Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Berthier-
Canto 23-24

IL ROSARIO

MEMORIE DOMENICANE

ANNO OTTAVO

8
1891

ROMA
Via della Panetteria, 51

1891.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

LOAN STACK

Digitized by Google

BX803
M4
v.8

IL ROSARIO, MEMORIE DOMENICANE

NELL'ANNO OTTAVO.

Sul cominciare dell'ottavo anno di questa pubblicazione ci pare opportuno indirizzare alcune parole a chi ci sostiene, ci seconda e fa plauso ai nostri intendimenti. Non diremo nulla sul nostro operato: ognuno riguardi ciò che si è fatto con benigno compatimento; giacchè noi per i primi ci siamo sempre doluti delle molteplici imperfezioni cagionate da circostanze che è inutile esporre. Siccome però la materna bontà della Vergine Madre di Dio col proteggerci ci ha fatto trovare favore e ci inspira il coraggio di continuare nell'arringo, siamo risoluti a non desistere da quel primo proposito che manifestammo a più riprese ai nostri amici e che forma tutta la gloria dell'opera nostra.

Il Santo Padre Leone XIII, detto a ragione instauratore della preclara divozione del Rosario sul chiudersi del nostro secolo, nel breve *Salutaris ille* del 24 decembre 1883, dopo aver detto come « non solo alla pietà dei privati, ma alle pubbliche necessità grandemente conviene che questo genere di preghiera sia restituito al luogo d'onore che già tenne ecc., » volle aggiungere che « ad eccitare e conservare tale esercizio di pietà avrebbero potuto grandemente contribuire le famiglie degli Ordini religiosi e per un certo loro precipuo diritto i Frati Predicatori. » E veramente la volontà del supremo Pastore della Chiesa fu da ogni parte con tripudio accolta, e da quell'anno rifiorì l'avita costumanza di onorare la Madonna col santo Rosario. Sorsero stampe periodiche per farsi eco della voce del Pontefice; e tuttavia si mantengono e prosperano benedette ed encomiate da Lui. Alcune di queste incominciarono con noi, altre vennero dopo; e tutte sono ordinate al nobilissimo scopo inteso da Leone XIII là dove dice « Noi esortiamo e scongiuriamo tutti che devotamente e costantemente persistano nella quotidiana recita del Rosario. »

Non senza ragione però piacque a Leone XIII di significare che dovevano andare innanzi agli altri nello zelo *et præcipuo quodam iure suo sodales Dominiciani;* imperocchè a que-

Digitized by Google

st'Ordine è stato affidato il compito di istituire nella Chiesa le Società o Confraternite del Rosario, e da un domenicano fu ideata e promossa la continua preghiera alla Vergine, detta il Rosario perpetuo. Dal che è manifesto dovere convergere su questi due punti ogni intendimento di chi dirige il periodico che s'intitola: *Rosario, Memorie Domenicane;* nè mai quetarsi o credere di aver fatto abbastanza, sintantochè non veda sorgere nelle chiese parrocchiali d'Italia le Confraternite insieme alla santa istituzione del Rosario perpetuo.

Allorquando annunziammo la fondazione di questa stampa domenicana, nel rispondere alla domanda: *Perchè questo nuovo periodico?* dicemmo: « per porgere un po' d'ajuto a quanti hanno a cuore di rispondere all'invito del Papa, e in modo speciale ai sacerdoti addetti al governo delle parrocchie. Conciossiachè quando l'Ordine domenicano, cui dal Vicario di Cristo fu sempre commesso di dilatare e sostenere la devozione del Rosario, si stendeva a tutte le città dell'Italia, piantando le sue tende per moltiplicare a comodo dei fedeli le fratellanze del Rosario e farsene centro, donde poi si dipartisse continuo incremento alla preclara maniera di pregare, si poteva da vicino appianare difficoltà, promuovere fondazioni ed eccitare i cattolici colla parola viva a dare il loro nome alla sacra milizia della Vergine del Rosario. Ma ai dì nostri dopo tanti sbandimenti e funestissime persecuzioni, ridotte a breve numero tutte le famiglie religiose e niente più che tollerate in parecchie città, non così di leggieri può l'Ordine con efficacia insinuare e raccomandare erezioni di confraternite, e sciogliendo dubbi, spianare la via incuorando a perseveranza. Per la qual cosa occorre valersi della stampa, e colla stampa addimandare affettuosa ospitalità, perchè si abbia modo di offerire santi suggerimenti diretti a prestare ajuto nel propagare il Rosario. »

Nelle prime pagine del secondo anno (1885) a chi ci osservava che qua e colà nel trattare le materie si trascendeva la capacità di alcuni lettori fu detto che ci si usasse indulgenza, ponendo mente che la nostra mira era di svolgere le arcane bellezze del Rosario, sicchè a tutti fosse noto come meriti l'omaggio di ogni più nobile intelligenza, di pari che

Digitized by Google

la stima e l'affetto degli umili; e che con volonterosissimo cuore avremmo risposto ad ogni domanda che ci venisse fatta in ordine all'intendimento del periodico, che è propagare il Rosario e promuoverne nell'Italia nostra le Confraternite.

Nei seguenti anni non si pensò mai di mutare bandiera: e perciò a pag. 739 dell'anno 1889 potemmo con tutta sincerità affermare che « l'antico programma non *era* punto alterato; e dopo sei anni *ripetevamo* che lo scopo pratico del periodico è l'agevolare la fondazione, la conservazione, e l'incremento delle fratellanze del Rosario e poi tener vive e rendere ognora più efficaci le esortazioni di Leone XIII nelle Encicliche e nei Brevi sul Rosario, studiandoci sopratutto a darne a conoscere l'essenziale e naturale eccellenza. »

Ci si porse già il destro di manifestare ai nostri lettori l'avventurato movimento suscitato nel 1890 in Italia per instaurare le Confraternite del Rosario, e dividemmo con essi la letizia di che ci giocondarono molti atti episcopali che esortavano alla fondazione della medesima Confraternita; ma torniamo a ripetere che non può bastare ciò che si è fatto. È appena un principio che ci fa volgere fiduciosi lo sguardo all'avvenire, e ci stabilisce nella speranza che verremo assecondati nella santa impresa!

Il pensiero e la mira nostra è di ottenere che in Italia *ogni luogo o paese* abbia la propria Confraternita del Rosario; la quale aggruppi attorno all'altare della Madonna chi vuol seguire i consigli di Leone XIII, e da ognuna di quelle Confraternite come da moltiplicati centri si diffonda e si perenni la parola del Papa che incuora ad onorare la Madonna col Rosario. La Confraternita abbia i suoi proprii statuti e si componga di sezioni secondo le esigenze locali; e così il Rosario penetrando nelle famiglie e adattandosi all'età e alla capacità di tutti farà rifiorire il conoscimento dell'opera redentrice del Verbo incarnato.

Senza cotesti centri in ogni parte d'Italia dove la voce viva del Rettore della Confraternita tenga in fiore la devozione spiegandone i pratici ed immediati vantaggi sull'intelligenza e sul cuore, è inutile pretendere che le ferventi esortazioni del Pontefice non rimangano lettera morta. Ecco

Digitized by Google

perchè le Confraternite del Rosario ebbero sempre nuovi favori spirituali dai Papi; i quali con costante zelo ne promossero l'incremento, lasciando a ciascuna la propria libertà d'azione e arricchendole incessantemente di tesori d'indulgenze. Istituito il Rosario, rifulse incontanente allo sguardo del Vicario di Gesù Cristo che questa preghiera era ordinata a rendere popolare lo studio del Vangelo. Essi videro che sotto forma di preghiera s'introduceva nel mondo un catechismo alla portata di tutti; una piccola Somma Teologica che discorre del Verbo di Dio, il quale s'incarna, ci redime colla morte di croce e risorgendo apre la via della gloria. E sapendo quanto sia necessaria ai fedeli e in pari tempo poco agevole alla più parte di essi la lettura e lo studio del Vangelo tripudiarono allorchè videro che la Madonna stessa sopperiva a tale bisogno innestando la meditazione delle più sublimi verità evangeliche nel suo Rosario. Però è mestiere che ai parvoli sia spezzato il pane; cioè che si insegni la maniera di leggere questo catechismo che è il Rosario. La qual cosa non può ottenersi a distanza, e invece torna facile quando ogni parrocchia dove si adunano i poveri e gl'ignoranti delle cose di Dio abbia chi spieghi l'eccellenze di questa formula sacra di pregare, che in sè acchiude tutta la potenza e il fiore della Bibbia.

Il Rosario perpetuo, l'universale e continuo inno di lode alla Santa Madre di Dio presuppone le Confraternite; giacchè difficilmente saprebbe mantenersi dove non fosse alimentato da quel terreno che lo produce, che è la Confraternita stessa.

Bello e vasto ideale il vedere da per tutto le Confraternite del Rosario piene di tanta vita da produrre un cantico e una preghiera non mai interrotta! Quando l'ideale addivenga per l'Italia una realtà, diremo con ragione che la parola di Leone XIII è caduta su buon terreno ed ha fruttato il centuplo.

Il *Rosario Memorie Domenicane* altro non è che una povera voce, la quale udita da pochi si perderebbe nello spazio se non trovasse amici che ne ripetessero e prolungassero il suono. Laonde raccomandiamo le cose dette a chi ci vuol bene perchè ci presti aiuto; mentre da parte nostra ci te-

Digitized by Google

niamo saldi al primo programma, che è la propagazione del Rosario promuovendone in Italia le Confraternite.

La Santità di Leone XIII ci volle esortare all'attuazione del vagheggiato ideale allorchè ai 18 del passato dicembre vedendoci ai suoi piedi largiva a noi e agli amici dell'opera nostra una nuova Benedizione Apostolica; e dopo paterne approvazioni ci raddoppiava lena col dire che si continuasse nel lavoro, perchè certa è la mercede dalla Santa Madre di Dio, della quale si legge nelle sacre carte: *Qui elucidant me vitam æternam habebunt.*

Per la Direzione

Fr. Tommaso Maria Granello de' pred.

UN FIORE ALLA MADONNA DEL ROSARIO IN GENNAJO

(Mons. Del Corona dei pred., Vescovo di Draso)

Il nuovo anno ha già cominciato a correre, ed è bene che i giovani alunni dei Seminarii abbiano subito un fiore da mettere ai piedi della Madre di Dio. Noi ci facciamo a proporre una pratica che sarebbe fiore eletto e fragrante, cioè la quotidiana recita di tutto il Rosario. Possano le parole che diremo a commendazione di questa pratica, metterla in riverenza e in amore alla giovane milizia del Santuario.

La pratica per noi proposta non è da riputare di soverchio grave; basta un po' di studio a fare, come dicevano i vecchi, masserizia del tempo; basta un po' di accorgimento a preterire qualche esercizio di minor pregio; basta il risecare un nonnulla delle molte ore che spendiamo per la vita del corpo. Quanto poi ai chierici che in seminario convengono alla comune preghiera e al divino sacrifizio, potrebbero senza disagio recitare la prima parte del Rosario al mattino, la seconda al meriggio o più tardi, e la terza avanti di coricarsi. La qual pia costumanza ha l'esempio e la sanzione nelle Scritture.

David il re profeta orava al mattino, al meriggio e al

Digitized by Google

vespero, sposando all'arpa vatidica stupendi canti che celebravano le glorie e le ignominie del Cristo. Or quel che fu predetto nei Salmi, lo troviamo storicamente assommato, dirò così, nel Rosario. Come il figlio d'Isai correva amando dall'uno all'altro mistero del divino Messia, così il giovane levita può col Rosario correre contemplando tutta la vita, passione e gloria di Gesù e abbracciare d'uno sguardo la grande epopea cristiana. Anche Daniele in Babilonia tre volte al giorno apriva la finestra, e volgeva gli occhi e il cuore verso Gerusalemme, la città santa. Daniele fu l'uomo dei desideri che ebbero per obbietto il Messia nascituro di donna, il santo dei santi, sacerdote ed ostia del suo sacerdozio, fondatore di un immortale regno, distruggitore delle iniquità, e autore di sempiterna giustizia, venturo la seconda volta in fine dei tempi a svegliare dalla polvere i morti e a inaugurare la vita nuova ed eterna, nella quale i giusti come astri risplenderanno. Or lo stesso arcangelo che in Babilonia ammaestrò Daniele fu mandato a Nazaret ambasciatore a Maria, nel cui seno il Verbo si fece carne. Santa è dunque a dirsi l'usanza di volgere tre volte al giorno lo sguardo verso Colei che è bella come Gerusalemme, e riandarne con l'animo innamorato le gioie e i dolori intrecciati ai dolori e ai trionfi del divino Riparatore. Questo gittar lo sguardo con fede alla magnifica trama dei misteri di redenzione non lascia il cuore freddo, sì lo commuove e scalda, e, quel che è da stimare al sommo, aiuta a pagare il debito che ne stringe verso il Dio Redentore.

Non si può abbastanza dire quanto sia dannoso l'oblio del Verbo incarnato e della sua croce. È un oblio che impoverisce e ci mette a rischio della eterna salute, chè la ingratitudine, dice S. Bernardo, *inaridisce la vena delle grazie e il fonte della misericordia.* A schivare tanto disdoro e danno torna molto acconcio il Rosario. Esso infatti ne adusa a pregare con riflessione, e la riflessione è il primo grado del meditare; ci obliga a pregare con perseveranza e la perseveranza è il nerbo della preghiera; ci ammaestra a pregare con sapienza, facendoci andare con legge d'ordine per Maria a Gesù Cristo. Questo solo argomento dovrebbe bastare a

Digitized by Google

persuaderci della preziosità del Rosario, ma vi sono altri argomenti e di polso che noi svolgeremo.

Maria promise ai divoti del Rosario il suo sorriso e il suo braccio, cioè i beni del corpo e dell'anima, il vigore nelle pugne della coscienza, l'alleviamento ne' dolori della vita, il conforto nell'agonia, il refrigerio nel fuoco espiatore, la entrata sollecita nella gloria. Cotali promesse cortesi e splendide, s'intendono fatte a chi recita la terza parte del Rosario ogni giorno; ma che dire di chi lo recita intero? La Chiesa pone in sul labbro alla Vergine le parole dei Proverbi: *Meco sono le dovizie e la gloria per arricchirne i miei amatori* (XVIII, 21). Le sue mani ne son piene, le sue labbra, i suoi occhi, ed Ella le viene largamente effondendo in chi le ricorda ogni dì l'ineffabile gaudio della sua divina maternità, l'indicibile spasimo della sua compassione e l'inesplicabile gaudio beato del suo incoronamento nel cielo. Chi potrebbe mai dubitarne?

Un altro argomento si trae dal tesoro delle indulgenze onde è traricco il Rosario. La indulgenza comunica a noi il frutto prezioso della croce e ci veste de' meriti dell'Agnello di Dio, il quale con la virtù del suo sangue ci rade dall'anima gli ultimi vestigi della colpa, ci sdebita davanti alla giustizia infinita, e purificandoci ne apparecchia al bacio di Dio. Questi meravigliosi effetti compionsi in noi contemplanti con fede viva qualunque dei misteri cristiani ma più e più quando meditiamo il mistero adorabile della croce. *Fu tanto bene,* dice S. Tommaso, *che il Verbo patisse in carne, che per questo bene trovato nella natura umana Dio si placò sui delitti di tutto il mondo,* laonde il pur ripensare che noi facciamo le onte e i dolori della vittima divina ci attira lo sguardo di Dio e con esso luce e fuoco, forza e gioia d'amore.

L'ultimo e più poderoso argomento è che accostumandovi alla quotidiana recita di tutto il Rosario, voi, o amabili giovani, v'incamminate con più sicurtà alla perseveranza e alla eterna vita. È noto l'oracolo dello Spirito Santo: Il fanciullo presa che abbia la sua via, anche quando incanutisce, non se ne scosta (Prov. xx, 11, 6). Fate che la santa abitudine della divota recita si converta in natura, e vedrete che non

Digitized by Google

vi verrà fatto il cessarvene; la porterete felicemente fino alla tomba.

Ed ecco che voi avete in mano una catena d'oro che vi lega a Maria. Ben potrà avvenire che scadiate dal primiero fervore, ma vi rialzerete. La catena dai quindici anelli d'oro è in mano anche alla Vergine, la quale vi farà usbergo di sua possanza ne' certami della virtù; nell'ultima agonia fugherà l'immortale nemico suo e vostro; vi salverà. La Chiesa fa dire a Maria le parole dei Proverbi: *Beato l'uomo che mi ascolta e veglia ogni dì all'entrata della mia casa e sta attento sul limitare della mia porta. Chi mi troverà avrà trovato la vita e dal Signore attingerà la salute* (VIII, 34). Col Rosario si sta alla porta, per la quale il Verbo di Dio entrò nel mondo, si sta vegliando attenti sul limitare guardando e riguardando la Piena di grazia, umile nelle sue gioie, santa ne' suoi dolori, e così operando si attinge da Gesù la salute, si trova la eterna vita.

E qui sul finire, sia noto a voi giovani alunni dei Seminari, come la proposta che abbiamo fatta, è di pieno grado del sapiente Pontefice Leone XIII, il quale si porge interprete a voi dei desideri della Madre di Dio. Vogliate abbracciarla con lieto animo e fate vostra delizia il porre ogni giorno le tre corone di rose ai piedi della Madonna. Nei misteri gaudiosi respirerete la fragranza della Verginità di Maria, ne' dolorosi vi afforzerete col Verbo della Croce, ne' gloriosi gusterete le virtù e le gioie del secolo futuro. Avrete nel *Pater* il Vangelo abbreviato, nell'*Ave* il farmaco e lo scudo contro i veleni e i colpi dell'avversario. Con iterare ogni dì quindici volte il *Pater* e centocinquanta volte l'*Ave Maria* voi spunterete gli strali infocati del maligno, e lo vincerete.

Digitized by Google

LETTERE AD UN SEMINARISTA [1]

(PADRE MAESTRO MARCOLINO CICOGNANI, DEI PREDICATORI).

LETTERA PRIMA.

Sul buon esempio, e sullo zelo.

Mio dilettissimo amico,

L'amicizia che scambievolmente ci lega, mi eccita a comunicare a te alcuni pensieri che nei momenti di maggior angoscia per le sofferenze della Chiesa e i traviamenti della odierna società, ho dettato a conforto del mio spirito, e a stimolo di virtù e di zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime. Ho detto l'amicizia e non l'amore; perchè amicizia e amore non si convertono così, che l'amicizia valga lo stesso che amore. L'amore importa voler bene, un bene qualunque ad un oggetto; l'amicizia invece è desiderare e volere all'amico lo stesso bene che si desidera e si vuole per sè. Così l'amicizia aggiunge all'amore la reciproca benevolenza, la quale

---

(1) Un certo sacerdote Achille Astori nel fascicolo 519 della *Rassegna Nazionale* incomincia uno *Studio sull'educazione del clero.* Per ora ha dato due capitoli che s'intitolano: *Degli ufficii del sacerdote* e *Prima educazione.* Dove miri l'Astori non siamo ancora in grado di dirlo; sebbene da certe frasi si debba inferirne che il ch. autore non ha sulla formazione di *un apostolo di virtù e di scienza* (com'egli definisce il prete) idee del tutto esatte. Non intendiamo affatto di rispondere all'Astori, e nemmeno di opporgli un lavoro di uguali proporzioni. Siamo però ben contenti che ci vengano a proposito le *Lettere a un seminarista* del reverendissimo p. m. Cicognani, delle quali pubblichiamo la prima, colla certezza che torneranno gradite ai nostri giovani amici.

Ci permetta il sacerdote Astori una riverente domanda: Perchè servirsi della *Rassegna Nazionale* per uno *studio sull'educazione del clero?* È chiaro che quel periodico ha i favori dei liberali moderati, è conciliatore di cattiva lega, e bene spesso giudica a modo suo gli atti della S. Sede. La *Rassegna Nazionale* oltre al riconoscere molti fatti compiuti non ha scrupolo di stampare articoli in difesa di cose condannate, e poi è sovente ispirata a morboso compatimento per chi ne sballa delle grosse. Ecchè? Pretende forse l'Astori che coloro i quali in Italia educano il clero vadano a leggere nella *Rassegna* le sue idee e i suoi consigli? Si può star sicuri che soltanto una piccolissima parte del clero e

Digitized by Google

si alimenta e sta per una mutua comunicazione di beni (1); avendo detto Aristotele che tra gli amici è tutto comune (2). Di guisa che mancando ogni comunicazione di beni, cessa ogni ragione di amicizia: *Si nulla esset communicatio nulla esset amicitia.* Come dalla diversità del fine, così dalla diversa comunicazione a differenti beni, risulta diversità di amicizia. La nostra, mio carissimo, è la suprema, perchè si fonda sul bene supremo che è la beatitudine eterna, e la divina bontà (3). Avvegnachè questo bene finale che eternerà la nostra amicizia, non ci venga comunicato dal sommo e fedele Amico che nell'altra vita; non è meno vera l'amicizia, che ci lega nei brevi giorni del nostro penoso pellegrinaggio. Essa trova la sua ragione nella comunanza di beni che hanno intime relazioni col bene perfetto, e che possono dirsi mezzi per conseguirlo. I beni che noi abbiamo in comune, pei quali ci salutiamo veri amici, nulla hanno che fare coi beni del mondo; questi possono alimentare altre amicizie più o meno sincere (4). I beni che ci interessano

---

nessuno dei seminarii ha tra le mani quella stampa; mentre poi è letta da chi ha già abbastanza pregiudizii contro le istituzioni ecclesiastiche. Se egli vuol rendere, come si deve supporre, un vero servizio alla Chiesa additando le imperfezioni comitanti l'educazione data nei seminarii, perchè non attenersi a un mezzo più diretto e meno accessibile a chi ha già in tanta disistima i seminarii? — Quanto alla sostanza, l'Astori esordisce col mostrare il sublimissimo compito del ministero sacerdotale, e l'ideale di lui poggia tanto alto che più non potrebbe essere; e in questo ha ragione. Però come può avvenire che chi è destinato a missione tanto nobile e divina si avvii ad intenderla e praticarla senza separarsi, come pare che voglia l'Astori, per un numero d'anni o moralmente o materialmente da un ambiente tutto impregnato di massime mondane? Altro non aggiungiamo, perchè all'Astori che non ha detto tutto non si debbono per ora fare altre obbiezioni. Egli è stato infelice nella scelta del mezzo di pubblicità; e di questo gli va dato biasimo.

(Nota della Direzione).

(1) Quæ super amorem addit mutuam redamationem cum quadam communicatione mutua. *D. Th. 1, 2, q. 65, a. 5 et 2, 2, q. 23, a. 1.*

(2) Amicorum sunt omnia communia *8, Etich. apud S. Thom.*

(3) 2, 2, q. 23, a. 5, c.

(4) Secundum diversas communicationes, diversas amicitias Philosophus distinguit. Est enim communicatio, alia naturalis, secundum quod in naturali origine aliqui communicant; et in ista fundatur amicitia

Digitized by Google

sono la virtù, la esemplarità della vita, gl'intemerati costumi, lo zelo per la gloria di Dio e la salute eterna dei nostri fratelli, la fedeltà alla nostra vocazione, l'adempimento dei nostri doveri, l'esercizio del nostro ministero, e più che altro l'essere noi membri e ministri del corpo mistico di Gesù Cristo, che è la Chiesa. E questo è che forma e alimenta la nostra amicizia, detta da s. Tommaso, amicizia della carità (1); la quale essendo la stessa amicizia dei comprensori, ma nello stato imperfetto, ci fa gustare in terra un saggio della beatitudine del cielo, giusta quel detto dell'Ecclesiastico: *Beato chi trova un vero amico* (2). Ed io sono veramente beato nel potere annoverar te tra i veri amici: la benevolenza che hai per me, mi consola. Non già per l'utile che me ne viene, nè pel diletto che trovo nell'amicizia; ma per lo stimolo che sento ad operare il bene, per l'eccitamento alla virtù, al perfetto esercizio del mio ministero. Perocchè noi abbiamo d'uopo tanto nelle opere della vita attiva, come in quelle della vita contemplativa di essere giovati dagli amici (3). Nè a te, amico mio, è ignoto questo bisogno, di essere cioè sorretto dall'amicizia nella tua ecclesiastica carriera; altrimenti non saresti così sollecito nel chiedere la mia cooperazione. Tu brami sapere quali sieno i mezzi più acconci al Ministro di Dio, per rendere più efficace e frut-

---

patris et filii, et consanguineorum. Alia communicatio est œconomica, secundum quam homines sibi in domesticis officiis communicant. Alia vero politica, secundum quam homines ad concives suos communicant. *D. Thom. 2, 2, q. 23, a. 5, c. et q. 26, a. 8, c. et 3, d. 29, q. 1, a. 6, c.*

(1) Quarta communicatio est divina, secundum quam omnes homines communicant in uno corpore Ecclesiæ vel actu vel potentia. Et hæc est amicitia charitatis. *D. Thom. 2, 2, q. 23, a. 5, et 3, d. 29, q. 1, a. 6, c.* Che la carità importi amicizia lo ha detto l'Angelico *1, 2, q. 65, a. 5, c.* Charitas non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quandam ad ipsum. E la stessa amicizia trovasi tra quelli che compiono le medesime opere per la gloria di Dio, ed hanno la stessa aspirazione di possederlo. I beati sono amici di Dio, e in Dio, sono amici tra loro.

(2) Beatus, qui invenit amicum verum. *Eccli. c. 25, v. 12.*

(3) Indiget homo ad bene operandum auxilio amicorum, tam in operibus vitæ activæ, quam in operibus vitæ contemplativæ *1, 2, q. 4, a. 8, c.*

Digitized by Google

tuosa la sua missione in tempi di grandi prevaricazioni, in una società addivenuta incredula e viziosa: vuoi non pure esser certo del mio affetto, ma eziandio giovarti del mio consiglio; e attendi la mia parola per aver maggior lena nel proseguire l'opera della tua vocazione. Ed io di buon grado accondiscendo ai tuoi desideri, voglio soddisfare le tue istanze. Ma che potrò dire che tu non sappia? che non abbi appreso fino dai primi passi della tua vita chiericale? Nondimeno m'induco a scriverti alcune lettere, nelle quali ti verrò esponendo i miei pensieri, il risultato delle mie meditazioni sui più importanti nostri doveri; vale a dire sul buon esempio e sullo zelo, che io reputo mezzi efficacissimi per spargere dappertutto il buon odore di Cristo, e conservare in onore e in rispetto la nostra dignità, posta dagli empi in vituperio e gettata nel fango. La tua benevolenza vuole in ricambio che io procuri a te il miglior bene. Tu sei la metà dell'anima mia (1): sei un altro io; a te voglio il bene che voglio a me stesso. Il bene che desidero a me, è di servir Dio e la sua Chiesa, esser utile al prossimo; glorificare il Signore, e salvare le anime. Fini altissimi dell'Ecclesiastico, di quell'uomo che si chiama di Dio, perchè da Dio prescelto a suo ministro: fini che egli raggiunge specialmente coi doveri che ho ricordato, buon esempio e zelo.

E se mal non mi appongo, sono di credere che a questi sommi doveri abbia voluto intendere Gesù Cristo; o per meglio dire, abbia voluto tracciare la vita de' suoi ministri, quando disse di Giovanni Battista: *Ille erat lucerna ardens, et lucens* (2). Nel giorno in cui ciascuno di noi fu *in sortem Domini vocatus*, e la sacra unzione pose sulla fronte del fortunato eletto il suggello divino; apparve rivestito di una eccelsa dignità, gli fu conferito un ministero tutto inteso al servizio di Dio, della Chiesa e del popolo; e gli fu detto di essere non più lucerna nascosta, ma collocata sul candelabro, per illuminare tutti gli abitatori della casa del Signore: *Ut*

(1) Bene quidam dixit de amico suo: Dimidium animæ meæ. *August. Conf. lib. 4, c. 6.*

(2) *Ioan. 5, 35.*

Digitized by Google

luceat omnibus, qui in domo sunt (1). O piuttosto, per usare di una parabola del s. Evangelo, gli fu dato un lavoro da compiere nel corso della sua terrena giornata, lavoro che è l'opera esclusiva del suo ministero: *Opus Ministerii.* Figli primogeniti per adozione del Padre che sta ne' cieli, a noi fu affidata, alle nostre cure commessa la mistica vigna, la cattolica Chiesa. E all'alba della vita sacerdotale piace all'amoroso Padre parlarci; e dirà anche a te come a tutti: Va, figlio, va e compi oggi il tuo lavoro nella mia vigna. *Fili, vade, hodie operare in vinea mea* (2). E tu, cui oggi stesso è stata data autorità sopra le genti, oggi, domani e sempre opera nella vigna, diradica, distruggi, edifica e pianta (3). Ma se la vigna venisse devastata; se dal feroce cinghiale del bosco e dalle fiere fosse inaridita; se le volpi che la invasero, l'avessero ridotta un deserto (4): se cioè la Chiesa fosse assalita, combattuta, avversata dai suoi nemici; se gli eretici, gl'increduli, i cattivi cristiani la spogliassero *di ogni* cosa, le pervertissero i figli, e attentassero alle sue leggi, alle sue istituzioni, alla sua autorità, avvisandosi di proscriverla da tutta la terra: allora non basterebbe più l'azione tranquilla del buon esempio, che svelle le erbe parassite dei vizi, che edifica, pianta e dà alimento alle virtù; ma farebbe d'uopo di quello spirito di ardore che avviva, rinnova, risana; di quel fuoco che venne sulla terra a portare Gesù Cristo. E urge più che mai che il Ministro di Dio si palesi irreconciliabile colle male bestie; e coll'ardore del suo zelo le conquida, le ponga in fuga e le disperda. Non vedi il mondo fatto somigliante a quel campo di Ezechiello seminato di aride ossa (5)? La piena dei mali è tanta, che già il furto, l'adulterio, l'impurità, la bestemmia, il sacrilegio inondano la terra (6). Pensi tu che se venisse ora il Figliuolo dell'uomo a giudicare gli uomini, troverebbe in essi

(1) *Matt. 5, 15.*
(2) *Matt. 21, 28.*
(3) *Ier. 1, 10.*
(4) *Psal. 79, 14; Cant. 2, 15*
(5) *Ezech. 37.*
(6) *Ose. 4, 2.*

Digitized by Google

la fede (1)? Ahi! che per essere soprabbondata la iniquità, si è raffreddata la carità in molti (2); e nessuno pensa a mutare costumi, nè implorare la divina bontà: *Nullus est qui recogitet corde* (3). Or chi dirà ai prevaricatori la parola della vita, perchè rinsaviscano e ritornino nel cuore? Chi richiamerà lo spirito di fede nella incadaverita società, se non il Sacerdote cattolico? Ma la voce dell'esempio, per quanto forte ed efficace a muovere il mondo, parla ai vivi; perchè ascolti chi dorme, risorga dal suo sepolcro chi è morto alla grazia, perchè sia illuminato dalla luce di Cristo, è mestieri che l'Uomo di Dio, non solo risplenda colla santità della vita, ma sia acceso ancora, arda, si consumi di santo zelo, giusta quel mirabile detto: *Lampades eius* (cioè *æmulationis) lampades ignis, atque flammarum* (4). Vedi il Battista: non sarebbe stato al certo da Gesù Cristo predicato *lucerna ardens, et lucens,* se allo splendore di sublimi virtù, e all'esempio di ardua penitenza, non avesse associato lo zelo con cui rampugnò quella genia di vipere de' farisei, e fece sentire ad Erode quel non mai abbastanza celebrato: *Non licet tibi* (5). Non altrimenti è detto del Sacerdote di Cristo. Egli verrebbe meno alla missione che gli fu affidata nella Chiesa e nel mondo se non sapesse conservar bellamente nella sua vita la luce e l'ardore; la luce per l'ineffabile attrattiva dello esempio; l'ardore per lo infiammato spirito dello zelo: avendo detto S. Bernardo che *lucere est vanum ardere parum, lucere et ardere perfectum.*

Per la qual cosa un bene migliore su questa terra non potrei desiderare a te, mio caro amico, all'infuori di questo: che tu sii cioè nella tua vita splendore di santità, ardore di zelo. Ascolta dunque le mie parole; le parole che ti dirigo sono a mò di esortazione, perchè l'amicizia non comanda, neanche prega; ma stimola, consiglia, esorta. Fa tesoro della dottrina che, attinta con purezza d'intenzione, coll'animo di

(1) *Luc. 18, 8.*
(2) *Matt. 24, 12.*
(3) *Ierem. 12, 11.*
(4) *Cant. 8, 6.*
(5) *Matt. 14, 4.*

Digitized by Google

apprendere a ben vivere, dalla Scrittura, dai Padri e dagli scritti immortali di s. Tommaso, che potrebbero dirsi con frase biblica: *fontana del sole* (1), ti comunico senza invidia: *Sine fictione didici, et sine invidia communico* (2). Vedrai tu stesso quanto importi edificare coll'esempio i fedeli, e zelare la gloria di Dio e la salute delle anime in un secolo di corruzione e di morte. Vivi felice.

IL P. M. TOMMASO BONORA

In dicembre una sciagura ha colpito la provincia domenicana detta dell'una e dell'altra Lombardia; e pur troppo non è stata la prima delle sciagure, che nel corso del 1890 funestarono tutta la famiglia di s. Domenico!

Nella notte dal 17 al 18 cessava di vivere in s. Domenico a Bologna preso da repentino malore il padre Tommaso Bonora, maestro in teologia, priore provinciale di quella provincia, promotore del ss. Rosario nella città stessa di Bologna, membro del collegio teologico, esaminatore pro-sinodale e revisore ecclesiastico. Egli aveva poco oltre sessant'anni, l'Ordine si riprometteva molti altri anni di servizio da un uomo della capacità del Bonora. Il quale fornito di ingegno, di ottimo criterio e di indomito amore allo studio, si era arricchita la mente di una rara coltura in materie svariate. Egli teologo, buon scrittore in italiano e in latino, archeologo, cultore appassionato degli studi storici, massime di quelli che hanno attinenze in qualche modo alla religione domenicana, non ristava dall'aggiungere ogni giorno nuove cognizioni all'erudizione costantemente accumulata. Però sventuratamente non lascia troppi monumenti del suo sapere; perchè il desiderio dell'ottimo lo rendeva molto guardingo nel dare in luce i suoi lavori. Avrebbe potuto far moltissimo, dappoichè la penetrazione dell'ingegno era accompagnata in lui da una nobile facilità di esporre ciò che pensava, e un lungo

(1) *Ios. c. 18, 17.*
(2) *Sap. c. 3, 17.*

Digitized by Google

studio sui classici dava al suo stile sempre uguale pure forma e decoro. Il p. Tommaso Corsetto della Congregazione di s. Marco in Firenze gran conoscitore del bello scrivere preferiva i lavori del p. Bonora, in fatto di lingua, a quelli del p. Gaudenzi, che del Bonora era dalla prima gioventù amico, condiscepolo, collega, consigliere e quanto mai possa dirsi per esprimere l'unione di due anime.

E giacchè ho nominato il *dimidium animæ suæ* del Bonora, cioè il p. m. Tommaso Gaudenzi, aggiungo che una delle ultime cose data in luce da quello sono i tre volumi contenenti le prediche, conferenze ecc., con una biografia del Gaudenzi scritta dal suo amico. La morte immatura del celebre oratore fu cagione d'infinita amarezza al p. Bonora; il quale incapace per indole di trovare sfogo ai dolori dello spirito, tenne in sè stesso tanta ambascia, e ne ebbe fin d'allora un gran colpo alla propria vita.

Dal maggio 1884 reggeva come superiore provinciale ciò che rimane di una provincia già fiorentissima e onusta di antiche glorie. Il suo governo diede a conoscere quanto fosse prudente e come avesse a cuore di vedere instaurati mercè l'unità d'insegnamento quegli studi serii che tanto convengono e debbono essere tutto l'onore di un domenicano. Gli stava nel fondo dell'animo che se il Frate predicatore ha la ventura di ricevere una buona educazione letteraria e scientifica, si ha ogni ragione di aspettare che dall'abbondanza e serietà dello studio derivi quella santa severità di costumi tutta propria di chi deve *tradere aliis contemplata.* In altre parole è il pensiero di s. Girolamo riferito anche nelle Costituzioni dell'Ordine.

Se Iddio avesse lasciato alla provincia Lombarda il saggio Superiore che amaramente deploriamo si sarebbe veduto quanta assennatezza fosse racchiusa nel suo proposito di far studiare, far studiare davvero e tenere uniti coloro che attendono agli studi.

Chiniamo il capo ai giudizi inscrutabili della Provvidenza, che ha spento improvvisamente un uomo che intorno a sè irradiava bella luce di virtù e di scienza; ma rimanga viva la memoria di quanto ha fatto, e si abbiano in venerazione

Digitized by Google

gl' intendimenti suoi, dai quali soltanto può venire nuova e vera vita alla provincia Lombarda.

La mattina di venerdì 19 dicembre era già tempo della prima messa, dopo la quale avrebbe dovuto lo stesso celebrante fare la predica della Novena di Natale. Si aspettò indarno il p. Bonora....

Era seduto presso il letto inanime....

p. X. dei pred.

(Dall'*Osservatore Romano*).

MASSIME DI S. TOMMASO.

PER CHI SIA LO STATO RELIGIOSO.

Status Religionis est quædam disciplina cohibens a peccatis, et facilius ad perfectionem inducens: et ideo hi, qui sunt imperfectæ virtutis, puta nondum in præceptis exercitati magis indigent tali custodia, quia facilius est eos peccatis abstinere tali disciplinæ subiectos, quam si liberius in sæculo nutriantur. (Opusc. 17, c. 7).

SE CONVENGA ENTRARE IN RELIGIONE DALLA PUERIZIA.

Non solum licitum est, sed etiam valde expediens ad maiorem gratiam optime promerendam, ut aliqui a pueritia sæculum deserentes in deserto religionis vivant. Unde Tren. 3 dicitur: *Bonum est viro cum portaverit iugum ab adolescentia sua*, et causa videtur assignari, cum subditur: *Sedebit solitarius, et tacebit, quia levavit se super se.* (Ib. c. 3).

TALE CONSUETUDINE È APPROVATA IN PIÙ MODI.

Consuetudo pueros religioni tradendi non solum Ecclesiasticis statutis quampluribus, sed etiam Sanctorum exemplis comprobatur. Narrat enim Gregorius in 2 dialog. lib. quod cœperunt ad B. Benedictum Romanæ Urbis nobiles, et religiosi concurrere, suosque ei filios Omnipotenti Deo nutriendos dare tunc quoque bonæ spei suas soboles Euticius Maurum, Tertullus vero patricius Placidum tradidit. Ex quibus Maurus iunior cum bonis polleret moribus Magistri adiutor cœpit existere: Placidus veros puerilis adhuc indolis annos gerebat. Ipse etiam B. Benedictus adhuc puer existens despectis litterarum studiis, relicta domo, rebusque patris, soli Deo placere desiderans sanctæ conversationis habitum quæsivit (Ibidem).

PROVA DELL'AMORE DELLE COSE ETERNE.

Manifestum est quod detrimentum alicuius rei de facili sustinemus propter rem, quam magis amamus, unde si aliquis in rebus corporalibus, et temporalibus patienter sustinet propter bona consequenda æterna, sufficienter ex hoc probatur, quod talis plus amat bona æterna, quam temporalia (ad Rom. c. 5, lect. 19).

Digitized by Google

EFFICACIA DEL ROSARIO INTERO

OSSIA

DUE GUARIGIONI PRODIGIOSE AVVENUTE IN ROMA NEL 1890

PER INTERCESSIONE DELLA MADONNA DEL ROSARIO

Il 29 novembre ricevetti questo biglietto:

« SS. Giovanni e Paolo, 28 novembre 1890.

« Eccellenza Reverendissima,

« Le accludo due relazioni di prodigi passati, a così dire, per le mie mani, e regolarmente autenticati. La prego di fare di tutto, perchè vengano pubblicati nel Periodico Domenicano il *Rosario Memorie Domenicane*. Fo fede della esattezza della copia che le mando. Ho presso di me gli originali degli attestati giurati. Viva la Madonna del Rosario, della quale *non est abbreviata manus!* Le bacio il s. anello e mi dico devotamente di V. E. Rma

« Um. obb.mo Servo

« GERMANO *passionista.* »

Prima di pubblicare le relazioni dirò che il padre Germano è religioso rispettabilissimo per dottrina e prudenza, oltre la sua rara abilità in archeologia. A lui si debbono le preziose scoperte della casa dei SS. Giovanni e Paolo sotto la Basilica, che formano l'ammirazione di tutti; e altre importanti già note per un volume dato alle stampe.

Ecco ora le relazioni a gloria della Madonna:

« *Guarigione prodigiosa di Suor Margherita della Congregazione delle Figlie dell'Immacolata, in Roma.*

« Fin dall'età di dodici anni Suor Margherita, allora educanda presso le Figlie dell' Immacolata, cominciò a patire gran debolezza nelle membra inferiori, in modo che per un anno intero fu impotente a camminare, tuttochè non fosse obbligata a giacere in letto. Di poi migliorò alquanto e potè muoversi, appoggiandosi ad una sedia, ovvero al braccio di qualche compagna. Poco però durò un tale miglioramento,

Digitized by Google

e negli ultimi due anni della grave malattia fu costretta stare in letto, ovvero immobile sopra una sedia, senza che in verun modo potesse reggersi in piedi e muovere un passo.

« Avendola visitata un capitano medico, trovò che la povera fanciulla era afflitta d'una cronica infiammazione, assai inoltrata e diffusa, con indurimento di una porzione del midollo spinale; malattia gravissima, conosciuta sotto il nome di sclerosi dei cordoni posteriori del midollo; e conchiuse, che non era da illudersi per nessuna guarigione, essendo il male per propria natura incurabile, e disse che l'inferma si sarebbe ridotta tutta una piaga dopo due o tre mesi, e che questo sarebbe indizio certo della prossima sua morte.

« Tale dichiarazione fu fatta ai primi di gennaio del corrente anno 1890. Sul finire di febbraio l'ammalata cominciò a piagarsi, e, peggiorando sempre il male, dopo due mesi le coprì tutto il corpo di schifosissima lebbra. L'infermiera che doveva medicarla, aveva bisogno ogni volta di essere incoraggiata dal precetto dell' ubbidienza per indurla ad avvicinarla, tanto era l'orrore che cagionava quel cadavere in putrefazione, ed il pessimo odore che tramandavano quelle piaghe. Le si toglievano a pezzi le carni fracidi con forbici taglienti fino al vivo, che era compassione a vedere.

« Erano le cose a tal segno, allorchè, a dispetto di ogni umana speranza, fu per ubbidienza della sua superiora ordinato all' inferma di fare una novena a Maria Santissima, recitando ogni giorno l' intero Rosario. Il sesto giorno l' inferma peggiorò per forma, che in tutto il corpo non le rimase un centimetro di carne sana. La camicia, le lenzuola e perfino il materasso del letto erano inzuppati dalla putrida materia che usciva di continuo dalle piaghe, nè si faceva tempo a cambiarli. In quel dì la povera infermiera andò tre volte a medicarla, e verso sera, per un'ora intera, non fece che tagliarle pezzi di carne fracide in tanta quantità da empirne un panno.

« Ritornò la dimane colle sue forbici, le catinelle ed i pannilini per compire l'usata funzione. Snudò quel cadavere, cercò le piaghe e la lebbra.... Mirabil cosa: non vi era più nulla! La carne tagliata ed estratta tante volte fino alla

Digitized by Google

sera innanzi, era di tratto ricresciuta, e sopra di essa erasi distesa la pelle fresca e vegeta, senza nessuna crosta o traccia di cicatrice. Ogni cattivo odore era scomparso, e quel che è più, le membra indebolite e storpie erano nell'ora medesima ritornate al pristino vigore. Dopo quattro anni d'impotenza a muoversi, l'inferma potè gittarsi dal letto e camminare speditamente, ed oggi è la più robusta di tutta la comunità.

« La Madonna del Rosario aveva esaudito l'umile prece dell'innocente giovane oltre ogni aspettazione. La grazia fu istantanea, ad eccezione del colore bianco della pelle già putrida, il quale non ritornò in tutta la sua freschezza se non a capo di tre dì. »

« Roma, 19 ottobre 1890.

« A maggior gloria di Dio e ad onore dell'Immacolata « Madre del Rosario, Maria Santissima, noi qui sottoscritti, « con giuramento attestiamo la verità degli esposti fatti, « dei quali siamo stati testimoni di veduta:

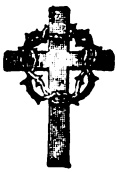
« Suor Maria, Superiora generale delle Suore di Carità, « Figlie dell'Immacolata. — Suor Eufrasia, Superiora locale « della Comunità di Via Merulana. — Suor Francesca, « maestra delle novizie nella stessa Comunità. — Suor Se- « bastiana, infermiera. — Fr. Pier Battista da Falconara, « Confessore ordinario delle Suore. »

« Calci, presso Pisa, 25 settembre 1890.

« Relativamente all'infermità della sua novizia, ricordo di « averle detto quando la visitai nel mese di gennaio, che si « trattava di una grave malattia spinale, con cronica in- « fiammazione inoltrata e diffusa e con indurimento di una « porzione del midollo spinale (sclerosi dei cordoni posteriori « del midollo). Essendo trascorso molto tempo da quella mia « visita, mi è impossibile poter fare una relazione dettagliata « dell'indole e l'andamento dell'infermità. Ricordo bene sol- « tanto di aver detto fin d'allora, che non vi era da farsi « illusione sull'esito della malattia, che la riteneva disgra- « ziatamente inguaribile.

« Dott. ALESSANDRO SANGIRARDI
« Capitano del 2° Reggimento Artiglieria. »

Digitized by Google



Abbiamo aspettato all'ultima ora per dare nuove del reverendissimo padre **Giuseppe Maria Larroca** maestro generale dei Predicatori, nella speranza di poter dire che superata la crisi, le cose si mettevano meglio.

Però è rimasta delusa ogni speranza, giacchè il venerato Padre rendeva placidamente lo spirito a Dio li 8 gennajo alle ore 2 antimeridiane.

Era il settantesimo quarto successore del patriarca S. Domenico.

Requiescat in pace!

Digitized by Google

Digitized by Google

« Roma, 14 ottobre 1890.

« Certifico io qui sottoscritto, medico del ven. Monastero « dell'Immacolata Concezione, in Via Merulana N. 118, che « la religiosa ivi degente, Suor Margherita, di anni sedici, « è stata da me curata fin dal trascorso inverno di questo « corrente anno. Tolsi a curare la medesima, già gravemente « inferma di spinite cronica, con indurimento bene pronun- « ciato ed assai esteso ai cordoni posteriori del midollo. « Poscia, a nulla valendo i rimedi, andò sempre peggiorando « colla sopraggiunta di una vastissima lebbra, invadente in « ispecie l'addome e le regioni femorali. Trovavasi pertanto « in uno stato assolutamente disperato, e colla certezza di « una morte prossima e schifosissima; quando invece, in un « sol giorno, tanto della spinite quanto della lebbra, guarì « e completamente, solo, come io credo, in coscienza, per « opera di una *causa superiore*.

« In fede

« Giovanni Dott. Capoccetti. »

Guarigione prodigiosa di Suor Scolastica, della Congregazione delle Figlie dell'Immacolata, in Roma.

« Si ammalò di febbre tifoidea questa buona religiosa il dì 19 agosto del corrente anno 1890. Dopo le prime cure somministratele, si conobbe che l'infermità era delle più gravi, essendosi complicata coll'infiammazione e paralisi totale della vescica e della gola. A nulla giovando i rimedi, il male crebbe sempre in maniera spaventosa fino al 29 del sopradetto mese. Durante il qual tempo di nove a dieci giorni, l'inferma non potè assaggiare verun cibo e bevanda, e perdè gran copia di sangue dalla bocca. Tutti di casa la piangevano perduta. « Col dolore più acuto, scriveva la Superiora « Generale ad un sacerdote di sua conoscenza, e colla mano « tremante le annunzio, che la mia novizia è in fine di vita. « In questo momento le si sta amministrando l'Olio Santo, « non potendosele dare la Comunione, che non riuscirebbe « ad inghiottire. » Il medico curante l'avea spedita in quello stesso giorno, che era il 27. La mattina del 29, verso le sette, l'inferma perdè i sensi ed entrò in agonia. Si mandò

Digitized by Google

in fretta pel medico e pel confessore, i quali essendo prontamente accorsi, nulla poterono fare, avendo trovata l'inferma come morta. Dopo circa tre ore ritornò il medico portando seco il certificato di morte bello e firmato, da presentarsi, secondo il prescritto delle leggi, al Municipio, tanto egli tenevasi sicuro della morte seguita. Entrò nella stanza, cercò dell'inferma, ma il letto era vuoto. Da più di un'ora Suora Scolastica n'era uscita, vestendosi da sè in cinque minuti, aveva mangiato con grande appetito senza nessun fastidio, e in quel momento se ne stava nella sala di lavoro colle sue compagne, lavorando come non l'aveva mai fatto per l'innanzi. « Miracolo! » avevano esclamato quelle buone religiose, piangendo di gioia al vedere istantaneamente risorta la loro cara consorella. « Miracolo! » esclamò alla sua volta il medico, poichè, accostatosi alla Suora, l'ebbe trovata perfettamente sana, come se non avesse mai avuto alcun male: « questo è un vero miracolo! »

« Che cosa era intervenuto? « Mentre io era in agonia, « depone la fortunata Suora, mi apparve una Signora, mi « toccò ripetute volte le parti inferme del mio corpo, mi « segnò col segno della croce, e mi disse: « Alzati, che sei « guarita. » All'istante medesimo ella si sentì guarita, senza che pur ombra le rimanesse della grave malattia, o sintomo di debolezza. E fino al dì d'oggi è stata sempre bene, sana e robusta, come non lo fu mai. »

« Roma, 19 ottobre 1890.

« Suor Maria, Superiora Generale delle Suore di Carità, « Figlie dell'Immacolata. — Suor Eufrasia, Superiora locale « della Comunità. — Suor Francesca, Maestra delle Novizie. « — Suor Sebastiana, Infermiera. — Fr. Pier Battista da « Falconara, Confessore ordinario delle Suore. »

« Testimoni oculari, attestano con giuramento la verità degli esposti fatti. »

« Io, Suor Annunziata, Superiora della Casa di Sgurgola « presso Anagni, certifico con giuramento, che dal giorno « 15 settembre fino ad oggi, 21 ottobre, che Suora Scola- « stica è venuta ad abitare in questa comunità come maestra

Digitized by Google

« dell'asilo, dopo la sua prodigiosa guarigione è stata sempre « esente d'ogni malattia.

« Suor ANNUNZIATA, Superiora.

« Sgurgola, 21 ottobre 1890. »

« Roma, 2 settembre 1890.

« Certifico io qui sottoscritto, medico in Roma del vene- « rando Monastero dell'Immacolata Concezione, in Via Me- « rulana N. 118, che la religiosa ivi degente, Suora Scola- « stica, di anni ventisei, è stata inferma nel decorso « agosto 1890, di gravissima subcontinua tifoidea. Certifico « altresì, come nel secondo settenario la malattia raggiunse « speciale aggravio coll'accentuazione maggiore dei sintomi « precedenti, e coll'aggiunta della completa paralisi della « vescica orinaria e dei nervi inservienti alla loquela ed « alla deglutizione. Veduto l'estremo pericolo, ripetei due « visite nel mattino del 28 agosto. La mattina del 29 la « trovai in fine di vita. Ritornai poche ore dopo, e la trovai « perfettamente guarita, senza nessuna traccia dei gravi « sintomi che avevo veduto in lei. La quale perfetta ed « istantanea guarigione in tal genere di malattia, giudico « che non possa spiegarsi senza il concorso di una causa « prodigiosa.

« In fede

« GIOVANNI Dott. CAPOCCETTI. »

Sebbene questi attestati non possano avere che fede umana, pure li ho accolti e li offro ai lettori del *Rosario Memorie Domenicane* con vivissimo compiacimento, perchè l'una e l'altra grazia è stata dalla Madonna concessa dove la recita del *Rosario intero* (cioè di XV poste) è in fiore, e si pratica con viva fede e tenera pietà.

Imitino le Suore dell'Immacolata quanti vogliono grazie dalla Madonna del Rosario e saranno rallegrati, perchè l'efficacia del *Rosario intero* è ineffabile.

† Fr. V. L. SALLUA, dei pred.
Arciv. di Calcedonia.

Digitized by Google

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XIII SCRITTA NEL 1236 (1).

Frate Giordano, servo inutile dell'Ordine dei predicatori, alla sua carissima figlia Diana di Bologna, salute e costante amore di Gesù Cristo.

Poichè, o carissima, non posso vederti di presenza e consolarmi teco quante volte io vorrei o tu pure vorresti, si mitiga però alquanto e si tempera il desiderio del mio cuore quando posso farti visita colle lettere e darti mie notizie, come io pure bramo sapere le tue, perchè il tuo avanzamento e la tua contentezza riescono di dolce nutrimento al mio spirito. Se non che tu non puoi sapere a qual parte del mondo io possa dirigermi, ed anche tu il sapessi non avresti opportuni messi per mandarmi tue lettere. Conta poco però, o carissima, qualunque cosa noi potessimo scriverci a vicenda: sta racchiuso nel cuore il fervore della dilezione del Signore nel quale tu parli a me ed io continuamente parlo a te cogli affetti della carità, quali nè lingua può esprimere degnamente, nè possono mettersi in iscritto. Ben misero, o Diana, è lo stato presente in cui ci troviamo: qui non possiamo amarci a vicenda senza incontrar dolore ed ansietà. Tu ti duoli ed affliggi perchè non mi puoi vedere spesso: anch'io mi addoloro che ben rare volte mi è dato di vederti. Chi ci trasporterà nella città fortificata, nella città del Dio delle virtù, che lo stesso Altissimo ha fondata, dove non più avremo a sospirare lontani da lui e lontano l'uno dall'altro. Qui ogni giorno si lacerano e straziano le viscere del nostro cuore e le stesse nostre miserie ci spingono ogni giorno ad esclamare: « chi ci libererà da questo corpo di morte? » Bisogna però rassegnarsi con pazienza nello stato presente, e per quanto ci vien permesso dalle nostre quotidiane esigenze raccogliere la nostra mente in Colui che solo può sottrarci dalle nostre miserie, in cui solo si trova requie e fuori di cui in tutto ciò che si presenta al nostro sguardo non troviamo che tribulazione e materia di dolore. Frattanto abbracciamo con gioia

(1) Vedi a pag. 425 anno VI *R. M. D.*

Digitized by Google

tutto ciò che di tristo potrà avvenirci; poichè con quella misura che noi avremo sopportato le tribulazioni, con egual misura saremo retribuiti di gaudio, quale infonderà in noi Gesù Cristo figlio di Dio, a cui sia onore, gloria, potenza ed impero ne' secoli de' secoli. Così sia.

Prega per me, il che so che tu fai: salutami la priora, Galliana, e le altre benevoli persone di fuori e specialmente quelle di tua famiglia nel caso vengono a trovarti e raccomandami alle loro orazioni. Addio, diletta figlia in Gesù Cristo, figlio di Dio.

NOTIZIE.

Chiediamo scuse del ritardo nella pubblicazione di questo primo fascicolo del 1891.

Il p. m. Monsabré a S. Andrea della Valle la terza Domenica dell'Avvento.

Alle undici, quando il Padre Monsabré saliva sul pulpito di Sant'Andrea della Valle, la vasta chiesa era affollata d'un pubblico bramoso di udire la parola eloquente dell'illustre domenicano.

L'argomento della predica, come i precedenti, è tolto dal Vangelo del giorno, cioè la missione di sacerdoti e di leviti che i Giudei mandano a Giovanni Battista nel deserto per sapere chi egli fosse. L'oratore parla di San Giovanni Battista e della sua predicazione annunziante il Salvatore venuto già sulla terra, ma sconosciuto ancora dal popolo che *nutriva* sul conto del Messia speranze carnali di grandezza visibile, di potenza materiale. Nel Precursore tramonta la Legge Antica e sorge l'alba della Nuova. La missione dell'antico Sacerdozio si chiude, i simboli devono cedere dinanzi alla realtà che Giovanni addita. L'*Ephod* dei sacerdoti dell'antico Testamento è nulla in paragone alla rozza pelle che ricopre il Battista; il *razionale* non vale più niente a petto della di lui cinta di cuoio, e le mitrie perdono il loro decoro d'innanzi al suo capo nudo.

Il chiaro Domenicano parla con eloquenza elevatissima della grandezza e della sublimità del Sacerdozio cristiano. Il sacerdote cristiano non ha bisogno d'essere un Profeta, la Rivelazione essendo compiuta — nè un Elia, perchè non è ancora giunta l'ora del ritorno d'Elia, annunziato per la fine dei tempi. Il Sacerdote cristiano può dire d'essere Cristo, poichè ha l'unzione di Cristo, possiede sulle sue labbra la parola di Cristo, e nelle sue mani i sacramenti di Cristo, poichè egli è distributore della sua grazia, assolve dal peccato, risuscita le anime.

Il mondo, anche scettico, irreligioso o indifferente sente la grandezza

Digitized by Google

del sacerdozio: esso fa conoscere questo sentimento perchè si commove sempre per la caduta di un prete, nè mai vi rimane indifferente. L'odio stesso che nutre contro il clero accusa questo sentimento. Se non ci fosse il Sacerdote Eterno, Gesù Cristo, o se il mondo potesse cacciarlo dal Suo trono, poco gl'importerebbero i sacerdoti di quaggiù. I bramini, i bonzi, i dervisci, i mufti ed anche i ministri protestanti, lasciano il mondo indifferente, ma non così il prete cattolico, perchè questo rappresenta il Pontefice Eterno, n'è la testimonianza viva, agisce, parla in nome di Cristo, compie l'opera di Lui sul mondo e attraverso le generazioni umane.

Sarebbe vano tentare di dare ai nostri lettori una idea della nobiltà, della forza e della scienza con cui l'oratore francese ha svolto la dottrina cattolica sulla dignità del sacerdozio. Bisogna averlo udito esporre questo altissimo tema per conoscere quanto possa l'arte del dire, allorchè s'inspira ad una fede profonda e ad un'ardente amore per le verità che essa ci rivela. (Dalla *Voce della Verità*).

Predica della quarta Domenica. — Dopo aver spiegato, come il solenne principio del Vangelo di questo giorno conviene a Colui, di cui il Precursore annunzia la venuta, il padre Monsabrè espone le seguenti considerazioni al suo uditorio. Dalla maniera, colla quale la giustizia, la sapienza e la potenza di Dio hanno condotto il mondo per giungere a quest'anno quindicesimo del regno di Tiberio, in cui fu udita la predicazione di Giovanni Battista, tosto si rileva: 1° Che l'umanità peccatrice sentiva il bisogno d'un Salvatore; 2° Che questo Salvatore fu aspettato e potè essere riconosciuto; 3° Che tutto fu disposto per riceverlo.

Nella prima parte, l'illustre oratore mostra che per abbassare l'orgoglio dell'uomo, per convincerlo che Iddio è padrone dei suoi doni e che questi doni sono indispensabili alla nostra rigenerazione, nulla meglio conveniva che l'esperienza della nostra debolezza intellettuale e morale. Il genere umano ha fatto questa esperienza per un lungo seguito di lamentevoli errori e di vergognosi delitti, il cui mesto ed eloquente quadro ci conduce inevitabilmente a questa conclusione: Che l'uomo non ha il diritto di essere orgoglioso, nè di credere nell'onnipotenza tanto esaltata della ragione e della volontà umana. Però potrebbe dimandarsi: se Iddio non ha sbagliato e se per dar una lezione al nostro orgoglio, egli non ha spinto l'umanità alla disperazione. No, risponde l'oratore. Nel profondo dell'anima umana v'è sempre qualche avanzo di rettitudine, il quale spande un po' di lume sopra la sua miseria. Era impossibile che nell'universal naufragio della verità e della virtù l'umanità non sentisse il bisogno d'un Salvatore. Tuttavia, questo bisogno non potea che ridurre l'anima umana alla disperazione, se nessuna cosa le avesse detto, che un giorno ella sarebbe soddisfatta. Perciò, entrava nei disegni delle preparazioni di Dio, che il Salvatore fosse aspettato e che si potesse riconoscere il giorno della sua comparsa.

Digitized by Google

Tal è l'argomento della seconda parte.

Il Salvatore che Iddio destinava al mondo è il suo proprio Figliuolo. Egli non aspetta per annunziarlo, che l'esperienza dei nostri errori e dei nostri delitti sia consumata; ma egli lascia cadere dal cielo la speranza della nostra liberazione ad un tempo colla maledizione, la quale condanna la donna a partorire nel dolore. Dalla caduta dell'uomo in poi, gli oracoli si seguono attraverso i secoli. Il padre Monsabrè ne svolge la luminosa serie. Si crederebbe sentire una narrazione storica dice egli! Ma no; è una lunga sequela di predizioni, certe, precise, continue, che si accumulano, si succedono l'una all'altra pel corso dei secoli, e fra le quali la più recente precede di quattro secoli il Liberatore annunziato. Mercè le peregrinazioni d'Israele, codeste predizioni hanno penetrato dappertutto, e dappresso tutti i popoli si osserva un'agitazione grande. Essi sperano nell'avvenire.

Il sospirato liberatore come sarà egli riconosciuto? Egli deve nascondere la sua infinita Maestà sotto il velo della nostra natura e abbassarsi sino a noi. Egli sarà dunque mestieri d'imporre al genere umano la fede al profondo e incomprensibile mistero d'un uomo-Dio; Mistero, che le umiliazioni, le sofferenze, la morte del Redentore renderanno più profondo, più incomprensibile ancora, e, diciamolo, più ripugnante.

Un'apparizione improvvisa, una testimonianza inaspettata, potevano esse bastare a quest'opera così difficile? Iddio può certamente commuovere secretamente le anime per guadagnarle al suo Figliuolo; ma egli preferisce rispettare la nostra libertà ed offerire alla nostra ragione, una prova stringente, la quale senza farle capire il mistero le dà la sicurezza che il fatto è compiuto.

Questa prova stringente è la serie progressiva delle profezie, così bene distribuite nel tempo, che, quattro secoli prima dell'ora benedetta dell'apparizione, nulla manca al quadro anticipato della persona, della vita, dell'opera e dei trionfi del Verbo Redentore. Gli oracoli sono numerosi. Tanto meglio; giacchè il loro confronto colla realtà promessa ne sarà più convincente. Gli oracoli sono collocati a lunghi intervalli sulla scala dei tempi. Tanto meglio; giacchè sarà più difficile di scoprire nella loro ammirabile concatenazione i legami naturali.

Un profeta solo avrebbe potuto un secolo prima lanciarli tutti insieme sul mondo; sarebbe stata una meraviglia degna della Maestà del Figliuolo di Dio. Ma per dar maggior forza alle prove che ne dovea trarre la nostra ragione e per premunirci contro le discussioni dell'orgoglio e della mala fede, l'industriosa Provvidenza le semina attraverso di lunghe età; affinchè dopo aver radunati tutti i frammenti sparsi di questo musaico profetico, noi non potessimo più senza pazzia o senza colpa rifiutare di riconoscere come mandato dal cielo il Liberatore del genere umano, Dio Salvatore, Colui, che ne ritrarrà l'esatta somiglianza, nella sua persona, nella sua vita e nelle sue opere.

Il Salvatore è aspettato, le profezie che l'annunziano sono i segni, ai

Digitized by Google

quali si deve riconoscere e quando apparisce nel mondo, tutto è pronto per riceverlo. Il ch.mo oratore entra nella sua terza parte mediante questo pensiero. Egli era mestiere alla venuta del Verbo incarnato una preparazione in armonia colla dignità della sua persona e coll'importanza dell'opera, ch'egli doveva compiere. Se il mondo materiale è stato così potentemente e lungamente preparato e smosso per essere degno di ricevere l'uomo-Re, al quale è stato detto: *Dominamini, subjicite;* come credere che il mondo morale non fosse stato sottoposto a nessun lavoro per passare sotto la dominazione dell'uomo-Dio al quale il Signore ha detto: « Chiedimi, ed io ti darò le nazioni in eredità? »

Elevazione d'Israele, vicissitudine della sua esistenza, catastrofi terribili e benefiche, che sommovono il mondo attorno a lui o lo scuotono come un vaso d'elezione, destinato a spandere dappertutto il profumo delle sue credenze, delle sue promesse e delle sue speranze. Tal'è il lavoro di Dio, di cui l'oratore ci fa una magistrale ed eloquente dipintura. Una filosofia volgare non vuol vedere in questi avvenimenti e in queste catastrofi che i giuochi delle passioni e della fortuna, ma una filosofia più alta e più sana vi adora i colpi della divina giustizia; i veggenti illuminati dalla fede vi ammirano le preparazioni di Dio, dirigente le rivoluzioni del mondo e degli imperi verso la venuta del suo promesso.

Queste preparazioni, essendo terminate, spetta agli uomini di predisporvisi. Giovanni Battista, pieno dello Spirito di Dio, a ciò gli invita con queste parole: « preparate la via del Signore. » Dopo aver spiegato come codeste parole si applicano ai Giudei carnali, orgogliosi, puntigliosi, formalisti ed egoisti, che additava il precursore, l'oratore le applica al suo uditorio.

Ho terminato, dice egli, la spiegazione del nostro Vangelo: Non vi voglio lasciare senza pregarvi di farlo penetrare nelle vostre anime. Queste parole: « *Parate viam Domini,* » s'indirizzano a voi come agli uditori di Giovanni Battista.

Mercè la misericordiosa perseveranza e benignità di Dio che prosegue in tutte le anime la sua opera di liberazione e di salvezza, l'avvenimento del Salvatore si rinnovella tutti giorni e particolarmente in questo santo tempo.

Le anime sante contano su questo avvenimento. Risvegliate da dolci promesse, piene d'amorosi desideri, esse aspettano un'aumento di questa santa intimità, che le unisce al caro Figliuolo di Dio.

Ma quante anime peccatrici lascieranno passare con indifferenza le liete feste della Natività del Salvatore! E però esse sono istruite da lunga esperienza delle loro debolezze e dei loro traviamenti; esse sentono il bisogno d'un atto salvatore, che le liberi dalla vergogna del peccato, e renda la pace alla loro coscienza. Iddio le chiama e loro promette la sua amicizia! La Provvidenza ha forse moltiplicato nella loro vita le catastrofi intime che distruggevano l'uno dopo l'altro tutti gli oggetti capaci d'incantarle e di sedurle.

Digitized by Google

Le divine preparazioni sono terminate, perchè tardano quelle anime ad acconciarvisi? O anime care, ve ne prego, preparate la via del Signore: « *Parate viam Domini.* » Colmate col pentimento gli abissi che hanno scavato le vostre cupidigie; abbassate quest'orgoglio che ha in orrore le umiliazioni della penitenza. Rettificate le vostre perverse abitudini; sgombrate il cammino, occupato dai vostri errori. Giusti, peccatori, preparatevi; possa questa parola del profeta verificarsi per tutti: « Tutta l'umanità vedrà il Salvatore di Dio. »

Et videbit omnis caro salutare Dei. (Dalla *Squilla di Roma).*

Il R. P. Vincenzo Vannutelli ha pubblicato un altro volume, ed è il XVIII nella serie degli *Sguardi all'Oriente.* Ha per titolo: *Israel - Uno sguardo al popolo ebreo.*

Il ch. Autore nella Prefazione dice tra altre cose: « Essendomi finora occupato di studiare la questione religiosa d'Oriente.... col presente scritto intendo completare o continuare i miei lavori coll'occuparmi del popolo d'Israele, che è Orientale per eccellenza. Vorrei mettere in rilievo tutto il bello e il grande che è proprio di quel popolo, fino ad ora tanto maledetto ed inviso; e segnalarne i grandi destini a cui pare riservato dalla Provvidenza.

« Forse nel mio scritto vi si troveranno delle lacune, e si potrà desiderare un ordine maggiore, ma essendo semplice saggio, direi quasi un abbozzo, il benevole lettore vorrà mostrarsi non troppo rigido nelle sue critiche ed osservazioni, che fin d'adesso io riconosco giuste ed accetto docilmente. »

E queste linee esprimono assai chiaramente come il buon Autore non pretenda affatto d'ingaggiare battaglia cogli Antisemiti, ma voglia solo esporre con semplicità alcune sue idee personali.

Raccomandiamo con vivissime istanze alle preghiere dei nostri amici un giovane religioso già legato coi voti solenni che in questo gennaio incomincia il servizio militare, non solo di un anno, ma l'ordinario, cioè trenta mesi!

Egli è costretto dalla dura legge a interrompere lo studio teologico, scambiando così gli amati volumi di san Tommaso con gli esercizi della caserma, dove l'intelletto ha ben poca parte.

E Dio volesse che tutto il guajo fosse l'interruzione degli studi! Ognun sa qual sia l'ambiente delle caserme, e a quanto duro cimento venga posto chi non abbia coraggio a tutta prova!

Insieme a questo giovane vogliamo raccomandati alle orazioni delle anime buone tutti i chierici d'Italia che debbono prendere servizio nell'esercito o che già vivono in caserma. La Madonna del Rosario custodisca i loro cuori, sì che al deporre le armi possano lietamente ripetere:

Digitized by Google

Hæc omnia venerunt super nos, nec obliti sumus Te.... et non recessit retro cor nostrum.... (Sal. 43).

La *Couronne de Marie* dopo aver narrato che il Santo Padre si degnò di permettere che fosse inscritto il suo nome nell'albo del Rosario perpetuo di Montluçon riporta il Rescritto firmato dall'Em. Card. Macchi allora Maggiordomo di S. S., dal quale risulta l'ora scelta da Leone XIII. Eccone il tenore:

« Roma, dal Vaticano, 13 gennaio 1889.

Sua Santità Leone XIII, accogliendo con paterna bontà il desiderio di Monsignor Vescovo di Moulins, si degnò acconsentire che il Suo Nome sia inscritto fra quelli del Rosario perpetuo nella Diocesi di Moulins, ed ha scelto per sua ora di guardia dalle dieci alle undici ore di sera ogni primo del mese. Luigi Macchi, Maggiord. di S. S. »

Il R.mo Pro-Vicario generale di Calvi, Can. Antonio Palmesano, ci scrive da Pignattaro-Maggiore:

« In questo paese il Rosario è in pieno fervore. — L'altare nuovo di marmo. — Le 15 lampade sempre ardenti innanzi. — Il Rosario mattina e sera, e nelle Domeniche e feste anche a mezzodì. — La pia pratica dei 15 Sabati. — Il Rosario vivente; e nel prossimo primo dell'anno anco il Rosario perpetuo, in ogni mese. »

Ci è stato domandato: 1° se sia obbligo recitare la formola stampata nella 3ª pag. copertina, fasc. 23 *R. M. D.* a. VII per far lucrare ai Terziari l'Indulgenza plenaria?

2° Se possa lucrarsi anche dagli aggregati al *Rosario*, alla *Milizia Angelica*, ecc.?

3° Se *per partecipazione* possa guadagnarsi in altre solennità la stessa Indulgenza?

Ecco la risposta:

Ad 1^m^ Affirmative; cum sit conditio sine qua non.

Ad 2^m^ Negative; cum tantum Tertii Ord. Alumnis concessa sit.

Ad 3^m^ Negative; cum mens Pontificis satis explicita videatur, et Festivitates pro indulgentiis lucrandis atque absolutione impertienda ab Ipso nominatim assignatæ.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL PADRE GIUSEPPE MARIA LARROCA

LXXIV MAESTRO GENERALE DEI FRATI PREDICATORI

Ai 26 Dicembre del 1886, dopo avere assistito alle feste del Giubileo Sacerdotale del rev.mo p. Larroca, maestro generale dell'Ordine, feci una breve relazione data in luce, col ritratto di lui, a pag. 22 del *R. M. D.* anno IV. Allora scrissi che « la *Messa d'Oro* celebrata dal Generale dell'Ordine in mezzo al gaudio di tutta la famiglia domenicana, sull'altare di S. Caterina da Siena, nella chiesa della Minerva *era* un fatto rivelatore della cosa più bella che possa avere una Istituzione, cioè l'unità. Non è il numero che fa la forza: i grandi fatti si compiono da chi vive ed opera in santa unità. » Trascorsi quattro anni e pochi giorni ci siamo trovati di nuovo incirca cento nella stessa chiesa della Minerva, intorno al medesimo altare, e non già per sciogliere un cantico di letizia come nel 1886, ma per fare echeggiare in quel tempio le flebili note del *Dies iræ*. Il padre Larroca non rinnovava dopo 50 anni come ai 26 Dicembre 1886 il divin sacrificio, ma l'ostia di espiazione veniva offerta dalla tenera pietà del rev.mo p. Luigi da Parma venerato Capo della famiglia serafica per l'anima di quello, tolto dai vivi nella notte sopra l'8 gennaio.

I domenicani colà convenuti nel giorno del dolore a proseguire di mesti onori la memoria del Padre e Pastore, porgevano più bella prova del loro affetto che non nel giorno della letizia. Ondechè migliore e più sicuro argomento si ha ragione di trarre dalle incessanti premure che in queste ultime settimane ciascuno di essi porgeva al deplorato superiore, e dallo schietto cordoglio che ne ha seguito la dipartita dal mondo, che non dalle gioconde espansioni e dai doni del 1886. Però chi riflette alla perfetta unanimità dell'una e dell'altra manifestazione è costretto a riconoscere e ad ammirare l'invidiabile unità che della famiglia domenicana forma un sol corpo, dove giova sperare che andrà crescendo la vita, in grazia appunto della totale coesione delle parti che lo compongono.

Non intendo di descrivere quanto vi abbia di teneramente

Digitized by Google

sublime nei funerali dei maestri generali dell'Ordine, ai quali prendono larga parte i figliuoli dell'amico di S. Domenico, che col loro Ministro generale, come detto è, fanno tutta l'ufficiatura conformandosi al rito domenicano. La presenza del supremo moderatore dei Frati Minori e di altri suoi religiosi imploranti pace eterna al defunto con quel seguito di canti e preghiere, dove la nota si fa interprete per tale maniera dei sentimenti, delle parole e degli animi da scuotere ogni fibra sino a farti parere presente la maestà del Giudice, cui la Chiesa con gemiti pieni di speranza raccomanda il trapassato, è un fatto che racchiude grandiosità e immensa tenerezza ad un tempo. Cotesta fratellanza nei dolori è balsamo che conserva e rende ognora più sacra e più cara l'avita amicizia dei due Ordini. Lo *stemus simul* ha una conferma in ciascuno di questi avvenimenti, nei quali tra le lagrime si rinnova e si perenna l'amplesso che strinse in sante relazioni i Patriarchi delle due gloriose famiglie.

Porto il pensiero all'uomo che nel 1886 vidi festeggiato, e ieri pianto dai suoi figliuoli. Di lui dirò che il dolore di averlo perduto dev'essere mitigato dal piacere di averlo avuto e di poterne scrivere il nome incontaminato nella serie dei successori di S. Domenico.

Giuseppe Maria Larroca y Estala venne al mondo li 10 settembre 1813 a S. Sebastiano di Guipuzcoa sotto la Corona di Spagna, e giovanetto (ottobre 1829) diede a Cristo sè stesso sotto le divise di S. Domenico. Le condizioni della Spagna dal cominciare del secolo sono troppo note perchè io le richiami. Debbo però ricordare che alle altre miserie va aggiunto che l'Ordine di S. Domenico in quella nazione non era più immediatamente unito nella dipendenza a un solo Superiore; e di cotesta divisione funeste erano le conseguenze. Il Larroca comprese ben presto cosa fosse una Religione dove la vita non è alimentata da un solo; e ne fornì larga prova quando venuto il momento della riunione pose gagliarda opera nell'assecondare i divisamenti del padre Jandel di s. m., cui doveva succedere nel generalato dell'Ordine. Altri narrerà l'esordire e i progressi del Larroca nella religione abbracciata, e quanto abbia ben meritato dell'Ordine in Ispagna

Digitized by Google

coll'instaurare quella Provincia, resa deserta dagli sbandamenti e dalle soppressioni. Dotato com'era di tempra adamantina, tenace nei propositi, energico purchè trovasse chi fosse capace d'attuarne i disegni e gli porgesse braccio intelligente, incominciò in Ispagna ciò che più tardi avrebbe voluto mandare ad effetto in tutto l'Ordine.

Compiuta l'unione delle provincie Spagnuole col rimanente della famiglia domenicana per opera del padre Jandel (come ampliamente espone il p. Cormier nella vita di lui che verrà in luce anche in lingua italiana) il padre Larroca venne chiamato a Roma e annoverato ai compagni del superiore dell'Ordine. A Roma si apprezzò incontanente quanto valesse quell'uomo di così modeste apparenze. Egli era invero di bassa statura e già maturo di età, ma di lineamenti puri, di forme soavi e con tale sguardo che ritornava in mente la bella frase di S. Girolamo: *Flamma quædam pectoris et scintilla fidei in oculis relucebant.* Accorto e tardo nel parlare, come che vivace negli impeti, diede sempre a vedere tanta rettitudine d'intendimenti e tanto forte amore alla sincerità e alla schiettezza da sentirsi disanimato allora che dovesse trattare con chi aveva modi ed educazione od indole diversa. Nel 1878 andò conclavista del Cardinale Garcia Gil, arcivescovo di Saragozza; l'anno appresso gli fu affidato l'incarico di visitatore della provincia domenicana delle Isole Filippine e del Tonkino. Durante quel viaggio, i voti dell'Ordine lo portarono al supremo magistero; il che accadde ai 30 settembre 1879.

Tornato a Roma prese possesso della carica dando tutto sè stesso e ogni sua sollecitudine al bene della sua famiglia religiosa. Le condizioni generali non erano per fermo tali da ispirare coraggio nel nuovo Superiore; il quale vedeva dalle vicende politiche osteggiati e battuti gli effetti del buon seme gettato dal suo antecessore il p. Jandel. Nell'anno che seguì la sua elezione avvenne in Francia lo sfratto dei religiosi, come già erano stati soppressi in Italia, e dalla Prussia del tutto scacciati. Per quanto grave fosse in lui il cordoglio di siffatti avvenimenti non restava dal porre ogni studio acciocchè in altre parti si mantenesse rigogliosa la vita dell'Ordine. Laonde non risparmiò mai viaggi in Europa e anche andò

Digitized by Google

in America; e da queste sollecitudini ebbe larga messe di consolazioni. Nel 1884 benedisse la fondazione del periodico *R. M. D.* che nel Larroca ebbe sempre un protettore e un padre. Non era per indole espansivo; ma nel silenzio e in una specie di solitudine a lui sempre carissima attendeva a rendere onore a Dio coll'esercizio della virtù e col procurare al suo Ordine quanto bene gli fosse possibile. Le amarezze serbava arcanamente dentro sè stesso, sì che congiunte all'età gli hanno logorata quella naturale gagliardia che faceva ripromettere in lui una vita più lunga. Nell'estate del 1890 domandò ospitalità per qualche settimana ai Padri della Verna, dove presso le immortali memorie di S. Francesco attese con grande raccoglimento agli esercizii spirituali; ma in autunno le forze fisiche ognora più deperivano, tantochè egli stesso presago della prossima fine familiarmente discorreva del suo vicino passaggio all'eternità. Però sino ai 24 Dicembre, nonostante la malattia, sbrigò le cose dell' Ordine e firmò i *Diplomi* per le nuove Confraternite del Rosario. Solo quel dì affidò ogni faccenda al suo diletto Procuratore Generale il rev.mo p. m. Cicognani, nominandolo Vicario generale. Da poi libero da ogni cura, confortato dai sacramenti, da frequenti benedizioni apostoliche e dalle incessanti manifestazioni d'indicibile affetto de'suoi religiosi aspettò placidamente l'ultima ora.

Concludo col dire che il p. Larroca fu uomo di costumi austeri e semplici, costantemente retto ne' suoi intendimenti, nemico delle appariscenze e delle cortigianerie, fermo e generoso ne' suoi propositi. Sempre uguale e buono co' suoi sudditi, inclinava però a severità, comecchè ognora giusto. Non contradetto dalla malvagità dei tempi avrebbe operato con più lena, perchè non gli mancava davvero la volontà del bene. La benedetta memoria di lui rimane associata a tante cose buone che sono effetto del suo buon governo; e quando la storia prenderà ad esame il LXXIV maestro generale dei Frati Predicatori sarà costretta a riconoscere che queste parole dettate subito chiuso l' avello ne ritraggono fedelmente la figura.

11 gennaio. p. X dei pred.

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

I.

Come si convenga al predicatore conoscere il suo ufficio.

Pensa al ministero che hai ricevuto nel Signore, affine di adempirlo (ai Coloss. 4, 17). — Addiviene che a non saper molto innanzi nell'ufficio che si ha tra mani, lo si adempia poi alla peggio, siccome quel cantore che non conosce gran fatto le rubriche dell'ufficio. Perchè de' figli di Eli sacerdote che si portarono male nel loro ministero al 1° dei Re 2, 12, si fa ragione: Ma i figliuoli di Eli non conosceano l'ufficio di sacerdote riguardo al popolo, ecc. Ed è per questo che s. Paolo a francare Archippo che avea tolto predicare ai Colossesi, sì che non desse in falso, anco la portasse alta, lo fece avvertito come è detto sopra, di considerar bene un cotal ministero.

Onde ne consegue debito grande del predicatore di ben studiare e con esquisita e assidua cura, natura e rispetti del suo ufficio.

E a cagione poi che il predicatore ciò pienamente intenda, sette cose voglionsi in vero studio annotare, e sono:

a) I pregi di questo ufficio — *b)* le qualità che si domandano a chi lo esercita — *c)* le disposizioni colle quali vi si dee portare — *d)* la germana sua esecuzione — *e)* le varie cause che ne impediscono l'esercizio — *f)* i frutti varii che porta — *g)* i principali suoi connessi.

II.

Sua eccellenza.

Primamente gli è da notare l'eccellenza e necessità di questo ministerio; quanto torni a Dio accettevole, vantaggioso a chi l'adempie, utile e proficuo agli uomini, e quanto costi sostenerlo con decoro. Per conoscere adunque l'eccel-

(1) Vedi *Rosario Memorie Domenicane,* Anno VII, pag. 43.

Digitized by Google

lenza di questo ministero devesi considerar che al tutto gli è Apostolico; conciossiachè ad esercitarlo abbia Dio eletto gli Apostoli, come è detto in s. Marco 3, 14: *Ne scelse dodici perchè si stessero con esso lui per mandargli a predicare.*

Anche gli è ufficio angelico; e ben se ne fa ragione nell'Apocalisse ove è scritto: 5, 2. « Vidi un Angelo forte che con voce grande sclamava » Non predicava forse colui che disse: « Eccomi a recare a voi la nuova di una grande allegrezza? » (s. Luca 2, 10). E non è punto a meravigliare di cosiffatta appellazione appropriata agli Angeli, sendo mandati in grazia di coloro i quali acquistano l'eredità della salute: come i predicatori a salute degli uomini.

E non pure è ufficio angelico, troppo più è divino; conciossiachè ad esercitarlo Dio abbia preso umana carne. « — Andiamo per li villaggi e per le vicine città affinchè quivi ancora io predichi: dapoichè a questo fine sono venuto » s. Marco 1, 38. Imperciocchè adunque tra i santi non ve n'ha alcuno più eccelso degli Apostoli; nè creatura al disopra degli Angeli, o che ritragga a un millesimo la divina eccellenza: dee ben essere alto cotesto ufficio che è apostolico, anzi angelico, anzi divino!

Arroge che la Sacra Scrittura ha sopra tutte le altre scienze un triplice vantaggio a riguardo dell'autore, della materia e del fine. Dall'autore, poichè se tutte l'altre scienze son ritrovamento d'umano ingegno, avvegnachè non senza l'aiuto di Dio; questa è affatto affatto divinamente e immediatamente infusa negli animi, come ne impara s. Pietro nella sua seconda lettera 1, 21, « ma ispirati dallo Spirito Santo parlarono i santi uomini di Dio ». Dalla materia; imperocchè le altre scienze sono o di cose di ragione o di cose naturali, o procedenti da umana volontà; quando questa al tutto è di cose divine trascendenti in infinito tutte quante le altre. Per la qual cosa, la divina sapienza che insegnò cotesta scienza: « ascoltate, sclama, mentre di cose grandi son io per parlare » di cose altissime in vero, conciossiachè, della Trinità e Unità di Dio, dell'Incarnazione del Verbo e d'altre tali cose discorra, troppo più grandi di qualsisia altra.

Digitized by Google

Dal fine, sendochè l'altre scienze mirano vuoi a mondano reggimento come la giurisprudenza; vuoi a curare le infermità corporali come le scienze mediche; vuoi anche a formare gli animi al cibo della verità come la metafisica: questa poi porta vita eternale. « Chi beve di quell'acqua che gli darò io, diventerà in esso fontana di acqua, che zampillerà fino alla vita eterna » s. Giov. 4, 14. — Dicesi questo perciò che l'acqua della divina Sapienza tende e riesce alla vita eterna, la quale non è poi altro che Iddio, e Iddio però è il fine ultimo di cotesta scienza.

Di qui è che la Santa Scrittura siam usi chiamare Teologia, dalle due voci greche λογος, e Θεὸς, perciò che affatto è da Dio, parla di Dio, a Dio ritorna. Ed è appunto da cotesta dottrina che dee sostenersi la predicazione, non dalle persuasive di umane scienze. Perchè, crescendo la bontà e eccellenza di una cosa colla bontà e pregio della materia in ragione, com'è di un vaso d'oro presso un vaso di piombo, quale e quanta non vuol essere la eccellenza della predicazione che di verità tanto alte e sublimi s'intesse.

Nè questo è tutto; l'uomo secondo la filosofia cristiana, a pezza vince tutte le altre creature di bontà e bellezza; così anche delle due parti onde si compone, anima cioè e corpo, quella è la più nobile. E perciò che molte cose si cercano intorno all'anima delle quali altre poco o niente giovano alla salute, come le scienze profane; altre poi ben vi si dicono, e queste voglion esser senza manco nessuno le più degne. E per vero dire la predicazione si occupa dell'uomo; onde in s. Marco 16, 15, vien intimato agli Apostoli: « Predicate il Vangelo a tutte le creature, cioè, come spiega s. Gregorio, all'uomo. — Non però del corpo ma si dell'anima; perchè predicando s. Pietro, si racconta in vero studio negli Atti Apostolici 2, 41, che « si aggiunsero tremila anime » imperocchè la predicazione va alla cerca di anime e di quello soltanto che fa alla loro salute. Perciò è scritto in s. Luca 1, 76, dell'eccellente predicatore: « precederai davanti alla faccia del Signore a preparar le sue vie, per dare al suo popolo la scienza della salute ».

Se adunque un ufficio è tanto più eccellente, quanto più

Digitized by Google

degna è la cosa a cui è ordinato, siccome da più è essere a servigio del re che non aversene a cura i cavalli, e così troppo è più servire l'altare e il tempio che l'aver a cura una stalla; di quanta eccellenza non dovrà essere quell'ufficio che si occupa intorno alla più degna fra le creature, e la parte più nobile di essa coltiva, e quelle cose ricerca che più le si dicono?

Se adunque porrassi ben mente, come si è detto, all'eccellenza di coloro a' quali vien fidata la predicazione, all'altezza di quelle verità onde si sostiene, al nobil segno cui mira, ben si parrà manifesto la dignità e eccellenza di cotal ministero. *(Continua).*

L'AVEMMARIA [1]

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI).

VI.

GRATIA PLENA.

Dopo aver salutato riverentemente Maria, ed averla chiamata con questo caro nome che ci ricorda da una parte le incomprensibili sue grandezze, e dall'altra i suoi non meno incomprensibili dolori, la Chiesa, alla quale dobbiamo sì bella preghiera, entra negli encomii della Vergine, valendosi per degnamente lodarla delle parole dell'Arcangelo e di santa Elisabetta.

Il primo encomio detto da Gabriele a Maria fu questo: « Salve, o piena di grazia. » A ben comprendere il magnifico elogio, giova avvertire con S. Tommaso (2) che della grazia possono darsi due sorti di pienezza, una pienezza assoluta, ed una relativa. Assolutamente pieno di grazia è chi la possiede nel sommo grado d'intensità quanto all'essenza, e nel sommo grado di estensione quanto all'efficacia; sì che la grazia di lui sia, per la suprema perfezione sua, incapace

(1) Vedi a pag. 673.
(2) 3 p., q. 7, a. 10

Digitized by Google

in sè stessa di aumento, e per l'inesauribile sua virtù, potentissima di fare ed operare, senza restrizione, senza limitazione alcuna, tutto ciò che nel suo universalissimo concetto può fare ed operare la grazia divina. Tale pienezza non compete che a Gesù Cristo, il quale solo è nella sua santa umanità personalmente unito alla sorgente increata della grazia, solo è della grazia stessa primo ed universale principio. Quindi finita come entità, la grazia di lui è, come grazia infinita: infinita nell'essenza, perchè nell'ordine della grazia, niuna perfezione, niun grado di perfezione gli manca (1); infinita nell'efficacia, perchè in quest'ordine medesimo non evvi effetto, non operazione possibile a cui non possa estendersi (2). Perciò di Gesù Cristo, e non di altri fuorchè di lui, sta scritto « che il Padre gli ha dato lo spirito senza misura, e che egli è pieno di grazia come Figliuolo Unigenito di Dio (3), » che val quanto dire per un'attinenza unica ed incomunicabile.

Esclusa da Maria questa pienezza assoluta, resta la relativa, ossia quella che, tanto per l'intrinseca perfezione della grazia, quanto per la sua estrinseca efficienza, è proporzionata allo stato e all'officio di chi la possiede (4). Siffatta pienezza, è facile il capirlo, ammette gradi di una varietà indefinita, e sempre, finchè si vive in questo mondo, è capace di nuovi incrementi. Or l'altezza più o men grande di tali gradi, la possibilità più o meno attuabile di tali aumenti, secondo i consigli di quella divina sapienza che fa tutto in numero, peso e misura, non possono di legge ordinaria d'altronde desumersi, che dalla più o meno alta vocazione a cui fu divinamente sortita la creatura, e dalla più o men perfetta fedeltà

---

(1) Se la grazia abituale di Gesù Cristo, non già moralmente, ossia quanto alla dignità infinita che le viene dal Verbo, ma fisicamente ed intrinsecamente sia tale da non poter neanco di potenza divina straordinaria ricevere aumento, non convengono i teologi. Più conforme alla dottrina dell'Angelico Dottore ci sembra che l'infinità intrinseca di quella grazia debba intendersi rispetto alla potenza ordinaria di Dio. Cfr. Billuart *De Incarnatione,* Diss. 8, art. 6.

(2) D. Th, ibid., a. 11.

(3) Ioan. III, 34; I, 14.

(4) D. Th. ibid. a. 10.

Digitized by Google

della creatura medesima alla vocazione sua. Diteci dunque, o Vergine Santa, prima della vocazione vostra, poi della vostra fedeltà le singolari prerogative.

Sulla divina vocazione di Maria non vi sono incertezze. Dai primordii del mondo scendendo giù giù pei sessanta secoli di aspettazione, che precedettero l'umano riscatto, la cara immagine di lei accompagna sempre quella di Dio Redentore. « Iddio non promette, i profeti non predicono, le figure non simboleggiano l' uno senza l'altra. Il capo del serpente, seduttore dei nostri padri, sarà schiacciato; ma da una Donna per virtù del suo Figliuolo (1). L'Emmanuele, cioè Dio con noi, verrà, ma nascendo dal seno di una Vergine (2). Dalla piccola terra di Betlemme uscirà il Signore e la Guida d'Israele; ma quando Colei che dee partorire, partorirà (3). A salute del mondo Iddio farà un prodigio assolutamente nuovo: qual prodigio? una Donna che porti e chiuda nelle sue viscere un Uomo Dio (4). Per darci il Salvatore debbono aprirsi i cieli: ciò però non basta, ed è necessario che la terra ancora si schiuda e dia fuori quel divino germoglio (5). Figure e simboli si moltiplicano per adombrare Gesù? Ed eccovi nella terra vergine dell'Eden, nell'albero della vita, nell'arca salvatrice del genere umano, nel roveto ardente del Sinai, nel candido vello di Gedeone, in mille cose, in mille fatti, in mille persone, nella storia di tutto un popolo prefigurata Maria (6). » Nei disegni di Dio Maria dunque non è separabile da Gesù. Per esser madre di lui, e divenir, cooperando con esso all'umano riscatto, madre di tutti gli uomini, ella fu ideata dalla divina sapienza, voluta dalla divina bontà, creata dalla divina potenza. In questa doppia maternità compendiasi la sua vocazione; ed a questa sua vocazione dee perciò proporzionarsi la grazia, che per testimonianza dell'Angelo riempie la sua bell'anima.

(1) Gen. III. 5.
(2) Is. VI, 14.
(3) Mich. V, 2, 3.
(4) Ierem. XXXI, 22.
(5) Is. XLV, 28.
(6) Mie Lettere Pastorali ecc. pag. 441.

Digitized by Google

Misuriamo primieramente, se ci è possibile, le morali dimensioni della sua divina maternità. Se ne interrogo i Padri e Dottori della Chiesa, tali dimensioni trascendono ogni misura. Parlando della divina maternità san Basilio di Seleucia la dice mistero incomprensibile ed ineffabile come incomprensibile ed ineffabile è Dio (1): san Pier Damiani la chiama prodigio e novità, che supera senza paragone ogni novità più singolare, ogni prodigio più maraviglioso (2); san Bonaventura vi ammira l'ultimo segno dell'onnipotenza divina (3), e san Tommaso una grandezza che tocca i confini della Divinità (4). « Che cerchi tu di vantaggio nella Vergine? » diceva ai detrattori di Maria, che allegavano a loro giustificazione il silenzio degli Evangelisti, san Tommaso da Villanova. « Che altro tu vuoi sapere di lei? Ti basti ch'ella è madre di Dio. Quale bellezza, ti prego, quale virtù, quale perfezione, quale grazia, quale gloria alla Madre di Dio non si avviene? Tutto quello pertanto che di Maria brameresti udire e conoscere, tutto si racchiude in queste brevi parole: « di lei è nato Gesù, *de qua natus est Jesus* (5). »

E veramente, una natura creata può salire più alto, una persona no. Terminata dalla sussistenza del Verbo divino l'umana natura ci ha dato Gesù Cristo, cioè un Uomo Dio, un Uomo a rigor di termini adorabile e adorato. Questo di ogni possibile esaltazione è il colmo. Ma di questa esaltazione una creata persona non è capace. Sussistendo già in sè medesima, essa non può senza perdere la personalità propria essere assunta alla Personalità divina. Quale dunque sarà, quale potrà essere il suo supremo esaltamento? Quello che tra lei e Dio ponga la relazione più intima ed alta che sia possibile, e tale è appunto la divina maternità. Chi può dire a Dio: tu sei mio figlio, può dirgli altresì: benchè sapienza infinita, benchè infinita potenza, una persona che ti sia più intimamente, più altamente unita di me, tu non puoi crearla, tu non puoi

(1) Orat. 33.
(2) Opp. S. Petri Damiani, Tom. II. p. 153, edit. Migne.
(3) Spec. B. V.
(4) 1 p. q. 26, a. 6 ad 3.
(5) Conc. 2. Nativ. B. V.

Digitized by Google

concepirla. Creatore di tutto, tu sei mia fattura; creditore di tutti, tu sei mio debitore; di tutti e tutto Signore e Sovrano assoluto, io ti comando, e tu mi ubbidisci. Tu ubbidisci a me, che per averti concepito nell'utero mio verginale sono Figlia, Sposa, Madre di Dio: Figlia dell'eterno Padre, Sposa dello Spirito Santo, vera e perfetta Madre tua, compimento della Santissima Trinità. Più su, ripeto, una persona creata non può salire.

Ora la grazia di Maria deve corrispondere a queste inarrivabili altezze. Abbracciando ne' suoi eterni decreti fini e mezzi, Iddio non assegna alle sue creature una vocazione quale che sia, senza prepararle e disporle in modo, da renderle atte alla vocazione loro assegnata. Secondo questa legge, ricordata dall'Angelico (1), e così conforme all'idea che abbiamo della divina Provvidenza, che pienezza di grazia sarà tanta da preparare e disporre una creatura ad esser Madre, e degna Madre di Dio? Si guardi, io dico, alle dimensioni del fine, e di là si arguiscano le dimensioni dei divini carismi che dispongono e preparano al fine. Quello ha dell'infinito, e queste pure debbono avere dell'infinito.

Fondati su questa legge il Suarez (2), il Vega (3) ed altri insigni teologi non temono di affermare che Maria sin dal primo istante del suo concepimento ebbe una grazia superiore a quella di tutti i santi e di tutti gli angeli, non pur divisi, ma uniti insieme, non pur viatori, ma comprensori. Quest'affermazione, chi pensi alla bontà divina che nell'ordine soprannaturale come nel naturale ama tanto diffondersi, ed al numero sterminato delle creature angeliche ed umane partecipi di siffatte diffusioni, spaventa l'immaginazione e vince i calcoli di ogni creata intelligenza. Eppure la pienezza di cui si parla non fu che una pienezza di preparazione, e di preparazione iniziale e remotissima. Che dovrà dirsi di quei momenti, anzi di quei giorni e di quegli anni, che Maria gustò di fatto le gioie e i dolori di sua divina maternità?

---

(1) 3 p., q. 27, a. 10.
(2) 3 p., Disp. 3, Sect. 1ª.
(3) Theol. Marian.

Digitized by Google

Quì cade un'altra legge espressa dall'Angelo delle Scuole così. « In ogni ordine di cose, quanto più al principio di quell'ordine si è vicini, tanto più se ne partecipa gli effetti. Essendo pertanto Gesù Cristo, sovranamente come Dio, ed istrumentalmente come Uomo, primo ed universale principio della divina grazia, chi a lui più si accosta ed unisce, più, se non vi ponga ostacolo, ne riceve l'abbondanza dei doni celesti (1). Memore di questa legge, di cui la natura tutta mi rende testimonianza, io volgo gli occhi della mia fede a Maria. Nell'atto dell'angelico annunzio la veggo rivestire della santa umanità il divin Verbo, fare dalle sue carni le carni, dal suo sangue il sangue, dalla sua vita scaturire l'umana vita di Gesù. Dopo l'annunzio la veggo per nove mesi immedesimata in certo modo col Figlio, il quale, nascosto nell'utero materno, non vive, non si nutre, non respira, non sente che in lei e per lei. Seguìto il parto, vengono gli anni dell' infanzia, e Maria mi si mostra madre come le altre madri. Ella veste con le sue mani Gesù, l'alimenta con le sue mammelle, lo porta sulle sue braccia, lo culla sulle sue ginocchia, lo stringe al suo seno, lo cuopre di baci, lo contempla, l'accarezza, gli sorride, gli parla, n'è l'amorosa, vigile, assidua provvidenza. Ma ecco la puerizia, l'adolescenza, la gioventù, l'età virile del Verbo incarnato: si staccherà egli dalla madre per attendere pubblicamente all'opera dell'umana salute? No; dei trentatrè anni di sua vita mortale, i primi trenta ei li passerà con Maria, albergando nella stessa casetta di lei, sedendo alla stessa mensa, mangiando lo stesso pane, patendo gli stessi disagi, partecipando alle gioie stesse ed agli stessi dolori, conversando insieme, vegliando, adorando, pregando insieme, ricambiandosi tra loro gli officii pietosi di madre e di figlio.

(Continua).

(1) Loc. cit. a. 5.

Digitized by Google

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

E avverti che troverai ogni cosa nel solo Dio più eccellentemente e più perfettamente di tutto ciò che si cerca nel mondo: se cerchi la dilettazione, la troverai somma in Dio; se le ricchezze, ivi troverai ogni sufficienza per la quale sono le ricchezze, e così del resto — Agostino nelle Confessioni: quando l'anima si allontana da te, va cerca fuori te di quelle cose pure e limpide che non ritrova se non quando ritorna a te. —

Terzo modo, perchè certe volte in questo mondo regna il peccato; e questo avviene quando l'uomo è di tal fatta disposto che subito segue e prosegue l'appetito del peccato. — Ai Rom. 6; non regni dunque il peccato nel vostro corpo mortale: — ma Dio deve regnare nel tuo cuore. — Is. 52: il tuo Dio regnerà o Sion. — E questo si avvera quando sei preparato a obbedire a Dio, e a osservare tutti i mandati suoi. Quando pertanto domandiamo che venga il regno, preghiamo che non regni in noi il peccato, ma Dio. Per questa petizione poi perveniamo alla beatitudine, della quale è detto in Matt. 5: Beati i mansueti. — Imperocchè secondo la prima esposizione, da che l'uomo desidera che Dio sia Signore di tutti non si vendica dell'ingiuria fattagli, ma riservala a Dio; perchè se ti vendicassi non cercheresti che venga il regno. Secondo però l'altra esposizione, se tu aspetti la gloria di Lui, cioè la gloria del paradiso, non devi darti pensiero se perdi le cose mondane. Item secondo la terza esposizione, se tu chiedi che Dio regni in te, essendo stato Cristo mitissimo, tu pure devi essere mite. — Matt. 11: Imparate da me che sono mite. — Agli Ebr. 11: Sosteneste con gaudio la rapina dei vostri beni.

TERZA PETIZIONE.

Sia fatta la tua volontà siccome in cielo così in terra.

Il terzo dono che lo Spirito Santo opera in noi è detto dono di scienza. Poichè lo stesso Spirito Santo non solo opera nei

(1) Vedi Anno VII a pag. 753.

Digitized by Google

buoni il dono del timore e il dono della pietà, che è un dolce affetto verso Dio, come è stato detto; ma fa anche l'uomo sapiente. E questo domandava Davide nel Salmo 118 dicendo: Insegnami la bontà, la disciplina e la scienza. — E questa è la scienza mediante la quale l'uomo vive bene, che insegna a noi lo Spirito Santo. Tra le altre cose poi che spettano alla scienza e sapienza dell'uomo, principalissima sapienza è che l'uomo non s'appoggi al proprio sentire. — Nel 3° dei Proverbi: non ti appoggiare alla tua prudenza. Imperocchè quelli che presumano del senso proprio di guisa che non credono agli altri, ma solo a sè stessi sono sempre trovati e giudicati stolti. Nel 26 dei Prov.: Hai veduto un uomo che si reputa sapiente? Più di lui avrà decoro lo stolto. — Che poi l'uomo non creda al proprio senso procede dall'umiltà: onde il luogo dell'umiltà è la sapienza, come detto è nell'undecimo (capitolo) dei Proverbi. I superbi poi credono troppo a sè stessi. Questo adunque insegna lo Spirito Santo col dono della scienza, che cioè non facciamo la volontà nostra, ma la volontà di Dio. E perciò in forza di questo dono chiediamo a Dio che si faccia la sua volontà siccome in cielo e così in terra, e in ciò apparisce il dono della scienza.

Laonde in questo modo si dice a Dio *fiat voluntas tua* come se uno fosse malato e volesse qualche cosa dal medico: non precisamente vuole, ma (vuole) per la volontà del medico; altrimenti se volesse soltanto per volontà propria sarebbe stolto.

Così noi a Dio non dobbiamo chiedere niente, se non che faccia di noi il piacer suo, cioè si adempia in noi la sua volontà. Dappoichè allora è retto il cuor dell'uomo quando concorda colla volontà divina. Questo fece Cristo. — Nel 6° di Giovanni: Discesi dal cielo per fare non la mia volontà, ma di Colui che mi mandò. Or Cristo secondo che è Dio ha la stessa volontà col Padre, ma secondo che è uomo ha un'altra volontà da quella del Padre, e secondo questa dice di non fare la propria volontà, ma del Padre; e perciò c'insegna a pregare e chiedere: *fiat voluntas tua.*

Però, che cosa è questa che si dice? Forse che nel Salmo 113 non è detto: Tutte e qualsia cosa che volle, fece? E se in

Digitized by Google

cielo e in terra fa tutto ciò che vuole, che è questo che dice: *fiat voluntas tua sicut in cœlo et in terra?* Su questo bisogna sapere che di noi vuole Dio tre cose, e noi chiediamo che queste si compiano. Or la prima cosa che Dio vuole di noi, è che abbiamo la vita eterna. Imperocchè chiunque fa alcun che per qualche fine vuole di quella cosa ciò per cui l'ha fatta. Or Dio fece l'uomo, ma non per nulla; perchè come detto è nel Salmo 88: Forse che vanamente hai costituiti tutti i figliuoli degli uomini? Dunque fece gli uomini per qualche cosa; ma non per le voluttà, perchè anche i bruti le hanno, ma perchè abbia la vita eterna. Vuole pertanto il Signore che l'uomo abbia la vita eterna.

IL ROSARIO NEL CARNEVALE

(P. D. D. DEI PRED.)

Lo so che a' giorni nostri non ci è più quasi nessuna differenza tra il carnevale e la Quaresima. Anche in Quaresima si tengono rappresentazioni e si va al teatro; anche in Quaresima si pranza e si cena lautamente; scandalosamente si danza, smoderatamente si festina, e forse più di Quaresima che di carnevale, a dispetto delle leggi divine ed ecclesiastiche.

A quelli poi che non avrebbero intenzione di far male, la miseria e la ristrettezza non permettono di passarsela un po' meglio nel carnevale, e fanno sempre quaresima. Cosicchè per essi è vana perfino la significazione del vocabolo, il quale, così almeno ho inteso dire più volte, trae la origine sua da carne *a scialo.* Tutto questo però non toglie che, ora come nei tempi andati, nel carnevale più che in altri tempi dell'anno si offenda senza ritegno alcuno e più gravemente il Signore; dacchè in quei giorni a dissolutezze ed eccessi maggiori si abbandonano i cattivi, ed i buoni, chi più chi meno, generalmente parlando, si permettono qualche cosa di cui forse farebbonsi scrupolo in altri tempi.

Sorse di qui nella Chiesa di Dio la pia costumanza del *Carnevale Santificato,* affine di porgere a Sua Divina Maestà qualche riparazione, ed opporre al numero maggiore dei pec-

Digitized by Google

cati, maggiori e più fervorose preghiere e lodi. Si cominciò con l'Esposizione del SS. Sacramento, o in forma di quarant'ore, le quali anche ora negli ultimi tre giorni si fanno in presso che tutte le chiese e paesi di campagna, od anche per un sol giorno, come nel Giovedì *Grasso* o di *Berlingaccio,* come dicono in alcuni luoghi. A questo divoto esercizio i Sommi Pontefici, per mezzo della sacra Congregazione delle Indulgenze, concessero un' Indulgenza Plenaria da lucrarsi una sol volta, nello spazio di tempo che corre dalla Domenica di Settuagesima al giorno delle Ceneri, da quei fedeli che veramente pentiti, confessati e comunicati visiteranno il SS. Sacramento esposto alla pubblica adorazione in tutte le chiese dell'orbe cattolico (1).

In seguito, siccome le offese al Figlio sono spada acutissima al cuore della Madre, si volle porgere qualche riparazione anche alla Madonna, e ne venne la usanza ora comunissima di santificare gli ultimi dieci giorni del carnevale ad onore di Maria Addolorata. Ed anche per questo la Chiesa volle esser larga dei suoi tesori; e Pio VII concesse Indulgenza di trecento giorni per ogni volta ai fedeli che vi intervenissero, e Plenaria a chi, dopo averci assistito almeno per cinque volte, si confesserà e comunicherà, pregando ecc. secondo il consueto (2).

Modestamente, e senza pretendere di voler detrarre in niun modo a queste pie pratiche, approvate già dalla Chiesa, ci si permetta di fare una proposta: essa è di tale natura che l'indole istessa del Periodico nostro serve a scusarla. E vogliamo premettere subito che essa non ha nemmeno l'apparenza, pregiudizievole del resto, di novità, poichè ne troviamo parola nell'*Appendice* all'opera: *Tesoro delle grandezze del SS. Rosario,* stampata a Benevento nel 1701 dal domenicano p. m. fr. Giovanni Cavalieri da Bergamo come di cosa *inventata, introdotta* e *praticata* da Mons. Pietro Giorgio Odescalchi nella sua Diocesi di Vigevano, sotto il titolo di: *Istituto di devozione per onorare la SS. Vergine.*

(1) Cfr. La *Raccolta di orazioni e pie opere,* ecc. Ediz. 1886, pagg. 88-89.
(2) *Raccolta* ecc., pag. 272.

Digitized by Google

Si tratterebbe adunque di santificare col Santissimo Rosario gli ultimi quindici giorni del carnevale. Vario potrebbe essere il modo di mettere in pratica questa proposta; bellissimo quello accennato nell'Appendice suddetta, nè difficile ad eseguirsi quando se ne facessero iniziatrici le ecclesiastiche Autorità. Bisognerebbe stabilire quindici chiese fra quelle dedicate alla SS. Vergine, assegnando a ciascuna un mistero del SS. Rosario da solennizzarsi negli ultimi quindici giorni di carnevale, principiando dalla Domenica di Settuagesima fino a quella di Quinquagesima, lasciandosi così gli ultimi due giorni per l'esposizione del SS. Sacramento. È evidente che facendo questa distribuzione a quindici chiese diverse, la festa riuscirebbe più solenne e meno dispendiosa: del resto ove non si avessero quindici chiese consacrate alla Madonna si prenderebbero le altre, e quando anche queste non bastassero si assegnerebbero due o più misteri a ciascuna chiesa ed anche tutti ad una medesima. L'altare della Madonna dovrebbe essere messo a festa in modo solenne; si canterebbe la mattina la Messa, e, potendo, quella votiva della Madonna: la sera un discorso o una lettura, e si chiuderebbe con la recita del Rosario e colla benedizione. L'uno e l'altro Sabbato si digiunerebbe in onore della Madonna, e la Domenica di Quinquagesima, nella chiesa assegnata per l'ultimo mistero (che dovrebbe essere la principale del luogo, od anche, meglio, quella dove è eretta la Confraternita del Rosario) vi sarà la mattina una solenne comunione generale, e la sera la processione con la statua della Madonna, almeno dentro il recinto della chiesa.

Così in sostanza il libro sopra citato: del resto, come dicevamo, non uno potrebbe essere il modo di attuare la proposta, purchè si ritenga l'idea fondamentale. Per esempio la mattina, ad una Messa celebrata con maggiore solennità potrebbe farsi la comunione: recitare solennemente nel corso della giornata l'intiero Rosario: ed anche fare in quei dì, *almeno* di giorno, l'ora del Rosario perpetuo o in pubblico od in privato.

Insomma lo zelo dei parroci e rettori di chiese avrebbe larga materia per esercitarsi. Non si guardi a difficoltà,

Digitized by Google

perchè l'onore di Dio e della sua santissima Madre non deve ammetterne. Noi gettiamo il granello di senapa, il cielo lo farà crescere *in magnam arborem:* noi piantiamo ed irrighiamo, Dio e Maria del Rosario daran l'incremento. Ci consola grandemente il pensare che in quei giorni di baldoria e di peccato, i veri credenti onoreranno e solennemente la Regina del santo Rosario.

Nel libro già più volte citato è detto che così nella Diocesi di Vigevano, dove ebbe origine questo esercizio sugli ultimi del secolo diciasettesimo, come in quella di Benevento dove si cominciò a praticare nel 1701, il popolo vi accorreva tanto numeroso « che niuno si ricorda di essersi fatte funzioni ecclesiastiche con simile moltitudine di persone.... appena dato il segno colla campana la sera per celebrare il mistero del giorno, si vedeva a concorrere da ogni parte il popolo desideroso degli onori di Maria, posponendo qualsivoglia altro diletto carnevalesco. Ed alcuni più solleciti e bramosi di onorarla, non si contentavano di andar soli, ma invitavano gli altri, e talvolta si gloriavano di aver trovato qualche giovane perduto e di averlo condotto avanti di Maria. Ed appena si era finito di celebrare un mistero, che si desiderava il giorno seguente per celebrare l'altro e visitare nuova chiesa e gustare nuovo cibo spirituale e parevano lunghi i giorni ecc. »

Dirà qualcuno, che quelli erano tempi di maggior fede, e noi vogliamo concederlo: ma non si creda che quando la funzione si facesse con zelo e decoro i fedeli mancherebbero dal concorrervi. Qualcosa intanto di più grande utilità per il popolo che il porgli dinanzi agli occhi ordinatamente tutta l'opera della nostra Redenzione? qual cosa più efficace per ritrarlo dalle dissoluzioni carnevalesche e per prepararlo a far più volontieri e con più frutto la penitenza della Quaresima che il mostrargli quanto abbiano fatto per noi Gesù e Maria nella loro mortale carriera? E nello stesso tempo qualcosa più gradita al cuore di Dio, qual mezzo più adattato a trattenere la sua divina Giustizia irritata, e far prevalere la misericordia, che la divozione a Maria, *per quam totum nos habere voluit,* ed al Rosario che è *formula Mariæ*

Digitized by Google

et Filio suo gratissima, ad vitia extinquenda singulare præsidium?

Si potrebbe anche dire: e perchè lasciare pratiche ormai introdotte ed approvate ed arricchite di Indulgenze per metterne fuori una nuova e priva di Indulgenze? Per rispondere ripetiamo non esser nostra intenzione di voler detrarre a divozioni già in uso: ma nei luoghi e nelle chiese dove non si fa nulla nel carnevale, e perchè non introdurre quest'*Istituto* bellissimo? Esso, come tale, non ha Indulgenze speciali, ma e son forse poche, e non bastano quelle concesse alla recita del Rosario? Per chi non lo ricordasse, accenniamo che sono cento giorni per ogni *Pater* e per ogni *Ave*, più dieci anni e altrettante quarantene se il Rosario è detto in comune, per tutti i fedeli: per gli ascritti poi alla Confraternita vi sono di più cinque anni ed altrettante quarantene per il nome di Gesù aggiunte alle parole: *benedictus fructus ventris tui*, e poi cinquant'anni per ogni terza parte se si reciti nella Cappella della Confraternita o da dove si vede l'altare della medesima. Queste le principali Indulgenze per chi dice il santo Rosario.

Che se non fosse possibile il fare in pubblica chiesa l'anzidetto pio esercizio, si faccia almeno in privato da devoti della Madonna del Rosario. Almeno si faccia in questi giorni scorrer fra le mani più spesso la santa corona: e quelli che non hanno l'uso di recitarlo, lo recitino; e chi lo recita già, lo dica tutto intiero; e chi lo dice tutto intiero, ne aggiunga una terza parte in riparazione alle offese che si fanno in questo tempo a Dio ed a Maria.

Nelle comunità si potrebbe benissimo assegnare un giorno ad ognuno o a più d'uno, almeno fra i più volenterosi, e in quel giorno sarebbe obbligo di ciascuno il fare la santa Comunione, recitare il Rosario ed esercitarsi in altre opere pie ad onore della Madonna. Non si dubiti che Ella è larga rimuneratrice di ogni più piccolo ossequio fatto in suo onore, particolarmente col santo Rosario. Pensiamo che dopo commessi tanti peccati, i piaceri e i divertimenti non hanno da essere più per noi: unico piacere nostro dev'essere la penitenza.

Digitized by Google

NOTIZIE.

L'*Osservatore Romano* così rendeva conto dei funerali del maestro generale p. Larroca:

« Stamani, nella ven. chiesa parrocchiale di S. Maria sopra Minerva, hanno avuto luogo i solenni funerali in suffragio dell'anima del compianto padre Giuseppe Maria Larroca, maestro generale dell'Ordine di S. Domenico.

« Ha celebrato la Messa e ha dato l'assoluzione al tumulo, che circondato da ceri accesi sorgeva nel mezzo della chiesa, il rev.mo Padre Generale dei Francescani, assistito da due Padri dello stesso Ordine.

« Alla mesta cerimonia assistevano nel coro dietro l'altare maggiore gli E.mi Card. Zigliara e Mazzella, e intorno al tumulo le Loro Eccellenze gli Ambasciatori di Francia e di Spagna, l'Incaricato d'Affari dell'Equatore, Mons. Grasselli, Mons. Sallua, Mons. Van den Branden, il nuovo Vicario generale dell'Ordine Domenicano, tutti i Capi d'Ordini Religiosi, i Rettori delle chiese estere in Roma e le rappresentanze di tutti i conventi e di tutti i monasteri dell'Ordine Domenicano.

« Nella chiesa erano pure molti distinti personaggi, amici ed ammiratori del defunto.

« Compiuta la cerimonia, riuscita veramente imponente e commoventissima, la salma dell'estinto è stata trasportata con un carro di terza classe al Campo Verano, seguita dal Parroco e da altri religiosi in carrozze chiuse. »

La *Squilla di Roma* ne annunziò la morte con queste parole:

« Nella casa dei Domenicani in via S. Sebastiano a piazza di Spagna alle 2 antimeridiane dell'otto gennaio tra le lagrime de' religiosi rendeva placidamente lo spirito a Dio il rev.mo padre Giuseppe Maria Larroca maestro generale dell'Ordine di S. Domenico. Era nato a S. Sebastiano in Spagna il 10 settembre 1813; e il 30 di settembre del 1879 veniva assunto al magistero supremo dei Frati Predicatori. Fino al principiare del 1890 aveva goduto salute molto florida; ma nella primavera apparvero i germi di un male che lo ha condotto al sepolcro con grande cordoglio di tutta la sua religione.

« Ricordiamo che hai 26 decembre del 1886 celebrò in S. Maria della Minerva il giubileo sacerdotale; e in quella lietissima ricorrenza tra il plauso di tutto l'Ordine i Vescovi domenicani non si peritarono di dire che *egli con grandi virtù rappresentava la bella e santa figura del patriarca S. Domenico.*

« Fu invero uomo di austeri costumi e d'intendimenti rettissimi, ardente per devozione alla divina Madre Maria SS. del Rosario; meritamente amato da tutta la religione che ne deplora amaramente la perdita.

Digitized by Google

A tenore delle leggi domenicane dopo la morte del p. Generale ha preso il governo dell'Ordine il rev.mo padre Laboré, Provinciale di Occitania, dovendosi tenere a Lione il Capitolo Generale.

Il chiarissimo sig. Commendatore Benedetto Minichini ci scrive: « Sto preparando un *Ritratto Storico* del mio ottimo amico e benefattore Monsignor Salzano, e quindi se alcuno ha particolari notizie o considerazioni da potersi rivolgere a lode di quella illustre memoria, pregherei di favorirmela, affinchè vada sempre più benedetta con criterii di buona storia la fama di questo defunto. Gli si metterà dai Padri di s. Domenico Maggiore un monumento di marmo e bronzo; il celebre scultore Tommaso Solari lo sta lavorando nel ritratto artistico, e verrà una bella cosa.

Hanno voluto quei Padri che io avessi dettata l'epigrafe che le mando affinchè se si giudica degna della memoria di Monsignor Salzano (ed annunzio di ben dovute onorificenze in quella chiesa che egli ridusse così splendida per arte, e veneranda pel culto alla Vergine Immacolata, e pure anche pel titolo del Rosario) possa mettersi con queste notizie nel periodico di Lei, che io tengo in gran conto; e di cui in questo Ritratto Storico del Salzano non mi sono scarsi i richiami di ben dovuta lode. D. Bartolo Longo è stato il primo a parlare nel suo *Rosario di Pompei* di Salzano. Vi ha commesso uno sbaglio, cioè, che Mons. Salzano deve il suo innalzamento a Mons. Cocle, che era un tempo confessore di Ferdinando II. Ma non è così; egli deve il suo innalzamento alla Congregazione preparatoria che Pio IX fece riunire in Portici per la definizione di quel domma della Immacolata tanto caro ai Napoletani, ed a quel Re Ferdinando II, presso cui il celebre D. Placido Baccher, promotore di tanto culto, seppe ben parlarne a quel Re, ed il Cocle da anni era stato già licenziato dalla Reale Corte ».

Ecco l'epigrafe dettata dal comm. Minichini:

Thomas Michael Salzano — Prædicatorum Ordinis fama inclytus Magister — omni virtutum genere præclarus — in quo vitæ integritas atque sapiens hilaritas — cum multiplicis Doctrinæ copia fulgebant — in summum Patriæ splendorem toto notus in orbe — a Ferdinando II regni consultor electus — et a Pio IX ad Episc. dignitatem evectus — inde Archipræsul Edessenus renunciatus — hoc templum splendido ornatu et divite suppellettile decoravit — ac deiparæ Virginis Mariæ cultum enixe promovit — Extremum fatum impavidus obivit XIII Septem. MDCCCXC — octogenario maior — monumentum tanti viri cuius mors solum abstulit ossa — Dominiciani Fratres hoc marmore mansurum erexerunt — cui ob innumera volumina in lucem edita omnigena eruditione referta — et præclara merita iure debetur immortalitas.

Tu quoque viator sparge non fletus sed flores — vota non lachrymas quia vivit in superis — Dic vale et abi.

Digitized by Google

Il p. m. Monsabré a S. Andrea della Valle il 27 decembre, festa di S. Giovanni Evangelista. — Il Vangelo commentato dal padre Monsabré, nel suo discorso, non è quello della festa che celebra la Chiesa in questo giorno. Però egli vi si rannoda, essendo ad una l'opera e il più bell'encomio dell'Apostolo di cui è detto sulla santa liturgia:

« Giovanni era vergine quando fu chiamato dal Signore e per ciò fu più amato degli altri. Gesù lo fece posare nel suo seno e a questa sorgente sacra egli bevve le limpide acque del suo Vangelo. » Come Maria per la sua purità meritò di darci realmente il Verbo incarnato, così Giovanni per la sua purità, meritò di darlo dottrinalmente. Esporre la sua dottrina chiarisce, meno lo splendore del suo genio, che la perfezione della sua virtù.

L'oratore commenta dunque il profondo e sublime principio del Vangelo di S. Giovanni: « *In principio erat Verbum.* » Non è una narrazione, dice egli, non è un discorso, è un compendio dell'epopea del Verbo di Dio, cantata da un'anima pura che vede ciò ch'ella canta. Cosa posso dire mentre che parla e dopo che ha parlato?

Oh! povero cieco che io sono, cantore impotente, come ardirei aprire la bocca e favellare sopra tale argomento? Tuttavolta io parlerò, spiegherò il pensiero dell'Apostolo prediletto. Ma come convien dire degli eroi ciò che furono e ciò che fecero, dirò ciò che è il Verbo Divino e ciò ch'egli ha fatto invisibilmente e visibilmente.

Nella sua prima parte, l'oratore dice ciò che il Verbo ha fatto invisibilmente. Lo contempla nel seno di Dio e ci fa assistere alla sua eterna generazione. Ci mostra in lui la ragione vivente di Dio, l'immagine perfetta del suo essere; la sua opera immanente, coeterna, adequata, lo splendore della sua sostanza, e come la definizione sussistente e personale del Padre, che lo genera. Ce lo mostra unito a Dio coll'unione la più stretta e la più perfetta che si possa concepire, la identità naturale, poichè egli è Dio come il suo principio: *Et Deus erat Verbum.* Egli ce lo mostra amato dal Padre, amante del Padre; amore fecondo, dai cui abbracciamenti procede lo Spirito Santo, Dio anche lui, come le due adorabili Persone, alle quali egli deve la vita.

Ecco ciò che è il Verbo invisibile.

Che cosa fa egli? Egli crea il mondo: « Per mezzo di lui furono fatte le cose tutte: e senza di lui nulla fu fatto di ciò, che è stato fatto. » Non è già ch'egli sia un puro strumento, un semplice ministro dell'azione di Dio. No, no: egli è il concetto vivente, la ragione eterna « senza la quale Iddio nulla fa, dice s. Tommaso. Iddio in esso guarda e pronuncia il suo: *Fiat.* Tutto ciò che è stato fatto era vita in lui.

Ma cosa fa egli nel mondo da lui creato? Egli spande a grandi flutti la luce: *Et vita erat lux hominum.*

Tutte le bellezze della natura e fra tutte le bellezze ciò che v'è di più bello, la vita, tutto ci parla di Dio. Ma la più splendida luce è la nostra natura; essa porta l'impronta della luminosa faccia di Dio; le sue fa-

Digitized by Google

coltà sono il riverbero della perfezione di Colui che è nei cieli, lo splendore del Padre: La nostra natura, nella quale i principii eterni rischiarano la nostra ragione e la nostra coscienza, ove tutto è perfezionato dalla grazia.

Ecco la luce:

« Ma la luce splende tra le tenebre e le tenebre non l'hanno compresa. Il peccato ha accumulato delle nuvole e in mezzo a queste nuvole, l'anima umana non vede più le manifestazioni di Dio se non sminuite e scolorate. E però egli non ha fatto risparmio della luce. Alle rivelazioni della natura, della ragione, della coscienza, egli ne aggiunge delle altre. Egli ha mandato degli uomini incaricati di annunziare la verità.

Da Mosè a fino Giovanni Battista. Quale lunga sequela di rivelatori!

Ultimi di questi, Giovanni Battista si fa a rendere testimonianza del « Verbo, che illumina ogni uomo, che viene in questo mondo. »

E malgrado tutto ciò: Il mondo nol conobbe: Era sua proprietà; egli vi è venuto: Ma i suoi nol ricevettero: *Mundus eum non cognovit.* Però di qua e di là, di tempo in tempo si veggono alcune anime fedeli « che sono nate » non per via di sangue, nè per volontà della carne, nè per volontà dell'uomo, ma bensì da Dio. »

Esse applicandosi mercè la fede al vero senso degli oracoli, e ricevendo il Verbo di Dio come la vera luce, s'inalzano mediante l'intima penetrazione della sua vita alla dignità di figli Dio. Ma al Verbo di Dio, è d'uopo un più gran popolo per onorare la sua maestà ed appagare il suo amore.

Per costituire questo popolo egli chiede al Padre di abitare ed operare visibilmente in questo mondo. Il Padre condiscende alle sue ardenti brame e il più commovente dei misteri si compie: « Ed il Verbo si è fatto carne. *Et Verbum caro factum est.* »

Questa seconda parte dell'epopea del Verbo di Dio, dice l'egregio oratore, vien espressa in pochi termini mediante queste parole, noi sappiamo tutto ciò ch'egli è e tutto ciò che egli ha fatto visibilmente.

« E il Verbo si è fatto carne, e abitò tra di noi. Noi abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell' Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità. » Queste parole ci rivelano la verità del mistero dell'Incarnazione e il suo misericordioso intendimento.

Il Verbo incarnato è Dio e uomo ad un tempo. Due nature distinte, la natura divina e la natura umana, in una sola persona che chiamiamo Gesù Cristo, ecco la verità del mistero.

Giovanni ancora tutto commosso dei palpiti del Divin Cuore sul quale posò il suo capo, sentiva a sè dintorno niegare codesta verità e il suo spirito profetico scorgeva nell'avvenire la lunga sequela degli errori ostinati a trasfigurare il mistero dell'uomo-Dio. È per confonderli ch'egli ha composto il suo Vangelo. Con poche parole e sino dal principio egli con un colpo mortale gli atterra tutti. L'errore di coloro che vogliono che il corpo manifesto nell'opera sanguinosa della Redenzione non sia che

Digitized by Google

un fantasma; l'errore di coloro che niegano la divinità del Verbo; l'errore di coloro che dividono la persona del Salvatore e l'errore di coloro che confondono la sua natura. Dopo averci insegnato la verità del mistero, il vangelista, usando pensatamente di queste parole: « il Verbo si è fatto carne »; più tosto che: « il Verbo si è fatto uomo: » ci fa immergere lo sguardo nelle profondità del mistero e ce ne manifesta meglio il misericordioso e sublime fine.

Il Verbo si è fatto carne: « *Caro:* » affinchè il finito fosse rappresentato sotto tutti i suoi aspetti nelle sacre nozze di Dio colla sua creatura. L'anima dell'uomo rappresenta solo il mondo superiore delle intelligenze; la sua carne è il compendio sapiente e armonioso del mondo inferiore della materia. Affermando che il Verbo si è fatto carne, il vangelista esprime energicamente che il connubio del finito con l'infinito è così profondo e perfetto che nulla più.

Il Verbo si è fatto carne: « *Caro:* » per rialzare alla nostra estimazione la carne corrotta dal peccato e mostrarci che non è tanto dispregevole poichè non isdegni di farne il tabernacolo della sua divinità.

Il Verbo si è fatto carne: « *Caro:* » perchè i sensi tengono una parte importante nella nostra vita intellettuale e morale.

Per la sua carne il Verbo si manifesta, per la sua carne egli c'insegna, per la sua carne egli ci dà l'esempio di tutte le virtù, per la sua carne egli è per noi ad una gloria, verità e grazia.

Il Verbo si è fatto carne: « *Caro:* » perchè, dovendo egli riparare la nostra caduta e rispondere in nome nostro alle esigenze della divina giustizia, era mestieri ch'egli assumesse qualche cosa di noi, e noi altro non gli potevamo dare che la nostra carne e il nostro sangue. Vestendosi della nostra carne egli acquista il potere di morire per noi e d'impetrare a noi perdono.

Il Verbo si è fatto carne: « *Caro:* » per manifestarci nel più alto grado l'amore suo mediante l'effusione di tutto il suo sangue; e ciò che è l'eccesso dell'amore, per darci la sua carne, e farsi nostro cibo, per abitare perpetuamente in mezzo a noi, per immolarsi tutti i giorni dinanzi a noi e per noi, penetrare nelle anime nostre e farci vivere della sua vita nella più stretta unione che si possa concepire. Il mistero dell'Incarnazione si consuma nei nostri tabernacoli, sopra i nostri altari e nel più intimo dell'anima che riceve l'Eucarestia, la più grande manifestazione dell'amore, il complemento sublime dell'epopea del Verbo di Dio.

E adesso, esclama il chiarissimo oratore, o santo Apostolo, cantore di questa gloriosa epopea, io vi ringrazio a nome mio e a nome di questo popolo che mi ascolta. Spiegando la vostra parola, ho divulgato la vostra gloria. Impetrate da Gesù, per noi, un cuore puro, affinchè possiamo vederlo nel seno del Padre e nel mistero della sua carne, come voi l'avete visto. In questo tempo della santa infanzia, pigliateci per la mano e conducetemi al presepio. Dimandate al bambino Gesù ch'egli ci lasci posare, come voi, il nostro capo nel suo seno, per aspettarvi in pace

Digitized by Google

l'effusione della sua grazia e della sua verità, che ci preparerà all'effusione della gloria dell'Unigenito del Padre, nella quale saremo eternamente come lui, i veri figli di Dio.

Il p. m. Monsabré a S. Andrea della Valle il 1° gennajo.

Il padre Monsabré incomincia il suo discorso colle parole del Vangelo del giorno. Poi si ferma un momento per studiare i motivi che possono determinare l'elezione dei nomi, che ricevono i fanciulli alla loro nascita. Ma, soggiunge, ve ne sono che Iddio impone, poichè egli solo conosce il mistero della nostra predestinazione ed egli solo lo può riassumere in una parola di cui penetra e saprà far capire il senso. Tal'è il nome di Gesù che il Verbo incarnato ricevette nel giorno della sua Circoncisione, questo sacramento dell'antica legge.

O misterioso bambino, qual'è dunque la significazione del nome profetico che Iddio vi vuol dare? È il nome della vostra missione, poichè l'Angelo ha detto a Giuseppe: « Egli salverà il suo popolo. » È il nome della vostra gloria, poichè l'Angelo ha detto a Maria: « Il vostro Gesù sarà grande e regnerà eternamente. » Ecco i due pensieri che vogliamo meditare.

Colui che doveva risarcire l'ordine divino, rovesciato dalla colpa del nostro primo padre, ci apparve nella Scrittura e nelle tradizioni sotto diversi aspetti e diversi nomi. Ma il nome che Dio gli destina e che verrà scritto sopra il suo capo coronato di spine nel giorno della sua morte, è il nome della sua missione: « Re Salvatore — *Hic est Jesus rex.* »,

Prima che l'Angelo abbia pronunziato questo nome, il Salmista l'ha cantato, i profeti l'hanno annunziato, e Iddio compie gli oracoli, allora quando dà al Figlio di Maria il nome di Gesù. Ma che! questo povero bambinello, senza prestigio è il re Salvatore così solennemente annunziato! Qui il ch.mo oratore ci fa un quadro del popolo ebreo ingannato nella sua aspettazione. Popolo accecato, dice egli, le tue disgrazie e la tua dispersione non t'hanno emendato; oggi ancora vorresti l'universale dominio; non potendolo ottenere mediante gloriose conquiste, tu speri di pervenirvi coll'astuzia, il furto, la concussione, il potere del danaro. Serba le tue illusioni e lasciaci intendere in un altro modo il mistero della salvezza.

Per noi cristiani, noi crediamo che il bambino, di cui il coltello della legge sparge il primo sangue è veramente il re Salvatore annunziato dagli oracoli. Come non sarebbe Re colui, che prende eternamente l'essere, la vita, la potenza nel seno del re dei re e al quale andiamo debitori di tutto? Egli è re per diritto di nascita, perchè egli non solo era nel principio di tutte le cose, ma per mezzo di lui furono fatte le cose tutte. Nel principio Dio creò il Cielo e la terra; e qual era questo principio? Era il Verbo. « *In principio.* »

Digitized by Google

Poichè Dio ha fatto tutto mediante il suo Verbo: *Quia omnia fecit Deus Verbo....*

Iddio a sè parla eternamente ed esplica e manifesta la sua propria vita e le perfezioni della sua vita nel suo Verbo e pel Verbo suo; così egli parla e produce nel tempo il mondo e la vita del mondo, le perfezioni e l'armonia nel suo Verbo e pel suo Verbo. Or bene: noi lo crediamo, noi lo confessiamo; il figlio di Maria è il Verbo di Dio. Non vi può adunque essere alcuno più padrone, più re che lui, in virtù della sua eterna e feconda generazione.

Egli è re anche per diritto d'investitura. Dio, che lo vedeva nella sua carne umiliata, molto avanti ch'egli l'avesse presa, gli ha fatto dire pel suo profeta: « Dimandami ed io ti darò le nazioni in eredità. »

Ma ascoltate: il Figlio di Dio deve essere re per un diritto più commovente e più decisivo per noi, egli è re per diritto di liberazione e di salvezza. L'uomo per il peccato ha rotto i legami di grazia e d'amore che l'univano al suo Dio; come ripararvi, poichè Iddio nulla vuol sacrificare dei suoi diritti? Gli è piaciuto che la sua giustizia infinita fosse manifestata nel mondo al pari delle altre perfezioni. Egli ha decretato che l'umanità non sarebbe salva che mediante una riparazione uguale all'oltraggio fatto alla sua divina maestà. Dove trovare nel mondo una vittima così innocente da poter essergli offerta in olocausto?

Indarno l'uomo prevaricatore cerca di riscattarsi con una sostituzione sacra e moltiplicando i sacrifici espiatori. Presso gli altari insanguinati è d'uopo cantare coi veri Israeliti: « Cieli spandete la vostra rugiada; nubi piovete il Giusto; si apra la terra e germini il Salvatore: *Rorate Cœli et nubes pluant Justum.* I cieli si sono aperti per lasciar passare il Giusto e la terra gli ha fornito la materia del sacrificio, che egli deve offerire per la nostra liberazione. Caro bambinello della circoncisione! voi solo potete riscattarci, poichè in voi solo Iddio trova ciò, che avrebbe cercato invano nelle altre vittime: l'innocenza per impietosire — il peccato da punirsi per placare la sua collera — l'infinito per riparare l'offesa fatta alla sua maestà. L'oltraggio del genere umano si misura colla dignità d'un Dio offeso; la sua espiazione si misura dalla dignità d'un Dio immolato. Gesù, facendosi peccato vivente e assumendo la tremenda responsabilità di pagare il debito del genere umano, ha reso la bilancia uguale, poichè v'è infinità da una parte, infinità dall'altra.

Ma Iddio non aspetta che il sacrificio del suo Figliuolo sia consumato per dargli il nome di Salvatore: egli lo merita già nell'atto legale che fa stillare il suo primo sangue. Questo sangue della circoncisione è la prima goccia del fiume sacro che deve annegare nelle sue onde le iniquità del mondo.

Sino dai primi giorni della sua vita mortale, il Salvatore, come vedete nel mistero della circoncisione, comincia la lotta contro il peccato. Lotta tremenda, nella quale la sua gloria sembra tramontar con la vita. Quando contemplo il primogenito delle creature, il padrone e il

Digitized by Google

dominatore dell'universo, io sono lieto, o Gesù, di chiamarvi Figliuolo di Dio, raggio del suo splendore; ma quando contemplo la vostra carne insanguinata, quando vi veggo tornar trionfante dal combattimento della morte, coronato di gloria e d'onore nella vostra passione e per la salvezza del mondo, io vi trovo più bello ancora e sono più lieto di potere chiamarvi Gesù! mio Gesù.

Tal è veramente il nome della vostra missione; lasciatemi dire che desso è anche quello della vostra gloria.

Dio dovea una ricompensa al suo Figliuolo pel compimento della sua missione di liberazione e di salvezza; e gliela dà nel nome stesso a lui imposto, nome sopra ogni nome, così l'insegna l'Apostolo S. Paolo, onde nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e nell'inferno.

Vi sono certi nomi d'uomini che ci ricordano grandi azioni, grandi avvenimenti, ma cosa è la gloria loro a paragone del nome glorioso di Gesù; di questo nome di forza e di dolcezza, di giustizia e d'amore, che ha preso e prende ancora ogni giorno possesso del mondo, possesso delle anime, possesso di Dio?

Conquista ben altra da quella dei monarchi della terra, la cui potenza limitata non perviene mai ad effettuare l'universal dominio, bramosia degli ambiziosi; potenza innalzata dalla forza, ma effimera, cui le sedizioni della libertà oltraggiata rovesciano dall'oggi al domane. Una forza sola è stata capace di assoggettare il mondo e di stabilirvi un impero universale e durevole; ed è la forza di un nome.

Nessun'arma fra le mani dei conquistatori che devono stabilire e stendere il regno della Redenzione; ma sulle loro labbra vi ha il nome di Gesù. Sono ora più di diciotto secoli che in mezzo ai popoli inciviliti, barbari e selvaggi, nel centro e alle estremità del mondo si sentono queste grida apostoliche: Gesù è padrone, Gesù è re, Gesù è Salvatore!

Noi annunziamo Gesù crocifisso! Egli è d'uopo che Egli regni: *Oportet illum regnare.*

E osservatelo nella conquista del mondo. Non v'è nè impero rovesciato, nè città distrutta, nè saccheggi, nè stragi. Il re pacifico null'altro ardentemente desidera che il possesso, ed il suo nome basta per assoggettargli tutto.

Il credente che dice Gesù, confessa con questo nome sacro tutte le verità della fede, tutti i misteri della vita divina.

Il peccatore che dice Gesù, vede drizzarglisi innanzi la croce insanguinata ed umiliandosi, apre l'anima sua all'immensa misericordia, che si è manifestata nel sacrificio dell'uomo-Dio. L'anima tentata che dice Gesù, aspetta da colui, che volle esser tentato per esserci più simile, un'unzione misteriosa, che la fortifica e le assicura il trionfo. Il povero che dice Gesù, ricorda la miseria volontaria del suo divino re e trova meno duro e meno crudele di esser povero in così alta e santa compagnia.

L'afflitto che dice Gesù, pensa a tutte le sofferenze dell'uomo dei dolori

Digitized by Google

e capisce che non si può camminare per una strada di piacere e di gioia sulle orme di questo divino maestro.

Il giusto che dice Gesù, sente in questo nome benedetto un invito, che lo scorge alla perfezione di tutte le virtù.

Voi conoscete come la forza d'un nome, il quale ricorda qualche cara memoria, è potente sul cuore dei re e dei monarchi della terra. Ora il nome di Gesù è il nome dell'Unigenito del re dei re. Come potrebbe Iddio resistere alla potenza di questo nome e niegare qualche cosa a coloro i quali l'invocano?

È col nome Gesù! Gesù, dolce Gesù, che noi entreremo nell'eterno soggiorno, ove canteremo senza fine la gloria del re Salvatore; mentre che i dannati riempiranno gli abissi di questa dolorosa confessione: Ohimè! Fuori di questo nome non vi era salvezza: *non est in alio aliquo salus:* »

Non aspetteremo le supreme rivelazioni della disperazione per capire la potenza e la gloria del nome di Gesù. È in lui che ognuno cercherà la sua salvezza e la sua perfezione; è mediante questo nome che noi impetreremo la salvezza delle società rovinate dall'incredulità e dal vizio o minacciate di guerre intestine. Popoli! diffidate dei nomi di Salvatore che corrono il mondo. Nè gli ambiziosi incoronati, nè gli uomini di ferro, nè le volpi politiche, nè i ciarlatani prestigiatori, nè le alleanze armate degli stati, nè il loro intervento pacifico nelle quistioni fra la miseria e la ricchezza, fra il lavoro e il capitale, impediranno alle società di crollare, se non ricorrano all'unico Salvatore, il re Gesù.

Egli ha fatto le sue prove quando trasformò il mondo, nell'ora in cui l'antica umanità terminava l'esperienza dei suoi traviamenti e della sua corruzione.

Coi suoi esempi e colla sua grazia ha ricondotto il genere umano sulla strada dei suoi eterni destini. È a lui che andiamo debitori di tutto ciò che v'è ancora oggidì di bello, di grande, di giusto e di santo nella vita dell'umano consorzio. A lui solo appartiene di rinnovare e di fecondare questi germogli di vita e di scongiurare i perigli di morte: « Poichè, sotto il cielo, nessun altro nome, fuori del suo è stato dato agli uomini, che sia per loro nome di Salvatore. » -

---

La *Civiltà Cattolica* nel quaderno 973 a pag. 105 encomia la predicazione del p. m. Monsabré a S. Andrea della Valle colle seguenti parole:

« E qui ci piace di riferire un avvenimento degno di essere ricordato, ed è la predicazione dell'Avvento fatta dall'illustre oratore francese, p. Monsabré, nella vasta chiesa di S. Andrea della Valle. Sin dalla sua prima predica si potè vedere quanta stima goda questo degno figliuolo di S. Domenico, e quanto profondo sia il pregio in cui è tenuta la sua parola. L'ampio spazio del tempio era infatti gremito di gente di tutti i ceti e principalmente della classe colta. Vescovi, Diplomatici, sacerdoti

Digitized by Google

italiani ed esteri, dame della borghesia e del patriziato, giovani studenti, uomini di lettere, scienziati, artisti pendevano dal suo labbro per raccogliere i tesori di una eloquenza nobile, persuasiva e quel che più monta all'intelligenza di tutti. L'impressione prodotta nel suo uditorio è stata grande. Nè è per altro da meravigliarne; il p. Monsabré ha tutte le doti di un oratore insigne. Oltre alla profonda dottrina, ha voce armoniosa, fatta più bella dalla soave pronunzia del puro idioma parigino; la parola gli corre fluida e vibrata sul labbro, avvisata dall'eleganza dello stile e del colorito delle immagini sempre acconce. Questa predicazione prova due cose; la prima che a Roma, per essere la capitale del mondo cristiano, nessuno è straniero; che l'oratore sia francese, tedesco, inglese, spagnuolo, poco importa, egli è sempre in casa sua, perchè nella città dove siede il Padre di tutti i popoli; e l'altra, il vantaggio che ha la lingua francese su tutte le lingue parlate, di essere la lingua che molti generalmente comprendono. »

Il 13 gennajo i RR. PP. Francescani hanno celebrato in S. Antonio in Via Merulana solenni funerali a suffragio del rev.mo p. Larroca.

Professiamo ogni gratitudine alla fraterna pietà degli ottimi Figliuoli di S. Francesco.

Il p. m. Monsabré ci ha gentilmente favorito il Discorso sulla Propagazione della Fede detto a S. Andrea della Valle il 6 gennajo.

Ne comincieremo presto la stampa in lingua nostra.

Ricordiamo che domenica 25 gennaio incominciano le *sei domeniche* precedenti la festa del santo dottore Tommaso d'Aquino, per ciascuna delle quali Leone XIII concesse *Indulgenza plenaria* purchè i fedeli veramente pentiti, confessati e comunicati si esercitino in pie meditazioni o vocali orazioni o in altre opere di pietà in onore del Santo.

MASSIME DI S. TOMMASO.

RAGIONE DELLA PREDILEZIONE DI GESÙ PER SAN GIOVANNI.

Iesus speciali dilectione præ cæteris Ioannem dilexit: primum propter intellectus eius perspicacitatem; Magistri enim specialiter diligunt intelligentes discipulos; secundo propter munditiæ puritatem, quia virgo fuit: tertio propter teneram ætatem; pueris enim, et deficientibus magis compatimur, et signa familiaritatis ostendimus: in quo datur intelligi, quod Deus specialiter diligit illos, qui a iuventute serviunt ei (Ioan. c. 21, lect. 5).

Digitized by Google

SE LA PERFEZIONE STIA NEL LASCIAR TUTTO.

Relinquere omnia non facit perfectionem; sed relinquere omnia, et sequi Christum; quia multi Philosophi relinquerunt omnia (Matth., cap. 19).

PERCHÈ IL SIGNORE RICEVEVA IN LIMOSINA IL NUTRIMENTO.

Christus ab aliis accipiebat cibos, ut daret exemplum, quod vacantes spiritualibus non erubescant paupertatem, nec grave putent ab aliis nutriri. Proprium est enim Doctoribus alios habere procuratores ciborum, ut ipsi de nullo curantes Verbi ministrationem solliciter procurent. (Ioan. c. 4, lect. 3).

I PARENTI NON DEBBONO OPPORSI ALLA VOCAZIONE DEI FIGLIUOLI.

Si aliquis adolescentium Dei inspiratione voluerit continere, vel etiam religionem intrare, non est a parentibus prohibendus, secundum illud Proverb. 7. *Noli prohibere benefacere eum qui potest, sed si vales, et ipse benefac.* Timendum est in talibus Spiritum sanctum contristare, vel extinguere, vel prohibere: peccatum enim in Spiritum sanctum videtur esse (Ephes. 4). *Nolite contristare Spiritum Sanctum.*

(*Erudit. Princ.* lib. 5, c. 30).

COME DEBBA IL RELIGIOSO ONORARE I GENITORI.

Præceptum de honoratione parentum non solum se extendit ad corporalia obsequia, sed etiam ad spiritualia, et ad reverentiam exhibendam. Et ideo etiam illi, qui sunt in religione implere possunt præceptum de honoratione parentum pro eis orando, et eis reverentiam et auxilium impendendo, secundum quod religiosos decet: quia etiam illi, qui in sæculo vivunt, diversimode parentes honorant secundum eorum conditionem. (2ª, 2ªª, q. 189, art. 6).

PERCHÈ SI ANGUSTIANO I MONDANI E NON I BUONI.

Homines qui solum in mundo confidunt, angustiantur si undique a mundo tribulantur, quia non patet eis via remedii, cum non sperent, nisi de mundo. Sed nos licet tribulemur in mundo, quia tamen confidimus de Deo, et speramus in Christo, patet nobis via evasionis, et auxilii a Deo, et ideo non angustiamur (II Corinth. 4, lect. 3).

RAGIONE DEL SENTIRSI PIÙ AFFLITTI QUANTO È PIÙ VICINO L'AJUTO DI DIO.

Quando auxilium divinum est magis propinquum, permittit Dominus magis affligi, ut tunc magis cum devotione, et gratiarum actione accipiatur auxilium eius. (Matth. c. 14, lit. 6).

CARATTERI DELLA PROTEZIONE DI DIO.

In protectis a Deo sunt tria, scilicet eminentia contemplationis in corde, ps. 124. *Qui confidunt in Domino sicut mons Sion, non commo-*

Digitized by Google

vebitur in æternum qui habitat in Hierusalem — Laudes confessionis in ore, Rom. X, *omnis quicumque invocaverit nomen Domini salvus erit* — Honestas conversationis in opere, II ad Cor. 1, *gloria nostra hæc est, testimonium conscientiæ nostræ*: super Esa, c. 4.

PERCHÈ L'UMILTÀ TIENE IL PRIMO LUOGO NELL'ACQUISTO DELLE VIRTÙ.

In acquisitione virtutum humilitas primum locum tenet per modum removentis prohibens; in quantum expellit superbiam cui Deus resistit, et præbet hominem subditum, et patulum ad suspiciendum influxum divinæ gratiæ, in quantum evacuat inflationem superbiæ. Unde dicitur, Iacobi 4, *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam*, et secundum hoc humilitas dicitur spiritualis ædificii fundamentum (22, q. 161, art. 5 ad 2).

DIVERSI EFFETTI DEGLI ONORI.

Quando aliquis parvi momenti exaltatur, de facili superbit, nec aliquid humile facit, ne videatur derogare suæ dignitati, sed qui in magno statu existens exaltatur, non negligit humilia (Joan. c. 13, lect. 1).

LA GRAZIA DEL MONDO.

Multum contemnenda est gratia mundana tamquam valde vana, similiter et laus, et gloria. (*Erudit. Princ.* lib. 5, c. 11).

QUANDO SIA LIBERA LA MENTE DALLA VANITÀ.

Tunc solum mens humana est a vanitate libera, quando Deo innititur; cum autem prætermisso Deo innititur cuicumque creaturæ, incurrit vanitatem (Rom. c. 1, lect. 7).

UN SUFFRAGIO

per l'anima del padre Damiano Salardi da Reggio, già missionario in America, presidente dei Domenicani a Ortonovo in Liguria, dov'è morto il 12 gennaio.

per l'anima di suor Veronica Fucili, priora delle Domenicane a Camerino.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SULLA SACRA SCRITTURA [1]

(P. G. M. LAGRANGE DE' PRED.)

Avvi un libro di mole mediocre, che nelle sue pagine accoglie ogni genere di lettere: storia, poesia, legislazione, morale. A volte semplice, a volte ridente, a volte sublime; geme, sospira, piange; minaccia, tuona, supplica. Ogni sentimento dell'anima umana, i più familiari come i più squisiti sono da quello espressi meglio che da alcun altro libro, e solo tra tutti i libri riveste i pensieri dello spirito di Dio. Conosce i diletti della vita campestre sotto un cielo dove la luce incolora ogni cosa, s'inebbria dell'entusiasmo dei guerrieri, freme al soffio dell'ispirazione divina, si piega a guisa di un corridore stanco e abbattuto non valendo a sostenere la foga ond'è trascinato, e per quanto alto sia il suo stile confessa di non poter descrivere quel che ci fa intravedere. Fu dato al mondo allorchè il Verbo di Dio incarnandosi ne attuava le profezie; e quando sembrava che esso dovesse chiudersi sopra un passato di cui nulla avrebbe dovuto uguagliare la tranquilla bellezza, S. Giovanni riceve l'ordine di riguardare verso l'avvenire e di non mettere alla rivelazione divina il suggello che sopra gli ultimi tempi del mondo e sopra la seconda venuta del Salvatore.

Io parlo della Bibbia.

Nel riunire in poche frasi qualcheduno de' suoi caratteri più che farvi un discorso, ho tentato di rendere sensibile l'immensità di quest'oceano, di cui non si possono scorgere con l'occhio le rive, senza che lo sguardo si fermi, attratto dalla profondità dell'infinito. La S. Scrittura varia come il mare sotto i differenti raggi del sole, vasta com'esso, è anche com'esso sempre feconda, più di esso inscandagliabile. Io non parlo solamente del domma, il quale supera di natura sua l'intelligenza; ma di tutto quello che vi ha di umano nella Bibbia.

---

(1) Discorso detto in occasione dell'apertura della scuola pratica di studi biblici nel Convento dei Domenicani a Gerusalemme.

Digitized by Google

Vi hanno in essa dei problemi di storia, di filologia, di archeologia, di morale che non saranno per lungo tempo risoluti; però ci riguardano così da vicino che il loro interesse non indebolisce per questo. Dio ha dato nella Bibbia un lavoro interminabile all'intelligenza umana, e, notatelo bene, le ha aperto un campo indefinito di progressi nella verità. Poichè quello che ammiro più di ogni altra cosa nella dottrina cattolica è che ad tempo è immutabile e progressiva. Per l'intelletto umano non è già un limite ma solamente una regola. Essa in certo modo s'impone a lui, ma ciò non ostante ne sollecita la attività: ama di essere esaminata da vicino perchè si conosce immacolata. Le grandi intelligenze cui le altre religioni porgevano assai ristretta materia di cognizione, nella cattolica hanno agio e facilità di librarsi a piacere a seconda della loro particolare inclinazione. La verità rivelata non si trasforma, ingrandisce: è una evoluzione — una evoluzione che ha per causa prima il Dio rivelatore, per punto di partenza i dommi, per fulcro l'autorità della Chiesa. E questo è vero progresso, poichè i nuovi acquisti si fanno senza togliere nulla ai tesori del passato. Così la storia dell'esegesi è la più bella delle storie letterarie; e mi permetterete di percorrerne rapidamente il fecondo sviluppo, per arrivare al punto ove siamo noi.

Si sa che i primi cristiani vivevano in mezzo ad una società corrotta. Dio si riserbava di trionfare di essa guarendola dalle sue piaghe, e di adescarla colle sue stesse inclinazioni. Fra gli instinti che la tiravano in sensi diversi, aveva una disposizione favorevole insieme e pericolosa per la nuova religione: vo' dire, il gusto per la parola e per le cose dello spirito. Tutti si interessavano delle questioni di dottrina, e nessuno si faceva meraviglia di vedere uno sconosciuto presentarsi in una riunione, pubblica o privata che fosse, per far mostra delle sue scientifiche cognizioni. Ne risultavano è vero controversie, dispute, sovente ancora inimicizie, ma nondimeno, dove la tesi sembrasse plausibile, non si rimaneva indifferenti, e voi capirete facilmente che un oratore ama più di eccitare la collera che la sonnolenza. Voi però avrete conchiuso di già che in un simile ambiente la verità e le

Digitized by Google

dottrine non erano assicurate mai di una lunga fortuna: la smania di dommatizzare si impadroniva dei discepoli, ed al maestro che con sì grande stento gli aveva formati era necessario uno stento maggiore per ritorcere i loro argomenti quando avessero imparato il sillogismo. Nessuna autorità era valevole contro la sottigliezza di quegli allievi di Filosofia.

Che potevano, che dovevano fare i primi apostoli, *la gente del libro,* come gli chiama con istinto profondo Maometto (1)? Servirsi della parola con questi amanti della parola: mostrare il *Libro,* ponendo la sua interpretazione sotto l'autorità della Chiesa, costituita da Gesù Cristo custode della verità scritta e non scritta. Essi seminavano adunque il verbo, e, pur riconoscendo in lui un' autorità superiore a quella dell'uomo, non isdegnavano di mostrare i suoi diritti all'assenso dell'intelligenza.

Nella controversia con i pagani essi provavano l'autorità della Bibbia con la sua antichità, argomento rispettato assai dai popoli antichi, secondo i quali il mondo seguiva una via di decadenza; argomento decisivo quando si trattava di un libro contenente delle profezie, di cui ognuno può constatare il compimento. Presentavansi col racconto di miracoli, i testimoni dei quali non erano molto lontani, ed opponevano all'assurda idolatria il monoteismo degli Ebrei. Del resto consideravano i Libri santi come un deposito così sacro che praticavano rispetto ad essi la disciplina del segreto, non rivelandoli che ai fedeli: ma a questi con quale abbondanza e con quanto zelo! Le omelie di quei veri Pastori non sono che testi di Scrittura commentati in modo familiare, accessibile ai semplici ed ai sapienti, talvolta da qualche prete il cui nome è rimasto ignorato, tal'altra da un Origene o da un Gregorio Magno.

Ma ho indicato di già il danno di un gusto eccessivo per le teorie, sopratutto in Oriente, dove tanti libri e tante parole si disputavano gli animi in un'epoca di eclettismo senza criterio. Non già che nel seno della Chiesa si rigettassero i testi, ma certi spiriti imbevuti di idee incoerenti univano

(1) Espressione comune nel corano per designare Ebrei e Cristiani.

Digitized by Google

la Bibbia con qualche Filosofia greca e con qualche asiatica religione per formarne un sistema nuovo: oppure la spogliavano della sua autorità divina e de' suoi misteri. Qualche volta si adombrava perfino la stessa *castità del canone*, secondo l'espressione di S. Agostino (1), aggiungendovi degli elementi estranei. Bisognava adunque che i dottori cattolici sostenessero la lotta sul terreno ove si trovavano, opponendo testi ai testi, le interpretazioni tradizionali alle capricciose, gli scritti canonici a quelli non autentici.

Questo triplice impiego della Scrittura l'hanno fatto tutti i santi Padri: l'apologia, l'esegesi *omelitica*, la controversia figurano in tutti i loro commentarii, in grado diverso a seconda del loro genio o delle circostanze.

Campione della Chiesa contro la più dannosa e radicale eresia, S. Atanasio è il più grande tra i controversisti della Scrittura. Ei raccoglie i testi che affermano la divinità del *Logos*: ei difende il Verbo col verbo. Egli che ne' suoi primi scritti dispiega tutte le magnificenze di uno stile orientale per cantare il Verbo, divino splendore della creazione che mantiene in essa un'eterna armonia, supera sè stesso quando si tratta di provare la sua divinità, a meno che la serie degli avvenimenti non l'obblighi a qualche digressione istorica: e confonde l'eresia, in favore della quale si allegavano le Scritture, dando a ciascun testo il suo pieno significato con una lucidità veramente ammirabile.

S. Giovan Crisostomo, apparso in un tempo di riposo tra l'Arianesimo e le grandi questioni sopra le nature e la persona del Verbo, non aveva che a distribuire il pane della parola a fedeli convinti, sebbene ancora imbevuti di paganesimo nei costumi, ed a lottare con l'energia di un profeta contro le invasioni del dispotismo, per conservare al popolo cristiano la libertà che Cristo gli ha acquistata col sangue. Mai forse, dopo gli Apostoli, un'anima così ardente si era riversata sopra un popolo che gli fu più simpatico, più facile a trascinare, più accessibile all'entusiasmo. L'Evangelo e S. Paolo sono interpretati da lui con una destrezza singo-

(1) *Castitas canonis*. Città di Dio, Lib. XVIII, c. 38.

Digitized by Google

lare, con una perfetta conoscenza del greco, con l'esperienza che aveva delle costumanze orientali appropriate sì alla vita ordinaria, sì agli avvenimenti del tempo, divenute omai legge per la nuova società, formanti il carattere dei cristiani, imponentesi al capriccio del principe come a quello del popolo. Ammirabile alternarsi di parola divina ed umana a consolazione ed onore dell'umanità divinizzata.

S. Agostino veniva dopo questi grandi uomini, nel momento in cui il paganesimo spirante gettava un'ultima sfida al vincitore, e cercava di trascinarlo seco nella rovina di Roma. La controversia coi pagani aveva ceduto a poco a poco: erasi trasformata nella lotta prendendo perfino le armi della sua rivale; e presentandosi in Porfirio con le seduzioni del misticismo, si era forzata in tal maniera di velare la nudità di un sensualismo che non si poteva più sopportare. Agostino diede ad essa l'ultimo colpo, e paragonando la storia della città del mondo con quella della città di Dio rimise il paganesimo nel suo vero concetto, gli tolse la maschera, gli oppose gli splendori della nostra fede. Dopo S. Giovanni l'Evangelista nessuno si era levato così in alto per abbracciare tanto spazio: ma anche lassù tutto è Scrittura o tirato dalla Scrittura. Tocca alla *Santa Parola* il giustificarsi da sè medesima: non è forse per questo che essa è senza macchia, ed ha segreta virtù per trascinare i cuori? *Lex Domini immaculata, convertens animas.* *(Continua).*

IL GRADUALE JUXTA RITUM SACRI ORDINIS PRÆDICATORUM[1]

(Mons. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc.)

Non voglio dare un semplice annunzio di questo volume edito dalla Società di S. Giovanni Evangelista *jussu R.mi P. Fr. Iosephi Mariæ Larroca ejusdem Ordinis Magistri*

(1) Graduale juxta ritum sacri Ordinis Prædicatorum auctoritate apostolica approbatum et Reverendissimi Patris Fr. Josephi Mariæ Larroca ejusdem Ordinis Magistri generali jussu editum. Tornaci Derviorum, typis Societatis S. Joannis Evang. Desclée, Lefebvre et Soc. MDCCCXC, Vol. pag. XVI-598-141.

Digitized by Google

Generalis, perchè sebbene mi riconosca incompetente per discorrere di armonie e di note musicali, tuttavia non essendo questa una semplice ristampa ma un ben inteso ritorno all'antico, giova dare a conoscere su quali basi e per quali motivi sia stato rimesso in onore ciò che giaceva dimenticato. Da qualche anno a questa parte si fa un gran discorrere di *canto fermo* ossia canto ecclesiastico, e molte volte si son visti nei periodici lunghi articoli — dico la verità, io non so chi abbia ragione, giacchè non mi arrise mai di seguire e valutare gli argomenti dell'una o dell'altra parte. Ondechè se adesso col nuovo *Graduale* davanti mi fò a lodare l'impresa condotta a così buon termine per le sollecitudini del deplorato Capo dell'Ordine domenicano son sicuro di non avere idee preconcette, nè di volere favorire piuttosto uno che l'altro; ma solo intendo di esprimere ciò che pare miglior cosa agli occhi della ragione.

Il prologo esordisce coll'esporre la natura dell'opera, e dice: « Nell'archivio dell'Ordine si trova un codice originale che contiene tutto l'ufficio ecclesiastico secondo la correzione e l'ordinazione del Ven. P. Umberto... Onde è parso non esservi cosa più desiderata e più conveniente che di prendere il presente Graduale da quel codice autentico, approvato nell'anno 1267 da Clemente IV.... Perchè poi più facilmente si capisca da chi non ha ancora pratica dell'antico modo di scrivere le note del canto ecclesiastico tuttavia in uso nei libri corali di molti conventi e in non pochi libri liturgici di recente divulgati, è utile dare alcune dichiarazioni che più copiosamente saranno spiegate dai periti. » Dopo questo in tre brevi paragrafi spiega:

1. De figuris notarum simplicium et earumdem tenore.
2. De figuris neumarum et de modo eas modulandi.
3. De pausis et earum signis et proportione.

Si è dunque inteso di rimettere in onore tutto ciò che era prescritto fin dai tempi del quinto successore di S. Domenico, e che altro non era all'infuori del vero canto antico; e oltre a ciò si è di nuovo chiamato in vigore il modo di scrivere le note del canto ecclesiastico: l'una e l'altra cosa ha in suo

Digitized by Google

favore ragioni di gran momento, sicchè il *Graduale* è degno di ogni encomio.

Esaminiamo almeno alcuna di queste ragioni, chiedendoci:

1. Come dev'essere il *canto fermo?*

2. A che deve servire, specie nell'Ordine di S. Domenico?

S. Bernardo, secondo la citazione che è nel predetto prologo, insegna che il canto non deve togliere di mezzo il senso della lettera, ma bensì fecondarla « cantus sensum litteræ non evacuet sed fecundet ». Benedetto XIV dice che bisogna aver cura che le parole che si cantano, chiaramente e perfettamente si intendano « curandum est, ut verba quæ cantantur plane perfecteque intelligantur ». L'una e l'altra autorità racchiude il senso più genuino e la vera forma del canto. È profondo il pensiero di S. Bernardo ed eminentemente ragionevole; imperocchè la modulazione aggiunta alla semplice dizione non è soltanto in favore dell'orecchio, ma è un'ampliazione della cosa stessa, acciocchè lo spirito mercè di quell'armonia veda più addentro e ne gusti maggiormente la verità. Tolto questo scopo non rimane che un suono più o meno bello, che non può produrre nell'anima gli effetti che giustamente la Chiesa si aspetta allorchè inculca il canto. E in vero Benedetto XIV non fa che spiegare la parola *fecundet* di S. Bernardo.

Il canto sacro non deve tenere i sensi nella cerchia delle cose create, e perciò allora soltanto è buono davvero quando serve allo spirito per levarsi più di leggieri alle cose eterne. Or come può mai questo ottenersi, se la nota è per tal guisa distribuita da rendere velato il senso; e ciò che è peggio ancora da produrre armonie non rispondenti alle esigenze dello spirito ma piuttosto a quelle dei sensi? Il *Cerimoniale* pubblicato per cura del padre Jandel di s. m. dalle due citate autorità deduce un pratico insegnamento. « Debbono proffe-rirsi le parole con semplice e proporzionata distinzione delle sillabe e delle dizioni « cum simplici syllabarum et dictionum proportionata distinctione proferantur ».

La semplicità si ottiene quando le parole si cantano *non festinanter conculcando syllabas,* ma allora che sono così sonoramente pronunziate da fare udire distintamente tutte

Digitized by Google

e ciascuna le sillabe. La proporzione poi si avrà se « in omni textu Lectionis, Psalmodiæ vel cantus, accentus sive concentus verborum (in quantum suppetit facultas) non negligatur; quia exinde permaxime redolet intellectus » (Ins. P. P.)

Il canto nell'Ordine di S. Domenico è cosa di non lieve importanza, dovendo accompagnare una gran parte delle officiature. Però quando vediamo la larga parte fatta al canto in un ordine di vita mista, cioè destinato a *tradere aliis contemplata,* non si deve intendere che questa occupazione per quanto bella e santa assorba in siffatta guisa il tempo dei religiosi sino a stancarli, e in conseguenza impedire lo studio e rendere poco possibili gli esercizii della vita attiva. È invece il canto ordinato a stabilire nella varietà la bellezza di quella religione , la quale mirando a formare degli uomini al tutto penetrati delle verità rivelate e lungamente addestrati nel conoscimento delle cose di Dio ha disposto di prendere, mi si lasci dir così, il cuore de' suoi alunni da tutte le parti, o, se meglio voglia dirsi, di far loro conoscere e sentire Iddio. L'ideale del frate Predicatore è un continuo passaggio dalla fatica dello studio al ristoro della salmodia e del canto: quando l'intelligenza ha meditato la verità, conviene dare al corpo sfibrato una specie di sollievo mutando fatica; ed in siffatto mutamento ritrova ristoro. È la stessa Eterna Verità studiata sui libri che si rivela al religioso sotto melodiose note applicate alla Sacra Scrittura, onde ne ha rinvigorito il cuore. Di leggieri quindi apparisce che il canto deve entrare non solo con giusta proporzione, ma deve essere di tal natura da compiere nel religioso l'effetto voluto.

Or tra gli uomini che meglio compresero l'ideale domenicano tiene altissimo luogo Umberto di Roman; ondechè l'instaurare il canto dell'Ordine a tenore degli insegnamenti di lui è opera superiore ad ogni elogio. Nè vien limitato il vantaggio alla sola famiglia di S. Domenico; essendo comune il bisogno di uno schietto ritorno all'antico in fatto di canto ecclesiastico; e la degna impresa felicemente condotta a termine dal padre Larroca porgerà senza dubbio motivo ad altri di venire studiando negli antichi maestri su quali basi convenga migliorare il *canto fermo.*

Digitized by Google

L'instaurazione del canto è un guadagno per la pietà e per l'intelletto. Imperocchè lo scadimento del canto sacro per un triste vezzo di malintese innovazioni è tutto a scapito del cuore e della mente. Quali sentimenti insorgono nell'animo nell'assistere a interminabili modulazioni di voci, di che non puoi percepire che il suono? Per la pietà non vi è nulla: tutto si confina nei sensi, e l'intelletto non può portare altro giudizio all'infuori di quello che merita qualunque cosa bella, se pure è tale. Ma è forse bastante la bellezza in ciò che fa parte del culto di Dio? Che giova all'anima che l'intelletto riscontri armoniosa distribuzione in un lavoro? *Psallam et intelligam in via immaculata,* diceva di sè stesso Davidde.

L'antico *canto fermo* ha da alcuni biasimo, ma è perchè non sanno levarsi alle ragioni per le quali il canto in generale fa parte del culto reso a Dio. « Invocano l'esser caduto in dissuetudine, senza pensare che questo argomento batte in breccia ogni instaurazione, giustifica ogni abuso e nella liturgia aprirebbe la porta a tutti i capricci di cattivo gusto » (1). Pur troppo si può aggiungere, coll'autore che cito, che alle invasioni dei pessimi gusti ci ha condotto la poca riverenza dell'antico. « E abbandonando le vere tradizioni si è caduto in un genere di composizioni innominabili, che non sono nè la musica profana colle sue qualità incantatrici, nè il *canto fermo* colla sua gravità piena di unzione celeste. »

Il venerato padre Larroca nella lettera che precede il Prologo loda, approva e comanda che il graduale *fidelissime descriptum ex codice authentico* vada in uso nelle chiese dell'Ordine dove mancano i vecchi esemplari; ed io termino facendo voti che l'esempio dato dal generale dei domenicani sia seguito da tutti a tenore delle prescrizioni della Sede Apostolica. Si ritorni dappertutto al genuino canto gregoriano, ricordando che *Sanctissimus namque Gregorius cum preces effunderet ad Dominum ut musicum tonum ei desuper in carminibus dedisset; tunc descendit Spiritus sanctus super eum in specie columbæ, et illustravit cor ejus, et sic demum exorsus est canere, ita dicendo: Ad te levavi etc.*

(1) P. Cormier. *Vita del Rmo P. Jandel.*

Digitized by Google

LETTERA DI S. S. LEONE XIII AL CARD. BAUSA DEI PRED.

ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

DILETTO NOSTRO FIGLIO, SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Novella prova del tuo amore ed ossequio già noti verso questa Sede Apostolica Ci diede la lettera da te inviataci sul cadere del passato agosto, nella quale Ci hai palesate le brame di moltissimi fedeli perchè la venerazione che si presta a Cristo Signor Nostro ed insieme alla Vergine Madre e a S. Giuseppe consorti della Sua società domestica, sotto il titolo di *Sacra Famiglia,* venga innalzata a maggior solennità di culto: e intorno a ciò, come dee farsi nelle cose gravi spettanti alla fede e alla disciplina, hai domandato di conoscere gli intendimenti ed il giudizio di questa Sede Apostolica. Nell' apprezzare sommamente tale atto del tuo ossequio e della tua prudenza abbiamo senz' altro creduto di tener conto della tua domanda, commettendone l'esame alla Nostra Congregazione de' Sacri Riti, affinchè ci riferisse il suo avviso. Ponderata pertanto accuratamente la cosa, Ti significhiamo aver Noi deliberato per giuste e particolari ragioni che la divozione alla Sacra Famiglia, senza introdurre veruna altra nuova forma nel suo esercizio, si mantenga in quello stato nel qual già fu approvato dall'Autorità di questa Apostolica Sede; e principalmente che le famiglie cristiane propongano alla propria venerazione ed esempio la Sacra Famiglia secondo gli statuti di quella pia Associazione, che approvò ed encomiò il Nostro Predecessore Pio IX di fe. me. con la sua Lettera del 5 gennaio 1870, facendo voti che ogni dì più si propagasse, nella certa speranza di grandissimo frutto. Noi pure ben volontieri poniamo la stessa speranza di salutari effetti nello spirito della medesima Associazione: giacchè confidiamo che tutti i fedeli, debitamente intendendo, nel culto della Sacra Famiglia venerarsi da essi il mistero della vita nascosta che Gesù Cristo menò con la Vergine Madre e con S. Giuseppe, ne ritrarranno forte eccitamento a crescere nel fervore della fede e ad imitare le virtù che rifulsero nel Divino Maestro, nella Madre di Dio,

Digitized by Google

e nello Sposo santissimo di Lei. E queste virtù, come più volte avvertimmo, oltre al produrre il premio della vita eterna, mirano altresì al benessere della società domestica e civile a' nostri giorni sì miseramente travagliata; poichè costituite santamente le famiglie, ne segue necessariamente il bene comune della società civile, di cui la famiglia è fondamento. Maggiormente si accresce la Nostra fiducia nel pensare che i devoti della Sacra Famiglia, giusta gli statuti della suddetta Associazione, implorando assiduamente da Cristo Signor Nostro la sua grazia pei meriti della Vergine Madre e di S. Giuseppe, per fermo ne sperimenteranno opportuno aiuto a condurre santamente la vita e godranno di veder fiorire nelle loro case la concordia, la carità, la pazienza nelle avversità, e l'onestà nei costumi. Noi dunque porgiamo fervide preghiere a Dio, affinchè il vero spirito della stessa Associazione sempre più si propaghi e rinvigorisca fra i fedeli; e non dubitiamo che a siffatto intento si adopereranno concordi i Vescovi e tutti i sacri ministri della Chiesa. Abbiamo poi ordinato alla Nostra Sacra Congregazione dei Riti che ti invii la formola da Noi fatta comporre e pubblicare ad uso dei fedeli, per consacrare alla Sacra Famiglia le proprie, ed insieme l'esemplare della preghiera quotidiana da recitarsi dai fedeli in onore della Sacra Famiglia. Corrispondendo infine, diletto Nostro Figlio, al tuo ossequio verso di Noi, ti attestiamo volontieri il Nostro affetto, ed a pegno delle grazie celesti impartiamo nel Signore con tutta l'effusione dell'animo Nostro a Te, al Clero e ai Fedeli, cui presiedi, l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma presso S. Pietro, il 20 Novembre dell'anno 1890, decimoterzo del Nostro Pontificato.

LEONE PAPA XIII.

Formola di consacrazione delle famiglie cristiane alla Sacra Famiglia.

O Gesù Redentore nostro amabilissimo, che, venuto ad illuminare il mondo colla dottrina e coll'esempio, la maggior parte della vostra vita mortale voleste passare umile e soggetto a Maria ed a Giuseppe nella povera casa di Nazaret,

Digitized by Google

santificando, quella Famiglia, che doveva essere l'esemplare di tutte le famiglie cristiane, accogliete benigno la nostra che ora a Voi si dedica e consacra. Voi proteggetela, Voi custoditela, e stabilite in essa il santo timor vostro, la pace e la concordia della cristiana carità, affinchè, uniformandosi al divino modello della vostra Famiglia, possa conseguire tutta intiera, nessuno escluso, l'eterna beatitudine.

Maria, Madre amorosa di Gesù e Madre nostra, colla vostra pietosa intercessione rendete accetta a Gesù questa umile offerta, ed otteneteci le sue grazie e benedizioni.

O Giuseppe, custode santissimo di Gesù e di Maria, sovveniteci colle vostre preghiere in ogni spirituale e temporale necessità; sicchè possiamo con Maria e con Voi eternamente benedire il divino nostro Redentore Gesù.

Orazione da recitarsi quotidianamente innanzi l'immagine della Sacra Famiglia.

O Gesù amorosissimo, che con le ineffabili virtù e con gli esempi della vostra vita domestica santificaste la Famiglia da Voi eletta qui in terra, guardate pietoso la nostra che, prostrata innanzi a Voi, v' invoca propizio. Ricordatevi che è la famiglia vostra, perchè a Voi specialmente dedicata e consacrata. Assistetela benigno, difendetela da ogni pericolo, soccorretela nelle sue necessità, e datele grazia di mantenersi costante nell' imitazione della vostra santa Famiglia; affinchè fedelmente servendovi ed amandovi in terra, possa poi benedirvi eternamente in paradiso.

Maria, Madre dolcissima, all'intercessione vostra noi ricorriamo, sicuri che il divin Figliuolo esaudirà le vostre preghiere.

E voi pure, o glorioso Patriarca S. Giuseppe, sovveniteci colla vostra potente mediazione, ed offrite per le mani di Maria i nostri voti a Gesù.

300 giorni d'Indulgenza da lucrarsi una volta al giorno da quelli che si consacrano alla Sacra Famiglia con la formola pubblicata dalla Sacra Congregazione dei Riti. LEONE PP. XIII.

Gesù, Maria, Giuseppe illuminateci, soccorreteci, salvateci. Così sia. *200 giorni d'Indulgenza da lucrarsi una volta al giorno.* LEONE PP. XIII.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Da molte parti ci sono state fatte condoglianze per la morte del padre Generale Larroca, in suffragio del quale molti offersero il s. Sacrifizio.

Rendiamo a tutti vivissime grazie, augurando che quell'anima benedetta una volta che sia a *contagiis mortalitatis exuta* rimuneri i suoi benefattori intercedendo per loro presso il trono di Dio.

Il R.mo p. Procuratore generale dei Predicatori ci comunica la copia di alcune lettere ricevute in occasione della morte del p. m. Larroca, e in segno di gratitudine desidera che siano rese di pubblica ragione.

Collegio di S. Antonio, Via Merulana, 124, Roma
8 del 1891, ore 9 ant.

R.mo Padre Procuratore Generale dei Predicatori,

Ringrazio distintamente V. P. R.ma della premura che ha avuto di notificare l'infausta notizia della morte, avvenuta questa notte, del R.mo P. Maestro Generale, Giuseppe Maria Larroca. L'ho subito comunicata a questa Curia Generalizia, perchè preghi per l'anima di lui.

Come nei passati giorni, a nome dell'Ordine, di cui son Capo, sebbene indegno, ho diviso coll'inclito Ordine dei Predicatori il dolore per l'infermità dell'illustre estinto, così mi unisco oggi al medesimo nel deplorarne la perdita.

Ha esso perduto il suo Padre e Pastore, ha perduto un santo; e come tale ho io venerato dal momento che ebbi il bene di conoscerlo. Può quindi essere sicuro, come io lo sono, che a quest'ora lo tiene in cielo valido protettore.

Prego V. P. R.ma di partecipare questi miei sensi agli ottimi Padri di cotesta Curia Generalizia: sensi che meco Le esprimono i Padri del mio Definitorio Generale raccolti in Congresso.

Mi abbia sempre, R.mo Padre, quale con profonda stima mi professo

Di V. P. R.ma

A S. P. R.ma — Dev.mo Aff.mo
Il Procuratore Gen. dei Predicatori — Fr. Luigi da Parma
ROMA. — Min. Gen. dei Minori.

Collegio di S. Antonio, Via Merulana, 124, Roma
13 del 1891.

R.mo Padre Vicario Generale dei Predicatori,

Giovedì prossimo (15 corrente) in questa chiesa si farà il così detto *Settimo* dalla morte del compianto Padre Giuseppe M. Larroca, Supremo

Digitized by Google

Moderatore dell'incito Ordine Domenicano. Alle ore 8 1|2 Notturno con Laudi, quindi Messa cantata e assoluzione al tumulo

È questo un tributo di affetto e di pietà, ben dovuto, all'anima del caro estinto, dall'Ordine Francescano, da quasi 7 secoli legato coi vincoli dell'amicizia e fraterna carità a quello dei Predicatori, che resse con senno e prudenza per 11 anni, guadagnandosi l'affetto e venerazione dei numerosi suoi figli, e di quanti ebbero il bene di conoscerne ed apprezzarne le virtù.

Sarà a me e a questa Curia Generalizia cosa gradita assai, se V. P. R.ma col Procuratore Generale e con quanti piacerà a Lei invitare alla modesta officiatura, si degnerà assistervi. Io ne la prego caldamente, onde insieme figli di S. Domenico e di S. Francesco pregare la pace eterna dei giusti al comune Nostro Padre defunto.

Voglia R.mo Padre accogliere i sensi di stima e di affetto, coi quali baciandole la mano godo professarmi

Di V. P. R.ma

Al R.mo P. Giuseppe A. Laboré
Vicario Gen. dei PP. Predicatori
ROMA.

Aff.mo in Cristo
Fr. Luigi da Parma
Min. Gen. dei Minori.

R.mo Padre Procuratore Generale,

In risposta alla comunicazione fattami per telegramma della dolorosa notizia della morte del R.mo P. Maestro Generale, mi faccio un dovere significarle quanta parte tutta questa Comunità, i PP. Assistenti ed *io specialmente* prendiamo al lutto dell'illustre Ordine dei RR. PP. Predicatori per la perdita del suo amato Padre e Maestro, la quale anche a me è dolorosissima. Noi tutti uniamo le nostre preghiere alle preghiere dei RR. PP. Domenicani per implorare dalla Divina Bontà la pace dei Beati all'anima benedetta. A questo medesimo fine sarò, a Dio piacendo, in Roma nel giorno dei funerali, onde assistere anch'io al sacro e pietoso uffizio in suffragio del venerato defunto col quale ebbi l'onore d'essere legato in modo particolare.

Con profondo rispetto ho il bene di protestarmi

Fiesole, 8 gennaio 1891.

Della V. P. R.ma

R.mo P. M. Marcolino Cicognani
Proc. Gen. dell'Ordine di S. Domenico
Piazza di Spagna, ROMA.

Infimo, D.mo servo in Cristo
A. Mar. Anderledy, S. J.
Prep. Generale.

R.mo Procuratore Generale,

Scrissi a V. P. R.ma che avrei assistito al funerale del compianto e ottimo P. Generale Larroca.

Ricevetti un telegramma ieri verso mezzogiorno e risolvetti di partire

Digitized by Google

la notte. Ma come l'altro ieri aveva nevicato tutta quasi la giornata e ieri continuava a nevicare, gli Omnibus non andavano — come mi fu assicurato — a Firenze.

Mi rincresce assai di non aver potuto assistere oggi alla s. funzione. Ho detto la Messa per la cara anima del defunto, ma avrei voluto anche dimostrare la mia gratitudine all'inclito Ordine dei RR. PP. Predicatori per la gran carità usata alla nostra Compagnia all'occasione della morte del P. Beckx.

Prego di gradire i sensi di alta stima e di profonda venerazione coi quali ho l'onore di protestarmi

Fiesole, 10 gennaio 1891.

Della P. V. R.ma

Infimo, Dev.mo servo in Cristo

A. Mar. Anderledy

Prep. Generale d. C. d. G.

L'*Osservatore Romano* dava relazione dei solenni funerali celebrati per il p. Larroca dalla pietà del R.mo p. Ministro Generale dei Minori a S. Antonio in Via Merulana colle seguenti parole:

« Per cura del meritissimo Ministro Generale di tutto l'Ordine dei Minori, P. Luigi da Parma, cui tanto sta a cuore mantenere inalterate le carissime ed antiche tradizioni di fratellanza tra i figli del Gusmano e dell'Assisiate, giovedì 15 del corrente mese nella chiesa di S. Antonio in Via Merulana furono fatti, come avevamo annunziato, solenni funerali in suffragio dell'anima del P. Giuseppe M. Larroca, Maestro Generale dell'illustre Ordine dei Predicatori.

« Alle 8 1|2 assistendovi il R.mo P. Vicario Generale, il Procuratore e il Provinciale dei Domenicani, si dava principio al canto dell'ufficio dei morti, seguìto poi dalla Messa solenne cantata dal M. R. P. Procuratore Generale dell'Ordine dei Minori, ministranti due Padri dello stesso Ordine.

« Fu di bellissimo effetto la musica del P. Pierbattista da Falconara, da lui stesso diretta, ed eseguita dai giovani del Collegio di S. Antonio, ed in modo speciale rapiva l'ammirazione un bel mottetto a quattro voci, implorante misericordia e perdono da Dio sceso dal cielo. Ma più bello e commovente spettacolo era vedere attorno al tumulo in bell'ordine schierati da un duecento tra Francescani e Domenicani fraternamente uniti, mentre le vôlte del tempio echeggiavano delle patetiche note: *Libera me Domine — in die illa tremenda — dum veneris iudicare sæculum per ignem*, musicate dal memorato P. Pierbattista. In quel momento ripensavano commossi a quella sentenza del reale profeta: *Oh! quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum!* e pareva vedere S. Domenico e S. Francesco che benedicevano lieti i loro figli, mentre l'anima dell'illustre estinto entrava gloriosa nel regno dell'eterna requie. »

Digitized by Google

L'*Unità Cattolica* portò un cenno dei funerali fatti a S. Domenico di Torino:

« Per il Padre Larroca, Maestro Generale, nella chiesa di S. Domenico di Torino, l'altro ieri, 14 del mese, si celebrarono solenni esequie in suffragio dell'anima. La funzione riuscì solenne e commovente, e dimostrò quali affetti sentissero i figliuoli verso il loro Padre, tanto benemerito dell'Ordine, che resse dieci anni con pari saviezza, prudenza e zelo per la regolare disciplina. La chiesa era riccamente tappezzata a nero; in mezzo alla chiesa sorgeva una magnifica tomba, sopra di cui pendeva un angelo significante la Risurrezione. — Alle ore 9 si cantò la messa solenne con scelta musica diretta dal maestro Taverna. Molti fedeli, aggregati all'Ordine Domenicano, presero parte a questa solenne funzione. »

Il Comitato promotore delle feste della Madonna di Montenero a Livorno ha fatto dono di una Croce episcopale a Mons. Del Corona. E questi ringraziava del dono con la seguente lettera:

« Egregi Signori del Comitato,

« Compreso di viva riconoscenza rendo grazie del prezioso dono e dell'amore con cui mi è porto. La Croce episcopale oltre ai tesori che chiude in sè e che terrò sul mio petto, è ricordo di una festa che per volgere di anni non si scancellerà dal mio cuore. Parmi la onorificenza onde la divina Maria mi fregia per l'ambasciata che sostenni a Livorno nel secondo centenario della sua Incoronazione. Questo pensiero m'infiamma l'anima di affetto verso quanti concorsero a preparare lo splendido regalo che io serberò quale monumento delle solenni feste del Maggio.

« Sono lieto che mi venga offerto alla vigilia della pubblicazione de' miei Sermoni. Anche questi sono modesto monumento che io intendo inalzare alla cara Madonna di Montenero. L'uno e l'altro monumento attesta che dei nipoti e degli avi uno e medesimo è il vanto, cioè la benedetta tra le donne e la Croce, i due gloriosi strumenti adoperati dal Verbo per redimere il mondo.

« Prego Iddio che mantenga intera questa eredità di fede e di gloria alla mia cara città natale, a cui mando per voi, o egregi Signori del Comitato, un saluto pieno d'amore.

« 10 Decembre 1890, dal Collegio di S. Tommaso d'Aquino in S. Miniato

« Dev.mo in G. C.
« † Fr. Pio Alberto de' Pred.
« Vesc. di Draso e Coad. »

Il volumetto dei *Discorsi* cui allude Mons. Del Corona è già uscito, e si trova a *Livorno* (Toscana) presso *Giuseppe Fabbreschi* al prezzo di cent. 70.

Digitized by Google

Il Rev. Direttore spirituale del ven. Seminario di S. Abbondio a Como ci scrive:

« Vennero nel 1889 erette venti Confraternite del Santo Rosario. Parecchie cadute in disuso ritornarono in fiore; moltissime esistevano già prima, e da secoli sempre in fiore. Dappertutto il mese di Ottobre si celebra con fervore, e per la recita del Santo Rosario si affollano i fedeli anche ad udire ogni mattina la santa Messa e ad assistere la sera alla Benedizione coll'Augustissimo Sacramento. In città vi è una Confraternita del Santo Rosario, e vi accorrono i fedeli la 1ª Domenica d'Ottobre a guadagnare Indulgenze plenarie per le anime purganti, ripetendo più volte la visita alla chiesa di S. Giacomo e alla Cappella della Confraternita, tutta parata a festa. La domenica seguente si celebra con non minore solennità da un cento anni o più la festa del Rosario in altra chiesa dei sobborghi: in essa e in altre esistono delle Compagnie del Santo Rosario. In altra chiesa de' sobborghi si celebra invece la festa del Rosario la 2ª Domenica di Settembre. In altra la 1ª Domenica di Luglio. Non saprei dire le ragioni per cui anticamente queste varie Compagnie del Rosario celebrassero in diverso tempo la loro festa, e perchè non si facessero erigere canonicamente in Confraternite. Ne' sobborghi esisteva il Convento Domenicano in cui visse, si santificò, ed ebbe visioni e grazie sovrannaturali il Santo Martire Pietro, inquisitore della fede; probabilmente là si mandavano i nomi degli ascritti a quelle Compagnie, e là si celebrava colla massima celebrità la festa del Rosario la 1ª Domenica d'Ottobre: nelle altre chiese si trasportava ad altro tempo per avere ugualmente concorso di clero e di popolo. Ora il convento è cambiato in casa colonica; la chiesa non esiste più, e non v'è neppur memoria della cella di S. Pietro, cambiata in Oratorio: sulla facciata della casa, già convento, v'è tuttavia una pittura: S. Pietro che tinto il dito nel proprio sangue scrive in terra: *Credo.* Sotto la pittura: *Sacrosanctum Inquisitionis Tribunal.* In Diocesi v'erano altri conventi di Domenicani: Giuseppe II e Napoleone I li hanno soppressi et acceperunt mercedem suam.

« Appena ho parlato a' miei chierici delle Indulgenze concesse agli ascritti del Rosario, tutti s'affrettarono a darmi il loro nome e a chiedere una corona benedetta colla formola de' Frati Predicatori. Non vi era bisogno di eccitarli alla divozione del Rosario, perchè tutti l'avevano a cuore; ma le anime del Purgatorio saranno assai contente d'aver maggiori suffragi dalla loro pietà e dal loro zelo. Parecchi erano già ascritti al S. Rosario nelle Confraternite del loro paese; alcuni vollero partecipi di tanto favore i loro parenti. »

Risposta ad un quesito:

Non possono lucrarsi le Indulgenze con corone che non sono proprie: anzi queste stesse corone perdono le Indulgenze. Pio IX concesse che uno solo tenendo la corona, anche gli altri lucrino le Indulgenze: ma questa corona deve essere di proprietà di chi l'adopra.

Digitized by Google

Per rendere più agevole a molti giovani la divozione delle sei domeniche precedenti la festa di s. Tommaso d'Aquino (7 marzo) o altre sei domeniche consecutive in qualsia tempo dell'anno, mettiamo nella terza e quarta pagina della copertina di questo fascicolo *sei* orazioni al Santo Dottore, composte dall'Autore dei cenni sulla Vita di s. Tommaso, che si leggono nel libriccino *Preghiere a S. Tommaso d'Aquino patrono di tutte le scuole cattoliche.* Le quali orazioni si potranno recitare nelle sei domeniche per lucrare l'Indulgenza Plenaria concessa da Leone XIII a chi si esercita in pie meditazioni o vocali orazioni o in altre opere di pietà ad onore del Santo.

I giovani studenti hanno ineffabile bisogno della protezione del dottissimo tra i Santi, che a tanta scienza congiunse mondezza angelica di costumi e siffatta umiltà da poter dire di lui: *pestiferæ superbiæ numquam persensit stimulum.*

Una lettera del R.mo Rettore del ven. Seminario di Taranto ci recò negli ultimi giorni del 1890 non poco piacere, perchè dà a conoscere in quale guisa que' bravi giovani traggono qualche utilità dal *R. M. D.* Eccola:

« ..... Non solo io sono gratissimo al pregiato dono che ha ricevuto questo ven. Seminario, ma con me lo sono ancor più tutti questi miei alunni, i quali dall'ottimo periodico da Lei diretto hanno ritratto il desiderato profitto così dal lato religioso come dal lato letterario e scientifico. Infatti non appena esso giunge, vien consegnato alla 1ª Camerata che per tre giorni nel tempo della ricreazione lo legge ad alta voce ed in altri tempi ne copia alcuni appunti che possono esserle giovevoli o storicamente, o teologicamente o sotto qualsiasi altro aspetto. Vien quindi passato alla 2ª Camerata, la quale pure per tre giorni segue il metodo della prima; e così di seguito il periodico va sino all'ultima Camerata, di guisa che non v'ha alcuno dei 120 alunni che non ne sia consapevole. Che anzi il giro di esso non è ristretto nemmeno al nostro Seminario, poichè alcuni alunni hanno già spedito qualche numero che potesse interessare alle proprie famiglie od a Sacerdoti loro conoscenti; ed infine ritirato lo si conserva nella Bibliotèca di questo Seminario. »

La decima predica del P. Monsabré.

Et apertis thesauris suis obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrrham. Illustrando questo passo del Vangelo dell'Epifania, l'illustre oratore dice che non basta conoscere Gesù e credere in lui, ma questa fede non deve essere una fede morta, come la conoscenza che per la grazia di Dio ne otteniamo, non deve ridursi ad un'ammirazione platonica. I Magi, trovato ch'ebbero Gesù, l'adorarono, ed aperti i loro tesori gli offrirono oro, incenso e mirra. Così il cristiano, seguendo l'esempio dei Magi, deve non solo credere a Gesù Salvatore, ma obbedirgli e imi-

Digitized by Google

tarlo, poichè Gesù è non solo Maestro, ma Legislatore e Modello nostro. Lo svolgimento di questo amplissimo tema di morale cristiana forma la prima parte della predica. L'oratore parlando della guerra che si fa alla Chiesa dice che i Magi dell'Occidente, i sapienti della vecchia Europa cercano cacciare Gesù Cristo dalla scienza di cui egli è il Lume vero, dalle lettere e dalle arti di cui egli è l'Ideale, dalle leggi di cui egli è la ragione prima ed ultima sanzione, dalla famiglia e dalla società umana, di cui egli è la base e il vincolo. In ogni governo della vecchia Europa v'è un Erode geloso che vuole la morte di Gesù Cristo. In questa condizione di cose che debbono fare i cristiani? Lasciar fare, forse, ritirarsi, nascondersi, transigere? Aspettare che la tempesta dell'empietà minacci di sfasciare la nave per gridare paurosi e piagnucolosi a Gesù Cristo; *Salva nos perimus?* no! bisogna combattere per difendere la Chiesa aggredita, per difendere Gesù Cristo mira dell'odio satanico dei suoi uomini, bisogna resistere agli attacchi del mondo. E ciò coll'esempio, colla pratica coraggiosa della religione, con una più intima adesione a Cristo, con una più profonda devozione e con una più completa abnegazione di noi medesimi.

Il Padre Monsabré ha terminato il suo discorso che è l'ultimo di questa predicazione, invitando a pregare per il Papa, affinchè Iddio lo conservi, lo vivifichi, lo letifichi e lo faccia trionfare dei suoi nemici che vorrebbero in Lui colpire il cuore e il capo della Chiesa cattolica, ma che non prevarranno. Raccomanda in ultimo l'opera delle chiese per i nuovi quartieri di Roma, e specialmente della Chiesa intitolata a San Gioacchino, che il mondo cattolico intende offrire a Sua Santità come ricordo del prossimo suo giubileo episcopale.

Speriamo che prima che il chiaro oratore francese lasci la nostra città, ne sia dato udire di nuovo la sua pia, eloquente ed apostolica parola. Si dice che il 2 febbraio, festa della Purificazione della Beata Vergine, egli predicherà nella chiesa della Minerva; ci auguriamo con tutto l'animo che ciò si effettui.

(Dalla *Voce della Verità*).

Il p. m. Monsabré predicherà domani, 2 febbrajo, a S. Maria sopra Minerva sul Rosario alle ore 4 pom

Domandiamo ai nostri lettori un suffragio per l'anima benedetta del padre maestro Vincenzo Marchese dei pred. morto a S. Maria di Castello a Genova li 24 gennajo in età di anni 83. — È un nuovo lutto che s'aggiunge ai tanti ond'è addolorata la famiglia di S. Domenico.

Digitized by Google

MASSIME DI S. TOMMASO.

DOVERE DEL SOLDATO.

Ad hoc constituitur miles in civitate, ut se pro sua patria contra hostes opponat, unde ad hoc juramento adstringuntur cum ad gradum militarem ascendunt pro republica non recusantes mortem. Opus. 20, lib. 4, c. 24.

QUALITÀ DEGNE DEL SOLDATO.

Officium militare est grave et laboriosum, honorabile, seu gloriosum, et periculosum, quia grave est, et laboriosum; oportet quod milites sint fortes non solum corpore, sed etiam animo. Fortitudo animi nobilior est quam corporis; hæc hominem invincibilem reddit. Erud. Princ. Lib. 7, cap. 1.

DOTI DI CHI NASCE IN REGIONI TEMPERATE.

His qui temperatioribus habitant plagis, et copia sanguinis suppetit ad vulnerum, mortisque contemptum; nec prudentia deficit, quæ modestiam servet in castris; et non parum prodest uti in dimicatione consilii. Opus. 20, lib. 2, cap. 1.

IL PECCATO DEVE ESSERE FUGGITO SPECIALMENTE DAL SOLDATO.

Milites nobiles reputantur, et nobiliter vivunt, opera vilia declinando, inter quæ vilissimum est peccatum, quod specialiter a militibus est cavendum, si vere nobiles esse volunt. Erud. Princ. lib. 7, cap. 1.

QUALITÀ DEI POPOLI SETTENTRIONALI.

Septentrionales populi remoti a solis ardoribus, inconsultiores quidem, sed tamen largo sanguine redundantes, sunt ad bella promptissimi. Opus. 20, lib. 2, cap. 1.

NEL PAPA È L'APICE DELLE DUE POTESTÀ PERCIÒ DEV'ESSERE OBBEDITO.

In his quæ ad bonum civile pertinent, est magis obediendum potestati sæculari, quam spirituali secundum illud Matth. 22. *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari,* etc. nisi forte potestati spirituali etiam sæcularis potestas coniugatur; sicut in Papa, qui utriusque potestatis apicem tenet. Scilicet spiritualis, et sæcularis. 2 sent. dist. 44, q. 2 in fine.

A CHE SIA ORDINATA LA SUPREMA POTESTÀ DEL PAPA E OGNI POTESTÀ.

Invenimus de Zacharia Papa potestatem exercuisse super Regem Francorum, quia ipsum a Regno deposuit, et omnes Barones a iuramento fidelitatis absolvit. Item Innocentius III, Ottoni IV, imperium abstulit. Sed et de Federico II, hoc idem accidit per Honorium Innocentii immediatum successorem. Quamvis in omnibus istis, Summi Pontifices non extenderunt manum nisi ratione delicti, quia ad hoc ordinatur eorum potestas, et cuiuslibet domini, ut prosint gregi. Opus. 20, lib. 3, cap. 10.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO TERZO[1]

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La sesta maniera di frode: quella degl'ipocriti.

1-57. Si passa a considerare un altro peccato: quello d'ipocrisia.

Taciti, soli, e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via. 3
Vôlto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,

1. « Taciti. » Se ne vanno in silenzio pensando al fatto di Ciampolo, o anche perchè non volevano attirarsi l'attenzione de' diavoli azzuffati.

— « soli, » perchè il luogo era solitario, senza diavoli nè dannati.

— « e senza compagnia, » cioè senza la compagnia de' diavoli, che erano occupati ad estrarre i compagni dalla pece, non per carità, ma perchè tra loro rimane un ordine naturale. I^a, q. 109, a. 1; — IV, Dist. 47, q. 1, a. 3, q. 4.

2. « n'andavam, » sull'argine.

— « l'un, » Virgilio.

3. « come i Frati... » Dice il Laneo: « Usanza è quando li Frati Minori vanno da una cittade ad un' altra, o da un luogo ad un altro, s' elli fossero ben cento, vanno in fila l'un dietro all' altro: può esser forse perchè vanno contemplando con Dio; » o anche perchè, come dice l'Anonimo Fiorentino, va « innanzi quello di più autorità, l'altro dirietro. » Soggiunge l'Imolese: « Et debes capere duos fratres minores qui sint viri sapientes, virtuosi et bene mor(iger)ati, quales erant isti duo poetæ. Aliqui tamen volunt quod autor in ista comparatione respiciat ad sequentem materiam hypocritarum, de qua dicturus est in præsenti capitulo, ita quod per hoc innuat quod hypocrisis maxime regnat in viris religiosis: sed hoc non valet, quia isti moventur nimis a longe. » D'altronde Dante non fa che riferire qui un proverbio volgare in suo tempo. Vedi Lacurne de Sainte Palaye, *Curiosités de la langue francaise,* voc. *Deux* et *Frères.*

4-5. Costr.: Lo mio pensier era volto in su....

— « favola. » È la favola VI^a dell'Appendice.

— « Isopo, » Esopo. Nacque in Frigia; fu schiavo, poi liberato, ottenne gran favore presso Creso. Morì verso l'anno 700 avanti il Cristo, sendo stato ucciso dai Delfi, si dice, per la sua favola dei *Bastoni galeggianti.* Quanto alla favola succennata, fu tradotta da Fedro, da Aviano, dal monaco Planude, dal Lafontaine e da molti altri, specialmente nel medio evo. Anzi, nel tempo di Buti, si volgarizzava « in un libello che si legge ai fanciulli che imparano la grammatica, ove sono certe favole mora-

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 720, Anno VII). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

Dove parlò della rana e del topo: 6
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
Principio e fine colla mente fissa: 9
E come l'un pensier dall'altro scoppia,

lizate, per arrecarli a' buoni costumi. » Così anche l'Imolese. Nella recente publicazione di Feder. Crane, *The Exempla of Jacques de Vitry* (publicazione non troppo accurata, perchè, tra altre negligenze, non si fece uso del Codice più importante) troverai enumerati, p. 135-136, i principali autori che rifecero cotesta favola nei tempi di mezzo. Cf. Fleutelot, *Coll. des Ant. lat.; Notice sur Phèdre.* Vedi anche *Esopo volg. per Un da Siena,* ediz. Lemonier.

— « rissa, » di Calcabrina ed Alichino.

6. « della rana e del topo. » Benchè tutti conoscano la favola, diamola colle parole di Jacobo di Vitry, di cui la moralizzazione conviene meglio allo scopo del poeta, il quale forse conobbe i libri del famoso Cardinale: « Hii qui curam animorum recipiunt, et aliis ducatum promittunt, ipsi autem nec sibi, nec universo gregi attendunt, merito assimilantur rane, que per medium stagnum muri promisit ducatum, ligans quodam filo pedem muris pedi suo: sed milvo rapiente murem, simul traxit et ranam, quia si cecus ceco ducatum prebet, ambo in foveam cadunt. » Crane, *Exempla,* n. III. È notevole la citazione dantesca, per la storia delle favole esopiane.

7. « chè, » perchè.

— « si pareggia, » rassomiglia quanto al significato.

— « mo, » adesso. Viene dal latino *modo.* Cf. *Inf.* x, 21; — xxxiii, 28; — xxvii, 20, 25, 109.

— « issa, » adesso. Viene dal latino *ipsa* (hora). Cf. Diez, *Wörterb.* 129. Vedi *Inf.* xxvii, 21; — *Purg.* xxiv, 55.

8. « s'accoppia, » si confronta.

9. « principio. » Fu che Alichino voleva afferrare Ciampolo, come la rana il topo.

— « fine. » Fu che siccome la rana, la quale voleva annegare il topo, divenne con lui preda allo sparviero, così Alichino arraffiato da Calcabrina andò a finire con Ciampolo nella pece. — Si può leggere il parallelo che stabiliscono il Bennassuti e l'Imolese tra i due racconti.

10. « E come un pensier dall'altro... » Un pensier nasce d'un altro o quando per analisi si arriva dal tutto alle parti; o quando per sintesi si arriva dalle parti al tutto. Il motivo si è che nell'uomo non si ha soltanto la cognizione animale, e quindi limitata, ma anche la spirituale, non limitata dalla materia e dall'oggetto. In Dante il nuovo « pensier » nacque per analisi o deduzione, come si vedrà appresso. Si legga, se si vuole, Simonetti, *Filos. di Dante,* p. 168-169. Cf. S. T. in I, Dist. III, q. 4, a. 5.

Digitized by Google

Così nacque da quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti; e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi.
Se l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella lepre ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutti arricciar li peli
Dalla paura; e stava indietro intento,

— « scoppia, » nasce all'improvviso, perchè il poeta si è accorto in un tratto che l' « ira » dei diavoli sendosi aggueffata sopra il « mal voler » loro, si deve temere la vendetta.

12. « la prima paura, » fu quella che provò quando Malacoda gli diede la diabolica società: e di quella fu cagione « il mal voler » satanico.

13. « per noi; » per cagione nostra. Alcuni vogliono che significhi « da noi, » ma è falso, perchè i poeti non ingannarono i diavoli. L'inganno è di Ciampolo, e i poeti ne furono solo l'occasione desiderando parlare con Ciampolo. *Inf.* XXII, 97.

14. « con danno, » perchè privi della soddisfazione di lacerare Ciampolo, e perchè due di loro furono involti nella pece.

— « con beffa » di tutti più o meno.

15. « nôi, » rechi noja, dispiaccia. I diavoli sono superbi, e quindi soffrono male l'umiliazione. Cf. 22^{ae}, q. 157, a. 2, ad 2^{m}.

16. « l'ira sopra il mal voler... » La collera aumenta l'audacia. Cf. 12^{ae}, q. 44, a. 1, ad 1^{m}; — q. 46, a. 2; — q. 48, a. 1.

— « s'aggueffa. » Dice il Casini: « Il verbo *aggueffare,* come risulta dalle locuzioni simili dell'*Inf.* XXXI, 59, e *Purg.* V, 112, significa *aggiungere,* e deriva forse dal tedesco *weben,* tessere. » (Diez. 351). Buti attesta che « *aggueffare* è filo e filo aggiungere, come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, e inaspando con l'aspo. » Credo che il senso delle parole del Buti si capirà meglio, ammettendo che *aggueffare* derivi dal latino *gofum, gufum,* filo grossolano: donde l'italiano *goffo.*

18. « acceffa, » afferra col ceffo, colla bocca. *Ceffo* è muso di cane. Si legga, per capire la similitudine, nella 12^{ae}, q. 46, a. 5, 1^{m} il testo di S. Tommaso, dove spiega come il cane eccede nell'ira, e la lepre nel timore. Il cane è tanto più feroce, quanto è più timido l'animale inseguito. « Ita baratarius, dice l'Imolese, vere canis.... persequetur istos innocentes, sine aliqua justa causa. »

19. « tutti arricciar li peli. » Quanto ben descritto il fenomeno della orripilazione, dimenticata dal Ferrazzi, là dove spiega gli effetti della paura, dipinta da Dante, *Man.* II, 290-292!

20. « stava indietro intento, » guardando ed ascoltando indietro se non accorresse alcun diavolo.

Digitized by Google

Quand' io dissi: Maestro, fa che celi 21
Te e me tostamente, ch' io pavento
De' Malebranche; noi gli avem già dietro;
Io gl' immagino sì, che già li sento. 24
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d'entro impetro. 27

23. « Malebranche, » nome generico dei diavoli (*Inf.* XXI, 37) lasciati indietro (*Inf.* XXII, 151).

24. « gl'immagino sì.... » Osservano giustamente gl'interpreti, dopo il Tommaseo, che « questo verso dipinge il poeta. » Ma dipinge ancora il filosofo scolastico.

Certi moderni si maravigliano che nei nostri giorni si attribuisca tanto alle imaginazioni, specialmente quanto ai fatti dell'ipnotismo. Epperò S. T. insegnava che la sola imaginazione delle malattie produce talvolta queste. Cf. 3^a, q. 13, a. 3, ad 3^m; — IV, Dist. 4, q. 1, a. 3, q. 3; — III *Cont. Gent.* cap. 98, ad 6^m; — cap. 103, ad 1^m; — *Pot.* q. 6, a. 3, ad 7^m; a. 9; — Opusc. XXVIII, cap. 2. Anzi insegna con Aristotile (*De Sommo et Vigilia,* cap. III) che « descendente plurimo Sanguine ad principium sensitivum, simul descendunt motus, id est impressiones, relictæ ex sensibilibus motionibus *(lasciamo cotesta fisiologia)* quæ in spiritibus sensualibus conservantur, et movent principium sensitivum, ita quod fit quædam apparitio, ac si tunc principium sensitivum a rebus ipsis exterioribus mutaretur. Et tanta potest esse commotio spirituum, et humorum, quod hujusmodi apparitiones, etiam vigilantibus fiunt, sicut patet in phreneticis, et in aliis hujusmodi. » (1^a, q. 111, a. 3). Vedi i luoghi paralleli indicati nei margini della sua *Somma.* E questo avviene non raramente dove manca la virtù della riflessione, come nelle donne, e negli uomini che hanno temperamento di donne.

— « .... che già li sento. » Il fantasma non è altro che « similitudo individui, in organo corporeo. » 1^a q. 84, a. 7, ad 2^m; — q. 85, a. 1, ad 3^m. Suppone il poeta che tanto vivo era il fantasma dei diavoli nella sua imaginazione, che già li sente. Puoi leggere, se vuoi, Simonetti, *Filosofia di Dante,* q. 166-168. Il fantasma è talvolta così vivace che si scambia coll'oggetto reale. Nei morbi, nei sogni, coi temperamenti deboli ed anemici, facilmente si prende l'immagine per l'originale: rarissimamente avviene con buona salute, o in istato di veglia. Dante lo suppone però in certa maniera, per dimostrare quanta vivace fu la sua paura.

25. « impiombato vetro, » specchio. Lo specchio è una lastra di vetro, coperta di dietro da una sottile lastra di piombo.

26-27. « L'imagine di fuor, » è la sembianza esterna, percepita dai sensi esterni.

Digitized by Google

Pur mo' venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia.
Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'immaginata caccia.
Già non compío di tal consiglio rendere,

— « quella d'entro, » è la sembianza dell'imaginazione, senso interno, percepita dall'imaginazione, senso interno.

— « impetro, » acquisto. Cf. *Purg.* XIX, 95; — XXX, 132; — *Par.* XXXII, 147. Dice Virgilio, con sottilissima ed esattissima similitudine, che siccome l'imagine si riflette nello specchio, così la paura di Dante si riflette nell'intelligenza sua. Si può osservare con quanta proprietà d'espressione parli Dante. C'è infatti tra la volontà e l'intelletto cotesta differenza, che la volontà si porta verso il suo oggetto, il bene; mentre l'intelletto riceve in sè il suo oggetto, il vero. S. T. 1ª, q. 19, a. 1, ad 3^m^; — a. 3, ad 6^m^; — q. 27, a. 4; — q. 59, a. 2; — q. 82, a. 3; — *Verit.* q. 1, a. 2, — IV *Cont. Gent.* cap. 19; — *Pot.* q. 10, a. 2, ad 10^m^. ecc. Buti fa qui molta e non ispregievole filosofia.

28-30. « pur mo, » adesso soltanto; adesso proprio.

— « con simile atto, » colla stessa paura.

— « con simile faccia, » colla stessa apparenza. Dice Virgilio, ragione retta, che c'è da temere, come dice Dante ragione debilitata dal male.

— « un sol consiglio, » una sola determinazione.

— « fei, » feci, ho fatto.

Molti suppongono che Dante qui attribuisca a Virgilio il dono di leggere nell'intelligenza di Dante. Questo senza dubbio si potrebbe ammettere, o fingendolo semplicemente così in Virgilio, che è ragione retta; o supponendo che Iddio glielo concederebbe specialmente per il motivo della missione insolita a lui concessa. S. T. 1ª, q. 89, a. 4; — *Verit.* q. 19; a. 2; — IV *Sent.* Dist. 50, q. 3, a. 1; — *De Anima,* a. 15. Si deve però osservare che Virgilio veramente non si attribuisce tale chiaroveggenza: dice soltanto che i pensieri di Dante, già manifestati da Dante stesso, combinano coi suoi pensieri.

31-33. « S'egli è, » se accade.

— « destra costa, » la destra falda. I poeti camminando a sinistra (*Inf.* XXI, 137) avevano a destra la bolgia degli ipocriti.

— « giaccia, » scenda, si abbassi. Vedi *Inf.* XIX, 35; — *Purg.* III, 76.

— « l'immaginata caccia; » quella de' diavoli. Vedi sopra il v. 18.

34. « non compío, » non terminò: non ebbe tempo di dire più completamente quel che voleva dire.

— « consiglio, » decisione.

— « rendere, » esporre.

Digitized by Google

Ch' io gli vidi venir con l' ale tese
Non molto lungi, per volerne prendere. 36
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese, 39
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta. 42

35. « gli, » i diavoli. Dante ha l'immaginazione tanto vivida, che non pensa nemmeno a indicare i diavoli con un nome loro: più espressivo è un semplice pronome.

36. « volerne, » volerci. Si vegga con quanta felicità Dante imitò in questi versi il monaco Alberigo: « Cumque ego eum angelis relictus starem pavidus, unus ex illis tartareis ministris, horridus, hispidus (*al.:* horridis, hispidis) aspectuque procerus, festinus adveniens, me impellere, et quomodocumque nocere conabatur: cum ecce Apostolus velocius accurrens, meque subito arripiens, in quadam locum gloriose projecit visionis. » *Visio,* § 15.

37-42. « romore, » dell'incendio.

— « avendo... » Le madri pensano più ai figli che a loro stesse. Questo è naturale perchè i parenti sono per i figli, e non i figli per i parenti. Cf. S. T. 1ª, q. 96, a. 3, ad 2m; — 22ae, q. 26, aa. 9, 10; — *In Titum.* II, lec. 1; — *In Ephes.* V, L. 10.

— « di sè, » della sua modestia di donna.

— « tanto che solo.... » tanto che nemmeno... Così l'intendono il più degli interpreti: ma non vedo perchè non si intenderebbe nel senso schietto: tanto che solamente.... Forse che per certuni l'ultima spiegazione mancherebbe *un po' di luce?*.... Ma via!.... Si suppone che qui « camicia » non si può intendere di una tonaca esterna, come tal fiata s'intendeva nel medio evo (vedi Lacurne de Sainte Palaye, *Dict.* voc. *Chemise*) e come s'intende in questo passo dei *Miracula S. Dominici*: « Quæ... B. Dominicum devotione qua potuit, invocavit, illique vovit quod ejus reliquias nudis pedibus et sina Camisia visitaret. » *Die IV Augusti. Bolland.* Non si può intendere che della veste più intima; e si deve notare che fino alla metà del secolo XIV non si usava generalmente la camicia nella notte, ma si metteva cogli altri abiti sotto il guanciale, quando si andava a dormire, e si riprendeva la mattina. Quindi la similitudine dantesca. Tal fatto si dimostra facilmente dalle miniature medioevali, e dai testi. Cf. Lecoy de la Marche, *Le XIIIme siècle artistique,* Ch. XIII, o qualche altro storico. — Quindi anche nelle regole di certi religiosi del secolo XIII si comandava di andare a letto colla tonaca, cioè la tonaca interna; e non è necessario intendere della tonaca esterna, come l'intendono taluni.

Abbiam detto che la camicia non si usava *generalmente* per la notte:

Digitized by Google

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia

non si possono però dimenticare le parole d'Isidoro: « Camisias vocamus, quod in his dormimus in camis, id est in stratis nostris, » benchè forse non si parli qui propriamente di una tonaca interna, ma solo di copertine, o cosa simile, nel qual senso si usava ancora. Vedi Lacurne de Sainte Palaye, *Dict.* voc. *Chemise*. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Camis, Camissa, Camisia, Camiscia, Camisanens.*

— « camicia. » Viene dalla parola barbara *cama*, che vuol dire *letto*. Tale parola fu specialmente in uso presso gli Spagnoli, come apparisce dall'Isidoro surriferito, e dal fatto che essi chiamano *camas* un letto. Ma gli Spagnoli l'avranno preso dai Greci, che dicevano anch'essi κάμα un letto. Cf. κοιμάω, dormo.

— « vesta. » Perchè quella veste che si usava solo di giorno, come fu detto, era l'abito di sotto, s'indossava la prima. Quindi il proverbio: « On vest ains sa chemise qu'on ne fait peliçon. » Quicherat, 182. Cf. la *Complainte de Lusindaro*, dopo *Flores et Blancheflor*.

43-45. « Dal collo della ripa, » dalla cima dell'argine.

— « supin si diede, » si abbandonò colla schiena in giù al pendio dell'argine, e così sdrucciolò, tenendo Dante sul petto. La locuzione *darsi* è dal latino *sese dare*.

Quella similitudine della madre che salva il figlio con pericolo di sè stessa, è molto celebre in tutte le letterature. Vedi *Eccli.* IV, 11; Virg., *Eneid.* XI, 544; Ariosto, *Orl. Fur.* XX, 89. Gli artisti che dipingono un incendio come Rafaele nell'Incendio del Borgo, o qualche inondazione, o terremoto, o pericolo simile, raffigurano cotesta madre eroica: e fanno egregiamente. Suppone l'Arrivabene che Dante componesse il presente Canto quando nel giugno del 1304 Neri Abati, Piore di S. Piero Scheraggio, mise il foco nelle case di Orto San Michele, donde fu provocato un incendio di cui millesettecento Fiorentini rimasero preda. (*Il Secolo di Dante*, Lib. IV, Parte II). Il poeta alluderebbe al fatale incendio, pensando ai pericoli della propria famiglia.

Sulla precedente similitudine osserva appositamente il Biagioli: « Maravigliosi sono questi versi, non solo pei belli pensieri che rinchiudono, ma per aver saputo il poeta colle parole, non meno che col giro delle medesime, esprimere divinamente il principale suo intendimento, che è di condur l'azione dal principio al fine, in modo ch'una parte l'altra incalzi, la prema e le dia moto e vita, accelerando sempre verso il fine, sì che vadano le parole con la rattezza stessa del pensiero. »

— « che l'un dei lati... » Costr.: che tura l'un dei lati all'altra bolgia.

46-48. « doccia, » condotto artificiale che serve a dedurre l'acqua da un fiume ad un opificio. Cf. *Inf.* XIV, 117.

Digitized by Google

A volger ruota di mulin terragno,
Quando ella più verso le pale approccia; 48
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno. 51
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù ch' ei giunsero in sul colle
Sovr'esso noi; ma non gli era sospetto: 54

— « mulin terragno. » C'è un po' di difficoltà sul senso preciso di cotesta espressione. Ma il più semplice è l'ammettere che siccome si dice *mulino ad acqua* per opposizione a *mulino a vento,* così si dice *mulino terregno* per opposizione a *mulino navale.* Così nella Garona esistevano de' mulini navali e dei mulini terregni. Vedi Ducange, voc. *Molendinum navale* e *Molendinum terrenum.* Il mulino navale si stabiliva sulle rive dei fiumi, o nelle navi sopra i fiumi, o anche sui ponti; e la rota si moveva col solo movimento del fiume: quindi le pale erano molto lunghe e larghe, per ricevere più impulso. Nel « mulin terregno, » così chiamato perchè stabilito in terra, donde era necessaria la « doccia, » la rota si moveva in due modi, cioè o ricevendo l'acqua nella parte superiore della rota, nelle buche della rota, fatte con tavole, dove si conservava per un mezzo giro, e quindi si aveva il doppio impulso dell'impeto e del peso dell'acqua; o ricevendola nella parte inferiore della rota, di maniera che l'acqua arrivando impetuosamente per la doccia, batteva soltanto contro le pale, e così non si aveva che l'impulso dell'impeto. Dante parla di cotesta ultima forma, poichè *a)* Nomina soltanto « le pale; » — *b)* Con questa forma ci vuole più acqua, e più pendio all'acqua per aver più impeto: e tale pendio si ha più facilmente, giacchè lo sbocco è più basso. — Pare che la prima forma fosse piuttosto la forma francese. Dice infatti il Buti: « Lo mulino terragno è quello che a la ruota piccolina sotto, come lo mulino francesco l'ae grande e da lato. »

— « quand'ella.... » L'acqua allora acquistò più velocità per due motivi: *a)* Perchè c'è il moto accelerato; — *b)* Perchè generalmente si disponeva la doccia di modo che avesse un più gran pendio, avvicinandosi alla rota.

— « approccia, » s'avvicina. Vedi *Inf.* XII, 46.

49. « vivagno, » orlo. *Inf.* XIV, 123.

52. « letto, » piano.

53. « fondo » è la stessa bolgia.

— « ei, » i diavoli.

— « sul colle, » in cima all'argine.

54. « sopra esso noi, » proprio sopra noi.

— « gli, » vi. Viene da *illic* probabilmente. Vedi *Purg.* VIII, 69; — XIII, 7; — *Par.* XXV, 124.

— « sospetto, » timore, pericolo.

Digitized by Google

Chè l'alta Provvidenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle. 57
58-66. Quale peccato è l'ipocrisia. Laggiù trovammo una gente dipinta,

55-57. « porre lor ministri. » I demonî obbediscono a Dio non volontariamente, ma per forza. S. T. 1ª, q. 109, a. 1, ad 2m; — a. 4, ad 3m; — IV *Sent.* Dist. 47, q. 1, a. 3, q. 4. Dice l'Imolese: « Hic nota quod per hoc autor figurat quod isti baratarii non habent potestatem extra curiam suam, vel extra suum officium, vel contra viros bonos et sapientes, qui nolunt dici esse cum eis, nec volunt se immiscere barateriis eorum. »

— « poder, » potenza.

— « indi, » dalla quinta bolgia.

— « a tutti tolle. » Iddio mantiene tra i demonî un ordine. S. T. 1ª, q. 109, a. 1; — I *Sent.* Dist. VI, 4.

58. « laggiù, » nella sesta bolgia.

— « gente dipinta, » gente colla faccia fucata, in francese *fardée.* « Nous n'apercevons les graces que *peinturées,* bouffies et enflées d'artifice. » *Ess.* III, p. 461. — Si noti ancora che *peindre* in francese significava anche *ingannare:* « Aucuns aussi sont mis pour apprendre trois ou quatre mots de latin, en attendant qu'ils soient grandelets, pour faire le voyage d'Italie, afin que là on achève de les leurrer, ou, comme dit le proverbe, qu'on achève de les *peindre.* » *Estienne, Apol. d'Hérod.* p. 91. — La « gente dipinta » è quella degli ipocriti, che hanno solo l'apparenza delle virtù. È antica la metafora, giacchè il Cristo l'adoprò: « Vae vobis Scribæ et Pharisæi hypocritæ, quia similes estis sepulchris dealbatis. » Vedi S. Matt. XXIII, 27-28. — Quelli che si dilettano di simbolismo artistico possono vedere come un artista medioevale, usando una metafora simile, dipingeva l'ipocrisia con una limosiniera in mano, e una pelle di lupo sotto i piedi. Cf. Fr. Barberini, *Del Reggimento delle donne,* ediz. Rom. 1815, *Indice,* voc. *Lupo.* — S. Crisostomo fa un lungo parallelo tra l'ipocrita e la meretrice imbellettata. Vedi *Hom.* XXX: *Quod nemo a seipso laudatur.* Sembra che Dante abbia letto e adoprato qui l'Isidoro: « Nomen hypocritæ tractum est a specie eorum qui in spectaculis contecta facie incedunt, distinguentes vultum vario colore, ut ad personæ quam simulant, colorem perveniant: modo in specie viri, modo in specie feminæ, ut in ludis populum fallant. » *Ethym.* Lib. X. L'ipocrisia infatti non è che una simulazione d'altra persona, e se lo scopo suo ultimo sarà il lucro, o la vanagloria, lo scopo immediato dell'ipocrita è sempre di mostrarsi altro di quel che è. S. T. 22ae, q. 111, a. 2; — IV *Sent.* Dist. 16, q. 4, a. 1, q. 1; — q. 2, 2m. L'ipocrisia per sè e direttamente si oppone alla verità che è virtù. S. T. 22ae, q. 111, a. 3; — IV *Sent.* Dist. 16, q. 4, a. 1, q. 2.

Dante pone cotesto vizio in inferno, perchè è del genere de' peccati gravi, quando consiste sia insieme e nel negligere la santità, e nel cer-

Digitized by Google

Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che in Cologna per li monaci fassi. 63

carne le apparenze. S. T. 22ae, q. 111, a. 4; — IV *Sent.* Dist. 16, q. 4, a. 1, q. 3. Anzi ha un carattere speciale di perversità cotesto peccato, giacchè pervertendo l'intenzione, impedisce più direttamente degli altri l'effetto della penitenza. S. T. IV *Sent.* Dist. 16, q. 4, a. 1, q. 3, ad 1m; — q. 4. Dante pone gl'ipocriti tra i frodolenti, perchè rubano la fama presso gli uomini. 22ae, q. 100, a. 5, ad 4m: — IV *Sent.* Dist. 25, q. 3, a. 3, ad 6m.

59. « intorno, » nel giro della sesta bolgia.

— « assai con lenti passi; » Costr.: Con assai lenti passi. Così vanno a lenti passi, per darsi aria di modestia: giacchè l'andare a lenti passi suppone tale modestia. S. T. 22ae, q. 120, a. 2, ad 3m.

60. « piangendo. » È l' « hypocritæ tristes » di S. Matt. VII, 16. L'Imolese dice: « Hypocrita plorat amarissime de industria, more mulierculæ, ut ostendat se pium et sanctum, coram populo quem decipit. »

— « stanca, » per il lungo viaggio e per il peso che portano: quello delle false mortificazioni.

— « vinta. » Dice il Vangelo: « Exterminant facies suas. » Matt. VI, 16.

61-63. « cappe con cappucci bassi. » La *cappa* fu abito ecclesiastico, che copriva tutti gli altri. Nel secolo IX, dopo la riforma di S. Benedetto d'Aniana, fu adottata talvolta dal clero regolare. Poi divenne e rimase anche un abito laicale fino al 1340. Serviva agli uomini e alle donne, benchè queste ne abbiano spesso mutato il nome e la forma. Quando era senza capuccio, si chiamava *huque*. S. Domenico accettò per sè e per i suoi frati la cappa col capuccio, chiusa, chiamata talvolta *cloche*, o anche « chape ronde » (Rutebeuf, *Discorde de l'Université et des Jacobins*) aperta solo davanti dal petto in giù. « Avec ce vêtement il n'y avait pas moyens de se draper, ni d'affecter des airs mondains. Il etait considéré comme la manteau le plus convenable à la profession ecclésiastique... Les ordres religieux qui l'adoptèrent à la place de la vaste chape bénédictine, donnèrent par la une preuve de leur austérité » (Quicherat, *Costume*, p. 225). È probabile che i monaci di Dante portavano la gran cappa con vaste maniche, giacchè erano « monaci, » e non frati.

— « dinanzi agli occhi. » Gl'ipocriti portano bassi gli occhi, per far credere alla loro modestia. Io non sarei lontano dal supporre che Dante abbia preso il tipo de' suoi ipocriti in certi frati che accompagnavano i defunti nei funerali, a passi lenti, piangendo, col capuccio abbassato, come se ne vedono maravigliosi tipi sulle tombe dei duchi di Borgogna a Dijon, non lontano da Cluny.

Digitized by Google

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia,
Ma dentro tutte piombo; e gravi tanto,

— « taglia » foggia, misura, dimensione. Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *Tallia.*

— « Cologna. » I codici hanno qui gran varietà di lezioni proveniente dall'incertezza sull'identità di questo luogo. Senza contare le varianti assurde, notiamo che secondo il Moore, sette hanno *Cologna*, quattro *Cologni*, uno *Crugni*. *Textual Criticism*, ivi. Dionisi, Witte e Moore ammettono *Clugni*, come più autentico. Secondo essi si tratterebbe della celebre abbazia di Cluny, in Borgogna.

Lo Zamboni vuole che si tratti di Cologna sul Veronese. *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*, 2ª ediz. pp. 161-165.

Tutti gli antichi vogliono che si tratti di Cologna sul Reno.

Quanto all'ultima ipotesi, ha in favore suo l'autorità degli antichi: la quale d'altronde non si deve esagerare, avendo essi l'abitudine di copiarsi. Ha contro di sè *a)* Che non si può indicare un fatto storico che giustifichi il dire di Dante: giacchè per noi la storiella da tutti raccontata, cioè che il papa a certi monaci coloniesi, che volevano una cappa rossa, avesse ordinato di portarne una poverissima, non è che una favola; — *b)* Dante sembra parlare *de visu*, e non consta che abbia visitato Cologna sul Reno. Altre ragioni si potrebbero addurre, per le quali noi non crediamo probabile cotesta ipotesi.

Quanto alla seconda ha contro di sè, benchè esistesse dal secolo X un opificio di lana a Cologna veronese, *a)* Che non è stata nominata dagli interpreti italiani; — *b)* Che Dante prende la similitudine sua non dalla natura del drappo, ma dalla « taglia: » e questo non ha che fare coll'opificio indicato dallo Zamboni.

La prima ipotesi ci pare più probabile *a)* Per l'autorità dei Critici che l'ammettono; — *b)* Per l'autorità dei Codici che hanno *Clugni, Crugni, Clogni, Clungni, Cligni, Coligni*, ecc. (Vedi Witte. *Jarb. der deuts. Dante — Gesellschaft*, vol. I, p. 322, indicato dallo Scartazzini); — *c)* Perchè quella esotica terminazione dei vocaboli in *i* non si può verosimilmente spiegare che coll'autenticità del *Cluny*; — *d)* Perchè in fatti quei monaci cluniacesi portavano tale abito; e Dante ha potuto vederli, viaggiando in Francia; — *e)* Perchè le altre interpretazioni sono improbabili.

64-66. « dorate. » L'oro significa purità, virtù sincera.

— « egli abbaglia, » è verbo impersonale.

— « piombo, » è metallo vile, benchè abbia qualche apparenza brillante.

— « che Federigo. » A capire questo passo si noti che il supplizio della cappa di piombo era non raro nel medio evo. Ma si osservi che *chape de plomb*, significava due cose; e prima una prigione: « Fit tantôst le Roi faire una chape de plomb espesse, et fut Ferrand le Comte de Flandre boûté dedans, et lui fut baillé lict, linge, table et tretaulx,

Digitized by Google

Che Federigo le mettea di paglia. 66

et si eut dedans sa chape de plomb, une chambre aisiée faite moult subtilement. » *Rom. de Baudcin,* princ. Ma questo non era che una metafora, come quella usata oggi: *Un surtout de pierre,* invece di una prigione. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Capa plumbea.* Si aveva ancora la « chapelle de plomb à faire eau de rose. » Cf. id. ibib. voc. *Capella,* II. I Crociati chiamavano così il distillatoio da loro trovato in Oriente. Cf. Brillat-Savarin, *Physiol. du goût, Medit. XXXVII.* Nei musei, o nelle vecchie farmacie, v. gr. quella di S. Marco in Firenze, si veggono questi distillatoi a forma di cappa.

Ma significava anche veramente un abito di piombo, nel quale si faceva morire qualcheduno. Così Giovanni-senza-Terra fece morire l'arcidiacono di Norwich (*Ess. Hist.* P. III, p. 72). Così anche Federico, checchè ne dicono certi storici tedeschi, che non si possono rassegnare a non mettere le loro idee in luogo de' fatti storici. Intanto il Laneo racconta quel che segue; e tutti gli altri storici e interpreti di ogni partito lo dicono con lui: « È da sapere che lo imperadore Federigo Secondo usava di far fare giustizia a quelli che sommo peccato commetteano contro la corona, in questo modo: elli facea fare di piombo una coverta al giudicato, la qual tutto lo covrìa, e questa era grossa circa l'altezza di un dito (*al.:* circa un'oncia); poi facea mettere tal giudicato in una caldera, e questa cappa di piombo indosso a colui, poi faceva far fuoco sotto la detta caldera: per lo fuoco si liquefacea lo ditto piombo, e menava a pezzo a pezzo la carne di quel giuso, sì che in fine bollia lo piombo e 'l giudicato insieme: lo qual giudizio non era senza smisurata pena. — Or fa l'autore comparazione di quelle cappe di questi ipocriti a quelle di Federigo, e dice che quelle di Federigo erano di paglia a pari di quelle: quasi a dire che troppo inducono più pena quelle dell'inferno che quelle del mondo. »

UN SUFFRAGIO

per l'anima di Suor Rosa Genesio d'anni 47, morta il 15 gennaio a Dogliani.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL ROSARIO
E LE SPERANZE DEI BUONI DOPO SETTE ANNI

(P. M. R. P. DEI PRED.) (1).

Quei cattolici che abbandonandosi ad un vergognoso e pericoloso scoramento nel vedere tanto prolungarsi la terribile persecuzione che affligge la Chiesa, e ritiene in una condizione umiliante e assolutamente intollerabile il Vicario di Gesù Cristo; oltre al rientrare in sè medesimi scrutando la propria coscienza per conoscere se sono meritevoli di essere ascoltati, siccome si osservò in un precedente articolo (2), dovrebbero ancora riflettere alla enorme gravità delle colpe con le quali è stata sin qui provocata e si va ogni giorno di più provocando la tremenda divina giustizia. È vero bensì che il s. Rosario recitato specialmente da più di sette anni a questa parte con assiduità e fervore sempre crescente è in sè stesso e sarà sempre quella sacra forma di pregare che, come lo attesta il Pontefice Sisto V (3), fu istituita dal patriarca s. Domenico per speciale ispirazione dello Spirito Santo, *Spiritu Sanctu afflante,* a vantaggio della Religione Cattolica. Il Rosario è preghiera tanta efficace che per mezzo di essa il Patriarca s. Domenico allontanò i flagelli dell'ira del Signore dalla Francia e dall'Italia, come lo assicurò il Sommo Pontefice Paolo III in una lettera diretta al Maestro Generale de' Frati Predicatori. Il Rosario è pure anche al presente la distruzione del peccato, la restaurazione della grazia e della gloria di Dio, quale lo disse il Pontefice Gregorio XIV (4). È anche sempre vero che per mezzo del Rosario sono dissipate le tenebre del peccato e la luce della fede cattolica risplende più bella, come lo disse già il Pontefice s. Pio V (5).

---

(1) Vedi a pag. 654 anno VII *R. M. D.*
(2) Ib.
(3) Breve *Dum ineffabilia.*
(4) Breve *ad Episc. Syracusan.*
(5) Breve *Consueverunt.*

Digitized by Google

Sicchè per mezzo di questa bella e sublime preghiera rimane placata l'ira di Dio e si ottiene la intercessione di Maria Santissima come ce ne assicura il Pontefice Gregorio XIII (1). Perciò il Rosario è una forma di pregare utilissima per la difesa della Chiesa e del popolo cristiano e per impetrare pubblicamente e privatamente i benefici divini, siccome lo insegna l'attuale regnante Pontefice (2). Tutto questo è vero, nè potrebbe essere rivocato in dubbio da alcun sincero cattolico che si mantiene ossequente alla Suprema Autorità del Sommo Pontefice e ne ascolta con venerazione i salutari insegnamenti; ma senza dubitare in alcun modo della intrinseca efficacia del Rosario, per ottenere nelle attuali tristissime circostanze il trionfo della Chiesa, della verità e della giustizia, bisogna pure riflettere, quanto sia grande e straordinaria la grazia che domandiamo e quanto contribuiscano a ritardarla le sempre crescenti iniquità dei popoli che furono singolarmente beneficati dal Signore.

A conoscere meglio e ad apprezzare come si conviene la enormità delle colpe che ritardano ora la effusione delle divine misericordie sopra di noi, fa duopo riflettere che l'attuale apostasia di tanti sventurati dalla Cattolica Chiesa e da Dio, si è verificata e si va ogni giorno aumentando di mezzo a coloro che non ebbero bisogno di affaticarsi molto per conoscere la verità; ma piuttosto ebbero bisogno di sforzi da disperati per spegnere nelle anime proprie la luce smagliante della verità e per disseminare l'errore, riconducendo tanti miseri incauti e poco ferventi cristiani fra le tenebre di un paganesimo assai più barbaro, laido e stolto di quello che ottenebrava la maggior parte del mondo all'epoca della Redenzione; essendo il moderno paganesimo il prodotto di una malizia molto più raffinata e colpevole di quello lo fosse l'antico.

Erano certamente inescusabili anche gli antichi pagani, dapoichè come insegna S. Paolo, « avendo conosciuto Iddio, « non lo glorificarono come Dio nè a lui grazie rendettero,

(1) Bulla *Manet Apost.*
(2) Enciclica 1° settembre 1889.

Digitized by Google

« ma infatuirono nei loro pensamenti, e si ottenebrò lo « stolto loro cuore: imperocchè dicendo di esser saggi, di- « ventarono stolti. E cangiarono la faccia dell'incorruttibile « Dio per la figura di un simulacro di uomo corruttibile e « di uccelli e di quadrupedi e di serpenti. Per la qual cosa « abbandonolli Iddio ai desiderii del loro cuore, alla immon- « dezza, talmentechè disonorassero in sè stessi i corpi loro: « eglino che cambiarono la verità di Dio per la menzogna, « e rendettero onore e servirono alla creatura piuttosto che « al Creatore.... Per questo gli diede Iddio in balia d'igno- « miniose passioni (1). » Ma se furono *inescusabili* i gentili ai quali rifulse solamente qualche barlume di verità fra le dense tenebre dell'errore e dell'ignoranza dalle quali erano per ogni parte circondati, onde Iddio giustamente e terribilmente sdegnato contro di loro abbandonolli ai desiderii del loro cuore, alla immondezza, gli lasciò in balìa delle sfrenate passioni, in modo che non erano più in grado di riconoscer sè medesimi; che dovrà dirsi del castigo meritato dai moderni cristiani paganizzanti e paganizzatori? Nati in seno alla vera Chiesa di Gesù Cristo, purgati dalla macchia della colpa di origine, ricondotti quanto all'anima allo stato della primitiva innocenza, insigniti del carattere di cristiani, arricchiti di doni e di grazie segnalatissime; corroborati da nuova forza per dominar le passioni e per vincere gli assalti di Satana, nutriti con la carne e col sangue dell'immacolato Agnello che è Gesù Cristo; circondati per ogni parte dallo sfolgorante splendore della verità, con audacia indicibile, con delirio frenetico, si sono ribellati contro la Chiesa, hanno alzata la fronte spudorata e superba contro Dio. Non contenti di ripetere la orrenda bestemmia, il grido di rivolta del primo fra tutti i ribelli allorquando inorgoglito per la grandezza e splendore dei doni ricevuti da Dio, gittò come un guanto di sfida a Dio medesimo dicendo: « Io sarò simile all'Altissimo: » *similis ero Altissimo* (2), o il grido audace e dissennato di quegli ebrei di dura cervice che pur

(1) Ep. ad Rom. cap. 2, vv. 20-26.
(2) Isaia cap. 14, v. 14.

Digitized by Google

trovandosi sotto il peso dei meritati flagelli dell'ira divina ripetevano: « Non vogliamo servire a Dio: » *non serviam* (1); sono andati ancora più oltre e in mezzo alla luce la più sfolgorante delle cristiane verità, o hanno negata la stessa esistenza di Dio ripetendo nel loro cuore imputridito per ogni sorta di vizi la bestemmia proferita dallo stolto del quale ci parla il Salmista: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* (2); ovvero gittando apertamente contro Dio il guanto di sfida come già fece lo stolto, orgoglioso e sciagurato Nicanore. Hanno anch'essi bestemmiato dicendo: « Se vi è Iddio onnipotente, faccia pur cadere sopra di noi i fulmini dell'ira sua: se Egli è potente nel cielo, noi siamo potenti sulla terra: » *Si est potens in cœlo et ego potens sum super terram* (3). È certo doloroso il dovere costatare insensataggini, abominazioni, bestemmie di tal sorta, ed è raccapricciante il pensare che siansi potute impunemente proferire, e vadansi con audacia sempre crescente ripetendo, non già in mezzo a popoli ottenebrati tuttora dalla ignoranza e dalle abominazioni che furon la causa della loro degradante e brutale barbarie; non da uomini nati e vissuti sotto il giogo e in mezzo ai seguaci del sucido Islamismo, o da uomini che hanno la sventura di trovarsi fuori del seno della cattolica Chiesa fra i deliramenti della eresia o in mezzo alle rovine religiose e sociali, cagionate dallo scisma; ma bensì da uomini nati, educati e vissuti in questo nostro privilegiato paese, in mezzo allo splendore che di continuo emana dal centro e dal faro potentissimo di scienza e di verità quale è la Sede di Pietro da dove il Vicario di Gesù Cristo governa e insegna ai cattolici sparsi per tutto il mondo. È vero pur troppo che anche in mezzo ad altre nazioni che occupano un posto privilegiato nella storia del cattolicismo e che sono tuttora nazioni cattoliche, sono sorti anche prima che in Italia, e pure al presente ci sono uomini scellerati, blasfemi

(1) Jerem. cap. 2, v. 20.
(2) Psalm. 13, 1.
(3) Machab. l. 2, cap. 15, vv. 3, 5.

Digitized by Google

e sacrileghi, che abbandonatisi ai deliramenti di sfrenata fantasia, alle laidezze del senso, hanno ottenebrato in sè medesimi anche il lume naturale della ragione, e tuffatisi nella materia hanno alzata la immonda testa di mezzo al pantano d'ogni sorta d'insensataggini e d'immondizie, si sono orgogliosamente proclamati scienziati e grandi sapienti, solamente per bestemmiare e spargere a larga mano il fango su tutto ciò che havvi di più bello, nobile e santo sulla terra e nel cielo. Hanno detto di avere pure una grande missione da compiere a vantaggio della umanità, tenuta sin qui in degradante servaggio dal cristianesimo. Però le rovine, i disastri, le stragi, il sociale degradamento apportati da quei miserabili in seno alla propria nazione, la palpabile assurdità dei loro pretesi nuovi sistemi, la voce autorevole del Vicario di Gesù Cristo che mai lasciò di additare gli errori e i pericoli appena si manifestavano; pareva che dovesse bastare a tutti i cattolici, ma specialmente agli italiani (che hanno il privilegio segnalatissimo di ascoltare quella voce più da vicino), a tenerli lontani da quegli assurdi e sacrileghi traviamenti. Si sarebbe creduto che l'Italia maestra e duce alle nazioni del mondo nel propagarsi della vera religione di Gesù Cristo e con essa della vera civiltà, madre feconda nelle scienze, nelle lettere e nelle arti di quei grandi genii dinanzi ai quali il mondo intiero s'inchina, non potesse mai restare amareggiata e disonorata da figli degeneri e snaturati, i quali ribellandosi a Dio, facendo guerra accanita alla Chiesa, calpestar dovessero con piede sacrilego la vera sorgente delle di lei glorie, della di lei invidiata grandezza.

Pur troppo però si sono trovati con grande disdoro della patria nostra e per nostra somma sventura, anche fra gli italiani, uomini perversi, i quali invasati dallo spirito di Satana, hanno alzato l'altera fronte contro Iddio, sfidando la tremenda divina giustizia, e dopo di avere in mille maniere amareggiata e perseguitata la Chiesa, dopo averla immiserita e dileggiata, ne hanno con incredibile cinismo sfidati gli anatemi, invitandola a difendersi se può contro gli attacchi dei cultori della dea ragione e del libero pensiero, contro gli attacchi degli incoraggiatori e cultori

Digitized by Google

di Satana. Il lavorio infernale che ebbe sempre per obiettivo e scopo finale lo annientamento del cattolicesimo, fu da lunga mano iniziato e ostinatamente condotto, con la più raffinata diabolica malizia nei covi della sètta giudaico-massonica, e alimentato sempre da quell'odio accanito che nutre il giudaismo contro Gesù Cristo e i seguaci di lui; giunse a sopraffare anche menti italiane, e fece di uomini italiani, come altrettanti campioni e spudorati proclamatori di ateismo e d'immoralità, tanto più audaci e abominevoli, quanto più eletto era naturalmente il loro ingegno, quanto più era sfolgorante per essi il lume delle soprannaturali verità, per avere vicino a sè la cattedra di verità, il magistero infallibile del Vicario di Gesù Cristo. Sebbene la Dio mercè non sieno tanto numerosi fra noi quegli sventurati che hanno la sfacciataggine di proclamare la libertà, dopo essersi legati con orribili giuramenti alla sètta, rinunziando con ciò alla propria libertà e ponendosi a discrezione del più duro e tirannico servaggio, obbligandosi a prestar l'opera loro per la demolizione di ogni legittima autorità per il rovinamento di ogni ordine religioso e sociale; pur nullameno sono riusciti ad imporsi con le frodi, con la calunnia, con la violenza, in modo da giungere al punto di proclamare apertamente le loro massime infernali, vantandosi di rappresentare e di riassumere nella loro ribellione contro Dio e contro la Chiesa, il pensiero della intiera nazione italiana.

Ma quello che più affligge e concorre a provocar di vantaggio la divina giustizia si è che tanti e tanti cattolici della patria nostra, sebbene liberi da vincoli e sacrileghi giuramenti settarii, pur nullameno, o perchè languidi nella fede, o perchè depravati nei costumi, o per altro qualsiasi motivo, invece di addimostrarsi veri e ferventi cattolici, ascoltando con riverenza i salutari ammaestramenti dei Pastori delle anime e segnatamente del Pastore dei Pastori, del Vicario di Gesù Cristo, danno mostra con il loro modo di agire, di ascoltare piuttosto le lusinghiere promesse e le spudorate menzogne dei maestri di ribellione e di empietà.

Vi sono la Dio mercè fra i cattolici d'Italia, e non certo in piccolo numero, come qualcuno vorrebbe far credere,

Digitized by Google

delle anime elette, delle anime generose ed anche delle anime grandi, che in mezzo allo spaventoso dilagamento di ogni sorta d'iniquità, tengono alta la bandiera di Gesù Cristo e sanno coraggiosamente resistere alle insidie, alle menzogne, alle ipocrisie, alle vessazioni, alle perfidie, alle minaccie ed anche all'aperta e sfacciata persecuzione mossa contro la nostra religione santissima e contro il Capo supremo di essa il romano Pontefice, da quel manipolo di settarii che ora tiranneggia la patria nostra; queste anime elette, generose e grandi, tenendo sempre fisso lo sguardo al Maestro infallibile di verità ne ascoltano, ne seguono i salutari ammaestramenti. Queste anime privilegiate con l'aperta e coraggiosa professione della nostra fede, con la illibatezza dei costumi, con le loro ferventi preghiere ed anche con generosi sacrificii, mentre per una parte tengono lontani dalla patria nostra castighi ancora più terribili di quelli dai quali ci troviamo oppressi da lungo tempo, formano per altra parte la vera gloria della nostra tanto bersagliata nazione.

Ma che dire di quegli altri cattolici che con inescusabile ignoranza, con inqualificabile ostinazione rimangono ancora nella deplorevole illusione di poter conciliare la luce con le tenebre, Gesù Cristo con Belial, e non si peritano di far cadere la responsabilità dei mali che affliggono la Chiesa e la patria sul Vicario di Gesù Cristo che giustamente si ricusa di venire a patti coi nemici d'Italia e della Chiesa, dai quali trovasi bistrattato e perseguitato? Ognun vede quanto la dissennata ostinazione di questi concorra ad aggravare, a moltiplicare le colpe che si vanno ogni giorno perpetuando, poichè questi tali trovansi sempre pronti a porgere amica la mano ai giurati nemici di Dio, accrescendo così la già più che tracotante audacia.

Nemmeno può scusarsi la condotta di altri cattolici, e questi sono in maggior numero, i quali con la loro apatia, con la loro glaciale indifferenza, assistono impassibili, come si trattasse di cosa che a loro non appartiene, allo sfacelo religioso e sociale della patria nostra, e solo si risentono,

Digitized by Google

mandano amari lamenti quando vedonsi trascinati o precipitati nell'abisso di materiale miseria.

Sebbene pertanto sia limitato assai il numero dei settarii che con baldanza, con sfacciataggine e con orgoglio inaudito sfidano apertamente la divina giustizia, perseverando più che mai ostinati nel diabolico divisamento di annientare la Chiesa, e di ridurre la patria nostra ad un centro di ateismo e di empietà, proclamando in Roma e da Roma il così detto libero pensiero e il culto della dea ragione, pure la neghittosa condotta di molti cattolici d'Italia, la inescusabile ostinazione dei propugnatori di un' impossibile connubio della luce con le tenebre, di Dio con Belial, contribuisce ad accrescere l'audacia dei provocatori dell'ira divina, a ritardare il sospirato trionfo della cattolica Chiesa.

Ma se la enormità delle colpe perpetuate dai settarii, se la inescusabile connivenza e la indifferenza lacrimevole di molti degeneri cattolici addolora giustamente la eletta e numerosa falange dei cattolici veramente buoni, coraggiosi e ferventi, non devono certo questi abbandonarsi allo scoramento o lasciarsi opprimere da soverchia tristezza; piuttosto è loro stretto dovere di rinvigorire in sè medesimi il cristiano coraggio, di scuotere con il loro zelo, con il loro esempio, con la parola vigorosa che sgorga spontanea dall'anima sinceramente cristiana, gli indifferenti e gli apatici, e se sia possibile ricondurre a migliori consigli i sognatori di una mostruosa conciliazione. La eletta falange dei buoni per accelerare il tanto sospirato trionfo, per ottenere la grazia singolarissima che implora, continui nella recita fervorosa del S. Rosario, sotto l'egida della Madre delle misericordie, dell'aiuto potentissimo dei cristiani, si accenda viemaggiormente di santo zelo e ripeta a tutti i cattolici le sapientissime parole del Vicario di Gesù Cristo, che cioè: « In tanto scompiglio che agita e confonde le menti, è com- « pito dei cattolici rimaner fermi nei loro principii, ed op- « porre disciplinati e concordi all' audacia delle sêtte, tutta « la resistenza di cui sono capaci (1). »

(1) Discorso al Sac. Collegio, del 23 Dicembre p. p.

Digitized by Google

IL PADRE VINCENZO FORTUNATO MARCHESE DEI PRED.

A commendazione del padre Marchese pubblichiamo la lettera diretta dal p. maestro Tovani, provinciale romano ai suoi religiosi, dove si compendiano le principali geste dell'illustre defunto:

« Molto Reverendo Padre Priore,

« Una tristissima nuova mi è giunta questa mane da Genova; il chiarissimo nostro confratello p. maestro Vincenzo Marchese, nella sua grave età di anni 83, confortato dai santi Sacramenti, si addormentò dolcemente nel Signore, nel nostro convento di santa Maria di Castello, il giorno 24 del corrente mese, colpito da paralisi senile, da lui sopportata con umile rassegnazione, ed ammirabile pazienza.

« Il pio ed illustre nostro Confratello era nato in Genova il 24 Aprile del 1808, da agiata e distinta famiglia; dal padre, esimio cultore di lettere, ebbe la prima educazione, e nel Seminario di Siena intraprese i primi studi letterarii, che compì, tornato in patria, nel civico ginnasio. Nella giovane età di anni 18, abbracciò il nostro santo Istituto in questa nostra romana provincia, e venne affiliato al convento di santa Maria sopra Minerva. In questo convento compì i suoi studi, ed incominciò il suo corso d'insegnamento in quello della Quercia, con professare filosofia, ove ebbe tra i suoi primi studenti fr. Filippo Maria Guidi, di poi cardinale di santa Chiesa, cui piaceva ricordare, con stima ed affetto, il suo primo Lettore nell'Ordine, p. Vincenzo Marchese.

« Di gracile complessione, di malferma salute, dovette presto cessare dall'insegnamento; e sino da quei suoi verdi anni, cominciò pel p. Marchese quella lunga serie di fisici patimenti, che dovevano essergli indivisibili compagni per tutta la vita. Ma se le malattie infiacchirono il corpo, non indebolirono lo spirito, che impedito ai gravi studii scientifici, e al laborioso insegnamento, rivolse agli studi di varia

Digitized by Google

letteratura e d'arte religiosa, nei quali riuscì lodatissimo maestro.

« Infatti, *dopo quasi decenne infermità che lo aveva condotto assai presso il morire,* dimorando nel convento di S. Domenico di Città di Castello, *depose il primo fiore* dei suoi studii sulla tomba di quella nostra beata Margherita, *per la quale gli pareva da morte essere tornato a vita,* pubblicandone i « *Cenni Storici;* » e due anni più tardi, dette alla luce una « *Narrazione della vita e delle opere di S. Tommaso d'Aquino.* » L'amore per lo studio delle lettere e dell'arte religiosa, lo condusse, col permesso dei superiori, in Firenze, in quell'Atene d'Italia, ove nel convento di S. Marco ispiratosi ai capolavori dell'Angelico e di fr. Bartolomeo, illustrò quell'insigne monumento dell'arte domenicana, descrivendone altresì il più bello e glorioso periodo storico in uno stile purgato e semplice, e nel tempo stesso attraente, che gli valse le lodi de' più valenti scrittori italiani. Ma dove si manifestò la perizia somma, il gusto delicato e fine, il giudizio sicuro, del nostro illustre Confratello per tutto quello che si attiene alle arti belle, fu nella celebratissima opera: « *Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani,* » nella quale opera dischiudendo tesori d'arte religiosa domenicana, a' più poco conosciuti, addimostrò quanto lustro abbia recato l'Ordine nostro alla Chiesa e alla società, anche solo con le arti belle, e come queste si avvantaggino, congiunte alla pietà e alla fede.

« Obbligato, non certo per mancamenti suoi, ad allontanarsi da Firenze e dalla Toscana, si ritrasse col permesso dei superiori, in Genova sua patria; ove nel convento di S. Maria di Castello continuò nei suoi dilętti studii, sia nel curare e migliorare due altre edizioni dell'opera testè nominata, sia nel dettare e pubblicare « *Scritti varii* » di letteratura e d'arte, ed un « *Saggio di Conferenze religiose ad uso de' giovani.* » E già cadente per l'età, infiacchito per nuovi mali, quasi intieramente privo della vista, non ristette dalla sua operosità, come lo dimostrano varii lavori da lui dati alla luce in quest'ultimo periodo della sua vita; tra i quali: « *Delle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino*

Digitized by Google

verso le arti belle, » e quel soavissimo opuscolo « *Il Camposanto* » che può dirsi l'ultimo addio del p. Marchese alle lettere e all'arte.

« Ma il culto per queste, quasi direi, compagne della sua vita, non lo distrassero, nè l'impedirono dal coltivare le virtù morali e religiose, che ornarono e risplendettero nella sua vita, e ch'ei seppe trasfondere ne' suoi scritti. Fu di animo dolce e mite; di modi gentili ed affabili, senza scadere dalla gravità religiosa; umile e modesto, non s'invanì per le cose sue, e le lodi che a lui venivano prodigate da nostrani e stranieri, non lo commovevano punto, solo lieto e soddisfatto che in lui fosse riverito e stimato l'Ordine Domenicano cui apparteneva. Con i suoi superiori fu mai sempre figlio ossequioso ed ubbidiente; con i suoi confratelli, giammai ebbe differenze e litigi di sorta, visse con essi nei più stretti vincoli di carità e di fraterna amicizia. Molte anime avvolte nella tenebra dell'errore, illuminò con la parola della fede, nei famigliari colloquii di lettere e d'arte; altre rischiarò dubbiose, sostenne vacillanti, condusse e diresse a salvezza nel sacramento della penitenza. Per quanto glielo consentirono i suoi mali, fu assiduo nella pratica delle nostre regolari osservanze; con la massima devozione e riverenza celebrò sino agli ultimi tempi la santa Messa; fu devotissimo della Vergine, e da molti anni già cieco, occupava quasi per intiero le lunghe ore del giorno in salutare quella divina Madre col suo Rosario (1), alternandone la recita con meditare le verità di nostra Fede. E la morte non lo colse impreparato: gli ultimi anni della vita furono una continua preparazione a quell'ora estrema, che lo trovò, come sempre, calmo e tranquillo, fidente in Gesù Cristo Redentore nostro dolcissimo, nel quale aveva sempre creduto, ed era sempre vissuto, e pieno di fiducia nell'intercessione della Vergine Madre di lui, e del nostro santo padre Domenico.

---

(1) Si veda l'articolo che pubblicammo a pag. 258 del *Ros. Mem. Dom.*, anno I. Quelle pagine dettate dal p. Marchese sono la genuina manifestazione dei sentimenti dell'animo suo e dell'occupazione sua prediletta.

Digitized by Google

« La vita intemerata e pura, santamente operosa, e da buon Religioso del P. Vincenzo Marchese, ci rassicurano che Dio abbia accolta già l'anima di lui, nella sua pace sempiterna; ma questa fiducia non ci dispensa dai suffragi che le si debbono secondo le nostre sante leggi; pe' quali suffragi, raccomando quell'anima benedetta alla carità della P. V. M. R., e della sua religiosa comunità.

« Raccomando altresì la nostra provincia e me alle preghiere della P. V., e de' suoi religiosi, insieme ai quali benedicendola nel Signore, mi confermo

« Della P. V. M. R.

« Roma. Dal nostro Collegio de' Penitenzieri apostolici liberiani, addì 26 Gennaio 1891.

« Devmo affmo Confr.
« Fr. Pio Tovani, de' pred.
« Priore provinciale romano. »

Nicolò Tommaseo nel *Dizionario estetico* ricordando la biografia che il p. Marchese avea scritta del proprio padre, dice tra altre cose:

« Se di questo libro (del padre Vincenzo Marchese) altro pregio non fosse che l'immaginazione d'un uomo dabbene dipinta da un figlio degno, la cui parola, cara agli italiani ed esperta a ritrarre quanto ha di più eletto la morale bellezza dell'arte, è da sè testimonianza autorevole, per ciò solo io lo stimerei degno che sia commendato. Gli è un frate che dice le lodi di un negoziante; scrive d'un autore di commedie chi scrisse del beato Angelico e di Girolamo Savonarola. Ma questo negoziante seppe con perseverante lavoro, educare da sè l'ingegno, levarlo più alto della propria condizione; seppe nella condizione propria rimanere e coi pregi della mente e dell'animo nobilitarla.

« Certamente la più bell'opera di Luigi Marchese, opera letteraria insieme morale e civile, è il figliuolo ch'ei diede alla religione e all'Italia; nè qui è da notare quel contrapposto che, sovente osservasi o pare tra figliuoli o parenti; contrapposto che quando sia vero, dimostra la libertà dell'anima umana, rivela le arcane leggi con cui la Provvidenza governa la sociale famiglia, facendo dalla stessa unità germinare mirabile varietà; contrapposto che sembrando eccezione e disordine ubbidisce anch'esso a regole determinate se ben si riguardi. Qui nel figliuolo, quale lo conosciamo, si sente dei pregi del padre, qual egli ce l'offre a conoscere senza esagerazione nè smanceria, col linguaggio del vero affetto, la cui vereconda sincerità persuade. Chi scrisse le glorie degli artisti domenicani, a farsene interprete veniva educato nella casa

Digitized by Google

paterna; e Genova meritava di essergli patria, dove i vincoli domestici sono religione, e fanno parere il Genovese men facile ad affiatarsi con gente di fuori, come sogliono altre schiatte, cortesi forse più che amorevoli veramente. »

A dare poi a conoscere quanto grande scrittore sia stato il Marchese non sapremmo far meglio che riferire ciò che si legge nel volume decimo della seconda serie, anno sesto (1856) della *Civiltà Cattolica* in una rivista degli *Scritti vari* allora pubblicati:

« All'inclito Ordine Domenicano è debitrice l'Italia de' tre più nobilissimi prosatori nell'aureo trecento, fra Domenico Cavalca, frate Jacopo Passavanti e fra Bartolomeo da san Concordio: e da quell'Ordine istesso di belli ed alti ingegni sempre fecondo, dee riconoscer ora nel chiarissimo P. Vincenzo Marchese, non istaremmo in forse a dire il più purgato e perfetto, ma per cessare invidia e non aver sembianza di lodatori intemperanti, diremo un de' più puri ed eleganti scrittori, che trattino oggidì, e trattassero da gran tempo la nostra dolce favella. Lo stile del P. Marchese pare a noi sì genuino e casto nei vocaboli e ne' modi proprii di nostra lingua, sì scorrevole e disinvolto nell'andamento, sì temperato ed appropriato nell'eleganze, sì aggraziato e destro nel rimettere in onore le voci antiche, sì vivace ed espressivo nelle immagini e nelle sentenze, sì schietto insieme e dignitoso nel suo contegno, sì eloquente nelle parlate, e ad or ad ora sì soave e robusto, che noi confessiamo di conoscere pochi esemplari imitabili di bello scrivere sì compiti in ogni lor parte.

« Che se la squisita eleganza della dicitura dà gran pregio agli scritti del P. Marchese, pur tuttavia maggiore è il pregio che loro viene dalle cose in essi narrate, singolarmente nel sunto storico di S. Marco, tutte di grande utilità e di non minor diletto ad apprenderle.... »

E recitato un brano, continua:

« Ma sopra ogni altra cosa cresce pregio e valore a queste scritture la nobiltà e l'altezza de' sentimenti generosamente cattolici, di cui l'Autore seppe avvivarle, sì che per esse traspare ad ogni tratto il suo caldissimo amore alla nostra religione santissima e alla Romana Sede, che ne è maestra. Ne torremo un saggio dalle bellissime parole, tutte animate di sentito affetto, con cui l'Autore, nella dedica del suo libro agli amici, descrive l'azione perenne della religione cattolica nel formare alla civiltà novella l'Italia. »

Riferiti alcuni periodi dell'Autore, prosegue così:

« D'un'opera di sì elevati sensi informata, dettata in istile sì fiorito e terso, sì a dovizie ricca d'erudizione istorica, artistica e letteraria, noi diffidiamo di poter rendere a' nostri lettori un'idea che non sia minore del vero; vergognando eziandio alcun poco di ragionare in incolto stile

Digitized by Google

di cosa tanto forbita, nè bastandoci lena e vigore in seguir l'Autore nelle sue dottissime investigazioni. Il perchè, vorremmo senz'altro rivolgere il discorso ai giovani italiani che si dilettano del bello stile, ed hanno a cuore le patrie glorie e in cima de' lor pensieri la religione cattolica, e dir loro così: gioventù ingenua e generosa, gioconda e ridente speranza della cara patria, gitta lungi da te le oscene scritture del Boccaccio, del Sacchetti, del Firenzuola, che ti corrompono il cuore: non ti curar di leggere Pietro Giordani nè Vincenzo Gioberti, che l'uno t'illanguidisce ed agghiaccia nell'animo ogni vivo sentimento di fede e di carità religiosa, l'altro ti guasta la sanità dell'intelletto, falsandoti nella mente il concetto cristiano cattolico: leggi in quella vece gli scritti del P. Marchese, e studia in essi dì e notte: la varietà loro non darà luogo al fastidio, la nobiltà de' concetti e degli affetti che in essi regna educherà il tuo cuore agli alti sensi e a' generosi pensieri; la ricchezza del sapere che vi ridonda ti fornirà la mente di utilissime e pellegrine notizie; la purità, la maestria, la grazia dell'elegantissimo stile t'insegnerà la più perfetta forma di scrivere, armonizzando insieme la purità più squisita del *sermon prisco* col fare libero e sciolto dello stile moderno. »

Dopo poi molte altre cose riguardanti il convento di S. Marco conclude col dire:

« ... di quel veramente classico *Ragionamento intorno alla vita e alle opere del B. Giovanni Angelico,* ch'egli pose innanzi al Sunto storico di S. Marco nella magnifica edizione fattane dal Passigli: ragionamento doviziosissimo di erudizione artistica e di bellezze letterarie, e d'argomento oltre ogni dire gradito a quanti sono amatori della pittura cristiana, o come tali ammirano ed amano l'incomparabile e veramente Angelico Pittor del Mugello; il quale mostrò al mondo, come alcun altro non fece prima nè era per fare dopo di lui, quanto la pittura ispirata dalla fede e dalla pietà possa ritrarre ed esprimere delle bellezze e de' gaudii del paradiso: non altrimenti che l'Angelico S. Tommaso avea dimostrato nelle sempre ammirabili sue scritture quanto l'acume dell'umano ingegno, confortato dal raggio della fede, possa intendere e ragionare degli alti misteri della Divinità. Singolar vanto dell'Ordine Domenicano aver dato al mondo ed alla Chiesa l'Angelo della scienza cattolica, e l'Angelo dell'arte cristiana! »

Digitized by Google

LETTERE AD UN SEMINARISTA [1]

(PADRE MAESTRO MARCOLINO CICOGNANI, DEI PREDICATORI).

LETTERA SECONDA.

Sulla necessità del buon esempio.

Mio dilettissimo amico,

Mi piace d'incominciare dal buon esempio, perchè è il primo e più importante dovere dell'Ecclesiastico. Essendo il frutto delle più belle virtù e di una vita intemerata e santa, è quello che circonda di vivo splendore il nostro ministero, e ne agevola l'esercizio; ed è mezzo sicuro per edificare la Chiesa, santificare le anime e convertire il mondo. Due caratteri del buon esempio mi propongo di studiare che emergono dalla sua stessa natura: la *necessità* e l'*efficacia*. Riserbandomi di scriverti altra volta sulla sua efficacia: colla presente farò del mio meglio per provarne la necessità.

Il precetto di dare buon esempio obbliga, mio carissimo, indistintamente tutti; conforme quel detto dell'Ecclesiastico: *Dio comandò a ciascuno di aver pensiero del prossimo suo* (2). Questo precetto emana dalla legge della carità, e s'immedesima col precetto dell'amore del prossimo. L'Apostolo, dopo di aver posto in evidenza la necessità della carità, e aver detto che nell'amore del prossimo è la osservanza della legge (3): pone l'esercizio di tale precetto nella edificazione scambievole. E a quelli di Tessalonica dice: *Che l'uno sia di edificazione all'altro* (4). Ed ai Romani: *Che sia osservato quello che fa per la pia edificazione* (5). Dal che conseguita, al dire dell'Angelico (6), che ciascuno è tenuto di evitare tutto ciò che può essere di detrimento

(1) Vedi *R. M. D.* pag. 11.
(2) Eccli. 17, 12.
(3) Rom. 13, 8.
(4) I Thess. 5, 11.
(5) Rom. 14, 19.
(6) 22, q. 43, a. 2, c.

Digitized by Google

spirituale al prossimo, pena di essere annoverato tra i trasgressori del secondo precetto della carità. Conciossiachè il dare buon esempio sia una illazione immediata del precetto: *Amerai il prossimo tuo come te stesso* (1).

Sebbene tutti, inferiori ed eguali siano obbligati colla bontà della vita di eccitare, muovere gli altri al bene; pure propriamente il buon esempio discende dall'alto al basso, dai superiori si espande negl'inferiori. A quella maniera che i pianeti mutuano la luce del sole; e gli Angeli inferiori, come dice s. Tommaso con s. Dionisio, sono illuminati dai superiori (2).

Ora nel mondo non si dà ceto collocato in grado sì eminente come il ceto Ecclesiastico. Per la celeste investitura, per la divina vocazione, per la sacra unzione ricevuta da Gesù Cristo per mezzo della Chiesa, l'Ecclesiastico è sopra tutte le dignità della terra; è superiore agli imperatori stessi, ed ai re. Egli è l'Angelo terrestre e in pari tempo celeste; mediatore tra Dio e gli uomini, destinato a condurre gli uomini al seno del Padre celeste. Da lui adunque aspetta la Chiesa e il mondo edificazione e salute; a lui sono rivolti gli sguardi di tutti; egli ha il grande dovere di essere guida, scorta sicura, di dar buon esempio colla sua vita intemerata e santa ai suoi fratelli. E questo alto ed imperioso dovere che ha l'Ecclesiastico di dare buon esempio, si desume da tre capi. 1° Dal nome che porta; 2° Dal ministero che esercita; 3° Dalla Chiesa che serve.

Studiando la etimologia dei nomi che si appropriano a noi, si argomenta con evidenza il dovere che abbiamo di dare buon esempio. Anzi tutto è a ricordare che il nome s'impone alle cose, o per indicarne la natura, o per determinarne l'officio. Per mò di esempio, *Lapis,* dice s. Isidoro, è detto da *lædere pedes: Monumentum,* secondo s. Agostino, da *monere mentem.* Ora i nomi di Ecclesiastico, di Prete, di Sacerdote dati a chi *in sortem Domini vocatus est,* non vogliono indicare se non che il ministro della Chiesa deve

(1) Matt. 19, 19.
(2) 1 p., qq. 106, 111, 117.

Digitized by Google

essere di tale edificazione ai fedeli, da addivenirne la forma, l'esempio, la norma.

Ecclesiastico difatti nel senso della parola significa *concionatore;* e il concionare è tale un officio che si compie non solo *verbo,* ma eziandio *exemplo.* L' Ecclesiastico perciò è quell'uomo di Dio che, erudito nella verità della fede, nei misteri della Bibbia, nella scienza dei santi, l' annunzia ai fedeli, e in pari tempo, ritraendone le bellezze in sè stesso, informando la sua vita alle verità che crede, si porge esempio di opere virtuose e sante. E questa maniera di predicazione è, starei per dire, più essenziale all'uomo di Dio, più conforme al nome che porta, più efficace a conseguire il fine del suo ministero; perchè la predicazione fatta colla voce parla soltanto alla mente, mentre l'esempio parla a tutto l'uomo, alla mente, al cuore, ai sensi, e più agevolmente ingenera nell'animo altrui persuasione e rispetto. Ond' è che non senza ragione s. Bernardo assomigliò al tuono la voce dell'esempio, dicendo: *Vox verbi sonat, vox exemplit tonat* (1). E il Sacro Concilio di Trento nel Decreto *De Reformatione* ebbe a dire del buon esempio dato dall' Ecclesiastico che è: *Perpetuum quoddam prædicandi genus* (2).

Che se, mio buon amico, il nome di Ecclesiastico ti ricorda il dovere di edificare i fedeli colla bontà della vita; il nome di Sacerdote, più che mai ti richiama alla mente l' importanza del buon esempio. S. Tommaso assegna diverse significazioni che sono tolte dagli offizi, ai quali l'uomo di Dio è deputato. Il nome di Sacerdote è formato da due parole, la prima delle quali indica la cosa sacra che viene conferita o amministrata; l'altra le varie maniere di conferirla. È fuor di dubbio che cosa sacra è il verbo di Dio predicato, cosa sacra sono i sacramenti, essendo segni sensibili di grazia invisibile, come del pari è sacra la persona che li amministra. Epperò Sacerdote, in quella che significa *sacra dans* per

(1) Anche s. Giov. Grisostomo disse: « Bona exempla voces edunt omni tuba clariores. » E s. Gregorio: « Illa vox auditorem penetrat, quam dicentis vita commenda. » E s. Tommaso: « Magis movent exempla quam verba. » 1 p., q. 34, a. 1, c.

(2) Sess. 25, c. 1.

Digitized by Google

l'amministrazione dei Sacramenti, *sacra docens* per la predicazione della divina parola, ha eziandio il significato di *sacer dux*, perchè col buon esempio conduce il popolo alla vita eterna (1). Queste dottrine possono ritenersi siccome breve, ma sicuro ed esatto commento delle divine esortazioni che s. Paolo faceva ai diletti suoi figli Timoteo e Tito. Egli non diceva altrimenti: dirigeva la sua parola al fine altissimo di formarli irreprensibili nella vita, e renderli di mezzo ai fedeli per le virtù proprie del loro ministero esempio di perfetta santità. Le sue epistole a Tito e a Timoteo, che furono sempre dalla Chiesa tenute in conto di fondamento per la retta educazione del Clero, e acconce a formare veri ministri del Signore, ti persuadano che non basta al Sacerdote *docere verbo*, ma gli corre eziandio il dovere di *ducere exemplo*. Gli è vero che s. Paolo annetteva suprema importanza alla predicazione della divina parola, e faceva da essa dipendere il trionfo della fede e la conversione del mondo (2); e perciò stesso, nell'entusiasmo dell'ardentissima sua carità, dirigeva agli amati Discepoli quella forte e patetica esortazione: *Predica la parola . . . riprendi, supplica, esorta con ogni pazienza insegnando* (3); nulladimeno non cessa dall'eccitarli alla santità della vita, onde rendere più efficace la loro predicazione; e pare che effonda tutta l'anima sua: e quasi dimentico di ogni altro dovere, non intenda che a questo dello esempio, o in questo soltanto faccia consistere tutta la missione del Sacerdote. E a Timoteo dice: *Sii tu il modello dei fedeli nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, nella castità* (4). Al suo Tito: *In tutte le cose*

---

(1) L'Angelico nel Sermone per la festa di s. Nicolò, commentando le parole « Ecce Sacerdos magnus » dice: Commendatur iste Sanctus a sex . . . . . Secundo a Sacerdotalis officii executione; ibi-sacerdos-idest sacra dans, sacramenta devote tribuendo: sacra docens doctrinæ insistendo: sacer dux, populum per bona exempla ad vitam æternam ducendo. *Vide s. Thomæ Aquinatis Sermones.*

(2) Fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Rom. 10, 17.

(3) II Tim. 4, 2.

(4) I Tim. 4, 12.

Digitized by Google

fa vedere te stesso modello del ben fare (1). E ad entrambi descrive con tratti sublimi quale debba essere il sacro ministro dicendo, *che fa di mestieri che sia irreprensibile, sobrio, prudente, modesto, pudico* (2). *Non superbo, non iracondo, non dedito al vino, non violento, non amante del guadagno; ma ospitale, benigno, giusto, santo, continente* (3). Per la ragione che essendo il Sacerdote il sacro duce, la guida dei ciechi, il lume di quelli che seggono nelle tenebre, il maestro dei fanciulli, possa con maggior frutto e più efficacemente correggere, istruire, esortare con sana dottrina, e i contradditori convincere.

Così devi tu argomentare, o mio carissimo, del nome di *Prete*. *Prete* nella sua etimologia studiato vale lo stesso che *Seniore*. Nel linguaggio della Chiesa, consacrato dai secoli, ha questo significato. *Seniore* è termine comparativo che importa preminenza sopra gli altri non di età, ma di virtù, altrimenti ogni antico per età dovrebbe chiamarsi prete. L'uomo di Dio, l'uomo cioè deputato al servizio del Signore, non solo per la consacrazione, ma eziandio per la sua virtù, per la santità di cui deve essere adorna la sua vita, ha il diritto di preminenza nella Chiesa di Cristo. Il popolo fedele non lo disconosce; lo sanziona col fatto e chiama il *Prete* col nome di *Padre*. Se il padre ha dei diritti sopra i figliuoli, ha verso di essi altresì dei doveri. Il Padre ha il sacrosanto dovere di educarli, e alla onestà della vita informarli col buon esempio. Non è dissimile la condizione del Prete di mezzo al popolo cristiano. Per quelle paternità che gli viene dal ministero di rigenerare le anime alla grazia, assume la formidabile responsabilità di essere tra tutti il primo, il seniore, il padre della famiglia di Gesù Cristo. A lui sono tese le mani dei figli, a lui rivolti gli occhi, dirette le parole e i sospiri, a lui affidate le speranze e i timori, le pene e le angoscie, i secreti profondi e reconditi dell'uman cuore. Gli spetta adunque di dritto il nome di Seniore, di Prete, ma

(1) Tit. 2, 7.
(2) II Tim. 3, 2.
(3) Tit. 1, 7.

Digitized by Google

per ricordargli sempre il dovere di condurre la vita intemerata e santa, esempio agli altri di bella virtù. Guai se il fanciullo attingesse mal' esempio dal padre! funestissimi sarebbero gli effetti per l'uno, inevitabile la rovina dell'altro, e il nome di padre profanato e vilipeso gli sarebbe di eterno cordoglio. Il popolo è un eterno fanciullo; egli vive d'imitazione, ha duopo di buon esempio, e lo aspetta dal Prete. Perchè, a quella guisa che nella civil società, dice l'Angelico, la plebe s'informa ai costumi dei Magistrati, che sono i seniori nella città, i padri della patria (1); così nella Chiesa, società religiosa, i fedeli s'informano alla vita del Prete. E lo Spirito Santo conferma la esposta verità dicendo: *che quale è il governatore della città, tali sono i suoi abitanti* (2).

(Continua).

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (3).

III.

Della necessità sua.

A conoscere poi a fondo la necessità di cotesto ministero gli è da sapere come l'anime de' santi le quali passarono di questa vita lamentano forte dinanzi a Dio non anche si faccia giudizio sopra coloro che abitano la terra (Apoc. 6, 10). E di cosifatte lamentanze, a detta degli Interpreti, è cagione il troppo indugiar degli uomini a penitenza; perche e' si vedono differita la pienezza della gloria in Cielo, la quale affatto sarà perfetta come tutti quanti gli eletti siano vestiti della seconda stola. Nulla poi vale a pezza come la predicazione a procurar presto la pienezza di questa gloria; perchè in S. Matteo (3, 2), è detto che il Battista tolse predicare,

(1) Impossibile est quod bonum commune civitatis bene se habeat, nisi cives sint virtuosi ad minus illi, quibus convenit principari (1, 2, q. 92, art. 1 ad 3).

(2) Eccli. 10, 2.

(3) Vedi pag. 37.

Digitized by Google

e si dire: « fate penitenza perchè il regno del Cielo è vicino, » quanto cioè alla sua pienezza.

Onde ben si par manifesto non potersi ottenere la consumazione della gloria che per mezzo della predicazione.

Senzachè Isaia dice: « per questo il popolo è stato condotto in ischiavitù perchè non ha avuto intelligenza: per questo l'inferno ha dilatato il suo seno ed ha aperto la sua bocca smisurata (5, 13) ». È dunque per lo difetto della scienza necessaria che troppe anime incoglie irreparabil sciagura. Or i predicatori, che, come leggesi ne' Proverbi, portano la scienza per tutto; « *le labbra del saggio* semineranno la scienza (15, 7) » ci campano per ciò medesimo dall'inferno. E però si dice anche ne' Proverbi (24, 11). « Cava di pericolo quelli che sono condotti a morte » per mezzo della predicazione, soggiunge la Glossa.

Di qui si par di leggieri com'e' sia tutto della predicazione cessare la eternale rovina. Parimente, il mondo come terra sterile, non porterebbe frutto di sorta, se non ci avesse la predicazione, mercè la quale vien seminata la parola di Dio. « Se il Signore degli eserciti non avesse lasciato di noi semenzà, cioè la parola di Dio, saremmo diventati come Sodoma (Isaia 1, 9) » terra affatto sterile che non produce alcun frutto.

Inoltre dà lunghissimi tempi dinanzi i demonii con ogni ragione d'ingegni e maltalento adoprarono a soggettarsi l'intero mondo, e troppo venne lor fatto di sottometterne buona parte: che se non procedettero più innanzi all'opera nefanda, e' si vuol averne obbligazione ai predicatori che vi opposero il settemplice usbergo della grazia venuta loro di cielo della quale è scritto (Matt. 10, 1): diede loro potestà sopra gli spiriti impuri; e più sotto venne loro sì comandato: « cacciate i demonii »; e fu bene ottenuto, siccome a detta degli interpreti erasi adombrato in Gedeone e ne' suoi, che al suonar delle trombe mettevano in fuga i nemici (Giudici 7).

Senzachè, se taccia la voce del predicatore, chi fia che i cuori degli uomini sollevi alla speranza delle celesti cose? « S'ei rattiene le acque inaridisce ogni cosa » (Giob. 12, 15). E S. Gregorio soggiunge: se si tolga la scienza de' predica-

Digitized by Google

tori, il verde eterno della speranza impallidisce e muore ne' nostri cuori.

Ma ciò non è tutto: i popoli che siedono nell'ombra di morte non possono riescire a salute altrimenti che per la fede in Cristo: e tanto si vuol vedere nel fatto di quel Macedone che portatosi nottetempo a S. Paolo, così il pregò: « Passa nella Macedonia e aiutaci » (Atti Apost. 16, 9). Or è mercè la predicazione che loro è fatto acquistare il tesoro della fede, come ne impara S. Paolo: « Come crederanno in uno di cui non hanno sentito parlare? come poi ne sentiranno parlare senza chi predichi? »

Per questo appunto diede Dio a' predicatori di Cristo il dono delle lingue, chè contemperando la loro parola a ogni maniera di persone, tutte le potessero trarre a cotesta fede. E così è manifesto, onde sia da aspettarsi la salute delle nazioni. — E la fondazione stessa della Chiesa non è al tutto opera della predicazione? « dov'eri tu, quando io gettava i fondamenti della terra? » (Giob. 38, 4). Per le fondamenta qui si vogliono intendere i predicatori, i quali posti da Dio i primi sulla terra, bene portano il peso di tutto l'edifizio. E come non potea aver vita senza la predicazione, così è pur di qui che le debbe germogliare continua. Nel 3° de' Re, 5, 17, si legge: « il Re comandò si prendessero pietre grandi, pietre di pregio » e la Chiesa vede ne' soprapposti ordini di pietre o legni i dottori succedentisi, pe' quali il regno di Cristo ha incremento, anco radia divini splendori. Onde affatto non la durerebbe salda senza la predicazione. « Glorificherò il luogo dov'io posi i piedi. » (Isaia 60, 13, e la Glossa « piedi del Signore sono così chiamati i predicatori, però che sovr'essi riposa tutta la gran mole della Chiesa, come sui piedi il corpo.

Da quanto si è toccato fin qui bene apparisce chiaro necessità grande della predicazione, senza la quale non si otterrebbe la pienezza della gloria celeste, l'inferno non tarderebbe a riempiersi, il mondo diverrebbe a desolazione come terra deserta: i demonii dominerebbero per tutto, i poveri nostri cuori battendo terra terra non si leverebbero sull'ali della speranza a trattare l'aure serene del Cielo, le nazioni

Digitized by Google

sederebbero tuttavia nell'ombre di morte, come chi non ha mai più visto la luce; e per contro alla predicazione si deve che il regno di Cristo siasi stabilito quaggiù, conti ogni dì novelli trionfi, e quel che è di tutti il più glorioso, che stia contro ogni urto fermo sul suo piedestallo granitico.

Per la qual cosa agli Efesini tratti di recente alla fede in Cristo scriveva l'Apostolo: (5, 6) « Una volta eravate tenebre, ma adesso luce nel Signore. » Perciò che l'uomo non scorto dal lume della predicazione cammina nelle tenebre. Come ne' primordi della creazione l'abisso era affogato nelle tenebre, e al sopravenir poi della luce raggiò vivissimi splendori; così pure viene illuminato l'uomo per mezzo della predicazione. « La luce che si è levata per coloro che giaceano nella regione e nella oscurità della morte (S. Matth. 5, 16), che secondo la chiosa va inteso della luce della predicazione. La predicazione adunque porta luce al mondo, anzi è la stessa luce, come si pare anche da quelle parole dette ai predicatori: « Voi siete la luce del mondo. »

Leggesi inoltre in Osea (14, 2) « La bestemmia e la menzogna, e l'omicidio e il furto e l'adulterio l'hanno inondato. » Tale fiumana di immondizie avrebbe senza manco allagata la terra come l'acque a' tempi di Noè, se mercè la predicazione non vi si fosse posto argine incontro. Non è fuori di proposito l'esempio che qui riportiamo. — E' ci ebbe di taluni Cherici li quali alla presenza di un Arcivescovo di grande nominanza uscirono a dire: Alla buona fe' che approdano le fatiche di tanti predicatori quando e' ci hanno tuttavia di usurai e fornicatori, e simil peste che più non cape il mondo?... Ed egli allora saviamente rispondere: Se così va la bisogna che il mondo va pazzo delle voluttà, fate ragione rovina alla quale diverrebbe o già sarebbe al presente divenuto qualora non si fosse dinunziato il Vangelo in mezzo a noi. Tutto porta di credere non la fiumana de' mali avrebbe annegato in sè l'universo. Impertanto è chiaro come la predicazione sia argine forte contro la trabocchevole piena delle iniquità: « Il Signore mandò il vento sopra la terra, e l'acque diminuirono (Gen. 8, 1) » vale a dire che per la virtù dello Spirito Santo che parla ne' predicatori, son fatte

Digitized by Google

scemare le acque della traboccante malvagità. E siccome fu già un tempo, quando per soverchia carestia gli uomini vedeano la fame in aria; sì per lo difetto e mancamento della predicazione, prendeli fame spirituale che li divora. E sopra quel di S. Luca « fu gran carestia, (15, 14) » la Chiosa soggiugne: — Per lo difetto della predicazione segue poi la fame, conciossiachè non di solo pane viva l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi.

. . . Anche, la parola di Dio è medicina che fa a tutte le infirmità, siccome ne apprende la sapienza al capo 6, 26, « la moltitudine de' sapienti è salute del mondo », e la Glossa: la moltitudine de' predicatori è salute del mondo. — E siccome addiviene che una città resta diserta de' suoi abitanti come non sia in essa savio moderatore, si per lo mancamento della predicazione gli uomini vengono a dissipazione dello spirito. « Quando la profezia verrà meno, il popolo sarà dissipato (Prov. 19, 18). » Ma la prudenza de' predicatori popolerà le cittadi; è sentenza dell'Ecclesiastico.

« I poveri e i mendici cercano acqua, dice Isaia, e acqua non è: secca è per la sete la loro lingua (41, 17), » e ciò perchè privi di ogni salutare dottrina, siccome languiscono miseramente e affogano di sete gli uomini quando venga a mancare ogni refrigerio. Tanto poi avviene per lo mal ingegno del demonio il quale è tutto a infestare l'opera dei predicatori, come espone la Chiosa di quel di Giuditta: « Oloferne comandò si tagliasse l'aquedotto che riusciva in città (7, 6). » Per contra Dio ordina ai predicatori di portar refrigerio agli uomini i quali tormenta la sete. « Io scaturir farò ne' più alti colli de' fiumi, e delle sorgenti in mezzo a' campi (Isaia, 41, 18), e come interpreta la Glossa: invierò predicatori alle genti orgogliose, ed alle umili.

Come poi i predicatori che debbono scorgere altrui a camminare dritto nelle vie del Signore si rimanessero neghittosi, o' non v'ha dubbio che il mondo diventerebbe poco men di un deserto ove non appare vestigio d'uomo. Onde del Battista che era inviato predicare nel deserto potè ben dir Zaccaria ripieno di Spirito Santo: « precederai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie.... per illuminare coloro

Digitized by Google

che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte per guidare i nostri passi nella via della pace (S. Luc. 1, 76-78) ». Fa ragione or dunque quanta non debba essere la necessità di cotesto ministero, se per lo mancamento della predicazione il mondo brancolerebbe nelle tenebre, allagarebbe per tutto il profluvio de' mali, si vedrebbe languida la fame muovere intorno intorno, a moltissimi si farebbe notte innanzi sera, tutto diverrebbe a desolazione, la vita stessa a tedio, tolta ogni via di scampo.

Per che il benignissimo Iddio a sopperire al bisogno tragrande che hanno gli uomini della predicazione, ebbe fermo fin da principio mandar loro dei predicatori, e il farà fino alla fine. E S. Gregorio nella parabola evangelica del padre di famiglia il quale di gran mattino andò a fermare de' lavoratori per la sua vigna, e gli mandò chi a terza, chi a sesta e chi a nona, vuol vedere figurato Iddio che a salute nostra ha fermato mandare chi la sua celeste dottrina ci dinunziasse dall'aurora al tramonto de' secoli.

IV.

Quanto sia accetto a Dio.

A intendere poi quanto sia accettevole dinanzi a Dio cotesto ministerio, uopo è notare che la predicazione è quasi non dissi un cantico celeste. Nel 2° di Esdra (7, 73) sta scritto: « i cantori abitavano ciascuno nella sua città » e la Chiosa soggiunge: I cantori sono quelli che con pietosa voce predicano le dolcezze della patria celeste.

Or come alle corti i grandi sono deliziati a' canti de' musici, non altrimenti questa canzone suona sì dolce all'orecchio dello sposo divino, che n'è preso tutto alla soavità, si letizia e erompe in quello sfogo: « La tua voce si faccia sentire alle mie orecchie; perocchè dolce è la tua voce » (Cant. 2, 14), e la Chiosa aggiunge: voglio la predicazione, perciò che tal voce m'è dolce assai. Bene anche si dice a' predicatori il nome di cacciatori: « Manderò loro cacciatori i quali manderanno a caccia di essi per tutti i monti e per tutti i colli e nelle tane de' massi (Ger. 16, 16) » conciossiachè

Digitized by Google

tutto ad essi s'appartenga, come avvisano gli spositori, ire in traccia delle anime disperse lunghesso le rive di Babilonia. E siccome i nobili volentieri si cibano di cacciagione, sì il Signore gradisce siffatta preda. Onde la Scrittura dice che « Isacco cibavasi volentieri della caccia di Esaù (Gen. 25). E tanto è il piacere e gusto che di questa caccia gli prende che n'è rapito, e rinfocola il predicatore a usare ad essa: « Prendi le tue armi, il turcasso, e l'arco, e va fuori, e quando avrai preso qualche cosa alla caccia, fammene una pietanza, perchè io la mangi e ti benedica dinanzi al Signore. »

A ben giudicare poi la predicazione s'ingenera dallo zelo delle anime, sì che il predicatore sclama con S. Paolo: « Io son geloso di voi per izelo di Dio (IIª ai Cor. 11, 2) » cioè per santo zelo. E Agostino afferma che a Dio nessun sacrifizio è più accetto dello zelo delle anime. Se dunque il sacrifizio degli animali tanto gradiva Iddio nell'antica legge, che dell'oblazione fattagli da Noè « gradì il soave odore » quanto non è a credere dovranno piacergli i sacrifizii delle anime onde lo presentano i predicatori?

Dirò di vantaggio com'essi vengano appellati militi di Gesù Cristo. È l'Apostolo che scrive al suo Timoteo « sopporta le afflizioni qual buon soldato di Cristo (IIª 2, 5) e la Chiosa aggiunge: predicando.

Ma onde e come avviene che il predicare vien detto milizia? e' ve n'ha bene di ragioni assai, conciossiachè i predicatori vengono alle prese cogli errori contro la fede e il costume sfolgorando così e disperdendo l'avversario del loro signore. E la Chiosa sponendo quel passo del 2° de' Maccabei 12, 19. « E Dositeo e Sosipatro ch'erano capitani dei soldati insieme con Maccabeo ecc. » dice: — cotesti due capitani rappresentano que' predicatori che lo spirito hanno del vero Maccabeo, cioè di valorosissimi guerrieri, usciti a conquidere l'idra de' cento capi dell'errore; del vero Maccabeo di cui già cantò Davidde: « Il Signore forte e potente nelle battaglie » (Salmo 23, 8).

E' distendono le tende del loro duce divino in sottomettendo a Lui popoli stranieri. Al summentovato luogo de'

Digitized by Google

Maccabei si dice: « vinti gli Arabi chieser pace a Giuda » e la Glossa: Avviene che al bagliore della verità e alla costanza magnanima de' predicatori, soprafatti que' popoli domandano l'amplesso della pace, e disertando dell'errore, invocano l'unità della fede cattolica, e loro tarda di essere accontati a' Confessori di Cristo.

E basta loro un cenno del capitano perchè a mo' di soldati generosi e vadano e riedano, e sieno tutto al piacere di Lui, siccome si legge de' soldati del Centurione. Zaccaria dice: « a difesa delle mia casa porrò coloro che vanno e vengono, militando in mio servizio » e la Chiosa segue: coloro che a un mio comando son presto a correre quinci e quindi, come a' predicatori s'appartiene. Or ben s'acquistano ragion vera all'amore del loro signore cotesti soldati che i nemici di lui adonano e trionfano, gli soggettano i popoli, e sono tutti a prevenirne pure i voleri. E se a un principe della terra non è consentito di obliare il servizio de' suoi conforme dicesi di Davidde (I, de' Re 9, 9) « che era accetto negli occhi di Achis » per le sue fatiche militari; potrà dirsi come il re della gloria debba sguardare con trasporto e benedire e ristorare le fatiche de' suoi predicatori?

Similmente, coloro che si studiano di piacere a' grandi sogliono presentarli del meglio delle loro cose; quando delle primizie de' frutti, quando de' più ricercati pesci, e vattene là. Ma ciò che Dio mostra gradire sopra ogni cosa e' sono le anime. « O amatore delle anime » dice la Sapienza (11, 27). Or delle anime gli è fatto presente ben più prezioso per la predicazione. E però porta di credere che siffatta offerta debba gradire al sommo, e sentirsene anche nell'animo ineffabil letizia.

NOTIZIE.

Pel P. Larroca. — Oggi (9 Febbraio) trigesimo dalla morte del Rmo P. Larroca, maestro generale dei predicatori, i Rmi Padri Domenicani hanno celebrato un Officio funebre in suffragio della sua anima, nella Ven. Chiesa di S. Maria sopra Minerva.

Dopo l'Officio dei morti recitato dai Religiosi, Mons. Saracani, dei

Digitized by Google

Minori Osservanti, vescovo titolare di Epifania, ha pontificato la Messa, e il Rmo P. Marcellino da Civezza, istoriografo dell'Ordine Francescano, ha detto una commoventissima orazione funebre.

Oltre tutti i Religiosi Domenicani, assistevano alla cerimonia moltissimi religiosi Minori Osservanti, e numerosi ammiratori dell'illustre defunto. (Dall'*Osservatore Romano*).

Anche nel solenne funerale del 9, invece dell'8 febbraio (impedito dalla ricorrente Domenica di Quinquagesima) presero larga parte i RR. PP. Minori con il loro Ministro Generale, il Rmo p. Luigi da Parma.

Tra tante dimostrazioni di affetto date dall'Ordine dei Minori non meno tenera dell'altre è l'avere pubblicato a parte un articolo necrologico dettato dal chiarissimo p. Marcellino da Civezza e già inserito nel periodico minoritico che s'intitola *La Palestina*.

In segno di gratitudine ci è caro riferire alcuni periodi dove non sapresti dire se maggiore sia il merito del defunto, o la pietà di chi scrive:

« O Padre venerato! Noi non dimenticheremo mai, come l'anno testè decorso, a cui sol di pochi giorni dovevate sopravivere, voleste, benchè gravissimo d'anni e affranto da ineffabili dolori, onorare della vostra presenza la solenne festività del Serafico Patriarca in questo nostro Collegio di Via Merulana, con la celebrazione del Sacrificio Divino, e unitamente al degnissimo vostro Procurator Generale, Padre Cicognani e a' ministri che gli prestarono assistenza nella Messa solenne, che cantò in luogo vostro, assidervi poi alla nostra mensa poverella! il pieno ristoramento di questa secolare costumanza santissima, per le difficoltà de' tempi in parte interrotta, ci empì d'ineffabile allegrezza!

« E in voi, o Padre, notammo che, in giorno sì caro, una serena gioia sfavillava dal volto; nè sappiam dire quanto ci commossero le affettuose lagrime, che, vedendo anche in noi tanti vostri devoti figliuoli, versaste, specialmente quando nell'atto di licenziarvi c'impartiste la vostra benedizione!

« Anche il nostro cuore, unito al vostro, sentì più che mai in quell'istante l'arcana virtù, che s'inchiude nella santa fratellanza che da sette secoli ci unisce!

« Noi vi amavamo, o Padre, da tempo, e in Voi amavamo, come sempre abbiamo amato, il glorioso Instituto, a cui con tanta saviezza presedevate; ma quel dì ebbe qualcosa di straordinario che ci rapì fuori di noi stessi, e ci fece sovvenire della celebre Epistola, che uno de' predecessori vostri, Frate Umberto, con Frate Bonaventura da Bagnorea, allora Generale del nostro Instituto, indirizzarono d'accordo alle due famiglie per tenerle strette nel santo affetto che le aveva generate!

« Chi ci avrebbe detto, o Padre, che appena tre mesi dopo quel giorno sì lieto, ci lascereste per non più rivedervi che in cielo? O Padre nostro,

Digitized by Google

non ci dimenticate dall'alto della gloria, dove abbiam fiducia che le vostre virtù vi hanno innalzato; noi siam certi che tanto più splendida è la corona lassù preparatavi, quanto più eroicamente umile fu la vostra vita, e dolorose le prove, che al giusto non debbono mancare su la terra! »

Ci sono giunte da molte parti relazioni di funebri offici celebrati a suffragio del p. Larroca; e per ora ci teniamo paghi a rendere grazie a que' cortesi che ce le favorivano.

Ultima predica del p. m. Monsabré. — « Alle ore 4 pom. di lunedì, le ampie navate di Santa Maria sopra Minerva, erano già empite da una folla di persone desiderose di udire ancora una volta la parola dell'illustre predicatore francese.

« Egli, secondo che l'indicava la festa del giorno, parlò della Beatissima Vergine, e scelse per tema speciale il Rosario.

« Se nelle prediche dell'Avvento e dell'Epifania, abbiamo ammirato nel p. Monsabré, l'eloquenza grandiosa e potente, la dottrina vasta e sicura, la profonda scienza scritturale, il sermone di lunedì, può dirsi, è quello dell'affetto e della tenerezza, della grazia delicata e leggiadra.

« Egli ha incominciato col dire, che tutti gli esseri e le creature di questo mondo, dai superiori agl'inferiori, dai più ai meno perfetti, essendo uniti da rapporti di similitudine, il linguaggio delle figure e delle metafore è sommamente adatto per farci intendere la natura delle cose. La Bibbia, il Vangelo, la Sacra liturgia, sono pieni di metafore, parabole e paragoni. Così la Beatissima Vergine, che è la più perfetta delle creature, e regina degli Angeli e dei Santi, è stata paragonata alla rosa, che è la regina dei fiori.

« Rosario significa un luogo piantato di rose; e questo nome è stato dato alla devozione colla quale s'intreccia quasi un serto di rose in onore di Maria. I fiori sono come le preghiere che la terra manda verso il cielo, la sua gratitudine per i benefizi del cielo; così le preghiere sono come la fioritura dell'anima riconoscente verso la bontà di Dio.

« Le rose sono, o bianche, o rosse, o gialle. Le bianche esprimono l'innocenza, e rispondono ai misteri gaudiosi del Rosario, le purpuree ricordano la Passione ed il prezioso sangue versato per amore degli uomini, e rispondono ai misteri dolorosi, le rose color d'oro accennano alla ricompensa del Paradiso, alle dovizie della beatitudine e sono le cinquanta *Ave Maria* dei misteri gloriosi. L'emozione di filiale affetto col quale il chiaro oratore ha fatto le lodi di Maria, ha narrato i suoi patimenti, la sua partecipazione alla passione di Gesù Cristo, e alla Redenzione degli uomini penetrava in tutti gli animi.

« Che cosa l'illustre Domenicano abbia saputo dire di bello, di tenero e di affettuoso, svolgendo questo tema, con tutta la sublimità di dottrina, ch'esso comporta, e la grazia d'una parola commossa ed inspirata

Digitized by Google

dal più puro affetto, non sarebbe possibile esprimerlo in queste poche linee; solo diremo che, finita la predica, l'immenso uditorio si ritirò impressionato fin nell'anima da quanto aveva udito, tutti portando nel fondo del cuore il rammarico che la predica terminata, fosse l'ultima di quelle che il p. Monsabré aveva destinato per Roma.

« Il ricordo di questa predicazione rimarrà scolpito nel cuore dei fedeli che hanno avuto la fortuna di assistervi, e con esso il desiderio di udire in qualche altra occasione quella eloquente, dotta e pia parola. »

(Dalla *Voce della Verità*).

Il dì appresso, cioè ai 3 di febbraio, il p. Monsabré fu ricevuto in privata udienza dalla Santità di Nostro Signore, che si degnò trattenerlo per un'ora e mezza.

Il p. Monsabré in Arcadia. — « Una straordinaria tornata si tenne ieri Domenica alle 3 pom. nell'aula massima di Arcadia al palazzo Alfieri.

« L'illustre oratore padre Monsabré, ricevuto poc'anzi come Arcade in omaggio alla sua dotta e famosa eloquenza, dovea tener discorso ai colleghi dell'Accademia.

« Onoravano di loro presenza la riunione, per la quale l'egregio Custode generale Mons. Agostino Bartolini aveva diramato speciali biglietti d'invito, le Loro Eminenze i signori Cardinali Aloisi e Mermillod, Monsignor Stonor, Mons. O'Callaghan Arcivescovo di Nicosia, Mons. Hedley Vescovo di Newport e Menevia, Mons. Ardin Vescovo di La Rochelle ed altri Prelati, alcuni Superiori Generali di Ordini religiosi, dame e signori del Patriziato, della Nobiltà e della cittadinanza, e una larga rappresentanza di dame e signori della colonia francese ed inglese, sì ecclesiastici come secolari.

« Aperse la tornata Mons. Custode Generale, annunziando all'assemblea come la Santità di N. S. Leone XIII *Pastor Maximus*, ascritto già all'Arcadia fin dal 1832 col nome di *Neander Heracleus*, si era degnata benignamente di dedicare *Ad sodales Arcadicos* una Elegia epica, che era svolgimento magnifico di quell'epigramma, che inaugurò la prima solenne tornata pel 2° Centenario d'Arcadia nella grand'aula della Cancelleria.

« L'udienza, all'esempio degli Eminentissimi Principi e dei Prelati, sorse in piedi unanime ad ascoltare i carmi stupendi dell'Augusto Pontefice e grande Poeta latino, che furono letti dallo stesso Mons. Custode.

« Una triplice salva di riverenti applausi dell'ammirata Assemblea, rispose alla chiusura della elegantissima Elegia.

« Quindi, lo stesso Mons. Bartolini presentò il novello Arcade, già seduto in posto speciale, il rmo p. Monsabré. Questi con brillante eloquenza ringraziò anzitutto i Romani che gli fecero sì larga corona alle sue Conferenze apostoliche dello scorso dicembre in s. Andrea della Valle. Ringraziò il Custode Generale e tutto il ceto Arcadico per l'onore

Digitized by Google

fattogli di annoverarlo nella loro insigne Accademia; e lo fece con parole improntate alla più delicata modestia e alla più gentile cortesia, con quella grazia di parola e vaghezza d'imagini, che sono doti peculiari dell'insigne oratore francese. Aggiunse poscia, che, pur non essendo poeta, com'egli disse, si permetteva di recitare un suo Sonetto in omaggio all'Accademia.

« L'oratore più volte interrotto da fragorosi applausi, conchiuse il suo sonetto dicendo che nulla acquistava l'Arcadia nella sua persona, ma sì egli ne riceveva altissima onoranza.

« Rinnovatisi gli applausi, Mons. Custode Generale rivolse al novello Arcade forbite parole di gratitudine, a nome proprio, del savio Collegio e di tutta l'Accademia. Quindi pregava l'Emo signor Cardinale Mermillod di voler ascendere la tribuna.

« L'Eminentissimo Principe, con quella soave facondia che adorna la vigoria della sua sublime parola, commendò con affetto di amico e condiscepolo, qual si disse, e con sentimento di ammirazione e di ossequio, l'oratore insigne che lo aveva preceduto; ne rilevò i grandi meriti come predicatore cattolico, come uomo di scienza, come specchio di nobile ed elegante dicitore. E passando a magnificare i carmi del venerato Pontefice e *Pastor Maximus*, testè uditi. trasse novello argomento di gloria e di onore per la Chiesa, che fu sempre ispiratrice della scienza, della eloquenza e della poesia, sì efficaci al progresso dell'opera di Dio e della missione della Chiesa nella umanità.

« Concluse felicitando Mons. Custode e l'Accademia per l'acquisto prezioso fatto nella persona del p. Monsabré, tanto sapiente e dotto, quanto umile e pio domenicano.

« Non ci è possibile riprodurre il sunto del discorso di Sua Eminenza, ma basti dire che fu degno pienamente di quella fama che egli, fortissimo Vescovo e Principe della Chiesa, meritamente si è acquistata altresì nel campo della religione e della letteratura.

« Gli applausi furono entusiastici e prolungati, con acclamazioni all'Emo Mermillod ed al p. Monsabré.

« Quindi la distinta signora contessa Gaddi Ercolani, che aveva già iniziato lo straordinario trattenimento con elette armonie sul pianoforte, accompagnò al piano l'egregio baritono signor Dadò, il quale cantò squisitamente l'aria *Pastor Maximus*, composta dal ch. maestro Giacomo Ciocci. E vennero applauditi vivamente l'autore e gli eccellenti esecutori di sì bella e sublime composizione.

« Furono distribuiti a tutti gli intervenuti gli esemplari dell'Elegia del Sommo Gerarca, stampata in bella e nitida edizione di lusso.

« Ma una sorpresa graditissima e quanto mai onorifica pel p. Monsabré, e dall'assemblea altamente apprezzata, fu la comparsa nell'aula, sulla fine della tornata, del signor conte Lodovico Pecci, nipote di Sua Santità, accompagnato da Mons. Marzolini, cerimoniere pontificio, recando un dono augusto all'Arcade novello, all'illustre oratore francese, che ne fu profondamente commosso e intenerito.

Digitized by Google

« Entro elegante astuccio fu dal prefato signor conte Pecci, presentato al p. Monsabré, in nome del Supremo Gerarca, un argenteo calice di rara bellezza e pregio artistico, come testimonianza della Sovrana e Paterna benevolenza del Capo della Chiesa cattolica e *Pastor Maximus* dell'Accademia Arcadica.

« L'entusiasmo giunse al colmo in quel momento, e l'assemblea levatasi in piedi scoppiò in applausi vivissimi al Santo Padre Leone XIII e al personaggio da lui onorato di sì alta e affettuosa distinzione.

« Certamente, la domenica 8 febbraio 1891 resterà fra i giorni più fausti e lieti dell'Arcadia; e il p. Monsabré e Monsignor Custode Generale si separarono coll'esultanza nell'animo, condivisa di gran cuore dagli Emi Cardinali, dai Prelati, dagli Arcadi e da tutta l'eletta assemblea, che aveva assistito alla solenne tornata. » (Dall'*Osservatore Romano*).

Il Rev. Sac. Cusani terziario domenicano ci fa conoscere che lo zelo di un solo prete è bastato ad istituire il Rosario perpetuo che adesso ha centro a Solopaca negli Abruzzi. Ecco la lettera che ci scrive:

« Le presento l'elenco dei paesi, donde il Sacerdote Fosano ha avuto ascritti al Rosario perpetuo. Egli pose mano a quest'associazione ad insinuazione del P. Sammartino domenicano alla Madonna dell'Arco, e vi è riuscito. Col passato anno incominciossi a recitare il Rosario dagli associati, secondo l'ora toccata a ciascuno. Quando in alcun paese muore un socio si restituisce la scheda, ovvero altri entra in luogo del defunto. L'associazione ha sede nella cappella di Santa Maria degli Angeli nella chiesa ricettizia. Ma essendo stata sfondata la cappella del SS. Rosario, ove era l'altare e la confraternita canonicamente istituita da circa due secoli, al nuovo altare e nella nuova cappella sarà portata l'associazione del Rosario perpetuo, come perfezionamento della Confraternita del SS. Rosario.

« La divozione del SS. Rosario qui è stata sempre in fiore: fin dal secolo passato si ha memoria che il Rosario si recitava mattina e giorno in chiesa. Ora poi si recita, non solo nelle chiese principali, ma anche nelle minori. Nella ricettizia ogni mattina si recita di *quindici* poste.

« Ed il nostro degnissimo Vescovo Mons. D. Luigi Sodo ha ordinato che in tutte le chiese od oratorii della SS.ma Vergine ogni giorno ha da recitarsi il SS. Rosario, come era stabilito per le parrocchie. E con lettera pastorale del 3 passato agosto ordinava che in tutte le parrocchie si stabilisse la Confraternita, ove non esistesse, o si restaurasse, se ne fosse il bisogno. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L' « EPISTOLA ENCYCLICA »
DEL REVERENDISSIMO PADRE LUIGI DA PARMA

A tante prove già date di gagliardo affetto verso la religione domenicana ha piaciuto al revmo p. Luigi da Parma, ministro generale dei Minori, aggiungerne un' altra gravissima, che ci ricolma di santa letizia.

Egli ha voluto comunicare a tutto il suo Ordine la Lettera annunziante la morte del p. Larroca, diretta ai Domenicani dal rev.mo p. Laboré, vicario generale, e lo ha fatto inserendo quella in sua Enciclica, che a perenne testimonianza di gratitudine riproduciamo testualmente:

FR. ALOYSIUS DE PARMA
ORDINIS MINORUM REGULARIS OBSERVANTIÆ
SANCTI PATRIS NOSTRI FRANCISCI
S. THEOLOGIÆ LECTOR JUBILATUS
PROVINCIÆ BONONIENSIS JAM MINISTER
TOTIUS ORDINIS MINORUM
MINISTER GENERALIS
HUMILISQUE IN DOMINO SERVUS.

Venerabilibus Provinciarum Ministris, omnibusque Fratribus et Sororibus in CHRISTO *dilectissimi, Nostræ jurisdictioni subjectis, salutem, pacem ac consolationem in Spiritu Sancto.*

Maxima cordis Nostri tristitia animique luctu, hisce Nostris litteris Vobis infaustum nuntium sumus allaturi. Die VIII hujus mensis, ut jam probe nostis, Reverendissimus Pater JOSEPHUS MARIA LARROCA, inclyti Ordinis Prædicatorum Generalis Magister, viam universæ carnis est ingressus, ejusque anima, ut pie credimus, firmeque speramus, ad æternam beatitatem admissa. Ipse utique beatus! qui cursu hujus vitæ consummato, ac fide servata, tantisque miserrimi hujus sæculi superatis insidiis et periculis, coronam gloriæ a CHRISTO Domino reservatam in cælis, hic legitime certantibus, jam

Digitized by Google

est adeptus. Attamen tanti Patris amissio innumeros Ejus filios amantissimos grandi affecit mœrore, Nosque etiam ipsis summa necessitudine conjunctos. Vinculo enim charitatis Ordini Prædicatorum constricti, uti Sancti Nostri Patriarchæ, DOMINICUS ET FRANCISCUS, sicuti Dominiciana fausta nostra facimus jure, meritoque, ita et tristia. Unde et Nos magnam jacturam amare flevimus, et una simul precibus et hostiis, ad Altare DOMINI, cum Dominiciani Ordinis Alumnis, corde uno et ore, æternam deprecati sumus pacem et requiem animæ præstantissimi defuncti (si quid ei superesset luendum). Quod pium fraternumque opus ut præstetis et Vos, Filii Filiæque Nobis in CHRISTO dilectissimi, quotquot adestis per orbem diffusi, hisce Nostris encyclicis litteris exoramus enixe.

Quis autem fuerit quem lamentamur amissum; quæ ipse operatus et passus sit propter justitiam, incrementum et prosperitatem Ordinis sui, quem sapientia et prudentia ultra decennium rexit, ac propter DEI gloriam; quæque Ejus mirificæ dotes, qualitates, virtutes, merita; Nos equidem digne et adæquate describere nequimus. Est autem qui hæc omnia perbelle enarrat, videlicet Rmus P. Joseph Ambrosius Laboré, Vicarius Gen. Ordinis Prædicatorum. Ipsum ergo audite, piisque affectibus vitam et benefacta præclarissimi viri ad æterna migrati apprehendite Vestrum consolationi et ædificationi.

. . . . . .

Et nunc, dum hæc de sancto viro Vobis annuntiamus, et commendatam vestris precibus Ejus animam volumus, DEUM exoremus, ut meritis et intercessione Beatorum Patrum Dominici et Francisci, detur Dominicianæ Familiæ, semper illustri, suo Patre et Pastore viduatæ, Supremus Moderator et Magister, qui paternarum traditionum æmulator existens magis ac magis foveat sanctam unionem, fraternamque charitatem inter nostros Ordines, Prædicatorum nempe et Minorum. Hi enim cum difficillimis temporibus Divina Providentia prodierint, *sancte Ecclesiæ ad catholicam religionem propugnandam maxime utiles fuerunt, ad omnes labores et pericula pro orthodoxa fide subeunda parati semper exstiterunt;... Petri naviculæ, tot fluctibus agitatæ, et Romano Pontifici, ejus clavum non sine magna sollicitudine*

Digitized by Google

tenenti, fortem et fidelem operam navarunt (1), quia unitis viribus incesserunt. Ergo et hodie, ac sequentibus sæculi usque ad consummationem temporum, sancto et indissolubili amicitiæ vinculo, nos, Dominici et Francisci alumni, conjuncti, magno erimus emolumento Ecclesiæ DEI, horribili tempestate convulsæ; atque a nostris familiis, *tamquam ex fertili et bene culto solo, quotidie per* DEI *gratiam fœcundæ et fructuosæ plantæ procreabuntur* (2), Divinæ gloriæ, Religionisque incremento, bono societatis, errorum profligationi, veritatis triumpho, populorum saluti, atque ædificationi corporis CHRISTI. Pergamus itaque alacriter viam Patrum nostrorum, eorumque sectemur vestigia: Divina exoremus clementiam, ut gemini Nostri Ordines prosequantur esse cor unum et anima una, unaque veluti acies in Ecclesia CHRISTI pro veritate et justitia. Experiemur utique, quod jam experti sunt Patres nostri, et nos ipsi, quod in unione stat virtus nostra et fortitudo.

Interim vestris in orationibus mementote quotidie *Sanctæ Matris Ecclesiæ,* ut destructis adversitatibus et erroribus universis, secura Domino serviat libertate; *Summi ejusdem Capitis,* LEONIS PP. XIII, ut DOMINUS conservet Eum, vivificet et beatum faciat in terra, ac non tradat in animam inimicorum Ejus; *inclyti nostri Protectoris,* S. R. E. Cardinalis Joannis Simeoni, ut Ordinis Nostri prosperitati Eum DEUS ad plurimos sospitet annos; et *Nostræ denique infirmitatis,* ne supremi regiminis onere oppressa succumbat, aut Franciscali familiæ Nobis subjectæ damno sit ac detrimento. In pignus vero Nostri paterni affectus, Vobis omnibus Seraphicam Benedictionem peramanter impertimur in Nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen.

Datum Romæ, ad Sanctum Antonium in Via Merulana, die XXIX Januarii MDCCCXCI.

L. ✝ S. Fr. ALOYSIUS, *Minister Generalis.*

De mandato Pat. Suæ Rmæ
Fr. PETRUS AB ARCE PAPÆ
Secret. Gener. Ordinis.

(1) Sixtus PP. V, Bulla *Triumphantis Hierusalem,* 14 Martii 1588.
(2) Loc. cit.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Chiosa del Salmo nono. Continuazione e fine.

Argomento: **Lo spirito della pietà riconoscente che scopre le arcane meraviglie del Figlio di Dio.**

Il primo degli affluenti alla nefanda fiumana si è la sfrontata adulazione. *Quoniam laudatur peccator in desideriis animæ suæ, et iniquus benedicitur.* « Imperocchè e lode riscuote il peccatore nei desiderii dell'anima sua, e l'iniquo benedizione. » Tanta è la corruttela del mondo, che se la spada vendicatrice della divina Giustizia riposa nella guaina, la dissolutezza dei costumi, le ingiustizie, purchè fortunate, divengono in breve non che usuali, e legittimate dalla consuetudine, oggetti di encomio e di plauso; van per le bocche del comune quasi galanterie, ritrovati di bella civiltà, e fatti grandiosi di patriottismo, di accorgimento e genio politico. Ed allora, al malvagio, che delle facinorose sue gesta vedesi esaltato sino all'apoteosi, quale rattento resta sul pendìo dell'iniquitade? Forse l'idea di Dio? *Exacerbavit Dominum peccator: secundum multitudinem iræ suæ non quæret.* « Il peccatore ha esacerbato il Signore, secondo la molta sua arroganza non lo cercherà. » Cioè dall'immane furore dell'alterigia che il predomina, siccome non si cura della divina Legge, ma sol cerca e idolatra sè stesso; così tuttociò che di Dio gli faccia rimembranza, ei lo rigetta con disdegno. E pertanto *non est Deus in conspectu ejus; inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore. Auferuntur iudicia tua a facie ejus: omnium inimicorum suorum dominabitur.* « Dinanzi a lui Dio non è; le di lui vie son sempre contaminate. I tuoi giudizi son lungi dalla vista di lui; ei trionferà di tutti i suoi avversarii. » Ecco altro affluente, o impulso al misfare sconfinato; il disprezzo di Dio. Quando l'uomo caccia dal suo

Digitized by Google

pensiero l'idea del supremo Sindacatore, ogni cosa diviene in lui sordidezza irrefrenata. Le vie, per cui si dispiega la sua operosità, gl'intendimenti, gli affetti, i propositi sono, abitualmente, in malvagità perpetua. La quale dicesi contaminazione dell'anima. perchè, divelta questa dal sommo Bene, la ravvolge tutta nel letame di pessima abiezione, quasi trasnaturandola nella materia, anzi nel disordine, di cui gli stessi bruti sono incapaci. Siccome, a ritroso, lo spirito umano, che per la rettitudine si abbraccia con Dio, via più semplificato, ne partecipa l'ineffabile chiarezza. Infatti la dimenticanza di Dio, e peggio il disprezzo, che l'empio, abusando a di lungo della pazienza di Lui, ne concepisce, gli sottrae della mente tanto i benefizi ricevuti, quanto i castighi minacciatigli: ondeche sentendosi come sciolto da ogni dovere di creatura, e da motivo superiore di timore, ei non intende che a rovesciare implacabilmente qualunque argine osti quaggiù alle scellerate di lui cupidigie, e ambizione. E pensate come in ciò egli abbia a presumere!

Dixit enim in corde suo: Non movebor a generatione in generationem sine malo. « Imperocchè egli ha detto in cuor suo: Io non sarò scosso, d'una in altra età (sarò) senza infortunio. » Si ripromette l'incolumità e la prosperevolezza in tutte sue imprese; imprese di universale predominio, a cui niuno potrà sfuggire. E all'Anticristo, segnatamente, accenna questo verso; perchè quell'empio ovunque si recherà in mano il pubblico potere, mentre terrà a propria disposizione tutti gli aiuti di Satana.

Or aggiunto anche tale affluente, l'imperterrita presunzione al dispregio di Dio, e all'impudente suffragio della comune opinione, osserviamo quale ne risulti straripante plenitudine di malizia, nella bocca cioè e nelle opere.

Nella bocca: *Cuius maledictione os plenum est, amaritudine et dolo; sub lingua eius labor et dolor.* « La bocca di lui è piena di maledizione, e di amarezza e di fraude: sotto la lingua di lui affanno e dolore. » Dove riflette l'Angelico, che colle labbra si pecca di tre maniere; o maledicendo Dio e il prossimo, che è il prorompere in bestemmia ed imprecazione: o col proferire ingiurie, o minacce, e quest'è

Digitized by Google

linguaggio di amarezza; o finalmente con discorsi ingannevoli per studio di frode. Di siffatta triplice nequizia adunque cotesto peccatore ha piena la bocca, unicamente da maltalento, e senza freno, in un modo tanto orribile, che le sue fauci sembrano il cratere dell'inferno. Ed inesausta è l'eruzione come la pravità del cuore, onde vien proiettata; perchè non vi si medita che l'altrui vessazione, danno e dolore, spietatamente.

Nelle opere poi: *Sedet in insidiis cum divitibus in occultis, ut interficiat innocentem. Oculi eius in pauperem respiciunt: insidiatur in abscondito, quasi leo in spelunca sua. Insidiatur, ut rapiat pauperem; rapere pauperem, dum attrahit eum. In laqueo suo humiliabit eum, inclinabit se et cadet, cum dominatus fuerit pauperum. Dixit enim in corde suo: oblitus est Deus, avertit faciem suam ne videat in finem.* « Sta in agguato co' facoltosi, all'oscuro per uccidere l'innocente. Ei tiene gli occhi rivolti contro del povero: Sta in agguato come un lione nella sua tana. Sta in agguato per porre le unghie sopra del povero attraendolo a sè. Nei suoi lacci lo abbatterà; s'inchinerà egli, e si getterà a terra, quando si farà padrone dei poveri. Imperocchè egli ha detto in cuor suo: Dio non tiene ricordanza, ha rivolto altrove la faccia per non vedere giammai. » Cioè; con astuzia sopraffina, meditando le sue furfanterie, chiama a consiglio quei che gli rassomigliano negli intendimenti, e per interesse son disposti a coadiuvarlo; e nell'atrio del palagio, vero covo di malignanti, vien organizzato e preparato l'assassinio corporale, o spirituale degli innocenti. Questi sono i poveri, anche letteralmente; e noi vediamo infatti che tutte le congiure e rivoluzioni finiscono sempre a danno, con la rovina dei meno abbienti, e che formano tuttavia la parte più sana della società. Ma perfetto riesce il significato, se vi intendiamo i veri poveri di Gesù Cristo, gli umili, la Chiesa: lo spogliamento, l'esautorazione di questa, sì nei diritti temporali, come nelle altre sue appartenenze è il principale scopo, a cui mira il prepotente, coronato, o dal beretto frigio. Ecco il gran segreto, il mistero d'iniquità, che da secoli, svolgendosi, matura la comparsa dell'Anticristo;

Digitized by Google

ed ormai non è più segreto, perchè dagli antri settarii passato ad ispirare i consigli dei Reggitori e le assemblee politiche, finalmente si tradusse nei fatti più cospicui. Ma siccome dei men veggenti e degli smemorati, a cui l'esperienza niente insegna, è sempre il maggior numero, così l'empia masnada per ingannarli via più, non ismette il fare soppiatto, e congiunge la natura del leone vorace colle arti volpesche. È leone che a tempo si rintana, studiando nuove insidie per ghermire la preda, cui attrae con le promesse, con minacce e trappolerie. E oggidì, ad esempio, il leonino unghione accade di scorgerlo pur nella, così detta, questione sociale; onde i capocci esagitano le moltitudini, ridotte da loro stessi alla disperazione della miseria, e le sguinzagliano ad impugnare il diritto di proprietà, in apparenza, e realmente la Chiesa, unica tutrice e maestra della giustizia e carità; mentre confidano per tal modo di usufruttare a proprio interesse e baldoria i successi dell'anarchia, e della guerra civile. Così infatti riescono ad abbattere nei loro lacci l'odiata gente, nell'atto che s'inchinano, piegansi a tutte le forme, mendaci, anche della democrazia; salvo a proclamare, se fia d'uopo, il più ferreo dispotismo, quando, a guisa del leone, avendo presa e gettata a terra la vittima, vogliono procombere di peso sui vinti, e farli impotenti alla riscossa restauratrice delle ragioni usurpate. Nè mancheranno di ricantare a sazietà la teoria dei fatti compiuti, lo schermo foggiato, onde nulla temere dal canto degli uomini. Imperocchè per parte della divina Giustizia eglino si tengono stoltamente sicuri; sicuri del passato, pensando che Iddio non ne abbia reminiscenza, e sicuri dell'avvenire, quasi che Egli con la faccia rivolta da noi sia fermo a non volersi occupare delle cose umane.

In vista adunque di tanto osceno sfacelo che l'empietà va perpetrando, il Profeta rinfiamma lo zelo della sua preghiera al Vindice supremo, e sì la rende efficace, che ne prenunzia alfine il certo esaudimento. *Exurge Domine Deus.* Appariva fin quì che tu dormissi pazientando sull'afflizione dei buoni. Levati, omai, o Signore Iddio, e come tale ti dimostra manifestamente. *Exaltetur manus tua.* « Alza la mano, la tua

Digitized by Google

potenza si faccia sentire, accenni a percuotere l'iniquità baccante. » Così leggiamo nell'Ecclesiastico: « Alza il tuo braccio contro le straniere nazioni, affinchè veggano il tuo potere (c. 36). » Ed in Isaia: « Alza, o Signore, la tua mano, ed ei non veggano: veggan gl'invidiosi del popolo, e rimangan confusi, e sien divorati dal fuoco i tuoi nemici (c. 26). »

Ora, i motivi, con che sostiene la sua prece, sono i più validi presso Colui che è in una bontà e giustizia per essenza. Come ha adoperato fin quì nel decorso di questo salmo, composto contro i peccatori che perseguitano i giusti, l'Autore mette in simultanea prospettiva, d'una parte la malizia vessatrice, e dall'altra l'afflizione dei perseguitati. *Ne obliviscaris pauperum. Propter quid irritavit impius Deum? Dixit enim in corde suo: non requiret.* « Sì, o Signore, sorgi a difesa dei poverelli, perchè altrimenti si parrà quel che blaterano i malvagi, aver tu posto in oblio la causa dei tapini. » — « Sionne avea detto: Il Signore mi ha abbandonata, e il Signore si è scordato di me. Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere? E se questa potesse dimenticarsene, non saprò io scordarmi di te » (Is. 49). — Oltraciò perchè gli empi proseguono sempre più sfrontatamente a oltraggiarti, o gran Dio, se non per la falsa lusinga, che dal tuo silenzio concepiscono della impunità? Onde convien tu faccia fischiare il tuo flagello, affinchè si diminuisca il numero dei peccati, che inondano la terra. *Vides, quoniam tu laborem et dolorem consideras; ut tradas eos in manus tuas. Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adjutor.* « Tu vedi sì, tu consideri l'affanno e il dolore, che costoro fan soffrire ai buoni; e la vigilante tua scienza è perchè, a suo tempo, i malvagi vengano abbandonati nelle tue mani, cioè della rigorosa tua giustizia, a cui non potranno sfuggire, dapoichè fin d'ora stanno nelle mani della podestà tua. Ma ciò mostrano d'ignorare i peccatori; chè siccome la giustizia non sentono, così non credono nè a questa, nè al tuo potere di esercitarla. D'altronde e tarderesti di venir in soccorso a chi non ha altro rifugio, fuorchè il seno della tua singolare provvidenza, mentre è povero ed orfano? » L'uomo in questo mondo contro le avversità si

Digitized by Google

difende o mercè le sue ricchezze, o col patrocinio dei consanguinei, amici, e altri sostenitori. I miseri adunque, che di tai mezzi son privi, soli, derelitti, e tuttavia, per ogni parte bersagliati dalla malignità astuta e crudele, necessariamente vogliono essere i protetti, i beniamini del cuore di Dio. Altrimenti ne seguirebbe la disperata negazione della suprema Provvidenza.

Ognuno vede, che siffatta preghiera è tanto sicura del suo effetto, quanto è certa, infallibile, evidentissima la verità, onde quella torna, e dal più vivo del cuore, a semplice espressione. Perciò al tono supplichevole succede tosto l'accento profetico, con che il Salmista prenunzia l'implorato conforto: *Contere brachium peccatoris et maligni: quæretur peccatum illius et non invenietur. Dominus regnabit in æternum, et in sæculum sæculi: peribitis gentes de terra illius. Desiderium pauperum exaudivit Dominus: præparationem cordis eorum audivit auris tua. Iudicare pupillo et humili, ut non apponat ultra magnificare se homo super terram.* « Spezza il braccio del peccatore, e del maligno: si farà ricerca del peccato di lui, e non troverassi. Il Signore regnerà in eterno: nazioni, voi sarete sterminate dalla terra di lui. Il Signore ha esaudito il desiderio dei poveri: il tuo orecchio ha ascoltato la preparazione del loro cuore; per far giustizia al pupillo e all'oppresso, affinchè non seguiti più a farla da grande l'uomo sulla terra. » Il braccio del peccatore che insorge contro le ragioni del Dio, e del suo Cristo, e il braccio del maligno che tribola il suo prossimo; cioè la potenza malvagia andrà spezzata, prostrata, ridotta al nulla. E ciò fie quando Iddio, che or tollera il peccato per lo vantaggio spirituale, che indi ei ritrae a prò dei giusti, della sua Chiesa, non vedrà più alcun motivo di permetterlo dapoichè tutti gli eletti saran posti in salvo. Ed allora con la distruzione dei peccanti, cesseranno pure le perniciose conseguenze delle opere di empietà e ingiustizia da essi consumate. Così del peccato non resterà più traccia effettiva all'infuori del penale reato da subire nell'inferno. Or come avverrà cotesta finale trasformazione? Perchè, cessato il tempo della prova, in cui si lascia l'uomo agire a proprio

Digitized by Google

senno e libito, sorgerà in tutta la sua pienezza il regno di Dio. Regno eterno, succedente, senza fine, al corso dei secoli; regno di felicità incorruttibile per tutti i cittadini che vi abiteranno, ma dal cui beato territorio saran bandite le genti, che restar vollero straniere, di fede e devozione, al divin Salvatore. Per tal guisa il desiderio de' veri poverelli verrà esaudito; il gran desiderio, a cui tutti i palpiti del loro cuore collimavano rettamente, perchè, in ogni cosa, d'altro non erano famelici e sitibondi che della giustizia. E si vedrà anzi che il Signore era ognora presto ad ascoltare e prevenire i loro voti. Saranno, dico, efficacemente appagati in questo, che Egli giudicherà a favore del pupillo e dell'oppresso, cioè di qualunque, comechè sconosciuto e reietto dal mondo, costantemente si affida alla divina Tutela. Ecco adunque il trionfo dell'umiltà, che per nulla si appoggia alle forze umane, proprie od altrui; nè vi resterà oltre luogo all'orgoglio, che contro l'ordine di Dio vuol grandeggiare.

SULLA SACRA SCRITTURA [1]

(P. G. M. LAGRANGE DE' PRED.)

In mezzo a queste lotte ardenti, di faccia a queste necessità del ministero pastorale, restava poco tempo alla sintesi sistematica, meno ancora alle ricerche curiose della storia e dell'archeologia: e tale non è difatti il carattere dell'esegesi de' Padri. Si può poi aggiungere alle considerazioni fatte un'altra ragione che vi ha dovuto avere una grande influenza. La Bibbia, scritta senza la punteggiatura nei codici di pergamena, non era divisa che in libri; quindi più facile il citarla a memoria che l'andare a ricercarne ogni testimonio: dal che ne risultava una conoscenza più grande sì, ma con minor precisione; in ogni modo era malagevole assai con questo genere di biblioteca il praticare la coordinazione dei testi e dei fatti.

Io credo vero ciò che ho detto, ma se non aggiungessi

(1) Vedi a pag. 65.

Digitized by Google

nulla non sarei esatto. L'apologia e la predicazione, poggiate ambedue sulla S. Scrittura, caratterizzano bene i primi cinque secoli: ma vi hanno sempre tali uomini che precedono il loro tempo, le ispirazioni dei quali preparano i grandi fatti dell'avvenire. Quando si era contenti di un testo perchè era ammesso dalla Chiesa, un Origene si prendeva cura di ottenere una grande precisione per questo testo. Filosofo, oratore, mistico eminente, egli possedeva copia grande di erudizione: le divergenze tra il testo ebraico e quello dei settanta lo colpivano: ei notava con un segno i passi che gli sembravano aggiunti, restituiva quello che credeva omesso. Primo creò una Poliglotta, e sebbene si possa ancora dubitare della riuscita dei suoi giganteschi lavori, egli inaugurava ciò non ostante un nuovo sistema.

S. Eusebio di Cesarea tentava una vera concordanza dei Vangeli, separandoli in sezioni e riunendo nei suoi canoni i passi paralleli: ci creava la geografia sacra con quell'*Onomasticon* che voi conoscete, e che noi tutti vorremmo sapere a memoria.

S. Girolamo rendeva in latino le principali opere di questi due maestri, dei quali si deploravano gli errori: erede del loro genio, ei seminava nelle sue traduzioni e ne' suoi commentarii i tesori del suo sapere. Mai la S. Scrittura non fu più studiata, mai le grandi questioni che essa solleva non preoccuparono come allora le menti: le grandi dame romane la leggevano: si scriveva da un punto ad un altro dell'impero per avere la soluzione di qualche questione controversa; i cristiani volevano la Scrittura dipinta in oro, e legata in avorio, i Goti volevano possederla nella loro lingua dopo i Siri e i Copti e prima degli Armeni: i loro preti proponevano le questioni al solitario di Bethleem. Si era sulla via che voi seguite ancora; e se questo grande movimento fosse continuato, quanti misteri non ci sarebbero rivelati! Ma quando Roma cadde, si levò un grido tale di spavento che le ginocchia del vecchio Atleta si piegarono, ei non si sentì più il coraggio di continuare i suoi lavori: quando discese nella tomba, l'Oriente tornò alle vane dispute, l'Occidente era in preda a grandi invasioni: le generazioni che seguirono non

Digitized by Google

poterono conoscere che in parte i tesori dell'antichità. È l'età delle catene, delle glosse, dei compendii: Procopio di Gaza, Eutimio e Teofilatto in Oriente, Beda e Rabano Mauro in Occidente. E quando in grazia della Chiesa, *la tregua* di Dio e *la pace* di Dio ebbero costretto al riposo le nostre rozze genti di guerra, altre preoccupazioni s'impadronirono degli spiriti. È gloria del medio evo di avere amato l'ordine con passione. Forse perchè troppo avevano sofferto dal disordine? Può darsi: ma una volta che questo *caos* fu spianato dalle mani dei papi e dei vescovi, si formò una società che aveva per regola la gerarchia e che, amante sincera della verità, ne ricercava l'espressione meno nella conoscenza dei fatti che nei principii supremi, i quali presiedevano alla serie delle conclusioni, a quel modo istesso che i re governavano i popoli con l'intermezzo di innumerevoli relazioni di vassallaggio. Si amava di classificare, ed è ben certo che lo spirito scientifico moderno viene da questo: si amava di ragionare, e siccome un fatto non si prova con le ragioni *a priori*, si trascurarono i fatti, e si ammisero spesso senza critica sufficiente. Da che io sono tra voi, sono rimasto colpito da quello che hanno fatto i crociati per questo paese nel tempo di una dominazione effimera.

Riconosco che essi non hanno mancato di spirito critico, ma rimango ancor più meravigliato nel vedere che gli esegeti di Europa abbiano profittato sì poco delle loro fatiche. E ciò, lo ripeto, perchè essi cercavano prima di tutto la verità assoluta e la verità ordinata. Considerando a ragione la Sacra Scrittura come parola di Dio, volevano trarre da essa la più gran luce. Non si curavano di vedere a qual posto della rivelazione appartenesse quel testo, qual rapporto avesse con i costumi del tempo: prendevano tutto nel senso più nobile e più degno dello Spirito Santo e di loro; essi facevano convergere le ragioni per comporne un fascio di luce. I più illustri sapevano la Scrittura a memoria, e questa memoria vigorosa serviva loro a meraviglia in siffatto compito: mentre d'altra parte il gusto per la classificazione li conduceva di buon'ora a dividere la Bibbia in capitoli e suddivisioni e a fare delle concordanze: lavoro arduo, ma che l'amore ren-

Digitized by Google

deva facile e che riuniva attorno ad un maestro centinaia di frati. Mi sembra che il più illustre di tutti, S. Tommaso d'Aquino, ci dia un esempio sufficiente della maniera con la quale si studiava la Scrittura a quei tempi, allorchè classifica le Epistole di S. Paolo in questa guisa: « Tutta la dottrina dell' Apostolo tratta della grazia di Cristo, la quale può considerarsi in tre modi. » In un modo, secondo che questa grazia è nello stesso capo, cioè in Cristo, e S. Paolo la commenda nell'Epistola agli ebrei. In un altro modo, secondo che è nei membri principali del corpo mistico, e in questo senso è commendata nelle lettere scritte ai prelati. In una terza maniera finalmente, secondo che è nello stesso corpo mistico, cioè nella Chiesa, e di questa si tratta nell'Epistole ai Gentili, delle quali è questa la distinzione. La grazia di Gesù Cristo può considerarsi sotto un triplice aspetto. Primieramente in sè stessa, e S. Paolo ne tratta in questo senso nell'Epistola ai Romani; poi nei Sacramenti della grazia, come nelle due ai Corinti, nella prima delle quali si tratta degli stessi Sacramenti, e nella seconda della dignità dei ministri, ed anche in quella ai Galati, in cui l'Apostolo esclude i Sacramenti superflui, cioè quelli della legge antica, contro quelli che li volevano ammettere. In terzo luogo finalmente la grazia di Cristo si può considerare nell'effetto suo, cioè nell'unità che produce nella Chiesa. E S. Paolo parla dell' istituzione dell' unità ecclesiastica nella lettera agli Efesini, della sua confermazione ed incremento in quella ai Filippesi, della sua difesa contro gli errori nella lettera ai Colossesi, contro le persecuzioni presenti nella prima ai Tessalonicesi, contro le future e precipuamente contro quella dell'anticristo nella seconda.

I prelati poi della Chiesa che S. Paolo istruisce sono e spirituali e temporali. Gli spirituali ammaestra sopra l' istituzione e il governo dell' ecclesiastica unità nella prima a Timoteo; sopra la fermezza contro i persecutori nella seconda; sopra la difesa contro gli eretici in quella a Tito. I signori temporali poi istruisce nella lettera a Filemone. E così apparisce la ragione, la distinzione e l' ordine di tutte

Digitized by Google

le Epistole: *et sic patet ratio distinctionis et ordinis omnium epistolarum* (1).

Voi forse mi direte: E S. Paolo ha pensato a tutto questo? Ne dubito, e non vedo nemmeno conveniente che il grande Apostolo, il quale scriveva ai Tessalonicesi perchè premeva al suo cuore di sostenerli nella prova, ed a quei di Corinto per far loro dei rimproveri ne' quali per altro, risplende grande tenerezza, io non vedo conveniente, che il più spontaneo di tutti i genii, non faccia altro che eseguire un piano prima stabilito con la stessa regolarità della Somma Teologica. S. Paolo non ci ha forse nemmeno pensato; ma riempito della grazia di Gesù Cristo vedeva in essa il lume e la forza per tutto; d'altronde ci pensava lo Spirito Santo, e questo è ciò che giustifica il metodo del medio evo. Io noto ciò che ad esso manca, ma senza cessar di ammirare i tesori di cui ha arricchito l'esegesi, e sovente oppongo gli splendori del suo svolgimento teologico alla povertà dei nostri commentari, creduti sapienti.

Del resto lo spirito critico faceva l'opera sua. I *correttori*, lavoro enorme, suppongono al modo istesso delle Essaple un appassionato attaccamento per la purezza del testo. Gli studi delle lingue orientali che l'Ordine dei Frati Predicatori aveva specialmente in Ispagna: i lavori di Raimondo Martin e di Paolo di Burgos mantenevano la grande tradizione di S. Girolamo a traverso il medio evo: la Bibbia era tradotta in tutte le lingue d'Europa e le Poliglotte, quella del p. Giustiniani e quella del Cardinale Ximenes, comparivano prima che il protestantesimo mettesse fuori la pretesa di rimettere in onore la S. Scrittura, quasi nascosta sotto il moggio.

Venne con il rinascimento l'invasione della filologia, e sul primo impeto vi fu un po' d'eccesso: tutti volevano ricorrere all'ebraico, e immaginandosi di intenderlo meglio di S. Girolamo, si rigettava senza una ragione al mondo l'interpretazione tradizionale. Ma quando il Concilio di Trento ebbe tagliato corto a questa smania, proclamando la Volgata autentica, non si cercò che di far tesoro delle nuove ricerche, e

(1) Nel prologo ai Comm. sopra tutte l'Epistole di S. Paolo.

Digitized by Google

la Chiesa ebbe allora specialmente nella Compagnia di Gesù degli eccellenti esegeti. Gli orientalisti di professione, tanto presso i protestanti che presso i cattolici ripresero lo studio del testo ebraico per la comparazione con l'arabo e con l'armeno, e perciò accadde che taluni parteggiassero per l'ebraico, altri per il Samaritano, altri infine per i Settanta.

La passione per l'archeologia fu applicata alla Bibbia. Confusi però dalle forme greco-romane e poco e mal conoscenti l'Oriente gli eruditi ricostituivano qualche volta il tempio di Salomone con una facciata vaticana, e ponevano sul capo degli eroi giudei gli elmi dei compagni di Alessandro.

L'antica sfinge orientale, assistendo immobile alle nostre rivoluzioni custodiva ancora il suo segreto, e le linee misteriose che coprivano i monumenti dell'Egitto e dell'Asia sembravano una disfida alla scienza dell'Occidente.

La maggioranza dei letterati non se ne occupava gran fatto: essa credeva la Bibbia oppressa per sempre dai sarcasmi di Voltaire; un *gamin* di Parigi si burlava del pane di Ezechiele (1), perchè non sapeva sopra che cosa i nostri *Fellahs* fanno cuocere le loro gallette di *Taboun;* e quando Chateaubriand scriveva il suo itinerario, credè dover chiedere scusa di parlare al pubblico della Bibbia e di Gerusalemme. Le cose erano a questo punto, quando la nostra Francia fece ancora una volta, senza nemmeno accorgersene, l'opera sua di soldato di Dio, e rese al nome francese con l'ardita spedizione di Egitto e di Siria, l'antico prestigio delle crociate. I nostri sapienti, Dupuis in particolare col suo zodiaco di Dendera, non si curarono molto di difendere la Bibbia, ma ciò non ostante le loro scoperte servirono alla fede: Chanpollion crea la scienza dei Geroglifici, che l'illustre egittologo tedesco Brugsch non dubitò di chiamare l'anno scorso nel congresso di Stocolma una scienza francese; e se l'Inghilterra, la Germania e la Francia si disputano nell'Assiriologia il primo posto, è ancora un francese, Clermont Ganneau che ha fatto in Palestina la più bella scoperta, trovando la *Stela* di Mesa.

(1) Ezech. IV, 9.

Digitized by Google

Fu come una rivelazione istorica. Si cominciò a servirsi di questi monumenti antichi come di pietra di paragone, e a questo contatto, moltissime leggende doveron cadere. Gli storici classici della Grecia e di Roma uscirono dalla prova danneggiati di molto: Manetone e Beroso la sopportarono meglio, la Bibbia sola rimase immobile. È questa cosa per il secolo nostro una ricompensa dell'ardore suo per lo studio della storia e nel tempo stesso un eccitamento novello. Bisogna attualmente metter l'Oriente con la Grecia e con Roma: il gran libro orientale, la Bibbia, è divenuto di moda. È chiaro che non si può conoscerla senza entrare nella sua atmosfera, senza consultare insieme l'ebraico e le altre lingue semitiche, i monumenti e i costumi della Terra santa.

Si può, egli è vero, imparare le lingue orientali anche in Europa: i professori delle grandi Università le sanno meglio di noi. Non ostante però nessuna lingua è perfettamente conosciuta se non quando la si parla, quando cioè si vede l'uso che ne fanno quelli che l'impararono dalla mamma. Mi ricordo che uno de' miei maestri, assai onorato in Germania, mi diceva che per ispiegare l'arabo bisogna conoscere le più minute usanze dei cammellieri. Il sogno di tutti i più grandi orientalisti è di vedere l'Oriente. Non basta loro lo studio dei monumenti nei musei: essi sono come esuli che non parlano che con rammarico. Per meglio comprenderli bisogna rimetterli nel loro quadro e tentare di scuoprirne de' nuovi sotto il sole che li ricuopre.

Fu questo già il sentimento di S. Girolamo (1): a quel modo istesso che vedendo Atene si capisce meglio la storia greca; e dopo aver viaggiato dalla Troade per la Leucade e i monti Acrocerauni e la Sicilia fino alle foci del Tevere si capisce meglio il quinto libro dell'Eneide; così si vede più chiaramente, si intuisce, *intuebitur* la S. Scrittura, quando si è contemplata la Giudea co' propri occhi, e vi si è trovato il ricordo delle antiche città, sia che rimangano ancora, sia che abbiano cambiato il loro nome. Pur troppo molte città sono in rovina; ma i costumi han resistito di più. È vero,

(1) Lett. a Domnione e Rogaziano.

Digitized by Google

essi sono stati descritti molte volte: ma quante cose non si imparano di più ciarlando con un *Fellah* od un Beduino, che leggendo le descrizioni dei viaggi? Non bisogna conoscere solamente le usanze, ma anche quella maniera di essere che non si può descrivere, quelle impressioni rapide, quel linguaggio degli occhi: tutto ciò che rivela lo spirito dell'Orientale, sì differente anche da quello degli Orientali che si sono avvicinati a noi per la cultura sociale. Senza di questo non si conoscerà nemmeno la lingua: *talis hominibus fuit oratio qualis vita,* diceva Seneca (1): la lingua è lo specchio della vita.

È inutile, Signori, che insista di più dinanzi a voi: avete tutti coscienza di aver compresa meglio la Bibbia dacchè abitate la Palestina: voi avete quest'intuizione di cui parla S. Girolamo; ed io aggiungo che conoscendola meglio come libro istorico, la gustate di più come libro ispirato e divino. Non è certo senza ragione che Dio ha dato alla rivelazione la forma istorica, invece di adottare la sintesi filosofica: poichè da questa cosa ne segue che tutto ciò che pone la rivelazione nel suo quadro istorico, la rende più chiara, più proporzionata alla nostra intelligenza, più facile a esser creduta. Il nostro secolo non ha più l'entusiasmo dei padri nostri per l'idee assolute: davanti alle meraviglie dei nostri dommi esso dice volentieri, come quell'uccello del La Fontaine che aveva trovato un diamante, il minimo grano di miglio — la più piccola iscrizione — farebbe meglio al mio scopo. Ma voglia esso o non voglia, il nostro secolo col suo attaccamento quasi eccessivo agli studi storici finirà per constatare il soprannaturale del fatto divino. Esso ha terminato di percorrere la sua strada; noi non vogliamo rimanere nelle serene sommità della metafisica, lottando contro una falsa scienza con armi troppo antiche; non vogliamo, come diceva allegramente l'illustre e pio Chevreul al nostro p. Bourard, intraprendere il combattimento della balestra contro il cannone raggiato: proviamoci dunque, noi che amiamo tutto quello che il tempo nostro ama di bello e di buono, a percorrer con lui la car-

(1) Lett. 114.

Digitized by Google

riera, e se troviamo degli avversari per la via, diam prova di esser forti noi pure.

Io non ho dunque bisogno di riassumere le ragioni che fanno desiderare a Gerusalemme l'apertura di un corso speciale di studi biblici. Bisognava che una scuola simile fosse cattolica, perchè si tratta di un libro sacro, della parola di Dio, della fede che noi professiamo. Era giusto che fosse aperta per tutti i cattolici, ma conveniva che fosse specialmente francese, perchè la Francia si onora del titolo di protettrice dei Luoghi Santi, che ha conquistati con le sue crociate e conservati con la politica costante de' suoi governi.

Aggiungo senza imbarazzo che non sarebbe stato necessario che quest'opera fosse domenicana, riconosco senza falsa modestia che si sarebbe potuta affidare a mani più degne. Noi non dimentichiamo che siamo qui gli ultimi venuti. Ma se qualche cosa, oltre l'obbedienza, ha potuto rassicurarci, è stata la vostra unanime benevolenza: anzi dirò che quest'opera è comune a tutte le comunità cattoliche di Gerusalemme, e tutti vi hanno contribuito. Il p. Matteo Lecomte che sembra presente a questa riunione non ci perdonerebbe se ci dimenticassimo di ricordare che egli fu accolto per più mesi con la più cordiale carità dai Padri Francescani. Gli Agostiniani dell'Assunzione hanno condotto qui il nostro fondatore nel primo di quei pellegrinaggi che fanno tanto bene all'Oriente e alla Francia: ed ora vogliono affidarci degli studenti. Fu il p. Ratisbonne che guidò con affettuosi consigli i suoi primi passi. I Padri di S. Anna, sebbene occupati in un'opera incomparabile, han saputo trovare il tempo di darci delle tracce istoriche preziose su S. Stefano. I Fratelli delle Scuole Cristiane han voluto aiutarci nella formazione di un orto botanico palestiniano. Tutti in una parola hanno incoraggiato l'opera che incominciamo umilmente, debolmente, poveramente sopratutto, con una tavola, una lavagna ed una carta per materiale di scuola, ma col vostro concorso. Spesso avremo bisogno di voi per istruzione e per consiglio; o meglio continueremo a ricorrere a voi come per il passato, e forti delle vostre simpatie, diamo principio a questa scuola con l'aiuto

Digitized by Google

mezzo del santo Rosario salvò la Chiesa da parecchie eresie, ed in ispecie da quella degli Albigesi; e durante i pontificati di Pio quinto e di Clemente undecimo due volte la sottrasse al favore dell'Islamismo. Onde il santo Rosario è divenuto l'arma onnipotente della Chiesa, che, ignorando affatto le cospirazioni, le ribellioni, e tutte le vie della violenza e del sangue, sull'esempio del suo Autore, non sa usare altra difesa che quella della preghiera. Nelle attuali distrette il Sommo Pontefice Leone XIII, colla fiducia de' suoi Antecessori, ci invita ad approfittare di questo mezzo efficacissimo per sovvenire ai bisogni della Chiesa. Dal 1883 in poi, ogni anno, il santo Pontefice diede nuovi impulsi ai Vescovi, perchè vieppiù si apprezzi e si pratichi dai fedeli l'utilissima divozione del Rosario. Volle che da essa fosse annualmente santificato un mese, in forma pubblica e nella maniera la più solenne. In seguito diede la Messa propria e l'Offizio speciale per la festività del Rosario, ridondanti di santi e nobilissimi affetti, ed arricchiti di quattro inni particolari, nei primi tre dei quali si riassumono i misteri gaudiosi, dolorosi e gloriosi riportati a Gesù, e nell'ultimo di essi si compendiano tutti in ordine alla Madonna. È un altro monumento dello zelo del Sommo Pontefice, della di Lui fiducia in Maria, e nelle speranze di santa Chiesa.

« Epperò come tarderemo a renderci famigliare questa facile ed efficace preghiera del santo Rosario? Per essa debitamente praticata, onoreremo Dio e santificheremo l'anima nostra, troveremo la pace, moltiplicheremo i meriti, e giungeremo a salute. Imperocchè per tutti questi affari dell'anima nostra si esige la grazia che ci renda amici di Dio, che illustri la nostra mente, e che dia impulso al nostro cuore. Ma il santo Rosario, essendo come un vivo panorama della Redenzione ed un inno ad essa, mentre è già da sè, come abbiamo dimostrato, illustrazione per l'intelligenza e attrazione per la volontà, non fa insieme con tutto il suo complesso sentire la preziosità e la necessità della grazia, non innamora di essa, non induce ad attingerla dalle piaghe e dal Cuore del Redentore, proprio per la via la più diretta che è quella di Maria, la Corredentrice, che ci conduce a Gesù, come Gesù ci mena al Padre, la grazia di Gesù ci ottiene, e per cooperare ad essa ci assiste e ci aiuta?... Col santo Rosario sovverremo pure ai bisogni attuali delle famiglie e della società. Perchè mai le famiglie e la società sono in tanta desolazione, se non per ciò che l'incredulità le ha allontanate da Cristo? Perchè la scienza stessa nel suo orgoglio è divenuta sì vuota, le arti sì sterili, l'industria e il commercio sì incerti, se non perchè hanno abbandonata la via, la verità e la vita, che si trovano solo nel Verbo di Dio? Se colla preghiera, che l'opera del Redentore fa conoscere ed amare, a Lui li ricondurremo, tutto avremo in Lui ristaurato e salvato; e l'opera nostra consolerà insieme la nostra madre la santa Chiesa. Non piange ella da mesta Rachele la perdita de' suoi figli, i quali non sono più sotto i suoi padiglioni, non camminano più dietro il vessillo del suo sposo militante? Perchè è contrastata e combattuta la Chiesa, se non per ciò che Cristo è disconosciuto e fatto segno di contraddizione?... Padri e madri, se volete salvare i vostri figli, insegnate loro la divozione del santo Rosario, mettete nelle loro mani la corona.... Agostino, di mezzo a' suoi traviamenti sentiva risuonar nel cuore il Nome di Gesù Redentore, che la mano industriosa della madre vi aveva scritto. Cat-

Digitized by Google

tolici tutti, se amiamo la Chiesa e la società, ascoltiamo la voce dell'addorato Padre, che nei gravi pericoli dai quali siamo stretti, ci invita ad affidarci a questa tavola di salvamento, che è il santo Rosario. Stringiamola con fede, stringiamola con affetto, stringiamola con insistenza, che provvederemo al vero bene della patria, asciugheremo le lagrime della Chiesa, vedremo a rifiorire d'intorno a noi le virtù cristiane, sentiremo a ridondare i flutti della pace, salveremo le anime nostre e le anime dei nostri fratelli.

« Il santo Padre, scrivendo, non è molto, all'eminentissimo Cardinale Vicario, gli diceva: « Crediamo di non aver fatto mai abbastanza per promuovere in mezzo al popolo la pia pratica del santo Rosario, che desidereremmo vedere sempre più largamente diffusa, addivenire la divozione veramente popolare di tutti i luoghi e di tutti i giorni ». Queste parole vorremmo che restassero sempre presenti alla vostra memoria, e più ancora al vostro cuore, venerabili Fratelli e dilettissimi Figli, per eccitare il vostro zelo a praticare ed a promuovere la salutare divozione. Da parte Nostra, per dare incremento alla pratica del santo Rosario, vogliamo che nella città e in tutti i Vicariati foranei si eriga tosto la Confraternita del santo Rosario. portando questa Compagnia molti vantaggi spirituali, e fra gli altri il singolare privilegio dell'indulgenza plenaria *toties quoties,* simile a quella del Perdono d'Assisi, da acquistarsi nella prima Domenica d'ottobre. La divozione del ss. Rosario è un'antica gloria della nostra Diocesi. Vi fu portata qui nel 1231 dal b. Isnardo da Vicenza, discepolo di s. Domenico, e vi fu conservata dai pp. Domenicani che in quell'epoca stessa si stanziarono nella nostra città. Venne ravvivata nel secolo decimoquinto dal b. Bernardino da Feltre, e nel 1524 dal domenicano Benedetto Medda. Colla divozione del santo Rosario fiorirono in mezzo a noi le associazioni, che la custodivano e la zelavano. Nel 1525 compariva in Pavia la prima società del Rosario, e fu accolta dai cittadini coll'entusiasmo della fede la più viva, e della più tenera pietà verso la Madre di Dio. E nel 1577, presso la famosa chiesa di s. Tommaso, sotto il soffio vitale dei Padri Domenicani, si stabilì la gran Confraternita del santo Rosario, che numerò per qualche secolo fra suoi membri i più illustri Pavesi, ed anche dopo la profanazione di quel tempio si rifugiò presso la chiesa del Gesù, e non si spense che dopo la metà di questo secolo. Queste glorie religiose, che insieme sono pratiche in special modo salutari, debbono essere da noi ristaurate e conservate, per l'onore della religione e dei padri nostri, e pel bene delle anime nostre. Vogliano tutti i Parroci eccitare caldamente i loro parrocchiani ad ascriversi alla Confraternita del santo Rosario, appena vi sarà eretta in città o nel proprio Vicariato. Un'epoca opportuna per la solenne erezione sarà quella dell'apertura del prossimo venturo mese di maggio; e le iscrizioni dei fedeli potranno farsi lungo il mese stesso. »

E non volendo quel zelantissimo Prelato tenersi pago a semplici esortazioni, ha dato norme determinate per venire in aiuto alla buona volontà dei Parroci.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

UNA MODERNA MANIERA DI PREDICARE

(Fr. V. L. Sallua Arcivescovo di Calced.)

Gli *Ammaestramenti ai predicatori* che si danno volgarizzati in questo periodico (trattazione profonda di un celebre uomo di Dio che aveva altissimo ed adeguato concetto del ministero della parola nel cristianesimo) mi aprono la via ad alcune dolorose riflessioni suggerite da fatti ancora più dolorosi e recenti.

Chi considera d' onde prende le mosse il B. Umberto di Romans per istabilire l'eccellenza, l'indole e i caratteri della predicazione, e poi fa un confronto con lo scadimento odierno e quasi universale dell'eloquenza sacra, viene sopraffatto da scoramento: direi di più, da avvilimento. Imperocchè si è proprio avviliti allora che si vede, e quotidianamente si constata, come i fedeli o hanno in non cale la parola di Dio e non si curano di ascoltarla, ovvero è data in tal guisa da non pascere se non di vento.

Nel dicembre passato quando mi avvidi che l' oratore di *Notre Dame* prendeva per argomento nè più nè meno che il santo Vangelo del tempo, provai indicibile gaudio, e subito scrissi nel *Rosario M. D.* che il P. Monsabré mi appariva come instauratore della predicazione tanto scaduta. Andai così lieto di quel fatto che a vie meglio apprezzarne la portata volli domandarne ragione allo stesso oratore. — Come mai, gli dissi, voi vecchio conferenziere, che già raccoglieste tante palme in un campo glorioso, e che in vent'anni avete avuta redimita la fronte da tanti allori; come mai venendo a Roma rinunziaste a quella specie di componimenti che vi hanno reso illustre, per attenervi a una semplice spiegazione del Vangelo: giacchè per quanto belli siano i vostri lavori rimangono nè più nè meno che una spiegazione del Vangelo? E il P. Monsabré che ha squisito criterio e che conosce quale nutrimento si convenga a questo o a quell'uditorio, mi rispose: Ho molto riflettuto intorno a ciò che avrei trattato a Roma. Esclusi le conferenze, perchè giudicai inutile il dare a Roma

Digitized by Google

l'insegnamento delle cose fondamentali della religione: onde non mi rimaneva niente di meglio che attenermi al Vangelo.

Fortunatissima parola, e ben degna di chi la proferì! Così è: non vi è di meglio che tenersi al Vangelo, qualora l'oratore non cerchi sè stesso e non voglia far pompa di una facile dottrina e abbia a cuore gl'interessi delle anime. Quello che è ottimo nel pulpito di Nostra Signora a Parigi, addiviene quasi inutile vanità dove sia (a poche eccezioni fatte) portato altrove. Per il che mi sia lecito dire come mi apparisca più grande il P. Monsabré in questo fine discernimento dei bisogni degli uditori, che non per i suoi riputatissimi lavori: o meglio, egli è degno del nome di vero oratore, giacchè mira anzitutto al fine dell'eloquenza cristiana, che è pascere le anime persuadendo la pratica della verità. Or una delle principali condizioni del nutrimento è la proporzione a chi deve prenderlo; e in quella vece, d'ordinario, il predicatore fa e dice non già in relazione con la qualità delle persone che lo ascoltano, ma secondo i proprii gusti, e tante volte non sani.

L'Alighieri nel ventesimo nono del Paradiso flagella di santa ragione il vezzo funesto di molti predicatori, i quali allora come adesso si lasciavano trasportare per « l'amor dell'apparenza e il suo pensiero. » E non è la sola colpa che il gran poeta ricercava nei predicatori. Mette in bocca i rimproveri all'apostolo s. Pietro; e dice che havvi ancora peggio nel posporre cioè la sacra Scrittura. Ecco le sue parole, che dovrebbero essere ben meditate da chi assume l'arduo ministero del dispensare la parola di Dio:

Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.

Ho io bisogno di far commenti a' pensieri tanto chiari del divino poeta, che sembrano del tutto ordinati a quello che

Digitized by Google

oggi le nostre orecchie odono? Tuttavia mi si permetta un doloroso commento a quanto dice Dante, e lo desumo da un recentissimo fatto venuto sui giornali al cominciare della presente quaresima.

Un foglio quotidiano in una corrispondenza da..., stampava: « Ieri mattina alle ore undici nella Metropolitana vi è stata la prima predica della quaresima. Vi assisteva Sua Ecc. Mons. Nostro Arcivescovo, il Capitolo metropolitano e molto popolo. L'oratore della quaresima è .... Egli ha trattato di un argomento veramente di vitale importanza, della *esistenza di Dio,* e si è dimostrato valentissimo nella trattazione del prescelto argomento. Il facile eloquio, i modi insinuanti, l'argomentazione solida e sicura, la dottrina non comune dell'esimio oratore, esperimentati fino dalla prima predica, siamo certi gli procureranno ogni giorno numeroso uditorio; tanto più che Egli ha promesso di trattare ognora argomenti vitali, e di voler combattere l'errore in tutte le sue manifestazioni, vindice della fede e della religione di Gesù Cristo ».

Non è opportuno questo commento alle terzine di Dante? Che pensare di un oratore che nel sacro giorno delle Ceneri, nel quale tutta la liturgia e ogni rito cospira a destare negli animi il pensiero della vanità del mondo e della vita, ha tanto coraggio da non tener nessun conto dell'argomento che direi imposto da mille circostanze; e se la cava con una trattazione del tutto metafisica, cioè l'esistenza di Dio?? Che avrà pensato quel venerando Arcivescovo e quei canonici e quel popolo colla fronte cospersa delle sacre ceneri, col suono negli orecchi del severo ammonimento: *Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai;* che avranno pensato, dico, all'udire dalla bocca del predicatore una dissertazione diretta a provare ciò che nessuno di essi ha mai messo in dubbio? E come? — Addurre serenamente le prove dell'esistenza di Dio, cioè portarmi col pensiero alla profondissima pietra di tutto l'edificio, presupposta ad ogni altra verità, mentre tutto mi parla di questo Dio, del quale mi si annunzia prossimo il severo giudizio di ogni mia azione?

Quale effetto poi debba indubbiamente aver prodotto l'inop-

Digitized by Google

portunissimo argomento del predicatore quaresimalista di.... fu già espresso da Dante nel citato canto:

Le pecorelle che non sanno
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.

Pur troppo dobbiamo a malincuore confessarlo, si è formata da un periodo di tempo in qua nella nostra Italia una scuola che ha adottato tale genere di argomenti che per la loro inopportunità non producono nessun bene nelle anime! Molti si dolgono di un sistema che rende inefficace il ministero della predicazione; ed io aggiungo la mia voce per deplorare insieme a tanti una così funesta maniera!

La Chiesa ha confermato nel Concilio di Trento gli antichi insegnamenti sulla predicazione; e se si ponesse attenzione al capo II del decreto di riforma della sessione V, sarebbe agevole il ritorno alla genuina maniera di proporre la parola di Dio, specialmente nel tempo della quaresima. Quivi è detto: *Plebes sibi commissas pro sua, et earum capacitate pascant salutaribus verbis, docendo ea, quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis cum brevitate, et facilitate sermonis vitia, quæ eos declinare, et virtutes, quas sectari oporteat, ut pœnam æternam evadere, et cœlestem gloriam consequi valeant.*

E questa dottrina della Chiesa ebbe la miglior esposizione da S. Carlo Borromeo alcuni anni dopo nelle brevi e stupende *Instructiones Prædicationis verbi Dei* (1).

Piaccia a Dio che si metta un argine a un tanto male qual è il moderno scadimento della sacra eloquenza: scadimento d'immensa ruina alle anime! Si levi potente la voce dei Pastori contro i predicatori alla moda, e si faccia obbligo ai giovani di *nocturna versare manu versare diurna* quelle santissime istruzioni di S. Carlo.

E giacchè mi è caduto in acconcio di citare S. Carlo, mi si lasci aggiungere quale fosse l'autore da quel gran Pastore preferito e proposto e imposto ai suoi preti. Ancora viveva e sopravisse al Borromeo chi meritava lodi da un santo! E

(1) *Acta Synodalia diœcesana Ecclesiæ Mediolanensis* Pars secunda.

Digitized by Google

si può ben dire che sebbene siano passati tre secoli le teorie e i modelli del domenicano encomiato da S. Carlo, in fatto di predicazione, sono sempre i migliori, perchè desunti dall'esemplare che è Umberto di Romans, il quale a sua volta aveva attinto dalla più pura tradizione apostolica.

Ora trascrivo quanto si legge nell' undecima Sinodo del 1574 *(Monita etc.)*

« In concionibus autem sacris conscribendis, et habendis, preclare elucet pietas, doctrina et studium Reverendi patris Aloysii Granatensis; qui omnem fere antiquam spiritualium exercitationum disciplinam et scribendo, et concionando ad usum ita revocavit, ut eius documenta et monumenta, ad omnem pie christianoque more agendi laudem et imitationem insignia sint.

Quamobrem illius concionum volumina, quæ Mediolani iussu nostro imprimi curatum est, unusquisque ecclesiastici ordinis homo, qui in concionandi munere versari debet, sibi paret atque habeat, duobus ad minimum mensibus postquam in lucem prodierint. »

Perchè a riparare all'odierno sconcio, che rende vana la predicazione, non si potrà usare di uguale energia?

Ci pensino i pastori delle anime!

L'AVEMMARIA [1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

VI.

Gratia plena.

Io veggo queste cose e dico: Gesù è della grazia divina sorgente universale ed inesausta; fiumi di grazie sgorgano incessantemente da lui su coloro, che per mezzo dei sacramenti toccano con fede un lembo delle sue vesti: che avrà egli fatto in sì lungo, intimo, continuo consorzio con la Madre sua? con la Madre sua così pura, così buona, così amante

(1) Vedi a pag. 40.

Digitized by Google

e riamata? Che avrà egli fatto, quando l'umile Verginella il concepiva di Spirito Santo? quando portandolo nel seno suo verginale, era rispetto al tenero corpicello di lui anima della sua anima, vita della sua vita? quando il partoriva nella povera grotta di Betlemme, e con carità generosa l'offriva vittima di espiazione a Dio, di redenzione agli uomini? Che avrà egli fatto allorchè, pargoletto, era fasciato, allattato, custodito da lei, rallegrato di amplessi, di baci, di carezze materne? E quando nell'età più matura conversava familiarmente con Maria, sedevale accanto nel povero desco, adorava, pregava, vegliava, pativa con essa, che avrà egli fatto con questa benedetta fra le donne? « Tutti i fiumi (diceva il serafico san Bonaventura) entrano nel mare, quando tutti i carismi dei santi entrano in Maria. Il fiume della grazia degli Angeli entra in Maria: ed il fiume della grazia dei Patriarchi e dei Profeti entra in Maria: ed il fiume della grazia degli Apostoli, il fiume della grazia dei Martiri, il fiume della grazia dei Confessori, il fiume della grazia delle Vergini entrano in Maria. » Ma ciò non basta. Tutti questi fiumi erano già entrati in Maria nel momento medesimo della sua immacolata Concezione. Ben altri fiumi vi entrarono poi, fiumi che, da ogni lato, per ogni verso, in ogni istante inondandola, fecero di lei un oceano di grazie immenso, la resero Madre degna di Dio, Madre degna degli uomini.

L'umana maternità era di fatti, come si disse dianzi, parte sostanziale della vocazione di Maria, e questo mistero richiedeva altresì ch' Ella fosse così piena di celesti benedizioni, da poter con le parole che le mette in bocca la Chiesa dire al mondo: « In me ogni grazia di verità e di giustizia; in me ogni speranza di vita e di virtù. Venite a me voi tutti che mi amate, e saziatevi de' miei frutti (1). » Tre sono i principali officii di una madre. Ella primieramente genera i suoi figli comunicando loro la vita. Dopo generati, li provvede nei bisogni, o piuttosto dispensa ad èssi ciò che fu accumulato dalla sua provvidenza, e specialmente da quella del padre. Infino nei disgusti, nei dissapori, nelle scissure tra padre e

(1) Eccli. xxiv, 25, 26.

Digitized by Google

figli è di questi naturale e potente avvocata. Maria, se vera madre degli uomini, ha da esercitare tre ufficii pietosi; ha da essere nell'ordine della grazia, a cui appartiene questa seconda sua maternità, Genitrice, Mediatrice, Avvocata nostra.

Ha da essere nostra Genitrice: e perchè? Perchè altrimenti la sua fecondità non sarebbe compiuta, nè rispetto all' eterno Padre, il quale oltre alla fecondità di natura ha voluto avere la fecondità dell' amore, nè rispetto al divin Figlio, che, incarnatosi per incorporarsi tutti gli uomini di buon volere, non è perfettamente generato finchè non acquisti ad uno ad uno tutti i suoi membri; nè rispetto allo Spirito Santo, che, avendola fatta Madre del Dio Redentore, gli ha dato una maternità essenzialmente redentrice, e perciò estesa a tutti i redenti; nè finalmente rispetto all'umana famiglia, la quale ha bisogno non solo di un nuovo Adamo, sì ancora di un'Eva novella.

Ha da essere nostra Mediatrice. Lasciando stare che la legge di mediazione, legge di sapienza e di bontà, domina ogni ordine di cose create: che ministero di mediazione è per sè stesso il ministero materno: che, essendo noi da una parte così piccoli, dall'altra così indegni dei favori celesti, troppo ci conveniva che della grazia, onde abbiamo bisogno, depositaria e dispensiera fosse una pura creatura, anzi una donna, una madre: lasciando queste ed altre simili considerazioni, il titolo di Mediatrice, e di Mediatrice universale, compete a Maria in forza della sua divina maternità. Come Madre del Figliuolo di Dio da cui procede lo Spirito Santo, non temo, dice san Bernardino da Siena, di affermare, ch'Ella ha su tutte le temporali diffusioni di questo divino Spirito una tal qual giurisdizione, o vogliam dire autorità di congruenza e di ministero; sì che i doni, le virtù, le grazie tutte, che sgorgano da quell'eterno Amore, sieno dalle sue mani dispensate a chi vuole, quando vuole, come vuole, quanto vuole, e niuna creatura riceva di quelle celesti dovizie una minima particella, se non secondo il beneplacito e la pia dispensazione di lei (1). E poi frutto della sua divina maternità non è Gesù

(1) Opp. S. Bern. Sen. Tom. IV, p. 92, 93, edit. Migne.

Digitized by Google

Cristo Redentore del mondo? « Ora i doni di Dio sono senza pentimento. Avendo Iddio una volta voluto donarci Gesù Cristo per mezzo della santa Vergine, quest' ordine non si muta più. Egli è e sarà sempre vero, che siccome ricevemmo una volta per essa il principio universale della grazia, così per essa ne riceviamo le diverse applicazioni in tutti i varii stati della vita cristiana (1). » Questa legge è, ripeto, immutabile; e ad esprimerne con bella immagine l'universalità e la perpetuità, i Dottori e i Santi dicono, che del corpo mistico della Chiesa Gesù Cristo è il capo e Maria il collo: le grazie tutte scaturiscono di là, ma non giungono a noi se non passando per Maria (2).

Se generati alla vita della grazia, noi tutti fossimo sempre verso Dio figli obbedienti ed amorosi, gli ufficii materni di Maria terminerebbero qui. Ma quanti peccati nel mondo? Quante e quali offese ogni dì al nostro Padre celeste! Indi la necessità che la nostra buona Genitrice, che la nostra Mediatrice potente diventi nostra Avvocata. E chi più atta a tale officio di Colei che è ad un tempo Madre di Dio e Madre nostra? Chi più inclinata ad esercitarlo di Colei che, essendo Madre di Dio, deve zelarne l' onore portandogli ai piedi contriti ed umiliati i peccatori; ed essendo Madre nostra, deve assicurare la nostra eterna salute? Quel grido della Chiesa, che da ogni parte della terra sale continuamente al trono di Maria e le dice: Rifugio dei peccatori, pregate per noi, dimostra che il patrocinio dei poveri figli di Adamo che hanno offeso Dio è affidato alla Vergine benedetta. Ma tale patrocinio a che finalmente e nel suo atto supremo si

(1) Bossuet. *Troisieme Sermon pour la Féte de la Conception.*

(2) Gerson. *Tract. super Magnificat.* « Collum connectens membra suo capiti, Christo Filio suo, vitales haustus prima suscipiens et refluens, aspirans et respirans in Ecclesiæ corpus universum. » — S. Bern. *Sen.* To. II, p. 54, edit. Migne. Hinc Hieronymus *in sermone de Assumptione* ait: « in Christo fuit plenitudo gratiæ, sicut in capite influente, in Maria sicut in collo transfundente. Omnium gratiarum, quæ humano generi descendunt, sicut Deus generalis est dator, et Christus est generalis Mediator; sic per gloriosam Virginem generaliter dispensantur. Nam ipsa est collum capitis nostri, per quod omnia spiritualia dona corpori ejus mytico scomunicantur. »

Digitized by Google

riduce? A ripartorirci di nuovo, a ridarci quella vita di grazia che perdemmo peccando. Imperocchè ricuperare la grazia perduta questa è la via, e l'unica via, onde l'uomo si riconcilia con Dio.

Ciò posto, raccogliamo dalle cose premesse la conclusione desiderata. Ad ogni ragionevole creatura Iddio, come si disse, dà la grazia proporzionata alla vocazione che le assegnò ab eterno, preparandola così e disponendola a corrispondervi degnamente. Vocazione essenziale di Maria, oltre alla sua maternità divina, fu l'umana maternità, che le impone tre officii, di Genitrice, di Mediatrice, di Avvocata. Ed in qual ordine deve Maria esercitar tali officii? nell' ordine della grazia. E verso chi deve esercitarli? verso tutto il genere umano. Ciò vuol dire che la grazia vostra, o Maria, non è una grazia particolare, ma generale, e che, sebbene derivata dalla grazia di Gesù Cristo, ha tuttavia, dipendentemente da questa, ragione di universale principio. Come dunque non riconoscerne l'incomparabile pienezza? Da tal pienezza le generazioni tutte ricevono; e perciò come le generazioni passate vi dissero, come le generazioni presenti vi dicono, così senza mai stancarsi le generazioni avvenire vi diranno: Salve, o piena di grazia, *ave, gratia plena.*

Fin qui nei celesti carismi, onde Maria ci apparve ricolma non considerammo che l'opera di Dio. Ma l'opera di Dio, come nell'ordine naturale, così nel soprannaturale non è mai sola. Egli vuole che, prevenuta e accompagnata dalla sua grazia, l'anima cooperi con lui, e che i suoi doni, diventando per questa libera cooperazione merito nostro, ci fruttino nuove e più segnalate benedizioni del cielo. Di questi spirituali progressi della Santa Vergine ci resta a parlare.

Ai progressi spirituali di un'anima più cose concorrono, che Maria ebbe in grado sommo. Ella fu primieramente da tutto quello, che nell'arduo cammino della santità suole, più o meno, o impedire o ritardare o sviare gli altri figli di Adamo, libera affatto. Senza attribuirle con alcuni teologi fin dal suo primo concepimento l'uso abituale e spedito della ragione, possiamo piamente credere che l'età del discernimento fosse in lei accelerata di molto, e che negli anni medesimi dell'infanzia,

Digitized by Google

per un'azione speciale del Verbo eterno, pensieri ed affetti raggiando da quella mente e da quel cuore volassero di tempo in tempo a Dio. Ma checchè sia di questo, egli è certo che al primo aprirsi della sua vita morale docile stromento alle sante virtù era ogni parte dell'essere suo.

La vita dell'uomo sulla terra, secondo l'oracolo dello Spirito Santo, è una lotta: con chi? Con sè stesso più che con altri; perchè il demonio ed il mondo potrebbero ben poco su noi, se non avessero complici le nostre passioni. Quest'intima guerra non travaglia soltanto l'umanità scaduta, ma eziandio la rigenerata. Mediante il battesimo il peccato originale sparisce, ma le sue reliquie rimangono, e ne risulta quel fomite della concupiscenza che fa gemere i santi. Di lì due terribili conseguenze. La prima una quasi generale opposizione tra la natura, quale oggi è in noi, e la grazia, anzi la stessa retta ragione: la seconda una morale impossibilità, non ostante tutta la vigilanza da parte nostra e tutti i soccorsi da parte di Dio, di mantenerci appieno innocenti. Anime, salite come Paolo al terzo cielo, son costrette lottare contro l'uomo vecchio che vive in loro, e dire e ridire a Dio: « rimetteteci i nostri debiti, *dimitte nobis debita nostra.* » Quante difficoltà, quanti ritardi, quanti danni spirituali nei più gran santi da questa corruzione nativa, da questi sebben leggeri trascorsi!

In Maria nulla di ciò. Preservata dal peccato di origine, ella sortì condizioni di natura molto conformi a quelle della primitiva giustizia. In lei nessun germe di appetiti ribelli, nessuna, benchè tenuissima, macchia di colpa. Tutto era armonia nella sua persona, tutto innocenza nella sua vita. Senza passioni da contenere, senza disordini da correggere, senza perdite da riparare, senza ostacoli interni o seduzioni da vincere, sempre libera in sè stessa, sempre divisa dal mondo, sempre vigile e raccolta, ella potea ben dire in ogni istante al Signore: io son preparata, o mio Dio, io son preparata; aiutatemi con la vostra grazia, innamoratemi della vostra bellezza, ed io correrò per le ardue vie della perfezione divina. Seguiamola ne' suoi velocissimi moti, nelle sue mirabili ascensioni.

Guardiamo in primo luogo il segno ideale a cui tende. Ogni

Digitized by Google

santo tien fissi gli occhi della sua fede sulla divina Bellezza, e di quella innamorato corre. Ma per quanto corra, per quanto correndo cerchi di accostarsi a quel Bello infinito, dall'altissimo segno egli si vede sempre infinitamente lontano. Quindi la sua incontentabilità; quel non dire mai basta, quel dimenticare la via fatta, e stendersi più oltre, e poi sempre più oltre. E questa incontentabilità, quest'ardore di rapidamente e indefinitamente avanzarsi sono proporzionati ai gradi di luce onde a lui mostrasi la Bellezza divina, e ai gradi di ammirazione e di amore che sente per essa. Quanto più comprensiva è l'idea, più alta l'ammirazione, più intenso l'amore della divina perfezione, tanto più in parità di grazia e di fedeltà, ciò che ne ha conseguito gli riesce cosa da nulla, ciò che gli resta a conseguire lo punge, lo sprona, gli mette le ali.

Aggiungiamo un'altra considerazione. Della santità creata esemplare supremo è certamente la santità divina. Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste (1): ecco il nostro ideale. Ma se con l'apostolo Filippo noi diciamo a Gesù Cristo: mostrateci dunque il Padre che dobbiamo imitare, egli ci risponde: « non credete voi che io sono nel Padre, e il Padre è in me? O anima cristiana, chi vede me, vede il Padre (2). » Che val quanto dire: il Padre lo vedrete un giorno a faccia a faccia: ora contentatevi di contemplarlo in me, che essendo figura della sua sostanza, splendore della sua gloria, immagine adequata di tutte le perfezioni sue, mi lascio vedere ai vostri occhi, udire ai vostri orecchi, toccare alle vostre mani. Per questa legge di mediazione, in forza della quale niuno va, niuno può andare al Padre, se non per Gesù Cristo (3), l'idea, l'ammirazione, l'amore della divina Bellezza si riducono in sostanza all'idea, all'ammirazione, all'amore di Gesù Cristo, che è la stessa bellezza divina sotto forma sensibile. Ciò è tanto vero, che nella conformità nostra con lui sta il mistero della nostra predestinazione (4).

Gesù Cristo dunque conosciuto, ammirato, amato, come è

(1) Matth. V, 48.
(2) Joan. XIV, 10, 11.
(3) Ibid. 6.
(4) Rom. VIII, 28.

Digitized by Google

il segno ideale a cui tendono i santi, così era il segno a cui nella vita presente tendeva Maria. Ma qual divario tra lei e gli altri giusti nel conoscimento, nell'ammirazione, nell'amore di questo sovrano modello! Doppiamente madre di Gesù per averlo prima concepito nel suo spirito e poi nella carne, l'una e l'altra maternità richiedeva un raggio di quella luce, una scintilla di quell'amore, onde il Padre genera ed ama il Figlio. Senza di ciò nè la sua maternità spirituale sarebbe stata disposizione sufficiente alla sua corporale maternità, nè questa avrebbe potuto rendere all'Uomo Dio i debiti ufficii, conoscendolo, onorandolo, amandolo degnamente. Un'effusione dunque della mente e del cuore di Dio nella sua mente e nel suo cuore era la fede, l'ammirazione, l'amore di Maria verso Gesù. Irradiata da questa divina luce, infiammata da questi ardori divini, oh come l'umile Verginella contemplava estatica la Bellezza infinita del Figliuolo di Dio, ch'erasi degnato divenire suo figlio! Oh come sentiva nella profondità di sua coscienza quell'imperioso e soavissimo invito: imparate da me, *discite a me!* Come le si accendevano in petto desiderii sempre più ardenti di più alta perfezione! Come da ogni potenza, da ogni fibra dell'anima sua usciva il grido innamorato: ho fame, ho sete, o mio Dio, della vostra giustizia: deh saziatemi!

Grido onnipotente, essendo scritto: « beati coloro che della giustizia divina sono famelici e sitibondi, perchè saran satollati (1). » E veramente in Maria alle altissime sue aspirazioni corrispondevano i tesori della grazia divina, i prodigi di sua fedeltà. Quale fosse la pienezza di grazia concessa da Dio a questa benedetta Creatura, il vedemmo nell'articolo precedente. Se, proporzionando i suoi doni alla sublime vocazione di lei, nell'utero stesso materno Iddio le versò in seno tanta copia di celesti carismi da uguagliare, anzi da superare la grazia di tutti gli angeli e di tutti i santi presi insieme, che sarà stato dopo l'angelico annunzio, dopo il parto verginale, dopo tanti anni d'intime comunicazioni con Gesù, dopo il Golgota, dopo il Cenacolo? La mente si confonde a

(1) Matth. V, 6.

Digitized by Google

questi pensieri. Ora alle varie diffusioni di grazia Maria corrispose sempre con fedeltà, e con fedeltà piena, somma, universale, portentosa. La fedeltà sua adeguò l'ampiezza, la varietà, l'altezza, la purità, la continuità, la forza della grazia e ricevuta per puro dono e conseguita per via di merito: l'ampiezza, con l'esercizio di tutte le virtù; la varietà, con l'adempimento di tutti i doveri, con l'osservanza di tutti i consigli evangelici, con l'uso di tutti i doni dello Spirito Santo; l'altezza, con l'intensità de' suoi atti e l'eccellenza delle sue opere; la purità, con la rettitudine delle sue intenzioni e la semplicità de' suoi affetti; la continuità, con una vita potentemente operosa, tutta piena di santi pensieri, di santi desiderii, di santi amori, di azioni sante; e finalmente la forza, con le sue grandi prove e con le sue più grandi vittorie. Come il suo divin Figliuolo, ella fu provata in tutto: nella sua fede, nella sua umiltà, nella sua verginità, nella sua obbedienza, nella sua dignità, nel suo onore, nel suo amore materno; ma tutte quelle prove non furono che altrettanti trionfi; trionfi che, iniziati nella povera celletta di Nararet, si compiono nel Golgota.

Che dovea seguire da ciò? Fingiamo che il supremo dei Serafini, per un miracolo della divina onnipotenza, dallo stato di gloria torni a quello di via, e in tale stato operi sempre conforme alla grazia che possiede. Alla prima azione meritoria di lui la grazia, con cui entrò nel suo nuovo pellegrinaggio, si raddoppia; alla seconda si quadruplica; alla terza, alla quarta, alla quinta con la proporzione medesima si moltiplica e cresce. Dopo trenta, quaranta, cinquant'anni di meriti, che diverrebbe quel primo capitale di grazia? Iddio solo può capirlo. E solo Iddio, o Vergine Santa, può comprendere la pienezza della grazia vostra al termine della vostra vita. La prima vostra grazia fu da voi con meriti infiniti milioni e milioni di volte centuplicata. E che grazia era quella? Non la grazia di un solo Serafino; non la grazia accumulata di tutti i Serafini, di tutti i Cherubini, di tutti i Troni, di tutte le Dominazioni, di tutte le Potestà, di tutti i Principati, di tutti gli Arcangeli, di tutti gli Angeli; non la grazia parimenti accumulata dei Patriarchi, dei Profeti, degli Apostoli,

Digitized by Google

dei Martiri, dei Confessori, delle Vergini, di tutti i Santi della terra, di tutti i Santi del cielo: ma un che più grande, molto più grande. E se tale il principio, quale dopo rapidi e continui progressi ne sarà stato il fine?

Del resto, se ad ogni grado di merito risponde un grado proporzionato di grazia, dal segno a cui giunsero i meriti di Maria possiam congetturare a che altezza dovette salire la grazia di lei. Illuminato dalla fede io levo al cielo lo sguardo e miro il trono della Vergine. Quale immensurabile distanza tra lei ed i più gran Santi, tra lei e tutte le angeliche gerarchie? Chi l'ha sollevata sì alto? chi le ha dato nel Regno di Dio titolo, dignità, gloria di Regina? I suoi meriti, unicamente i suoi meriti; giacchè il paradiso, essendo mercede di rigorosa giustizia, come non si ottiene se non si merita, così si ottiene quanto si merita, non più, non meno. Io torno a guardare Maria, e la vedo Mediatrice universale tra la terra ed il cielo, tesoriera e dispensatrice di tutte le grazie. Nei decreti della divina sapienza io leggo questa legge: che la grazia scende per tre gradi, da Dio a Gesù Cristo, da Gesù Cristo a Maria, da Maria a noi. Or questo ministero di universale mediazione conferito alla Vergine è forse un dono meramente gratuito? No: i teologi m'insegnano che con merito di congruenza Maria l'ha meritato, cooperando col suo divin Figliuolo alla redenzione del mondo, e perciò alla giustificazione e santificazione di tutti i redenti. Parrebbe che puro dono di Dio dovesse dirsi almeno la divina maternità; imperocchè può una creatura, non dico con merito rigoroso e adeguato, ma con qualsivoglia specie di merito anche preso nel senso più largo, rendersi meritevole di una dignità infinita? Eppure la Chiesa canta che Maria « meritò di portar nel suo seno il Signore del mondo. » E quel che afferma la Chiesa, lo ripetono i più insigni Dottori. « Per l'incarnazione del Verbo (dice sant'Agostino) fu tra tutte le creature eletta una Vergine, che avesse tanto merito da concepire in sè stessa il Figliuolo di Dio (1). » « Maria (soggiunge l'Angelico S. Tom-

(1) Serm. 10. *De Natali Christi.*
(2) 3ª p., q. 2, a II, ad 3.

Digitized by Google

maso) non meritò, è vero, che il Verbo s'incarnasse, ma ben meritò tale grado di purezza e di santità da poter essere convenientemente Madre di Dio (2). » Divenuta poi degna Madre di Dio, non dovette ella amare degnamente il Figlio suo? non dovette amarlo degnamente per tutto il corso della sua vita mortale? E questi atti di amore materno, anche soli, qual peso immenso non ebbero nelle bilance della divina giustizia? a quali e quante inondazioni di grazie non apersero il seno di lei?

O Vergine cara, ad arricchirvi l'anima di tesori celesti, Iddio ha voluto che l'opera sua e l'opera vostra a gara si unissero insieme. Avendovi eletto alla divina ed umana maternità, egli senza il concorso vostro fin dal primo istante con incredibile profusione di spirituali dovizie vi preparò a questi due ministeri, l'uno dei quali per l'altezza, l'altro per l'ampiezza hanno dell'infinito. Piena così di grazia per pura sua misericordia, restava che per vostro merito ne diveniste sovrappiena. E voi, fedele ai divini disegni, credendo, sperando, pregando, amando, patendo, esercitandovi con quella intensità, con quella celerità di atti che si avviene alla Madre di Dio, in tutte le più eroiche virtù, accumulaste meriti sopra meriti, volaste di santità in santità, moltiplicaste in modo il vostro primitivo patrimonio, che a morire, più che la necessità di natura, vi condusse la perfezione stessa della vostra carità non più proporzionata alla terra (1).

Han dunque ragione i Padri e Dottori della Chiesa di chiamarvi domicilio (2), miniera (3), abisso (4), mare senza rive nè fondo (5) di tutte le grazie, di tutti i carismi dello Spirito Santo. Han ragione di dire che della grazia divina agli altri è stata data, più o men largamente, una parte, a voi la pienezza intera (6); sì che, più grande delle creature tutte, voi non siete inferiore che a Dio (7). Han ragione di ma-

(1) Bossuet, *Sermon I pour l'Assumpt. de la S. Vierge.*
(2) Joann. Geometra. *Serm. in Deip. Annunc.*
(3) Greg. Thaumat. *Hom. (nonnihil dubia), ed. Migne, græce* 10, 150.
(4) Joan. Euchaita, *In Can. Deip., od. 1.*
(5) Cit. Joann. Geometra, *ibid.*
(6) Petr. Chrysol. *Serm. 143.*
(7) Idiota, *In Contempl. de V. M. c. 2.*

Digitized by Google

gnificare della grazia vostra le dimensioni, l'indeficienza, la perfezione, dicendola immensa (1), inesauribile (2), somma (3). E noi pensando à queste cose, nel salutarvi con l'Angelo piena di grazia ci vediamo innanzi « un miracolo, il supremo miracolo della sapienza, potenza e bontà di Dio; un che vicinissimo, per quanto il comporta la natura creata, alla Divinità; a tutti gli encomii degli uomini, a tutti gli encomii degli angeli superiore (4), » l'immagine, dopo Gesù Cristo, più bella della Bellezza divina. *(Continua).*

IL ROSARIO PERPETUO

(P. Ceslao M. Carones de' pred.).

Prima di dettare alcuni articoli di *pratica* sul *Rosario Perpetuo,* anch'esso tanto raccomandato da Colui, che ormai può a buon diritto appellarsi *il vero instauratore della divozione del Rosario,* Leone XIII; siccome questo *Rosario Perpetuo* rassembra a molti tanto gravoso e specialmente per tema che tocchi loro di recitare la Corona in certe ore un po' incomode, vogliamo adescare costoro ad abbracciare sì santa divozione col farne vedere le bellezze ed i frutti che se ne colgono.

Il *Rosario Perpetuo* può definirsi così: Una pia unione di persone, che desiderando di rendere alla B. V. Madre di Dio un culto perenne, e di giorno e di notte, nell'ora a ciascuno assegnata, recitano il S. Rosario. — Il *Rosario Perpetuo* ha per iscopo di glorificare Dio e la sua divina Madre, di esaltar la Chiesa ed il suo capo visibile, di ottenere la conversione dei peccatori, la salvezza degli agonizzanti, di suffragare le anime del Purgatorio e di santificare i fedeli colla meditazione dei principali misteri della fede, unita alla pratica delle virtù cristiane, frutto di ogni mi-

(1) Epihan. junior, *Or. de V. Laud.*
(2) Auct. Anonym., hom in Xti Nativ. inter opp. Chrysost.
(3) Albert. M., Bibl. Mar. n. 177.
(4) Pius IX, in Bulla « *Ineffabilis Deus.* »

Digitized by Google

stero. — Il *Rosario Perpetuo* glorifica Maria, facendola conoscere, e dandole quaggiù una guardia d'onore, a somiglianza di quella che le prestano gli Angeli in cielo, e di quella che i re di questa terra usano avere attorno al loro trono. — I figli del Rosario sono come un'immenso esercito nel cui seno gli associati al *Rosario Perpetuo,* sotto la direzione dei capi Divisione e capi Sezione, formano una vera *Guardia d'onore* a servigio della Regina del cielo. Ed oh se ora ci fosse dato di delineare come in un quadro il numero di queste *Guardie d'onore!* quale eccitamento non darebbero ai neghittosi e restii! Abbiamo soltanto i dati sicuri di varie città della Francia e del Belgio che qui vogliamo notare: ed i lettori ne deducano quali addizioni vi si dovrebbero fare, se si potesse sapere il numero delle altre città e delle altre cattoliche nazioni: A *Lilla* vi sono 40,000 associati distribuiti in 23 Divisioni — a *Parigi* 4,000 in 60 Divisioni — ad *Amiens* 5,000 in 5 Divisioni — a *Le Havre* 22,000 in 15 Divisioni — a *Lione* 18,000 in 25 Divisioni — a *Tolosa* 15,000 in 11 Divisioni — nel Belgio ve ne sono 114,589 in 60 Divisioni. Sappiamo ancora che in Germania, in Svizzera, in Inghilterra e nella Spagna sono già di molti gli aggregati al *Rosario Perpetuo.* Nella Cina si vanno erigendo moltissime Confraternite del Rosario; y cada socio hace la guardia de honor en la hora que le esta designada. *(Lettera scritta il 13 febbraio 1888 al P. Provinciale della Prov. del SS. Rosario delle Filippine).*

Noi siam d'avviso, che dopo la S. Comunione, e dopo aver ascoltato la S. Messa, una delle più belle grazie delle anime consacrate al servizio della S. Vergine è quella di fare l'*Ora di Guardia* davanti al trono che Ella occupa nel più alto de' Cieli, alla destra del suo Santissimo Figliuolo; poichè è l'ora che la *Consolatrice degli afflitti,* asciuga tutte le lagrime, lenisce tutti i dolori, e dà alle anime tribolate ed ai poveri malati la forza di sopportar con pazienza le tribolazioni e le croci della vita. — L'ora in cui quella ch'è la *Causa della nostra letizia,* purifica le gioie di coloro che vivono nella pace, eccitandoli alla riconoscenza, e ricordando

Digitized by Google

loro che le gioie così passeggiere dell'esiglio sono un nulla, a paragone delle gioie eterne del Cielo. — L'ora in che la *Madre della grazia divina*, converte le anime dei poveri peccatori che le sono raccomandati (1) e che vengono a gittarsi nelle sue braccia, pregandola essere loro avvocata presso il Salvatore Gesù. — L'ora in che Maria, *Soccorso dei Cristiani*, aiuta gli agonizzanti nelle loro ultime lotte contro la morte e l'inferno. L'ora nella quale si compiace liberare le anime purganti, massime quelle che devote furono del suo Rosario. — L'ora in che la nostra *Augusta Regina* benedice le famiglie prostrate davanti a Lei.... Come una Madre amorosa, Ell'è allora in mezzo ai suoi figli... gli accoglie sotto le sue ali... stende loro le braccia e gli stringe dolcemente al cuore. — L'ora in che la Madre del *Bambin Gesù* benedice i bambini nella culla e veglia amorosamente sopra di essi, mentre le loro mamme recitano il S. Rosario. — L'ora che la *Madre castissima* benedice le vergini consacrate a Dio, che si privano del loro riposo e del loro sonno, per amore di Gesù. E mentre esse offrono a Maria una corona di rose, Ella, la Regina delle vergini, loro incorona di gigli la testa, affinchè piacciano sempre più al loro Sposo Divino. — L'ora che questa *Madre amabilissima* benedice la giovinetta, che non potendo di giorno rubare un'ora

(1) Leggiamo in proposito nella sopra citata lettera al P. Provinciale delle Isole Filippine: « Alle volte si presentavano dei Cinesi a domandare l'iscrizione di alcuni cristiani, la condotta dei quali non era punto religiosa. Il padre Missionario interrogava se anche costoro desiderano di entrare nella Confraternita? No, Padre, rispondevano, lo desidera però suo figlio, la sua figlia, il suo fratello.. affin di ottenere la conversione del padre, del fratello che punto non adempiono ai doveri cristiani.... E così vi sono molte pietose persone che domandano tre e quattro ore per ottenere la conversione dei loro parenti od amici. Noi confidiamo nella bontà tanto grande di Maria; poichè perseverando umili e riverenti dinanzi alla sua clemente presenza, è impossibile che non esaudisca le nostre suppliche. » E conchiude con queste cotanto nobili espressioni di fiducia: *Si, como es verdad, la oracion del que se humilla penetra los cielos y no vuelve vacia, esta Confradia no dudo que nos seria muy util y consoladora para el caso, que Dios no quiera, de que se estendiera hosta el Sur de Fo-Kien la formenta que padecen nuestros Hermanos del Norte.*

Digitized by Google

al suo faticoso lavoro, le consacra un'ora della notte.... Oh! quanto Maria ama tali figliuole!... Come le protegge nel momento del periglio!... Qual vaga corona le prepara in cielo!... — L'ora che la *Madre del Salvatore* benedice il giovinetto che vince il rispetto umano e si gloria di essere suo cavaliere. — L'ora nella quale la *Regina dei patriarchi* benedice il padre di famiglia che s'alza dal letto pel primo a fare l'ora di guardia, e desta poi i suoi figli, onde lo sostituiscano nel posto d'onore a far la guardia dopo di lui. — L'ora che la *Vergine fedele* benedice il contadino e l'operaio, i quali colla fronte molle di sudore, genuflessi si riposano, respirando il profumo del suo Rosario. — L'ora in cui la *Vergine potente* benedice i marinari che la invocano loro stella, poggiandosi al Rosario come ad àncora di salute. — L'ora nella quale Maria benedice i Pastori delle anime, che recitano per le loro pecorelle il S. Rosario, affinchè offese non siano dai lupi rapaci. — E finalmente l'ora in che la *Regina del Rosario,* attingendo a piene mani nei tesori celesti, li versa nell'anima di Leone XIII. Questo Pontefice del *Rosario*, come si legge a pag. 32 del primo fascicolo di quest'anno, si degnò, ad imitazione di varii de' suoi illustri predecessori, Urbano VIII, Benedetto XIII e Pio VII, si degnò di permettere che l'augusto suo nome venisse iscritto nel ruolo degli aggregati al *Rosario Perpetuo,* e scegliendosi il primo di ogni mese, l'ora dalle 10 alle 11 pomeridiane. Questo fatto è sorprendente: avvegnachè il S. Padre più che ottuagenario e quotidianamente occupato nel disbrigo degli affari risguardanti la Chiesa universale, sceglie un tempo per fare la sua ora di guardia alla Regina del SS. Rosario, che pur troppo sarebbe ben dovuto al riposo dello stanco suo corpo. Ci permettino i lettori del Periodico, di ripetere anche noi le varie particolarità che accompagnarono questo fatto, sebbene già date da tutti i fogli. — Nella circostanza della chiusura delle solenni feste giubilari del N. S. Padre Leone XIII, essendosi portato dalla Francia in Roma il Presidente del *Rosario Perpetuo* di Montluçon, aveva seco una lettera del vescovo di Moulins, Mons. Dreuz-Brèzè, da doversi consegnare a Monsignor Luigi Macchi, in allora Maggiordomo

Digitized by Google

di Sua Santità ed al presente Cardinale di S. R. C. In essa si pregava Monsignore, affinchè facesse umile istanza al S. Padre, a nome di Monsignor Vescovo di Moulins, a voler permettere che l'augusto suo nome venisse iscritto tra gli aggregati al *Rosario Perpetuo*. — Voler aggregare il S. Padre al *Rosario Perpetuo* mi pare molto difficile, rispose Monsignor Maggiordomo, dopo letta la lettera, che anzi neppure prometto di fargliene parola! Due giorni dopo, Monsignor Maggiordomo scrisse al Presidente che il S. Padre si era degnato di accettare la proposta e di più lo invitava a nome di Sua Santità ad assistere l'indomani, domenica 13 gennaio 1889, alla sua Messa. Finita la Messa e fatto il ringraziamento, Leone XIII permise alle persone invitate che si avvicinassero successivamente alla sua presenza. Appena Monsignore Maestro di Camera ebbe annunziato il Presidente del Rosario di Montluçon, il Papa incominciò a fare gli elogi del Vescovo di Moulins. Allora il Presidente rispettosamente disse al S. Padre: « Vuole V. S. acconsentire di far parte « dell'Associazione del *Rosario Perpetuo?* » Rispose il Papa: « Ma già abbiamo detto di sì a Mons. Macchi. » « S. Padre, « lo so, ma V. S. non ha ancora scelto la sua ora di « guardia! » Il Sovrano Pontefice dopo aver ripensato alquanto, soggiunse: « Ebbene! Noi scegliamo l'ora dalle 10 « alle 11 di sera, nel primo giorno di ciascun mese, perchè « quello è il tempo in che ogni sera diciamo il Rosario nella « nostra Cappella. » Il fortunato supplicante espresse, come meglio potè, la sua riconoscenza a Sua Santità e si ritirò consolato dall'Apostolica Benedizione.

L'ORAZIONE FUNEBRE DETTA ALLA MINERVA

DAL PADRE MARCELLINO DA CIVEZZA

Ebbi ragione di annunziare l'Orazione funebre del ch.mo padre da Civezza come monumento di fraterna pietà. Imperocchè scorrendola stampata (io che non avevo avuto il piacere di udirla, per ragioni non dipendenti dalla mia volontà)

Digitized by Google

ho ammirato con ineffabile compiacimento che in quelle pagine non vi è lusso di arte, nè un dolore imposto e voluto dalla circostanza, ma nobile schiettezza, verace lutto e abbondanza di affetto profondo e ardente.

Le tante opere del ch. padre da Civezza conosco solo per la fama che godono, e nè pure ebbi mai personali relazioni con quell'egregio uomo. Onde ho letto il suo lavoro senza prevenzioni, e con ferma disposizione di animo di tacere dell'Orazione funebre se non la trovavo quale me la facevano supporre le non mai abbastanza lodate testimonianze di dilezione che l'Ordine di s. Domenico ha avuto dai Minori Osservanti dall'otto gennajo in qua.

Dunque mi si può aggiustare fede se ripeto che il lavoro del padre da Civezza è uno di quei monumenti come gli erigevano gli antichi popoli a memoria di grandi fatti, e ad ammaestramento dei posteri. Le mie parole non debbono essere prese quasi scambio di cortesie tra chi dà e chi riceve. E a questo io agogno, e ne ho ben d'onde; mentre nello scritto del padre da Civezza mi par di scorgere un intendimento molto elevato, che dal deplorare un morto prende motivo a qualche cosa di più vitale e di più duraturo.

E in vero poca cosa sarebbe il pianto figliale delle due famiglie religiose in riverenza di una pia tradizione di affetti, se quelle lagrime rimanessero infeconde. Or quale fecondità domanda il padre da Civezza alle lagrime versate dai due Ordini gemelli nei recenti funebri? Egli con sapiente magistero richiama le origini, ricorda l'amplesso dei patriarchi, vede un mondo di bene in quello *stemus simul* che fu suggellato dal bacio di s. Francesco e s. Domenico; e mira a concludere che dalla mescolanza delle lagrime deve germogliare una più stretta unione tra le due famiglie. Tutte e due sono ricolme di gloria; tutte e due hanno formato la delizia della Chiesa irrorandola col sangue dopo aver seminato da per tutto opere sante; tutte e due stanno anche adesso impavide sulla breccia, quasi schernendo chi attenta da gran pezza a distruggerle; tutte e due guardano l'avvenire come cosa loro: or bene a tutto questo deve aggiungere incremento l'unità. E l'unità sì ardentemente invocata dal-

Digitized by Google

l'egregio p. Marcellino è tale da non intendersi volgarmente: è quell'ineffabile unità espressa nel *sint unum* detto da Gesù Cristo nell'ultima cena.

Tra gli uomini e tra le istituzioni per l'umana corruttela si vengono col tempo formando delle barriere, prendon corpo dei pregiudizi, che mandati da una all'altra generazione sostituiscono l'indifferenza all'antico affetto. Sarà una meschina questioncella sul senso di una frase detta dai rispettivi maestri; altre volte si toglie pretesto da cose di minor momento, ma bastano all'amor proprio per dar loro il valore che non hanno. Adombrato poi il sereno della carità ne è in conseguenza rallentata quella santa unione che nelle due falangi raddoppierebbe forza e valore.

E il padre da Civezza nell'intessere larghi encomi al defunto fa trasparire, o meglio ancora, riempie le sue pagine non dell'espressione ma (mi si lasci dir così) del sentimento di un nobilissimo desiderio, quasi amorosamente gridasse ad ogni periodo: Rinnoviamo intorno a questa bara il patto dei padri, *stemus simul.* Non sono allentate le relazioni d'affetto, no; ma stringiamoci vie più, *stemus simul.*

Addurrò a conferma alcuni brani.

Nella tenera dedica del lavoro, il padre da Civezza bellamente dice:

« La solennissima corrispondenza di affetti, manifestatasi tra le due famiglie nel doloroso avvenimento della morte del Rmo vostro Padre Maestro Generale, Giuseppe M. Larroca (che noi ci onoriamo di chiamare anche Padre nostro), per suffragarne l'anima eletta; ben mostrò che gli antichi legami, co' quali nel loro amplesso le avvinsero i santi nostri Patriarchi, Domenico e Francesco, non si sono punto allentati, anzi accennano a maggiormente stringersi in rinvigorimento della santa nostra missione. Dirvi quel che ne sentì il mio cuore mi riescirebbe impossibile; ma posso assicurarvi che questo caro e solenne ricordo farà più consolata la mia morte! »

Entrato in argomento, dopo generali riflessioni sui salutari pensieri di che è ispiratrice la tomba, esprime con nobili forme a che miri l'ardente suo cuore nel prodigare encomii

Digitized by Google

al defunto: « pensai che noi Domenicani e Francescani, dall'istante che i nostri due venerabili Patriarchi, Domenico e Francesco, s' incontrarono e si strinsero in un abbraccio d' amore in questa Roma di Pietro, formiamo due famiglie in una famiglia sola. Mi sta ancora vivissima davanti al pensiero l' immagine del venerabile Padre vostro e nostro insieme, Giuseppe Maria Larroca, quando, sono appena quattro mesi, ci benediceva il dì solenne 4 ottobre nel nostro Collegio di sant'Antonio, e dipoi strettosi al collo del capo novello dell' Ordine de' Minori, col bacio d' amore sanzionava per la centesima volta l'indivisibile nostra unione. »

In modo anche più elevato a pag. 18 discorre sull'essenza dell'unità; e comechè ne faccia in fine l'applicazione ad altro, possiamo tuttavia affermare che il celebre scrittore coll'esposizione di quegli alti principii lumeggia l'idea tanto cara al suo cuore di vedere cioè maggiormente stretti i vincoli dei due Ordini religiosi *in rinvigorimento della loro santa missione*. Recito per intero questo passo bellissimo:

« Ho detto che è sintesi suprema di quell'amor divino, che ci fa vivere nell'ipostatica unità di Cristo; e questo è il fondamento della sua Chiesa, umana ad un tempo e divina; ma unica, appunto per l'ipostatica unione delle due parti in lui; nella quale pertanto abbiamo tutti la stessa unità di pensiero, che è la sua fede, la stessa unità di volere, che è il suo amore infinito, la stessa unità di espressioni, che è il nostro culto, la stessa unità di preghiere, che è la nostra propiziazione, effetto de' suoi meriti infiniti, unico sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco, in cui si accentra e da cui piglia vita e virtù di redenzione l'unico sacerdozio nostro, che è il suo sacerdozio divino ed immortale. Difatti, se al dire de' filosofi, l'unità è il primo attributo dell'essere, e la divisione il suo contrario, che è il nulla, la Chiesa è così veramente una; e così una riverbera l'unità sua in ogni luogo e in ogni cosa, e in modo specialmente visibile in quelle ammirabili instituzioni, delle quali è e sarà sempre feconda, tutte parimente une, com'essa le ebbe generate, e che da diciannove secoli con essa operano solenni prodigi.

« Questa unità, gloria di Cristo e della sua Chiesa, e vita

Digitized by Google

e forza di tutti i Religiosi Instituti da essa creati, ha in sè qualche cosa che rapisce e ci piega a profonda riverenza; perlocchè se in alcun d'essi venga rotta, l'animo ne sente viva pena, perchè ne vede presto o tardi la desolazione. Sì, noi possiamo dire senza timor di errare, che chi non comprende questa unità e non l'ama, e non ne intende l'assoluta necessità, costui ignora che cosa sia Cristo, che cosa sia la sua Chiesa, che cosa siano le sue Instituzioni, che cosa sia il Cattolicismo. Nè a romperla, o ferirla, vale l'orpellarsi con pretesti di maggiore perfezione religiosa, velo a coprire l'amor proprio, da cui le Religiose Instituzioni, come da micidiale veleno, vengono colpite a morte. Creato un dualismo qualunque, con pari diritti l'uno a fronte dell'altro, la divisione è inevitabile, sono inevitabili le discordie; e morta in queste la virtù di Cristo, operatrice del bene, non rimangono che miserabili soddisfazioni nel giungere or l'una or l'altra delle due parti a soprastare. »

Qualche pagina dopo, geme sull'esilio dei Capi dei due Ordini dalle loro avite sedi, e poi esulta nella speranza di un ritorno all'Araceli di uno, e alla Minerva dell'altro: non li vuol divisi nei dolori e nelle speranze. Ecco le sue belle parole:

« O arte cristiana, come brillasti eterea nel celeste pensiero dei figli di Domenico, e quanta gloria creasti, non che solo alla religione nostra, ma a questa Italia diletta; glorie insigni, celebrate, sono appunto pochi anni, con iscritti di pari bellezza e splendore, da quell'eletto ingegno, da quell'insigne letterato, da quell'anima angelica, che fu il Padre Maestro Vincenzio Marchese, il quale, udita la morte del Reverendissimo suo Padre, non bastandogli l'animo di rimaner più a lungo su questa terra, volle seguirlo in cielo! O Santa Maria della Minerva, stupendo monumento d'arte e di fede, di quell'arte e fede, che rinnovarono l'Italia e per l'Italia il mondo, deh! perchè più non ti circondano le modeste cellette de' figli di Domenico, che t'innalzarono? Perchè, oh! perchè, n'ebbe ad esulare lo stesso supremo loro Padre diletto! O miei signori! lo stringimento di cuore, che provai anch'io co' miei confratelli, quando allo stesso modo il capo

Digitized by Google

del mio Ordine ebbe a lasciare il tradizionale nostro Araceli, mi fa intendere quale laceramento di cuore ebbe a sentire il Padre vostro, e voi tutti con lui, lasciando questa classica dimora di studii, di virtù e di pace! Se non che, il dolore cristiano raccoglie e unisce a Dio, non già si adira, od è stoicamente insensibile; ma quieto nella sua amarezza, dà una voluttà nuova ed arcana, in quanto si tramuta in espiazione; imperocchè tutti sentiamo di aver peccato; e ad un tempo in Cristo si fa merito, che non tarderà ad attirarci novelle benedizioni. Il padre Larroca dette questo esempio, e la divina bontà volle temperarne l'amarezza, facendone partecipare tutto l'Ordine, divampante d'immenso affetto per lui. Quando venisse il dì che alla Provvidenza piacesse di ricondurre i capi de' due Ordini gemelli, dico il Domenicano ed il Francescano, l'uno presso questo monumento maraviglioso, l'altro sulle rovine dell'antico Campidoglio; oh! sì certo, al fremito della gioia che se ne manifesterebbe nelle due vaste famiglie, in questa tanto buona Roma, e, dirò anche, in tutto il mondo veramente cristiano; a quel fremito precorrerebbe l'esultanza nell'anima di lui, beata in cielo, e quella dell'immenso stuolo de' figli glorificati dell'una e dell'altra famiglia, cittadini della patria immortale! »

Sul finire il chiarissimo Oratore fa brillare di più bella luce le aderenze del p. Larroca coi figliuoli di san Francesco, perchè meglio si stampi nella memoria di tutti l'arcano desiderio che l'infiamma: *stemus simul.* « Vi si aggiunse la consolazione, di certo non men cara, di inaugurare una solenne scuola di studii biblici in Palestina, ove l'Ordine suo, riunito a quello di Francesco, difenderanno quelle cristiane tradizioni, che già difesero e propagarono nel primo secolo della loro esistenza, quando da' romani pontefici eran chiamati giudici delle opere concernenti la terra della Redenzione. Allora ricordò forse più vive che mai le parole di Domenico a Francesco: « Tu sei il mio compagno; teniamci uniti, e nessuno potrà sopra di noi prevalere! » Arrivata pertanto la sacra solennità del grande suo archimandrita Domenico, fuor di sè dalla gioia di abbracciare in essa, dopo anni di dolorosi ricordi, il novello capo dell'Ordine France-

Digitized by Google

scano, che doveva celebrarvi i riti solenni, fu visto piangere di profonda commozione! Quindi in Toscana, dove infermo recossi a rinforzare il filo di speranza che gli rimaneva di guarigione, accettava, niun saprebbe dire con quale esultanza dell'animo suo, ospitalità nel nostro Convento di S. Pier in Bagno, e nella breve dimora che vi fece, mostrò tanta rassegnazione ne' suoi dolori, e tanta dolcezza e mansuetudine nell'alta e venerabile sua dignità, che l'Osservante Provincia ne serberà perenne ricordo.... Ma ad apparecchiarsi ancor meglio al gran passo, saliva l'erta cima della Verna, dove in Francesco eransi rinnovati i prodigi del Calvario; e su quelle altezze, quasi fra il cielo e la terra, tacendo tutti i rumori del mondo, nè udendosi che il fremire de' faggi al trapassar de' venti, e il mesto canto dei Religiosi accordato alle armonie dell'organo e insieme al suono de' sacri bronzi, che ha lassù qualche cosa di misteriosamente solenne, infervorava lo spirito ai gaudi immortali; insomma, su quel sacro monte, dove alitò e dove spirerà pur sempre l'aura di Dio, dove ti par sempre di udire ad ogni passo le melodie angeliche, già letizianti Francesco, e dove ogni sasso è consacrato da qualche veneranda tradizione e ricordo di santità e di prodigi, tutto lassù gli parlava altamente all'anima, in cui s'avvicendavano mestizia e gaudio, dolore ed eroismo, per l'ultima prova che gli rimaneva.

« Di lassù fatto ritorno a Roma, il dì sacro al Serafico Patriarca, nel novello Collegio nostro di sant'Antonio in via Merulana celebrava il divin sacrificio, assistendo dipoi alla messa solenne, cantata dal suo degno rappresentante, il Padre Procuratore generale dell'Ordine, e accettando da ultimo di assidersi, accanto al successore di Francesco, alla nostra mensa poverella; dopo la quale a tutti noi, con figliale affetto ai suoi piedi raccolti, impartiva, ahi! per l'ultima volta, la sua benedizione.... »

Chi ha condotto in tal guisa un'Orazione funebre ha senz'altro innalzato un monumento, dove più che le virtù di un uomo trovano i due Ordini delineata la propria missione. Il p. da Civezza non ha bisogno di altre lodi, giacchè il migliore encomio è la stessa opera sua. Sappia però quanto grande

Digitized by Google

sia la gratitudine che gli si professa, mentre nel ricordare i meriti di un Superiore, ha sapientemente tenuta la mira a scolpire negli animi delle due famiglie che lo *stemus simul* va detto oggi dai figliuoli con ardore pari a quello dei Patriarchi nel secolo XIII. FR. T. M.ª GRANELLO DEI PRED.

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

PETIZIONE QUARTA.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Molte volte avviene che altri da grande scienza e sapienza è fatto timido, e perciò è a lui necessaria la fortezza di cuore, acciò non venga meno nelle necessità. — Isaia c. 40: « Egli dà forza allo stanco, ed accresce vigore e robustezza alle cose che non sono. » — Or questa fortezza è data dallo Spirito Santo. — Ezechiele, 2: « Lo spirito entrò in me, e mi rizzò in piè. » Questa poi è la fortezza che dà lo Spirito Santo che non venga meno il cuor dell'uomo per timore delle cose necessarie, ma fermamente creda che tutto ciò che gli è necessario, gli sarà ministrato da Dio. E perciò lo Spirito Santo che dà questa fortezza c'insegna chiedere a Dio panem nostrum quotidianum da nobis hodie: onde è detto spirito di fortezza. Deve poi sapersi che nelle tre precedenti petizioni si domandano cose spirituali, le quali in questo mondo cominciano ma non hanno compimento se non nella vita eterna. Imperocchè quando chiediamo che sia santificato il nome di Dio, domandiamo che si conosca la santità di Dio; e col chiedere che venga il regno di Dio, domandiamo di essere partecipi della vita eterna. Quando poi preghiamo che si faccia la volontà di Dio, chiediamo che si compia in noi la volontà di lui. Le quali cose tutte sebbene abbiano principio in questo mondo, tuttavia non possono aversi perfettamente se non nella vita eterna; e perciò fu mestiere chiedere alcune cose necessarie, le quali perfettamente potessero aversi nella vita presente. Di

(1) Vedi a pag. 153.

Digitized by Google

qui lo Spirito Santo insegnò a chiedere cose necessarie nella vita presente, le quali qui perfettamente si hanno. Insieme anche per dimostrare che le cose temporali ci sono pure provvedute da Dio. E questo è che dice: Panem nostrum ecc. Nelle quali parole c'insegnò a evitare cinque peccati, che sogliono commettersi per desiderio delle cose temporali.

Il primo peccato è che l'uomo per lo smoderato appetito chiede quelle cose che eccedono lo stato e condizione sua, non contento di ciò che a lui conviene. Siccome se desidera le vesti, non le vuole come soldato se è soldato, ma come generale: non come chierico, se è chierico, ma come vescovo. E questo vizio ritrae gli uomini dalle cose spirituali, in quanto il loro desiderio aderisce troppo alle cose temporali. Or il Signore ci ammaestrò a evitare questo vizio insegnandoci a domandare solo il pane; cioè quel che è necessario alla presente vita secondo la condizione di ciascuno, le quali cose tutte s'intendono sotto nome di pane. Onde non insegnò di chiedere cose delicate, non cose diverse, non cose squisite; ma il pane, senza di che la vita dell'uomo non può tirare avanti perchè a tutti è comune. Nell'Eccles. c. 29: « Le principali cose della vita sono l'acqua e il pane. » L'Apostolo nella 1ª a Timoteo: « Avendo gli alimenti e di che coprirci, contentiamoci di questo. »

NOTIZIE.

Rivolgiamo una viva preghiera ai nostri amici.

Mons. Egidio Mauri, collaboratore sin dal primo anno del *Rosario, Mem. Dom.*, e ben noto ai lettori, ha in animo di dare mano a instaurazioni necessarie nella sua Cattedrale di Osimo. E a questo scopo ha raccolto in un opuscolo di 64 pagine lo stupendo lavoro già pubblicato nei fascicoli del *R. M. D.* che intitola: *Il Restauro cristiano secondo l'Enciclica Sapientiæ Christianæ* con miglioramenti e aggiunte. Il prezzo dell'opuscolo è di soli *sessanta* centesimi, destinati interamente da Mons. Mauri alle spese da farsi in Cattedrale.

È nostro desiderio di venire in ajuto allo zelo dell'egregio Prelato, e perciò domandiamo a tutti il favore di provvedere il bell'opuscolo.

Si possono dirigere le richieste al Rev. Canonico Federico Polidori in Osimo (Marche); al R. P. Pasqualigo a S. Domenico, Ferrara; al *Rosario M. D.* Via Panetteria 51, Roma.

Digitized by Google

Ecco l'indice dell'opuscolo che raccomandiamo: La voce del Papa — Necessità del Restauro cristiano — Senso profondo di tale Restauro — Da chi debba farsi il Restauro — Condizioni per cooperare efficacemente al Restauro — Come cooperare al Restauro? 1° Professando apertamente la nostra fede — 2° Difendendola animosamente — 2° Propagandola con zelo — 4° Participando con ispirito cristiano alla vita pubblica. — Epilogo.

In S. Maria di Castello a Genova sono stati celebrati solenni funerali nella trigesima del deplorato p. Vincenzo Marchese, che trascorse tanti anni nell'annesso convento. Lesse l'orazione funebre Mons. Giacinto Rossi dei pred., vescovo di Sarzana.

Ci giungono altre relazioni di funebri uffici fatti per l'anima del p. Larroca; e noi, tenendo gran conto della pietà di chi ci scrive, ne commendiamo assai lo zelo. Però per saldi e degni rispetti non possiamo dar luogo nel periodico a tutte le narrazioni che gentilmente ci sono state favorite.

Due giornali quotidiani di Roma, il *Moniteur de Rome* da prima, e poi l'*Osservatore Romano* hanno intrattenuto i loro lettori sull'umile nostro periodico.

Il *Moniteur* nel numero per il 29 gennaio p. portò un lungo studio sopra i sette volumi del *Rosario, Memorie Domenicane,* bello e paziente lavoro di un religioso della provincia di Francia, che delle cose d'Italia sa scrivere con amore.

L'*Osservatore Romano* ai 19 febbraio dava un articolo dettato da quel chiarissimo e dottissimo Prelato che è Mons. Luigi Tripepi, canonico di S. Pietro, prelato domestico di S. S. e innografo della S. Sede.

Rendiamo le migliori grazie a tuttadue; e riputandoci poi molto onorati per l'incoraggiamento che Mons. Tripepi si è degnato di darci, in segno di gratitudine ristampiamo l'articolo di lui (vedi in copertina).

Ci professiamo obbligati alla *Libertà Cattolica* di Napoli e al *Cittadino di Brescia* che hanno riportato la prima integralmente e l'altro in larga parte l'articolo di Mons. Tripepi sul *Rosario Memorie Domen.*

L'ottimo *Propagateur du Rosaire* di Lovanio dà insieme al ritratto alcune notizie edificanti sul pio principe ereditario del Belgio, Baldovino, rapito nel fiore della vita, cioè a 21 anni, alle speranze di quella nazione.

Il cadavere esposto, dice il *Propagateur,* aveva tra le mani il rosario di che si era servito ogni giorno, e aggiunge: *Nous le tenons de source certaine.*

Digitized by Google

E questa devozione del giovane principe per il Rosario, ci consiglia a dare a conoscere come la sua vita armonizzasse con il quotidiano omaggio che porgeva alla Madre di Dio.

Tradurremo per un prossimo fascicolo le notizie che porta il *Propagateur*.

Il padre Portmans domenicano belga ha fatto una seconda edizione di quel suo *Manuel de dévotion à S. Joseph* che annunziammo or ora è un anno. La prima stampa di due mila copie fu spacciata in un mese, e vogliamo credere che avrà ugual sorte la seconda perchè quel manuale è un libro sodo e disposto tanto bene da poter tornare assai utile a chi voglia parlare sul santo Patriarca.

La Scintilla di Venezia (SS. Giovanni e Paolo, Ponte Cavallo 6381), ha dato in due numeri un bel lavoro del ch. D. F. Apollonio sul p. Vincenzo Marchese.

Parlando del Convento di S. Marco in Firenze l'Apollonio scrive con gran ragione:

« Quel Convento ha una storia, ed una storia illustre. Dacchè venne in mano dei Frati Predicatori, e fu dalla pianta rifatto per opera di Cosimo dei Medici padre del Magnifico, in quelle sacrate mura ebbero via via l'asilo S. Antonino e il B. Angelico, fra Girolamo Savonarola e fra Bartolommeo, fra Zaccheria e fra Benedetto da Foiano; poi giù giù il famoso Santi Pagnini, fra Zanobi Acciajuoli, quel fra Ambrogio Poli, che è meglio rinomato per il Caterino, e nel nostro secolo fra Tommaso Corsetto, il nostro fra Vincenzo Marchese: tutti uomini che rappresentano degnamente la religione, la patria, la civiltà; dei quali ultimo, crediamo, fu quel fra Pio Del Corona, ora Vescovo coadiutore di Samminiato, che per l'anima angelicata, e per la soavità pittrice della parola si ricongiunge tanto bene a quel B. Angelico che vide il paradiso e innamoratamente cel dipinse sulle tele e sui muri. »

Si deve però a buon dritto aggiungere che furono ai dì nostri superiori a S. Marco di Firenze due altri uomini illustri tanto per la dignità del grado quanto per virtù e copia di scienza; e alla loro scuola si venne perfezionando il Del Corona. Uno è il cardinale Bausa arcivescovo di Firenze, l'altro Mons. Mauri, vescovo di Osimo e Cingoli.

Il ch. Apollonio entra poi a dire di ciò che il p. Marchese scrisse su fr. Girolamo, e si esprime così: « il p. Marchese narrò del Savonarola con amore di Domenicano amante di verità; ma riuscì più ad una apologia di quell'ardente agitatore, fine, discreta, da eccellente destreggiatore, da bravo marino che, sapendo di navigare fra scogli e sirti ha la mano al timone per menar la sua barca senza rotture s'intende, ma senza alcuna botta ricevere o qualche sfiancata. Ci riuscì? Non so. »

E dopo molte altre cose conchiude riferendo il giudizio di Cesare Balbo sul Savonarola.

Digitized by Google

Non crediamo però che questa sentenza, sebbene scritta da un tanto uomo, sia definitiva riguardo al famoso Domenicano del secolo XV.

E questo basti per ora.

« Abbiamo appreso da Mons. Arcivescovo di Colonia e con suo speciale permesso riferiamo la consolante notizia, che da parte dell' Ordinariato di Colonia sono stati fatti i passi necessari per ottenere da Roma la conferma del culto religioso alla B. Cristina di Stommeln, beghina, che da tempo immemorabile viene venerata a Jülich. I bollandisti, Tom. IV, Junii, p. 270-454, mettono gli atti della sua vita al 22 Luglio coll' iscrizione: *De B. Christina Stumbelensi virgine devota Ordinis Prædicatorum in Archidiœcesi Coloniensi.* Secondo le vedute del degnissimo Monsignore, il successo di queste premure è tanto più probabile in quanto che la venerazione non mai interrotta a questa beata vergine data dall'epoca della sua morte 6 Novembre 1312 e si fonda sui prodigi operati alla sua tomba e testificati con giuramento. Questi indussero il Duca Dieterico di Jülich, 1311-25, ad esaltare i di lei resti mortali e in quella circostanza accadde al Duca stesso il fatto più sorprendente. Tutto rattrappito a causa della gotta che gli aveva impedito le mani e i piedi fu recato dietro sua preghiera in una portantina a visitare la tomba di Cristina di Stommeln, e fu risanato istantaneamente per mezzo di un liquido che stillava da quel corpo, dimodochè senza alcun aiuto montò a cavallo e giubilante se ne tornò a casa.

« Questo fu causa della fondazione di due collegiate-capitoli, una a Stommeln (dipoi Hideggen), l'altra a Jülich dove nel 1618 fu trasferito il corpo di Cristina e dove ancora riposa in una bella tomba nell' ingresso del coro.

« Ben presto venne fatta istanza alla S. Sede per iniziare il processo di beatificazione, la quale istanza, disgraziatamente, rimase senza successo a causa dello sconcerto prodotto in quel tempo dalla prigionia del papa in Avignone.

« Le relazioni circostanziate della vita di Cristina sono tratte dallo scritto del suo amico spirituale, il p. lettore Pietro di Dacia, domenicano, scolare del B. Alberto. In tempo a noi prossimo la Università protestante di Upsala, nella Svezia, chiese il manoscritto di Pietro di Dacia, un bel codice in pergamena ancora esistente, onde poterlo interpretare.

« Se la conferma ecclesiastica del culto a Cristina avrà effetto, tutti gli amici del Rosario avranno una nuova protettrice in questa vergine ammirabile. » *(Der Marien Psalter).*

Sua Ecc. Mons. Vescovo di Montepulciano, ci scrive:

« Mi è cosa gradita il farle sapere che nel mio Seminario ho introdotta la recita quotidiana del S. Rosario *intiero,* come propose a tutti i Seminarii lo zelantissimo Mons. Sallua. La prima parte vien recitata nel tempo della S. Messa, la seconda avanti il pranzo, la terza sulla

Digitized by Google

sera. Possa questa santa pratica ottenere quei fini pei quali la propose l'egregio Prelato! »

Ci è sempre fuggito di memoria di ricordare l'edizione della versione *semplice* ossia *Pscitta* della S. Scrittura fatta nella Tipografia dei Domenicani a Mossoul con caratteri caldaici.

Com'è noto, tale versione sira della Bibbia, che rimonta ai primordii del Cristianesimo, venne sempre reputata dai dotti come uno dei strumenti più autorevoli negli studii sacri, e si ebbe somma venerazione nella Chiesa, specialmente Orientale; disgraziatamente però, astrazione fatta dal Nuovo Testamento pubblicato a Vienna nel 1555, e dall'edizione romana del 1703, e in Oriente e in Occidente, fin qui ne avevano avuto il monopolio i Protestanti.

Ne fu offerto un esemplare al Santo Padre per mezzo di S. E. Monsignor Segretario per gli AA. OO. (che era Mons. Cretoni, adesso Assessore del S. O.); il quale a nome della Santità Sua mandò una lettera di gratulazione dove tra altre cose diceva che « l'importanza di una edizione cattolica, da tutti lungamente desiderata, di quella celebre ed antichissima versione del S. Testo, gli studi che diconsi fatti per renderla conforme ai migliori codici, l'accuratezza tipografica con cui fu eseguita, e l'utilità grande, che, ho ferma speranza, ne deriverà, tutti questi pregi erano altrettanti titoli per ritenere che il dono tornerebbe ben gradito al Sapientissimo Pontefice. Ed ora mi piace assicurarla, che in realtà Gli fu graditissimo; come dimostrò con le parole di encomio, che a riguardo di Lei e de' suoi correligiosi si degnò pronunziare per cotesto nuovo ed insigne servigio da loro reso alla nazione aramaica, in mezzo alla quale esercitano con indefesso zelo l'apostolico ministero: col cospicuo donativo loro rimesso qual pegno della paterna sua benevolenza; e colla particolare benedizione, che si compiacque indirizzare a Lei, ai suoi compagni, al loro Prefetto, ecc. ecc. »

Un opuscolo edito dalla *Tip. dell'Immacolata a Modena,* per comodo dei Sacerdoti: *Commune Sanctorum Tempore Paschali Iuxta Breviarium Romanum In recitantium commoditatem Dispositum.* Mutinæ ex Typ. Immac. Conceptionis, 1891. — Contiene tutti i Comuni dei Santi, della Dedicazione della Chiesa e l'Uffizio della BB. Vergine *in festis per annum*, disposti accuratamente come richiede il tempo pasquale con *tutti* i salmi, senza richiami di sorta; e varie altre cose.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XVIII.

I primi discepoli di Gesù.

Gesù rivolto a' due discepoli di Giovanni e vedutili che lo seguivano, disse loro: « Chi cercate voi? » Ed essi: « Rabbi, dove è la tua abitazione? » Rispose loro: « Venite e vedete. » Andarono e videro dove egli stava e si stettero con lui in quel giorno; ed era circa la decima ora. Andrea fratello di Simone era uno de' due che udirono le parole di Giovanni e seguirono Gesù. Ecco come incominciò a formarsi la scuola e la famiglia cristiana. Facciamone accurato e amoroso studio.

Gesù rivolto a' due; questo volgersi di Gesù a' due non è senza mistero. La Scrittura dice parlando del Giusto: *La sapienza gli anderà incontro qual veneranda madre e qual vergine sposa lo accoglierà* (Eccl. XV). La sapienza incarnata ormai camminando sulla nostra terra va incontro ai mortali e volge loro la faccia. Volgimento di faccia in Gesù è irraggiamento di grazia. Se non che mentre siamo in via noi non vediamo Gesù se non come da tergo; per li effetti ascendiamo al conoscimento della somma causa, pei vestigi delle cose create al Verbo; solamente in patria Gesù mostrerà a noi il suo volto e il suo riso.

Vedutili che lo seguitavano, disse: « Chi cercate voi? » Allo sguardo siegue la domanda. Gesù disamina l'intendimento se è o non è diritto. Conosce i segreti dei due, ma vuole che essi palesino da sè la dirittura d'intenzione e così rendansi degni della sua familiarità e del suo amore. Le prime parole del magistero divino ci chiamano a raddrizzare

(1) Vedi a pag. 705, notando che furono errati i Numeri delle Meditazioni a pag. 641 e 705, i quali dovevano portare i N. XVI e XVII.

Digitized by Google

la intenzione appuntandola fortemente a Dio, al cielo, alla eternità. Semplicità e purità, l'una nell'intendimento, l'altra nell'affetto a guisa di ale onde l'anima dalle terrene cose si leva a Dio. Ala e occhio di colomba vuole Gesù in chi lo siegue.

Gli risposero: « *Rabbi, dove è la tua abitazione?* » I discepoli di Giovanni, udita la testimonianza resa a Gesù, non si ingeriscono di subito a parlare col maestro, ma quasi studiosi con verecondia chiedono di conversare a solo a solo con lui e in segreto luogo. Non vogliono vederlo in passando, nè in via, ma in casa, stare a scuola da lui, attingere in silenzio e con pace i tesori della sapienza. La umanità fatua e stanca di pargoleggiare cerca la casa e la cattedra del magisterio divino. Gesù non ebbe casa in proprio, ma tornava in casa di amici che l'ospitavano, e in una di queste case invitò i due. *Venite e vedete;* la migliore via di apprendere è di aprire lealmente il cuore a Dio, e fare, amando, l'esperimento della dottrina celeste. Credendo e operando venite, sperimentando e gustando vedete. E andando videro e vedendo non abbandonarono Gesù, laonde è notato che si stettero con lui quel giorno. *Era circa la decima ora,* cioè verso l'occaso; ora che poteva parere tarda e importuna per l'ammaestramento, ma torna a lode del maestro che anche in quell'ora insegni, e degli alunni che trovinsi non impediti nè da cibo, nè da sonno a imparare. Per l'ora decima, dice S. Agostino, si designa la legge che ebbe dieci parole. I due all'ora decima vengono e sono eruditi da Gesù, affinchè quello che compiere non si può con la legge, per la grazia si adempia. In quell'ora Gesù fu chiamato *Rabbi,* ecco il dottore della giustizia, la cui parola è luce che penetra e fa potenti a vincere l'errore e la colpa. In quell'ora il genere umano vide rivolta a sè la faccia di Cristo, ne ebbe il sorriso, ne ascoltò la parola.

Per siffatta guisa cominciarono ad aprirsi i tesori della luce del Vangelo nella ignota casa, ai confini di Galilea. E noi apprendiamo ad ascoltare sovente e con grande amore Gesù. Anche noi, dice S. Agostino, *edifichiamo ne' nostri cuori una casa, nella quale venga Gesù e ammaestri.* E di noi si dica come de' due: *Si stettero con lui per quel*

Digitized by Google

giorno. Era l'occaso e pure si dice giorno, perchè notte essere non può dove è il sole di giustizia e dove splende il lume del Verbo.

Andrea fratello di Simone era uno de' due. Ecco il primo cristiano. Egli è chiamato prima di Pietro e a Pietro sarà adeguato nella gloria della croce. Grecia e Roma vedranno le croci de' due pescatori e impareranno il segreto della verace fortezza trionfatrice degli amori e dei terrori del mondo.

Il primo in cui questi s'imbatte fu il fratello Simone, e dissegli: « Abbiam trovato il Messia » (che vuol dire il Cristo). E lo condusse da Gesù. Lo imbattersi di Andrea in Simone parve caso, ma lo scontro fu ordinato dal provvedere superno. Comincia qui a svolgersi la trama del disegno divino, secondo il quale il Verbo artefice della Chiesa aveva scelto Pietro. *Abbiam trovato:* la scoperta era degna di essere in modo solenne bandita al mondo. Povera umanità, tu cercasti da secoli questo Verbo della eterna sapienza e a' conati de' tuoi saggi di Atene e di Roma parve involarsi. Ormai un pescatore di Galilea l'ha trovato e lo annunzia a un altro pescatore: *Abbiam trovato il Messia che vuol dire il Cristo.* Il Messia è parola ebrea che suona in greco il Cristo, volgarmente l'Unto. La Incarnazione è chiamata sostanziale unzione e la grazia santificante *olio di allegrezza,* perchè fa sereni e giocondi i cuori, e il Verbo incarnato si appella *Unto,* perchè in lui lo spirito santo effuse la grazia senza misura. Povera umanità, rallegrati, lo spirito santo formò il Cristo, Maria lo effuse dalle sue viscere benedette; ormai si scampa dall'universale diluvio, avrà un'arca salvatrice e una colomba che porta in bocca il ramo di ulivo, frutto di unzione e di pace. Andrea annunzia la grande scoperta a Simone e lo adduce a Gesù. Ecco il nuovo amore della verità germinato in terra, amore che scuopre il Messia e lo siegue o adduce altri a lui. La verità non è più un nome, nè lo studio di essa un sollazzo di fatue indagini, sì un amore sapiente, un apostolato fecondo. Andrea è alunno di Gesù ormai e gli adduce un alunno.

E Gesù, fissato in lui lo sguardo, gli disse: « Tu sei Simone figliuolo di Giona, tu sarai chiamato Cepha » (che

Digitized by Google

s'interpreta Pietro). Gesù volendo elevar Simone alla fede della sua divinità comincia a fare opere divine. Alla divinità si appartiene penetrare le occulte cose, e tanto fa Gesù. Si pensi alla forza di quell'intuito, fissato lo sguardo in lui, gli disse: *Tu sei Simone* che in ebreo vale obbediente. Ascoltare, inchinare il cuore a Dio rivelante, ecco la fede, il primo elemento della salute. *Figliuolo di Giona:* ecco l'intuito di Gesù che coglie il passato occulto; con questo nome si appellò il padre di lui, laonde il nome di Simone è *Bariona,* cioè figlio della grazia e della colomba, nome che suonerà solenne sulle labbra di Cristo. Si accenna qui il mistero della grazia e dello Spirito Santo che aperse il cuore di Simone alla fede e all'amore di Gesù. *Tu ti chiamerai Cepha che s' interpreta pietra.* Quel sovrano intuito di Gesù comincia a mettere in luce l' ineffabile consiglio di Dio che scelse il pescatore di Betsaida a fondamento dell' immortale edifizio. E questa fu la prima chiamata di Simone alla fede e alla familiarità di Cristo.

Il dì seguente Gesù volle andare nella Galilea e trovò Filippo e gli disse: « *Sieguimi.* » *Filippo era di Betsaida, patria di Andrea e di Pietro.* Il Vangelo nota qui la occasione della divina chiamata e a noi fornisce materia di studio santo. In Galilea non erano persone insigni, e in Galilea si reca Gesù per iscegliervi i principi della Chiesa, e ciò a dimostramento di sua possanza. La parola *Galilea* in ebreo vuol dire *trasmigrazione,* a dinotare che la verità esce dalla Giudea e passa alle genti. Israele odiava le genti cui reputava straniere all'alleanza, ma Dio le chiama al Vangelo della salute. Ora s' intendono le parole: *Gesù volle andare nella Galilea.*

Trovò Filippo e gli disse: « *Sieguimi.* » A volte è l'uomo che trova Dio a lui prima ignoto. Qui Dio trova l'uomo per salvarlo e magnificarlo. Filippo è chiamato alla fede e alla grazia, e per questo gli disse: *Sieguimi:* potente parola che illumina e infiamma! Filippo dalla voce fu tratto e andò subito col piede dell' amore a Gesù. Da ora in là lo sguardo e la voce del Verbo traggono. La verità ha uno sguardo che penetra, una voce che trae, nè la umana libertà è

Digitized by Google

punto lesa. Son le blandizie divine della eterna bellezza che sotto il velo della carne assunta in Maria, brilla al mondo e conquide. Nuova scuola, nuovo magisterio, nuova potenza in terra!

Filippo era di Betsaida, città di Andrea e di Pietro. Si nota la condizione del discepolo conquistato alla nuova scuola. I primi alunni del Verbo son di Betsaida. Dove era e quale era Betsaida? Non porta ella forse nel suo nome un mistero? Betsaida in ebreo suona casa della cacciagione. Dio in Geremia aveva detto: *Manderò ad essi de' cacciatori* (VI). Sono gli apostoli, cui il Verbo arma dell'arco a dinotare che conquisteranno la terra. Dall'arco scoccheranno freccie che sono le parole di vita. Noi vedremo Pietro sanare con l'ombra del suo corpo e fulminare con la parola della sua bocca. Le sue due lettere non sono forse strali di fiamma a confondere e vincere la umana sapienza, ignara della vita di Dio e dei misteri all'uomo. *Betsaida* vuol dire anche casa del frumento, il che accenna al mistero del Verbo umanato, la cui carne è il frumento degli eletti. Non è la Betsaida di Gaulanitide allo sbocco del Giordano e a levante del mare di Galilea; è la Betsaida a ponente del mare di Galilea, a mezzodì di Cafarnao, ove la bella pianura di Genesaret comincia a distendersi. Fra Cafarnao dunque e il mare di Genesaret sorge la città di Andrea e di Pietro, Betsaida. Noi vedremo più tardi Gesù andare in barca alle rive verso Betsaida, e poi traghettare verso Cafarnao e giungere alla terra di Genesaret (Giov. VII). Ogni passo di Gesù ne' luoghi di Palestina ci sarà caro e solenne. Noi vi cercheremo l'orma del piede divino di Gesù, e vi desteremo l'eco della voce divina che disse i segreti del mondo eterno alla terra. O Betsaida, tu ci donasti Andrea, Pietro e Filippo, fatti alunni del Verbo per diventare maestri a noi! Noi ti legheremo a Betlem che vuol dir *Casa del Pane.* A Betlem trovammo il Verbo infante; in te, o Betsaida, lo troviamo facendo e narrante i segreti eterni.

Il terzo discepolo di Cristo è Filippo. Noi lo ritroveremo nel deserto di Betsaida, quando Gesù, gli dirizzerà le parole: *Onde comprerem noi pane,* e lo farà per tentar la sua fede.

Digitized by Google

A Filippo faranno capo in Gerusalemme i gentili bramosi di vedere Gesù. Filippo dirà nell' ultima cena a Gesù: *Mostraci la faccia del padre e basta,* e Gesù gli risponderà: *Per tanto tempo sono con voi e non mi avete conosciuto? Filippo, chi vede me, vede anche il Padre mio* (Giov. XIV, 9, 10). Filippo poi nella Siria per questo Verbo veduto, udito, toccato, darà la vita e morrà vittima del fuoco santo che Gesù gli accese in petto al suo primo scontro. Felicità suprema l'avvenirsi in Gesù e stare saldi nella dolce amistà di lui sino al fine!

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

VI.

Dalla restaurazione del Portogallo a Don Giovanni V (1640-1706).

Biografia del p. Antonio Vieyra d. C. d. G. — Due leggi in favore degli indii frustrate dell' effetto loro. — Prima predica del p. Vieyra in S. Luigi. — Ipocrisia del capitan maggiore del Maragnone e di quello del Parà. — Una predica a' pesci. — Vieyra e gli schiavisti innanzi al re. — Rivoluzione contro i Gesuiti nel Maragnone. — Regno nefasto di Alfonso VI. — Pietro II e il domenicano Emanuele Pereira, segretario di Stato. — Un' altra rivoluzione. — Libertà piena ed effettiva degli indii.

Dovendo in questo capitolo parlar quasi sempre del p. Antonio Vieyra, della Compagnia di Gesù, al quale si deve principalmente l'abbondanza dei frutti raccolti nell'epoca che ci facciamo a descrivere, è giusto che il lettore abbia qualche notizia di quest'uomo che è senza dubbio uno dei più illustri e dei più benemeriti del Portogallo. Non nacque nel Brasile, ma per affetto appartiene al Brasile, come egli stesso confessa; nel Brasile fu educato, nel Brasile lavorò quasi tutta la vita sua, e nel Brasile, nell'antica capitale di Baia che fu il campo principale delle sue fatiche, in pace riposa. Sebbene

(1) Vedi a pag. 648, anno VII.

Digitized by Google

assai rozzo ed inabile sembrasse a principio per lo studio, gli avvenne però, secondo che riferisce il cronista Barros, che pregando ai piedi della Vergine Santissima perchè illuminasse la sua intelligenza, sentisse come un forte scoppio nel capo, pel quale tanta luce intellettuale gli provenne, che da quel giorno fu sempre il primo fra' suoi condiscepoli. A trentadue anni lo vediamo ascendere la sacra tribuna in due circostanze solenni, e quando alcuni mesi dopo scoppiò la rivoluzione che restituì al Portogallo la sua autonomia (nel Decembre 1640) Vieyra fu scelto dal vicerè del Brasile, perchè col p. Vasconcellos si recasse a Lisbona, e in nome della colonia prestasse al nuovo sovrano Don Giovanni IV il giuramento di fedeltà. Forse era convinto il vicerè che il Gesuita avrebbe in quella circostanza prestato immensi servigi alla patria; ed infatti il Restauratore lo impiegò nelle più difficili missioni diplomatiche a Londra, ad Amsterdam, a Parigi ed a Roma, e ripose in lui tanta confidenza che nel mandarlo ambasciatore in Olanda gli diede lettere in bianco, munite già della firma reale.

Politico sagace, fervido patriota, oratore eloquentissimo, classico pure come il domenicano Luigi de Souza, amato dal re, e dal principe Teodosio tenuto come un amico, il p. Vieyra non ha fra' suoi concittadini chi possa a lui compararsi. Vi fu chi disse di lui che possedendo tutte le qualità di un genio ebbe ancora tutte le imperfezioni degli scrittori portoghesi suoi contemporanei; ma vivendo egli in una società di cattivo gusto, i suoi difetti piuttosto che vizi da renderlo biasimevole erano un incentivo a maggiore applauso.

Ma nè tutte queste doti di cui era ornato, nè l'esito felice a cui aveva condotto gli ardui negozi a lui commessi, nè l'onore che gli faceva la corte, nè la deferenza che gli usarono sempre il re Don Giovanni e il principe Teodosio, poterono far diminuire in lui il desiderio di seppellirsi fra i selvaggi dell'America; e non ostante tutti gli sforzi fatti per trattenerlo, ei tornava alle inospiti foreste Maragnesi dodici anni dopo che ne era partito.

È facile riepilogare la storia della colonia durante l'assenza del p. Vieyra. La procella scatenatasi a Rio-Janeiro,

Digitized by Google

a San Paolo, a Santos, a Sant'Anna del Parnahyba per la pubblicazione delle lettere di Urbano VIII non era totalmente sedata, e il partito schiavista aveva continuata la sua dura opposizione ai Gesuiti. La giunta di San Vincenzo aveva presentato ai paolistani un invito (18 Maggio 1641) *per far cessare quello stato anormale di cose, pel quale tante scomuniche pesavano sul capo dei coloni;* ma non era stata ascoltata: l'ordine perentorio che lo stesso re aveva dato (3 Ottobre 1643) di redintegrare la Compagnia di Gesù, non aveva prodotto alcun effetto; e finalmente un perdono generale concesso ai colpevoli (7 Ottobre 1647) aveva avuto lo stesso esito de' precedenti tentativi. Solamente nel 1652 si riuscì a conchiudere un accordo fra' Gesuiti e il Senato di San Paolo; e quantunque questa conciliazione apportasse al re tanto piacere da fargli scrivere lettere di congratulazione *a' suoi leali e fedeli sudditi,* tuttavia il fuoco rimaneva sotto la cenere, e un piccolo soffio di vento sarebbe bastato per ridestare l'incendio.

Nel giovane stato del Maragnone la caccia all' indio, cominciata fino dal giorno in cui il paese era stato conquistato agli usurpatori francesi, tendeva divenire ognora più cruda. Don Giovanni per l'intervento del p. Vieyra aveva pubblicato nel 1643 e nel 1649 due leggi colle quali rinnovava l'abolizione intiera ed assoluta della schiavitù già proibita da Filippo II; ma tanto per l'avarizia de' coloni quanto per la cattiva volontà de' governatori tutte e due queste leggi eran rimaste prive di effetto. Della prima gli storici nemmeno si degnano di parlare, e la pubblicazione della seconda fu una vera commedia. Infatti Baldassarre de Souza, governatore del Maragnone, e Ignazio Rego Barretto, governatore del Parà, incaricati di applicarle, fecero il possibile perchè riuscissero inutili. Baldassarre aveva detto chiaramente che avrebbe volontieri annullati i decreti reali se avesse trovato a ciò qualche pretesto; e i coloni, incaricatisi dell' opera, finsero una rivoluzione. Sedata per opera del governatore, questi, sicuro di poter giustificarsi, considerò la legge come se non ci fosse. Anche il governatore del Parà ammise una appellazione al re, e la conseguenza fu la medesima.

Digitized by Google

Le lettere di Vieyra mostrano che la situazione della colonia non poteva esser più grave. Cristiani e pagani vivevano nella medesima cecità: vi era, è vero, chi amministrava i Sacramenti e chi seguiva la religione, ma erano assai più numerosi quelli che reclutavano schiavi, che gli tiranneggiavano, che succhiavano il sudore ed il sangue dei poveri indigeni, non di quelli soltanto che erano schiavi, ma anche di quelli stessi che, venuti spontaneamente dai boschi, si erano al re soggettati. E il peggio si era che i pochi sacerdoti del paese, separati dal vescovo da uno spazio di cinquecento leghe, non erano dei migliori, come quelli che erano venuti colà, o perchè usciti dalle carceri di Lisbona, o perchè vi potevano menare una vita quale non avrebbero potuto altrove. Trascrivo qui il principio di una lettera scritta al re Don Giovanni, dal p. Vieyra poco dopo il suo ritorno nel Maragnone.

« Mi domanda Vostra Maestà se sia miglior partito far governare questa colonia da un solo, oppure da due. Dirò che meno male farà un ladrone che due, e che è più difficile trovar due uomini dabbene, che trovarne uno solo. Essendo stati proposti a Catone due cittadini romani per occupare una carica, rispose che non gli piaceva nessun de' due, perchè uno non possedeva nulla, l'altro non era contento di nulla. E tali sono precisamente i due capitani maggiori che si dividono il governo di questa colonia; Baldassarre, quello del Maragnone, non possiede nulla, e Ignazio, quello del Parà, è scontento di tutto; e non so qual sia maggior tentazione se la necessità o l'avarizia. Quando vi ha nella capitania del Parà, all'infuori delle terre, non diecimila crociati, il governatore deve cavarcene centomila, acciò gli riesca bene l'industria. E tutti devono uscire dal sangue e dal sudore dei poveri indiani, a' quali non resta libertà alcuna di servire altrui. Ed aggiungo che un'ingiustizia fatta agli indii è anche cagione di molte necessità da parte dei portoghesi.

« In una di queste capitanie ho confessato una povera donna di quelle venute dalle isole, e mi disse piangendo che di nove figli le erano morti cinque di fame e di abbandono: e cercando io di consolarla, mi rispose: « Non è pei defunti

Digitized by Google

« che piango, piango per i vivi che mi restano, e che non « posso sostentare, e chiedo a Dio che me li tolga tutti. »

« Ma tornando agli indii del Parà che, come ho detto, sono impiegati dal governatore quali schiavi nella coltura del tabacco, mi obbliga la coscienza a manifestare a Vostra Maestà i grandi peccati che a proposito di questo servizio si commettono. E prima di tutto il lavoro è forzato ed eccessivo oltre ogni dire, sicchè molti muoiono ogni anno a cagione dei velenosissimi vapori del tabacco. Sono trattati più rigorosamente che se fossero schiavi e chiamati con nomi che non si darebbero ai bruti, per la qual cosa grandemente si affliggono. Il cibo distribuito è quasi nullo, e siccome i luoghi da coltivarsi sono lontani dai villaggi, vivono pessimamente, dispersi qua e là, senza poter essere istruiti, e passano la vita senza fede, senza Messa, senza Confessione, senza Sacramenti sì in vita che in morte, e se ne vanno all' inferno senza che vi sia chi abbia pietà nè dell' anima loro, nè del corpo. Tante crudeltà fanno sì che molti già battezzati ritornano ad esser gentili, ed i selvaggi non vogliono scendere dai boschi, perdendosi per questo conversioni e convertiti. I primi a condannarsi sono quei che governano, ma quelli che consentono o lasciano commettere tali ingiustizie non sono rei di minor male.

« Pertanto, Maestà, coscienza, solamente la coscienza è il principale talento che si deve cercare in chi governa questo stato. Se due uomini di coscienza si trovano, e altri che succedano a questi due, non vedo inconveniente che il governo si divida; e se uno solo se ne trova, uno solo venga e governi tutto, e tratti del servizio di Dio e di Vostra Maestà. Se però non ve ne ha nessuno, come fino ad ora sembra non ce ne sia stati, nessuno venga, perchè il paese farà meglio da sè che soggetto a tali governatori. »

(Continua).

Digitized by Google

GRAZIE DELLA MADONNA DEL ROSARIO

A FONTANELLATO (1).

Prima di scorrere un volume manoscritto dove si contiene la narrazione delle grazie sin verso la metà del secolo XVIII accenno un piccolo quaderno che ha alcune cose spettanti agli anni 1706 e 1707, ma poi passa all'anno 1714. *La fedele e sincera notificazione dei miracoli e grazie* è scritta da fra Tommaso Maria Valli da Bergamo, giunse sino al numero di 54 delle quali la terza è una apparizione della Madonna a una inferma, cui dona la salute e fa comando di venire al santuario. Vi è guarigione di cataratte, liberazioni da spiriti maligni, ciechi illuminati, mali contagiosi cessati e giù di lì ogni specie di languore e di miseria, ristorati e sovvenute per intercessione della Madonna. Il p. Valli mette in nota di avere prese in voce altre grazie per mancanza di comodità nello scriverle. Poi aggiunge altre grazie non pubblicate.

Anno 1715. Il volume incomincia coll'intestazione solita compresa la solita protesta che si scrive senza colori rettorici e amplificazioni. Però non scrive il proprio nome chi registra le grazie che in quell'anno moltissime furono e raccolte con ogni diligenza; ma sul finire dell'ottobre si legge una postilla del Priore che manifesta il nome di chi aveva tenuto conto delle grazie. « Le precedenti grazie e miracoli sono stati pubblicati in questa nostra chiesa dal p. Lettore Domenico Raimondo Barbanti da Correggio, lettore biblico del convento di s. Domenico di Reggio quest'anno 1715 e con particolare devozione, affetto e gradimento del popolo, così attesta fr. Giorgio Maria Sanguinacci, priore di questo convento. »

Nell'anno seguente 1716 e anche nel 17 e 18 sono notate molte pagine di grazie da diverse mani, ma senza alcuna speciale indicazione. Così ci convien dire degli anni che seguono dal 1719 sino al febbraio del 1726. Gli scrittori si succedono segnando appena appena le date e qualcuno ha

(1) Vedi *R. M. D.*, anno VII, pag. 368.

Digitized by Google

anche aggiunto il fine dei miracoli e grazie di tutto questo anno, ma nessun' altra di quelle indicazioni che giovano e rallegrano chi raccoglie memorie storiche.

Nel 1726 dopo l'aprile, lasciata una pagina in bianco trovo una specie di esordio che dice così: « In nomine Jesu, ejusque SS.mæ Matris B. M. S. V. Amen. » Quel Dio, che secondo il santo profeta fu sempre ammirabile ne' Santi suoi, mirabilissimo si diede sempre a conoscere nella reina di tutti i Santi Maria sempre Vergine, compiacendosi di esaltarla perfino nelle tele, nelle statue, negli altari, nei sacri tempi, in Loreto, in Savona, in Manresa ed in altri luoghi facendola dispensiera delle sue grazie e de' suoi miracoli. Così pure nella chiesa di s. Giuseppe fuori di Fontanellato dei padri domenicani, degnossi il Signore di rendere illustre in ogni parte della Lombardia la venerabile statua di questa beata Vergine del Santissimo Rosario attese le molte pregiatissime grazie, cui per mezzo di Lei ottengono i suoi divoti. Basta leggere il libro intitolato: « L'intreccio di nuove Rose, » opera del p. L. Lodovico Maria Malaspina, stampato in Parma per Galeazzo Rosati l' anno 1681 oltre diversi manoscritti, i quali si conservano nell'archivio di questo convento, per accertarsene. Io pure seguitando l' esempio de' miei predecessori ne andrò registrando di vero con semplicità di stile, e tutta verità nella guisa appunto che mi sono state narrate da quelli, che l'hanno ricevute. A voi ricorro pertanto, santissima mia Avvocata, fatemi degno, o Gran Madre di grazie, della vostra efficacissima protezione, onde possa lodarvi e benedirvi in compagnia del vostro divin figliuolo per tutti i secoli. Amen. » Il buon frate riempie di quell'anno diciotto pagine e poi ai 2 di giugno del seguente anno 1727 riprende il compito suo, ponendo l'intestazione ma tacendo il proprio nome. Per l'anno 1727 sono scritte cinquantadue grazie.

Il 10 luglio 1728 incomincia a scrivere un'altra mano che continua per molte pagine sino a tutto l'anno 1730. Forse è la stessa che continua sino al 1732, ma inutilmente ricerco quelle pie apostrofi alla Madonna quelle date e quei nomi, che ritrovavamo nel primo volume manoscritto. Così si procede sino all' anno 1736, nel quale a capo di pagina

Digitized by Google

leggo: « Miracoli e grazie di questa Beata Vergine, pubblicati dal p. Priore Mussi di Borgotaro. » Va dal luglio al settembre 1736. Dopo questo è inserito nel volume un intero foglio dove con forme prolisse un Don Giovanni Angelo di s. Giuseppe della Congregazione riformata di s. Bernardo in s. Giovanni di Firenzuola, sotto la data del 10 novembre del medesimo anno 1736, narra una grazia ricevuta da Maria Zucchi.

Gli anni 37, 38, 39 e 40 comprendono poche grazie e scritte da mani diverse.

Il 1741 esordisce con un po' più di movimento e migliori speranze. Parecchie grazie della prima metà dell'anno sono scritte in maniera che diremo fervorosa. Il 15 d'agosto succede al primo un altro religioso, che senza manifestare il proprio nome si dà a conoscere per uomo di buona volontà nell'eseguire il compito della registrazione delle grazie. Ne giudichi il lettore dal preambolo che introduce ai racconti. « Grazia fatta a un' ossessa. Paragonano molti scrittori il Rosario di Maria alla cetra che sonata egregiamente da Davide aveva forza di liberare Saulle da uno spirito che lo cruciava, perchè ancor esso scaccia dai corpi umani i demoni tormentatori: ne faccia veritiera testimonianza, ecc. » Un'altra volta per una grazia della medesima specie, ricorda che il Rosario è l'arma *quæ frangit minas diaboli*. Poi ricorda Pietro Blesense che paragona Maria alla Probatica Piscina di Gerusalemme. Questa grazia, che è la sanazione di un languore incurabile, è segnata sotto il 24 settembre 1741. È l'ultima del grosso volume, che tuttavia rimane per la maggior parte bianco. E perchè mai que' padri di Fontanellato non si valsero più oltre di quelle pagine? Perchè non si è più provveduto chi avesse ufficio di tramandare a noi la memoria delle grazie della Madonna? In quel medesimo anno 1741 venne alla luce un libretto di che ci siamo valsi in addietro per ciò che spetta al convento e al santuario. Ma da quell'anno alla fine del secolo non è a nostra notizia, e non troviamo traccia di altre pubblicazioni. Sopra un quadernetto di poche pagine leggo: *grazie 1742*. Sono diciotto in forma la più concisa e buttate giù alla meglio. In un altro foglietto che

Digitized by Google

porta la data del 17 agosto 1742, un chierico racconta un miracolo accaduto il 24 settembre dell'anno precedente.

Della cura dei religiosi per l'amato santuario non dobbiamo per altro dubitare; giacchè in un documento trovato da trent'anni incirca, dietro un finto pilastro di legno, colla data del 3 ottobre 1759 è detto come nei mesi d'agosto e settembre il P. Nicara, per la seconda volta Priore a s. Giuseppe di Fontanellato, avesse fatto ripulire tutti i voti d'argento grandi e piccoli del peso di libre sessanta. *(Continua).*

NOTIZIE.

Il giorno 7 marzo passò di questa vita, ***plenus dierum***, a Squillace Monsignor Giacinto Maria Barberi vescovo di Nicastro, assunto dall'Ordine domenicano, e nostro collaboratore nei primi anni del *R. M. D.*

Raccomandiamo quell'anima benedetta ai suffragi dei nostri lettori!

È già il terzo dei Vescovi domenicani, collaboratori e amantissimi del periodico che deploriamo estinti in breve numero d'anni. Rimane la loro memoria in benedizione, e il cuor nostro ne prosegue la dipartita dal mondo con mesta gratitudine.

Alle 2 3|4 pom. di giovedì santo, rendeva a Dio lo spirito, in Roma, il padre Antonio Maria Maresca dei Barnabiti, instancabile e ferventissimo apostolo della divozione al Sacro Cuore in tutta Italia.

Commemoriamo con dolore questo sant'uomo, che ebbe affetto per il *R. M. D.* e lascia illustre esempio d'incredibile operosità.

Mons. Arciv. Sallua ci scrive:

Tra le gratulazioni che mi sono venute per l'articoletto che vi piacque di stampare nel fasc. 5° a pag. 161, tengo carissima e reputo di gran momento quella che con tanta mia consolazione mi è diretta dall'Emo e Rmo sig. Cardinale Alimonda arcivescovo di Torino. Le parole dell'insigne Porporato, grande oratore come scrittore grande e impareggiabile Pastore sono la migliore conferma della necessità in che ci troviamo di mettere un argine al deplorato sistema di predicazione; e perciò penso di trascriverle per il *Rosario, Mem. Dom.* Ponetele, come più vi aggrada, sotto gli occhi dei vostri giovani lettori esortandoli ad un tempo farne loro pro.

L'Emo Card. Alimonda con veneratissima lettera del 19 marzo, mi dice dunque così:

« Ho letto con grande soddisfazione sul periodico *Il Rosario* il bel la-

Digitized by Google

voro di V. E. carissima sul ritorno alla predicazione semplice, autorevole e fruttuosa che ha per base il santo Vangelo e l'esposizione delle verità, delle massime, delle dottrine morali in esso contenute, miniera inesauribile, cara eredità lasciata ai sacri Oratori da Gesù Cristo medesimo, e sono io pure di parere che sia un'esagerazione il volersene affatto scostare, il voler rendersi singolari e stravaganti nella scelta degli argomenti e nella forma della trattazione. Ciò è tanto più vero e tanto più dannoso quando trattisi di ingegni volgari o mediocri. Non ometterò di curare che l'utile dissertazione abbia pubblicità e il povero appoggio della mia adesione. »

Poco prima di ricevere questa preziosa lettera del Cardinale di Torino, mi venne tra le mani un Opuscoletto edito a Parma nel 1889, dove si ricerca: *se il metodo apologetico, come oggidì si usa, sia nella predicazione il più efficace.* È un modesto *Discorso* detto agli alunni del Seminario di Parma, ma vi è svolta molto bene la tesi, e con forte ragione conclude negativamente. Se il credete, date un cenno anche di questo, e nominate pure *honoris causa* il canonico Brignoli, che ne è l'autore. Va lodato chi si oppone coraggiosamente a un sistema di predicazione che rende vana la parola di Dio.

† Fr. V. L. Sallua dei pred.
Arciv. di Calcedone.

Riceviamo da Pesaro, e pubblichiamo con molto piacere, la seguente lettera:

« All'accenno che Le diedi, non ha molto, del prossimo collocamento del santo simulacro di Maria SS. del Rosario in una chiesa nelle vicinanze di Pesaro, faccio seguire la presente relazione sul luogo e tempo stabiliti all'uopo.

« Circa un chilometro da questa città sulla via Flaminia, o via di Roma, sorge un ampio edifizio con publica Chiesa, già proprietà dei conti Giordani, e Ginnani, sul luogo chiamato Villa di Muraglia, meta ordinaria del publico passeggio nelle ore della sera.

« L'amenità delle circostanti campagne sparse di colline, di abitazioni, e di villini, rende il luogo assai frequentato; e vivissimo è il desiderio della gente di quei dintorni che la Chiesa ivi esistente venga ufficiata con maggior frequenza, non lo essendo ora che con una Messa nei giorni di festa.

« A soddisfare pertanto al pio desiderio dei fedeli, ed affine di porgere ai concorrenti al detto luogo la buona occasione di santificare la loro gita con una visita alla SS. Vergine; ed anche per aprire ai fedeli un asilo di salute e di grazie, si è scelta la detta chiesa di Muraglia per Santuario della Regina del S. Rosario, esponendo ivi alla publica venerazione l'antica e prodigiosa statua di Maria SS. del Rosario, preziosa e santa memoria del glorioso Sommo Pontefice Pio VII perchè da lui benedetta e venerata nella ripetuta sua dimora nella Casa dei Conti Machirelli di questa città.

Digitized by Google

« Il tempo stabilito per mandare ad effetto l'accennato divisamento è il prossimo mese di maggio consecrato a Maria, e così inaugurare il culto del santo di Lei simulacro col praticare in ogni sera la sacra funzione del mese mariano per consolazione dei fedeli che molto lo bramano.

« Nei primi Vesperi pertanto della festa della B. V. del Buon Consiglio, 25 prossimo aprile, si porterà col maggior decoro possibile il santo simulacro di Maria nella Chiesa designata.

« In tal modo si darà il compimento all'Opera del S. Rosario in Pesaro, iniziata fino dai primi di giugno del 1887 con la celebrazione di una Messa in ogni sabato, come si è fin qui praticato, a vantaggio di tutti coloro che hanno data la loro offerta allo scopo di dare un decoroso collocamento all'encomiato santo simulacro di Maria.

« L'Eccmo e Rmo Mons. Vescovo di Pesaro avendo altre volte approvato e raccomandato l'appello fatto ai fedeli di concorrere con le loro offerte a questa santa opera, ora di buon grado ha pure sanzionata la presa risoluzione suaccennata.

« A gloria pertanto di Dio e della sua SS. Madre, e ad incremento della santa e salutare divozione del Santo Rosario, io La prego caldamente a voler dare un cenno della cosa nel primo fascicolo di aprile del suo celebratissimo Periodico, affinchè i leggitori del medesimo, certo devoti della SS. Vergine del Rosario, abbiano la consolazione di apprendere come finalmente qui pure l'opera del S. Rosario siasi felicemente compiuta, mercè l'assistenza di Maria, e godano per il merito acquistatosi nel dare il loro obolo a scopo così santo.

« Nella fiducia che la P. V. Rma si degnerà far paghi li miei desideri, come altre volte si è degnata di raccomandare questa pia opera del S. Rosario nel suo Periodico, Le prego dalla SS. Vergine condegna mercede, e con pari venerazione e gratitudine ho l'onore di protestarmi

« Di Lei Rmo P. Direttore

« Umo Devmo Obblmo servitore
« MARIANO Can. GIAMMARCHI
« Direttore del III Ord. dei Pred.

Ecco i cenni sul principe Baldovino, di che dicemmo a pag. 189.

Il giovane principe aveva avuto un'educazione brillante, solida, e sopratutto profondamente cristiana. Gli esempi virtuosi de' suoi augusti parenti, le sollecite premure della sua incomparabile madre, le lezioni di maestri intelligenti avevano armoniosamente sviluppate ottime facoltà e fatto di lui un principe compiuto, non tanto secondo il cuore, quanto secondo l'intelligenza. Semplice, modesto, affabile, d'una bontà rara, non doveva che farsi vedere per essere amato.

Nella sua famiglia egli era figlio rispettoso e sommesso, fratello affettuoso e devoto. Nell'esercito era l'idolo degli ufficiali e dei soldati. A Bruges, la sua presenza alle feste patriottiche di Breydel e di Coninck aveva provocato un entusiasmo senza uguale. I fiamminghi diedero di

Digitized by Google

prima giunta tutto il loro cuore a un principe giovane e generoso che indirizzava ad essi la parola nella loro lingua materna, da sì gran tempo sconosciuta e sprezzata. A Liege, la vista solamente della sua fisionomia così bella e così benevolente, specchio di un'anima onesta e pura, gli aveva guadagnato l'affezione dei Valloni, che si precipitavano in folla al suo passaggio e non cessavano di plaudirlo. Il popolo belga tutto intiero salutava in lui il suo re futuro e bramava di attestargli anticipatamente la confidenza, la fedeltà e la sommissione.

Il principe era virtuosissimo. Allevato da una pia madre ne metteva in pratica i consigli e ne seguiva gli esempi. Adempiva i propri doveri senza rispetto umano; la domenica assisteva alla messa, d'ordinario nella chiesa parrocchiale di S. Jacques-sur-Caudenberg; si communicava spesso; molte volte è stato veduto fare la *Via Crucis*.

Aveva conservato la pia abitudine di scoprirsi il capo passando davanti ad una chiesa — ciò che molti cattolici non fanno per indifferenza o per rispetto umano.

Sua madre, la contessa di Fiandra, che, in questi ultimi giorni di terribili prove, ha preso forza e coraggio dalla religione per sopportarle, vegliava con gelosa cura acciocchè i suoi figli dessero sempre buon esempio nella pratica del culto. Un giorno di comunione il principe Baldovino, che doveva recarsi a un esercizio militare, avendo fatto osservare l'ora mattutina della riunione alla caserma, sentì dirsi dalla contessa di Fiandra che il servizio di Dio deve essere anteposto ad ogni cosa. E il giovane principe, seguendo il consiglio di sua madre, si recò alle sei del mattino alla chiesa parrocchiale di S. Jacques-sur-Caudenberg, si comunicò, e di là se ne andò alla caserma del Piccolo-Castello, dove adempì il suo dovere di soldato.

Durante le grandi manovre dell'ultima estate, è stato veduto a Roler* in tempo degli uffici, inginocchiarsi e pregare davanti l'altare innalzato sulla piazza di quella città, dando così agli ufficiali e soldati il salutare esempio della pratica dei doveri religiosi.

Ecco i due fatti che teniamo da un testimonio oculare:

Evvi nelle possessioni del Conte di Fiandra, a Amurois in Ardenna, una chiesuola consacrata alla Madonna.

Quasi ogni volta che il giovine principe andava a passeggio colle sue sorelle, si fermava per qualche tempo. Dapprima pulivano il pavimento del piccolo santuario, dove il vento d'ordinario aveva fatto volare qualche foglia. Il principe troncava qualche ramo di abete, e con questa scopa improvvisata le toglieva. Terminata la faccenduola, recitavano una quinta parte della corona e poi continuavano giocondamente la passeggiata. Spesso al ritorno, si soffermavano di nuovo alla chiesuola per salutare la Madonna coll'*Ave Maria*.

Non è senza un motivo che il principe è stato esposto tenendo una corona in mano; quella appunto di cui si è servito tutti i giorni! Noi

Digitized by Google

l'abbiamo da fonte sicura. Or sono due mesi, in una intima riunione alla quale assisteva una persona appartenente alla casa del Conte di Fiandra, si citava l'esempio dell'innocenza e dell'ingenuità d'una signorina discendente da una delle più rinomate famiglie di Bruxelles. Questa giovane donzella giunta all'età di 23 anni, era rimasta pura ed innocente come un'angelo.

La persona sopra citata disse sorridendo: « Io conosco qualcuno che può uguagliarsi a quella signorina. È il principe Baldovino. Egli eziandio è puro ed innocente come un fanciullo ».

Fra i libri d'apologia di sua predilezione figuravano *la Vita di Nostro Signor Gesù Cristo* e gli *Elementi ragionati della religione* di Monsignor Van Weddigen, che era stato, due anni addietro suo professore di filosofia.

Egli si consigliava sempre coll'elemosiniere o col suo confessore, quando si trattava di cominciare un'opera letteraria. Dava così un bell'esempio a quei giovani che si dicono cattolici e che s'attribuiscono il diritto di leggere tutto o almeno spingono l'imprudenza al di là d'ogni misura.

Caritatevole verso i poveri, Baldovino aveva l'abitudine, quando andava per la città, di prendere dal portiere venti lire. Non usciva mai senza questa scorta, e non riportava mai un centesimo.

Egli faceva sdrucciolare sorridendo una moneta nella mano di tutti i poveri che incontrava.

La sua morte è stata degna della sua vita, ohimè! troppo corta per la nostra felicità. Ha ricevuto gli ultimi sacramenti con quella sincera pietà che la sua virtuosa madre aveagli inculcato fin dalla tenera infanzia, e colla quale egli aveva sempre fedelmente praticato i doveri religiosi. Ha accettato la morte con la rassegnazione del cattolico e la serenità del giusto. Fin tanto che ha potuto ha detto le preghiere degli agonizzanti, che il suo confessore recitava. È morto dolcemente in mezzo alle lagrime della sua famiglia, il venerdì, 23 gennaio, alla una e tre quarti del mattino.

La sua vita è stata corta, ma la sua memoria vivrà nel cuore del popolo belga. La morte, per lui è stata una misericordia; perchè lo ha tolto dalle responsabilità, dai pericoli e dai tormenti inseparabili dal regnare. Dio gli ha dato una corona imperitura nella eterna felicità.

Per la famiglia reale, la morte di lui è un dolore senza pari, ma Dio che prova sa pure consolare; e non è già una consolazione il vedere tutta la patria associarsi a un lutto?

Per il Belgio, la sua morte sarebbe una perdita irreparabile, se non gli restasse la speranza di veder rivivere nel giovine principe Alberto le virtù e le qualità che piange nel principe Baldovino.

(Dal *Propagateur du Rosaire.*)

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO TERZO[1]

(Continuazione).

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La sesta maniera di frode: quella degl'ipocriti.

67-109 Ipocriti celebri: fra Catalano e fra Loderingo.

O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto: 69
Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca. 72
Perch'io al Duca mio: Fa che tu trovi
Alcun, ch'al fatto o al nome si conosca;

67. « O in eterno.. » Osserva dottamente il Laneo che è « eterno secondo lo Filosofo in lo Quinto della Metafisica, quella cosa che ha principio, e mai non ha fine. » S. T. *Quol.* q. 5, a. 7. L'ipocrisia pervertendo l'intenzione, impedisce più degli altri peccati mortali l'effetto della penitenza: e quindi è di natura propria più irremissibile. S. T. IV, Dist. 16, q. 4, a. 1, q. 3, 1[m]; — q. 4.

— « faticoso, » perchè grande, pesante e dispregiato. Gl'ipocriti sendo peggiori dei peccatori pubblici (Cf. S. T. in *Ps.* 48, fine), « quia in eis « duplex iniquitas siquidem simulatio est iniquitas (Aug. in *Ps.* XXIII) » hanno anche più pena per salvare le apparenze, e non hanno nemmeno tutte le soddisfazioni malsane di quelli.

Osserva qui giustamente il Cesari: « Verso che par vestito di cappa di piombo, e non può andar oltre. » Giusto castigo per quelli di cui il Cristo diceva: « Dilatant phylacteria sua » Matt. XXIII, 5.

68. « ancor pure, » ancor medesimamente. Cf. *Inf.* XXI, 136.

69. « tristo pianto. » Dice Cristo: « Hypocritæ tristes. » Matt. VI, 16.

— « con loro insieme » nella stessa direzione.

71-72. « eravam nuovi di compagnia. » mutavam compagnia, avevamo compagnia nuova.

— « ad ogni muover d'anca, » cioè quel « muover d'anca » che si faceva per fare un passo più avanti. I due poeti andavano più presto, e lasciavano indietro degl'ipocriti.

74. « al fatto, » per un fatto famoso.

— « al nome, » alla riputazione, anche se le opere non fossero tanto conosciute.

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 85). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

E gli occhi, sì andando, intorno muovi. 75
Ed un, che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura fosca: 78
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
Onde il Duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi. 81
Ristetti: e vidi duo mostrar gran fretta
Dell'animo, col viso, d'esser meco;

75. « intorno movi, » nel semicerchio di destra, dove si trovavano gli ipocriti.

76. « un, » dannato Bolognese, cioè Catalano, di cui si dirà presto.

— « la parola tosca, » il parlar toscano. Dante nel suo *De Vulgari Eloquio*, distingue due volgari: l'uno « illustre » che s'impara colla « grammatica; » l'altro ordinario che « imitando la balia s'apprende, » e di cui « tutto il mondo si giova, benchè in diverse pronunzie e in diversi vocaboli sia diviso. » Lib. I, cap. I. E questo era più nobile. Dante è dunque riconosciuto dai Bolognesi alla sua pronunzia toscana, e anche ai vocaboli, come sopra, Canto XVIII, 61, un Bolognese è riconosciuto al suo « sipa. » Cf. *Inf.* X, 25-27; — XXXIII, 10-12. Osserva l'Imolese: « Loquela tusca inter alias italicas est maxime cognoscibilis, et quia iste erat Bononiensis, et vicinus Florentiæ, que est confinis Bononiæ: imo autor merito fingit hoc, quia iste commiserat in Florentia peccatum quo erat damnatus ibi: ideo audiens Dantem loqui Florentine, obtulit se statim sibi. » Cf. Franc. Barberino, *Del Reggimento delle donne*, ediz. Rom. 1815, pagg. 366-368.

77-78. « diretro. » Tosto che sente le parole di Dante, già rimane indietro di lui, tanto lento se ne va!

— « tenete li piedi. » Il dannato trova che i poeti vanno tanto presto, che appaiono portati dai loro piedi malgrado loro.

— « correte. » Il dannato che va lento lento, trova che camminando i poeti corrono. Così a mò d'esempio e per lo stesso motivo, la *furia francese* ha nome italiano, ed è molto conosciuta in Italia.

— « aura fosca. » Cf. *Inf.* III, 29.

79. « avrai. » Il dannato dopo aver parlato al plurale, perchè ai due due poeti insieme: « correte, » parla al singolare: « avrai, » voltandosi a Dante, che solo aveva manifestato il desiderio di conoscere un dannato. Tutto questo è molto vivo e vero.

80-81. « aspetta, » perchè il peccatore sta indietro, anche per un sol passo fatto da Dante, tanto è lento l'andare.

— « e poi,... » allentando il passo come il dannato. Virgilio ragione retta e superiore, disdegna d'intrattenersi cogl'ipocriti.

82-83. « due, » perchè gl'ipocriti vanno due a due, e di più quelli furono amici e complici, come si dirà presto. Dante insinua questo prima

Digitized by Google

Ma tardavali 'l carco, e la via stretta. 84
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si volsero in sè, e dicean seco: 87
Costui par vivo all'atto della gola;

di dirlo schiettamente, e così induce con arte maravigliosa l'animo del lettore all'intelligenza di quel che segue. Si deve osservare che quei due dannati furono Frati Gaudenti, come si dirà presto: ora quei frati, tra altre regole, avevano questa, cioè: « nec... nec irent sine socio fratre, vel consorte, vel alia persona honesta. » L'Imolese in v. 103.

— « mostrar gran fretta dell'animo col viso. » Chi non ammira cotesta impareggiabile poesia, tanto semplice e grande? Dante interpretò altrove il suo pensiero: « Di nulla di queste (passioni) puote l'anima essere passionata, che alla finestra degli occhi non venga la sembianza, se per grande virtù dentro si chiuda. » *Conv.* Tr. III, cap. VIII.

84. « la via stretta. » La via era stretta su i lati, perchè andavano due di fronte; stretta davanti e di dietro, perchè erano stipati i reprobi di quella processione. Non godono della libertà dei figli di Dio.

85-87. « Quando fur giunti. » E però non c'era che qualche passo al più. Ma andavano così lento!

— « con l'occhio bieco. » Perchè il capuccio loro non si poteva rimuovere, quindi guardavano da basso e per traverso. Si dicono guardare « con l'occhio » perchè guardando sul fianco sinistro loro, e non movendosi la testa, non veggono che con un occhio. Così guardano anche gl'ipocriti che vogliono veder tutto, senza che se ne accorgano gli altri.

88. « costui par vivo. » Osserva giustamente il Biagioli: « Sempre ha in vista il poeta singolarmente la natura, e nulla delle ombre sue più sottili gli può sfuggire. Bello si è quel guardar che fanno i due spiriti con occhio bieco il poeta, accorgendosi ch'egli è vivo; quel silenzio d'ogni atto, quel rivolgersi poi l'un verso l'altro, d'ammirazione pieni, e dirsi: « costui par vivo! »

— « all'atto della gola, » al movimento che si fa per aspirare e respirare. Cf. *Purg.* II. 67-68. Nota il Lombardi « che essendo questo puro effetto e segno di vita, esclude lo Dante dalle ombre dei morti; ove altre proprietà vitali, che servono a ricevere pene, o a manifestarla, come vedere, udire, muoversi, contorcersi, piangere, sospirare e perfino soffiare (in questo medesimo Canto, v. 113) tutte fa all'ombre eziandio essere communi. Fa in sostanza l'ombre vive ai tormenti, e morte alla vita: precisione non affatto dissomigliante a quella per cui pone S. Agostino (gli spiriti dannati)...: « accipientes ex ignibus pœnam, non dantes ignibus vitam. » *(De Civit. Dei,* lib. XXI, cap. XII). Il Caverni però vuole, e forse non ha torto, che l' « atto della gola » fu il deglutire la saliva, il quale fa sollevare l'osso ioide (pomo d'Adamo) mentre non lo fa sollevare l'alito. *La Scuola,* 1872, II, 27.

Digitized by Google

E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi mi disser: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio. 93
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa;
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto. 96

90. « stola, » vestimento Cf. *Apoc.* VII, 14.

91. « collegio, » compagnia. Cf. *Purg.* XXVI, 129.

92. « ipocriti tristi. » È espressione di Cristo. Matt. VI, 16.

94. « Io fui nato, » io nacqui. Cf. Mannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, p. 163. Lo stesso colle stesse parole quasi dice Dante *Conv.* I, 3. Dante asserisce esser nato in Firenze. Lo stesso ripete *Par.* XXV, 7. In sei sopra undici delle sue epistole a noi conosciute si dice Fiorentino.

95. « il bel fiume d'Arno. » L'esule non può trattenersi di lodare le cose della patria. Parla altrove del « bel S. Giovanni » (*Inf.* XIX, 17), del suo « bel ovile » (*Par.* XXV, 5). — L'Arno dove nasce in Falterona è un « fiumicel » (*Purg.* XIV, 17); preso il suo corso, diventa « fiume reale; » e bagnando la gran villa » è fatto « bel fiume. »

— « gran.... » Firenze contava allora settantamila abitanti. Sulla topografia di Firenze cf. Giulio Carbone, *Costit. topogr. di Firenze nel secolo di Dante* nel volume *Dante e suo secolo*, p. 475; Girol. Lorenzi, *Firenze nel secolo di Dante;* P. Villari, *La Repubblica Fiorentina al tempo di Dante.* Ma era grande sopratutto per l'influenza sua nel mondo intero colle sue finanze, il suo commercio, la sua civiltà. Dino Compagni dice che « molti da lontan paesi la vengono a vedere non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e per bellezza e ornamento della città. » *Cron.*, lib. I, § I. — Boccaccio soggiunge quest'altra ragione che Firenze cioè è « oltre ad ogni altra italica bellissima. » *Decam. Introd.*

— « villa, » città. Nello stesso senso si adopra anche oggi il francese *ville*. Cf. *Inf.* I, 109; — *Purg.* XV, 97; — XVIII, 23. Intorno ai sensi vari di cotesta parola vedi Isid. Del Lungo, *Dino Comp.*, lib. I, § I, nota 22, benchè il dottissimo uomo non accenni chiaramente il senso suddetto.

Dante chiama Firenze « gran villa » non per ironia, ma per amore. Benchè il poeta inveisca contro i cattivi con aspre parole, ama però la sua patria. Nell'*Inf.* X, 26, la chiama « patria nobile » e nel *Par.* XXV, 5, « bello ovile. » Cf. Perticari, *Apol.*, ediz. Venez. 1857, pp. 45-46. E questo perchè desiderare un castigo ai colpevoli per amore e non per odio, e odiare il male non è un male. S. T. 12^{ae}, q. 105, a. 2, 10^{m}; 22^{ae}, q. 108, aa. 1-3; q. 158, aa. 1-3; 3^{a}, q. 15, a. 9; *Mal.* q. 12, a. 1.

96. « son col corpo ch' i' ho sempre avuto. » Adopra Dante cotesta formola per dire che se è vivo, non è perchè sia risuscitato dai morti,

Digitized by Google

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor giù per le guance?
E che pena è in voi, che sì sfavilla? 99
E l'un rispose: Oimè! le cappe rance
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance. 102
Frati Gaudenti fummo, e bolognesi:
Io Catalano, e costui Loderingo

o abbia un corpo fittizio: ma perchè gode la prima vita. Forse però il poeta esagera così la sua espressione per fare un po' d'ironia, come si fa da chi asserisce enfaticamente ciò che apparisce da sè agli occhi.

97-99. « distilla, » scorre a stille. Vedi sopra, v. 60.

— « dolor, » pianto. Si adopra la causa per l'effetto. Vedi altrove *Inf.* XII, 135; — XVII, 46.

— « che pena?.... » Benchè Dante abbia descritto sopra, vv. 64-67, l'atteggiamento esterno di quei dannati, qui richiede più complete spiegazioni.

— « si sfavilla. » Il Buti spiega: « si mostra per gli occhi sfavillanti, e per le faccie rosse. » Tutti lo seguono. Mi piace meglio interpretare così: che si manifesta in lagrime sfavillanti, o brillanti. Quando si soffre o di una potentissima commozione, o di uno sforzo troppo grande, appariscono le lagrime, e queste si veggono brillanti.

100. « le cappe. » Anche i Gaudenti, che qui parlano, portavano una cappa tonda: di modo che la cappa infernale era solo più grande e pesante.

— « rance, » di colore arancio, ossia dorate. Sopra vv. 64-65. Cf. *Purg.* II, 9.

101-102. « che li pesi... » Dall'idea di pesi passa il poeta all'idea di bilancie. Quando si mettono due pesi sulle bilancie, queste cigolano: così i peccatori carchi. Per l'immagine dell'idea, dalla quale si possono confrontare i due dannati colle bilancie, si può credere che si debba pensare al corpo del dannato, che porta sulle due spalle il peso delle cappe.

103-109. « Frati Gaudenti. » Il vero nome loro fu Frati di santa Maria. Furono un Ordine militare, approvato nel 1261, da Urbano IV (Cf. Federici, *Hist. de' Caval. Gaud.* T. II, Docum. XVIII). Il quale Ordine era, secondo che narra il Laneo, di questo informatissimo, perchè Bolognese, « ad aiutare in dritto e in fatto, con arme e con cavalli, mettendo la vita per ogni vedova e ogni pupillo, ogni pellegrino e ogni povero, ecc.: e questo aitorio fare in casa di Comune, e ogni altra corte dell'una città in altra. » L'Anonimo soggiunge che dovevano « intromettersi in pace et altri Ordini come religiosi. » L'Imolese dice che il Papa Urbano « dedit eis habitum nobilem, qui habet magnam similitudinem cum habitus Prædicatorum, » cioè « le robe *(le tonache)* aveano

Digitized by Google

Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suole esser tolto un uom solingo

bianche et un mantello bigio » (Anonimo Fior. *ivi*), o meglio » di sotto bianco, e di sopra nero portavano » (Ottimo, *ivi*). Si può ammirare cotesto abito sulla tomba di Fra Tommaso Corsini, nella Certosa di Firenze. L'arme loro erano « il campo bianco et una croce vermiglia con due stelle » (Anon. Fior. *ivi*).

Portavano l'abito domenicano, perchè appartenevano al Terz' Ordine di s. Domenico; e i motivi determinanti di questo fatto furono: *a)* Che l'Ordine nuovo nacque in Bologna, dove san Domenico morì, ed era veneratissimo; — *b)* Che san Domenico aveva fondato primieramente la sua *Milizia Bianca* collo stesso scopo; — *c)* Che Loderingo d'Andalò, il fondatore de' Gaudenti, era parente della celebre priora delle Domenicane di S. Agnese, la B. Diana d'Andalò, la felice corrispondente del B. Giordano di Sassonia; — *d)* Che il B. Bartolomeo di Braganza, uno dei primi compagni di san Domenico, ebbe gran parte in quella creazione. Cf. Federici, *Hist. dei Caval. Gaudenti,* T. II, p. 160-161. — Dice l'Anonimo Fiorentino che « cavalieri si faceano quando prendevano quell'abito. »

Di questi Frati dice l'Imolese, « quidam sunt sacerdotes, alii vero sunt congregati. »

Gl'interpreti di Dante suaccennati e gli storici sono concordi sull'origine del loro sopranome. Furono detti « gaudenti » o anche « capponi di Cristo » per tre motivi assegnati dagli storici: *a)* Perchè non portavano li carichi del Comune; — *b)* Perchè la loro regola era meno severa di quella de' Frati allora esistenti; — *c)* Che la loro vita divenne presto anche meno severa della loro regola. — Nè come militari si fecero tanto onore presso la folla, giacchè la denominazione di *soldato di Madonna* si estese a significare soldato poltrone. Si osservi però che tale accusa si faceva non perchè quei cavalieri si portassero male nelle guerre giuste, ma perchè non facevano nè giostre nè tornei. Poi i poeti nemici de' Frati volgarizzarono le loro satire spessissimo ingiuste. A mo' d'esempio il Rutebeuf scriveva queste parole interessanti per la storia della *Milizia Bianca,* parlando dei Cavalieri:

« Valurent mieux cil qui jà furent
De cels qui sont et il si durent;
Quar cis siecle est si changiez
Que uns *leus blans* a tos mangiés
Les chevaliers loians et preus:
Pour ce n'est mès li siècle preus. »

RUTEBEUF, *Opp. Les Plaies du monde.*

Si osservi d'altronde che disordini grandi non furono mai in quell'Ordine, e molti uomini lo illustrarono colla scienza e colla virtù. Vedi Federici, *op. cit.*

Dante nomina varî di questi Frati: fra Guittone d'Arezzo, *Purg.* XXIV, 56;

Digitized by Google

Per conservar sua pace; e fummo tali,

XXVI, 124; — fra Buonaggiunta Urbiciani, *Purg.* XXIV, 19, 36; — frate Alberigo, *Inf.* XXXI, 118.

Allude forse ai cinque frati Bagnacavalli, *Purg.* XXIV, 115: a fra Errigo Scrovegno, *Inf.* XVII, 64; a fra Marzucco Scornigiani, o diverso dal Francescano, o non ancora Francescano, *Purg.* VI, 18.

— « Bolognesi. » In questa parola il dannato dice due cose: 1° Quale fu la patria di lui e del compagno, sendo stati l'uno e l'altro di famiglia bolognese, come si dirà presto; 2.° Dove ebbe origine l'Ordine loro, cioè a Bologna. — Il Laneo, anch'esso bolognese, narra: « Qui è da sapere che nel 1260, o circa quel tempo, due gentili uomini di Bologna.... andonno a messer lo Papa.... ed a lui ragiononno.... come aveano pensato di fare uno ordine al servigio di Nostra Donna. » Quei due gentiluomini Bolognesi erano Loderingo d'Andalò, e Giramonte da Caccianemici, a cui s'aggiunsero Ugolino Lambertini, Catalano de' Catalani de' Malevolti, l'uno e l'altro di Bologna; Riniero degli Adalardi di Modena, Siracco da Reggio, Bernardino da Sesso, Scianca de' Liazzari con altri signori. Vedi l'Imolese, *ivi*. Soggiunge lo stesso Commentatore che « Iste ordo habet caput et fundamentum Bononiæ: unde habent suum monasterium principale extra Bononiam apud locum qui dicitur Castrum Britorum, » e non « Castrum Britonum » come stampò malamente il Lacaita nella mal fatta edizione dell'Imolese. Presso il Castello de' Britti c'era un Ronzano abitato dai Gaudenti, diverso di un altro Ronzano parimente abitato dai Gaudenti.

— « io Catalano. » Catalano de' Catalani, famiglia guelfa derivata da quella de' Malevolti, nacque in Bologna circa il 1210, nel 1243 fu podestà in Milano, nel 1249 commanda una parte de' fanti bolognesi alla battaglia di Fossalta contro il re Enzio; nel 1250 fu podestà in Parma; nel 1260 lo fu in Piacenza, nel 1261 si associa a fra Loderingo per la fondazione de' Cavalieri di S. Maria, nel 1265 resse insieme con fra Loderingo il governo di Bologna, nel 1266 quello di Firenze, nel 1267 quello di Bologna, poi si ritirò nel convento di Ronzano, dove morì e fu sepolto l'anno 1285. Cf. Federici, *Hist. de' Caval. Gaud.* t. I, p. 345 e seg.; Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna,* pag. 202 e seg. Con molti documenti dimostra il P. Federici che fu molto stimato fra Catalano.

— « Loderingo. » Vedi presso il Federici, *op. cit.* in quanti modi si scriva quel nome. Loderingo nacque a Bologna, di famiglia ghibellina intorno al 1210, esercitò molte podesterie in varie città d'Italia, e fu uomo da bene. Nel 1251 era podestà a Modena, nel 1261 fondò l'Ordine de' Cavalieri di S. Maria; nel 1263 era podestà di Bologna con Jacopo Tavernieri; nel 1265, a lui, a Lambertino dei Ramponi, e a Catalano è affidato il governo di Bologna, ed essi ristabiliscono la pace tra gli Asinelli e i Scanabelli. Nel 1266 fu chiamato con Catalano a Firenze come podestà; e nel 1267 a Bologna.

Borselli dice: « (A. 1293). Hoc anno fr. Loderingus de Andalò primus

Digitized by Google

Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo. 108

institutor ordinis Militiæ B. Virginis, sive fr. Gaudentium, mortuus est et sepultus in ecclesia S. Trinitatis de Ronzano. Cujus sepulchrum lapide marmoreo tegitur, ejusque epitaphium insculptum habetur. Verum ecclesia vetustate consumpta et renovata, amotum est. » *Cron.* an. 1293. Cf. Martène, *Thes.* T. II, p. 362; — Federici, *op. cit.* T. I, p. 287 e seg.; — Gozzadini, *Cron. di Ronzano* e *Delle torri gentilizie*, pp. 77 e seg.

I due si ritirarono un po' per finire la loro vita nella pace, un po' per disgusto dell' ingiustizia pubblica. I loro statuti a Bologna stessa furono impugnati nel 1287, come appare dai documenti. Cf. Ferrazzi, *Man.* v, p. 349. Anzi Loderingo « fuit expulsus de Bononia cum suis consortibus et aliis nobilibus ghibellinis, et palatia eorum funditus eversa. Quorum ruinæ adhuc apparent Bononiæ, juxta Studium Legistarum. Catelani autem in totum defecerunt, nec aliquid apparet de eis, nisi una turris satis alta, quæ sæpe solet fulminari. » L'Imolese, *ivi.*

— « da tua terra, » dal tuo paese, dalla tua città.

— « insieme. » Tutti e due Gaudenti, tutti e due Bolognesi furono chiamati l'un e l'altro a Firenze. La *Cronica* di Paolino Pieri dice la data precisa: « Nel mille dugento sessantasei, in calendi Luglio furono fatte due podestà in Firenze per sei mesi ad unora, e furon di Bologna due frati Godenti. » Perchè furono eletti due podestà lo spiega benissimo il Bargigi: « Era in Firenze gran discordia al tempo loro *(dei due frati)* tra Ghibellini e Guelfi; pur signoreggiavano i Ghibellini, i quali quantunque non soleva esser deputato altro che un solo Rettore o Podestà, per amministrare la giustizia, furono contenti per ben comune della patria (*anche per prudenza, perchè i Ghibellini erano stati disfatti con Manfredi dal re Carlo, nella battaglia di Benevento — Purg.* III, 128) che due si elegessero: uno per una delle parti, l'altro per l'altra a reggimento della città, con autorità di conoscere, e con balìa di comporre e terminare le differenze che erano tra loro cittadini. » *Comm., ivi.* Cf. Villani, *Cron.*, L. VII, cap. 13. Furono alloggiati a Firenze insieme « nel palagio del popolo, d'incontro alla Badia. » (G. Vill., *Cron.*, L. VII, cap. 13).

— « presi, » scelti. Il papa Clemente IV intervenne in quella elezione. Vedi presso D. Martène, *Thes. Anecd.* T. II, p. 321, ad an. 1266; o presso Federici, *op. cit.* T. II, pag. 82.

— « come suole... » I comuni, salvo rarissimi casi, non avevano che un podestà. Cf. Rezasco, *Diz.* 811.

— « solingo. » Vuol dire « solitario » secondo l'Anonimo Fiorentino; « forestiero, » come interpreta il Buonanni; « uomo di mezzo, » come pensa il Buti; « che sta da solo » come pretende il Bennassuti: « ritirato dallo strepito de' partiti, » come spiega il Lombardi. Noi pensiamo coll'Imolese, col Biagioli, che vuol dire « solo, » per opposizione ai due eletti insieme. Cioè i due frati furono eletti per esercitare l'autorità del podestà unico che si eleggeva ordinariamente. Cf. G. Villani, *Cron.*, L. V, cap. 32; — L. VII, cap. 140.

Digitized by Google

Io cominciai: O frati, i vostri mali....

— « per conservar sua pace. » Lo scopo principale, e senza dubbio nobilissimo, de' frati Gaudenti, era di mantenere e promuovere la pace tra i Cittadini divisi, e per questo motivo solo potevano ricevere carichi pubblici. Vedi l'Imolese, *ivi*. E per questo erano stati eletti podestà in Firenze. Vedi G. Vill., *Cron., loc. cit.* Quindi se il podestà portava generalmente il nome di *conservator pacis*, quel nome coll'uffizio conveniva molto di più ai due podestà sopradetti.

— « e fummo tali che... » e fummo così fatti ci portammo così....

— « si pure, » apparisce. Cf. Arrivabene, *Il secolo di Dante*, 3ª ediz., p. 154; — Isid. Del Lungo, *Dino Comp.* I, p. 335.

— « intorno dal Gardingo. » Il Gardingo era una contrada di Firenze vicina al Palazzo Vecchio e a S. Pietro a Scheraggio, chiamata più tardi Capaccio, dove stanno adesso la Dogana Vecchia e S. Firenze. « Gardingo fu poi nomato l'anticaglia dei muri e volte che rimasono disfatte dopo la distruzione di Totile, e stavansi poi le meretrici. » G. Vill., *Cron.*, L. I, cap. 38. Sulla parola « gardingo » cf. Ducange, *Gloss.*, voc. *Gardingium, Gardinum*. Intorno al « Gardingo » stavano le case degli Uberti (Cf. G. Carbone, *Della Costituz. topogr. di Firenze*, nel vol. *Dante e il suo secolo*, p. 449), che furono rovinate sotto il governo dei due frati: donde appare come abbiano saputo « conservar pace. » Il signor T. Casini spiega con molta giustizia come si debba intendere l'accusa di Dante contro i due frati. « I due frati Bolognesi si diedero a riformare il governo, senza predilezione alcuna pei Guelfi o pei Ghibellini, con intendimento di conciliar le due fazioni, e instituirono il magistrato o consiglio de' trentasei Buoniuomini: ma per le intemperanze de' Ghibellini, il popolo si levò a rumore, e li cacciò dalla città, abbattendone le loro case, e specialmente quelle degli Uberti.... Allora Catalano e Loderingo, che già avevano chiesto d'esser esonerati dall'officio, abbandonarono Firenze, lasciando nei più degli accesi cittadini il sospetto raccolto più tardi da Dante, e poi da G. Villani, *Cron.* VII, 13, che sotto « coverta di falsa ipocrisia furono in concordia più al guadagno loro « proprio, che al bene comune. » Casini, *ivi*. Vedi anche l'Imolese, *ivi*. Partirono da Firenze circa la festa di S. Martino, ossia la metà di Novembre (l'Imolese, *ivi*), prima che i sei mesi del loro governo fossero compiuti.

Intorno alle loro ordinazioni si leggeranno utilmente, in ispecie per la descrizione de' gonfalloni, G. Villani, *Cron., loc. cit.*; e Malaspini, *Cron.*, capp. 182, 183. I due podestà e i Trentasei si radunavano ogni dì a consigliarsi nella Corte de' Consoli dell'Arte di Calimala (cioè quella dei mercatanti di panni francesi) oggi Via Porta Rossa, già Baccano, presso Via Calzaioli, e vi fu posta l'iscrizione che segue: « MCCLVI. - In questa bottega - che fu dell'arte di Calimara - Roderigo e Catalano - Frati Godenti e Bolognesi - qua chiamati pacieri - tennero le loro adunanze - insieme col consiglio dei XXXVI. - Molte buone leggi in

Digitized by Google

110-148. Caifasso e compagni altri ipocriti famosi.

Ma più non dissi: ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali. 111
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:

utile pubblico - statuirono - e le corporazioni delle arti ordinarono - che poi furono accrescimento e difesa - della libertà fiorentina. » Cf. Bigazzi, *Iscrizioni della città di Firenze*, p. 313.

— « o frati, i vostri mali!.... » Il discorso rimane tronco per le parole come in quella figura di rettorica che si chiama reticenza: ma il senso deve correre chiaro. Ora dal contesto non si può concludere col Buti, col Landino, che Dante volesse mostrare compassione: anzi apparę tutto contrario. Il più degl'interpreti l'intende così: « I vostri mali vi stanno bene. » — Il Lombardi: « I vostri mali portamenti.... » Si noti però che la confessione di Catalano, benchè sufficientemente esplicita pei fatti, non l'è tanto per il giudizio sui fatti, tanto più che la storia non condanna i due frati. Ora se è vero che il fatto di essere in inferno suppone un giudizio, Dante deve essere più esplicito, come l'è generalmente: e crediamo che anche qui il poeta non si sparte dalla sua abitudine. Non solo sottintende: « I vostri mali vi stanno bene, » come vogliono gli interpreti, ma il fatto di Caifasso ricordato subito dopo ci sembra essere quell'esplicita condanna, perchè stabilisce nella fantasia del lettore una similitudine tra Caifasso e i due Gaudenti. Siccome il primo dichiarò che dovea morire Cristo per la salvezza del popolo (Joan. xi, 47, segg.), così i due frati, secondo Dante, avrebbero consigliato la rovina degli Uberti, rammentata nel v. 108, per dare soddisfazione ai Guelfi.

110. « mi corse, » mi occorse, mi si presentò. Si presentò a Dante prima che ai frati, perchè coperti col capuccio, questi non vedevano da lontano.

111. « Un. » È Caifas. Era Sommo Sacerdote degli Ebrei l'anno 4037 del mondo. Cf. Joan. xi, 57-52; xviii, 14; Jos., *Antiq.*, L. xviii, cap. vi.

— « crocifisso, » cioè fisso in forma di croce. Anche nel *Purgatorio di S. Patrizio*, pubblicato nel 1140 dal monaco Enrico di Scaltry, vi sono reprobi crocifissi per terra, nudi, ecc.

— « in terra » per essere calpestato ai piedi, come conviene al più colpevole degli ipocriti, che fece morire un Dio sotto pretesto di bene.

— « con tre pali. » Sono « pali » invece di chiodi, perchè è crocifisso in terra. — Questo passo è notevole per gli archeologi. Si sa che il Cristo fu fissato in croce con quattro chiodi e non tre (Cf. De Corrieris, *De Sessor. pass. D. N. J. C. relig.*, p. 176) e si suppone generalmente che Cimabue e Margheritone per i primi, imaginarono i tre chiodi soli, mettendo i piedi del Cristo l'uno sopra l'altro. (Cf. Martigny, *Dict.*, voc. *Crucifix*, iv). Ma quest'uso sembra più antico, perchè Dante rappresenta il supplizio di Caifasso come contrapposto a quello di Cristo, e senza esitazione parla de'« tre pali » corrispondenti senza dubbio ai tre chiodi.

112-113. « si distorse. » Tali contorsioni fece un po' col corpo e molto colla faccia.

Digitized by Google

E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse, 114
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenía
Porre un uom per lo popolo a' martíri. 117
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi; ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa. 123

— « soffiando nella barba coi sospiri. » Chi mai dipinse così al vivo la rabbia del disperato? Caifasso è tanto corrucciato perchè un terzo, un vivente, deve calpestarlo cogli altri, sendo posto attraverso la strada; e perchè si vergogna di esser veduto in quello stato da un cristiano niente ipocrita, e salvato davvero colla passione di Cristo da esso Caifas domandata.

A capire come e perchè Caifas, più colpevole riceva quel genere di pena, si ricordi il lettore che la pena accessoria del dannato è di essere suddito alle cose corporali, e posto in un infimo luogo (S. Th., *De Anima,* XXI) e che vorrebbero dannati tutti gli uomini, specialmente quelli di cui sono più invidiosi (IV, Dist. 50, q. 2, a. 1, q. 4; — *Quol.* q. 8, a. 16). Poi la rabbia si aumenta colla presenza di un terzo.

114. « s'accorse. » Il frate si accorge de' sospiri, perchè camminando inclinato sotto il capuccio di piombo, non poteva accorgersi della presenza di Caifa cogli occhi, ma bensì Dante.

116-117. « consigliò ai .... » San Giovanni: « Unus autem ex ipsis, Caiphas nomine, cum esset pontifex anni illius, dixit eis: Vos nescitis quidquam, nec cogitatis quia expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pareat, etc. » Cap. XI, 47-53. Caifa fu il più grande degl'ipocriti, perchè sendo Sommo Sacerdote, sotto specie di bene comune, fece il più grande de' peccati. Spiega S. Tommaso come cresca il peccato d'ipocrisia; 22ae, q. 111, a. 4; — IV, Dist. 16, q. 4, a. 1, q. 3.

118. « attraversato, » posto in traverso.

— « nudo. » A Caifasso è inflitto un supplizio che corrisponde a quello ingiusto che soffrì il Cristo per volontà di Caifasso. Si aggiunga che col suocero, di cui siamo per parlare, si era arricchito molto col commercio degli agnelli e delle vittime del Tempio, ed è per questo spogliato.

119. « ed è mestier.... » Dice bene l'Imolese: « Omnes transeunt per ipsum.... Per hoc autem autor pulcre figurat quod hypocrisis fuit fundamentum omnium malorum, quia ipsum Christum, quantum in se est capiunt e decipiunt. » Dante punge qui e dopo l'ipocrisia de' Sacerdoti Giudaici ed altri, se ce ne sono.

121-123. « suocero. » Fu Anna Sommo Sacerdote dell'anno precedente alla morte di G. C. Cf. *Giov.* XVIII, 13.

Digitized by Google

Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sovra colui, ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio. 126
Poscia drizzò a' frati cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce, 129
Onde noi ambodui possiam uscirci
Senza costringer degli angeli neri,

— « e gli altri del Concilio, » del Sinedrio. A capire bene quanto abbia detto bene Dante, si leggano quelli che scrissero di cotesta assemblea, in ispecie Friedlieb, *Arch. der Leid.;* Lehmann, *Valeur de l'Assemblée,* etc.; P. Ollivier, *La Passion.* Si noti che Anna aveva nel Consiglio il suo genero coi cinque figli. Lo storico Giuseppe lo chiama per questo il più felice dei padri!

— « si stenta, » si martira.

— « Che fu per gli Giudei mala sementa, » perchè provocando il Deicidio *a)* Cagionò la rovina del popolo Giudaico; *b)* Cagionò la sua reprobazione. Cf. *Matth.* XVIII, 25; — *Luc.* XI, 50-51; — *Purg.* XXI, 82-83; — *Par.* VI, 92-93; VII, 47-51.

124-126. « Vid'io maravigliar Virgilio. » Virgilio si maravigliò perchè *a)* Caïpha non era ancora in inferno, quando la prima volta Virgilio venne colà (*Inf.* IX, 27): donde era cosa nuova per lui; *b)* Virgilio ragione pura, non avrebbe sospettato l'orrore di un tal supplizio, che si spiega solo per il fatto che tale ipocrisia si sia commessa contro un Uomo-Dio.

— « colui, » Caifasso.

— « in croce, » in forma di croce.

127-136. « Poi drizzò.... » Virgilio, benchè maravigliato, non si degna di parlare col dannato, e non ha obbiezioni contro il fatto, perchè è ragione retta. Soggiunge l'Imolese: « Vel voluit dicere in illa admiratione: Ah! quanta mala proveniunt ab hypocrisi! » Alcuni vogliono, ma con poca ragione, che si maravigliasse della conformità del supplizio di Caifasso con quel verso dell'Eneide: « Unum pro multis dabitur caput. » *Æn.* V, 815.

— « al frate, » a Catalano.

— « voce, » parola.

128-131. « se vi lece, » se vi è permesso; dal latino: *Si vobis licet.*

— « alla man destra. » I poeti vanno a sinistra, v. 68; e hanno a destra l'argine che separa la sesta dalla settima bolgia: per scendere a questa, devono dunque varcare l'argine a destra.

— « foce, » sbocco.

— « senza costringer. » Dice bene l'Anonimo Fiorentino: « Qui mostra ancora Virgilio, che, se avessono voluto, egli poteano di licenzia divina comandare a' demoni di questo presente cerchio che facessono

Digitized by Google

Che vegnan d'esto fondo a dipartirci. 132
Rispose adunque: Più che tu non speri
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo che a questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138
Lo Duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna

loro compagnia. » Cf. 22ae, q. 90, a. 2. Moralmente significa questo potere che l'uomo può servirsi indirettamente della tentazione per il bene. Cf. 3a, q. 41, a. 2, ad 2m; — II Dist. 21, q. 1, a. 3.

— « degli, » alcuni degli, come in francese *des anges*.

— « neri. » Vedi *Inf.* XXVII, 113. Lucifero coi seguaci dopo la caduta perdettero il privilegio d'illuminare gli altri. Vedi 1a, q. 109, a. 2. Gli artisti generalmente dipingevano i diavoli di colore oscuro; fra Angelico in uno degli affreschi di S. Marco in Firenze, dà a Giuda un'aureola nera per lo stesso motivo.

132. « dipartirci, » cavarci di qua.

133-136. « rispose, » fra Catalano.

— « un sasso. » E l'uno di quei sassi che partono dalla cerchia esterna di Malebolge (*Inf.* XVIII, 3) « ricidean gli argini e i fossi » (*Inf.* XVIII, 16), e formano vari ordini di ponti.

— « dalla gran cerchia » cioè maggiore di quelle che seguono fino al fondo.

— « si muove » si diparte, comincia.

— « vallon feri, » valloni infernali.

— « questo » vallone. Tutti i ponti sono dunque rotti su questa bolgia. Perchè fu scosso l'inferno si spiegò sopra (*Inf.* XII, 31-45). Quel trionfante arrivo di Cristo, specialmente sentito nella sesta bolgia, dimostrò a Caifa e complici, principali dannati di questa bolgia, quanto vero aveva detto il Redentore, tradotto davanti a lui. Caifas, Sadduceo, non credeva all'immortalità dell'anima, nè all'ultimo giudizio. Cf. *Luc.* XXII, 69. Il motivo principale fù il trionfo della verità sull'ipocrisia.

— « nol coperchia, » non l'accavalcia.

137. « ruina, » rottami del ponte rovinato.

— « giace in costa, » si stende sulla costa dell'argine destro della bolgia.

— « che » la quale; *al.* « chè » perocchè.

— « nel fondo soperchia », formano un rialzo nel fondo, dove si può passare e salire.

139. « a testa china. » Virgilio si accorge che i diavoli l'hanno ingannato sopra, *Inf.* XXI, 111. Il « Duca » stesso dà il significato dell'atto suo nel v. seguente, nè è permesso cercarne un altro.

140. « mal contava la bisogna » diceva male il da farsi. Senza ricor-

Digitized by Google

Colui, che i peccator di là uncina. 141
E 'l frate: Io udi' già dire a Bologna
Del diavol vizii assai; tra i quali udi',
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna. 144
Appresso, 'l Duca a gran passi sen gì,
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partì' 147
Dietro alle péste delle care piante.

rere alla dotta notarella che fa qui lo Scartazzini sul senso di *contare* e di *bisogna* presso gli antichi (il qual senso non differisce che poco del moderno) osservo soltanto che le parole francesi *conter* e *besogne* danno quasi lo stesso senso.

141. « colui » Malacoda. *Inf.* XXI, 76-111.

— « di là » lassù, nell'altra bolgia.

142. « udì, » udii.

— « già » altre volte, in francese *jadis*.

— « dire, » dai predicatori, o meglio dai professori di teologia nella celebre Università di Bologna. Si può leggere sulla malizia de' demoni. S. T. 1ª, q. 64, a. 2, 5m; *Verit.* q. 24, a. 11; — II Dist. 7, q. 1, a. 2; — sul male che causano: 12ae, q. 63, a. 2; — q. 75, a. 3; — q. 114, a. 3; — 22ae, q. 80, a. 4; *Mal.* q. 3, a. 5.

— « a Bologna. » Questo è un frizzo, non a Bologna « città guelfa, » come pensa il Camerini, ma a Bologna, città piena di giuristi, e quindi....

144. « è bugiardo, e.... » Queste sono parole del Vangelo (Joan. VIII, 44). Vedi il commento che ne fa l'Angelico, *Lez.* 6.

145. « A gran passi. » Si è perduto tanto tempo cogl'ipocriti che non possono camminare! Poi Dante per questo differisce dagli altri poeti, che sa finirla colle chiacchere. Omero, Tasso ed altri, dormono e ci addormentano talvolta colle loro ciancie.

146. « turbato, » per l'inganno di Malacoda.

147. « incaricati, » quelli che portano il *carco* delle cappe di piombo.

148. « peste, » cioè le orme, le pedate. Cf. *Inf.* IX, 97.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LA VITA DI N. S. GESÙ CRISTO

DEL P. DIDON DEI PRED.

(P. A. M. PORTMANS DEI PRED.).

Il libro del p. Didon, annunziato ed atteso da lungo tempo, è stato favorevolmente accolto: dirò anzi di più, la sua apparizione è stata quasi un avvenimento, ha ricevuto altissime approvazioni (1); gli organi più importanti della pubblicità gli hanno consecrato articoli che non erano semplice *reclame*, parecchie migliaia di copie sono state spacciate; riuscita che sovente non ottiene nel nostro secolo frivolo un libro serio. Niente gli mancò: nemmeno i critici sleali, e non so quale partito di diffamazione. Tuttavia gli attacchi sono stati meno numerosi di quanto potevasi aspettare; e certe penne abituate a versare sull'Autore *des Allemands*, l'odioso ed il ridicolo, hanno lasciato sfuggire apprezzamenti e simpatie.

Sarà questo libro un'opera superiore, un monumento che sopravivrà a' nostri tempi? L'avvenire lo dirà. Ciò che noi possiamo, senza timore d'essere smentiti, confermare, si è che da un punto all'altro dell'opera del p. Didon regna un potente soffio di vita cristiana e di fede ardente.

« È verso Gesù Cristo, dice l'A., quello stesso che la Chiesa custodisce, che vorrei attirare gli occhi di questa generazione. Se osassi prendere a prestito la parola del più grande Evangelista direi: Queste cose furono scritte affinchè voi crediate che Gesù è il Figlio di Dio. È la fede della Chiesa. Lo confesso nella pienezza della mia ragione e della mia libertà. »

In poche parole dirò la mia opinione su questo lavoro, ne accennerò i meriti e le bellezze; ed oserò pure rilevarne i rari difetti. Dico *difetti*, perchè quale opera umana è perfetta?

I lettori della *Revue des deux mondes*, (la quale, per non mancare di liberalismo e di confidenza nel potere della verità, accolse l'*Introduzione* dell'opera del p. Didon) hanno dovuto essere molto meravigliati nel sentire il p. Didon, non sola-

(1) Ebbe eziandio una Lettera del Card. Rampolla a nome del Santo Padre data il 25 ottobre 1890.

Digitized by Google

mente proclamare l'autenticità e la veracità dei documenti della storia di Cristo, ma rivendicare ancora per la Chiesa Cattolica il diritto esclusivo di interpretarli.

« Questa società che col nome di Chiesa cuopre il mondo, « presenta a tutti il suo Vangelo, ma appartiene a lei sola « l'interpretarlo. Essa ne è l'autrice, poichè il Vangelo è « uscito da Lei. Chi conosce meglio il pensiero d'un libro? « Non è forse colui che l'ha fatto?

« In buona critica, e senza invocare per la Chiesa catto- « lica l'autorità infallibile che ha ricevuto dal suo Maestro « nella conservazione e interpretazione della fede, domando « che sia trattata come società vivente e intelligente e che « si ammetta che essa è in miglior condizione di chiunque « altro per ispiegare i suoi libri. »

« Il Cristo vivente e operante per il suo Spirito nella « Chiesa », ecco il Cristo studiato, ammirato, celebrato e benedetto dall'eloquente Domenicano. Tutti i dogmi della Chiesa Cattolica, la sua morale, il suo culto qui vi appariscono sotto la penna dell'apostolo, mano mano che scaturiscono dal Cuore di Gesù. Egli non discute, non sminuisce; accetta la dottrina di Cristo con profondo rispetto, con una venerazione che va fino all'adorazione, e si vede nel suo libro raggiare nella sua unità doppiamente vittoriosa del tempo e dello spazio quel *Credo* cattolico, che racchiude la vita e gli insegnamenti del Maestro; nessuna concessione alle rilassatezze odierne, una piena adesione e riflessiva, una fede ingenua e fiera, affermazioni franche e luminose.

Leggete come egli celebra, o dirò meglio come egli canta l'Eucaristia, questo scoglio ove si perde la ragione umana; meditate come egli parla della grande creazione di Cristo, la Chiesa cattolica. È un fuoco che rassomiglia al fuoco sacro del genio, è qualche cosa di potente e di soave che soggioga, solleva e attrae. Conviene riferire qualche brano: « Gesù si costituisce centro unico e forza assoluta. A lui solo si deve credere, ed è a lui solo che bisogna attaccarsi colla fede. Egli non fa appello ad alcuna schiatta particolare, ad alcun popolo. Egli incatena tutto ciò che vive e tutto ciò pensa, tutto ciò che geme e che spera. Non vi è alcun si-

Digitized by Google

stema, nessun codice di legge scritta: lo stesso spirito di Dio, uno spirito ed un potere incaricati di diffonderla in nome suo nella umanità. La ragione pervertita rode tutto, la volontà egoista tutto demolisce, la corruzione corrompe tutto; alle vane teorie della ragione questo potere opporrà la dottrina eterna; all'egoismo, alla violenza e alla voluttà egli opporrà la giustizia, la carità e la santità, alle superstizioni delle false religioni i sacri riti santificanti, ed ai poteri variabili e tirannici di questa terra, un'autorità immutabile e disarmata. »

« Quando dopo diciotto secoli si vede la realizzazione di questo piano abbozzato da Gesù nella solitudine delle montagne di Cesarea — l'audacia dell'opera, la grandezza degli ostacoli, l'infermità, la piccolezza dei mezzi non permettono di pensare a un grand'uomo, ma ci sforzano a riconoscere nell'artefice la virtù e la sapienza di Dio. »

Sì, in queste pagine si sente che è il sacerdote che parla, l'apostolo più ancora che l'erudito e il filosofo. È il cuore più che il labbro. Non avvi il retore. Il secolo non ha nel p. Didon un uomo che lo lusinghi.

I miracoli, cui più non credono gli intelletti moderni, per servirmi dei termini d'uno dei capi della scuola positivista; i miracoli, dico, non spaventano il nostro autore.

« Se la profezia esiste, così egli, e noi abbiamo veduto con quale potenza istorica si impone allo spirito senza prevenzione; perchè il miracolo non esisterebbe? Io pongo la questione non ai panteisti, ai materialisti, ai positivisti, agli ascetici, all'incredulo e al credente, io la presento all'uomo. Prima d'essere rilegati ad un sistema o ad una credenza, prima d'appartenere ad una scuola o ad un secolo noi siamo tutti della stessa natura intelligente e libera, aspirante alla verità e al bene.... Il miracolo è o non è? »

È spietatamente logico il modo con cui flagella i negatori dei miracoli. « Vi è un'offesa alla dignità umana e al rispetto dovuto ad ogni testimonio in tutti questi sistemi che trattano da furbi e da sciocchi coloro che hanno riportato solennemente e seriamente i miracoli che hanno veduto, i discorsi profetici che hanno inteso.

Digitized by Google

« La critica così intesa non è degna di questo nome. È una bilancia che ingannerà sempre coloro che vogliono servirsene. »

Non solo la paura del miracolo non ha sfiorato la sua intelligenza, ma fa rilevare in tutto il corso del libro un carattere rimarchevole ed assolutamente originale dei miracoli di Cristo. « Sono tutti simbolici e profetici, seguendo l'espressione tanto chiara del quarto Evangelista; meritano tutti il nome di *signum*. Tutti visibilmente danno argomento di una delle proprietà invisibili del divino potere di Gesù, tutti profetizzano ciò che questo potere divino doveva compiere nel succedersi dei secoli, nel più profondo dell'anima e nella piena luce della Chiesa ».

Ed è cosa ammirabile, luce per lo spirito, dolcezza per l'anima, il leggere l'espressione commovente, e sempre eloquente del lato tipico dei prodigi di Gesù. Si legga in proposito il miracolo di Cana, la guarigione del lebroso, quella dell'ufficiale di Antipa: qualche volta par di sentire Bossuet; ma Bossuet che parla la lingua del XIX secolo.

Luigi Veuillot nella sua bella vita di Gesù Cristo aveva preceduto il p. Didon su questa via; ma non esito ad affermare che l'ultimo sta di molto al di sopra del celebre redattore dell'*Univers*. Non deve però far meraviglia. Il p. Didon è sacerdote; si è penetrato del midollo della dottrina dei Padri, e ha bevuto a larghi sorsi ad una delle grandi sorgenti del vero, cioè la Somma di S. Tommaso, mentre quel gran publicista non aveva che di seconda mano siffatti tesori.

Inoltre il nostro autore ha scrutato i misteri di quell'abisso che si chiama cuore umano. Il suo occhio ha penetrato fino all'intimo dell'anima; e quivi vide, seguì ed analizzò i drammi secreti della vita umana. La sua mano sicura ha toccato il polso debole del mondo, e con maniere ferme e lucide ha rilevato il male nascosto.

La corruzione della natura, la necessità di un Redentore, le energie per il bene, latenti ma reali, l'impero del male, la lotta incessante sovente terribile, le nobili aspirazioni verso l'ideale così spesso decadute; tutto ciò è sentito, giudicato, descritto. E queste intime verità, comprese potentemente,

Digitized by Google

hanno fornito all' artista dei quadri di una rara bellezza e di tutta verità. Faremo osservare sotto questo aspetto le considerazioni sulla natura del male, sulle prove, sulla vocazione di Gesù e sul regno di Dio.

Si dovrà però dire che queste pagine per la loro eloquenza e finezza di osservazione, per allusioni pungenti a certi fatti contemporanei abbiano ogni nostra ammirazione? No. A parer mio vi sono alcune considerazioni che hanno l'aria di dissertazione; vanno troppo per le lunghe. Si è gagliardamente trascinati dall'eroe divino, e queste differenti considerazioni, per quanto siano seducenti, trattengono il pensiero e lo distolgono da Colui che solo è stato dato dall'autore come titolo al libro *Gesù Cristo*. Vero è che l' autore riconduce ogni cosa a Lui, che è alfa ed omega; nullameno lo spirito rimane sospeso.

Rispetto al quadro cronologico della vita di Gesù, il p. Didon ha in generale dato nel segno.

Solamente chi è iniziato alle difficoltà delle Concordanze evangeliche, può giudicare del merito d' un tal lavoro, che ogni cosa rende molto ardua: la distanza dei tempi e dei luoghi, la differenza dei costumi, l'oscurità dei testi, le poche cure prese dagli scrittori ispirati di notare l' ordine degli avvenimenti. Il p. Didon ha cercato collo sguardo, a guisa di prudente viaggiatore, per orizzontarsi, la luce delle tradizioni; ha saputo discernere la propria strada e l'ha seguita con felice esito.

Debbo però fare qualche riserva per alcune particolarità. Come ad esempio sul viaggio di Giuseppe a Nazaret dopo la nascita di Cristo e il suo immediato ritorno a Betlemme — parimente la lavanda dei piedi che seguì la cena invece di precederla — la doppia venuta del principe degli Apostoli al sepolcro del Divin Maestro. Queste disposizioni poco comuni non sono felici, così mi sembra; ma tuttavia non tolgono merito al lavoro.

Gli avvenimenti della vita di Gesù sono divisi in cinque libri. Il primo tratta delle origini di Gesù, — il secondo di Giovanni il Precursore e della venuta del Messia, — il terzo abbraccia l'apostolato in Galilea, — il quarto conduce il let-

Digitized by Google

tore in Giudea e lo fa assistere alle grandi lotte di Gerusalemme, — il quinto ed ultimo racchiude l'ultima settimana di Cristo, la passione, la morte ed oltre. Ventuna appendici fanno seguito ai cinque libri: parecchie sono di gran momento; specie quella che stabilisce secondo tutte le tradizioni orientali che la Visitazione ebbe luogo a Harem, e non in Hebron. Altre poi più necessarie mancano. Ne avrei voluto una che sciogliesse la contradizione apparente, è vero, ma seria che sembra separare san Giovanni da s. Luca rispetto alla morte di Gesù. Un'altra mi sarebbe piaciuta sulla crocifissione e sulla risurrezione. Invece un'appendice che non so mandar buona è quella che decide in favore d'Emaus-Nicopolis come teatro di una delle apparizioni. Ben so che ai sessanta stadi della Volgata, si possono opporre i centosessanta stadi del *Sinaiticus* e del *Vaticanus,* ma so pure che è impossibile (e sfido i più intrepidi camminatori) di fare due volte in quattro o cinque ore la strada da Gerusalemme a Amonas; ciò che Cleofa e il suo compagno avrebbero fatto, supponendo vera l'opinione al giorno d'oggi in voga.

Il p. Didon indirizza a tutti il suo libro: tutti possono ricavarne istruzione ed edificazione. Egli però lo ha scritto specialmente per gli increduli. Non è forse per questo che diede alla *Revue des deux mondes* la primizia della sua *Introduzione* così nobile e così apertamente cattolica? Non è forse per questo che la *Revue* accettò di stamparla?

« Se abbastanza si conoscono, (dice la nota della redazione) i risultati della critica e dell'esegesi contemporanea tanto germanica che francese, è parso bene il conoscere eziandio le ragioni che a quella oppone la Fede, allorchè consente di uscire dal santuario per dare a conoscere pubblicamente le sue ragioni ».

Orbene, io temo che il p. Didon non ottenga appieno siffatto risultato.

Temo che gli argomenti da lui addotti non facciano nelle menti una impressione abbastanza profonda. E non solo per motivo dei pregiudizii inveterati e di una certa caparbietà filosofica che combattono il suo libro; ma un po' ancora a

Digitized by Google

motivo della mancanza di esposizione che a volte dà alla confutazione degli errori.

Si prenda ad esempio il Cap. IV del primo libro: *Storicità delle narrazioni della nascita e della infanzia di Gesù;* o meglio il Cap. VIII del quarto libro: *Esame dei sistemi opposti alla risurrezione di Lazzaro.* Il p. Didon compendia in due o tre linee ciascun sistema. È ben vero che li riassume a perfezione, e fa ad essi molto onore; ma poi li confuta ugualmente con due o tre righe.

L'esposizione e la varietà dei sistemi razionalisti fa sorridere il credente per quanto poco ne sappia; ma un incredulo, sarà egli convinto? L'idea di approfondire l'uno e l'altro sistema postogli davanti non germinerà nella mente del giovane tormentata dal dubbio? E non trovando che una parola di risposta, non ne verrà egli scosso?

Mi pare che rispetto a questo vi sia un'altra lacuna. Sul proposito della Eucaristia o di Gesù risuscitato, e in qualche altro passaggio, non sarebbero stati inutili degli argomenti per confutare le mal fondate obiezioni dei razionalisti. Splendide le linee consacrate al gran mistero dell'Amore: « .... l'incorporazione degli eletti col Figlio di Dio per la fede e per i Sacramenti.... L'umile Cenacolo si è moltiplicato sulla faccia della terra. È divenuto il tempio dei cristiani. Egli è dappertutto, a tutte le ore si vede rinnovare il sacrifizio misterioso dell'Agnello.... »

Non si domanda il perchè del prodigio, mentre l'umana intelligenza non può comprenderlo; ma si vorrebbe vederne stabilita la non ripugnanza coi dati della scienza. Parimente è splendida la descrizione del risuscitato; ma una parola sul mangiare effettivo, benchè non dovesse servire alla nutrizione di Colui che già è affrancato dalle leggi della natura animale, sarebbe stata di sollievo e di luce, sempre nell'ipotesi che il libro sia indirizzato così all'incredulo come al fedele.

Che dire del merito letterario? Altri più competenti hanno fatto l'elogio del p. Didon scrittore e oratore. Non dirò dunque che una parola.

Vi sono in questo libro pagine meravigliose. Il primo capitolo dovrebbe recitarsi per intero. Gli studi sulla corruzione

Digitized by Google

della natura, gli allettamenti della solitudine, la vocazione di Gesù, il regno di Dio, alcune scene evangeliche sono capolavori. Rare volte l'arte del bene ha raggiunto una perfezione più grande.

Le descrizioni sono ben riuscite; brillanti di colorito, di varietà e di vigore. Vanno segnalate quella del monte del digiuno, quelle della Samaria, del Tabor, del lago di Genezaret, senza dimenticare quella del Tempio di Gerusalemme, meno splendida ma tanto esatta e così piena di erudizione.

Nullameno, queste descrizioni in generale — e perchè non dirlo? — forse sono troppo numerose e troppo attuali. Se il p. Didon ci avesse dato una relazione dei paesi biblici; se avesse potuto sviluppare a suo agio que' quadri ove si compiace il suo spirito di artista, ne sarebbe venuto riposo alla mente dai pensieri più serii, di che il viaggiatore (non meno polemico ed osservatore che poeta) avrebbe cosperse le sue pagine. Qui invece le ripetizioni allontanano da Colui che dovrebbe avvivare tutto.

Infine il p. Didon descrive la Terra Santa quale egli la vide, cioè come un paese che una oppressione di dodici secoli ha coperto di desolazione che non ha uguale.

Ai tempi di Gesù la Palestina era ancora la terra del latte e miele. L'autore non l'ignora.

« Questa natura feconda, egli scrive, ancora conserva, malgrado l'abbandono, una meravigliosa energia e lascia vedere ciò che la volontà e il genio dell'uomo potrebbero ottenere. »

Ben detto. Tuttavia il lutto della terra palestina ha talmente riempito la sua anima di tristezza, che riluce suo malgrado quasi dappertutto; alla prosperità di altre volte oppone la desolazione che come lugubre mantello ricopre oggi la patria del Salvatore.

Chiudiamo questo esame. Dopo aver letto i due volumi su Gesù Cristo, quando si arriva all'ultima pagina, vi aspetta una penosa sorpresa. Il p. Didon termina con queste semplici parole la sua luminosa storia: « Il cielo è aperto. Il regno di Dio è fondato. Il trionfo di Gesù comincia. Egli non lascia la terra che per affrancarla dal male e salvarla, Egli ha vinto il mondo. » — Che peccato!... Quanto ci sa-

Digitized by Google

rebbe piaciuto di sentire il p. Didon rivolgere a Gesù, prima di chiudere la sua opera, uno di quei slanci del cuore, un impeto dell'anima che avrebbe fatto rivivere nella memoria estasiata gli indimenticabili accenti del padre Lacordaire a Notre Dame quando abbozzava la divina figura di Cristo!

E la conclusione? È questa. Nonostante le imperfezioni inevitabili, il libro del p. Didon racchiude anzitutto una vita di Gesù che è un capo lavoro, e che a parer mio sta sopra tutte le vite di Gesù pubblicate negli ultimi trent'anni; da poi vi sono pensieri filosofici, morali, istorici di rara elevazione, d'una grande profondità, che alzano e nutriscono l'anima e la fanno librare nelle regioni eterne del vero, del buono e del bello.

LETTERE AD UN SEMINARISTA[1]

(P. M. MARCOLINO CICOGNANI, DEI PRED.).

LETTERA SECONDA.

Sulla necessità del buon esempio.

(Continuazione).

Il dovere di dar buon esempio che ti impone il nome che porti, ti è eziandio ricordato dal ministero che eserciterai. Se per poco, hai raccolta la mente sul sublime officio che ti sarà affidato, tu al certo ti fai ragione che il buon esempio è parte della sua natura, della stessa sua essenza. Nella ordinazione viene comunicata la potestà non pure sopra il Corpo reale di Gesù Cristo, ma eziandio sopra il mistico, che è la Chiesa. Questa potestà sul mistico corpo, avvegnachè consista nell'assolvere e legare, nell'amministrare i sacramenti, nell'annunziare la divina parola, abbraccia ancora l'opera salutare della edificazione dei fedeli.

L'esercizio di tale potestà, vale a dire il nostro ministero, è diretto alla santificazione delle anime. Perchè possiamo essere in grado di conseguir questo fine, e imprimere la forma della

(1) Vedi *R. M. D.* pag. 111.

Digitized by Google

santità nei fedeli, fa d'uopo che sia primamente in noi, e risplenda nella nostra vita, in tutte le nostre operazioni. Ben è vero che non è il sacerdote il generatore della santità, ma Gesù Cristo; ad ogni modo noi ne siamo i cooperatori *Dei adiutores sumus* (1); e se la tua vita è difforme dalla santità dei sacramenti che amministri, dalla parola di Dio che annunzi, non sei più in edificazione, ma in distruzione: profani il tuo ministero, e porgi occasione a bestemmiare la grazia e la legge immacolata del Signore. *Si doctrina est bona et prædicator malus tunc ipse est occasio blasphemiæ doctrinæ Dei* (2). Il perchè s. Pietro vuole che il sacerdote sia la forma, il modello, l'esemplare di tutto il popolo: *forma facti gregis ex animo* (3). Talmente che, come la forma dà l'essere, la vita, la bellezza, lo splendore alla cosa; il sacerdote sia la luce, la norma della vita cristiana al popolo di Dio. Ond'è che noi siamo detti figli della luce (4), mandati come benefica luce infra le genti (5), allo scopo di condurle per gli ardui sentieri di questo pauroso pellegrinaggio alla vita eterna. L'Apostolo san Paolo quasi commentando le parole d'Isaia ci ricorda i frutti della luce, e ci fa sapere che *fructus lucis est in omni bonitate, iustitia, et veritate* (6): come se volesse dire: allora il sacerdote sarà luce alle genti, quando sarà buono, opererà la giustizia, possederà la verità; quando avrà perfezionato il suo cuore, purificata la sua lingua, santificate le sue operazioni. Conciossiachè, come bellamente spiega l'Angelico, questi frutti dall'Apostolo ricordati, sono causa ed effetto della perfezione della nostra vita, e mezzi per la edificazione del prossimo. La bontà che è primo frutto della luce ha la sua relazione col cuore; la giustizia si riferisce alle opere, e la verità tiene come strumento di manifestazione la bocca (7). Perchè il sacerdote possa esibire una

(1) I Cor. 3, 9.
(2) D. Thom. Comment. in Matt. 5.
(3) I. Pèt. 5. 3.
(4) I Thes. 5, 5.
(5) Isai. 42, 6.
(6) Eph. 5, 9.
(7) Bonitas refertur ad cor, iustitia ad opus, veritas ad os. *In comm.* lect. 4.

Digitized by Google

vita intemerata e santa, è mestieri che prima stabilisca nella bontà il suo cuore. Quando il cuore è buono (siccome dal cuore scaturiscono le parole, i fatti esterni, e prende forma la nostra conversazione) (1) giuste e di giustizia adorne appariranno le nostre operazioni, e la parola che esce dalla nostra bocca, sarà parola di verità, che poi raffermata dalla santità della vita, si renderà maggiormente efficace, e più abbondante di frutto. Nè altrimenti la intendeva Gesù Cristo, allorchè chiamava i suoi ministri luce del mondo (2). Voi, voleva dire, che siete stati collocati in posto eminente nella mia casa, e costituiti miei rappresentanti nel mondo, dovete illuminare gli uomini, non pure colla verità della dottrina, ma del pari colla purezza dei vostri costumi, affinchè per le opere vostre buone sia da tutti glorificato il Padre che sta ne' cieli (3). Ascolta, mio caro, come il divin Maestro ci eccita ad esser buoni, a tenerci vigilanti, a conservare illibata la castità della vita: *Sint lumbi vestri præcinti:* e nello stesso tempo ci ordina di non nascondere la nostra virtù, ma di esibirla in esempio ai redenti col suo sangue prezioso: *Et lucernæ ardentes in manibus vestris* (4). No, non dice *in ore* ma *in manibus,* per farci intendere il supremo dovere che c'impone il santo ministero; l'importanza, la necessità, la forza del buon esempio (5).

Che se tale dovere ci vien ricordato dal nome, confermato dal nostro ministero, potrà la Chiesa volere altrimenti dai suoi ministri? Pensi tu che essa, la quale ha tanta cura di noi, che ci custodisce gelosamente, che ci ama con amore di preferenza, non voglia poi essere corrisposta, non voglia da noi purezza di costumi, santità di vita, esempio di ogni virtù? Se per poco consideri il posto che occupi nella Chiesa di Dio, non ti può venir dubbio sulle sue intenzioni. La Chiesa è il

(1) Matt. 15, 19.
(2) Matt. 5, 14.
(3) Ib. 16.
(4) Luc. 12, 35.
(5) Lucernas ardentes in manibus tenemus cum per bona opera proximis nostris lucis exempla demonstramus. *S. Greg. Papa, hom. 13 in Evang.*

Digitized by Google

Corpo mistico di Gesù Cristo. *Ipse est caput corporis Ecclesiæ* (1). Al concetto di corpo sì fisico come morale, sempre è associata la idea di un composto di parti, di una unione di membra strette, legate tra loro, e ad un capo subordinate. Fra le membra che la costituiscono corpo ne ha la Chiesa alcune di più nobili che gelosamente custodisce; e per quegl'intimi rapporti che passano tra le membra ed il capo, da questo ricevono direttamente l'influsso. Tale è la parte toccata in sorte ai sacri ministri nella Chiesa di Dio. Vivificati dalla virtù di Gesù Cristo supremo ed invisibile capo, governati e diretti per ragione dell'ordine gerarchico da chi ne funge visibilmente le veci, essi sono le membra più elette del mistico corpo, sono in intima relazione col centro della vita, gl'istrumenti vivi, i dispensatori della grazia e delle divine misericordie, i continuatori dell'opera ammirabile della salute del mondo. Per questo la Chiesa li accoglie, li custodisce, li tiene stretti al suo seno, li nutre col latte delle sue dottrine, li feconda colla sua carità: e, a seconda della vocazione divina e dei doni che loro concede il Signore, li dispone in bell'ordine, dà a ciascuno la sua missione, perchè altri sia occhio, altri sia mano, quello sia lingua e quello piede: o per dir meglio coll'Apostolo agli Efesini: *Et ipse dedit quosdam Apostolos, quosdam Prophetas, alios evangelistas, alios pastores et doctores ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in ædificationem corporis Christi* (2). Con ragione adunque la Chiesa esige da noi l'osservanza di questo grande dovere, ed ha tutto il diritto di comandarci di essere la sua edificazione, la edificazione de' suoi figli. Il perchè nel momento che ci separa dalla comune degli altri fedeli e c'inizia alla chiericale milizia, incomincia per mezzo del Vescovo a ricordarci il precetto del buon esempio; e la tonsura che fa al nostro capo, e la veste che ci dona, e i privilegi che ci elargisce, vuole che siano perpetuo testimonio d'irreprensibile vita. Lo rinnova in forma solenne nel conferirci gli ordini minori; e all'Ostiario dichiara che non è sol-

(1) Col. 1, 18.
(2) Eph. 4, 11.

Digitized by Google

tanto destinato ad aprire al popolo e chiudere ai profani il tempio manofatto, sì veramente ad aprire a Dio e chiudere al demonio il cuore dei fedeli colla parola e coll'esempio (1). Del pari al Lettore, assegnandogli l'officio che deve compiere tra i fedeli, mette innanzi l'importanza del buon esempio, e dal luogo elevato che deve ascendere per leggere al popolo la parola di Dio, trae argomento per fargli intendere l'alto grado di virtù cui deve aspirare, e il dovere di mostrarsi al mondo modello di vita tutta celeste (2). Nè tu avrai dimenticato la soave, patetica e insieme autorevole esortazione che ti venne fatta, quando fosti assunto all'officio di Acolito. Che non ti disse allora la Chiesa? Con quali argomenti non ti obbligò al buon esempio? Ti disse che non puoi piacere al Signore, se in quella che porti in mano il simbolo della luce di Dio, ti prostituisci a compiere opere tenebrose, porgendoti ai fedeli esempio di perfidia... Che devi risplendere per le tue opere buone e coi santi costumi in mezzo alle prave e perverse nazioni, siccome il sole nel mondo.... Che devi compiere ogni giustizia, bontà e verità, per essere di edificazione nella Chiesa di Dio (3). Nè meno è sollecita la Chiesa, nè con minor solennità rinnova il precetto del buon esempio e nel conferire gli Ordini maggiori.

Io ti confesso, che mi risuona tuttavia l'orecchio, nè si cancella mai dal mio cuore il supremo mandato che la Chiesa mi diede, quando le piacque aggregarmi tra i suoi Sacerdoti. Mi pare di sentirla ripetere:.... Figlio dilettissimo... conserva la integrità di una vita casta e santa nei tuoi costumi... Sia la tua dottrina farmaco salutare al popolo di Dio... Sia la tua

---

(1) Stude ut sicut materialibus clavibus Ecclesiam visibilem aperis et claudis, sic et invisibilem Dei domum, corda scilicet fidelium dictis et exemplis tuis claudas diabolo ed aperias Deo. *Pontif. Rom. De Ordinatione Ostiarii.*

(2) Quod ore legis, corde credas et opere compleas; quatenus auditores tuos verbo pariter et exemplo tuo docere possis. Dum legis ista in loco Ecclesiæ ut ab omnibus audiaris et videaris, figurans positione corporali te in alto virtutum gradu debere conversari; quatenus cunctis..... cœlestis vitæ formam præbeas. *Pontif. De Ordinatione Lectoris.*

(3) Pontif. *De Ordin. Acolyti.*

Digitized by Google

vita profumo delizioso che sparga dovunque e sempre il buon odore di Cristo, affinchè colla predicazione e coll'esempio edifichi la Casa, cioè la famiglia del Signore.... Poscia rivolta a Dio l'ascolto pregarlo che si degni di infondermi lo spirito di santità, affinchè la mia esemplare castimonia sia la censura delle turpitudini del mondo, e mi porga agli occhi de' fedeli esempio di ogni giustizia: *Eluceat in eo totius forma iustitiæ* (1). E qui non vorrei che ti desti a credere aver la buona Madre cessato d'interessarsi della nostra vita e dei nostri costumi, contenta di averci manifestate le sue intenzioni nel giorno dell' ordinazione. Piena di sollecitudine per la salute nostra e della universalità de' suoi figli, non poteva essa abbandonare al nostro arbitrio il precetto del buon esempio. Essendo questo uno dei mezzi di santificazione, doveva circondarlo della sua autorità, sanzionarlo coi suoi decreti, assicurarne l' attuazione mediante un' assidua vigilanza sulla condotta de' suoi ministri. E siccome noi a nostra volta l'abbiamo accettato, e con solenne promessa ci siamo obbligati di essere la norma de' fedeli; la Chiesa, mentre invoca da Dio il dono della perseveranza per noi, usa di ogni argomento, si appiglia ad ogni occasione, si serve dei Concilii e dell'opera de' suoi Padri e Dottori per ricordarcene l'esatta osservanza. E tu ben sai, quanta cura ebbero i Concilii per stabilire, ordinare, mantenere la regolarità della vita nel clero. Tutti i Decreti del S. Concilio di Trento intitolati *De Reformatione* furono da quei Padri diretti particolarmente a comporre i costumi dei sacri ministri, perchè, dicevano essi, non vi è cosa che tanto ecciti il popolo cristiano alla pietà e al culto vero di Dio, quanto la buona vita e lo esempio di quelli che sono deputati al divino ministero. Perciò imposero ad essi di essere modesti nel tratto, gravi nell'incedere, assennati e parchi nel parlare, composti nel conversare, alieni dal lusso, dal fasto e dalle pompe mondane, schivi di vane e pericolose conversazioni, e di secolareschi diletti, dediti alla pietà, ornati di virtù, esercitati in opere

(1) Ibid. *De Ordin. Presbyteri.*

Digitized by Google

sante, breve, esempio a tutti di vita religiosa e perfetta.... (1). E prima del Tridentino, il Concilio di Cartagine aveva escluso dall'amministrare ai fedeli le cose sante quei ministri che non fossero santi: *Qui sancti non sunt, sancta tractare non debent.* E quello di Tours ebbe a dire che i chierici sono pei laici siccome un libro, dal quale imparano a condurre la vita. *Liber laicorum, vita clericorum.* Per la qual cosa non è a maravigliare se i ss. Padri magnificarono in tante guise il buon esempio dei chierici, se ne provarono con enfatici argomenti la necessità, se lo promossero con ogni fatta di ragioni e di mezzi. S. Ambrogio afferma che Iddio più esige di perfezione nel prete, che nei semplici fedeli (2). S. Gregorio soggiunge che i fedeli sono condotti a virtù dalla vita virtuosa del prete (3). S. Agostino ordina nella sua regola che gli ecclesiastici siano in tutte le loro azioni corretti, nell'incedere composti, nel loro vestire modesti e conformi alla santità, per non essere agli altri motivo di scandalo (4). Ed ancora, vuole in essi tale innocenza di costumi, tale pietà, prudenza, santità che ciascuno al primo vederli meravigliato esclami: *Hi homines sunt Dei, quorum talis est conservatio* (5). E l'autore della Imitazione sollecita il sacerdote ad abbellire la sua vita di ogni virtù, ed esibirsi ai fedeli esempio di santità (6). Perchè essendo il sacerdote il rappresentante di Cristo, è all'universale dei fedeli come l'anima al corpo, come

---

(1) Conc. Trid. Sess. XXII de Refor. c. 1.

(2) De dignit. Sacerd.

(3) Questo S. Padre disse ancora che se il prete non è buono, non può muovere, eccitare, condurre a buona vita i suoi fratelli: *Qui non ardet, non incendit.*

(4) In incessu, statu, habitu; et in omnibus motibus vestris nihil fiat quod cuiusquam offendat aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem. *In Regula.*

(5) Tales esse convenit.... graves, prudentes, pios, irreprehensibiles, immaculatos, ut quisquis viderit eos stupeat, et admiretur, et dicat: Hi homines sunt Dei quorum talis est conservatio.... *De vita christiana*, cap. IX.

(6) Sacerdos omnibus virtutibus debet esse ornatus, et aliis bonæ vitæ exemplum præbere. L. 4, c. 4.

Digitized by Google

la potenza più nobile alla meno nobile (1). Esso avanza i fedeli nella dignità e nella grazia, quanto la vita del pastore sorpassa la vita del gregge, quanto lo splendore del sole supera la luce delle stelle; cotalchè Isidoro Pelusiota ebbe a stabilire per differenza tra il prete ed il fedele la distanza che passa tra il cielo e la terra (2): e l'Angelico a conchiudere che il ministro della Chiesa, per ciò stesso che è luce nel mondo, non deve accontentarsi di comune bontà, ma deve contendere di addivenire perfetto nella virtù. *Non sufficit bonitas qualiscumque, sed bonitas excellens, quia perfecti in virtute debent esse Ecclesiæ Ministri.*

Se tale è l'importanza del buon esempio, se è una necessità della nostra vita; se questo dovere s' immedesima col nome che portiamo, col nostro ministero, ed è parte precipua delle obbligazioni che c'impone la Chiesa, noi siamo profanatori della nostra dignità, sprezzatori dei doni di Dio, dimentichi della nostra vocazione, spergiuri, ribelli quante volte poniamo in non cale il santo precetto, e cessiamo di essere coi nostri costumi la guida, la norma del popolo fedele. In una società fatta bastarda dai ministri di satana, dove il maligno ha collocato il suo impero; è di supremo momento il contrapporre una vita che nulla abbia di mondo, ma sia tutta informata a virtù; sia umile, disinteressata, obbediente. L'esempio del prete che che dicano i profani, si risolve in questione di vita o di morte. Tanta è la forza, tale è la efficacia che esercita nel cuore umano, che la morale, la virtù, la religione del popolo si misura dalla vita del prete. Si direbbe che è il termometro della civile e cristiana società. Ne avrei io duopo di addurre in pruova nuovi argomenti, quando tu stesso puoi fartene ragione dalle cose discorse fin qui. Conciossiachè quantunque la trattazione si sia versata sulla necessità dello esempio, tuttavia non ti nascosi affatto la sua efficacia. Che anzi, per quel nesso che esiste tra l'una e l'altra, può dirsi che la efficacia del buon esempio del prete

(1) S. Greg. Naz. Orat. de Sacerd.

(2) Tantum inter Sacerdotem et quemlibet probum interesse debet, quantum inter cœlum et terram discriminis est. Lib. 2, ep. 205.

Digitized by Google

sia già dimostrata dagli argomenti stessi, coi quali ne ho provata la necessità. Ad ogni modo non voglio defraudarti neanche di questo. Tu stesso lo brami dal momento che domandi di sapere da me i principali doveri che hai assunto nel giorno che fosti ascritto alla ecclesiastica milizia. Ma poichè troppo lunga è riuscita la presente, altra volta soddisfarò il tuo desiderio. Intanto ricordati di me, e vivi felice.

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO (1).

PETIZIONE QUARTA.

Il 2° vizio è che alcuni nell'acquistare cose temporali molestano altri e li defraudano. Questo vizio è tanto pericoloso quanto è difficile restituire i beni tolti. Imperocchè, secondo Agostino, non si perdona il peccato se non si restituisce il rubato. E questo vizio c'insegnò di evitare, insegnandoci a chiedere il pane nostro, non quello degli altri; dappoichè chi ruba non mangia il pane suo, ma quello degli altri.

Il 3° vizio è la soverchia sollecitudine. Vi sono invero alcuni che non sono mai contenti di ciò che hanno, ma sempre vogliono di più, il che è proprio smoderato; perchè il desiderio deve moderarsi secondo la necessità. Nel 30° dei Proverbi: « Non mandarmi povertà, nè ricchezze, ma dammi soltanto ciò che è necessario al mio alimento ecc. » E questo ci ammonì di evitare dicendo: il nostro pane quotidiano, cioè di un giorno o di un tempo.

Il 4° vizio è la voracità smoderata. Imperocchè vi sono alcuni che tanta roba vogliono consumare in un giorno quanta basterebbe per più giorni, e questi non domandano il pane quotidiano ma di dieci giorni; e da questo che spendono troppo, accade che consumano tutto. Nel 23° dei Prov. « l'ubbriaco e il ghiotto impoveriranno. » — Eccles. 19: « l'operajo ubriacone non arricchirà. »

Il 5° vizio è l'ingratitudine. Imperocchè quando alcuno in-

(1) Vedi a pag. 187.

Digitized by Google

superbisce per le ricchezze e non riconosce da Dio le cose che ha, questo è grandemente male: mentre tutto ciò che abbiamo o di cose spirituali o di cose temporali è da Dio. — Nel 1° dei Paral. Tutte le cose sono tue; dalla mano tua le abbiamo avute. — E perciò a rimuovere questo vizio dice: Dà a noi anche il pane nostro, acciò sappiamo che tutte le cose nostre sono da Dio. Ma intorno a questo abbiamo un documento: dappoichè alle volte alcuno ha molte ricchezze, e da queste non consegue nessuna utilità, ma danno spirituale e temporale. Imperocchè alcuni a cagione delle ricchezze perirono.

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

.... — Perciò è scritto: « Saranno presentate al re dopo di lei altre vergini » l'anime cioè depurate al secreto lavoro della penitenza « e le compagne di lei saranno condotte a te: » ove la Chiosa soggiugne: presentare al re le vergini bene si dice alla soavità della predicazione; quando il tirarle quasi a viva forza troppo più è opera di una importuna insistenza. E ben a ragione segue a dire il Salmista che « saranno condotte con allegrezza e con festa » conciossiachè ei non sia a dubitare non per avventura tale offerta debba esser ricevuta con impeto di ardentissimo cuore.

Per soprapiù dirò anche come il predicatore è quasi messo di Dio per fare quaggiù la sua causa; come attesta S. Paolo nella sua agli Efesini (6, 20): « del quale sono ambasciatore io.» E però siccome riesce accettissimo al mittente che l'inviato faccia fedelmente le sue parti; così il predicatore fedele al suo ministero delizia sommamente Iddio. « L'ambasciatore fedele è per colui che lo ha mandato come fredda neve nella stagione della messe (che certamente tempera il calore di quei che faticano); egli tiene in riposo l'animo di lui. » — I predicatori inoltre presso S. Luca 5 e Esdra 3, 7, sono

(1) Vedi pag. 116, continuazione del § IV.

Digitized by Google

chiamati tagliatori di legna e lavoratori di pietra, e muratori e vattene là: imperò ch' essi sono operai che i nostri cuori vanno rabbellendo, finchè acquistino quella grazia che innamori colui che ci vuol prendere stanza, conforme ha detto ne' proverbi 8: « mia delizia lo stare co' figliuoli degli uomini. » Se dunque a quegli artefici l'esser bene edotti nella loro arte dà tanta chiarezza e nominanza che i grandi non isdegnano punto darsi cercando per loro (come si legge in un'antica leggenda di Tomaso Apostolo del re degli Indiani, che a tale scopo mandò il prefetto suo in regione dissitissima); chi dubiterà non forse debba Dio compiacersi delle preziose fatiche de' predicatori, che gli vanno acconciando sì cara magione? — E sopra quel di Giobbe 28, 8. « Ella non fu battuta dai figliuoli dei mercatanti » la Chiosa dice: mercatanti sono dessi i predicatori che hanno tra mani un negozio spirituale, e delle proprie fatiche si tengano troppo ben ristorati, se insieme colla fede sia lor fatto far rifiorire il costume. Or è in virtù di questo negozio che si acquistano anime a Dio come dice l'Apostolo a' Corinti (1, 9, 19), « per guadagnare quei più; » colla predicazione, segue la Chiosa: e il Signore infoca a quest'opera i predicatori dicendo: « Impiegatele (le mine) fino al mio ritorno. »

Se dunque d'ogni altro acquisto se ne compiace tanto, fino a congratularsi con esso il servitore che ebbe guadagnato cinque talenti; « buon per te servitor fedele perchè se' stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo Signore » fa ragione come a pezza dovrà prendere maggior diletto di un negozio che gli porta frutto preziosissimo di anime.

Ma v' ha di vantaggio: i predicatori sono ministri di Dio, « noi poi ci occuperemo totalmente al ministero della parola. » (Atti Apost. 6, 4): e fra gli svariati ministeri santi veruno ce n'è che tocchi più da vicino la divinità di quello de' predicatori; però che di essi è detto come avvisa la Chiosa! « Annunziarono le opere di Dio e meditarono sopra le cose fatte da lui » (Salmo 63, 9). E questa vuol essere senza meno delle doti che rendono accetto un ministerio la principale; intender bene quel che si ha a fare. « Il mi-

Digitized by Google

nistro intelligente è grato al re » (Prov. 14, 35). Onde appar manifesto quanto gradir debba Iddio cotesto ministero della predicazione che della meditazione di misteri di Lui si sostiène.

Dal fin qui detto rilevasi agevolmente che la predicazione è a Dio accetta quale un canto dolcissimo, quale una caccia lieta, quale un sacrifizio soavissimo, quale una regale milizia, quale offerta di primizie fatta a' grandi, quale una fedele ambasceria, come la costruzione di superbo palazzo regio, come un traffico vantaggioso al padre di famiglia, quale il servizio di ministro intelligente al suo padrone; accetta, dico, non solamente a Dio, pure a tutti quelli che assistono innanzi al trono di Lui. « O tu che abiti negli orti (sclama lo Sposo de' Cantici verso la sua Sposa) gli amici ascoltano, fa' che oda io la tua voce: » ove per amici si vogliono intendere gli Angeli e le anime de' giusti che s'inebriano alle eterne delizie del beato congiungimento con Dio.

V.

Quanto sia vantaggioso cotesto ministero.

Segue che entriamo a vedere vantaggio grande che da questo ministero ne viene al predicatore stesso: e anzi tutto mette bene di notare come a coloro che un tal uffizio sostengono non debba fallire il necessario a sostentare la vita, come ne apprende l'Apostolo che insiste a dire: « Così pure ordinò il Signore a quelli che annunziano il Vangelo di vivere del Vangelo » (I[a] Cor. 9, 14).

E il predicare a tanto ha veramente ragioni speciali. — E per fermo: in quella che gli altri uomini debbono con istudiosa operosità vacare a queste terrene cose, a' predicatori vien intimato con più ragione: « non vogliate angustiarvi dicendo, cosa mangeremo o cosa berremo, o di che ci vestiremo? ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno. » Altri debbono mangiare il pane mediante il sudore della loro fronte, a' predicatori è detto: « Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano, nè mietono, nè empiono granai, » e più sotto « pensate come crescono i gigli del campo, essi non lavo-

Digitized by Google

rano e non filano. Ora io vi dico che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi, » quasi volesse dire: se agli augelli senza loro fatica è preparata da Dio lauta mensa, e i gigli son pure splendidamente vestiti, vorrete angustiarvi non forse a voi che troppo sete da più sia per dare altrettanto?

Altri ancora ve n' ha che pur solleciti e nulla pretermettendo a procurare queste transitorie cose, nel meglio si veggono fallite loro speranze, e riposano sempre sovra l'incertezza e l'instabilità: de' predicatori per contra S. Gregorio in commentando quel luogo del Vangelo di S. Luca, 10, 4, « non portate nè borsa, nè sacca » sapientemente soggiugne: A tale dee venire la sua confidenza in Dio da tenere fermo non gli falliranno mai le cose necessarie alla vita quando pure non se ne dia pensiero; a cagione non intervenga che la mente gravata di queste terrene cose, non se ne possa staccare e levarsi verso le celesti ed eterne.

E a ribadire vieppiù tale verità e confermarla alla prova de' fatti, che cioè senza loro angustie e travagli Dio li avrebbe provveduti del necessario e di troppo più, anzi di redire al Padre suo celeste, Gesù si fece a dire a dodici: « quando vi mandai, senza sacca, senza borsa e senza scarpe vi mancò egli mai nulla? Ed eglino: nulla » il che prova e conferma la verità che stiam dimostrando.

E chi non sa inoltre di quanti doni spirituali vengano ristorati da Dio i predicatori? « Colui che esilara gli altri sarà egli pure esilarato » (Prov. 15, 25), sopra il qual passo de' Proverbii la Chiosa dice: colui che delle dolcezze della divina parola esilara altrui, tornerà senza manco rallegrato e sazio della bevanda di molteplici doni. E dice bene *molteplici doni,* perciò che alla predicazione si viene lo aumento della interior grazia. Così pure sopra quel de' Proverbii « l' anima benefica sarà impinguata » la Chiosa fa notare che l' anima che esteriormente benefica colla predicazione avrà interiormente l'abbondanza della grazia.

Parimente, in grazia di sì santo uffizio, il predicatore tornerà ripurgato e mondo di ogni bruttura onde mai potesse macchiarsi in operando la salute de' suoi fratelli. « Quando

Digitized by Google

col burro ungeva i miei piedi » (Giobbe 29, 64) — piedi di Dio, commenta la Glossa, sono i predicatori che pur contraendo nessuna infermità, vengono unti col burro, perciò che per l'opera dell'Evangelio e' sono tersi di quella polve che pur non avvertita ci si amasserà sopra.

Inoltre i predicatori avranno il dono del discernimento. Leggesi in Giobbe: « Chi diede al gallo il discernimento? » (38, 36), e la Chiosa: « i predicatori sono galli: » e più sotto: « chi diede loro, se non io l'intelligenza? » E bene portava ogni ragione che siccome al gallo venne dato un cotal istinto e quasi discernimento, a troppo buon dritto s'avesse il predicatore dono d'intelligenza indispensabile al suo ministerio.

Così pure il dono della parola: come bene ci diè a intendere Iddio quando a Mosè che mettea innanzi la insufficenza sua si prese a dire: « Chi ha fatto la bocca dell'uomo? non son io quegli?... va dunque e io sarò nella tua bocca » (Esod. 4). Onde appare come dalla divina grazia e' sia da ripetere al tutto il dono della parola. Nè meno vuol dirsi della copia del favellare. « Dilata la tua bocca, dice il Salmista, ed io adempirò i tuoi voti » metterò cioè sulle tue labbra quel che tu debba dire. Come ben dimostra quello che intervenne a S. Sebastiano, che predicando egli un giorno, la moglie di Nicostrato, Zoe, vide un cotal giovine venire di Cielo e portare con seco un libro aperto, dalla lettura del quale attignea S. Sebastiano la sua predica.

Inoltre la voce del predicatore sarà voce di virtù: « Ecco che egli la sua voce farà voce di virtù » (Salmo 67). — Conciossiachè il predicatore sia la bocca di Dio, e però si addice che chi fa la sua voce, voce di virtù, conferisca pure virtù alle parole di colui che prende annunziare il suo nome.

Ma senza cercar più innanzi e' vi ha di moltissimi altri doni, che lo Spirito Santo concede poi per singulo come, quando e cui vuole, cui più cui meno. E perciò è detto nel Salmo 67 secondo alcuni codici: « il Signore darà la parola a coloro che annunziano con virtù grande la buona novella. » — E notisi anche che i predicatori son detti cieli per questo che sono adorni di varie virtù siccome i cieli di

Digitized by Google

stelle; e così anche interpretò S. Gregorio quel passo di Giobbe (26, 13). Lo spirito di lui ornò i cieli, « dicendo che gli ornamenti de' Cieli sono le virtù de' predicatori. I quali ornamenti ci pone dinanzi per singulo S. Paolo nella sua I^a ai Corinti 12. » All' uno poi è dato per mezzo dello spirito il linguaggio della sapienza: all' altro poi il linguaggio della scienza secondo il medesimo spirito; a un altro la fede nel medesimo spirito, a un altro l'operazione dei prodigi, a un altro il dono delle guarigioni nel medesimo spirito, a un altro la profezia, a un altro la discrezion degli spiriti, a un altro ogni genere di lingue, a un altro l'interpretazione delle favelle. » È giusto dunque che siano elargite a questi troppo maggiori grazie che ad altri: « Imperocchè s'affaticano più di tutti all'edificazione del corpo mistico della Chiesa. Or le grazie sue suole Iddio concederci, non tanto a vantaggio nostro, quanto a utilità anche de' nostri fratelli. « A ciascheduno, dice S. Paolo, è data la manifestazione dello spirito per utilità » I^a Cor. 12, 7. — E le grazie stesse, dice la Chiosa, che Dio suole profondere sopra certe anime privilegiate, sono sempre ordinate al bene di tutto il corpo della Chiesa. Se adunque ad altri dispensa Dio le sue grazie in pro della sua Chiesa, tutto porta di credere che lo stesso debba fare e troppo più coi predicatori che in ispezialtà sono a questo deputati. Di qui impertanto di leggeri si comprende come in grazia della predicazione ci sono conferiti di molti ed elettissimi doni.

Senzachè suole la predicazione avvivare e rinfocar gli animi di santo zelo, che porta bene spesso interi popoli a erompere in isfogo di laudi e benedizioni sopra il predicatore. « Colui che nasconde il grano (della predicazione, dice la Chiosa) sarà maledetto dai popoli: e la benedizione poserà sul capo di quei che lo vendono » (Prov. 11, 26). — Fa a proposito l'esempio registrato da S. Luca (11, 27) di quella pia donna che mentre Gesù predicava alle turbe proruppe in benedizioni dicendo: « Beato il seno che ti ha portato e le mammelle che hai succhiate. » Taluna volta anche ci porta a fervida preghiera: e lo vedremo considerando ciò che intervenne a un cotal gentil uomo di assai chiarissimi natali.

Digitized by Google

Costui andava perduto delle vanità di mondo, quando ad udir un dì che fece un predicatore ne fu tocco dell'intimo dell'animo; rientrò a pensare al suo stato e a Dio, ed ebbe fermo di convertirsi fin da quel momento e mettersi in salvamento. Non andò molto che infermò, e venuto in fin di morte, gli sovvenne del gran benefizio che da quel tale predicatore avea un dì ricevuto: perchè subito ricorso colla mente a Dio sì lo pregò: Signore Iddio, pregoti per colui che m' ha fatto venire a conoscimento di Te.

Così addiviene indubitamente che molti in tra gli uditori pregano di cuore pel predicatore, specie se ciò sia uso di chiedere al principio e al fine della predica, ad imitazion dell' Apostolo che solea farlo frequente come si vede dalle sue lettere agli Efesini, a' Colossesi e a' quei di Tessalonica.

Ed è a sperare assai dell'efficacia di queste orazioni che si fanno da molti insieme; poichè ne assicura l'autorità che non ponno cader a voto le preghiere di molti.

Ed è caso anche che siffatto zelo porti molti a seguitar il predicatore istesso, come anche di questi giorni avviene, e come si legge nel Vangelo di Gesù Cristo che grandissima turba di gente il seguivano fin nel deserto, e a lui traevano di tutte le parti. Nè solamente la predicazione fa sì che seguano il predicatore, ma che gli prestino anche ossequio: così leggesi presso S. Marco 15, 41, che le donne seguivano Gesù e lo servivano. È poi troppo dicevole che la predicazione guadagni loro esser onorati: « Mi riceveste come un Angelo di Dio, scrive S. Paolo ai Galati 4, 14, come Cristo Gesù. » — Della qual cosa non è a prender maraviglia sendochè « i preti son reputati degni di doppio onore, massimamente quelli che si affaticano nel parlare e nell'insegnare » (Iª a Tim. 5, 17). — Ottiene pur loro nominanza orrevole per tutto. — « La sua rinomanza, è scritto al I° de' Macc. 3, 9, ne andò fino agli ultimi confini del mondo. » — Il che è riferito a' predicatori. Onde poi la Chiosa: la sua rinomanza andò fino agli ultimi confini del mondo, perocchè il loro suono s'è diffuso per tutta la terra, cioè la fama e romore della loro predicazione. Di più, quanti possano esser tratti alla fede dalle parole del predicatore,

Digitized by Google

tutti si debbono riconoscere e accontare per suoi figli come l'Apostolo ebbe a chiamare que'di Corinto (I^a, 4, 15). « Conciossiachè in Cristo Gesù vi ho generati per mezzo del Vangelo. » — O dunque beato zelo che vuol esser questo, e da non porsi in non cale dal predicatore, conciossiachè di quindi gli vengano le benedizioni e le preghiere de' popoli, anche l'esser seguìto con ossequio e onor grande; gli acquisti nominanza prezzabile tra le genti, e tanti e tali figli in Gesù Cristo.

È dunque chiaro che il predicatore ha, mercè la predicazione, un triplice vantaggio: le cose, cioè necessarie alla vita, moltissimi doni spirituali, e l'amore e devozion popolare; e ciò per rispetto alla vita presente; ma se n'avrà di meglio assai e troppo più nella vita avvenire.

Primamente e' glie ne verrà di ciò maggior sicurtà della salute sua. Perocchè è modo sapientissimo tenuto da Dio di portarsi così verso di noi come noi co' nostri simili, conforme a quel di S. Luca (6, 37). « Perdonate, e sarà a voi perdonato, date e sarà dato a voi. » E' non potrà andare dannato adunque il predicatore che sebben per suo ministero, avrà cooperato a salvar tanti suoi fratelli. Onde il Signore promise per bocca di Geremia (15, 19), se tu convertirai (gli altri) io ti convertirò. Secondamente sarà maggiore la sua gloria in Cielo. Perocchè certa cosa è che la grazia che lo porta a faticare non tanto per lo suo meglio, ma è per quello de' suoi fratelli, sarà per questo medesimo accresciuta nel suo animo: or l'accrescimento della grazia porta in ragione quello pure della gloria. Perciò si legge nella Cantica 8, 12: « e dugento per quelli che ne custodiscono i frutti » (della vigna). Cioè de' dottori come avvisa la Chiosa, perciocchè un doppio premio spetta a colui che e sè ed altrui mette in salvamento.

In terzo luogo, oltre alla gloria sostanziale, avrà a pienezza di suo gaudio aureola speciale in quel beato regno. Secondo quello che l'Apostolo dicea a quei di Efeso, 1, 19. « Affinchè sappiate quale sia la sopraeminente grandezza della virtù di lui in noi. » Avranno sopra tutti gli altri, dice la Chiosa, un certo accrescimento di gloria i sommi dottori

Digitized by Google

della Chiesa, che dalle scuole s'intende per una beatitudine accidentale che loro sopraverrà alla visione di Dio. Che se ciò si dice de' sommi, dee pur esser vero di tutti quanti i dottori ragion fatta della loro ineguaglianza. Comparirà dunque ogni predicatore fedele redimito di questa aureola speciale per più ragioni. E si rileva, dice la Chiosa da quel detto: « Intra tutti splenderanno per maggior gloria gli apostoli. » Or lo splendore della celeste gloria sarà commensurato a quello che ciascuno ebbe quaggiù ove fu luce del mondo. Perchè è ben giusto che di più chiara luce sieno vestiti in patria i predicatori.... che come cantò Davidde hanno illuminato della loro luce la terra! « I tuoi fulgori illuminarono il giro della terra » (76, 18) a cui risponde a meraviglia Daniele (12, 3): » quegli che insegnano a molti la giustizia rifulgeranno come stelle per le intere eternità! » Così pure assai è maggior cosa l'insegnare insieme e l'operare, che non quest' uno solo: or ricevendosi in patria in ragione di meriti e non più, è giusto che a' predicatori i quali meritarono più, più anche sia renduto in patria. Perciò è scritto in s. Matteo (5, 19): « Colui che avrà operato e insegnato questi sarà tenuto grande nel regno de' cieli. » Siccome adunque nelle corti de' grandi v'ha chi tiene i posti più elevati, chi i più bassi, così nella corte celeste sederanno più alto i predicatori e più davvicino a Dio.

S. Giovanni comprese tutta la gloria degli eletti in quelle parole: « Quando Egli apparirà sarem simili a Lui » 193, 2. Se dunque la gloria è posta affatto nella somiglianza degli eletti con Dio, chiaro è che coll'aumentare di questa, crescerà pure la gloria in ragione. Or chi più s'assimila a Dio de' predicatori? E' lo assomigliano nell'altissimo ufficio della predicazione, onde propriamente vien loro ragion vera a una speciale aureola che si rammemora nell'Esodo e dalla Chiosa, di cui una simile avranno i vergini e i martiri; quelli per aver sottomessa la carne, questi per esser volati attraverso a' tormenti. In secondo luogo de' predicatori è proprio pugnare col demonio. Leggesi nell'*Apocalisse* (17, 7), « che Michele co' suoi angeli combatterono contro il dragone. »

Or l'Arcangelo Michele tiene al suo fianco i predicatori,

Digitized by Google

che son detti angeli perchè l'aiutino nella tremenda lotta ingaggiata già coll'esercito di Satanasso. Se dunque tanta gloria ne venne a Davidde per aver fiaccato il gigante Golia, che al ritorno suo si cantarono intorno a lui canzoni di giubilo non mai più sentite, siccome è notato al (1.° dei Re, 18); qual mai vorrà essere la gloria del predicatore al toccar che farà finalmente la patria beata, uscito testè dal deserto ove ha sostenuto il peso del cimento con sì feroce nemico?

Inoltre, torna certamente a gloria e onor sommo l'esser alle corti sovrapposti altrui in qualche uffizio: or il predicatore nella corte celeste è inalzato sopra moltissimi. « Sarai signore, è detto in s. Luca (19, 17) di dieci città » le quali città, come interpreta la Glossa, sono le anime che per la predicazione vennero tratte al regno di Cristo, che debbono formare il gaudio e la corona del predicatore che fece loro acquistar ragione alla eredità celeste.

Una cosa ancora che altrui sommamente onora, è l'entrare che fa alla reggia con gran seguito: or il predicatore fedele non entrerà da solo al riposo della patria celeste, ma seguito da tutti coloro che avrà convertiti alla vera fede. — È magnifico quel tratto di s. Gregorio nella sua omelia: *Designavit.* Si farà innanzi, ei dice, Pietro con tutta la Giudea; quinci comparirà Paolo seguito, direi quasi, da tutto il mondo; quindi Andrea con que' dell'Acaja; Giovanni trarrà avanti glorioso in mezzo ai popoli dell'Asia; Tomaso con que' dell'India; ivi rifulgeranno tutti questi atleti magnanimi in traendosi dietro la porzione del greggie acquisito a Gesù Cristo.

Nè meno si reputa ad onore che altri venga incoronato al cospetto di gran moltitudine e da magnati; o che già coronato si offerisca loro a vedere: così appunto sarà del buon predicatore. « Vieni, sarai coronato, grida lo sposo de' Cantici, dalla vetta dell'Amana, dalla cima del Sanir e dell'Ermon » (4, 8). — E la Chiosa: In quella che i predicatori mettono palme a Gesù, lavorano pure e ingemmano la corona dovuta alle loro fatiche. Di qui Paolo potè dire ai Tessalonicesi 1: « Qual è la nostra corona? non la siete voi forse dinanzi al Signore? »

Tutta la gloria adunque, come appare dal fin qui detto,

Digitized by Google

che s'avrà il buon predicatore in cielo, verrà a lui dall' ardore della carità, dalla sua somiglianza con Cristo, dall'aver con costanza pugnato quaggiù col nemico delle anime nostre, dalla dignità che l' innalzerà sopra tutti, dal seguito delle anime acquisite, da cui non fia separato, dal gemmato diadema che il renderà più chiaro del sole. E da ciò ci par di vantaggio l' utilità grande di cotesto ministero in questa e nella vita avvenire: il che conferma la Chiosa in commentando quel passo dell'Ecclesiaste (31, 28). « Colui che è liberale nel dar del pane è benedetto dalle labbra de' molti. » Colui che fedelmente dispensa il pane della parola di Dio sarà benedetto quaggiù dagli uomini, benedetto da Dio in cielo.

NOTIZIE.

La Santità di Nostro Signore si degnava di ammettere al Circolo tenuto nella sua particolare Biblioteca la domenica 5 aprile il P. Didon dei pred., superiore del Collegio Lacordaire ad Arcueil, nei dintorni di Parigi. Il Santo Padre in quell'augusto consesso di Cardinali e Vescovi volle con molta bontà interrogare ripetutamente il P. Didon, e sapere da lui varie particolarità intorno al collegio del quale ha l'alta direzione; quindi lo ammetteva al bacio del sacro piede.

La mattina del Lunedì 6 aprile nella sala degli Arazzi, dov'era stato eretto un altare, convennero col p. Didon e altri religiosi del terz'Ordine insegnante, i giovani alunni e altri signori loro parenti per ascoltare la messa che Sua Santità si compiaceva di celebrare in quel luogo unicamente per favorire il gradito pellegrinaggio.

Dopo la messa si adunarono nella sala del trono, e quivi il S. Padre diresse a tutti affettuose parole, concesse l' onore di baciargli il piede, e volle onorare ciascuno col prezioso ricordo di una medaglia. Dappoi la Santità Sua tratteneva in privata udienza il rinomatissimo autore della *Vita di Gesù Cristo*, che gode in tutta la Francia le migliori simpatie.

L'*Osservatore Romano* nel num. 78 per il 7 aprile sotto il titolo: *Il p. Didon a Bologna*, pubblicava la seguente corrispondenza:

« Già da alquanti giorni era giunto un programma stampato del viaggio degli studenti d'Arcueil col p. Didon, nel quale fissavasi l' arrivo a Bologna per le 5 pom. del 31 marzo; ed al mattino stesso un giornale di qui ne dava avviso ai cittadini.

« A quell'ora trovavansi alla stazione ad attendere il rinomato ospite il p. Boggiani, priore di San Domenico ed altri religiosi, i quali, si af-

Digitized by Google

frettarono a dare il benvenuto al p. Didon, nonchè agli altri padri del Terz'Ordine insegnante e ai giovani.

« Lasciata l'eletta schiera che dirigevasi subito all'albergo, il padre Didon accompagnato dal p. priore recavasi a visitare la basilica di S. Petronio, e poscia quella di S. Domenico, mentre gli altri viaggiatori andavano poco dopo anch'essi in volta per la città.

« Principale scopo della fermata a Bologna era pel p. Didon la visita e la celebrazione della S. Messa all'Arca del Santo Padre, stabilita pel mattino seguente alle ore 7 1|2.

« La notizia datane dai giornali portava a S. Domenico non poca gente. I degni ospiti vennero salutati al loro ingresso a suono di organo, e raccolti che furono nella Cappella del S. Patriarca, il p. Didon celebrava la S. Messa e distribuiva eziandio il pane Eucaristico a non pochi di essi.

« Dopo la S. Messa, egli per aderire gentilmente a preghiera fattagli dal ripetuto p. Boggiani rivolse all'adunanza un breve discorso, nel quale la elevatezza dei concetti, la eleganza della forma, la semplicità della dizione, erano ben degne dell'illustre oratore.

« Egli esordì dicendo che non si aspettava guari di prender la parola appiè dell'Arca che racchiude le reliquie del suo S. Padre, sebbene da 35 anni, cioè fin da quando giovinetto entrò nella famiglia Domenicana, nutrisse il desiderio ed aspettasse il felice momento di venire a pregare in questo luogo, tanto caro al suo cuore; che anzi egli *miserabile* si trovava confuso e schiacciato dalla grandezza e maestà del suo Patriarca, il quale dalle sue ceneri parla ancora troppo eloquentemente, perchè un figlio, per quanto affezionato, osi schiudere le labbra dinanzi a lui; tuttavia dolcemente sorpreso nello scendere alla stazione, di vedersi così bene accolto, e non potendo niente rifiutare al p. priore di Bologna, nella cui persona parevagli scorgere lo stesso S. Patriarca, assai volentieri prendeva la parola, e ringraziava chi con delicata attenzione ne lo avea pregato.

« Rivolgendosi poi ai suoi compagni li invitò alla riconoscenza per sì amichevole e fraterno accoglimento; esortò quindi con accento di padre i suoi allievi d'Arcueil a rinfrancare lo spirito negli esempi di S. Domenico, e con accento di fratello e di amico, i padri e gli altri signori della carovana, perchè alla tomba del taumaturgo Patriarca piglino lena e vigore a lavorare pel bene della gioventù, della Chiesa, della patria.

« Rammentò come l'Eroe del secolo XIII, chiamato a scherno l'*Inquisitore* dai moderni scredenti (che a torto vogliono rendere tal nome sinonimo di ingiusto e inumano), fu il più nobile difensore della fede e campione della Chiesa. Con rapido cenno salutò in Bologna una delle più colte città, sia nel passato, sia al presente: nei bolognesi, che tanto gentilmente l'ebbero accolto, vede quasi altrettanti fratelli nel nome di S. Domenico, che lungo tempo evangelizzava i loro antenati, e che, spa-

Digitized by Google

gnuolo per nascita, francese per ammirando apostolato, italiano e *bolognese* può ben dirsi per singolare affetto a queste belle contrade, e per aver qui lasciato la venerata sua salma.

« Poscia accennò alle impressioni avute nell'accostarsi all'Arca santa e nel celebrare il S. Sacrifizio. Mostrò come la purezza delle linee, la maestosa correttezza del disegno di questa Cappella, il candore di quest'Arca, forse più unica che rara, sono come una eloquente protesta contro gli insulti che i libertini scagliano all'*Inquisitore;* poichè nella loro artistica semplicità rammentano e tratteggiano la purezza verginale e la soave mansuetudine, ond'era bella quell'anima santa, che informava il corpo in essa religiosamente custodito. E ricordando che nel letto di morte il santo Patriarca ingiungeva in ispecial modo gelosa custodia della purità, raccomandò che di tanta fragranza s'inebrino i cuori a mantenere illibata come Lui quella virtù, la quale tante insidie trova nel mondo e di tanto presidio è alla sincerità della fede.

« Egli disse che nel S. Sacrifizio avea pregato ardentemente per la Chiesa combattuta, per il Sommo Pontefice amareggiato, per l'Ordine tutto di S. Domenico, per la sua famiglia di Arcueil, per tutti ch'erano con esso lui appiè della sant'Arca. Egli mirò da quell'altare all'Italia che gli è cara, alla Francia di cui è amante figlio, e supplicò il Santo perchè come le avea amate in vita, così adesso faccia che sieno strette in vincoli di concordia, come già sono unite per fede e comuni interessi, e si disperdano le nubi che possono oscurare la pace che deve regnare fra di loro.

« Pregò per la dotta e ricca Bologna, e pregò per la cara famiglia dei suoi fratelli che qui si trova.

« E così, conchiuse, vi ho fatto la mia confessione; or non ci resta che pregare il santo padre Domenico a benedirci tutti e colmarci d'ogni favore.

« L'adunanza che in religioso silenzio aveva ascoltato il grande oratore, prostrossi con lui ad invocare la benedizione del S. Patriarca, e poscia si sparse a visitar la chiesa, e specialmente le sacre reliquie del capo di S. Domenico, del dito e dello scritto di S. Tommaso d'Aquino, e di S. Caterina da Siena, esposte per la circostanza in presbiterio.

« Il p. Didon trattenesi poi a visitare più a lungo il coro stupendo di questa Basilica, e l'altare delle reliquie; quindi accompagnato dal p. priore recossi a venerare il corpo di S. Caterina de' Vigri nella chiesa della *Santa,* ove già l'avevano preceduto gli altri viaggiatori.

« Là attendevalo, con la sua carrozza, il conte Malvezzi insieme al conte Grabinsky, per condurlo a visitare i restauri della grandiosa chiesa di S. Francesco, e poscia a porgere ossequi a Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo, dal quale fu accolto con isquisita cortesia.

« Alle 11, la refezione riuniva tutti all'albergo, e in quella il padre Didon, con gentili parole, esprimeva la sua gratitudine per l'accoglienza avuta in Bologna, e porgeva i suoi saluti a tutti i suoi degni ospiti.

Digitized by Google

« Non si erano ancora alzati da tavola, che due religiosi presentavano alla carovana ed al suo illustre capo alcuni ricordi della visita alla tomba di S. Domenico.

« Alle 12 era accompagnato alla stazione dal p. priore e da altri padri e secolari, e alle 12, 45 il treno, mettendosi in moto, portava troppo presto lungi da Bologna la sua persona, ma lasciava qui un vivissimo desiderio ed una speranza ferma di ancor rivederlo.

« La folla accalcavasi ovunque per osservare i simpatici viaggiatori, in ispecial modo l'esimio oratore, la cui fama ormai è sparsa per tutto.

« I giornali cittadini, dando notizia dei viaggiatori francesi, ebbero per lui speciali parole di lode e di rispetto. »

Il P. Berthier ci dà incarico di aggiungere un'altra ragionevole spiegazione del nome di *Gaudenti,* attribuito ai frati di S. Maria, dei quali parla nel Commento al canto vigesimoterzo dell'Inferno (vedi pag. 215).

Intorno al sigillo di quei Cavalieri si leggeva: *Sub tuum præsidium confugimus gaudentes;* e probabilmente queste parole erano l'insegna di quella religione, sì che dovevano trovarsi ovunque era alcun segno relativo ai cavalieri stessi. Quindi non fa meraviglia che incominciassero a chiamarsi, e loro stessi si dicessero, *Frati gaudenti.*

In questa guisa cadrebbero tutti i commenti sfavorevoli quella sacra milizia fondata da un domenicano; commenti venuti in conseguenza di un sì fatto appellativo. Brunone Bianchi che ha notabilmente accresciuto il commento di Paolo Costa alla *Divina Commedia* avrebbe potuto consultare la *Storia dei Frati gaudenti;* ma in quella vece si è tenuto pago di ripetere con tanti e tanti altri il solito ritornello: *Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannominati gaudenti, poichè conducevano vita agiata e morbida.*

Nella tornata del 1° aprile il segretario della Società per gli Studi Biblici a Roma, comunicò una lettera del p. M. G. Lagrange dei pred. superiore della Scuola pratica di Studi Biblici a Gerusalemme, nella quale mostra il suo gradimento per essere stato nominato socio corrispondente della Società per gli Studi biblici. Il p. Lagrange ha ancora inviato alla Società alcune copie del programma della scuola di Gerusalemme, e la relazione di un suo viaggio alle regioni, che sono alla sinistra del Giordano. Il viaggio durò quindici giorni: partì da Gerusalemme in compagnia dell'abate Heydel e del padre Kasteren: e passato il fiume, visitò Medeba, testè riedificato dagli Azezât, nella quale gli fu mostrata una epigrafe rabatea dell'anno 46° del re Areta: e nei suoi dintorni visitò il monte Nebo, Tell-Main, Meschita, Kustul, Hesban. Di qui andarono ad Amman, sotto alla quale morì Uria, e quindi a Salt ed al Dgebel Oscha. Dipoi, passato il torrente Jabbok, ora detto Zerca, giunsero a Dscherasch, e presso ad Hosn nell'Auran, da dove il p. Lagrange, avviatosi al lago di Tiberiade, ripassò il Giordano, e tornò a Gerusalemme.

Digitized by Google

Il p. Sejourné ci scrive da S. Stefano di Gerusalemme:

« È veramente cosa maravigliosa come questa nostra Scuola pratica di Sacra Scrittura sia stata accolta da tutto il mondo dotto e religioso. Da ogni parte d'Europa e anche dall'America abbiamo ricevuto lettere di felicitazioni e d'incoraggiamenti! Fra quelli che sono venuti in gran numero qua a farci visita, possiamo nominare il ch. sac. Fell, professore in Munster, un Canonico di Colonia, celebre orientalista, il sac. Nantel, superiore del Seminario di Montréal nel Canadà, il sig. Merx, professore in Eidelberga, ecc. ecc. Ma in modo speciale dobbiamo far menzione del chiarissimo p. Giuseppe Lais dell'Oratorio, sotto Direttore della Specola Vaticana, e Membro della Società degli Studi Biblici in Roma. A nome di quella Società portava un Diploma col quale instituiva il p. Lagrange, direttore della Scuola, socio corrispondente. Al diploma erano congiunte lettere, dove troviamo le parole seguenti: « Con immensa « soddisfazione nostra, mentre noi in Roma fondavamo una Società « per gli Studi Biblici, ricevemmo la notizia che una simile istituzione « si faceva in Gerusalemme dai RR. PP. Domenicani colla erezione « di una scuola pratica di Studi Biblici.... Appena noi udimmo di « questa Scuola di Gerusalemme, nostro primo desiderio si fu di « stringere con essa fraterne relazioni: nè credemmo di poter meglio « iniziarle, che coll'eleggere, come abbiamo fatto, a nostro Socio corri- « spondente la S. P. Rma, la quale, oltre il dirigere così degnamente « la detta Scuola, è in assai altri modi tanto benemerito degli Studi « Biblici.... E un altro desiderio ancora ci permettiamo di significare « alla S. P. Rma, che cioè, fra le tante cure, ch'Ella ha tolto sopra di « sè per l'amore dei libri santi, voglia annoverare anche quella di man- « tenere le più strette relazioni fra la Scuola da lei diretta e la Società « nostra: l'una istituita in cotesta sacra terra, nella quale si svolsero i « principali fatti del vecchio Testamento e del nuovo: l'altra in questa « santa Città, ch'è sede di quella universale religione, alla cui fondazione « il vecchio ed il nuovo Testamento mirarono. »

Fino a questo giorno, sostenuta dalla grazia di Dio e da tali incoraggmenti, la nostra Scuola è andata sempre avanti. I corsi d'esegesi, d'archeologia, di geografia sacra, di lingua ebraica, araba e greca sono stati fatti regolarmente, parecchi viaggi d'esplorazione e di studio hanno prodotte scoperte interessanti. Di più il p. Lagrange ha fatto, nel mese di gennaio, quattro conferenze sui libri de' Re; nelle quali ha esposto le condizioni del popolo ebreo all'avvenimento della monarchia, lo stabilimento di questa monarchia, l'indole dei principali personaggi, e finalmente l'azione di Dio. Molti religiosi, sacerdoti e laici assistevano. Fra gli ultimi erano alcuni ebrei, i quali sono rimasti edificati di questa luminosa e cattolica esposizione.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

S. PIO V

(Fr. V. L. Sallua Arciv. di Calced.).

Chi si addentra alquanto nella storia dell'Ordine di s. Domenico riscontra un fatto di grande momento; ed è l'efficacia di un potente impulso dato da s. Caterina da Siena co' suoi insegnamenti.

Per un lungo periodo dopo la morte di quella vergine non solo si è giocondati dalla vista di una nuova e gagliarda fioritura di dotti e di santi; ma si sente che tutti ritraggono da una stessa vitalità o educazione, che voglia dirsi.

Caterina da Siena morì nel 1380 a 33 anni, quando l'Ordine in Italia gemeva quasi prostrato in conseguenza di comuni sciagure. Essa depose germi di nuova vita nel beato Raimondo da Capua, il quale lo stesso anno eletto al supremo magistero della religione imprese una gagliarda instaurazione, dovuta per fermo alle lacrime di quella incomparabile vergine. In una delle sue lettere Caterina esponeva al beato Raimondo l'inenarrabile gaudio onde aveva esultato vedendo ciò che sarebbe avvenuto nella Chiesa; e quello che dice della Chiesa va inteso a gran ragione dell' Ordine Domenicano, che le stava tanto a cuore e che aveva molto raccomandato al padre dell'anima sua.

Ecco alcune parole della lettera 101: « E crescendo in me il fuoco mirando vedeva nel costato di Cristo crocifisso intrare il popolo cristiano e lo infidele: e io passavo per desiderio e affetto d'amore per lo mezo di loro: e intravo con loro in Cristo dolce Jesu, accompagnata col padre mio santo Domenico e Giovanni singolare con tutti quanti i figlioli mei, e all'ora mi dava la croce in collo e l'oliva in mano: quasi come volesse, e così diceva, che io la portasse a l' uno populo e a l'altro: e diceva a me: dì a loro, io vi annunzio gaudio magno: all'ora l' anima mia più s' empiva, abnegata era coi veri gustatori nella divina essenza per unione e affetto d'amore: e era tanto il diletto che aveva l'anima mia, che la fatica passata del vedere l'offesa di Dio e non vedeva:

Digitized by Google

anzi dicevo: O felice e avventurata colpa.... Allora io godevo ed esultavo, e tanto era vestita di certezza del tempo futuro, che mel pareva possedere e gustare: e diceva all'ora con Simeone: *Nunc dimittis servum tuum Domine secundum verbum tuum in pace.* Facevansi tanti misterii che la lingua non è sufficiente a dirlo, nè core a pensarlo, nè occhio a vederlo. Or quale lingua sarebbe sufficiente a narrare le mirabili cose di Dio? non la mia di me misera miserabile. E però io voglio tenere silenzio, e darmi solo a cercar l'onore di Dio e la salute dell'anime e la renovazione e esaltazione della santa Chiesa, e per la grazia e fortezza dello Spirito Santo perseverare insino alla morte. »

Quando il beato Raimondo passò di questa vita, e fu nel 1399, l'avvenire dell'Ordine era, dirò così, assicurato perchè nuove correnti di vita circolavano potentemente e liberamente da per tutto (1). E nel corso del secolo decimo quinto si mantenne con tanto ardore la disciplina regolare e l'amore degli studi e delle grandi virtù, che ha dell'incredibile il numero di uomini di Dio prodotti in così lungo periodo. Al cominciare del secolo decimosesto non vi era ancora, generalmente parlando, nulla di alterato: anzi si era giunti a quel punto in che si ha ragione di aspettare un frutto ancor migliore di tutti i precedenti.

Durante il secolo decimoquinto nei conventi di Piemonte avevano fiorito quegli uomini che furono degni di morire per la fede, insieme a tanti altri venerati da immemorabile culto. La Liguria, la Lombardia e la Toscana contavano una vera pleiade di santi, andati a Dio, nella seconda metà di quel secolo. Ondechè si deve indurre che al sorgere del 1500 nei chiostri domenicani doveva esservi una gara di virtù, provocata dalla memoria e dallo spirito dei santi passati da poco alla gloria.

Quanto ho detto mi apre la via per discorrere di un ado-

(1) Hic statim facta sui electione manum misit ad lapsi Ordinis reformationem: cœpitque reformare conventum s. Dominici Venetiarum, et consequenter eodem modo Lombardiam, Thusciam, Siciliam, Trinacriam, Holandiam, Ungariam, Alemaniam, Hispaniam et Franciam ipse reformavit. *Chron. Mag. Gen. cap. XIII.*

Digitized by Google

lescente incontrato nei pressi di un' umile borgata che si chiamava allora come adesso, Bosco, da due frati di s. Domenico del convento di Voghera.

Michele Ghislieri, così aveva nome, contava dodici anni, ed apparteneva a nobile famiglia cacciata già da Bologna, e nell'esilio ridotta a basso stato. I due religiosi « furono colpiti di lieta ammirazione per la prudenza, piacevolezza e l'angelica serenità della fronte » del garzoncello: gli profersero di andar con loro, e sel condussero a Santa Maria della Pietà a Voghera. — Chi avrebbe detto che quel fanciullo di dodici anni, allevato poveramente, avesse un'anima tanto grande e un' indole di tempra così robusta che riempirebbe la storia del suo nome, lasciando alla posterità l'esempio di una vita santa, di un cuore tenero, congiunto a ferrea volontà, a una mente vastissima?

Tra le rarissime memorie di quella prima età del Ghislieri si sa soltanto che per alcuni anni i religiosi di Voghera lo vennero istruendo e poi lo ammisero al noviziato e quindi alla professione solenne il 18 maggio 1521, nel convento di Vigevano. In quegli anni, sotto una legislazione qual è la domenicana tutta fatta (quando è seriamente applicata) per isvolgere quanto ha di buono l'intelletto e il cuore, il Ghislieri si penetrò profondamente degli insegnamenti tradizionali di Caterina da Siena portati, e ripetuti fedelmente dalle generazioni del secolo precedente. I quali insegnamenti (non vi è luogo a dubitarne) si compendiano in due frasi: *un amore immenso della Chiesa: un desiderio illimitato di giovare alle anime, mantenendo pura la fede.* Un amore e un desiderio; e questo amore e questo desiderio emergono in ogni periodo delle lettere e degli scritti della Santa; lettere e scritti da lei lasciati a Raimondo da Capua perchè ne facesse ciò che credeva meglio per l'onore di Dio. L'*amore* e il *desiderio* che nel Ghislieri si venivano cogli anni allargando, ebbero più gagliarda dilatazione dalle circostanze sopravvenute, quando appunto entrava negli anni di matura gioventù.

Tutta la vita e tutte le opere del Ghislieri danno ragione a quanto ho detto; e non potendo intrattenermi a seguirlo in ciascun anno della sua vita di semplice frate, mi limito

Digitized by Google

ad aggiungere una semplicissima riflessione. A dodici anni il cuore è ancora (secondo la frase di De Maistre) come un bel foglio bianco, dove chi educa può scrivere ciò che vuole. E quando si tratti di una natura ricca e felice, allevata nel mattino della vita da pii genitori, con semplici occupazioni e segregata dal consorzio del mondo, si ha maggiore certezza della disposizione dell'animo ad accogliere gl'insegnamenti e gli esempi che riceve. Michele Ghislieri quando andò coi domenicani a dodici anni era nè più nè meno in siffatte condizioni; di maniera che si è costretti da una logica inesorabile a riconoscere che egli, famoso nella storia col nome di s. Pio V, ha avuto ogni educazione e tutta l'educazione nei chiostri domenicani. Di lui più che di ogni altro va detto che è stato formato intieramente in quegli ambienti saturi di virtù, quali fortunatamente erano allora i chiostri domenicani.

Quante altre riflessioni mi verrebbero opportune sulla felice educazione che può aversi nei chiostri allorchè non tralignano dagli insegnamenti dei maggiori! Pio V è per altro uno dei più splendidi effetti dell'educazione claustrale, rinsanguata, mi si lasci ripetere, dalla pienezza di vita deposto da Caterina da Siena nelle viscere dell'Ordine di s. Domenico.

Pio V è indiscutibilmente una grande figura nella storia; ma molti tra i moderni hanno a riguardo di lui la mente ingombrata da non pochi pregiudizi. Vero è che la Chiesa coll'ascriverlo nell'albo de' suoi santi ne ha proclamato e ne proclama l'eccellenza a tutte le generazioni. Però presso coloro che la pretendono a sapienti, Pio V non solo non risplende in tutta la sua gran luce, ma è considerato sotto un aspetto contrario alla realtà. Tutti i migliori elementi di un gran carattere e di un gran cuore si riscontrano in questo nobilissimo italiano, e la patria nostra dovrebbe rendergli i massimi onori come ad una delle più smaglianti sue glorie: invece pare che gli si faccia grazia di nominarlo! Si direbbe che circoscritte le menti da pregiudizi di bassa lega, non si ha coraggio di studiare l'uomo grande nel suo complesso, nelle sue relazioni con verità di ordine altissimo.

Digitized by Google

Oh! quale dolore vedere misconosciuti uomini che basterebbero ad onorare la nazione dove nacquero: quanta ambascia stringe in cuore allorchè la storia manca al più grave de' suoi uffici che è la verità per timore di pregiudizii che alterano la serenità del giudizio!

Vagheggio nella mente un rapidissimo sguardo alle prime geste del Ghislieri fatto papa. Vorrei essere capace di fare intendere a chi legge quanto vi fosse di magnanimità schietta e semplice nel cuore di lui allorchè si vide portato al sommo degli onori nella Chiesa; ma non so se l'effetto riuscirà secondo il desiderio.

A sgagliardire la tempra la più virile avrebbero bastato le specialissime condizioni nelle quali fu assunto al Pontificato: invece non solo non si perdette d'animo, ma adoperò come se quelle condizioni affatto non esistessero. Il Ghislieri ebbe la tiara: 1° da lui non voluta; 2° quando nessuno pur sospettava di averlo pontefice; 3° il suo avvenimento al trono pontificio non fu salutato da lieto festeggiamento del popolo. Un così fatto stato degli animi, forse unico in tutte le creazioni dei successori di s. Pietro, provocò nell'eletto profetiche parole. Dico profetiche sotto un aspetto, mentre il vaticinio di Pio V all' udire il rammarico del popolo può attribuirsi a nobile presentimento di un eroe. Non so rileggere senza ammirazione queste parole di lui: « Confidiamo in Dio che ci darà grazia di portarci in maniera che sarà maggiore il dolore che il popolo sentirà della nostra morte, che non è stato il dispiacere della dignità avuta ».

E veramente il popolo ne pianse la morte. Ma domandiamoci, perchè quello spavento e quell'abbrividire all'annunzio della elezione di Pio V? Giova rispondere a questa interrogazione che sorge spontanea; e rispondere in maniera irrefutabile. Il card. Ghislieri, detto Alessandrino, si era procacciata fama di uomo austero e rigoroso, per l'ufficio da lui sostenuto di commissario dell'inquisizione e poi di cardinale inquisitore. Vediamo che cosa vi possa essere di vero in questa riputazione fatta all' Alessandrino. Il Ghislieri era uomo di poche parole, fermo nel compimento dei proprii doveri, non adulatore, non vago di plauso: insomma un uomo di educazione

Digitized by Google

e di costumi tali da attendere all'anima propria e al proprio compito, senza preoccuparsi affatto di ciò che possono dire gli altri. Nel laborioso ufficio di commissario aveva ritrovata e attuata una maniera di procedura comune in quell'età a ogni tribunale; solo in questo differente, che tra tutte le procedure era la più mite. Il commissario non applicava di suo arbitrio le pene: ogni causa era studiata, ventilata in varie consulte, e la sentenza sempre sanzionata da autorità superiori a lui. Come importa il nome di commissario, a lui spettava il compito assai poco gradito di vegliare all'esecuzione delle sentenze proferite e trovate giuste da altri. Tutto questo basta a formarsi presso il volgo (che si ferma a ciò che vede) un'opinione di rigore e di grande austerezza. Bisogna entrare bene addentro, prima di conoscere che cosa sia un uomo tutto di Dio, non curante i giudizi degli uomini! Il Ghislieri commissario ha lasciato correre l'opinione che a torto si era venuta facendo di lui; ma documenti irrefragabili ci provano il contrario. Sisto da Siena prima francescano, poi caduto in eresia e dopo domenicano, intitola la sua celebre *Biblioteca sancta* a Pio V, e gli dichiara che a lui è dovuto il suo lavoro, siccome quello che lo aveva tratto dall'errore e vestito dell'abito della sua stessa religione. Or nessuno ignora che Sisto da Siena preso dall'Inquisizione e condannato per gravi errori fu ridotto a migliori sentimenti dal commissario Ghislieri, mentre stava per esser dato al braccio secolare.

Si possono addurre ben altri argomenti a conferma della mitezza di animo del Ghislieri, ma rimando chi abbia bisogno di convincersi ai migliori storici del santo. I malevoli hanno detto severità e rigore, ciò che in lui era naturale conseguenza di un gran carattere e di una gran mente. Egli aveva nell'animo un profondo convincimento di questa verità: *non vi è miglior bene per un popolo della fede cattolica, e chi attenta in qualunque guisa ad alterare la purezza di un dono cotanto incomparabile, va considerato come un parricida ed il nemico più dannoso della patria.*

Chi può dire che il Ghislieri avesse torto? Forse sarà capace di muovergli rimprovero colui che ignora l'importanza e l'eccellenza del dono della fede; mercecchè solo per difetto

Digitized by Google

di conoscimento può considerarsi come male da poco l'attentare all'integrità e alla purezza di quella. Si metta pertanto un'idea così luminosa in un uomo della tempra del Ghislieri, sdegnoso cioè delle puerilità che hanno nome di convenienze o convenzioni sociali e di rispetto umano; in un uomo che non mira se non al bene, e sa quel che vuole e inconcussamente lo vuole; e ne deriveranno presso il volgo apparenze rigorose, onde poi una delle più maschie figure di che si onora l'umanità sarà scambiata con un volgare qualunque, cui fa difetto tenerezza di cuore.

Non finirei mai di ripetere quanto mi apparisca grande il Ghislieri con quella sua magnanima noncuranza dell'opinione degli uomini, fossero anche i più grandi della terra. E in questa nostra età che ci mostra tanta fiacchezza di caratteri, volontà impotenti, facili accomodamenti sino a produrre confusione nelle idee e desideri d'impossibili conciliazioni, non trovo miglior conforto del contemplare chi seppe farsi spregiatore di tutto e di tutti per onore della verità e della giustizia.

Il Ghislieri venne eletto Papa il 7 gennaio 1566, e prima dell'incoronazione (la quale ebbe luogo il 17 di quel mese) adunò a congregazione i cardinali, dopodichè un tale di gran famiglia domandogli un vescovato. Pio V rispose che non glielo darebbe in nessun modo perchè riputavalo non adatto a quell'ufficio. Rivolto poi ai cardinali li pregò a non chiedergli mai nulla *quod, vel contra divinum obsequium, vel contra Concilium Tridentinum, vel contra ordinem, et rem Ecclesiæ facere videretur.*

In questa preghiera ai cardinali sta tutto il programma, mi si lasci dir così, di governo di Pio V. Il quale appena innalzato al trono pontificio con una singolare sua arte diplomatica mise mano incontanente alle questioni più gravi con impavido cuore. Taccio le disposizioni subito date per il miglior andamento della famiglia pontificia; disposizioni di tal natura, e così contrarie ai tempi precedenti, da far dire a un gravissimo storico (allora impiegato in Vaticano) che quel palazzo aveva preso aspetto più di monastero che di corte. Rilevo dal Diario del cardinal Farnese che ai 23 dello

Digitized by Google

stesso mese di gennaio: *Sanctissimus dixit* che tutti i prelati dovessero risiedere nelle loro chiese; che deputò tre cardinali perchè notificassero questa sua volontà a tutti i vescovi dimoranti in Roma, e se qualcuno mettesse innanzi qualche scusa lo ascoltassero e riferissero a lui. Ognun sa di qual momento fosse questo comando, nè occorre che io lo commenti. Pio V si era acquistato un chiaro conoscimento delle difficoltà che da ogni parte opprimevano la Chiesa — da ogni parte dico e in ogni ordine di cose; ed egli ebbe il coraggio di seguire l'impulso gagliardo che gli veniva dai decreti del Concilio di Trento. Per questo nei primi giorni del pontificato con un'attività maravigliosa provvede a togliere gli abusi nell'amministrazione della giustizia dando in alcuni giorni della settimana udienza soltanto ai poveri; leva gravami di pubblici balzelli, pensa a liberare il territorio pontificio dai banditi, dà prove di paterna sollecitudine per l'agricoltura; insomma si sforza di rimediare agli abusi come principe e come papa. Dello stesso mese di gennaio (ai 23) scrive a Massimiliano imperatore e poi agli arcivescovi elettori per veder di far argine all'illagamento del protestantesimo in Germania. E il suo stile è semplice, naturale, spoglio di qualsiasi ridondanza. Vi si sente l'uomo in una maniera tutta particolare; imperocchè egli avrebbe ben potuto cedere al gusto del tempo, se non vogliamo dire allo stile ordinario di simili documenti. In quella vece ha nudo e reciso il pensiero, e sentì la forza della volontà di chi scrive. La lettura di questi documenti di Pio V mi fa riflettere che un gran lavoro rimane da farsi su quest'uomo; e il lavoro è di studiarlo nelle sue lettere e nei provvedimenti da lui presi a beneficio della società e della Chiesa. A onore del pontificato romano, di che Pio V è uno dei membri più illustri, conviene mettere in piena luce le molte geste di lui e la grandezza del suo cuore, le cui migliori prove stanno nei molti volumi tuttavia inesplorati.

Con questo voto depongo per ora la penna. Sorga presto chi rivendichi tutto l'onore al gran domenicano che cinse la tiara e la illustrò con virtù degne degli altari. Si provi coi documenti che sotto la tonaca del frate come sotto il

Digitized by Google

papale ammanto batteva un cuore ardente dell' indomito amore lasciato in retaggio da Caterina da Siena all' Ordine dei Predicatori: l'amore di Dio e degli uomini.

SULLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE [1]

(PADRE MAESTRO GIACOMO MONSABRÉ DEI PRED.)

Non è compito difficile per un frate predicatore il parlare della Propagazione della Fede: anzi ne va altero e ne è ben lieto. Imperocchè a lui più che a ogni altro, dopo coloro che direttamente hanno in eredità la missione degli Apostoli e che hanno per dovere il presiedere ai destini della Chiesa, è rivolta la parola del Salvatore: *Euntes docete omnes gentes:* Andate, ammaestrate tutte le genti. Egli ne ha raccolta l'eco sotto le vôlte di una celebre Basilica (2) allorchè gli apostoli Pietro e Paolo dando al padre della famiglia domenicana il libro degli Evangeli e un bordone da viaggio, gli dissero: *vade et prædica:* va e predica. Da sei secoli i figli di S. Domenico obbediscono a quest' ordine venuto dal cielo; da sei secoli, vanno e predicano; da sei secoli sono arruolati all' opera immensa della Propagazione della Fede. Debbono adunque parlarne non solo coll' ammirazione che prova un cuore generoso per il grandioso e per il bello; non solo con lo zelo che deve spiegare ogni fedele quando si tratta della gloria di Dio e della salute delle anime, ma con l'interesse, l'ardore, la passione di un operaio sul capo lavoro intorno a che ha speso il meglio della vita. Gli operai d'iniquità si appassionano delle maledette imprese ordinate a diffondere tra gli uomini un'universale corruzione. Nel loro proselitismo si sentono gli ardori di un fuoco latente, che non è quello del cuore umano. Donde viene? Satana lo sa.

Le cupidigie e le audacie di lui sarebbero per noi vergogna eterna se a un'impresa che deve rigenerare la terra non portassimo che languidi desideri e timidità ghiacciate.

(1) Discorso detto a S. Andrea della Valle a Roma li 6 genn. 1891.
(2) S. Giovanni in Laterano.

Digitized by Google

Porgete pertanto attenzione, fratelli miei, agl' inviti che sto per farvi, e piaccia a Dio che giunga ad appassionarvi per l'opera tanto interessante e tanto importante della Propagazione della Fede. Per darvela a conoscere bene, risponderò a queste tre questioni:

Quale è l'origine e quali gli svolgimenti di quest'opera?

Quali ne sono le speranze attuali?

Quali lezioni dobbiamo prenderne?

I.

L' Opera della Propagazione della Fede non è cosa moderna, come forse sareste tentati di credere. La forma presa negli ultimi tempi ha la sua importanza e merita di essere rilevata; ma sotto questa forma vedo la continuazione di una tradizione di fatti antica come la Chiesa e lo spirito apostolico, che ne ha presieduto la formazione. Allorquando Gesù Cristo benediceva gli Apostoli e sulle loro fronti inchinate proferiva queste parole: Andate, ammaestrate tutte le genti, delineava un programma e promulgava una legge. Immenso era il programma, espressa la legge. Gli apostoli si guardarono di offendere colla più minima resistenza la diletta e suprema volontà che disponeva delle loro vite. Dal momento che lo Spirito Santo ebbe loro data l'ultima parola delle verità insegnate dal divino Maestro, e la forza di promulgarle, sfidarono gli odi della Sinagoga, appellaronsi alla coscienza del popolo giudeo, mieterono all' intorno gli eletti segnati da Dio, lanciaronsi sul mondo e percorrendolo da ogni banda lo scossero coi colpi di una parola barbara, lasciarono dappertutto memorie del loro passaggio, e qua e colà le traccie recenti del loro sangue, quasi a tracciare la strada che dopo di essi dovevano seguire i predicatori della buona novella.

È impossibile negare la rapida e immensa riuscita di cosi fatto movimento della propagazione della fede. Libri e monumenti, così sacri come profani, della prima età della Chiesa lo attestano. La parola evangelica all'uscir dal Cenacolo convertì a un sol tratto tremila uomini. Pochi giorni dopo Pietro

Digitized by Google

diritto in mezzo al popolo gli domanda, in nome di Dio, ragione della morte del suo Maestro, e cinquemila voci rispondono con grida di pentimento e con una solenne professione di fede. Passano dieci anni e il Capo del Collegio apostolico, il direttore dell'Opera della Propagazione della Fede manda la sua prima lettera ai fedeli dispersi del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia, della Bitinia — Antiochia, Atene, Damasco, Cesarea, Mileto, ricevono la buona novella. Paolo scrive alla capitale del mondo e alle più illustri città dell'impero: Corinto, Filippi, Colossi, Efeso, Tessalonica. Annunzia ai Romani che la loro fede è celebrata pel mondo tutto. Fa sapere a quei di Filippi che la casa stessa di Cesare è invasa, e manda loro il saluto dei santi che l'abitano: « Vi salutano tutti i santi e principalmente quelli che sono della casa di Cesare. » Nel tempo stesso gli apostoli s'impadroniscono del mondo: gli Spagnuoli, gli Etiopici, gli Sciti, i Persiani, gl'Indiani, sentono proclamare il nome del Crocifisso. Situato nel centro dell'universo, Pietro maestro a tutti dacchè Gesù Cristo è sparito, Pietro ripete queste parole del Salvatore: Andate, ammaestrate tutte le genti; e i discepoli da lui benedetti se ne vanno sino in fondo della Germania e delle Gallie. Gli ultimi confini dell'universo hanno sentito ripercuotersi quella voce, che faceva esultare il profeta in una delle sue estasi. I missionarii della fede più eloquenti che i cieli hanno dappertutto narrata la gloria di Dio e pubblicata l'opera ammirabile della Redenzione. Gli apologisti dei primi secoli annunziano con fierezza questo gran movimento dell'apostolato: « Non vi è nessun popolo, dice S. Giustino, greco o barbaro di ogni nome, di ogni costume, sia che abiti sopra mobili carri o sotto le tende, nessun popolo che non offra preghiere e azioni di grazie a Dio padre in nome di Gesù Cristo (1). » « Noi non siamo che di ieri, esclama Tertulliano e già riempiamo le città, le isole, i castelli, le campagne, i campi, le tribù, le decurie, i palazzi, il senato, il foro (2). » Il Regno di Cristo si dilata dapper-

(1) *Dial. cum Tryph.*, cap. CXVII.
(2) Apolog., cap. III.

Digitized by Google

tutto col suo nome: *Christi regnum et nomen ubique porrigitur.* Dappertutto regna, dappertutto è adorato. *Ubique regnat, ubique adoratur.* A tutti uguale, a tutti re. *Omnibus æqualis, omnibus rex* (1).

Questo è il primo periodo della propagazione della fede. Ad esso va rapportata la missione degli apostoli che sant'Eleuterio manda in Inghilterra; i diversi movimenti degli evangelisti di Alessandria sempre pronti a partirsi per lontani paesi, la predicazione di S. Panteno ai Brami dell'India che lo avevano chiamato e tra i quali trova tracce dell'apostolato di S. Bartolomeo, tra altri il vangelo di S. Matteo; finalmente quei provvidenziali trasferimenti dei Vescovi prigionieri dei Goti, dei Sarmati e dei Germani, che le lunghe ore dell'esilio impiegano nella predicazione del Cristianesimo.

Nomino questo primo periodo, il periodo propriamente apostolico, o, se meglio vi piace, l'età più particolarmente divina della propagazione della fede. Di certo, Iddio non abbandona mai i suoi apostoli; ma doveva ai primi una più prossima e più grandiosa assistenza. Conforme alla sua stessa parola mandavali quasi pecore in mezzo ai lupi. Sforniti di sapere, di ricchezze, di forza, senza un naturale prestigio si gettano in un mondo in preda a tutti gli errori, a tutte le corruzioni e dichiaransi suoi nemici. Ogni passione irritata si ribella contro il loro ministero di verità e di santità. Avrebbero forse potuto vivere pure un istante; avrebbero potuto conquistare una sola anima, se Dio secondo la promessa non li avesse provvidenzialmente soccorsi in tutti i pericoli e non avesse messo nelle loro mani la sua onnipotenza? Nel combattimento soccombono: sì, ma non senza aver profittato dell'assistenza divina, moltiplicate le meraviglie e condotto la loro opera della propagazione della fede sino al secondo periodo.

Il nome che dò al secondo periodo è di periodo di unione e di protettorato; quello cioè in cui le potenze spirituali e temporali del mondo concorrono a stabilire il regno di Gesù Cristo. Non è che Dio si ritiri, o ricusi assistenza, o neghi il con-

(1) Tertull. Adversus Iudæos, n. 7.

Digitized by Google

corso del suo potere sovrano: cosa mai potrebbero gli uomini senza siffatta assistenza e senza siffatto potere? Nullameno essendo preparate le cause seconde, non può Dio vietarsi di lasciarle operare conforme la loro propria energia, anche in quest'opera così manifestamente al disopra delle forze umane. La Chiesa vincitrice è divenuta la più alta delle influenze e la più grande delle forze: i Cesari hanno piegato la fronte sotto il giogo della Croce; ed ora, papi, vescovi, abbati, imperatori, re, repubbliche, tutti si accingono a dare opera al trionfo della fede.

Costantino, dopo promulgato l'editto che deve chiudere l'êra delle grandi persecuzioni, profitta delle ambascierie mandate a lui dall'India o dall'Etiopia per fare conoscere la religione cristiana. Sapore, re di Persia, gli domanda amicizia e gli fa sapere che nel suo grande impero il Dio di cui adora la santa maestà, è un Dio conosciuto e venerato, e che nella Cina, la quale è una delle sue provincie, sono numerose le Chiese. Quasi nello stesso tempo gli Iberi convertiti da una schiava addimandavano vescovi, e S. Atanasio consacra il primo apostolo dell'India-ulteriore, S. Frumenzio. In una lettera ai Vescovi d'Africa scrive: « Il concilio di Nicea è conosciuto dagli Indiani e da quanti sono i cristiani tra gli altri barbari. Un altro Frumenzio prende possesso in nome di Gesù Cristo dell'Abissinia, mentre la fama di S. Ambrogio si spande tra i franchi, che ben presto nella persona di Clodoveo si gettano ai piedi di S. Remigio. I luoghi altre volte funesti alle legioni romane, quelli che sono costrette di abbandonare ai barbari ripercuotono il grido: *Credo.* È il grido degli apostoli mandati dai papi. È Severino che s'inoltra sino in fondo alla Norica; Agostino che converte e battezza gli Anglo-Sassoni divenuti padroni della Gran Bretagna; Bonifazio e i suoi compagni, che evangelizzano la Germania, fabbricano chiese e edificano monasteri.

L'estremo Oriente pare geloso di questa riuscita. Un imperatore della Cina ordina che la religione cristiana sia pubblicata ne' suoi stati; si moltiplicano le chiese; i bonzi della gran legge d'Occidente sono ripieni d'onore; un generalissimo cristiano sostiene col suo genio, colla sua bravura,

Digitized by Google

colle sue virtù, la dinastia dei Tang, favorevole alla fede di Gesù Cristo, contro ogni ribellione e cospirazione.

Ma nell'epoca stessa un guerriero più illustre, un principe più magnanimo, un imperatore il cui nome deve essere scritto a lettere d'oro nei fatti della Chiesa prepara ad essa giorni gloriosi. Carlo Magno circonda di un più grande prestigio il potere dei Sommi Pontefici: difende la Chiesa di Dio contro la rapacità de' suoi nemici. Per far cessare le interminabili guerre di Sassonia, prega, manda missionari e vede ben presto arrivare a' suoi piedi colla bianca veste dei catecumeni il fiero Witichindo e i compagni suoi. La Propagazione della Fede è la mira suprema de' suoi sforzi. In guerra rassomiglia il suo campo a un vasto monastero, dove la preghiera e il digiuno s' alternano coi combattimenti; in pace, promulga leggi tutte impregnate dello spirito di Gesù Cristo.

Un esempio così grande non può andare perduto. L' Imperatrice Teodora, richiestane dai Bulgari manda loro due apostoli, S. Metodio e S. Cirillo. I duchi di Russia incominciano a scuotersi. Rollone, capo dei Normanni, converte il suo popolo, Mieceslao, re di Polonia, curva davanti a Gesù Cristo la sua fronte incoronata. Gli Slavi e i Pomeraniani veggono i loro nobili correre incontro a S. Adalberto e a S. Ottone, e cedono gl' idoli loro ai Papi, dai quali sono chiesti come trofeo della più dolce delle vittorie. Gli Ungaresi, figli degli Unni, commossi dall'esempio e dalle virtù del loro re Stefano, ricevono il battesimo e si mettono sotto la protezione di Colei che addimandano *Magna Domina.*

Per fermo, fratelli miei, nel mondo a questo punto della storia vi sono tuttavia vizi abbominevoli e spaventose iniquità. Nullameno quali conquiste per Gesù Cristo nel corso dei secoli trapassati! L' Oriente si è impicciolito e come inaridito al soffio dell' eresia; ma l' Occidente pieno di succhi vitali vede nel suo seno fiorire le eroiche virtù della vita perfetta. A mano a mano che si dilata il cristianesimo, dappertutto si aprono immensi asili per accogliere chi voglia prepararsi a grandi lotte. Non sono già prigioni, come d' ordinario si crede, dove vadano a far punizione di sè stessi i grandi colpevoli scappati alla giustizia umana; non sono mica tombe

Digitized by Google

dove si seppelliscano le passioni che temono qualche scoppio; non sono Taborri dove le anime oziose si rifugiano per vagheggiare il Cielo invece di prenderlo d'assalto con generosi conati. No: sono ben guarnite cittadelle d'onde debbono partirsi, a quando a quando, dei conquistatori pieni di spirito apostolico. Colombano era monaco; Agostino era monaco; Bonifacio era monaco: monaci erano pure quell' Anscario e quel Vizmaro che evangelizzarono la Svezia, la Danimarca, l' Irlanda, la Groelandia e diffusero fino al polo artico la fede cristiana, di che si sarebbero in appresso trovati vestigi nelle sfigurate tradizioni dell'America nordica.

Però, fratelli miei, il tempo celebre dei monaci conquistatori non incomincia (a parlare propriamente) che alla metà di questo secondo periodo della Propagazione della Fede. Dopo gli sforzi prodigiosi degli Ordini cavallereschi che contennero i flutti dell'islamismo pronti a inghiottire l'Occidente, dopo i giganteschi movimenti dei Tartari, che di nuovo aprirono le strade dell' estremo Oriente, Dio fece sorgere due celebri Ordini, di che un cristiano non può ignorare la storia. Già avete nominato l'Ordine di san Domenico e l'Ordine di san Francesco. Nacquero insieme e ben presto tra le mani dei Papi divennero operai infaticabili dell' Opera della Propagazione della Fede. Non vi ebbe esitazione alcuna nella loro devozione; nessuna incertezza rispetto alla direzione che avrebbero preso. Dinanzi ad essi si apriva l' universo, invasero l'universo. I re tartari sentirono la loro voce; vescovi e apostoli andarono ad evangelizzare e pascere il gregge di Gesù Cristo sino agli ultimi confini del mondo conosciuto. Al finire del XIII secolo, un francescano, Giovanni di Monte Corvino, sedeva sulla Cattedra Arcivescovile di Pechino. Gregorio XI scriveva a mirabili frati peregrinanti, viaggiatori audaci che andavano a piantare le loro tende nei freddi deserti della Siberia, sotto gli ardori del sole africano, da per tutto dov'eranvi anime da lucrare a Gesù Cristo. « Gregorio vescovo servo dei servi di Dio. Ai nostri diletti figli i frati predicatori, sparsi tra i russi, i cumani, i persiani, i tartari, gl' indiani, gli etiopici. » Che fatta di uomini! sono nati appena, e già si trovano in tutte le regioni. Traversano

Digitized by Google

la Grecia e passando danno colpi tremendi allo scisma. Vanno a combattere l'influenza e il prestigio dei bonzi e dei lama, e lasciano traccia del loro passaggio nei costumi e negli usi di que' falsi monaci. Vanno a farsi ammazzare spietatamente dalla scimitarra dei Sultani del Marocco. I portoghesi abbordano al Congo: essi già vi si trovano. Una nuova strada è aperta per andare nelle Indie: essi vi si precipitano. Esce un nuovo mondo dalle profondità dell'Oceano: essi si tengono vicino ai conquistatori e con essi proclamano il regno di Gesù Cristo. Il genio delle scoperte invade tutti i popoli, le navi attraversano in ogni direzione i mari: su ciascuna nave avvi degli apostoli, dei figli di san Domenico, dei figli di san Francesco, dei figli ancora di una famiglia allora nata e che dall'infanzia rivaleggia nella forza e nell'audacia coi vecchi lottatori della fede. San Francesco Saverio figlio della Compagnia di Gesù converte il Giapone, e muore di contro alla Cina, dove tra poco entrano i suoi fratelli. Nel tempo stesso il domenicano Lodovico Bertrando trascorre il Nuovo Mondo in tutti i sensi. Finalmente, fratelli miei, legioni di apostoli predicano su ogni punto dell'universo, e non fu mai più vera questa parola: *In omnem terram exivit sonus eorum.* (Salmo 18).

Mi sbaglio: Dio preparava alla Propagazione della Fede un'epoca che non avrebbe nulla da invidiare a quelle di che ora udiste la storia. Però abbisognava una catastrofe per giungere a cotale epoca, e fu terribile. L'empietà del secolo XVIII ne cantò il preludio in mezzo alle risa e alle bestemmie. Mettendo le mani sovra una Compagnia illustre e feconda di operai evangelici colpì mortalmente molte missioni fiorenti. Ma non era che il principio dei mali: *Initium malorum.*

Lo spirito rivoluzionario avrebbe tra poco coperto di ferite, straziato e diseccato (così almeno sperava) questo cuore pieno di vita, d'onde si versava sul mondo intero la vitalità del cristianesimo. Quale lutto in Europa tutta! Quale funesta fermata nel movimento apostolico! Per un istante si potè credere che tutto era finito! Ma vivaddio le elegie dell'incredulità non erano se non canzoni amaliatrici di una ebrezza

Digitized by Google

che presto sarebbe stata dissipata da un soffio dall'alto; e mentre empie voci cantavano: Così finiscono le religioni! incomincia un nuovo periodo: il periodo popolare della Propagazione della Fede.

Nella vita dei popoli europei si era prodotta un'alterazione: il periodo dell'unione e del protettorato era finito. Non si poteva più tener conto del concorso delle potenze del secolo per lo stabilimento e l'estensione del regno di Gesù Cristo. Altre fiate si credevano, per il battesimo, obbligate al servizio di Dio, che colla grazia innalzava l'autorità loro al livello della propria; ma da che sono state a contatto della rivoluzione si sono ostinatamente chiuse nella stretta sfera di un'amministrazione affatto temporale. La religione è una potenza estranea di che temono le invasioni; in che modo ne favorirebbero le conquiste, a meno che non vi s'immischi la politica? Sì: il periodo dell'unione e del protettorato è finito; ma l'Opera di Dio non è per questo diminuita. Il Papa sempre in piedi stende le braccia e mostra agli apostoli i mondi da conquistare. Invoca aiuto, ma le potenze del secolo non vengono più! Ebbene, verrà il popolo. Fratelli miei, Dio ha fatto questo miracolo: ai re ha sostituito il popolo. Lo Spirito Santo che largisce genio e forza agli umili, ha ispirato a povere operaie l'opera del soldo settimanale e della preghiera quotidiana, ed ecco che il popolo ha aperto la sua piccola borsa e il suo gran cuore. Dà con gioia il suo soldo ogni settimana, e grida con giubilo maggiore: *Adveniat regnum tuum.* E fa più oggi quel soldo e quella preghiera che non facevano altra fiata i tesori e la dura spada dei potenti; imperocchè se è vero che forniscono minore quantità di soccorsi, lasciano però maggiore libertà; e la libertà nell'opera di Dio è il tesoro più prezioso e la potenza più attiva. — Fratelli miei, andate negli uffici di Propaganda, domandate una carta del mondo, vedrete sovra tutte le regioni tracciata una croce: sovra l'India, la Cina, la Cocincina, il Tonchino, la Tartaria, il Giapone, la Corea, la Persia, l'Asia Minore in preda agli scismi e alle eresie che sovente sono peggiori del paganesimo; sovra tutte le contrade dell'Africa, dove possono

Digitized by Google

gli uomini abbordare; sovra tutti i deserti di America, dove ancora non è penetrata la civiltà; sovra tutte le isole dell'Oceania. Quella Croce indica che Gesù Cristo ne ha preso possesso. Egli è divenuto, non v'è dubbio, Re sempre più grande che mai per la forza del suo braccio, ma eziandio per il soccorso pio e devoto del popolo cristiano. *(Continua).*

BEATRICE PORTINARI [1]

(P. G. BERTHIER dei PRED).

Continuazione del Cap. II — Nascita di Beatrice.

La fanciulla fu presentata al Sacerdote, il quale la immerse una sola volta (2), pronunziando la formola sacramentale, giacchè dopo il secolo VI nella Chiesa Latina non fu più in uso la triplice immersione. — Pochi mesi avanti, e forse anche in quel medesimo giorno, ritardandosi volentieri il battesimo, fu fatto cristiano il figlio del giureconsulto Aldighiero degli Aldighieri e di Donna Bella, e fu chiamato Durante, e per sincope Dante (3). Poscia fu coperta tutta con un bel velo bianco, e le fu posta in capo una corona di fiori. Era il segno dellá bellezza, del candore, della felicità.

Tutto parlava allora il simbolo della fede, e il Battesimo era riputato come una illuminazione sovrannaturale; il Battistero si chiamava φωτιστήριον, *Illuminatorium*. In S. Giovanni era espressa tale dottrina con un disco di marmo bianco, rappresentante il sole, posto da principio, come sembra, di faccia alla porta occidentale; di poi, cioè nel 1200, trasferito di faccia alla porta centrale, nel qual tempo fu ristorato l'antico pavimento fatto di piccoli pezzi di marmo bianco e nero, disposti in bell'ordine. Intorno al disco v'era inciso questo verso, che può leggersi dalle due estremità, e che trovasi

(1) Vedi a pag. 147.

(2) Nella Chiesa Greca fu in uso la triplice immersione sino all'ottavo secolo.

(3) Cf. Fraticelli, *Vita di Dante*, Cap. IV, Docum. n. 2; Vedi *Div. Com.* Purg. XXX, 55-62.

Digitized by Google

ancora tale quale nella torre di Modena e altrove, perchè era proverbiale:

En giro torte sol ciclos et rotor igne.

Un raggio solare che penetrava dal centro della volta vi segnava il solstizio d'estate prima che si collocasse il disco (1). La stessa idea certamente si è voluto esprimere anche a Pisa sulla porta maggiore del Battistero in un vecchio basso-rilievo, che rappresenta la discesa di Cristo al Limbo con queste parole: *Introitus solis.*

Il nome imposto alla nuova battezzata fu pieno di soavi prognostici: giacchè, per usare un'espressione di Dante, ella fu ad un tempo cristiana e Beatrice (2).

Il diminutivo di Beatrice è *Bice.* Dante non lasciò di avvertire che quel grazioso diminutivo contiene la prima lettera e l'ultime sillabe di Beatrice:

Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richiamava come l'uom che assonna (3).

Egli lo stesso amerà udire dalle labbra di Beatrice il diminutivo del suo proprio nome, e si farà dire da Lei:

Dante, perchè Virgilio se ne vada,
Non pianger anco, non pianger ancora; (4)

Bice era chiamata comunemente, e Folco istesso nel suo testamento la chiama così, dicendo: « a Bice mia figliuola (5). »

---

(1) Se fosse rimasto al suo luogo, non poteva più servire dopo la correzione Gregoriana del Calendario. Furono eseguiti questi lavori di restauro, perchè degnamente potesse stare con le due colonne di porfido donata dai perfidi Pisani nel 1200 agl'ingenui Fiorentini. Quanto al raggio solare, esso nel 1200 non veniva più dal centro della volta, poichè secondo la testimonianza di G. Villani (*Cron.*) e del Senatore Strozzi (*Mem.*) i consoli dell'arte di Callimala fecero alzare in quel tempo la lanterna con la palla e la croce dorata, che Agnolo Gaddi rifece poi nel 1520.

(2) Cf. *Parad.* XV, 135.

(3) *Par.* VII, 13, 15; Cf. *Canzon:* Part. I, *Son.* 1.

(4) *Purg.* XXX, 55, 56.

(5) Cf. Bocc. *Vita di Dante,* p. 2ª edit. Milanesi, Comm. I, 144.

Digitized by Google

Ciò nonostante, Dante usa più di frequente il nome intiero, come quello che esprimeva per lui una significazione più completa (1). « Alli miei occhi, dice egli nella sua *Vita Nuova*, apparve prima la donna della mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapeano che si chiamare » cioè.... (2) senza saper che significasse il suo nome. Cino da Pistoia parlando più tardi di lei si esprimeva così:

« .... Già sarà in ciel gita
Beata cosa, com' chiamava il nome (3). »

Per lui Beatrice era l'espressione di colei che dà la felicità; e quindi la chiamava la sua beatitudine (4). Egli opinava che i nomi rispondessero alle realtà significate (5); e Beatrice difatti dopo essere stata per Dante l'ideale della beatitudine, invano bramata su questa terra, diverrà il simbolo della beatitudine sperata nell'altra, cioè a dire, della visione sovrannaturale della divinità.

Il Padre di Beatrice era Folco di Ricovero di Folco Portinari. Egli era davvero un uomo dabbene (6). Prese molta parte nelle fazioni d'allora, e si arruolò fra i soldati della parte imperiale, partecipando ai loro trionfi ed ai loro rovesci. Era un di que' ghibellini, di cui Papa Gregorio X così par-

---

(1) Il Sig. D'Ancona, dopo aver ricordato che gli autori di quel tempo si studiavano d'interpretare il significato dei nomi proprii, aggiunge: « Ma fra tutti i nomi nessuno meglio di quello dell'amata di Dante si prestava a ciò. Un antico parlando della B. Beatrice d'Este: *Gratia et nomine Beatricem.* E il Monaco Padovano: *Re ac nomine Beatrix.* E sul sepolcro della Madre della Contessa Matilde: *Quamvis peccatrix sum domna vocata Beatrix* ». (D'Ancona, *la Vita Nuova*, ediz. 1884, p. 14). Ed attorno ad un altare fatto innalzare da Beatrice, moglie del Barbarossa, si leggeva questa iscrizione: « *Fecit peccatrix; non re, sed voce Beatrix.* » (Bzov. *Annal.* 1202, XX). Cf. su questo modo d'interpretazione nella *Vita Nuova* XXIV ciò che Dante dice di Giovanna, e nel *Par.* XII di Felice e di Domenico.

(2) Sull'interpretazione così controversa del punto che noi qui traduciamo, cf. d'Ancona, op. cit. pp. 14-19.

(3) Canz. per la morte di Beatrice, p. 419.

(4) *Vita Nuova*, XI.

(5) *Vita Nuova*, XIII.

(6) *Vita Nuova*, XXII.

Digitized by Google

lava, rivolgendosi ai guelfi nel 1273: « Egli è ghibellino, ma cristiano, ma cittadino, ma tuo fratello. Tutti questi nomi sì strettamente congiunti, la cederanno dunque al solo nome di ghibellino? Dunque quest'ultimo nome, così vuoto (perchè nessuno comprende quello che significhi), sarà da solo più potente per l'odio, che non tutti quest'altri nomi sì chiari e sì potenti per l'amore!?... Voi dite che tutto questo zelo partigiano è per i Romani Pontefici, e contro i suoi nemici: ebbene, io, Pontefice Romano, accolgo fra le mie braccia anche questi concittadini che tornano a noi, e, sebbene essi *mi* abbiano offeso, io perdono loro e gli faccio miei figli. » Ed infatti quando il grande domenicano fr. Latino Malabranca, legato del Papa Niccolò III, di cui era nipote, arrivato a Firenze l'8 di Ottobre 1278, ebbe ottenuto una tregua in una immensa assemblea adunata in quella piazza, dove si pose il 18 Ottobre la prima pietra della Chiesa di S. Maria Novella, monumento indimenticabile di quella riconciliazione; quando i capi dei due partiti in numero di cento cinquanta da ciascuna parte acconsentirono di tornare in amicizia, Folco fu uno dei sei Buonomini ghibellini, che dovevano reggere la Repubblica in compagnia di otto Guelfi (1).

Del resto i Legati Pontificj non mancavano di far istanze presso il partito Guelfo, ch'era prevalso, per il ritorno d'un certo numero d'avversari, e Folco fu senza dubbio uno di questi. La nobiltà del suo carattere, la sua pietà, e la sua

---

(1) Cf. *Delizie degli eruditi*, C. IX, Append. — L'istrumento di questa celebre pacificazione, sottoscritto dal Cardinale, conservasi nell'*Archivio di Stato* a Firenze. Vedi anche G. Villani, *Cron.* L. VII, C. 56; - P. Marchese, *Scritti Varii*, p. 21. - A S. Maria Novella nella Cappella della *Pura* si legge la seguente iscrizione, lasciata incompleta, quasi per indicare la poca durata di questa pacificazione:

In noie Dni nri yhu
XPI *a m.*
Venerabilis Pater dnus fr. Latin.
genere Roman. ordis frm Pdicatore
Ostien. eps Cardinal. Aplice Sedis
Legatus Florentinus veniens cives..... »

Digitized by Google

carità verso gl'infelici, unite alla grandezza del suo stato, gli meritarono la benevolenza di tutte le parti (1). Il Boccaccio ha riassunto la storia di lui, dicendo ch'era il più *orrevole* tra i suoi concittadini (2). Con ciò si spiega il felice incontro che Folco ed i suoi ebbero in Firenze, nonostante i bollori e le agitazioni dei partiti.

La madre di Beatrice era Cilia o Cecilia, figlia di Gherardo Caponsacchi. La famiglia dei Caponsacchi era stata altre volte una della più potenti di Fiesole; di poi era venuta a stabilirsi a Firenze vicino al Mercato Vecchio (3). Le sue tradizioni la raffermavano parimente alla parte Ghibellina (4); nondimeno nutriva sentimenti profondamente cristiani.

Non si può determinare precisamente l'età dei nobili sposi. Il testamento di Folco Portinari è segnato il dì 15 Gennaio 1288 (5). Ora dei suoi 11 figli, due soli avevano allora raggiunto l'età maggiorenne; d'altra parte egli è certo che i matrimoni allora erano di solito prematuri (6). E perciò la nascita di Folco e di Cilia si può far risalire verso al 1245.

Beatrice era la primogenita degli undici figli, perchè Folco la rammenta per la prima nel suo testamento del 1288, ed era nata nel 1266. Dopo veniva Ravignana di già sposata a quel tempo; poi Vanna, Fia, Margherita e Castoria. I suoi fratelli erano Manetto, Ricovero, Pigello, Gherardo, Jacopo. Questi tre ultimi all'epoca del testamento erano ancora fanciulli (7).

Ci rimane a dire qualche parola sulla celebre aja de' Portinari, soprannominata Monna Tessa. Il popolo fiorentino ne

---

(1) Cf. Passerini, *Storia degli Stabilimenti... di Firenze*, p. 284 e segg. ediz. Lemonier.

(2) *Vita di Dante*, I, 10. Cf. *Vita Nuova*, XXII.

(3) Giov. Villani, *Cron.* Lib. IV, cap. XI. - Cf. *Parad.* XVI, 121, 122, col Commentario dell'Ottimo.

(4) Giov. Villani, *Cron.* Lib. V, cap XXXIX; Lib. VI, cap. XXXIV.

(5) Richa, *Chiese*, vol. VIII, p. 229.

(6) Cf. Isid. Del Lungo, *Nuova Antol.* 1 Giugno 1890 p. 402; *Donne Fiorentine*, p. 17.

(7) Cf. *Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova, Firenze, 1888.* L'ultimo dei Portinari fu Antonio Maria, che morì nel 1772. Vedi Fraticelli, *Vita di Dante*, p. 98.

Digitized by Google

fece come l'esemplare della vita umile e caritatevole, dell'influenza nascosta, ma potente, che può esercitare la virtù intorno a sè stessa. Si crede avere scoperta l'immagine di lei in un bassorilievo di marmo bianco, che conservasi nel primo chiostro del suo Ospedale di S. Maria Nuova. Quel monumento era una pietra sepolcrale. Si vuole che sia più recente dell'epoca di cui parliamo, quantunque noi non abbiamo alcun motivo di assentire a tale supposizione. Perchè se veramente Monna Tessa è morta nel 1327, come si dirà altrove, e se si osservano le sculture fatte da fr. Pasquale, domenicano, l'anno 1286, le quali non sono di stile meno recente del nostro bassorilievo, non v'è più cosa in contrario. Nel bassorilievo questa donna ha il velo, e l'abito religioso, e con le mani incrociate tiene fermo sul petto un gran libro. Sul ginocchio sinistro pende dalla cintura una corona legata con una cordicella, come si può osservare ogni giorno negli antichi monumenti. L'atteggiamento ha calmo, ma le fattezze molto espressive, e gli occhi aperti. Sotto leggesi la seguente iscrizione del secolo XVII:

« MADONNA TESSA, EFFIGIATA IN QUESTO ANTICO BASSORILIEVO DI PARI CARITATIVA, CHE FEDEL SERVA DI FOLCO PORTINARI, PER ESSERSI, FINCHÈ VISSE, IN ALCVNE CASE COMPRE DAL PADRONE IMPIEGATA CON MERITO E CON PLAVSO NELLA CVRA DEGLI INFERMI COLL'ESEMPIO DELLA SUA GRAN CARITÀ, E COL PRO GRANDE ALTRESÌ DE' MEDESIMI INFERMI, INDVSSE LA PIA E LIBERAL GENEROSITÀ DI FOLCO A FONDARE QUEST' ORA SÌ MAGNIFICO SPEDALE E LA FONDAZIONE SEGVÌ AL 23 DI GIVGNO DEL 1288. »

Le parole « antico bassorilievo » ci attestano insieme con altre prove che l'iscrizione è relativamente recente. Essa è nondimeno di grande importanza; perchè ci ricorda tradizioni secolari e generali per Firenze, e ci fornisce di altri particolari intorno alla vita e alle opere dell'umile donna che vi è rappresentata. Un altro documento, che chiarisce quello di sopra, trovavasi nell'antica Cappella dell'Ospedale, posta più tardi sotto il nome di S. Elisabetta; ed era un'iscrizione

Digitized by Google

in lettere gotiche, scolpita intorno alla tavola dell'altare in questi termini:

PRO · ANIMA · DI · MONNA · TESSA ·
FATT · 'È · QUESTO · PER · DIR · LA · MESSA ·
MOGLE · FV · DI · TVRE · BASTAIO ·
E · DE · PAGHÒ · OGNI · DANAIO ·
MILLE · TRECENTO · VENSETTE ·
DI · III · DI · LVGLIO · DEL · SECHOL · PARTETTE ·

Quest'iscrizione esistè fino al 1647. Una critica più sentimentale che ragionata ha fatto dubitare di ciò cui vogliono alludere questi monumenti, riconosciuti peraltro come autentici (1). Non abbiamo motivo sufficiente per non ammettere l'interpretazione data secondo la tradizione, alla quale d'altronde non si possono opporre che semplici ipotesi.

Monna Tessa morì il 4 Luglio 1327. Questa data non meno che il carattere del bassorilievo indica ch'ella ebbe lunga vita. E con questo noi abbiamo toccato i punti principali della sua biografia, l'epoca in che visse, le opere che recò a termine, la condizione sociale cui appartenne, la riputazione che illustrò il suo nome e ricompensa la sua umiltà, e la generosità della sua vita. *(Continua).*

LETTERE DALL'EQUATORE

Più di una volta nell'anno passato ci occorse di far parola della Missione Domenicana di Canelos nella Repubblica dell'Equatore, particolarmente dietro la pubblicazione del *Viaggio di esplorazione* fatto in quelle regioni dal p. Francesco Pierre (2). Ora il Prefetto Apostolico di quella Missione, l'egregio p. Giuseppe Magalli da Roma, ha dato alle stampe la relazione di ciò che ha veduto nelle visite alla sua diletta Missione, ed ha manifestato il bene che si potrà fare

(1) Cf. Isid. Del Lungo, *La donna Fiorentina*, pp. 43-44.

(2) *Viaggio d'esplorazione fra le tribù selvaggie dell'Equatore* del p. Pierre. Milano, Tip. di S. Giuseppe, vol. in 8.° di pag. 260 con incisioni L. 1.75.

Digitized by Google

col tempo a quelle selvaggie tribù. Le relazioni pubblicate sono in forma di lettera al Delegato Apostolico di quella Repubblica, Mons. Giuseppe Macchi, Arcivescovo di Amasea, per informarlo dello stato delle diverse Missioni e crediamo opportuno dirne qualche cosa ai nostri lettori.

* * *

La prima lettera adunque contiene una statistica approssimativa degli abitanti di Canelos, e la loro classificazione in cristiani ed infedeli. Per avere questa statistica, l'intrepido p. Sosa intraprese nei primi mesi dell'anno passato un viaggio di escursione nel territorio di Canelos, che riuscì pericolosissimo, ma non fu privo di qualche frutto spirituale. Il risultato delle indagini del p. Sosa, risultato che non può essere, come si capirà bene, propriamente esatto è il seguente: Abitanti, tra Canelos, Pacayacu, Sarayacu, ecc., in una parola del Rio Pastaza e suoi affluenti 4873: dei quali 1386 cristiani e 3247 infedeli. Negli anni 1888-89 si sono battezzati 55 Indiani e benedetti 66 matrimonii.

Nella lettera riguardante la Missione di Macas il p. Magalli, dopo aver premesso che per ora non gli è stato possibile di ottenere la statistica approssimativa degli infedeli e dei cristiani che abitano le *Ivarie* di Macas, scende a particolarità importanti.

Macas è un piccolo villaggio di un 350 bianchi di mediocre civilizzazione, situato all'Oriente di Guayaquil al di là della Cordigliera della Repubblica: la posizione non manca di essere attraente e pittoresca.

A Macassi è rinnovata la punizione di Dio al popolo eletto: gli *Jivaros,* barbari ed infedeli, circondano da ogni parte il territorio, e sono un vero flagello per gli abitanti di Macas, i quali si mostrarono infedeli al vero Dio. Da qualche tempo pare si sia fatta un po' di pace: ma non può esser durevole, e il cielo non può lasciare impunito l'infame traffico che ancor vi si fa dei *stenjas,* ossia delle teste umane disseccate e ridotte alla forma di un arancio. Del resto il *Macabese* non manca di attività e di intelligenza: una mano esperta con l'appoggio del governo potrebbe far molto e renderlo un po-

Digitized by Google

polo civile e cristiano; ma la principale difficoltà, che è anche quella del povero Missionario, è opposta dalle strade, lunghe e impraticabili. E dire che Macas è l'unico villaggio bianco dalla parte orientale della Repubblica, l'unico passaggio alle fertilissime terre dei barbari, al furore dei quali rimarrà esposto finchè non si provvederà a migliorarne i mezzi di comunicazione.

Ma difficile, molto più difficile, è la conversione degli *Iivaros*, i quali sono di lor natura perfidi, astuti, superbi, egoisti, interessati, vendicativi, amici dell'ozio e del piacere e nemici della legge e di quanto è contrario alla propria indipendenza; abbrutiti dalla sensualità, non aspiranti che alla felicità della vita presente. Eppure questi infedeli devono essere, e lo sono di fatto, la parte prediletta dei Missionari.

Quelli che vi furono mandati nei primi di questo secolo dal Vicario di Riobamba si stabilirono successivamente ad Uambinima, a Mendén, ad Arapicos, a Jambas ed a Chahuarnacu.

I padri Gesuiti si fermarono a Yuquipa, costruirono una bella casa con scuola fra i limiti dell'Upano col rio Yuquipa ed ebbero la sorte di battezzare gran numero di infedeli. Si ignorano i motivi che gli indussero all'abbandono della missione: solamente possiamo affermare che all'arrivo dei PP. Domenicani non si trovò alcuna traccia: gli *Iivaros* avevano distrutto la casa e dispersi i cristiani.

Un Domenicano tentò nei primi del 1888 la fondazione di una Missione in Arapicos, ed anche lì si cominciò con una scuola. I risultati dei primi giorni furono consolantissimi e lusinghieri, ma durarono poco e si fu costretti ad abbandonare presto l'impresa. Allora si pensò a fondare una scuola nella *Iivaria* del capitano Timasa, e il progetto riuscì.

Nobile fra gli altri della sua razza e facile a cattivarsi la benevolenza e l'ammirazione degli *Iivaros*, Timasa fu acclamato capitano. Visitando le città di Cuenca Riobamba ed Ambato comprese di leggieri quanto la vita sociale dei cristiani si avvantaggiasse sopra quella selvaggia degli *Iivaros*, e si propose di introdurla anche della sua *Iivaria*, ma l'osta-

Digitized by Google

colo maggiore che vi ritrovava era il non saper leggere nè scrivere. I Domenicani si approfittarono di questa cosa, e facendo a lui una visita di complimento si offersero a fargli superare questa difficoltà. Timasa accettò con piacere la proposta dei Padri e soggiunse: Se imparerò a leggere e scrivere prometto di farmi cristiano, e di condurvi buon numero di fanciulli perchè gli educhiate nella vostra Religione. E mantenne la promessa. Costruita la casa per la Missione fu sollecito a condurvi quindici fanciulli, tutto contento ed entusiasmato che si desse principio alla scuola.

Sopravvenuta l'anno 1889 una terribile epidemia di tifo e vaiolo i Missionari doverono abbandonare la scuola per darsi al servizio degli infermi a Macas; e quando, cessato il morbo, si disponevano a tornare, ecco un *Iivaros* a Macas recar la notizia della morte del Capitan Timasa, avvenuta il 27 Gennaio del 1890. Morendo aveva ordinato di essere seppellito nella casa dei Missionari: Chi sa che Iddio non mi riguardi dal cielo, aveva detto, ed abbia pietà di me: intanto collocatemi nel luogo occupato dai Missionari. La qual volontà gli *Iivaros* eseguirono diligentemente: mentre Cuamara, fratello e successore di Timasa, ha fondato per i Missionari un'altra scuola che è in fiore e promette assai bene, talchè il padre Alberto Delgato poteva scrivere fra l'altre cose al p. Magalli: Quanto mi contristano i *Macabesi*, altrettanto mi consolano i miei piccoli *Iivari*. È un piacere vederli farsi il segno della s. croce, e sentirli cantare o recitare in loro lingua il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, i Comandamenti di Dio e della Chiesa, varie massime del Vangelo e del Catechismo e cose simili.

*
* *

Qui il p. Magalli termina col dire qualche cosa dei superstiziosi costumi di quelle infelici tribù. I principali riguardano il demonio, in lingua iivara *iguanchi*. Sono persuasi che esso apparisca loro in forma di *orangoutang* gettante fuoco dalla bocca, e credono che abbia virtù di operare cose strepitose: sul quale argomento raccontano veri miracoli di guarigioni od altro ottenuti col mezzo di una bibita di oppio e dell'invocazione dell'*iguanchi*.

Digitized by Google

È difficilissimo per non dire impossibile, persuadere un Iivaro che Dio solo è autore della vita e della morte; per essi i propri nemici son la cagione di tutti i mali. Quando inferma qualcheduno si dice subito che qualche *brujo,* ossia qualche persona sua nemica lo abbia fatto ammalare col mettergli in corpo qualche insetto od altra simile cosa che gli roda il cuore. Si chiamano dei maghi che succhino la parte dove l'infermo si sente male: se l'iivaro muore, i parenti e gli amici si adunano per decidere chi possa essere il *brujo,* e quando e di qual morte abbia da morire. Quante volte il babbo o la mamma radunano apposta i loro innocenti bambini per dir loro: il tale ha ammazzato il tuo padre, quell'altro tuo fratello, quel terzo lo zio... Così l'odio si impadronisce per tempo di quei teneri cuori, e le Iivarie divengono vaste tane di ladroni e di assassini.

Vo' terminare col dire qualche cosa delle *shanjas* e del traffico loro. Da tempo immemorabile gli Iivari sogliono tagliar la testa alle loro vittime, disseccarla, festeggiarla e poi sospenderla per le strade a qualche palo, persuasi che sia di utilità ai campi ed agli animali particolarmente ai cervi. La festa delle *shanjas* (teste umane disseccate), che dura cinque giorni, si celebra in una casa spaziosa da costruirsi volta per volta. Le teste si attaccano a un palo adornato di fiori. L'Iivaro che fa da sacerdote canta davanti a quelle teste dei motti a guisa di Litanie ora prendendole in mano ed ora lasciandole, e gli astanti rispondono. Si termina con una specie di adorazione, che si fa girando attorno alla casa di fuori e di dentro e piegando il ginocchio al passare davanti al palo che ha le *shanjas.*

Una trentina di anni fa un signore spagnuolo riuscì ad avere a prezzo considerevole due di quelle teste e a portarle in Ispagna; e così ebbe principio quel traffico veramente infame.

Riguardi Iddio con occhio di misericordia quelle infelici popolazioni e faccia fruttificare le fatiche dei Missionarii; e la Vergine del Rosario e il Patriarca S. Domenico rallegrino con ubertose raccolte i figli loro che sudano a seminare la buona novella.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Quanto avvenne a Roma alle ore 7. 10 ant. del 23 aprile è narrato da tanti che potremmo dispensarci dal discorrerne, se non ci stringesse la pietà per un buon frate converso, rimasto vittima della comune sciagura. Fra Rosario Ponti da Bevagna, di anni 64, trovavasi a Monteverde, e fu così violentemente colpito da morirne venerdì sera alle ore 9. Domandiamo suffragi per quell'ottimo religioso, che incontrò la morte nel disimpegno de' suoi doveri.

Le rovine accumulate in tutta Roma dallo scoppio della polveriera sono in così gran numero, che ancora non è stata fatta alcuna menzione dei gravissimi guasti prodotti in S. Sabina. Accenneremo i principali.

La famosa porta ornata di bassorilievi, *insigne monumento,* come dice l'Armellini, *unico di tal genere esistente in Roma che appartenga all'arte cristiana primitiva,* fu divelta dai cardini e frantumata! — Il soffitto della navata a sinistra è in parte scoperto; e i finestroni di ferro malconci e staccati dal muro, quasi fossero un'impannata o una semplice imposta di legno!

I danni della chiesa della Minerva sono pure di gran rilievo. Però non sappiamo astenerci dal benedire il Signore che *non accendit omnem iram suam* (non diè fuoco a tutto il suo sdegno); giacchè se il disastro fosse avvenuto in altre ore dovremmo deplorare migliaia e migliaia di morti!

M. R. P.

Ai molti amici del *Rosario Memorie Domenicane* domandate speciali e ferventi orazioni per la prossima elezione del Maestro Generale dell'Ordine. Ecco una bella opportunità per vedere meglio adempiuto il voto che il Rmo p. Laboré v. g. forma nella sua lettera del febbraio p. colla quale convoca il Capitolo generale a Lione « totque supplicationibus tandem exoratus Deus, pastorem nobis benigne concedat *virum juxta cor suum.* »

Bisogna pregare e domandare a tutti orazioni, acciocchè l'eletto sia dato più dalla misericordia che dalla giustizia; mentre la giustizia dà a ogni società il Superiore che si merita, e non quello di che abbisogna. L'Ordine di san Domenico, come ogni altra famiglia religiosa ai tempi nostri, sente la necessità di essere potentemente provocato a ritemprarsi sui grandi e salutari esempi degli antichi padri, spogliandosi delle viete tradizioni introdotte dallo spirito del mondo nelle tristi circostanze che da tanto tempo traversa. Il padre generale Jandel si adoperò instancabilmente a così santo scopo, e morì a così dire sulla breccia, lasciando da per tutto germi di vita. Ora conviene chiedere al Signore che il nuovo successore di san Domenico sia fatto degno dello spirito del Patriarca, perchè continui la santa impresa di chi lo ha preceduto. E questo si avrà, giova sperarlo, per le tante preghiere di chi legge il periodico.

Iddio vi prosperi.

20 Aprile 1891.

† Fr. VINCENZO LEONE SALLUA
Arciv. di Calced.

Digitized by Google

Mons. Vescovo di Sarzana insieme al bellissimo *Elogio funebre* del padre Vincenzo Marchese (1) da lui detto a S. M. di Castello a Genova, ha stampato una *Dichiarazione* e una *Aspirazione al Paradiso,* trovate tra le carte di quel venerando religioso, tanto celebre cultore delle lettere italiane e delle arti.

I lettori ci sapranno grado di recitare tuttadue que' documenti che rivelano sempre meglio la pura e santa anima del defunto.

DICHIARAZIONE.

Ammonito dalla grave età di anni settantaquattro dell'appressarsi del mio fine, avendo in più volte pubblicato con le stampe alcune operette di Religione, di Letteratura, e di belle arti, credo mio dovere dichiarare come tutte io le sottoponga al giudizio infallibile della Chiesa mia Madre e Maestra. Perciocchè, sebbene non abbia mai dato in luce alcuno scritto senza che prima fosse disaminato e approvato dai miei Superiori, ciò non pertanto quest'atto di umiltà e figliale sottomissione, mi è consigliato, o dirò meglio imposto dal mio amore per la Chiesa, e dal vederla oggidì tanto fieramente combattuta dai suoi nemici.

Possa la sua materna benedizione confortare gli ultimi momenti della mia vita, e dopo avermi generato a Gesù Cristo, nutrito della sua celeste dottrina e sorretto nei lunghi dolori, schiudermi finalmente l'ingresso alla patria beata, sospiro incessante del mio cuore

Genova, S. M. di Castello, 25 novembre 1882.

Fr. VINCENZO MARCHESE de' pred.

ASPIRAZIONE.

Alla celeste Gerusalemme.

Salve, o Patria mia! Salve, sospiro incessante del cuore!

A te si leva il pensiero con ansio desiderio al primo spuntare del giorno, quando la natura si scuote dal sonno e festante intuona l'inno della riconoscenza al suo Creatore. A te, quando l'uomo sorge al lavoro e comincia la lotta delle passioni anelanti ad un bene, che gli sfugge dinanzi e che si cangia in tormento; e odo il lamento, il gemito degli infelici, la bestemmia dell'empio, l'osceno tripudio degli insipienti. A te, quando la luce nuovamente lo abbandona, ed egli stanco, disingannato, ricade nel sonno. Allora questo povero mio corpicciuolo, fiaccato dagli anni, dalle infermità e dai dolori, tra la vita e la morte, ti sospira, cara Patria, ti chiama, ultimo e caro riposo alla lunga e travagliata sua vita.

Di te mi furono dette meravigliose bellezze; sovente nel fervido immaginare e nell'ardente desiderio mi parve perfino di udire il tintinnio delle arpe angeliche e le voci festanti dei comprensori Beati; allora cerco coll'avido sguardo i miei amati Genitori, il mio glorioso Patriarca, la Madre divina. — E sospingendo sempre più innanzi la mente, il cuore, l'anima, cerco quel Dio per cui vivo, per cui sospiro e che più di me stesso amo e desidero e che solo può formare la mia felicità.

(1) L'opuscolo di pag. 28 si vende a beneficio della *Casa di Misericordia di Spezia* a cent. 80. Farne domanda alla Tipog. Tellarini, Sarzana (Liguria).

Digitized by Google

Tu, o mio Dio, non respingesti quel povero Figliuol prodigo, che dopo i lunghi dolori, stenuato dalla fame, rifinito di forze, coperto di vergogna, venne a gettarsi ai tuoi piedi per implorare il perdono e la pace del cuore. Tu l'affidasti con le più care immagini di pastore, che cerca la smarrita pecorella; di Samaritano, che medica le ferite del pellegrino abbandonato. Tu inviasti qui in terra mallevadore di perdono il tuo stesso Unigenito, rivestito della nostra carne; e la sua stessa carne e le sue lagrime e il suo sangue e il suo amore io ti presento, invocando il tuo perdono. Ah! sì, Padre mio, non puoi negarmelo. Lo promettesti e l'attendo.

Addio, terra infelice! un giorno paradiso di delizie, oggi valle di lagrime, spesso bagnata del nostro sangue: Addio! Io ti rendo quel pugno di terra, del quale fu plasmato il mio corpo. Tu lo conserva pietosa. sino a quel giorno in cui tu ed io, purificati dal fuoco espiatore, saremo fatti degni di un migliore destino. *Ecce nova facio omnia. Erunt cœli novi et terra nova.*

Ci è stata mandata una copia della seconda edizione riveduta, accresciuta (e nella parte materiale molto migliore della prima) del libro *LE ROSE DI MARIA per Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.* — Dopo avere di nuovo percorso il volume di 360 pagine, non sappiamo astenerci dal ripetere quanto scrisse della prima pubblicazione la *Civiltà Cattolica* (vol. VII della serie XII, pag. 338): « È uno di quei libretti PREZIOSI come sa farli il ch. Mons. Del Corona, e sopra un argomento carissimo per sè ad ogni cuore cristiano e nelle circostanze dei nostri tempi molto opportuno. Col titolo *Le Rose di Maria* egli tratta del santo Rosario sotto tutti i rispetti onde può essere considerato. »

La nuova edizione ha un'appendice sul Rosario e il culto di S. Giuseppe; sì che ora la materia è studiata e svolta sotto ogni aspetto, e con quella fragranza tutta propria dell'egregio nostro collaboratore.

Le Rose di Maria possono servire per lettura nel maggio e nell'ottobre; e chi voglia in ogni tempo dell'anno gustare quanto vi è di bello e di grande nella preclara divozione tanto raccomandata dal S. Padre non troverà certo un libro con migliori forme e con più amena venustà di stile.

Perchè più di leggeri sia conosciuta la nuova edizione, che con tanto piacere annunziamo, daremo in copertina l'*Indice* per intero.

Le Rose di Maria si trovano presso i PP. Domenicani a S. Domenico di Ferrara. Il prezzo è di L. 1.50.

La Science Catholique di Parigi nel numero per il 15 aprile dà in lingua francese la dissertazione letta dal p. Berthier all'Accademia di religione cattolica a Roma (e non a Milano, come stampa *La Science*) anno passato; riportata poi nel *R. M. D.*

Non sarà inutile tener conto del modo com'è enunciata nel sommario la dissertazione, dopo il titolo: *Il senso dell'allegoria di Dante secondo la Scolastica.*

Digitized by Google

« L'oggetto formale della Divina Commedia di Dante è la teologia « morale, esposta secondo il metodo scolastico: nell'*Inferno* l'Autore « descrive lo stato di peccato, che l'uomo deve abbandonare — nel *Pur-* « *gatorio* la purificazione dell'anima — nel *Paradiso* lo stato di grazia « o di santità. Questo è ciò che risulta dalle testimonianze di Dante e « degli antichi commentatori, e dall'esame del contenuto della Divina « Commedia comparato con la dottrina morale degli scolastici. »

Il p. Berthier nella *Prefazione* a un opuscolo intitolato: *Projets anciens de hautes études catholiques en Suisse — Préliminaires de l'Université de Fribourg* (Fribourg, Imprimerie de l'Œuvre de S. Paul, 259, rue de Morat, 1891) a pag. XIV dà questo ricordo storico:

« I domenicani ebbero conventi nelle principali città della Svizzera, e resero incontestabili servizi rispetto alle scienze sacre, alle arti e alla politica.

« Basilea deve ad essi l'idea delle sue « Danze dei morti » e gran numero dei più bei gioielli della sua biblioteca: Ginevra, quelle libere istituzioni di che va tuttavia cotanto altera, e che ebbe dal Vescovo domenicano Adamero Fabri, prima ancora che la parola « libertà municipali » fosse creata nelle nostre regioni; Costanza in grazia dei domenicani poteva ospitare dei Concilii, di che essi stessi erano grande parte. Altre città della Svizzera li ricordano, come che sieno corsi dei secoli dalla dipartita loro.

« I Frati Predicatori passarono da Friburgo soltanto come apostoli, come vi passò S. Vincenzo Ferreri — sebbene Friburgo o il territorio abbia dato più di uno de' suoi figliuoli alla famiglia domenicana, in passato e adesso.

« Per altro Pio V ha uno speciale diritto alla gratitudine dei friburgesi. Egli regnò dal 7 gennaio 1566 al 1° maggio 1572.

« Non solo il laudammann Lussi ai 10 marzo 1567 dichiara che Pio V « ha le migliori intenzioni rispetto ai cinque cantoni » e fa votare lettere di ringraziamento; ma è Pio V che decreta il Collegio di Friburgo, e il seminario comune di Locarno. Per primo assegna entrate per l'erezione di alte scuole presso gli stessi svizzeri, invece di offerire loro semplicemente delle borse in scuole estere. Soltanto allorchè sarà stata pubblicata l'immensa corrispondenza di questo Papa (la quale corrispondenza si conserva in Vaticano in più di ottanta volumi) si saprà tutto ciò che aveva concepito di grande nel suo breve pontificato, specie in ciò che concerne la Svizzera. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SULLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE [1]

(PADRE MAESTRO GIACOMO MONSABRÉ DEI PRED)

II.

Fratelli miei, vi ho condotto a traverso tutti i secoli sino al periodo moderno dell'opera della propagazione della fede. Era necessario che di quest'opera non aveste un'idea gretta da fare ingiuria alla devozione dei nostri padri, e dovevo insegnarvi le vie tenute dalla divina sapienza per giungere sino al più umile tra voi e domandargli la propria cooperazione per innalzarlo sino agli onori dell' apostolato. L' opera della propagazione della fede nella nuova sua forma, ho io detto or ora, non è meno forte che in passato. Permettetemi di confermare quanto affermo, confidandovi le magnifiche speranze che vedo sulla terra e in cielo. La grazia, la natura, la gloria, si uniscono per darci coraggio.

Quello che ci guarentisce anzi tutto la riuscita sempre crescente dell' opera della propagazione della fede, è lo zelo apostolico tanto vivo oggi quanto lo era allorchè lo Spirito Santo si effondeva sui primi discepoli del Salvatore. La Chiesa come che tormentata dalla persecuzione è sempre feconda di giovani anime capaci d' intendere le divine agitazioni della grazia e di rispondere con atti eroici all'appello di Dio. Interi seminari, fiorenti congregazioni, sono popolati da cotesti fieri adolescenti che aspettano soltanto un segno per partirsene alla conquista delle anime. Dove andranno? Ancora lo ignorano. Forse tra i ghiacci del polo, forse sotto gli ardori dell'equatore, forse in mezzo ai selvaggi, forse tra que' vecchi popoli inciviliti, de' quali la corruzione incurabile non aspetta che le provocazioni di una parola santa per mutarsi in furore di persecuzione. Ovunque vadano s' imbattono in mille pericoli: pericoli di mare, pericoli di montagne, pericoli di abissi, pericoli di bestie feroci, pericoli di perfido clima, pericoli di

(1) Vedi a pag. 265.

Digitized by Google

tiranni, pericoli di falsi fratelli. Dal momento che sono risoluti a partirsi, la vita loro è sacrificata. Tutto sta bene; sono contenti. Il racconto d'un martirio li inebbria, e si alzano in dieci, in venti alla volta per prendere il posto del fratello, allora mietuto da morte crudele. Ah! Signore Gesù, se un'altra volontà sopra la mia non mi avesse trattenuto captivo e condannato ad altre lotte, mi sarei accusato di viltà vedendoli andar via, e non seguirli.

Stavano in piedi sui gradini dell'altare, sorridenti ai fratelli commossi che s'appressavano a baciar loro i piedi. Intorno ad essi si cantava, e anche si piangeva, si singhiozzava. Era un vecchio padre, una vecchia madre, il cuore de' quali sentiva straziarsi: stendevano le braccia, dicevano: figlio mio, figlio mio! Ma non era già per trattenere quelle giovani e care vittime della carità: no, non era per trattenerle, bensì per esprimere in una sola parola l'aspra felicità che nel momento di un generoso sacrificio prova un'anima grande. Genitori e figliuoli, gli uni e gli altri erano apostoli. Capite, o cristiani? in un secolo in che tanti vigliacchi spaventi disonorano le anime, trovansi eziandio così eroiche audacie.

E quasi non bastasse che tali cose fossero imprese da uomini, anche donne e povere giovanette obbediscono alle divine ispirazioni dello zelo apostolico e vanno a fare omaggio a figli di barbari e di selvaggi dei loro casti cuori, dove germoglia tale spirito di sacrifizio ignorato eziandio dalle migliori tra le madri. Lo spirito di carità, cioè quella abituale disposizione dei cuori cristiani che, come dice l'Apostolo, li rende pronti ad ogni specie di bene, viene in aiuto allo zelo apostolico. Nessuna cosa meglio si manifesta quanto la molteplicità delle opere che hanno per iscopo di rimediare alle infinite miserie dell'umanità; e più di uno spirito serio vide in sì fatte opere come un carattere distintivo del cristianesimo nel nostro secolo, e una specie di prova sommaria della sua divinità in servizio dei nostri spiriti colti, addivenuti più sensibili allo spettacolo della bellezza morale. A dir breve, se la carità è la virtù di tutti i secoli cristiani, mai forse non ha brillato di più vivo splendore che nel tempo nostro. Dappertutto dov'è una sventura essa vi si precipita, dapper-

Digitized by Google

tutto dov'è un'abisso, essa lo riempie. Ai vecchi, agli orfani, agli abbandonati, agli ignoranti, ai malati, ai bisognosi, prodiga assistenza, luce, pane, calore, cure e medicamenti delicati: che non farà essa per la più grande di tutte le sventure, per quegl' infelici che secondo la ferale espressione della Scrittura, sono seduti nelle tenebre e nell' ombra di morte? Ah! se la carità oggi è pronta a ogni specie di bene, non dimenticherà, ne son certo, il più grande dei beni: la gloria di Dio e la salute delle anime; e se dà liberalmente a tutte le opere ordinate a sollevare temporali miserie, ancor più liberalmente darà all'opera che col propagare la fede è ordinata a impedire la grande miseria dell'eternità. O giovani, o fanciulle, condotti dalla grazia di Dio verso inospiti plaghe, state tranquilli: la carità vi darà il pane del viaggio; la carità vi seguirà dappertutto, nè giammai inutilmente l'implorerete.

Cosa ammirabile, fratelli miei, e veramente provvidenziale! Mentre la grazia produce nelle anime le virtù generose e eroiche che assicurano la riuscita dell'opera per eccellenza; la natura stessa lavora a quest'opera e ogni giorno qualche nuovo progresso viene ad accrescere le nostre speranze. Gli uomini troppo occupati in interessi di ordine inferiore pare che ignorino come il termine supremo di ogni progresso sia l'avvenimento universale del regno di Dio nelle anime. Essi pongono in opera il loro genio, domano forze sulle quali Dio ha dato loro il reale impero, spianano strade, precipitano i movimenti, stabiliscono rapide comunicazioni tra i popoli già separati da mille ostacoli, plaudono a sè stessi dei loro conati e delle loro riuscite; e perchè il nostro entusiasmo non canta con loro uno stesso cantico, ci accusano di essere nemici di ogni legittimo progresso. Quanto s'ingannano! Nessuno meglio di noi è capace d' apprezzare le conquiste del genio umano sulla natura, perchè noi ne vediamo chiaramente l'ultimo risultato, cioè l'ammirabile unità che preparano. Interrogate le anime del nostro secolo, ci vedrete una tendenza universale: la tendenza all' unità. Per alcuni questa unità si chiama la rivoluzione: cioè una menzogna spaventosa che non può esprimere se non lo sfogo delle

Digitized by Google

stesse odiose passioni sopra le medesime rovine. Per altri questa unità si chiama socialismo, cioè universale fusione degli interessi, dei costumi e dei grossolani godimenti che può dare la terra. Unità impossibile, giacchè le passioni umane, trattenute unicamente da volgari considerazioni, la distruggono da oggi a domani. Per noi questa unità verso la quale tendono tutte le anime è l'unità religiosa, cioè l'adesione di tutti gli spiriti alle stesse verità, la fusione di tutti i cuori nell' amore del medesimo Dio, la sottomissione di tutte le volontà ad una medesima autorità celeste.

Ecco, o cristiani, quello che Dio vuole e quello che otterrà dagli sforzi uniti della grazia e del genio umano. Le meravigliose scoperte di che siamo tanto superbi passeranno a servizio di lui, quando noi ne avremo ben abusato; ed egli ne userà per accostare le ghiacciate estremità dell'universo al centro europeo, dove la vita cristiana scorre a larghe ondate. Vogate, o rapidi vascelli, sfidate le onde dove si tuffano le ruote che vi trasportano; correte macchine potenti, e battetevi in velocità coi venti del cielo; vola agile fluido sulle corde sonore dove par di sentire il misterioso rumore dei pensieri che tu in pochi istanti trasporti da un punto all'altro del mondo; forze misteriose dell' universo togliete di mezzo le distanze: la verità andrà più veloce ai popoli lontani che l' aspettano, e noi pure udiremo più presto la loro risposta: *Credo, Credo.*

Giammai i popoli attesero con maggior ardore ai materiali progressi che debbono affrettare la propagazione della fede. Ma havvi un popolo più grande e più potente degli altri, dal quale l' opera della propagazione della fede aspetta una più efficace protezione.

E qual è questo popolo? Non lo cercate sulla carta del mondo perchè abita inaccessibili luoghi, dove l' eterno sole rivela senz'ombra le sue adorabili perfezioni: è il popolo dei martiri caduti sui campi di battaglia dove oggi combattono nuove generazioni d' apostoli. La Chiesa li ha cavati dall'oscurità della tomba e li ha posti sugli altari. È forse soltanto per onorarne il gran coraggio e proporlo alla nostra imitazione? Di certo tanta costanza merita i nostri profondi

Digitized by Google

omaggi; ma nelle immense apoteosi che rallegravano non è molto l'universo cristiano, la Chiesa abbracciava insieme il cielo e la terra. Essa conosce che in certe epoche si stabilisce un misterioso movimento più vivo e più forte tra quelli che combattono e quelli che Dio ha coronato e che tutta la gloria resa da noi ai santi, i santi ce la rimandano in grazie e in protezione.

Essa ha dunque glorificato gli ultimi martiri di Gesù Cristo perchè stando davanti a Dio e mostrandogli le loro piaghe intercedino per gli apostoli, lavorino con essi all'opera della propagazione della fede e compiano in tal guisa le speranze della terra colle speranze del cielo.

III.

Fratelli miei, mi sta davanti un'ultima questione, la quale se non è di minore interesse delle precedenti, mi pare tuttavia che debba esserci più utile, mentre riguarda la nostra vita pratica. Ecco la questione: — Quali lezioni possiamo noi prendere dall' opera della propagazione della fede? Ne vedo tre principali: conferma la nostra fede, accusa la nostra indifferenza, stimola il nostro zelo.

Anzitutto conferma la nostra fede, perchè è impossibile di non riconoscere l'intervenzione di Dio, e (non ho timore di dirlo) il più grande e il più costante dei miracoli negli effetti dell'apostolato cattolico, paragonati all'infecondità delle propagande di tutti i settari che ambiscono il titolo di conquistatori delle anime. Ha permesso la provvidenza che i veri operai evangelici fossero seguiti in ogni luogo da una folla di operai provvisti a pieno di ogni umano soccorso, e non pertanto incapaci nell'arte di convertire; mentre coloro di che essi sono gelosi per le grandi opere, tanto meglio riescono quanto più sono a loro stessi abbandonati. Questo contrasto, dice uno storico moderno delle missioni cristiane (1), in qual sia luogo si esamini « ci trasporta improvvisamente dalle regioni dell' eroismo in quelle della commedia, » e ci

(1) W. M. Marshall, *Les Missions chrétiennes.*

Digitized by Google

permette una facile applicazione di questo principio, col quale vuole il Vangelo che si discerna il vero dal falso, il bene dal male: *a fructibus eorum cognoscetis eos* (1).

Più che venti società di propaganda, che dispongono di un capitale di cinquanta a sessanta milioni, mandano pleiadi di agenti in ogni paese del mondo. Si dipartono carichi di bibbie e di trattati che gratuitamente distribuiscono nelle scuole, nelle case, nelle strade e nelle pubbliche piazze. Quando vengono a mancare, basta un segno e l'ufficio centrale dove lavorano infaticabili traduttori apre le sue porte e lascia uscire dal suo generoso seno immense casse piene *del pane di vita*. Non si mette maggior impegno a smerciare una derrata di prima necessità di quello di che dan prova i predicanti nello spacciare la parola di Dio. Tutti possono nutrirsene; e se dei progressi della verità evangelica si dovesse giudicare secondo il consumo dei libri che la contengono, bisognerebbe credere che il protestantesimo ha convertito l'universo. Eppure, fratelli miei, non è così. Capitali, viaggi, distribuzioni dei predicanti, tutto è prodigiosamente sterile. Le bibbie mute cadono nelle mani degl'infedeli senza svegliarne la coscienza nè instruirli sui misteri della fede. Il popolino se ne serve per involgervi oggetti, il cacciatore ne fa degli stoppacciuoli per lo schioppo, il sacerdote pagano le offre a' suoi Dei senza aprirle. Dopo un quarto di secolo, allorchè è necessario far rilevare il numero dei neofiti, non si trova nelle missioni più fiorenti se non una diecina d'individui equivoci, il cui fervore ha bisogno di uno stipendio per sostenersi. Invece degli opulenti manipoli che si lusingavano di raccogliere e trasportare trionfalmente nel granaio del padre di famiglia, è un pugno di anime spregevoli che sovente non hanno rinunziato al culto degli idoli se non per cadere nell'ateismo.

Triste e straziante riuscita di un proselitismo rumoroso e agitato, a che non si aggiusterebbe fede se le relazioni stesse dei missionarii del protestantesimo non ne rendessero testimonianza.

---

(1) S. Matth., cap. VII, v, 16.

Digitized by Google

In così fatte relazioni va mischiato il dolore, il dispetto, qualche volta la collera, alle illusioni di uno zelo cieco o alle promesse ingannatrici di un ciarlatanismo in cerca di sussidii. Questi si dolgono di essere disprezzati dalle popolazioni cui distribuiscono il *loro pane di vita.* — Notate bene, fratelli miei, non è vero che siano odiati: l'odio è figlio delle passioni che si dimenano per non essere soffocate nelle strette della verità. Essi sono disprezzati, sono detti *demonii predica-menzogne.* — Quegli altri scambievolmente si rimproverano l'avvilimento criminoso degli infedeli, ai quali collo scandalo delle loro contese o di grette avidità hanno strappato l'ultimo tesoro delle verità naturali, onde era ancora rischiarata la loro coscienza. « In un troppo gran numero di casi, scrive un vescovo protestante, i predicanti europei tra i pagani debbono rispondere del male che hanno cagionato, il quale sorpassa di molto i loro servizi più affettuosi. » — « Non ci è permesso, dice un altro, di vantarci di qualche effetto ottenuto qua e colà, fino al punto di accecarci su ciò che dovremmo chiamare l'inutilità assoluta degli sforzi dei missionari nei tempi moderni. »

Inutilità assoluta! Fratelli miei, ecco adunque, per confessione stessa degli eretici, l'ultimo risultato delle prodigalità che nello spazio di alcuni anni seminarono oltre cinquecento milioni su tutte le coste visitate dagli Europei. Simili a quelle sventurate donne che logorano la vita in isterili desiderii e in crudeli rincrescimenti in mezzo alla solitudine del focolare domestico, mentre la casa del povero, da quelle invidiata, si popola di freschi e vispi fanciulli; le sette tanto ricche di tutti i beni di questo mondo non possono intuonare il cantico della maternità; mentre vicino ad esse avvi una povera famiglia dove ogni giorno il padre sente ripercuotersi grida d'allegrezza: *Uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuæ. Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu mensæ tuæ.* In questa famiglia, o fratelli miei, voi scoprite la Chiesa cattolica. La quale non ha punto a sua disposizione gl'immensi tesori delle società di propaganda. Ciascuno dei suoi missionarii le costa quaranta volte meno che un predicante. Li manda ripieni di benedizioni e forniti di

Digitized by Google

un misurato viatico, che debbono risparmiare sino al giorno in che non avranno altro ospite che la Provvidenza. Il primo libro che debbono far leggere agli infedeli è la croce, il cui consolante e spaventoso mistero è spiegato con un dire difficile, esitante e qualche volta barbaro. Le gioconde promesse sono tutte per l'eternità; quanto al tempo, non ne nascondano i pericoli a coloro che cercano di convertire. Odio di persecutori, crudeltà di tiranni, esilii, torture, morte ignominiosa: ecco ciò che debbono aspettarsi coloro che verranno a porsi sotto lo stendardo della Croce. Ogni cosa è debolezza e follia nel loro apostolato. Nullameno quale strana e gloriosa differenza tra la loro riuscita e quella dei settarii! Ogni giorno che accresce le loro pene, aumenta le loro consolazioni. Mietono nell'allegrezza il granello seminato nel pianto: migliaia di neofiti si adunano intorno a loro. E quali uomini! Non sono già que' rari apostati, la cui pigrizia battezzata va in cerca di sussidii; sono legioni di santi e d'eroi uniti insieme coll'amore, i quali colle loro virtù insultano la corruzione pagana e sono pronti a dare alla fede abbracciata la testimonianza del loro sangue. Niente ne spaventa il coraggio: nè le atroci minaccie, nè lo spettacolo straziante del supplizio e della morte de' loro cari. Padri, madri, figliuoli, amici, si lasciano mietere in una comune ecatombe, e morendo benedicono e ringraziano coloro che si direbbe fossero venuti da lontano per abbandonarli al carnefice.

Forse, fratelli miei, ci si potrebbe accusare d'illusione, e anche di colpevole parzialità, se questi fatti fossero narrati soltanto dai nostri annali. Ma Dio ha preparato agli apostoli cattolici una controprova della loro sincerità nelle testimonianze dei pagani e degli eretici. L'imperatore Kia-king in uno de' suoi proclami scrive queste parole degne di nota: « Tutti coloro che divengono cristiani, ricchi o poveri, subito che hanno abbracciato questa religione si amano scambievolmente, come se non avessero che uno stesso midollo e uno stesso sangue. » — « La religione cristiana, dice un mandarino, è difficile, austera, ed esige grandi sacrificii.... Se tutti gli uomini s'intendessero per abbracciarla, tutti sa-

Digitized by Google

rebbero onesti e giusti. » Finalmente un ministro protestante confessa ai suoi correligionari che « i cattolici convertiti dai missionarii mostrano la più grande costanza nella loro fede, tollerando la persecuzione, la tortura, la prigionia, l'esilio e la morte anzi che tradirla. » Questi risultati scritti dai nemici della nostra fede, sono ancor meno prodigiosi che la stabilità della fede nel costante turbinio delle persecuzioni. Quando si avrebbe motivo di aspettare timore, se non scoramento, ecco arrivarci lettere urgenti dove si mischiano al dolore le speranze più vive. La falce dei tiranni devastò le nascenti cristianità; ma non piangete, gridano gli apostoli, il grano germoglia, i campi si coprono, il sole della fede dardeggia i suoi raggi vincitori, le spighe rompono il loro fragile involucro, le messi biancheggiano.... mandateci dei mietitori.

Da un lato pertanto le umane potenze sterili; dall'altro le infermità feconde. Per fermo, fratelli miei, non può vedersi un contrasto che altrettanto colpisca. A che attribuirlo se non all'intervento di Colui che, come dice l'Apostolo, ha scelto le cose deboli per confondere le forti? Vero è che si può aver ricorso all'attitudine dei predicanti e degli apostoli per spiegare la differenza della loro riuscita; ma questo è un far indietreggiare la soluzione di un problema, che per ultima parola ha sempre *Dio*. Il predicante è un *gentleman* che vagheggia di fare carriera, allogandosi presso il Vangelo; l'apostolo è un uomo di sacrifizio, che ha preso sul serio quel precetto di Cristo: Andate, ammaestrate le nazioni. Il predicante dà dei libri; l'apostolo dà sè stesso. Non si perdona al predicante le inesattezze delle sue traduzioni; all'apostolo si perdonano i barbarismi della sua parola. Il predicante mette a servizio della sua missione soltanto un zelo che per legami di famiglia è in imbarazzo: il focolare domestico ha per lui tali dolcezze che lo toccano più da vicino che non la gloria di Dio e la salute delle anime.

L'apostolo è soltanto e tutt'intero per coloro che evangelizza; nessun amore terrestre gl'impedisce di darsi e darsi sempre. Il predicante ama di trattarsi bene, e non isfugge per aumentare i suoi mezzi alla tentazione del traffico; a

Digitized by Google

lui come all'ultimo dei commessi-viaggiatori va applicato quel proverbio inglese: *Chi va lontano è mercante o lo diviene.* L'apostolo non teme le privazioni e la miseria, e dove occorra, vive alla ventura, rappezza colle sue mani, foss'anche vescovo, i suoi abiti e la sua biancheria, cammina senza scarpe, pesta e si lacera i piedi nell'inseguire le agnelle di Dio, cade estenuato dalla fame lungo le strade sin tanto che non piaccia a Dio di mandargli chi lo ajuti. Il predicante è l'uomo delle costiere e della bandiera nazionale, onde è protetto; se s'inoltra, non osa più uscire di giorno; se cade in mani nemiche trema e grida: pietà! Il desiderio suo più grande è di ritornare sano e salvo alla madre-patria per abitarvi tra la donna e i figliuoli la villetta che avrà guadagnato. L'apostolo non ambisce altre protezioni all'infuori di quella della croce, il vessillo di Dio; con passo ardimentoso s'inoltra a traverso monti e valli sino al cuore dei continenti. Se la prudenza l'obbliga a nascondersi, è perchè i figliuoli della sua parola hanno bisogno di lui. Vien egli tradito e abbandonato ai persecutori? Lascia da parte la prudenza, perchè è l'ora della forza. Fa stupire i suoi giudici colla nobiltà e fermezza delle risposte; intenerisce i carnefici coll'angelica pazienza; sostiene il cuore ondeggiante dei compagni di sventura colle sue serene esortazioni, muore emettendo un grido di trionfo. Egli aspettava una fine così tragica. « Ho cercato, scriveva un illustre gesuita a' suoi fratelli, con quali mezzi potrei stabilire la religione cattolica: non ne trovo di più persuasivi che la mia morte (1). »

Il p. Ricci aveva ragione. Non si può dubitare che tra i predicanti e gli apostoli il contrasto della riuscita dipenda dal contrasto dell'attitudine. Ma da che dipende il contrasto dell'attitudine? Non è forse dalla grazia di Dio, che si compiace nel porgere ajuto agli umili? Lascerebbe egli le sette in preda a ogni debolezza, a ogni spregievole volgarità, se predicassero come la Chiesa cattolica la sua santa verità? Non farebbe egli tra i predicanti e gli apostoli uguale distribuzione di eroismo? Sono queste cose manifeste a chi

(1) Il p. Ricci.

Digitized by Google

sappia vedere l'intervento di Dio e la testimonianza che rende alla verità. Egli è che penetra i cuori degli apostoli con una grazia più meravigliosa e più prodigiosa che non è quella degli atti di onnipotenza, cui dobbiamo miracoli nell'ordine fisico. Egli è che afforza la natura nelle privazioni, gli abbandoni, i supplizi, gli spaventi della morte. Se sottraesse la mano sua, non avremmo più che uomini senza prestigio, volgari propugnatori di un sistema religioso.

Cotesta presenza di Dio, che per sè stesso rende testimonianza nell'opera della propagazione della fede, non è sfuggita alle anime rette che studiarono da vicino l'apostolato cattolico. Molti viaggiatori e predicanti inglesi dissero i nostri missionarii uomini amabili, disinteressati, pii, pronti al sacrificio, santi, eroici, sublimi, degni delle prodigiose loro riuscite, e cavando la conclusione pratica della propria ammirazione abjurarono quell'errore di che si proponevano pubblicare le grandi geste.

Voi, o signori, non avete, io spero, bisogno di convertirvi; ma la vostra fede in preda da ogni parte agli assalti dell'incredulità, non ha forse bisogno di un appoggio? Ah! allorchè si sentono i clamori della scienza moderna armata contro Dio e il suo Cristo delle più terribili negazioni, si prova non so qual confusione di mente che per un istante fa perder di vista lo splendore della verità religiosa. Vi piace di rimettervi subito da queste vertigini? Affrettatevi ad aspirare i forti odori delle virtù e del sangue dei nostri apostoli e dei nostri martiri. Nei giorni di tristezza, quando il mio spirito, senz'essere scosso, cadeva per stanchezza sotto i colpi di empie obiezioni, leggevo libri di metafisica, di scienza, di teologia, di controversie religiose; ma nessuna lettura mi recava tanto sollievo quanto gli Annali della propagazione della fede. Que' semplici racconti mi strappavano dolci lagrime e accendevano nel cuore un misterioso fuoco che riscaldava i miei convincimenti. Dicevo a me stesso: la mia fede è divina, perchè è predicata da uomini divini.

Avete sentito, o signori, la prima lezione che ci dà l'opera della propagazione della fede, e se non ne siete commossi nè stabiliti, state attenti, perchè sarete condannati. La fede

Digitized by Google

di popoli diseredati, che non veggono quasi nulla degli splendori della verità e che tuttavia le rendono testimonianza col sangue e colla morte; non è forse una terribile accusa contro coloro che immersi nella luce ne disconoscono i benefici? I selvaggi e i barbari si prostrano davanti un uomo semplice, coperto di cenci e d'ornamenti rappezzati, che parla una lingua quasi inintelligibile, e che per essi incomincia col solo prestigio del suo coraggio e del suo sagrificio la catena delle tradizioni cristiane; e voi, voi siete circondati da ogni prestigio del vero, del bello e del santo. Una storia gloriosa vi precede d'onde potete attingere guarentigie per l'avvenire: voi vedete da vicino la costituzione gagliarda della Chiesa; mille spiriti sublimi vi espongono le verità della fede: mille bravi campioni la difendono per voi in nome della scienza contro la scienza; la letteratura sacra prodiga a voi le sue bellezze; tutte le arti rendono al vostro Signore Gesù Cristo immortali omaggi; il cristianesimo fa parlare con maggiore eloquenza che mai le sue virtù e i suoi benefici; non pertanto, o non credete, o credete malamente. Ingrati! E non temete dunque la testimonianza accusatrice dei selvaggi e dei barbari al tribunale di Dio? E non temete di vedere compiersi a vostro danno l'oracolo del Salvatore: « Tiro e Sidone saranno men rigorosamente di voi trattate nel dì del giudizio.... perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti que' miracoli che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza nella cenere e nel cilizio » (Matteo XI, 21, 22).

Ah! ve ne prego, o signori, non aspettate quest'ultima condanna della vostra indifferenza; non aspettate che i popoli infedeli vi accusino dinanzi a Dio di aver abusato dei suoi doni: al contrario, fate in modo che vi benedicano di esserne stati i salvatori. Se la vostr'anima è ancora cristiana, non ostante il languore mortale che l'opprime, è impossibile che non siate inteneriti dall'ammirabile spettacolo che ci danno ogni giorno gli apostoli di Gesù Cristo. È proprietà dei grandi esempi il commuovere e trascinare con suprema autorità i cuori generosi: or quanto più allorchè a questi grandi esempi si unisce la voce della Chiesa che c'invita ad

Digitized by Google

appropriarci il precetto del Divino Maestro: *Euntes docete omnes gentes?*

Venerandi fratelli, onorati come me di un carattere sacro, andate, ammaestrate le nazioni. Nel pascere il gregge che vi è affidato, non dimenticate le pecore senza pastore: e incatenati qui dal dovere, mandate lontano i voti di un cuore tutto occupato della gloria di Dio e della salute delle anime. Giovani, che nel raccoglimento del seminario vi preparate ai sublimi onori e alle penose fatiche del sacerdozio, andate, ammaestrate le nazioni. Se Dio vi manda dei gloriosi sogni, se in mezzo a questi sogni vi apparisce Gesù Cristo e v'invita a seguirlo su vie sanguinose, correte: e che le benedizioni di Dio vi accompagnino! Ma se la vostra vita è destinata a consumarsi in un più umile ministero, sappiate che l'amor di Dio e delle anime non ha quaggiù alcun confine. Nelle tranquille ore che consacrate all'orazione, volate in soccorso dei soldati che scelsero i posti pericolosi del regno di Dio, e siate, come gli angeli, invisibili compagni dei loro combattimenti. Ricchi, operai, poveri, sapienti, ignoranti, andate, ammaestrate le nazioni. La Chiesa vi domanda ben poco: una piccola limosina, una breve preghiera; ma la limosina e la preghiera diventa un uomo, e vi rende partecipi del massimo tra i benefici e della massima gloria; la conversione delle anime e l'estensione del regno di Gesù Cristo. Come mai potreste sdegnare un simile onore? Accettatelo, fratelli miei, e per voi e per i vostri figliuoli. Fate scendere sino alla culla di que' cari bambini la parola di Cristo: *Euntes, docete omnes gentes.* Gesù nel presepio era apostolo e salvatore: perchè non potranno esserlo i figliuoli vostri? Spesse fiate la vostra fronte turbata s'inchina verso di essi, e cercate d'indovinare nelle lagrime e nel sorriso loro ciò che addiveranno. Saranno essi la consolazione della vostra tarda età? Rischiareranno con un raggio luminoso il declinare dei vostri giorni? Ovvero apriranno nei cuori vostri mortali ferite? Affretteranno essi col doloroso spettacolo dei loro vizi o delle loro sregolatezze il colpo che deve spezzare la vostra vita disonorata? Non ne sapete nulla. Tuttavia potete fin d'adesso accertare il loro avvenire facendoli, mentre ancora

Digitized by Google

l'anima è come addormita, cooperatori di un'opera sublime e santa tra tutte le opere. Dio, che è più padre e più madre che voi, Dio non può tradire le vostre cristiane sollecitudini, nè ricusare di rendere buoni, onesti, giusti e santi coloro che fino dalla culla sono stati apostoli.

Essere apostoli! sia questo, o fratelli miei, l'unanime vostro voto, la conclusione suprema di questo discorso. Prima di lasciarci, esprimiamo insieme questo voto, e diciamo con comune accordo al Re immortale che sta per mostrarsi sull'altare: Signore e padrone del Cielo e della terra, che per conquistare l'universo che il vostro divin Padre vi ha dato in eredità, fate appello al popolo e contate sopra di lui: il popolo non vi mancherà. Il popolo siamo noi. Noi siamo pronti. Siamo apostoli!

S. LUIGI GONZAGA (1).

Luigi Gonzaga è un nome che riempie di casti pensieri la mente e fa palpitare di santi affetti il cuore di ognuno, ma particolarmente dei giovani informati allo studio e alla virtù. Come lasciar passare inosservato un tanto nome nell'anno sacro a particolari solennità in onore di lui, essendo il trecentesimo dalla preziosa sua morte? E d'altra parte che dire di S. Luigi, parlando specialmente a chi lo conosce così bene e gli porta tanto amore, quali sono gli alunni dei Seminari che leggono questo nostro Periodico? Giovani amati, dalla vita di Luigi voi potete imparare molte cose, ma a me piace di fissare la vostra attenzione sopra di un punto, che mi pare ben rilevante e insieme il più adatto e necessario per voi.

Di certo, più che di studio e di tavolino, la vita del sacerdote nei giorni che corrono deve essere di attività e di apostolato. La Chiesa e la Società hanno bisogno di lui. Ma

(1) Uno studente domenicano, appena ventenne, ci manda queste pagine; e siamo ben lieti di potere offerire nel *R. M D.* un povero fiore al Santo che sorrise alla fanciullezza di quanti siamo cattolici, e la cui vita fu per molti il pascolo dell'intelletto e del cuore nella primissima età.

Digitized by Google

come potrà il sacerdote avventurarsi sicuramente in mezzo al mondo, e nel difficile ministero delle anime lavorare con frutto, senza correre pericolo di far sè stesso riprovevole mentre predica agli altri, se negli anni del Seminario non ha atteso efficacemente a formare sè stesso a studi seri ed a veraci virtù? Ebbene di questa interna formazione della propria vita il Gonzaga porge esempio luminosissimo. S. Maria Maddalena de' Pazzi, un giorno che il Signore volle mostrarle la gloria di Luigi in cielo, stando ancora fuori dei sensi fu udita esclamare: *O che gloria ha Luigi figliuolo d'Ignazio,... Luigi figliuolo d'Ignazio è un gran santo,... ha tanta gloria, perchè operò con l'interno: chi potrebbe mai narrare il valore e virtù delle opere interne: non ci è comparazione alcuna dall'interno all'esterno.*

Quanto S. Luigi avesse a cuore lo studio della scienza divina, dimostralo lo assiduo meditare nella Somma di S. Tommaso d'Aquino, che era l'unico libro, fatta eccezione dalla Bibbia, che credeva poter permettersi di tenere nella sua povera cella, come la immagine di quel santo era una delle poche cose che l'adornavano. Gli scritti dell'Angelico gustò sopramodo per l'ordine, la chiarezza e la sicurezza della dottrina; e nei soli quattro anni che in quelli studiò, giunse a comprenderli così bene da potere scrivere sopra di essi alcune *speculazioni,* che il P. Cepari dice assai belle.

Senonchè all'amore per gli scritti di S. Tommaso congiunse Luigi grande affetto e particolar divozione per la vita santa dell'Aquinate; all'imitazione della quale attese per modo da divenirne in breve un ritratto fedele. E ciò dietro testimonianza di quel celebre uomo che fu il ven. Card. Bellarmino; il quale, com'è riferito nei processi, disse una volta « che non sapeva meglio immaginarsi come vivesse S. Tommaso d'Aquino quando era giovane, che considerando la vita che teneva S. Luigi. »

Nella vita spirituale del giovane Gonzaga noterò particolarmente uno studio continuo di orazione e di meditazione; poichè in ciò consiste gran parte della vita dell'anima, intesa come dev'essere. Già fino da sette anni il Marchesino di Castiglione si esercitava in questa pratica salutarissima, e ne venne

Digitized by Google

a tal segno di perfezione che sull' ultimo della vita aveva acquistata un'unione con Dio continua, fino a non accorgersi di chi gli passava d'accanto. Quando era nella casa paterna passava in orazione le lunghe ore delle rigide notti d'inverno, senza curarsi punto del freddo; e quando fu Gesuita pose tutte le sue delizie nel tempo assegnato dalla regola a tale esercizio. Senza patir distrazione con tanta forza internavasi nei misteri di Dio, che le potenze inferiori del corpo ne rimanevano indebolite e spossate.

Dall'orazione particolarmente viene all'uomo il vero e continuo conoscimento della propria miseria, e come conseguenza l'umiltà e lo studio di annegare e vincere sè stesso. Ce ne porge un esempio il Gonzaga, il quale soleva dire che chi non è uomo di orazione e di raccoglimento non può arrivare alla perfetta vittoria di sè medesimo, perchè l'orazione e la meditazione sono la via scorciatoia della perfezione. Ed egli con l'orazione giunse a tal punto che, per citare un esempio solo fra tanti, dovendo una volta disputare in pubblico, stette in forse se doveva rispondere malamente per rimanere svergognato, inducendosi poi a rispondere secondo le cognizioni che aveva per consiglio dei Superiori; ai quali ancora portò sul finir della vita quelle speculazioni su S. Tommaso già accennate, per timore di averci un po' troppo di affetto. — Quanto all'umiltà, basti dire che S. Luigi non poteva soffrire che qualcheduno gli rammentasse la sua nobile condizione e nemmeno che i Superiori o i compagni gli portassero affetto particolare per le sue rarissime virtù. E l' ultimo giorno di vita, quando il p. Ministro gli disse che il Papa lo benediceva, si coprì con le mani la faccia pel rossore, sentendo che il Pontefice si era ricordato di lui.

Dei mezzi poi che Luigi, oltre l'orazione, adoperò per camminare la via della perfezione, voglio accennarne due, perchè di gran momento. Uno fu un affetto grande e perseverante per le cose piccole, riguardando ciò come molto necessario per far profitto. L' altro la custodia e la regola dei propri affetti, unita alla purità d' intenzione: « tanto tu viverai vita religiosa e spirituale, sono parole di Luigi in uno scritto, quanto nell'interiore procurerai di guidarti *secundum ra-*

Digitized by Google

tiones æternas e non *secundum temporales*, in modo che tutto quello che tu ami o desideri, o di che ti rallegri sia per motivo spirituale, e così ciò che odj o ti dispiace; persuadendoti che in questo consista l'essere persona spirituale. »

Ora mi sia lecito accennare in che modo il Gonzaga acquistasse tanto studio e tanto affetto per l'orazione. Certamente il miglior maestro è lo Spirito Santo; e Luigi lo provò giacchè a dodici anni, senza avere avuto mai indirizzo alcuno in quella via, ebbe aperti da Dio stesso i divini segreti, come premio della sua fedeltà alle pratiche divote. Ma l'ultima forma a questo santo esercizio la ebbe acquistata dalla lettura dell'operetta sull'orazione e la meditazione del ven. p. Luigi di Granata dell'Ordine di S. Domenico, che a caso gli venne tra mano quando trovavasi alla corte di Spagna.

O giovani, rannodiamo adunque insieme in bel modo la divozione e l'affetto all'angelico giovane dei Gonzaga e all'angelico dottore di Aquino. Questi fu dal Pontefice del Rosario, Leone XIII, dichiarato patrono di veraci studi e delle scuole cattoliche: quello un Pontefice Domenicano, Benedetto XIII, propose nel 1729 esemplare di purità alla gioventù. Tutti e due hanno perciò ugual diritto alla divozione dei giovani. Le virtù di ambedue contemplate ed imitate, renderanno il giovane clero degno della sua missione in questi giorni di turbolenza e di apostasia.

S. Luigi Gonzaga nacque in Castiglione delle Stiviere il 9 Marzo 1568, sotto il Pontificato di S. Pio V. A tredici anni non compiuti fe' proposito di entrare in religione, e scelse la Compagnia di Gesù, come quella che fa professione di vita mista. Ottenuto con lagrime, preghiere e discipline il permesso del padre, che ripugnava, entrò in Noviziato a S. Andrea al Quirinale il 25 Novembre 1585 e professò lo stesso giorno del 1587. In religione attese all'osservanza delle più piccole regole, adattandosi in tutto alla vita comune; solito a dire che quando uno ha eletto uno stato o prende a far qualche cosa, deve sforzarsi di farla con la maggior perfezione che può. Morì il 21 Giugno 1591.

Delle relazioni che il Santo, nei luoghi dove ebbe occasione di dimorare, come a Firenze, a Mantova, a Roma, a Napoli, a Milano, potè avere con i padri dell'Ordine di S. Domenico, la storia non ci ha conservato

Digitized by Google

memoria altro che di quella che ebbe con alcuni padri che andavano nell'estate a ricrearsi in Castiglione « con i quali trattava famigliarmente delle cose spirituali. » Di essi uno, il p. Lettore fr. Claudio Fini da Modena, fu esaminato e depose bellamente di Luigi nei processi per la canonizzazione. — Nell'ultimo viaggio da Milano a Roma il Santo passando per Siena volle fare la Comunione nella camera di S. Caterina, l'immagine della quale con affetto e riverenza grande gli ultimi giorni della vita soleva baciare e venerare.

Il Rosario soleva recitare frequente, da quando un libretto del p. Loarte sui misteri del Rosario lo ebbe infiammato di affetto verso la SS. Vergine.

A Firenze, dove dimorò quasi due anni (1577-78), e dove, all'altare dell'Annunziata, fece voto di verginità; a Firenze, che Luigi soleva chiamare *la madre della sua devozione*, si preparano ora grandi feste pel centenario; e noi facciamo plauso alla felice idea del Comitato che ha scelto per tali feste, secondo ha riferito un giornale di quella città, la Chiesa di S. Maria Novella. I padri dell'Ordine furono i primi a onorare con pubbliche dimostrazioni la santità di Luigi, anche prima che fosse dichiarato Beato da Paolo V: e la vita del Santo fa menzione di due feste solenni celebrate nel 1634, una a Brescia e l'altra in Castiglione per opera di un tal fr. Silvestri Ugolotti da Castiglione, domenicano che aveva conosciuto Luigi ancor fanciullo. Oltrediche uno dei Cardinali deputati a far l'esame dei diciotti processi degli Ordinari fu il Cardinale fr. Girolamo Bernerio dei pred., e quello che nel 1726 solennemente canonizzò il Gonzaga, insieme a un'altro purissimo giovane della Compagnia di Gesù, Stanislao Kostka, fu l'ultimo dei Pontefici Domenicani, Benedetto XIII (1).

---

(1) Alle notizie fornite dal giovane scrittore aggiungeremo che il periodico L'*Esposizione Aloisiana illustrata* nel 1° numero a pag. 3 porta un'incisione che rappresenta S. Luigi bambino con una rosa in mano. Sotto si legge: « Ritratto dell'epoca posseduto dalla casa Jozzi rappresentante S. Luigi in atto di donare le rose alla Vergine del Rosario per la ricuperata sanità. Nella tela si legge quanto segue: *Questo ritratto fu fatto per ricordare la grazia che il primogenito Luigi ebbe dalla Madonna della Rosa. Anno 1569.* »

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Esposizione del Salmo decimo.

Argomento: **Una disputa, in cui la fiducia soprumana quanto appare più gagliardamente oppugnata, di tanto fa più spiccare la sua sapiente fermezza.**

Alle fervide azioni di grazie per la liberazione da' suoi nemici il Salmista soggiunge la fiducia imperterrita che indi ha concepito nell'unica protezione del Signore. E parla generalmente in nome di qualunque animato sia dal puro desiderio dei doni celesti, che perciò stesso consegue nel cuore piena sicurezza a fronte di tutte possibili contingenze. Ecco, nella somma, l'argomento del Salmo decimo. Ma il titolo *In finem,* ond'è segnato, già chiaro per noi, subito ci scorge ad investigare le arcane cose, che sotto il velame della lettera stanno riposte.

Intanto ricordiamo anzi tutto la storia a cui (sebbene l'Angelico Dottore non lo spieghi aperto) secondo il parere quasi comune fra i sacri Interpreti, l'origine di questo Salmo vuolsi rapportare. Davide perseguitato e cerco a morte da Saulle, dopo che per benigna disposizione di Dio era sfuggito alle mani dei regii sicarii, che di nottetempo pronti erano a sorprenderlo in casa, ed assassinarlo, ricoveravasi prima presso Samuele, e poi in varii altri luoghi successivamente, finchè gli avvenne di potersi rinchiudere in una rocca ben munita del paese di Moab. Se non che, fattosi a lui, il profeta Gad dissegli: *Noli manere in præsidio, proficiscere, et vade in terram Israel* (Reg. 22, 5). « Non istar più nella fortezza, ma parti e va nella terra d'Israele. » Si argomenta adunque che molti de' suoi, sgomenti a cagione di Saulle tuttavia invelenito, si adoperassero a stornare Davide da quel consiglio. Ma egli intrepidamente aderendo alla parola dell'uomo di Dio, tosto si pose in cammino e andò nella foresta di Haret. Senza

Digitized by Google

dubbio la presa deliberazione, alla stregua delle umane vedute, era improvida, irta di certi pericoli. E alle ragioni della timida prudenza il profeta nostro risponde con la ispirazione di questo Salmo. Il quale è come una disputa, in cui la soprumana fiducia quanto si pare più validamente combattuta, e di tanto fa più spiccare la sapiente sua fermezza. Ciò posto, il senso letterale non presenta al nostro intendimento alcuna speciale difficoltà; e l'importanza del fatto è correlativa col suo significato mistico e morale. Parli adunque, parli in tutta la esposizione del cantico il Divino nostro Redentore, per sè e per ogni degno membro della sua Chiesa; in quella che l'Angelico Dottore se ne renderà a noi chiosatore incomparabile.

In Domino confido, quomodo dicitis animæ meæ: transmigra in montem, sicut passer? « Nel Signore pongo la mia speranza: perchè dite voi all'anima mia: Trafugati al monte come una passera? » Cioè: tanta è la fiducia ch'io sento nell'aiuto di Dio, il quale per giusto giudizio deprime i peccatori ed esalta i poveri, che già libero mi ritengo da qualunque rischio. E invero beato è colui che all'Onnipotente si commette, e ne fa tutta la sua fidanza. Non avverrà mai che i confidenti nel Signore si veggano confusi. Per qual motivo adunque dovrei, in onta alla superna ispirazione, adottare le trepide cautele che voi mi suggerite, di riparare a guisa d'un augello minacciato dal cacciatore, in erme giogaie inaccessibili?

Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum, paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde. « Imperocchè ecco che i peccatori hanno teso l'arco, tengon preparate le loro saette nel turcasso per saettare all'oscuro, quelli che sono di cuore retto. » Queste parole si possono intendere dette o dagli oppositori amici, od anco dallo stesso Davide. In entrambi i rispetti tendono a significare la gravezza del pericolo sì, ma che tuttavia giustifica la tranquillità dell'animo, che nulla paventa, come al tutto fiducioso nella certa protezione del Cielo. Quasi dicesse: Sia pure quel che voi dite: ben conosco la solerzia vigilantissima dei miei avversarii, gli iniqui, spietati loro intendimenti. Ma e che perciò? Qual timore essi valgono ad incutermi, se meco è Iddio? Tanto più che trattasi proprio della causa sua.

Digitized by Google

Quoniam quæ perfecisti destruxerunt. Justus autem quid fecit? « Imperocchè contro l'opera tua, o Signore, pugnano costoro, annientar volendo quel che supernamente fu sancito della mia elezione a Re d'Israele. Il giusto, invece, colui che incontrò il beneplacito del tuo cuore, che ha egli fatto da essere odiato e perseguitato? » Nulla impertanto appare, a chi piamente giudichi, per cui della costoro prepotenza e ferocia io debba impensierirmi.

Ma dall'antenato distendiamo le nostre considerazioni all'Augusto Rampollo, in cui il regno Davidico addivenne sconfinato ed eterno. Nato che fu, sebbene per la sua persona Divina n'andasse indipendente, si mostrò tuttavolta nell'infanzia, nell'adolescenza, e nell'età virile, esatto osservatore della legge data a Mosè sul monte Sina. E quando aperse il solenne suo insegnamento diceva: *Nolite putare, quoniam veni solvere legem, aut prophetas; non veni solvere, sed adimplere* (Mat. 5) « Non vi date a credere ch'io sia venuto per iscioglière la legge o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempierla. » E l'adempimento era che nella parte morale ei la farebbe più chiara, ed insieme efficace somministrando la grazia da osservarla con amore; mentre alla parte figurativa e promettente sostituirebbe la realtà simboleggiata e promessa. Ma una setta d'ipocriti zelatori per proprio interesse e ambizione avrebbe voluto ad ogni costo frustrare i disegni di Dio per l'umana salvezza, ritenendo in uno stato di perpetua imperfezione e sterilità gli istituti religiosi. Quindi mosse guerra implacabile al Cristo, e ne decretava infame supplizio con la strage de'suoi seguitatori, dappoichè vide di non poterlo svolgere da quell'impresa. Or facciamo ragione ch'esso come ben consapevole dei truci loro macchinamenti, risponda: *In Domino confido:* io confido nel Signore, son forte della missione datami dal mio Padre e che ho segnalata con innumerevoli prodigi. *Quomodo dicitis animæ meæ: transmigra in montem, sicut passer?* Perchè adunque, o farisei, vorreste ricacciarmi al monte, a sancire cioè le carnali osservanze della legge, quali voi con prepostera interpretazione tenacemente sostenete? Lo che sarebbe in me una turpe contraddizione, mostrandomi leggiero, in-

Digitized by Google

stabile a guisa d'una passera che qua e là svolazza ad ogni stormire di fronda.

Quoniam ecce peccatores intenderunt arcum. Mi si dice, ed io veggo i miei nemici, nè altrimenti che come peccatori, onde non essere frastornati nei loro perniciosi affetti, congiurare contro di me. *Paraverunt sagittas suas in pharetra, ut sagittent in obscuro rectos corde.* E già hanno in pronto le calunnie e tutte le arti più subdole per giustificare in apparenza l'odio micidiale che si covano contro la mia persona, e averne complici gl' ingenui e di retto sentire. *Quoniam quæ perfecisti, destruxerunt.* Chè, anzi, dopo avermi messo a morte, astieranno ugualmente i miei Apostoli, avvisandosi per tal modo, che n'andrà distrutta l'opera da me compiuta in nome del Padre. Ma ripeto: niente mi commuove. Basta a me la coscienza della perfetta giustizia; e pertanto *iustus quid fecit?* Che ho fatto io, da giusto qual sono per eccellenza, e venuto a giustificare gli uomini; che ho potuto fare, che non abbia la divina impronta, insuperabile, eterna?

Ora, malgrado la luce irrepugnabile, onde i fatti ne ratificarono la risposta, chi lo crederebbe? Torna ognora in campo la stessa quistione; perchè la virtù del Cristo trasfusa dal Capo nelle sottostanti membra del corpo mistico, quaggiù si segnala continuo traverso alle tentazioni.

Ecco mirabilmente edificata la Chiesa sulla pietra angolare ed immobile che è l' Uomo Dio; tutt' all' intorno la cingono quasi propugnacoli la Maestà del Signore, la potenza di Lui, la sapienza e la fedeltà. Ciascun membro, che con amore in essa risiede è conscio di tale sicurezza, ed esulta nel poter dire veracemente: *In Domino confido.* Io confido, io so certo di riposare in braccio al mio Dio, a Colui che esiste per sè, affatto indipendente da ogni altra cosa, che tutto può, tutto conosce, nè mai fallirà alle sue promesse. E cionondimeno il genio dell' errore, tentando la rivincita, per mezzo delle passioni e dell'orgoglio suscita uomini turbolenti, i quali non paghi di disertare dalla Comunione Cattolica, in falso sembiante di amici si adoperano a sedurre e pervertire i fedeli. Son costoro che dicono all'anima: *Transmigra in montem, sicut passer.* Con artifiziose parole, con sofismi, con blandizie

Digitized by Google

e terrori cercano di scuotere il cuore e alienarlo dalla fede. Il monte, a cui invitano, talvolta ei fan le viste che sia lo stesso Gesù Cristo; quasi che Questi siasi dilungato dalla Chiesa, e suffraghi alle sacrileghe loro innovazioni. O certo vogliono sempre significare: elevatevi alla nostra altezza, venite a noi, che siamo veramente grandi, letterati, profondi esploratori dello scibile universo. Nella Chiesa Cattolica vi s'impone di credere alla cieca; che v'ha di più ignobile, e degradante per la ragione umana? Noi invece possediamo e vi faremo parte dell'assoluta chiarezza a sciogliere tutti i problemi della natura e dell'avvenire. — È il monte adunque della sformata superbia, il monte dell'Aquilone, su cui sin da principio Lucifero pretese di salire, vagheggiando l'eguaglianza coll'Altissimo; monte interciso di precipizi da insani, ruinosi opinari, nei quali nulla evvi di consistente, niente che sia piano e retto, ma tutto è dirupato, sdrucciolevole, e di certo esizio. E, che peggio è, a guisa dei gioghi di Gelboe, vi gravita la maledizione del cielo; nè pioggia, nè rugiada potrà mai temperare quella desolata aridezza, degno retaggio agli orgogliosi che nelle pugne dello spirito gittarono da sè con vile disdegno lo scudo della fede. Laonde, affine di coprire la loro vergogna, si affannano a circondarsi di compagni nel fatale contagio. E quì appunto, dice il profeta Geremia, ripongono la loro gloria, di essere monte pestifero, che corrompe tutta la terra. *Ecce ego mons pestifer, qui corrumpo universam terram* (Hier. 51). Or come mai il fedele, che in seno alla Chiesa sente con profondo convincimento di essere avvalorato dalla virtù di Dio a salute, vorrebbe per aderire a perfide insinuazioni, rendersi come una passera lasciva, instabile, irrequieta, litigiosa, che si pasce di stomachevoli insetti, e vive poco più d'un anno? Tali sono, invero, le proprietà degli eretici, fetidi nei costumi, condannati a perpetue mutazioni di dottrina, furenti, sempre discordi anche fra loro; che nell'immoralità altrui van razzolando a far proseliti, e coll'onda incalzante delle umane vicissitudini si dileguano nel nulla. Egli è ben vero pur troppo che studiano ogni modo da accattar prestigio, sì che appaiano formidabili per la comune fralezza. Essi tendono l'arco. Questo è la sacra

Digitized by Google

Scrittura, che i novatori traggono a sè, quasimente fosse loro proprietà esclusiva, e decantano unico emporio di verità, rigettando le tradizioni, appunto per non dover sottostare ad alcun autorevole giudizio nel discernimento e nell'intelligenza dei Libri canonici. Quindi preparano le saette, e sono sentenze e parole velenose da loro premeditate, onde nello sfoggio di peregrina erudizione e finezze filologiche e scientifiche, cui si arrogano, colpire e ammaliare gl'incauti che, distratti dalla semplicità della fede, soccombono miseramente. E notate che i loro attentati sono *in obscuro*. La quale oscurità è la frodolenza, con che maneggiano le sottigliezze esegetiche ad illudere, ed arreticare nell'inganno gl'inesperti. — Un'altra versione, seguita da non pochi espositori, dice: *In obscura luna*. Or la luna qui significherebbe la Chiesa, che da Cristo, sole di giustizia, mutua la sua luce; ma nella vita presente appare soggetta ad alternative di chiarore e di oscuramento; o diciam meglio, la è sempre parte rischiarata e parte no, per la convivenza dei buoni e dei cattivi nella medesima. La luna in ciascun emisfero e nei particolari orizzonti accade che si ottenebri o da rivolgimento periodico, o in forza di eclissi, o perchè s' interpone qualche nuvola. Similmente la Chiesa vien adombrata quando più o meno le fan difetto i predicatori e dottori, o nel tempo di cruente persecuzioni, o per la corruttela di molti falsi fratelli. In tali contingenze assai funeste si agitano principalmente i fabbri dell'errore a propagare le rie dottrine. Saettan nel buio con maggior ardire confidandosi di far preda della moltitudine. E sventuratamente apprendiamo dalla storia e dall'esperienza, che allora troppo riescono all'intento. Il torrente delle defezioni, dell' apostasia dilaga nei paesi, nelle nazioni intere, a segno che le fiorenti cristianità, opere meravigliose della grazia di Dio, e delle fatiche durate da tanti pastori eminenti, ed operai Evangelici zelantissimi ne vanno pressochè distrutte, schiantate. Contuttociò rimane certo, che chiunque voglia durare saldo nella fiducia, che la presenza immanchevole del Signore nella Chiesa ispira al verace Cristiano, non v' ha bufera per quanto veementa che valga a smuoverlo. A cotesto allude il Salmista, soggiugnendo: *Justus autem*

Digitized by Google

quid fecit? E significa: che ha fatto il giusto tenace della santa giustizia radicata nella fede, per cui Iddio possa permettere che l'opera degli empi gli nuocia? O più ancora: che altro ha fatto il giusto in mezzo alle battaglie, e alle ruine, fuorchè crescere la sua dovizia di virtù e di meriti? Nel senso poi, che queste parole del sacro testo, secondo la chiosa dell'Angelico Dottore, novellamente si riferiscono allo stesso Signor Nostro Gesù Cristo, ne vedremo in appresso la genuina esposizione.

BEATRICE PORTINARI [1]

(P. G. BERTHIER DEI PRED).

Continuazione del Cap. II — Nascita di Beatrice.

Nè è impossibile determinare anche con qualche certezza la Regola religiosa cui ella appartenne, e della quale forse fu l'ispiratrice. Può essere che abbia cominciato dal portare un abito di penitenza in casa del suo padrone: e questo è probabile non solo perchè tale usanza devota era a quel tempo assai frequente, secondochè attesta il celebre contemporaneo fiorentino Francesco Barberini, ma ancora perchè ella si dava spontaneamente ad opere di carità. Francesco Barberini dopo aver osservato che, tra tutte quelle che indossavano l'abito di penitenza nelle loro case, ben poche eran mosse da nobili motivi, diede loro questi consigli:

..... « Più son le regole al mondo,
Ch'à l'una osservanza, e l'altra ha un'altra:
Ma tanto dico prendasi ad alcuna
Dell'approvate dalla santa Chiesa.
E quella faccia che letta le sia,
E che se legger sa, la legga bene.
Tutta l'osservi giusta a suo potere.
Costei conviene al tutto via lasciare
Ogni lavare, e liscio, et ornamento
Ch'è laida cosa vedere alcuna d'esse
Portar di fuori la pelle d'agnella,
E sotto quella del Diavol la faccia....

(1) Vedi a pag. 274.

Digitized by Google

Costei convien lassare ogni parlare,
Andare, e star di vanità nel mondo;
Ne per la via gir già gli occhi volgendo:
Usar le Chiese, e Pater nostri in mano.....
Costei convien vedere e ricercare
Quanto riceve ciascun anno in casa,
E quanto le bisogna a sua persona,
E l'altro pensi di donar per Dio.
Giuochi di piazza, e finestre conviene
E quei di casa ancora a lei fuggire.
Ogni trattato e Novelle di amore
E legger d'Arme, e simiglianti cose
Lassino a quelle che nel mondo sono.
Il legger lor sia l'Ufficio divino,
Leggende e storie di Santi e di Chiesa. » (1).

Francesco Barberini, che morì nel 1316, scriveva questi consigli verso il 1300. Non si dirà questo il ritratto espresso di Monna Tessa quale ce l'offrono i documenti addotti di sopra?

Fondato che fu il nuovo e superbo stabilimento di Carità, Monna Tessà dovè appartenere all'Associazione delle *Donne oblate di S. Maria Nuova,* riunite per il servizio dell'Ospedale da D. Benedetto di Rodolfo di Montebonello, primo *Spedalingo* nominato da Folco Portinari: per le quali fu edificata una abitazione a parte non lungi di là. Ma che regola professò questa pia donna? Apparentemente quella dei *Frati della Penitenza di Gesù Cristo,* i quali erano addetti al servizio del medesimo ospedale e possedevano il convento di S. Egidio, dove Folco Portinari aveva fatto scrivere il suo testamento il 15 Gennaio 1288. *I Frati della Penitenza di Gesù Cristo* in quei tempi hanno avuto spesso relazione con l'Ordine di S. Domenico, specialmente in Toscana. E qui non abbiamo solamente una semplice ipotesi. Il Richa cita infatti un manoscritto del 1329, dove si legge che gli *Statuti* furono redatti il 24 Febbraio 1324 da fr. Uberto Guidi, Fiorentino, religioso di S. Maria Novella (2). Dal che si ha che la seconda organiz-

(1) *Reggim. delle Donne,* Lib. VIII.

(2) Ecco il titolo per intiero: « *Ordini da tenere nello spedale e chiese di Santa Maria Nuova e di San Gilio di Firenze, fatti per lo discreto religioso Frate Uberto Guidi di Firenze, Lettore de' Frati di S. Maria Novella, per commissione del Ven. Padre Messer Francesco, Vescovo di*

Digitized by Google

zazione interna dello Spedale di Santa Maria Nuova fu affidata a un Frate Predicatore, vivente ancora Monna Tessa: come prima ai Frati Predicatori era stata affidata quella dell'Ospedale di *San Paolo* di faccia a Santa Maria Novella (1).

Ci conveniva di raccogliere questi ricordi intorno l'umile e santa donna Tessa, la quale forse fu quella che ispirò a Folco Portinari la sua celebre fondazione, di cui il poeta domenicano Domenico da Corella ha cantato:

« *Sed Nova quæ fertur cunctis præponitur una*
Pauperibus locuples semper amica Domus; » (2):

intorno la donna che cullò sopra le sue ginocchia la piccola Beatrice, ed ebbe tanta parte nella formazione dell'anima sua, e della sua vita.

Firenze, per volontà e preghiera di concordia del discreto uomo prete Lorenzo figliuolo Giacobini de Bibiena, secondo Spedalingo e rectore di detto spedale, letti e pivicati in presenza del detto frate Uberto, e del detto Vescovo, e de' Padroni, l'anno 1324, il dì 24 di Febbraio. » Cf. Richa, *Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine*, T. VIII, p. 218). In questo manoscritto vi sono i capitoli originali dell'Ospedale di S. Maria Nuova.

(1) Cf. Mamachi, *Annal.* T. I, p. 266, segg.

(2) Noi non possiamo capire gli scrupoli del P. Richa riguardo alla parte che la tradizione attribuisce a Monna Tessa nella fondazione dell'Ospedale di S. Maria Nuova. Dall'ammettere che la serva di Folco Portinari abbia con la generosità de' suoi esempi suggerito al suo padrone l'idea della grande opera di carità, non ne segue, come pretende il Richa, che Folco non possa dirsi il primo Fondatore dell'Ospedale, e come tale onorato dalla Repubblica di Firenze.

Che poi Monna Tessa non sia stata ricordata nel testamento di Folco si spiega facilmente, con dire che la caritatevole donna, dedicata a' suoi malati intieramente, non abbia voluto ricevere nulla per sè.

E finalmente la data del 13 Giugno 1288, che è considerata come quella della fondazione, non toglie che vi sia stata una fondazione definitiva e posteriore.

Quanto al Sig. Del Lungo, egli dice nel suo libro « *La Donna Fiorentina* » pag. 43, 44, che lo stile del bassorilievo è più moderno: ma noi neghiamo il fondamento di questa prova dicendo che il bassorilievo non è per lo stile posteriore al 1327. Basta un confronto colle opere anteriori di Nicolò Pisano, di Fra Pasquale, ecc.

Egli aggiunge che Tessa non è che una sincope di *Contessa*, e perciò non si può spiegare che fosse una semplice serva. Ma questo nome di Tessa era frequente a que' tempi, e si dava senza guardare alla nobiltà, come oggi *Reina, Regina*, ecc.

Digitized by Google

IL SALTERIO

(P. D. D. DEI PRED.).

È cosa dolce per tutti ricordare le tradizioni gloriose dei padri ; più dolce e più consolante per chi rammenta le tradizioni della propria religiosa famiglia in tempi nei quali si è declinato dal fervore primitivo, e le rammenta con la speranza di trovare qualche anima buona che si senta gagliardia di richiamarle in vigore.

Che il Salterio Davidico sia da collocarsi fra le tradizionali preghiere dell' Ordine Domenicano, possiamo dedurlo, quando altre prove non ci fossero, da alcune ordinazioni in proposito. E prima di tutto volevano i padri nostri che i giovani novizii si addestrassero in questa pratica coll'impararlo a memoria, insieme con le Epistole di s. Paolo, nel tempo del loro noviziato. Questa ordinazione, che fu rinnovata nel Capitolo generale di Venezia del 1592, sotto il magistero del p. fr. Ippolito Beccaria (1), risale fuor di ogni dubbio al primo secolo dell' Ordine; e basti a provarlo che in un piccolo trattato sopra l'istituzione de' novizii, d'ignoto autore, ma del secolo XIII, al cap. IV si legge: « .... *addiscant* (novitii) *diligenter totum Psalterium cordetenus, et in eo ponant magnam diligentiam* ». Ora non può assegnarsi altro motivo di questa *diligenza* nell' imparare il Salterio *a memoria,* se non il desiderio che avevasi che i novizii si adusassero a recitarlo frequentemente: e della recita appunto, come vedremo, fa menzione anche il suddetto *libellus*, che il ch. p. Berthier ha stampato con le opere del b. Umberto.

Inoltre si comanda che i chierici recitino il Salterio tutto intiero dalla festa di s. Dionigi (9 ottobre) fino all'Avvento: e alla morte di ciascun frate del proprio convento, e a quella

(1) Fr. Ippolito Beccaria da Mondovì fu alunno della provincia di Lombardia e del convento di s. Maria delle Grazie di Milano. Era Commissario della S. R. ed U. Inquisizione quando fu eletto Generale dell'Ordine nel Capitolo generale di Roma 1589, il giorno 20 maggio. Morì a Napoli il 3 agosto del 1600 dopo aver governato per anni undici, due mesi e quattordici giorni. Celebrò tre Capitoli Generali.

Digitized by Google

del maestro generale e del procuratore generale e altre ancora. Ed è a notarsi che tutte queste ordinazioni si trovano nel testo delle nostre leggi *(Distinzione 1ª, Cap. III, Testo unico)*, e perciò risalgono a uno dei due Capitoli Generalissimi celebrati a Parigi sotto il b. Giordano di Sassonia, immediato successore del s. p. Domenico nel magistero dell'Ordine (1), l'uno nel 1228, l'altro nel 1236; quando non voglia affermarsi che vengano dallo stesso s. Fondatore. — E nell'antico Ordinario dell'Ordine avvi un'altra rubrica in proposito, che col disuso è andata abrogata. Ed è che la mattina del Venerdì santo, dopo Prima, i frati in Capitolo a piedi scalzi dovessero recitare l'intiero Salterio (2), dicendo uno un versetto e tutti gli altri un altro. — Si aggiunga quest'altra prova, che ai frati delinquenti si assegnava non di rado in penitenza la recita di uno o più Salterii. Così ne' Capitoli della romana Provincia del 1244, 1250, 1254, 1293, quei priori od altri che avessero voce e non intervenissero al Capitolo Provinciale senza una causa legittima, sono puniti con la recita di *cinque* Salterii « *puniuntur*

(1) Il b. Giordano di Sassonia, dei duchi di Eberstein, era baccelliere a Parigi, quando entrò nell'Ordine, ricevuto dal b. Reginaldo. — Essendo provinciale di Lombardia, un giorno dopo aver predicato nella chiesa dei Domenicani di Padova, gli si presentò per farsi Domenicano un giovane tedesco di poco più che venti anni, nativo di Lavingen in Svevia, il quale si trovava a Padova per lo studio. Questo giovane doveva divenire Alberto Magno. — Alla morte di s. Domenico nella Pentecoste del 1222 (21 maggio) a Parigi fu eletto a suo successore. Morì presso Achon in una tempesta di mare il 13 febbraio 1236 o 37 mentre recavasi in Terra Santa: dopo aver governato per tredici anni e celebrati altrettanti Capitoli Generali. — Nell'Ordine fu costante la tradizione sopra la santità della sua vita. Nel 1604 il maestro generale Xavierre volle che il suo nome si leggesse nel Martirologio con questo elogio: *B. Jordanus Saxo 2us Gen. Mag. Ord. Nostr. cunctarum choro virtutum et miraculorum laude resplenduit.* Nel 1826 Leone XII ne approvò il culto e ne concesse l'officio. — È noto che il b. Giordano, quando era richiesto da' frati suoi in che propriamente potesse riassumersi la regola nostra, soleva rispondere in tono di preghiera: *Bonitatem et disciplinam et scientiam doce me.* Ed altre volte diceva: *La notte a Dio, il giorno al prossimo.*

(2) Per recitare tutti i 150 salmi, che formano il Salterio, bastano tre ore.

Digitized by Google

tribus diebus in pane et aqua, et quinque psalteriis. » E qualche volta si arrivava ad infliggere consimile pena a intiere comunità.

Ma per fare apprezzare il merito di questa tradizione è bene studiarne le alte ragioni. Dottissimi e devotissimi furono i padri nostri: uomini di tanto studio, come fu detto recentemente, e di tanta dottrina che pareva non dovessero trovare il tempo per pregare: uomini di tanta preghiera, che sembrava dovesse loro mancare il tempo per lo studio. E così dovrebbe essere lo spirito di ogni vero Domenicano, chiamato a far parte di un Ordine di vita mista, il fine del quale è di *tradere aliis contemplata.* *(Continua).*

DECISIONI.

DECRETO.

In quel modo che delle umane cose, abbenchè oneste e sante in sè siano, così anche delle leggi sapientemente fatte, è tale la condizione, che possano dagli uomini abusivamente venire intese in senso improprio ed alieno; e perciò accade spesso che non più conseguiscano il fine voluto dal legislatore; che anzi sortiscano un effetto tutto contrario.

È grandemente da deplorarsi essere così avvenuto riguardo a certe leggi di varie Congregazioni, Società ed Istituti. Tanto di donne che emettono voti semplici o solenni, quanto di uomini di professione e regime *del tutto laicale;* imperocchè alcune volte fu permessa nelle loro Costituzioni la manifestazione della coscienza, affinchè i sudditi più facilmente nelle cose dubbie imparassero dagli esperti Superiori l'arduo cammino della perfezione; al contrario da non pochi di questi fu introdotto lo scrutinamento intimo della coscienza, il quale unicamente è riservato al sacramento della Penitenza. Similmente nelle Costituzioni fu prescritto, a tenore de' sacri Canoni, che la confessione sacramentale, in queste comunità, si facesse ai respettivi confessori ordinari ed estraordinari; e l'arbitrio dei Superiori giunse a tal segno di negare ai sudditi qualche confessore straordinario, anche in circostanze che avevano di esso molto bisogno per quietare la loro coscienza. Finalmente fu loro segnata la norma della discrezione e della prudenza, perchè rettamente e nei debiti modi regolassero i propri sudditi a riguardo delle particolari penitenze e delle altre opere di pietà; ma anche questa per abuso venne talmente estesa da giungere perfino a permettere di proprio arbitrio l'accostarsi alla santa Comunione, ovvero anche di loro proibirla del tutto. Quindi ne avvenne che tali ordinazioni, le quali sapientemente erano state stabilite a profitto spirituale dei sudditi, e come mezzo per conservare ed accrescere nelle comunità la pace e la concordia; di spesso

Digitized by Google

si convertissero in danno delle anime, in angustie di coscienza ed anche in turbamento della pace esteriore, come chiaro lo addimostrano i frequenti ricorsi e le querele presentate alla S. Sede. E perciò il SS. Signor Nostro Leone P. XIII per la particolare sollecitudine che ha verso questa sceltissima porzione del suo gregge, nell'udienza avuta da me Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, il giorno 14 dicembre 1890, esaminate con gran diligenza tutte le cose, volle, stabilì e decretò quanto appresso:

I. Sua Santità irrita, abroga e dichiara per l'avvenire di niun valore tutte le disposizioni delle Costituzioni delle pie Società, degli Istituti di donne, tanto di voti semplici che solenni; nonchè degli uomini *del tutto laici* (ancorchè le dette Costituzioni abbiano riportato l'approvazione della Sede Apostolica, sotto qualunque forma, sia pure quella che chiamano amplissima) in tutto ciò che in qualunque modo ed in qualunque nome risguardano la manifestazione interna del cuore e della coscienza. E perciò seriamente ingiunge ai Moderatori ed alle Moderatrici di questi Istituti, Congregazioni e Società che siano del tutto cancellate ed espunte le dette disposizioni dalle proprie Costituzioni, dai Direttorii e Manuali. Parimente irrita e cancella riguardo a questa materia qualunque uso e consuetudine ancorchè immemorabile.

II. Proibisce inoltre rigorosamente ai memorati Superiori e Superiore di qualunque grado e preminenza si siano, di tentare di indurre le persone a loro soggette, direttamente od indirettamente, col precetto, col consiglio, col timore, colle minaccie, o con gli allettamenti a fare loro le dette manifestazioni di coscienza; e pel contrario comanda ai sudditi, che denunzino ai Superiori maggiori i Superiori minori che cercassero d'indurli a ciò fare: e se si tratta del Moderatore o Moderatrice generali, questa denunzia deve da essi farsi a questa S. Congregazione.

III. Con questo però non s'intende di proibire ai sudditi di potere spontaneamente manifestare il loro animo ai Superiori, ad effetto di avere dalla loro prudenza consiglio e direzione nei dubbi ed angustie, per l'acquisto delle virtù e per il progresso nella perfezione.

IV. Inoltre, ritenuto fermo quanto prescrivono il S. Concilio di Trento e Benedetto XIV riguardo dei confessori ordinari e straordinari; Sua Santità avvisa i Prelati ed i Superiori di non voler negare ai sudditi il confessore, quante volte per quiete della loro coscienza siano costretti a domandarlo: che anzi i medesimi Superiori in verun modo richieggano il perchè della domanda o si addimostrino di ciò contristati. Ed affinchè questa cotanto provvida disposizione non si renda vana, esorta gli Ordinari, affinchè nei paesi della propria Diocesi, nei quali vi sono comunità di donne, designino idonei sacerdoti muniti delle opportune facoltà, ai quali possano facilmente queste ricorrere per confessarsi.

V. Per quello poi che riguarda il permesso o la proibizione di accostarsi alla sacra mensa, la medesima Santità Sua stabilisce che simili permessi o proibizioni spettano soltanto al confessore ordinario o straordinario, senza che i Superiori su ciò abbiano autorità alcuna d'inge-

Digitized by Google

rirvisi; eccettuato il caso che alcuno dei loro sudditi, dopo l'ultima sacramentale confessione, abbia dato alla comunità, ovvero abbia commesso qualche grave colpa esterna, insino a che di nuovo non siasi riconfessato.

VI. Si avvisano però tutti affinchè procurino di prepararsi con grande diligenza e di accostarsi alla sacra mensa nei giorni stabiliti dalle proprie regole; e quante volte il confessore per il fervore e profitto spirituale di alcuno giudicasse che con più frequenza vi si accosti; ciò gli potrà essere permesso dallo stesso confessore. Però chiunque abbia ottenuto la licenza dal confessore di fare la comunione più frequente, sia tenuto a renderne consapevole il Superiore (1). Che se il Superiore creda di avere giusti e gravi motivi contro queste frequenti comunioni, li manifesti al confessore, al cui giudizio dovrà del tutto acquietarsi.

VII. La medesima Santità Sua inoltre comanda a tutti e singoli i Superiori Generali, Provinciali e Locali degli Istituti, dei quali sopra si è parlato, tanto di uomini che di donne, che osservino con diligenza ed esattezza le disposizioni di questo Decreto sotto le pene da incorrersi *ipso facto* contro i violatori dei comandi della Sede Apostolica.

VIII. Finalmente comanda che gli esemplari del presente Decreto tradotti in lingua volgare, siano inseriti nelle Costituzioni dei predetti pii Istituti, e che almeno una volta all'anno, nel tempo stabilito in ciascuna casa, o nella pubblica mensa o in Capitolo per ciò specialmente convocato con alta ed intelligibile voce siano letti.

E così la Santità Sua ha stabilito e decretato, nulla ostante in contrario, ancorchè degno di speciale ed individua menzione.

Roma, 17 dicembre 1890.

J. Card. VERGA, *Prefetto.* — Fr. LUIGI, Vesc. di Callinico, *Segretario.*

---

(1) *Rendere consapevole il Superiore* non vuol dire che debbasi da lui riportare l'espresso permesso, ma basta ch'egli lo sappia Questa spiegazione che noi diamo è basata su di una risposta della S. C. del S. Uffizio per un fatto consimile. Invero nella revisione dei *Moniti* ai Confessori delle Figlie della Carità fatta dalla medesima S. C. il 1889 si legge: « Ad S Synaxim curent accedere diebus.... determinatis. Si « quæ vero puritate mentis eniteant.... ut dignæ frequentiori aut quotidiana SS. Sa« cram perceptione videri possint, id illis permittatur, nempe id fiat de licentia con« fessarii, *prævia participatione Superioris* (che combina col testo latino del nostro « Decreto: *de hoc certiorem reddere Superiorem teneatur*). Ora interpellata la « S. C. S. Off. sul significato di quelle parole, rispose il 4 luglio 1890 con l'appro« vazione del Santo Padre, così: *Responsionem Superioris haud necessariam esse.* « Così pure la medesima S C. dichiarò che tale partecipazione non deve esser fatta « per qualunque comunione, oltre i giorni stabiliti, ma *pro Communione tantum « communiter frequentiori aut quotidiana*: e che di più *questa partecipazione* « non deve essere fatta *toties quoties*, ma *semel tantum* »

Ora a noi sembra che queste spiegazioni possino adattarsi anche al presente Decreto. Fr. C. M. CARONES.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

LA PREDICAZIONE E I SEMINARI

NELLE CONFERENZE EPISCOPALI DI SICILIA

(Mons. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc.)

In aprile p. p. anche i Vescovi della Sicilia, in ossequio della Circolare della S. C. dei VV. e RR. (24 agosto 1889), si adunavano a Palermo presso quell'E.mo e R.mo Cardinale Arcivescovo, che tanto onora la patria sua e l'inclito Ordine Benedettino.

L'E.mo Celesia, per l'antica benevolenza verso di me, mi ha subito favorito i *Discorsi* tenuti da lui a quel Sacro Consesso, e la *Lettera pastorale* dell'Episcopato Siculo al rispettivo clero e popolo. Ed ora mi sia lecito di dire candidamente l'animo mio su questi preziosi documenti.

Il primo sentimento è stato di azioni di grazie alla provvidenza di Leone XIII, che nel peculiare suo amore per l'Italia stabiliva adunanze regionali di Pastori, acciò con lo scambio di idee e di affetti si raffermasse il dolce vincolo della carità e dell'unione. Da per tutto quel conferire insieme degli Ordinari deve avere prodotto ottimi effetti; ma a provare i vantaggi che da simili congressi possono derivare alle diocesi basterebbe, in mancanza d'altri, quanto è stato disposto a Palermo.

E invero dai *Discorsi* del Card. Celesia e dalla *Lettera* firmata da ciascuno dei Vescovi di Sicilia si rilevano cose che tornano di inenarrabile compiacimento. Spira in quelle pagine un'aura vitale di sapienza circa il conoscimento dei bisogni attuali dei popoli; vi si sente una santa novità, che è il profumo di una fioritura germogliata su tante tribolazioni; e direi che la stessa semplicità delle forme manifesta non già in efficaci omei, ma ardimento nobilissimo e serietà di propositi.

Ognun sa come la Sicilia sia sempre una specie di orto chiuso, sì che molte volte si suol confondere con altre regioni, e se ne fa apprezzamento su basi poco sicure. Gli atti episcopali dell'aprile ci schiudono un po' gli aditi; e la Si-

Digitized by Google

cilia, nella parte che spetta all'Episcopato, ci si svela con tale ricchezza di germi da infondere le migliori speranze per l'avvenire.

Non occorre che io prenda qui ad esame ciascuno dei provvedimenti contenuti nella Pastorale per dare argomento del profondo senno pratico di quei venerandi Prelati. Accenno solo due punti principali, che hanno attinenze col periodico per il quale scrivo. La predicazione cioè, e i seminari.

Quanto alla prima si è presa una misura forte contro le aberrazioni dei conferenzisti a *tout prix*. Non si è però detto in maniera assoluta di abbandonare quel genere di predicazione moderna contro di che levai anch'io, non è molto, la voce (1); ma rispettando certi bisogni di alcuni, è stata fatta una distinzione che merita ogni encomio e va proposta ad esempio.

I Prelati di Sicilia si esprimono così:

« La predicazione dev'essere quella che riforma i costumi del popolo, e lo tiene saldo nella fede, e lo richiami ai Sagramenti, secondo il mandato divino e gli ordinamenti della Chiesa. E però deplorando Noi nelle nostre conferenze l'attuale decadenza della predicazione della parola di Dio, perchè non attinta alle pure fonti della divina Scrittura, e della tradizione; e d'altra parte ben riconoscendo ne' tempi d'incredulità e d'indifferentismo, che corrono, l'utilità delle *conferenze*, le quali siano come un insegnamento apologetico di religione avverso i molteplici errori riprodottisi nell'età nostra: avvisammo doversi del pari impedire che il tempio di Dio divenga un'aula accademica, o che i desiderosi di apprendere sian privati della esposizione delle verità atte a combattere gli errori serpeggianti. Deliberammo quindi di comune consenso che le conferenze apologetiche saran tenute, dove potranno attuarsi e il bisogno lo richiederà, in un'aula fuori chiesa a cura delle varie Associazioni Cattoliche, previa approvazione del disserente da parte dell'Ordinario, al quale farà egli conoscere prima dell'esercizio i temi da svolgere non solo, ma altresì gli argomenti dimostrativi, molto più

(1) Vedi pag. 161: *Una moderna maniera di predicare.*

Digitized by Google

nelle materie, che per la loro importanza richiederanno maggiore oculatezza, più delicato discernimento, e più soda dottrina. Ma in chiesa sarà eseguita una predicazione evangelica uniformemente al divino mandato: *Docete omnes gentes* (1), *prædicate Evangelium omni creature* (2). Potrà ben la predica contenere l'Apologia, ma come la trattarono i Padri della Chiesa o i classici oratori, non però come vien maneggiata ordinariamente dai moderni conferenzisti alla forma di discorsi accademici. »

Ottimamente! Mando un plauso pieno di ammirazione al coraggioso Episcopato Siculo, specie all'E.mo Card. Celesia, che ha proposto la discussione di un punto capitale ai dì nostri. Ma non è tutto: conviene, soggiungono i Vescovi, *assicurare la riuscita di questa predicazione nelle singole Diocesi dell'isola;* e perciò si stabilisce che gli Ordinari *prima d'invitare un predicatore extradiocesano* prenderanno *informazioni dal proprio Prelato non solo sulla moralità, ma altresì sul metodo che nel predicare è solito tenere l'oratore.*

Per formare poi e propagare il gusto della predicazione, determina il Consesso che nei Seminari vescovili sarà istituita, dove manchi, una cattedra di eloquenza sacra, e che gli allievi verranno esercitati nella pratica della predicazione.

Altra cosa di gran momento è stata sancita rispetto ai Seminari. È invalsa in molte diocesi la deplorevole condiscendenza di mischiare ai giovanetti che aspirano al servizio degli altari quelli che hanno mire meno elevate, e che, per la diversa tendenza, sono a volte d'inciampo agli altri. Quanto danno derivi pei chierici dall'usare continuo con chi ha in animo la vita ordinaria dei secolari non può di leggieri esprimersi; giacchè a lungo andare nel seminarista s'infiltra uno spirito mondano con costumanze e ideali unicamente mondani.

Per la qual cosa i Vescovi vogliono con tutta ragione riserbato il Seminario solo a quei giovanetti che dànno a vedere qualche aspirazione ad entrare nell'ecclesiastica milizia.

---

(1) 2ª a Timoteo, cap. IV, 2.

(2) Marco, XVI, 15.

Digitized by Google

« Vi sarà facile comprendere, carissimi fratelli e figliuoli in Gesù Cristo, che volgemmo nelle conferenze ai nostri Seminarii le nostre precipue sollecitudini, persuasi come siamo che siano base e fondamento di ogni buona disciplina e di soda istruzione tanto necessaria al Clero costituito da Dio, lume e maestro della umanità. E però prese le risoluzioni che convenivano, intorno agli studii e all'insegnamento del canto Gregoriano, di comune consenso deliberammo *di non ammettervi che soli chierici, e non giovanetti laici, i quali vogliono soltanto la istruzione letteraria*, e di adoperare tutti i mezzi perchè si avanzino sempre più nella pietà e nell'amore al servizio della Chiesa, raccomandando ai R.mi Rettori che secondo i sistemi delle varie Diocesi nostre li facciano intervenire alle sacre funzioni della chiesa cattedrale, ed ivi i capi di coro li facciano esercitare nel canto Gregoriano. »

I Vescovi esprimono da poi il desiderio che non si promuova il Sacerdozio chi non abbia compito il corso teologico di quattro anni. Anche questo è provvedimento d'incalcolabile rilevanza; e ognun vede come dall'attuazione di tanto eccellente desiderio si avrà in tutta l'Isola, solo per questo, un Clero al tutto rispettabile non solo per la pietà, ma per una pietà soda, conveniente al sacerdozio cattolico, che dev'essere pietà illuminata, alimentata dalla teologia.

Non tornerà agevole l'attuazione immediata di molte cose; nullameno, dice l'E.mo Card. Celesia nel *Discorso:* « quel tanto che nella vertigine dei tempi, ci sarà concesso di fare sarà sempre come gettare dei germi per coltivarli con amore e costanza, sicuri che adempiutosi da noi un tal dovere, la grazia di Dio vi darà l'aumento, ed il frutto quando che sia non può mancare. »

Non so se possa concludersi con maggiore sapienza! Gettiamo buoni germi e coltiviamoli con amore e costanza. È la parte, è tutta la parte che spetta all'uomo; giacchè l'incremento viene da Dio, secondo le ineffabili dispensazioni della sua Provvidenza!

Digitized by Google

LETTERE AD UN SEMINARISTA[1]

(P. M. MARCOLINO CICOGNANI, DEI PRED.).

LETTERA TERZA.

Sull'efficacia del buon esempio.

Sciolgo la promessa che ti ho fatto nell'ultima mia: e senza altri preamboli, entro tosto nell'argomento.

Da molti capi si dimostra la efficacia del buon esempio: ma per non espormi al pericolo di essere soverchiamente lungo, e di metter a prova la tua pazienza, mi piace di ridurli a tre. 1.° Dalle vie della divina Provvidenza. 2.° Dalla autorità di Gesù Cristo. 3.° Dagli esempi della S. Scrittura.

Merita profonda considerazione la dottrina insegnata da s. Tommaso nel commentario al primo capitolo del Vangelo di s. Giovanni intorno alla divina Provvidenza. Sopra quelle parole: *fuit homo missus a Deo.* Il s. Dottore, fattosi ad investigare se non fosse stato più conveniente a Dio inviare, siccome testimonio del Verbo fatto carne, un Angelo, piuttosto che un uomo, qual'era il Battista; risolve la questione determinandosi per la convenienza della missione di un uomo. Perchè egli dice, gli uomini sono così fatti, che naturalmente seguono il proprio simile, ne subiscono l'azione, ne sentono l'influsso, s'informano alla sua vita, e più facilmente sono indotti dall'uomo a credere ed operare (2). Poi coll'altissima sua mente, considerando le vie della divina Provvidenza, concepisce la sintesi dell'ordine stabilito da Dio nel governo del genere umano; e formola quel principio che è una suprema verità: *Poterat Deus homines gubernare per Angelos, sed maluit per homines* (3). Nè di questo operare di Dio ti lascia senza dimostrazione. Alla divina Provvidenza due atti convengono, *ordinare* ed *eseguire;* che valgono, *provvedere e governare.* Il primo è eterno, ed è la somma ragione or-

(1) Vedi a pag. 233.

(2) Convenienter homo ad homines mittitur, per quem homines magis alliciuntur, utpute per sibi similem. — In Joan. c. 1, lect. 4.

(3) Ibid.

Digitized by Google

dinante tutti gli esseri al fine, che propriamente dicesi provvidenza: *Ratio ordinis in finem, quæ dicitur providentia.* L'altro è temporale, ed è la esecuzione dell'ordine, che è detto governo: *Dispositio vel executio ordinis, quæ dicitur gubernatio* (1). Quella che è pur descritta da Boezio *ipsa divina ratio in summo omnium principe constituta* (2), Dio non divide con altri; egli solo provvede immediatamente a tutte le cose. Questa Dio commette alle sue creature, non per difetto di sua virtù, ma per effusione di sua bontà, e governa mediante le cause seconde (3). Dio avrebbe potuto, non operando per necessità di natura, ma per effetto di sua libera volontà, deputare gli Angeli a governare gli uomini. Ma negli alti consigli di sua immutabile Provvidenza gli piacque di disporre altrimenti. Egli volle piuttosto governare gli uomini per mezzo degli uomini, perchè, conchiude Tommaso, dalla virtù dello esempio veduto nel proprio simile, si fossero più facilmente educati, disciplinati, istruiti. *Poterat Deus homines gubernare per Angelos, sed maluit per homines; ut ipsorum exemplo magis instruerentur* (4). E qui si aprono alla tua mente le vie tenute dalla divina Provvidenza, e i mezzi usati nella conversione del mondo, nella propagazione della fede, nella santificazione delle anime. Tu puoi di leggieri vedere che non tanto fu effetto dei prodigi e di opere strepitose, quanto dell'efficacia del buon esempio. Gl'illibati costumi, le sublimi virtù, la vita intemerata e santa, le abnegazioni, i sacrifizi degli Apostoli furono mezzi potenti nelle mani della Provvidenza, che valsero a condurre generazioni perdute, genti avvolte nelle tenebre alla luce del

(1) 1 p., q. 22, a. 1 ad 2.

(2) Apud S. Tom. ibid.

(3) Quantum ad rationem ordinis Deus immediate omnibus providet... Quantum ad executionem eius sunt aliqua media divinæ providentiæ; quia inferiora gubernat per superiora, non propter defectum suæ virtutis, sed propter abundantiam suæ bonitatis, ut dignitatem causalitatis etiam creaturis communicet 1 p., q. 22, a. 3 c.

(4) In Joan. c. 1, lect. 4. È superfluo il dichiarare che qui l'Angelico parla di missione, di governo visibile, esteriore, e non di custodia, perciò esclude gli Angeli: ma sta sempre la verità: Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis. Psal. 90.

Digitized by Google

S. Vangelo. S. Paolo lo fa noto a tutto il mondo con quelle parole dirette ai Corinti: *Noi siamo il buon odore di Cristo.* Il soave odore di Cristo, commenta S. Tommaso, è il buon esempio che arreca agli uomini la vita (1). È la buona fama, aggiunge Ugo di S. Caro, la santa vita degli Apostoli che, imitata dalle genti, genera in esse la carità per la quale l'anima vive (2). E noi siamo, dice s. Paolo, il buon esempio del mondo: *Christi bonus odor sumus Deo.* Iddio che ci fa sempre trionfanti, sparge per mezzo nostro la cognizione del Salvatore quasi odore soavissimo; e noi non abbiamo requie, finchè non sia diffusa in ogni luogo, non pure per la nostra predicazione, sì ancora per l'esempio della nostra vita, la notizia di Cristo: e per la nostra buona fama, per la nostra virtù, per la imitazione della vita di lui non siano convertite alla sua fede le genti: *Odorem notitiæ suæ manifestat per nos in omni loco* (3). Non è men bello, e meno acconcio a farci intendere l'efficacia del buon esempio l'altro argomento che adduce l'Apostolo nella lettera scritta ai Romani. L'azione della Provvidenza è manifesta nei rapporti che egli ci scuopre tra i costumi di questo popolo ammirabile convertito a Cristo, e la propagazione della fede nella terra universa. Egli vede i destini del mondo collegarsi con quei de' Romani; le genti ad essi soggette, edificate dal loro esempio, addivenire credenti; la religione del Nazareno farsi strada di mezzo alle nazioni da loro soggiogate: e nell'esultanza del suo spirito rende grazie a Dio per Gesù Cristo, perchè la loro fede viene celebrata fin là dove hanno esteso l'impero (4). Il felice pensiero è di Tommaso d'Aquino. Aveva detto altrove che l'antico impero romano si era trasformato nell'impero spirituale, che è la Chiesa: *Commutatum est de temporali in spirituale* (1). Ed ora che espone quella pro-

(1) In 2 ad Cor. c. 2, lect. 3.

(2) Christi bonus odor ad imitationem vitæ eius: Vel bonus odor, bona fama... quia bona eorum vita et opinio generabat in illis (in gentibus) charitatem, qua vivit anima spiritualis. In comm. 2 ad Cor. c. 2.

(3) 2 ad Cor. c 2, vv. 14, 15.

(4) Gratias ego Deo meo per Iesum Christum pro omnibus vobis; quia fides vestra annuntiatur in universo mundo. Rom. c. 1, v. 8.

(5) Comment. in 2 ad Thess.

Digitized by Google

fonda sentenza di S. Paolo, afferma avere Iddio disposto che i Romani tenessero l'impero del mondo, per l'altissima ragione che, essendo i dominatori delle genti, le genti avessero col loro esempio persuase e condotte alla fede cristiana. *Eorum exemplo, qui erant domini gentium, aliæ gentes provocabantur ad fidem* (1). E tu non credere che sia questo un esagerare la efficacia del buon esempio; perchè allora si dovrebbero riguardare siccome esagerati i ss. Padri, i quali, facendo seguito agli insegnamenti dell'Apostolo, lo dissero di tanta virtù, da attribuirgli la conversione del mondo. Valga per tutti il Grisostomo: egli lo mise al disopra del poter dei miracoli: e non dubitò di asserire che gli stessi Apostoli convertirono il mondo alla fede piuttosto colla efficacia dell'esempio, che colla virtù dei portenti (2). Ma ogni altra ragione vien meno dirimpetto all'ineffabile opera della redenzione. Noi sappiamo per fede la via che tenne Iddio per redimere il genere umano. S. Giovanni ce lo ha detto: Il Verbo si è fatto carne, ed abitò tra di noi. *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis* (3). Iddio nei profondi consigli di sua provvidenza poteva altrimenti ristaurare il mondo, ma allora chi avrebbe dato l'esempio di quelle virtù che necessitano per conseguire la salute? Forse un puro uomo? Per quanto, dice Tommaso, si voglia avere buona opinione di lui, non è dato di scontrarlo impeccabile nella sua vita; che gli stessi santissimi uomini sono in qualche parte soggetti a mancare (4). Conveniva che il Redentore fosse insieme Dio e Uomo; e come uomo si fosse in tutto fatto simile ai suoi fratelli: *Debuit per omnia fratribus similari* (5). Perchè se non fosse stato vero Dio non avrebbe apportato rimedio all'umana

(1) Commen. ad Rom. lect. 5.

(2) Mundum converterunt non propter miracula quæ fecerunt, sed quia in ipsis verus erat gloriæ, pecuniæque contemptus.

(3) Io. c. 1, v. 14.

(4) Ad virtutem verbis et exemplis provocamur; exempla autem alicuius tanto efficacius ad virtutem inducunt, quantum de eo firmior bonitatis habetur opinio; de nullo autem homine puro infallibilis opinio bonitatis haberi poterat; quia etiam sanctissimi viri in aliquibus inveniuntur defecisse. Cont. Gentes. 4, c. 54, n. 6.

(5) Ad Heb. 2, 17.

Digitized by Google

miseria; e se non fosse stato vero uomo non avrebbe dato l'esempio di sante operazioni (1). D'altronde essendo necessario all'uomo lo ispirarsi ad un tipo infallibile di perfezione e di santità, doveva ricevere dal Dio umanato l'esempio di ogni virtù. *Unde necessarium fuit homini, ad hoc quod in virtute firmaretur quod a Deo humanato doctrina et exempla virtutes acciperet* (2). *(Continua).*

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XIV (3).

Frate Giordano servo inutile dell'Ordine de' Predicatori alla sua carissima figlia in Gesù Cristo Figlio Dio Suor Diana di Bologna, salute e sazietà negli amplessi di Gesù Cristo.

Io so che tu hai molto interesse per me, come pure io l'ho in Cristo per te, e perciò voglio darti brevemente mie notizie. Giunto che io fui a Vercelli il Signore mi ha inviato molti soggetti assai buoni ed instruiti: tre Tedeschi, i migliori che si trovavano nella città; quattro ottimi provinciali, e tre o quattro Lombardi esimii, i quali tutti in poco tempo entrarono nell'Ordine. Tu dunque assieme alle sorelle ringrazia Dio, il quale non lascia un solo momento di farci sentire gli effetti della sua misericordia.

Del resto io sto bene grazie a Dio. Non ti affliggere, o carissima, se non mi puoi avere continuamente presso di te, perchè il mio spirito con sincerissima affezione ti ha sempre presente. Non mi faccio però meraviglia se tu ti affliggi per la mia assenza, mentre a me stesso non riesce di non affliggermi per trovarmi da te lontano. Mi consolo però che questa nostra separazione non durerà per sempre, ma finirà presto, poichè presto ci sarà dato di vederci perpetuamente dinanzi a Gesù Cristo Figlio di Dio benedetto ne' secoli de' secoli. Così sia.

Saluta la Priora e tutte le Sorelle mie carissime Figlie, ed in special modo la novizia Galliana. Prega per me.

(1) Nisit esset verus Deus, non afferret remedium; nisi esset verus homo, non præberet exemplum. S. Leo Magnus.

(2) D. Th. Cont. Gent. 4, c. 54, n. 6.

(3) Scritta nel 1229 quando il B. Giordano dopo aver celebrato il Capitolo Generale in Bologna si trovava in Lombardia diretto per la Francia.

Digitized by Google

LETTERA XV (1).

Frate Giordano servo inutile dell'ordine de' Predicatori alla sua carissima figlia in Gesù Cristo Suor Diana di S. Agnese di Bologna, salute e le dolci benedizioni dello spirito di scienza.

A che fine, o figlia diletta, ti scrivo lettere per consolazione del tuo cuore, mentre meglio da queste puoi procacciarti consolazione più eccellente e più soave col prendere a leggere quel libro di Vita che ogni giorno hai dinanzi agli occhi della mente, quel volume della legge immacolata che converte le anime? Questa legge che dicesi immacolata perchè toglie le macchie: la carità: che tu ritrovi magnificamente scritta quando miri il tuo Salvatore Gesù disteso in Croce siccome una pergamena scritta colle lividure, pitturata col Sangue divino. Mi sapresti dire, o carissima, dove meglio si può apprendere la carità? Ben tu lo sai che niun altro libro può aver maggior forza per eccitarci ad amare. Qui dunque fissa l'acume della tua mente, nasconditi nelle fessure di questa pietra lungi dallo strepito di coloro che parlano iniquamente. Volgi e rivolgi, apri e leggi questo libro in cui troverai ciò che vi ha trovato il Profeta, cioè lamentazioni, cantico di letizia, e guai: lamentazioni per le pene ch'Egli sostenne, cantico di letizia per la felicità che colle sue pene ti ha acquistato; guai per la morte eterna dalla quale per la sua morte ti ha liberato. Nelle lamentazioni impara la pazienza; nel cantico di letizia impara la carità; perchè con tutta ragione dovrai primieramente amare chi ti volle far partecipe di gaudi così grandi. Quando poi consideri che sei stata liberata dal guai della morte eterna, riconosci il tuo dovere di lodarlo e ringraziarlo. Brevi sono queste parole, ma abbastanza prolisse e profonde per un cuor pio, e queste io bramo, o figlia, che tu ti avvezzi a meditare per imparare la sapienza di santi sotto l'insegnamento, ispirazione e direzione di Gesù Cristo Figlio di Dio a cui sia onore e gloria ne' secoli de' secoli. Così sia.

Addio in Gesù Cristo: salutami quelli e quelle che tu sai che io bramo di salutare. Il tuo figlio Frate Gerardo ti saluta: prega intanto per noi in attesa del nostro arrivo.

---

(1) Scritta nel mese di Febbraio o di Marzo, allorchè il B. Giordano era prossimo a recarsi a Bologna.

Digitized by Google

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

VI.

Frutti molteplici che la predicazione porta agli uomini.

Segue che tocchiamo per singulo de' frutti esquisiti che porta agli uomini la predicazione. E anzi di procedere alla via è da notar che sendo pur utile come si è detto, la predicazione a tutto il mondo, la è in ispezialtà a ciascun uomo quale si possa essere il mondo della medesima.

È dunque da sapere che vi hanno molti che portano dentro uno spirito che è come freddo cadavere nel sepolcro. E come a un suo cenno susciterà Iddio dai sepolcri i nostri corpi, così al presente nella virtù della sua parola può ritornare a vita gli spiriti morti alla grazia. Onde Gesù ci dice presso s. Giovanni (5, 25): « Verrà il tempo, anzi è adesso, quando i morti udiranno la voce del Figlio di Dio, e quei che l'avranno udito, viveranno. »

Parimenti sono molti che non hanno onde alimentare lo spirito; a costoro è troppo gran mercè la predicazione della quale è scritto, (s. Matt. 4, 4): « Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi. » E siccome i poverelli che si sentono manchevoli di tutto vanno accattando per Dio; così quegli cui difetta cibo spirituale debbono trarre colà ove il pane della parola di Dio si dispensa.

Altri per avventura è tutto là in cercare di cibi delicati, e manicaretti, e guarzetti, e cibrei e vattene là; or qual cibo più dilettevole a un palato sano che la parola di Dio? « Quanto son dolci alle mie fauci le tue parole! più che non è il mele alla mia bocca » (Salmo 118, 103).

Molti poi danno un falso continovo per non esser edotti nella legge del Signore; or a ciò sopperisce bene la predicazione: « La esposizione di tue parole illumina e dà intelletto ai piccoli » (Salmo 118). V'ha chi invescato dall'amor

(1) Vedi pag. 242.

Digitized by Google

della terra non se ne sente bricciola per Dio; la parola del Signore li farà staccare dalle loro affezioni impure e faralli volare a più delizioso aere. « Le parole ch'io dico sono spirito e vita » (Giov. 6, 64), conciossiachè conducano alla vita spirituale.

A taluno le tenebre di questa valle d'espiazione non lasciano intravedere la via del cielo, e ne vanno lungi: ma la parola di Dio è come stella che ci scorge nella notte buia della vita: « Lucerna a' miei piedi ell'è la tua parola, e luce ai miei sentieri » (Salmo 118).

Non tutte le medicine poi fanno a tutte le infermità: ma la parola di Dio vale contro tutte le malattie dello spirito: « La tua parola onnipotente, o Signore, la quale tutto risana » (Sapienza 16, 12).

Altri anche porta un cuore più duro della selce; ma la parola di Dio spezza e mollifica ogni durezza: « Non son elle le mie parole come il martello che stritola il sasso » (2, Gerem. 32, 29).

Quegli si sentirà per mala ventura insensibile alla compunzione, alla devozione, alla pietà, conforme è detto nel Salmo 142. L'anima mia è a te come una terra senz'acqua; ma la parola di Dio ne rattemprerà l'ariditade e ne farà scorrer miele. « Manderà i suoi ordini e farà ch'ei si sciolgano » (Salmo 147, 7).

Questi non si sentirà in cuore fervore di carità; alla parola di Dio si viene di riaccendervelo: « non son elleno le mie parole come il fuoco? » (Ger. 23, 29), or il fuoco accende.

Come donna sterile altri non sa concepire nel suo cuore un generoso e fausto proponimento: ma la parola di Dio è da ciò. Perchè è detto: « La semenza è la parola di Dio » (Luca 8, 11). Poichè come il seme metterà. E non solo metterà, ma porterà i frutti anche a maturità: « Come scende la pioggia e la neve, ed inebria la terra e la bagna e la fa germogliare, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca » (Isaia 55, 10).

Troverai di certi vini che non hanno forza d'inebbriarti, quando la parola di Dio siccome vino generosissimo inebbria così le anime che dalle presenti cose più non sono tocche:

Digitized by Google

nè sentono la sferza delle tribolazioni. « Son divenuto come un ubbriaco, e come un uomo zeppo di vino alla considerazione del Signore, e delle sue sante parole » (Gerem. 23, 9).

V'ha poi ancora chi è così perduto e pazzo dei piaceri della carne, che a distaccarsene parrebbe lor di morire: ma la parola di Dio spezza qualsiasi legame, siccome scrive l'Apostolo (Ebr. 3, 12): « Imperocchè viva è la parola di Dio, ed attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli e che s'interna sino alla divisione dell'anima. » Molti hanno bisogno di aiuto contro gli assalimenti di Satana: or la parola di Dio è spada che ne li difende bene assai, come appare di Cristo che per detto mezzo cessa le tentazioni diaboliche (Matt. 4); e presso S. Paolo si legge: « prendete la spada dello spirito che è la parola di Dio » (agli Efesini 6, 17).

La parola di Dio ha poi anche virtù di lavare le immondezze dell'anima (S. Giov. 15, 3). « Voi siete mondi in virtù della parola che vi ho annunziato ». — Nelle vite dei Padri si reca l'esempio di un cesto immondo, che per immergerlo a più riprese nell'acqua n'esce alla fin fine pulito, come chè acqua non ritenga.

Molti camminano ancora lontani dalla vera santità; ma la parola di Dio ve li conduce: « Padre, santificali nella verità; la parola tua è verità » (Giov. 17, 17).

Così al tutto ci è necessaria la grazia quaggiù: e questa ci viene dalla parola di Dio. « Buoni insegnamenti rendono l'uomo amabile. (Prov. 13, 15). Altri versa in pericolo di morte per grave infermità: ma la parola di Dio ne li libererà. « Mandò la sua parola e li risanò e dalla loro perdizione li trasse » (Salmo 106, 20).

Infine siccome a' medici spesso si dee la salute del corpo, così a' predicatori quella delle anime. « Con mansueto animo abbracciate la parola innestata, la quale può salvare le anime vostre. (S. Giacomo 1, 21). » E tutti questi non sono che un saggio tenue de' molti effetti salutari che produce in noi la parola di Dio; perchè l'Ecclesiaste ci dice che « la sua parola è sommamente possente » (8, 4).

Digitized by Google

VII.

Della difficoltà di questo ministero.

Resta che diciamo un nonnulla della difficoltà di ben portare un cotale ufficio; la quale se ben si consideri apparisce grandissima per tre ragioni.

Primamente per lo difetto di buoni predicatori: ne' primitivi tempi della Chiesa si sa che pochissimi predicatori conquistarono il mondo a Gesù Cristo: al presente qual pro di tanti che ve ne hanno? o non è forse che quelli erano operai indefessi, questi neghittosi e fiacchi? or che molti si provino in un arte e meno vi riescano, ella n'è cagione potissima la difficoltà della medesima.

Secondamente dalle faticose prove con che molti si addestrano a questo ministero: non è raro in fatti il caso che altri versatissimo nelle lettere, pur non pretermettendo nulla a ciò, anco adoprando con ogni studiosa assiduità e fatica l'arte del dire non acquistarono mai. Or questo mostra bene la difficoltà di un'arte che difficilmente, ingegni anche elevati e versatili, vi si possano addestrare.

In terzo luogo la difficoltà nasce dal modo stesso con che la si dee apprendere. Le altre arti si apprendono per lo esercizio non interrotto. Trattando la pialla escirai per avventura buon falegname; adusato alla cetera ti avrem presto valente citarista. Ma la grazia del predicare è dono speciale di Dio, che fa cui e quando vuole. Onde l'Ecclesiastico (10, 5): « Il dominio dell'uomo è nella mano di Dio » e il quale la chiosa intende del predicatore. E che sia dono di Dio ben è chiaro dal considerare che la potestà di predicare viene affatto da Dio; or bene sono di assai difficile acquisto quelle cose che l'uomo non può avere da sè, ma ha bisogno che d'altronde gli divengano.

La quale difficoltà cresce poi sotto esso gli occhi se si ponga ben mente a tre cose. La prima è che mentre in tutte le arti si possono aver facilmente di molti maestri, in questa per contra ce n'ha un solo, cioè lo Spirito Santo, il quale fa copia di sè cui egli vuole. Onde Gesù vietò che nissuno fosse oso di predicare se prima non avesse ricevuto lo Spi-

Digitized by Google

rito Santo, il quale darebbe loro quel che dovessero dire. Ma posciachè ne furono ripieni, « cominciarono a parlare secondo lo spirito dava ad essi di parlare » (Att. Ap. 2).

Altra difficoltà viene da questo, che la predicazione si fa per mezzo della lingua, strumento che non può altri trattare a sua posta se non sopravengavi aiuto peculiare di Dio, però che « appartiene al Signore il governare la lingua. » (Proverbi 16, 1). Or siccome è cosa malagevole eseguir perfettamente colla mano sinistra quel che ti verrà a piacere di fare colla destra; così pure debbe esser al tutto arduo un uffizio com'è quello della predicazione che mediante la lingua si esercita che è intra tutti i membri il più facile a dar in falso.

Se poi si ponga attenzione a tutto quello che l'esercizio di tal ministero richiede, n'apparirà chiaro per ciò stesso la difficoltà. Dal capitolo seguente si vedrà quante cose ci convenga sapere per sostener bene siffatto uffizio; e di qui si parrà pure difficoltà grande che rinchiude, perchè se è cosa penosissima e malagevole condur bene un quadro ove la tavolozza debba versare tutti i suoi colori, fa ragione se non debba poi riuscir assai difficil compito la predicazione.

Non è a pretermettere, che sendo malagevole cotesto ministero, e lode non ci venga già dall'aver fatto una cosa ma dall'esservici diportati a dovere, siccome si dice presso Isaia I. « Imparate a far del bene » così tutta la sua attenzione e tutto lo suo studio debbe dirizzare là, il predicatore, cioè a parlare bene e con grazia esto suo ministero.

A questo poi non si arriva che per tre vie: di uno studio assiduo, di un'attenzione diligente a' modi che tengono i buoni predicatori, e quel che è più dell'orazione frequente.

E circa il primo punto è da sapere, che per essere quella grazia del predicare dono speciale di Dio, non iscusa il predicatore dal fare quanto è da se a questo fine. Onde si legge nell'Apocalisse 8, 6; che « i sette Angeli che avevan le sette trombe si accinsero a suonarle » ove la Chiesa vede figurati tutti i predicatori che aiutano gli Apostoli: e sopra quel di S. Matteo 10, « non vi mettete in pena del che e del come abbiate a parlare; » un'altra Chiosa dice: che se ciò

Digitized by Google

fu privilegio degli Apostoli, non lo potrà esser di tutti i predicatori; però loro è concesso di accingervisi. E san Girolamo sopra quel di Ezechiele: « Mangia questo volume » (3) ha: I misteri di Dio e si hanno a portare chiusi nel cuore, e meditarli con assidua orazione e così annunziarli a' fedeli.

Ma e' vi hanno pur di predicatori cui prende vaghezza di toccar e tenere per disteso le aride sottigliezze della metafisica; oppure di escir fuori con novità, cosa riprovata già negli Ateniesi; e di cosiffatta ragione predicare sè stessi. Ma non è questo l'ingegno del buon predicatore, il quale com'abbia discorso bene la tela del suo ragionamento, conciossiachè non cerchi che l'utilità de' suoi fratelli, cessa quanto non farebbe a ciò, e s' attiene alle cose veramente utili come facea troppo bene l'Apostolo; il quale perciò potè dire di se « Voi sapete dal primo ch'io entrai nell'Asia in qual modo io non mi sia ritirato dall'annunziarvi alcuna delle cose utili » (Att. Ap. 20, 18).

Sono poi di taluni che studiano a far filaterie lunghissime; or moltiplicando le parti de' loro ragionamenti, or rompendoti il capo con soverchie distinzioni, e se rompaglisi lo scilinguagnolo udirai testimonianze, ragionamenti, esempli, circonlocuzioni riboccanti e indefinite; copia di sinonimi non ti si lascerà desiderare, or ti esporrà sotto vario colore la stessa cosa, or t' intratterà in lunghi preamboli. Ora va, e fa ragione se sia viziata la predicazione fornita così. Perocchè siccome un lamicare e piovviginare leggero ristora la terra e la fa fruttificare, così un acquazzone che sopra vi si rovesci ne soffoca ogni germe di vita: e siccome anche la parcità del cibo conferisce a mantener sano lo stomaco, per contro il soverchio lo commuove tutto e perturba: lo stesso dell' officio divino che ti concilierà il sonno per soverchia lunghezza, quando invece spicciatamente si fornisca e' si farà con devozione. Tanto addiviene della predicazione: succinta e spedita ti gioverà; come esca d' un giusto mezzo terminerà di annoiarti. Impertanto prudente e savio predicatore non metterà suo studio a dir molte cose: anco a sporre brieve l' argomento che si trova avere tra mani. E adusato a trattar della lima, risecare e recidere tutto che

Digitized by Google

ne' suoi ragionamenti isviasse dal proposito; e dare di questa ragione al famelico la giusta misura, e non abusare per iscialacquamento e voluttà del tesoro a sè credito. Altri ti vuol persuadere quando a forza di soli esempli, quando di sole testimonianze; contro ogni buona ragione che porta si abbiano a temperar questo con quelli, il qual modo suole riescire più dilettevole e vantaggioso. Or da queste tre cose insieme conspiranti ne tornerà come un canape interzato, che attaccato all' amo della predicazione non sarà spezzato per divincolamento e cozzo di qual si sia pesce.

Dee dunque il savio predicatore con esquisito e assiduo studio per la mente digerire quelle cose che vorrà esporre, come debbano esser utili, come gradevoli; siccome chi invita altrui è tutto a preparargli quelle cose che meglio debbano piacergli. E qui poi si vuol usar attenzion somma a non ismodare anche nelle cose utili; siccome all'ospite non offeriamo tutte le cose nostre, fosse pure la metà dell' animo nostro, ma pure d'una parte di ciò che ci abbiamo di meglio.

Questo poi dovrà al tutto procurare il banditore dell'Evangelio, che le sue parole riescano a persuadere efficacemente: in quella guisa che i cibi sogliam fornire de' più dilicati siccome quelli che aguzzano più l'appetito, e meglio per ciò stesso ci nutrono. Altri darà in istranezze non mai più udite, e se ne farà bello; invitato a dire de' santi Apostoli Pietro e Paolo ti proporrà quello de' numeri: « figliuoli di Merari, Moholi e Musi » (3, 20). E perciocchè a voler accomodare siffatte stranezze sì che facciano al proposito, non potrà altrimenti che con istorcimento della sentenza e cavilli e sofismi, così s'avrà derisioni e scherno in quella che si promettea plauso e ammirazione.

Sono anche di ingegni fatti così che metteranno in non cale ogni altra utile considerazione, pur di seguitare verbo a verbo il tema del giorno; guai che se ne discostassero, saria troppo gran delitto; però non saranno schifi di proporre e fornir di tali argomenti che agli uditori non ponno recare vantaggio di sorta. A costoro meglio si direbbe il nome di cantori ecclesiastici anzi che di predicatori di Cristo;

Digitized by Google

perocchè quelli cantano come porta il rito della festa nè più nè meno, non guardando come possano conferire agli uditori le cose che cantano.

Non sono gran fatto lontani da questi que' predicatori che circoscrivono il loro dire a un punto di dottrina, e nissuna altra verità per quanto affine e confacevole all' argomento vorrebbono mai toccare. Sarebbe metter la falce in messe altrui; simili a quegli che i loro ospiti presentano d'un'unica vivanda.

Per contra udrai altri proporre un tema lato e vago: e sopra ogni minima particella ti farà un lungo ragionamento, sia utile o meno, poco importa; simile a quel cuoco che volendo cucinare e ammanir un bue, delle corna ti facesse un piatto, un altro della pelle, un altro delle unghie, e così via via di tutte le parti volesse servirti la tavola: dico io se sarebbe da saggio; o non anzi in cucinando le migliori parti dovesse adoprar suo ingegno, lasciando che altri lavorino sulle unghie e pelle e corna.

Costui invece ti proporrà un tema dove sono molte cose utili a dirsi, ma si distenderà tanto sulle prime che dovrà tacersi poi affatto delle restanti. Io lo paragonerei siffatto predicatore a quello zotico grosso e rozzo montanaro che come gli venga a mano il primo piatto, se ne prenderà tanto, da non lasciar luogo più a bricciol d'altro cibo, avvegnachè migliore e più saporito e' sia. Gli uomini ben creati e civili poi adoprano tutto il contrario; e' sanno contemperar bene la moltiplicità de' cibi, e di questa ragione ti riescono graziosi e modesti. Cessando dunque tutti questi vizi nella predicazione, e' metterà bene scegliere tra i tanti quell'unico tema che faccia al proposito, e possa tornare a pro degli uditori: e se nulla vi si contenesse che non fosse da ciò, e' farà bene passarsene graziosamente.

Inoltre, non manca chi sdegna strisciare si direbbe sulla falsariga; cioè che le fatiche altrui ha a vile, e quando se ne potrebbe giovare in quella tutto vuol iscovare da sè: e fosse pur da tanto. Costui, se m'opponga, fa ritratto delle stranezze di chi eziandochè panatiere mai non sia stato, non vuol ministrar del pane che venga d'altre mani che le sue,

Digitized by Google

e mal s'attiene all'esempio degli Apostoli che le turbe servivano del pane d'altronde procacciato che da sè. Nol crederesti, lezione del miglior senno che a questi cervelli balzani diede, secondo che io udii già dire, quel grande Pontefice di Innocenzo, sotto il cui Pontificato si celebrò il Concilio di Laterano. Avvegnachè ingegno acutissimo non gli dovesse mancare e dotato fusse di profonda scienza, e versato nelle lettere, in una tal solennità di S. Maria Maddalena tolse a leggere in volgare un'omelia di S. Gregorio, e seguitavalo verbo a verbo. Lo qual modo di adoprare destò forte maraviglia in molti che non sapeano darsene ragione; perchè furono da Lui e il domandarono in nome di grazia del perchè; a'quali fece intendere se aver voluto in vero studio addimostrare per quella via come che le cose dettate da altri non dobbiamo noi per quest'una ragione schifare.

Altri poi prende troppo più diletto a sporre le Scritture sante come meglio gli talenta, che di tenersi alle sposizioni fatte già da' Padri della Chiesa; perchè come scrivea S. Girolamo a Paolino: e' fanno mal viso a quanto ci lasciarono i Profeti e gli Apostoli; ma al piacer loro viziato si sforzano e argomentano accomodare la parola del Signore; e così i loro ragionamenti meglio sconciature che parti vorrebbono essere addimandati. E' si ha a dire che costoro tengono bene del semplice e non differiscono punto del mondo da quelle persone materiali e di grosso intelletto, le quali a udir suonar le campane si persuadono che i loro pensamenti esprimano, conciossiachè, segue S. Girolamo, tengono come parola di Dio tutto quello che loro esce di bocca. Molti poi prende vaghezza dimostrar la pompa e leggiadria dello arringare nella scelta delle parole più che delle sentenze, come colui che tutto lo ingegno mettesse ad apparecchiar alberelli, ampolle, bossoli e caraffe e guastadette per mensa, non dandosi pensiero di lattovari e confezioni onde fornirle, che è troppo più.

Onde Agostino nel suo libro delle Confessioni al capo V ci dice com'ei tenesse della sapienza e della stoltezza quello che de' cibi salubri o meno; e come di ogni maniera di cibi si ponno servire le mense egualmente con vaselli puliti o

Digitized by Google

rozzi, così anche il cibo spiritale possiamo porgere altrui, vuoi con dorata coppa, vuoi con rozzo e spregievol arnese.

Al tutto dunque dee ingegnarsi il saggio predicatore di rimanersi di questi tre vizii; giovarsi alle fatiche altrui, specie a quelle de' Santi a' quali debbe aggiustar fede troppo meglio che a nessun altro; e studiare a portar frutti, non solamente fiori.

Ad apparare un'arte poi, s'ha a tener fermo che ci si agevolerà la via più per lo esercitamento in quella, che per sottili disquisizioni. Perchè non potrà toccar mai più con mano maestra la cetera, chi non si è per lunga stagione adusato a trattarne le corde. Alla buona fe' che costui passerà mai per citarista! — Così mette bene lo addestarsi alla predicazione prendendo a guida que' sommi maestri del dire che ben la portarono alta! e farsi docili e modesti discepoli. Così Gedeone che è imagine del buon predicatore, dicea a' suoi trecento guerrieri: « Quel che vedrete fare da me, fatelo voi » (Giudici 7, 17).

E perciocchè l'uomo non può da sè approdare gran fatto se non lo porti la grazia divina; quest'una è da domandare con orazione assidua da chi arda veramente della salute dei suoi fratelli. E Agostino al libro 4° della Dottrina Cristiana sclama: Se la regina Ester addimandò dal Signore grazia e leggiadria e virtù alle sue parole quando non s'avea più che a impetrar grazia di vita alla sua gente presso un re terreno; con quanto più di ardore non dovrà stare innanzi a Dio a domandare virtù e costanza il predicatore che s'affatica a procurar la salute eterna degli uomini? — Da quello che siam venuti fin qui toccando si par dunque manifesto come debba riescir difficile e laborioso il ministero del predicatore e con quanto gran studio vi si convenga portare. Così pure rilevasi chiaro non riscontrarsi gran fatto cotesto uffizio con verun altro quale che e' sia.

Di uffizi ve n'ha d'ogni ragione: altri saranno vili e bassi, questo della predicazione è grande ed eccelso: alcuni poco men che inutili; questo è necessario a tutto il mondo: alcuni non riescono a Dio accettevoli; questo lo gradisce nell'intimo dell'animo. Da tal altro non ricaverai gran pro;

Digitized by Google

questo ti porta d'ogni maniera di frutti. Ogni ragione d'uomini può giovarsi a questo ministerio, quando d'altronde non addiviene certo così. In fine; alcuni uffizii porterai tu per avventura senza difficoltà e pena; quando ben altramente ti intraverrà come ti studi a sostenere lodevolmente e con decoro quella della predicazione, il quale conciossiachè sopra tutti abbia vantaggio d'ogni ragione, per questo medesimo non è fatto ad alcuno di portare che a gran fatica e penoso travaglio. *(Continua).*

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

(Continuazione del Capo VI).

Abbiamo veduto con quale ipocrisia Rego e Baldassarre abbiano esordito la loro amministrazione, pubblicando le leggi ricevute nel partire dal Portogallo, e quale fosse il giudizio del p. Vieyra a loro riguardo. Rimane a vederli all'opera.

Baldassarre fu il primo a cominciare le contese. Al suo arrivo nel Maragnone, Vieyra aveva mandato due Gesuiti al Parà ed era andato egli stesso ad accompagnarli al porto, quando, nel momento d'imbarcarsi, viene un ordine del governatore che proibisce loro di continuare il cammino, perchè prima non si erano muniti del suo permesso. Nessuno aveva mai sentito parlare di una simile obbligazione, e perciò il p. Vieyra scrisse dalla stessa nave al governatore, affinchè, attesa l'ignoranza dei suoi compagni, volesse loro concedere di profittare di quella occasione: molto più che i due padri, aggiungeva il gesuita, si erano per due volte recati al palazzo per visitare Sua Eccellenza, e solo perchè non lo avevano potuto vedere avevano deciso di partire senza visitarlo. Ma il governatore rispose imponendo al p. Vieyra di ritirarsi nella sua cella. Una tale condotta e un simile linguaggio verso un uomo trattato con la più alta deferenza dal re medesimo era senza dubbio imprudente; ma il Gesuita dissimulò

(1) Vedi a pag. 198.

Digitized by Google

l'offesa, e conoscendo che in fondo tutto l'intento del governatore era di cercar pretesti a discordie, si recò immediatamente al palazzo per mettere in chiaro ogni cosa.

Ma lì dovè ascoltare un nuovo capo di accusa: uno dei due gesuiti che dovevano partire aveva, senza il permesso dell'autorità civile, predicato il giorno innanzi! Chi avrebbe mai detto che ad un capitanello di colonia dovrebbero esser soggetti i ministri della divina parola? Ma Baldassarre aveva a fare con un' intelligenza di troppo alta sfera. Prima con incensate, poi con le ragioni, e finalmente facendo appello all'amicizia che fino allora era stata fra lui e il governatore, fino al punto di ottenergli con istanze dal re la promozione a quel posto, il p. Vieyra condusse Baldassarre dove desiderava; ma per mostrare che non pretendeva esimersi dal tributargli il rispetto conveniente, si offerse, non ostante la necessità che aveva di partire per visitare le riduzioni, a predicare egli stesso la quaresima in S. Luigi.

In questo mentre entrano nella sala due notissimi o principali schiavisti, e lo zelante Gesuita seppe approfittarsi dell'occasione così prudentemente, e parlar così bene in favore degli schiavi, che tutti ad una voce domandarono che egli volesse per la prossima Domenica prendere a soggetto del suo ragionare la libertà degli indiani, e proporre un mezzo che, conservando la giustizia, concedesse all'interesse il più che fosse possibile; e il p. Vieyra accettò, chè questo era precisamente quello che desiderava.

Molto prima dell'ora determinata, il tempio in quel giorno rigurgitava di popolo: si era sparsa come il baleno la voce che il grande oratore, capace di tenere attonita la corte di Lisbona per una predica di più di due ore, avrebbe trattata la più ardua e scottante questione fin'allora discussa, e tutti volevano sentirlo. Quasi avesse paura di toccare la difficoltà, Vieyra prima di parlare del suo tema si trattenne largamente sul prezzo di un'anima, lamentando che a troppo buon mercato la vendessero i Maragnesi. Fosse pure per un prezzo giusto, scattò finalmente l'oratore, fosse pure come la valutava Dio e il demonio, secondo che narravasi nel Vangelo del giorno, che eglino la vendessero, ma fosse a peso giusto

Digitized by Google

e a prezzo ragionevole, e non come nell'infelice Maragnone, dove il diavolo comprava anime al più buon mercato di qualunque altra fiera nel mondo, mentre bastava un cenno e che si mostrassero due *tapuyar* (selvaggi) perchè il contratto fosse accettato e il diavolo si pagasse con grandi somme.

E di nuovo abbandonò la materia, e col suo stile inimitabile rivenne a nuove precauzioni, finchè confessò di aver preso un compromesso con persone a cui la venerazione e la stima non gli permettevano di ricusare cosa alcuna; che aveva promesso di predicare in quella città e trattare assunti che non potevano non essere discari a molti; che si era pentito e ripentito mille volte della sua promessa e fino all'ultima ora era rimasto indeciso. Mancare al suo dovere di dire la verità non voleva, massime avendo costume di dirla a' più grandi uditori: il bene che a tutti desiderava molto meno gli permetteva di tacere, e più di ogni altra cagione Dio stesso gli aveva manifestata la sua volontà, perchè mentre si trovava così incerto, era andato a dir Messa, e le parole di Isaia: *Clama, ne cesses....* che si leggevano nell'epistola gli erano entrate nel cuore. Cominciò finalmente:

« Sapete dunque, nobili e popolo del Maragnone, qual è il digiuno che Dio vi domanda in questa Quaresima? Che sleghiate i lacci dell'ingiustizia, e lasciate andar liberi quelli che fino ad ora avete riguardati come schiavi, ed oppressi. Questi sono i peccati del Maragnone, questi i peccati che Dio mi manda a rimproverarvi. Cristiani, mi manda Iddio a disingannarvi ed io vi disinganno; voi tutti siete in peccato mortale, voi tutti vivete e morite in istato di dannazione, voi tutti ve ne andate all' inferno. Ma viva Dio! un popolo intiero all' inferno?... Chi fa le meraviglie per questo, non sa che cosa vuol dire schiavitù ingiusta. »

E cominciò a discorrere dei castighi con i quali in punizione del peccato commesso contro Israele che Faraone voleva ritenere schiavo, Dio colpì l'Egitto, ed aggiunse: « Vedete bene che tutti andarono all'inferno, senza che ne scappasse uno solo. Dove tutti perseguitano, dove tutti tengono schiavi, tutti si perdono. Non è buono l'esempio? Lo provo ora con un argomento:

Digitized by Google

« Ogni uomo che è debitore di servizi e libertà violate, e potendo restituire non restituisce, certamente si danna. Ora tutti o quasi tutti gli abitanti del Maragnone son debitori di servizi e libertà violate. Dunque tutti gli abitanti del Maragnone certamente si dannano.

« Voi direte che essi non conoscevano queste cose, e che la buona fede gli salva; io nego il supposto. — Sissignori, che lo sapevano; se non lo sapevano lo dovevano sapere.... qui sono le leggi, qui sono persone dotte, qui si trovano tre Ordini religiosi nei quali tanti sacerdoti vi sono di grande virtù e scienza; dimandate, interrogate, informatevi.... Ma non è necessario consultare Ordini religiosi; andate in Turchia, andate all'inferno, e non troverete mai turco così turco, nè diavolo così indiavolato che vi dica che un uomo libero può essere riguardato come schiavo. Vi ha fra di voi qualcheduno che ciò mi neghi?

« Vedo che mi dite: tutto anderebbe bene, se avessimo altro mezzo di vita; ma chi anderà a prenderci una secchia di acqua o un fascio di legna? chi ci farà due fosse per piantare la *mandioca?* saranno i nostri figli e le nostre mogli. — Prima di ogni altra cosa, non sono questi gli imbarazzi in cui voglio gettarvi: ma quando vi obblighi a questo la necessità o la coscienza, vi dico che le vostre donne, i vostri figli, le vostre braccia devono piantare, perchè è meglio alimentarsi col sudore proprio che con quello degli altri.... Ma state di buon animo, signori miei, che tanto non è necessario. Ho studiato diligentemente la materia, e seguendo le opinioni più favorevoli propongo un piano di cui non potrà lamentarsi nessuno. Gli Indii sono di tre sorta: alcuni vi servono come schiavi, altri vivono nei villaggi del re, altri finalmente abitano i boschi, e si vanno a riscattare con una vendita che si fa con la pistola al petto. Tutti quelli che vi servono, sono ereditati, comperati, posseduti in mala fede, e non sarà lieve cosa se essi vi condoneranno i debiti che voi dovete loro per i servizi che fino ad ora vi hanno prestato....; quelli che vivono nei villaggi del re vi serviranno conforme la legge di due mesi in due mesi mediante un salario....; quanto agli altri, si farà ogni anno un'esplorazione ne' boschi, e gli

Digitized by Google

indii di corda, cioè quelli che son destinati ad esser mangiati, si riscatteranno e gli si commuterà questa pena in perpetua schiavitù: lo stesso si farà per quelli che sono schiavi de' loro nemici, purchè fatti in guerra giusta: che se la guerra non consterà tale, saranno schiavi a metà, lavoreranno cioè due mesi per sè stessi e altri due per i portoghesi, che gli pagheranno con la moneta usuale del Maragnone, cioè con due verghe (circa due metri e mezzo) di panno di cotone al mese, il che viene ad essere sette reali al giorno (meno di un soldo). »

Continuò il p. Vieyra a dire, trovar cosa indegna a dirsi che i coloni ricusassero di pagare una mercede così insignificante, e dopo nuovi argomenti, che la grandezza della causa non poteva mancare di suggerirgli, conchiuse con una delle sue perorazioni veementi e ripiene di spirito patriottico, interpellando i suoi uditori in nome di Cristo, della patria, dell' onore portoghese, dell'esempio che dovevano a tutta la cristianità, della fama che per questo fatto risuonerebbe nel mondo in lode della nazione Lusitana, dell' edificazione che riceverebbero i cristiani, della convinzione che ne risulterebbe fra gli eretici ed i gentili, che cioè Iddio non si era ingannato facendo i portoghesi conquistatori del mondo e predicatori del Nome suo.

Vieyra aveva vinto. Quel giorno istesso il governatore, principiando col suo buon esempio, riuniva i suoi schiavi, e secondo il bel costume introdotto fino dai primi secoli nella Chiesa, gli conduceva nel tempio: perchè in quel sacro ricinto ricevessero il loro titolo di libertà. I coloni di s. Luigi quasi tutti fecero altrettanto, gli schiavi furono esaminati, e molti furono quelli che videro infrante le proprie catene. Approfittando di queste buone disposizioni il p. Vieyra fece redigere un atto pel quale alla presenza degli altari il popolo accettava di proseguire nell'esecuzione di quel compromesso. Con lo stesso Baldassarre le persone più cospicue sottoscrissero l'atto, e già si potevano sperare giorni migliori, quando un nuovo avvenimento venne a perdere l' opera inaugurata così bene.

Ricordandosi di avere una notevole piantagione di tabacco

Digitized by Google

dalla quale potrebbe ricavare immenso lucro, e nello stesso tempo pensando che, attesa la libertà data agli schiavi, non avrebbe potuto senza un certo dispendio pagare il necessario numero di operai, il governatore Baldassarre sentì svanirsi le belle disposizioni che il sermone del p. Vieyra sembrava aver destato nel suo spirito, e decise nientemeno di provvedersi di indii in un modo che oltre ad essere ingiusto, pare sacrilego. Avendogli il re ordinato di fornire ai Missionarii uomini e mezzi di trasporto per fare un'escursione nel centro, il governatore non trovò altro di meglio che impiegare in proprio servigio la gente destinata a tal fine. Ricercò pertanto gli indii che secondo la legge potevano essere impiegati, poi con indugi e con mille pretesti si sforzò di ritardare la partenza della flotta che ogni anno navigava da s. Luigi al Portogallo, affine di togliere al p. Vieyra l'occasione di mandare notizie al re dentro un anno; e quando credè venuto il momento opportuno, protestò essere la stagione troppo tarda e che si dovevano necessariamente aspettare giorni più propizi. E siccome forse non confidava troppo di potere giustificare questo suo procedimento nel caso che fosse chiamato a dar ragione de' fatti suoi, fece fare una petizione, che non gli fu difficile di far firmare da molte persone, le quali per il bene degli indii e della fede chiedevano che fosse differita la spedizione fino all'anno seguente. *(Continua).*

NOTIZIE.

Abbiamo letto di recente in una stessa linea, e compreso nella medesima esecrazione, Fr. Girolamo Savonarola, Arnaldo da Brescia, Giordano Bruno e altri di simile risma. È uno sbaglio deplorevole, contro il quale senza voler polemiche, si deve almeno dire una parola. Non vogliamo citare il buon padre Marchese di s. m. e nè pure il prof. Emilio Penco nella Commemorazione letta all'Associazione letterario-scientifica Cristoforo Colombo a Genova; ma risalendo circa due secoli conviene addurre quell' inesorabile critico che fu il padre Echard nell' opera *Scriptores Ordinis Prædicatorum.* Il quale, fedele sempre alla divisa messa nel titolo dei volumi « Fabulæ exploduntur », quando viene a dire di Fr. Girolamo esordisce così:

« ✠ 1498. B. M. Hieronymus Savonarola.

« Beatus Martyr Hieronymus Savonarola, sic enim laudatur in imagi-

Digitized by Google

nibus Romæ in aere insculptis, et ibidem anno MDC venalibus, et merito quidem, cum hunc saltem ei titulum pepererint, tum vita inculpate et integerrime ad ultimum usque spiritum acta, tum zelus quo pro domo Dei exarsit et quo ferventissimis concionibus pietatem christianam auditoribus instillare et ad amorem Dei omniumque virtutum praxim accendere studuit, ecc. ecc. » (1).

Al giudizio del p. Echard, sul quale non può cadere sospetto, fanno eco tutti gli altri storici, senza distinzione; e le imagini scolpite a Roma sotto Clemente VIII porgono non lieve argomento.

La *Rassegna Nazionale* nell'esame di un opuscolo tedesco *Studio della Teologia nel passato e nel presente,* riporta (da una relazione del 1879 al Ministro della istruzione pubblica) che in quell'anno esistevano in Italia « in 231 diocesi, 277 seminari, dei quali 33 non avevano un Corso teologico, mentre l'insegnamento teologico era impartito in 52 seminari da un solo, e, in 76, da due professori con un totale di 696. La più parte dei rimanenti istituti avevano 3 o 4 insegnanti.... in 133 seminari il corso di teologia durava 4 anni; in 22, cinque; in 51 tre; in altri meno, e in *undici* un anno solo. » — E ne conclude: « *basta questa statistica a dimostrare qual valore può avere l'istruzione teologica nella maggior parte di questi Seminari.* »

Che in *undici* seminari d'Italia gl'iniziati agli Ordini non attendano allo studio della teologia se non *un anno,* non è cosa da credere; perchè converrebbe supporre che sopra quegli *undici* seminari non avvi alcun Vescovo che vigili l'andamento degli studi. Or nessun Vescovo, ne siamo certi, imporrebbe le mani a chi si dispone ad assumere l'arduo ministero delle anime con la sola scienza teologica acquistata in pochi mesi.

Per tutti gli altri Seminari non ci pare ragionevole la conseguenza che si vuol derivare, giacchè lo studio di tre buoni anni di teologia, dopo ben disposta l'intelligenza con le scienze filosofiche, è nella generalità sufficiente.

« La S. Sede, continua lo scrittore, ha più volte tentato di riunire i « singoli istituti in grandi o generali Seminari; ma cotesti tentativi « naufragarono sempre per la resistenza di quel ristretto nazionalismo « e particolarismo che, dove si fanno innanzi, frappongono ostacoli il « più sovente, agli sforzi scientifici. »

Anche queste asserzioni mancano di fondamento.

Il Concilio di Trento (Sess. XXIII, c. XVIII) stabiliva con incomparabile conoscenza delle cose che « Singulæ Cathedrales, Metropolitanæ, atque

(1) « Il Beato Martire Girolamo Savonarola; dappoichè così è lodato nelle imagini scolpite in bronzo a Roma e che colà si vendevano nel 1600. E ben meritamente, avendogli almeno dato ragione a questo titolo sia la vita illibata e integerrimamente condotta sino all'ultimo anelito, sia lo zelo onde arse per la casa di Dio e col quale, in ferventissime prediche si studiò d'instillare la cristiana pietà negli uditori, e accendere all'amore di Dio e alla pratica d'ogni virtù, ecc. »

Digitized by Google

his majores Ecclesiæ.... certum puerorum ipsius civitatis et diœcesis, vel ejus provinciæ, si ibi non reperiantur, numerum in collegio ad hoc prope ipsas Ecclesias.... alere, ac religiose educare et ecclesiasticis disciplinis instituere teneantur. » Nè ci consta che la S. Sede abbia mai disposto diversamente; ed è facile intenderne le gravissime ragioni. — L'idea dei grandi istituti con istudi di perfezionamento o anche con corsi meglio compiti, non può in nessuna maniera attuarsi per la generalità dei giovani.

Dove poi sia stata scoperta la *resistenza* di un *ristretto nazionalismo e particolarismo* ci piacerebbe davvero di saperlo.

Pio IX di s. m. fondò in Roma il Seminario che porta l'augusto nome di quel gran Pontefice, destinandolo ad accogliere un chierico di ciascuna diocesi della dizione pontificia, e ne affidò la direzione prima al padre Francesco Gaude dei pred. che elevato poi alla sacra porpora sostituì con un altro domenicano, cioè l'attuale rettore il padre maestro Tommaso Tosa. Chi non plaudì al divisamento di Pio IX? — Chi non benedisse alla provvidenza della S. Sede, che rendeva in tal guisa agevole a tanti giovani di formarsi nelle discipline ecclesiastiche e nelle virtù in Roma! E se il concetto attuato da Pio IX per gli stati pontificii si estendesse all'intera Italia, chi tra i Vescovi non esulterebbe?

La *Rassegna Nazionale* sempre sollecita del bene del clero (almeno vorremmo credere che così fosse) continua a dare consigli: « Desiderabile sarebbe che i teologi e gli ecclesiastici in genere non isdegnassero lo studio di coteste scienze positive; » specie la critica storica, e le scienze naturali.

I teologi e gli ecclesiastici non isdegnano affatto le scienze positive, e ne porgono di continuo luminose prove. Però non è da augurarsi che si dia tanta latitudine a siffatti studi da distrarre da quelli che debbono essere principalissimi. Sta sempre che il sacerdote cattolico è l'uomo di un'idea — di un libro — di un commento. L'idea è il cristianesimo; il libro è la Bibbia; il commento è S. Tommaso. Tutto il resto deve servire ad allargare e perfezionare il conoscimento di questa mirabile unità.

Nell'*Osservatore Romano,* sotto il titolo « Questioni giornalistiche » leggemmo, non è molto, savie riflessioni di *F. C.*, che ha uno squisito criterio pratico in queste materie. Dopo aver discorso del *reportage* o servizio d'informazioni, prende a dire su che cosa versi questo *reportage* nella stampa liberale italiana: « La sola specie di mania del dettaglio, che si propaghi sistematicamente nella stampa italiana, è, per disgrazia, la peggiore: il dettaglio della cronaca cittadina, il quale si risolve assai spesso in dettaglio di delitti, suicidii e scandali. » Quindi espone luminosamente come sia la peggiore specie, e quanto incalcolabile danno apporti a chi quotidianamente si pasce di siffatta lettura:

Digitized by Google

« Ho detto che è il peggiore, perchè questa parte di racconto, o coltiva tendenze malsane col soddisfarle, o avvezza a superare repugnanze che sono provvidenziali, o mantiene sotto gli occhi del pubblico lo spettacolo di abissi, che finiscono per attirare, anche se conservano il proprio orrore. La vista e la conoscenza del mondo danno certo utili lezioni; ma bisogna che il mondo sia conosciuto qual'è, e che le sue violenze, le sue pazzie, le sue corruzioni sieno rivelate, se è permesso di dire così, nella loro dose vera di fronte al bene e al mediocre, che ci son pure in tanta misura. V'è bensì chi ruba e chi si getta dalla finestra; ma mentre essi sono così rari, di fronte a chi nelle angustie di fortuna si serba onesto e vivo, che si potrebbe passare tutta la vita senza incontrarsi in un ladro ammanettato o nel cadavere di un suicida; la stampa invece ci fa vivere quasi unicamente nella loro compagnia; talchè, se l'esperienza giornaliera non distruggesse l'impressione che proviamo dai fogli, finiremmo per credere che la terra sia un carcere o un manicomio. Ora questa alterazione delle dosi in cui il vizio e la virtù stanno mescolato nella unità morale del mondo, a lungo andare produce od un pessimismo morboso, od una indulgenza codarda. »

Giustissima la conseguenza, e rivelatrice dell'obbligo in che sono tutti gli onesti di sconsigliare la lettura dei giornali di quella risma. Vero è che si suol dire che i giornali cattolici sono noiosi. — F. C. ha prevenuta la difficoltà e risponde con un argomento invitto: « Quando io sento dire che i giornali cattolici sono noiosi, e lo sento dire anche da cattolici, io ascolto attentamente, perchè credo che ogni uomo tranquillo debba udire con interesse il male che si dice di lui, o della sua classe, o del suo ufficio, e penso che dalle critiche ci sia sempre da imparare; ma quando poi vedo che in buona parte questa noia è una resistenza a tentazioni corruttrici, quando m'accorgo con quanta volgare facilità si potrebbe in parte evitarla, sento orgoglio del titolo di scredito, perchè ciò che ci si attribuisce a demerito è merito, e rispondo che il valore della stampa nostra bisogna cercarlo, non tanto in quel che riesce ad essere, quanto in quello che fermamente intende di non essere. »

Oltre la *Commemorazione* del prof. Penco, già ricordata, abbiamo ricevuto una Necrologia del padre Vincenzo Marchese, dettata dal chiarissimo abate Jacopo Bernardi di Venezia, amico del deplorato defunto.

In queste affettuose pagine l'A. ricorda l'edizione illustrata del San Marco e l'esilio del p. Marchese dalla Toscana. Ecco le sue parole:

« Cominciata nel 1847 la *Illustrazione storico-artistica del Convento di S. Marco,* compievasi nel 1853 in Prato. Il volume in foglio grande con 40 tavole dei principali dipinti del beato Angelico e di frate Bartolomeo della Porta, incise da valenti giovani artisti sotto alla scorta dello stesso p. Marchese, onora la tipografia editrice; come quelle stupende tavole gli incisori, e le illustrazioni sapienti e piene di vita storica e letteraria chi le dettava. A questo riguardo corse famoso, per

Digitized by Google

la persona che n'era dolorosamente colpita, uno di que' fatti, in cui troppo spesso cadono i governi sospettosi e sempre mal serviti. Il padre Marchese raccoglieva in alcune ore, principalmente la domenica, alcuni di que' giovani artisti che accorrevano volonterosi nel convento di San Marco a studiare e disegnare le opere dei due insigni pittori soprarricordati. Si sospettò che fosse un convegno di congiurati, che nel convento vi fosse una tipografia clandestina, e *corpo del delitto*, un opuscolo di alcune lettere del Savonarola che il p. Marchese avea pubblicato nell'Archivio storico, che, visitando il ministro di Pulizia, trovò sullo scrittoio di lui, e ch'egli pochi giorni prima avea dato ad un falso amico, che fu il delatore, e istantemente glielo chiedeva. Fu esiliato allora dal convento di S. Marco per ordine del Governo Granducale. Accortisi dell'errore, pria che uscisse dai confini dello Stato, lo si richiamava, ma egli non acconsentì di ritornarsene. »

Ci è stato favorito il volume XXIV del *Correo Sino-Annamita, correspondencia de las Misiones del Orden de Predicatores en Formosa - China - Tuny - King y Filipinas.* Manila, 1890. Sono oltre 500 pagine di relazioni descritte da religiosi dell'Ordine Domenicano addetti a quelle missioni. In fondo al volume vi è lo stato generale, dal quale riassumiamo alcune cifre: « Nella vicaria provinciale del nord di Fo-Kien (Cina) nel 1889 furono battezzati 676 fanciulli figli di infedeli; e 150 adulti. — Nella vicaria settentrionale di Fo-Kien i figli d'infedeli battezzati salgono a 584. — Nel vicariato centrale del Tonchino gli adulti battezzati nello stesso 1889 furono 1529 — i bambini d'infedeli in pericolo di morte battezzati dai missionari, catechisti, terziari dell'Ordine, ecc. 18,188 — bambini d'infedeli riscattati 2893. — Nel vicariato orientale del Tonchino, il numero di adulti battezzati nel 1889 fu di 290 — i bambini figli d'infedeli battezzati in *articulo mortis* 15,328. — Nel vicariato settentrionale dello stesso Tonchino sempre nell'anno suddetto: adulti 576 — figliuoli di questi 114 — figli d'infedeli 342 — bambini in pericolo di morte battezzati 4290. — Nella missione di Formosa, adulti catecumeni 68 — battezzati 24 — bambini di padre infedele 37. »

Lo stato di quest'ultima missione è deplorevole, perchè come scrive il p. Colomer, *la evangelización va muy despacio; debido á que estos islenos estan sordos para las cosas del alma.*

Raccomandiamo con vive istanze alle preghiere dei buoni quelle immense popolazioni sulle quali ancora non rifulge la luce di Cristo.

Ci giungono, e ci sono carissime, divote relazioni intorno a nuove Confraternite erette con concorso e gaudio grande del popolo. Ne benediciamo con gratissimo cuore il Signore, mandando un sincero plauso a quei RR. Parroci che per assecondare i voti di Leone XIII riguardanti la propagazione del SS. Rosario, non risparmiano sacrifizi di ogni genere.

Digitized by Google

Abbiano larga mercede dalla Madonna e dai frutti di sante opere che raccoglieranno di mezzo al loro popolo.

Ci giunse da Bologna il primo fascicolo della pubblicazione *Pio Nono* periodico mensile, del Comitato promotore per le feste centenarie della nascita di Pio IX, pel 13 Maggio 1892.

Il Comitato intanto si propone di condurre a termine e di inaugurare solennemente in detta epoca l'opera monumentale, che sta compiendosi nel nartèce della basilica di S. Lorenzo fuori le mura alla tomba di Pio IX; — di concorrere all'erezione di un monumento a Pio IX in Sinigallia, sua città natale; — di deporre, al compiersi del secolo della nascita di Pio IX, ai piedi del Sommo Pontefice Leone XIII l'omaggio della devozione e dell'amore dei suoi figli che venerano in Lui il loro Pastore, il loro Duce supremo e l'infallibile Maestro di verità, di giustizia e di salute.

Il Comitato promotore ha la sede in Bologna, via Mazzini 94.

Il primo fascicolo di detta pubblicazione contiene, oltre la descrizione e i disegni dei lavori eseguiti e da eseguirsi alla tomba di Pio IX, l'elenco dei varii Comitati e sottocomitati aderenti, dei soci protettori e corrispondenti, dei giornali che aderirono alla proposta, il primo capitolo della vita di Pio IX, i suoi consigli ed ammaestramenti, e le grazie ottenute per sua intercessione.

L'*Unità Cattolica* per il 29 aprile portava un lungo articolo col titolo: *Un asceta, filosofo e oratore e artista.* Versa tutto sulle varie Opere del nostro collaboratore Mons. Del Corona, del quale dice tra altre cose: « è un intelletto poderoso, nato e cresciuto alla scuola degli alti pensieri tomistici, è un'anima piamente gentile, ed è oltracciò uno scrittore di venustà soave e aggraziatissima. Ei tiene, dirò così, di S. Tommaso, del Beato Angelico e dell'Allighieri: da quello infatti attinge le linee del concetto, da questi le tinte dilicate della elocuzione, incolorantesi sempre di sincera italianità e di schietta leggiadria. »

Il libriccino *Preghiere a S. Tommaso*, ben noto ai nostri lettori, è stato tradotto in francese con questo titolo: « Petit manuel de dévotion a S. Thomas d'Aquin patron de toutes les écoles catholiques, par le R. P. Granello des frères prêcheurs. *Saint-Amand (Cher) Imprimerie Catholique S. Joseph.* »

La *Voce della Verità* nel n. 118 portava il seguente articolo:

« Un nostro cortese lettore, a completare le informazioni che noi abbiamo già pubblicate a proposito della prossima inaugurazione solenne della Basilica del Sacro Cuore, a Parigi, ci fa la seguente comunicazione, che volentieri accogliamo:

« L'idea del *Voto nazionale* nacque a Poitiers, grazie all'iniziativa

Digitized by Google

di un Terziario domenicano, pieno di zelo, il signor Rohault de Fleury; il quale profondamente angosciato dai mali della Francia, invece di perdere coraggio, voleva apportarvi rimedio. Suo cognato, il signor Legentil, ne divideva le idee e ne assecondava gli sforzi.

« Però si prevedeva che un progetto tanto ardito e quasi strano avrebbe incontrato più di una opposizione; quindi si desiderava come pubblico incoraggiamento la benedizione del Sommo Pontefice. Il Rohault de Fleury, divenuto principale promotore dell'opera, nella sua qualità di Terziario dell'Ordine di S. Domenico, credette di non potersi rivolgere meglio che al padre Jandel. E di fatto ne ebbe in risposta la lettera seguente:

« Roma, 28 febbraio 1871.

« Mio caro figlio,

« La vostra cara lettera dell'11 non mi è giunta che il 25, e il giorno « dopo avevo udienza dal Santo Padre. Vedete la disposizione della Prov- « videnza! Pio IX mi ha detto di esporgli l'oggetto del vostro appello, « il che ho fatto in poche parole, e si è degnato di concedere di gran « cuore la Benedizione Apostolica a quest'opera riparatrice. Quindi po- « tete farlo sapere; ma abbiate cura di dire che è stata concessa al « voto in sè stesso, e non ai vostri *considerando*. Imperocchè la viva- « cità della vostra protesta contro il re di Prussia (vivacità ben natu- « rale e credo anche assai legittima in Francia) non potrebbe essere « adottata dal Vicario del Dio di pace, che fin da principio s'interpose « come pacificatore. Importa adunque supremamente alla sua missione « di carità e all'autorità che esercita, che rimanga interamente svinco- « lata da tutto ciò che risente la violenza e la guerra. Contate sopra « di me, ascrivetemi tra coloro che rispondono al vostro appello, e « adoperatevi perchè le adesioni salgano a milioni, acciò divenga dav- « vero una protesta nazionale.

« Vi benedico nel Signore insieme a vostro cognato Legentil, e vi « rinnovo l'assicurazione, ecc. « Fr. Alessandro Vincenzo Jandel « *Magister Ord. Præd.* (1). »

Sappiamo che il *cortese lettore* è Mons. Sallua, il quale ci avverte che il R. P. Cormier, autore della vita del Padre Generale Jandel, a pag. 528 dell'edizione francese ha sul proposito della prima idea della Basilica di Montmartre, le seguenti parole: *La pensée de le* Voeu National, *prit naissance dans le Couvent des Dominicains de Poitiers frequenté par plusieurs tertiaires de distinction.* Però nel volgarizzamento italiano della stessa Opera, per consiglio dell'Autore, si leggerà come stampa la *Voce della Verità*.

(1) *Vie du R. P. A. V. Jandel* ecc., par le P. H. Cormier des Frères Prêcheurs.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'AVEMMARIA [1]

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI).

VII.

DOMINUS TECUM.

Questo nuovo encomio dell'Angelo a Maria è conseguenza di quello che precede. Maria è piena di grazia: dunque il Signore è con lei; ed è con lei non solo nel modo comune a tutto quanto il creato, ma in quel modo speciale ch' è proprio dei giusti. Nelle altre creature Iddio è per semplice attinenza di causa ad effetto, in quanto le conserva, le domina, le conosce, senza però riceverne corrispondenza alcuna. Nei giusti è per intimo consorzio di conoscimento e di amore; sta in loro come l'amico che conversa con l'amico, come l'amato che si lascia vedere, parlare, fruire all'amante (2). Di ciò non possiamo dubitare, avendoci detto la stessa incarnata Verità: « Se alcuno mi ama, il Padre mio lo amerà, e noi verremo a lui e faremo in lui dimora (3). »

Ma rispetto a questa divina presenza non vi sarà nulla in Maria, che dagli altri giusti la privilegi, eccetto la maggiore intimità col suo Dio per l'abbondanza maggiore di grazia? Certo, questo vantaggio, anche solo, sarebbe privilegio grandissimo; imperocchè, se ad ogni più alto grado di grazia risponde nelle anime una più intima comunicazione con Dio, a quale intimità non dovettero giungere tali comunicazioni in Colei, che, quasi mare sterminato, tutti i varii fiumi della divina grazia accolse, come vedemmo, nel proprio seno? Ciò tuttavia alla gloria della Vergine non basta, e la fede, quantunque null'altro espressamente ci dicesse, ci farebbe presentire che prerogative più segnalate, anche per questo rispetto, non manchino.

Io noto in primo luogo che l'Angelo non disse a Maria:

---

(1) Vedi a pag. 165.
(2) D. Th. p. 1, q. 9, a. 3 ad 4^m.
(3) Joann. XIV, 23.

Digitized by Google

Il Signore è con voi; bensì le disse: *Il Signore con voi*, senza restrizione e determinazione di tempo. Il che vuol dire che perenne e continua fu la presenza di Dio nella Vergine santa: cosa, da Gesù Cristo in fuori, unica in tutto quanto il genere umano. Prendete ad uno ad uno tutti i figli di Adamo che furono, sono e saranno, considerateli nell'atto che in virtù del materno concepimento sono introdotti nel mondo: di nessuno fu potuto mai dire, di nessuno si può, di nessuno si potrà dir mai: il Signore è con lui. Di tutti e di ciascuno dee dirsi: ecco anime senza Dio, ecco anime nemiche di Dio.

E questa privazione, questa nimicizia dura in tutti, salve rarissime eccezioni, almeno per nove mesi. Prima che l'acqua battesimale ci abbia rigenerati, noi siamo sempre figli d'ira, sempre lontani, sempre divisi da Dio. E volesse il cielo che, ricuperatolo una volta, non lo perdessimo più! Ma quanti sono, che conservino fino all'ultimo respiro la grazia ricevuta nel battesimo? Quanti, che questa grazia non debbano tornare, e poi cento e mille volte tornare a riacquistarla nel sacramento di Penitenza? Misera condizione dell'umana natura! Nel comune degli uomini, in tanta brevità di vita, Iddio non ne possiede che una piccolissima parte.

V'ha qui pure eccezioni, lo so; l'innocenza gelosamente custodita e perseverantemente mantenuta è cosa rara, pur non negata dal cielo alla terra. Se non che non è mai innocenza piena. Il giusto, lo stesso giusto, che con la sua vigilanza arriva ad evitare peccati mortali, paga, secondo l'oracolo divino, all'umana fragilità il suo largo tributo, e con trascorsi più o meno leggeri cade sette volte il dì (1). Iddio è con lui, ma non è in tutto lui; non è in quei pensieri, in quegli affetti, in quelle azioni, che deviano dalla sua santa legge e l'offendono. E poi, se Iddio è presente sempre all'anima giusta, l'anima giusta è sempre presente a Dio? Avvi tra quella e questo continua corrispondenza di fede e di amore? Ohimè, quante interruzioni in questo amoroso commercio! quanti e quanto lunghi intervalli di silenzio

(1) Prov. XXIV, 16.

Digitized by Google

e di volontario o sforzato abbandono! Ed è questo uno dei più penosi martirii dei santi: avere Dio in loro, e non sapere o non poter dirgli ad ogni momento: voi siete mio, ed io sono vostro, tutto vostro.

Or Maria non andò soggetta ad alcuna di tali miserie. Geloso di esserne il primo possessore, Iddio fin dal primo momento della vita la previene con la sua grazia. Non bada a leggi di natura per quanto universali; opera in lei da padrone assoluto. Tutti gli uomini han peccato in Adamo: ella no; da quella universale prevaricazione ella contrae il debito della colpa, non la colpa; e non ostante che il sangue, proprio il sangue del primo colpevole scorra in essa, l'anima sua entra nel mondo immacolata, e gli angeli del paradiso possono fin d'allora salutarla con questo encomio: Il Signore è con voi: *Dominus tecum.*

Il Signore è con voi, ed in eterno sarà con voi: *Dominus tecum.* La grazia stessa, con cui Maria entra nel seno materno, è grazia di perseveranza. Questo dono, che negli altri è l'ultimo dono, in essa è il primo; creatura unica capace di meritare, incapace di peccare, da che il suo divin Figliuolo non possa annoverarsi tra le pure creature. Creatura impeccabile, non solo mortalmente, ma venialmente. Trattisi di venialità indeliberate o deliberate, di sorpresa o di malizia: nessuna macchia, sia pur tenuissima, deve appannare la purità e la bellezza di Maria, perchè Iddio vuole averne possesso pieno, vuol essere in lei e in tutta lei: *Dominus tecum.*

E come vuol essere in lei? Quasi come è nei beati, sempre, o quasi sempre in atto di sante ed amorose comunicazioni. Unire in sè lo stato di viatore e di comprensore, fu privilegio di Gesù Cristo non concesso a Maria. Ella non gode sulla terra la visione beatifica: ma anche senza svelatamente veder Dio avvi un'estasi dell'anima, ch'è saggio e primizia dell'intuito beato. E di questa primizia, per ciò che riguarda non tanto le gioie e consolazioni celesti, quanto l'esercizio continuo, intenso, perfettissimo delle più eminenti virtù, chi dovea parteciparne più largamente della Madre di Dio? Non è l'estasi effetto dell'amore? ed un amore, milioni e milioni di volte più ardente di quello dei Cherubini e dei Serafini, poteva non

Digitized by Google

essere estatico? Vera sposa dei Cantici, ella nel sonno stesso può dire: io dormo, ma il mio cuore veglia; sì, il mio cuore divinamente innamorato veglia, adora ed ama.

Il Signore è dunque in Maria ben più intimamente e perfettamente che negli altri giusti; è in lei con presenza perenne, senza distinzione di tempo: intera, senza esclusione di un minimo moto dell'anima sua; viva sempre ed operante, senza interrompimenti di corrispondenza almeno virtualmente amorosa; ed aggiungo con attinenze ed effetti speciali. Ricordiamoci che, secondo i disegni di Dio, secondo le regole della sua provvidenza, secondo le leggi di quella eternità immutabile, a cui niente è nuovo e che abbraccia e contiene nella sua semplicissima unità tutte le differenze dei tempi, la Vergine santissima sin dal primo istante della sua vita era vera Madre di Dio. Alla natura divina (dice Tertulliano), che non conosce in sè stessa successione di tempo, compete di tener per già fatto ciò che ha decretato di fare. Quindi pel Figliuolo di Dio, che opera secondo le regole divine non secondo le regole umane, secondo le leggi dell'eternità non secondo le leggi del tempo, Maria appena concepita è sua Madre (1). Anche prima dell'Incarnazione Egli è dunque in lei, come tale. Negli altri giusti il Verbo dimora come Creatore e come Redentore, in Maria come Figlio vero, naturale, generato e formato da lei. E a questa singolare attinenza corrispondono le relazioni delle altre due divine Persone. Il Padre l'associa alla sua fecondità, le accomuna il frutto della sua eterna generazione, fa che la Persona medesima sia ad un tempo Figlio di lei e Figlio suo. Lo Spirito Santo la riguarda come sua Sposa, e le si comunica come amore del Padre verso il Figlio, del Figlio verso il Padre, affinchè ami degnamente l'uno e l'altro. Egli è perciò, o Vergine benedetta (esclama il mellifluo san Bernardo) che l'angelo vi dice: Il Signore è con voi, *Dominus tecum*. Non è solamente con voi il Figliuolo che dovete vestire di umana carne, ma eziandio lo Spirito Santo di cui lo concepite, e il Padre celeste che genera il frutto del vostro concepimento. Il Padre,

(1) Bossuet, *Deuxieme Sermon pour la Fête de la Conception.*

Digitized by Google

dico, è con voi, facendo che il Figliuolo suo sia vostro: il Figliuolo è con voi, formando nel secreto del vostro seno il gran mistero del suo amore: lo Spirito Santo è con voi, santificando insieme col Padre e col Figliuolo questo seno verginale. Nell'unità della sua essenza, nella Trinità delle sue Persone il Signore è con voi, *Dominus tecum* (1).

E quali effetti produce in Maria questa singolare presenza di Dio? Non parlo della sua maternità, della sua fecondità, delle sue sponsalizie testè accennate. Non parlo neanco di quel cumulo di privilegi, che la sottraggono a quasi tutte le leggi; del suo concepimento senza corruzione, del suo parto senza dolore, della sua carne senza fragilità, de' suoi sensi senza rivolta, della sua vita senza macchia, della sua morte senza pena, del suo risorgimento senz'attendere il giorno estremo. Intendo parlare delle sue relazioni col genere umano, e con tutto quanto l'universo. Il Signore è in Maria: e che ne segue? Ne segue ch'essa in virtù di questa divina presenza è la corredentrice del mondo, la dispensatrice di tutte le grazie, la regina dell'universo.

L'apostolo s. Paolo scrive ai Corintii che « in Cristo era Dio, che con sè stesso riconciliava il mondo: *Deus erat in Christo, mundum reconcilians sibi* (2). » Salva la debita proporzione, noi possiam dire il medesimo di Maria. Iddio è in lei, per esercitare in essa e per essa un ministero di universale riconciliazione. Avendo, come si disse più volte, ne' suoi eterni consigli stabilito che l'umano riscatto, per uno di quei maravigliosi contrapposti che perfino tra il male e il bene sa trovare la divina sapienza, avesse oltre al novello Adamo l'Eva novella, Iddio è in Maria non solamente come in creatura redenta, sì ancora come in creatura corredentrice. Ed appunto la sua divina presenza la investe di questa dignità, la consacra a quest'altissimo officio, l'abilita a compierne i tremendi doveri. E se noi, o Vergine santa vi vediamo consentire con umile fede all'angelico annunzio, fare del vostro seno fin dal primo istante di vostra maternità un

(1) Hom. III, *Super Missus est.*
(2) II Cor. v, 19.

Digitized by Google

altare per offrirvi in ispirito il sacrifizio del Figlio, ripetere l'offerta di lui pubblicamente nel tempio, prendere, per camparlo dalla spada di Erode e riserbarlo al giorno della divina giustizia, le vie dell'esilio, patire per trent'anni con esso, e finalmente salire animosa l'erta del Golgota, piantarvi immobile appiè della croce, e là vittima e sacerdote consumare il grande olocausto, il secreto di sì eroica virtù, si è che Iddio è con voi: *Dominus tecum.*

E poichè i doni di Dio sono da una parte senza pentimento e dall'altra nel genere loro perfetti, la corredentrice nostra sul Calvario diventa, per l'azione perenne del Signore ch'è in lei, nostra mediatrice nel cielo. Anche di questa universale mediazione di Maria parlammo più volte. Per unanime consentimento dei Padri vedemmo che tutte le grazie, le quali nel corso dei secoli scendono sulla terra, passano per le sue mani. Essa n'è la depositaria, essa la dispensiera. Da lei vengono le grazie che conducono gl'infedeli alla luce, gli eretici alla vera fede, gli scismatici all'unità, i peccatori alla penitenza, i giusti alla perfezione. Da lei sono avvalorati i deboli, sorretti i vacillanti, sostenuti i tentati, illuminati i dubbiosi, infervorati i tiepidi, aiutati in mille guise nell'ardua via della salute tutti i fedeli. Le grazie stesse temporali ci vengono da lei. Chi ha nelle vostre mani accumulate, chi accumula, o Creatura celeste, sì ricco ed inesauribile tesoro? Il Signore che è con voi: *Dominus tecum.*

Ma io veggo sul capo di Maria una corona di dodici stelle, e sento la Chiesa che la saluta Regina; Regina degli angeli, dei patriarchi, dei profeti, degli apostoli, dei martiri, dei confessori, delle vergini, di tutti i santi; Regina dell'intera creazione, non pur nell'ordine della grazia, ma eziandio in quello della natura. Guardando ai tempi che la precedettero, tutti i secoli corrono a lei come a Gesù Cristo. Per apparecchiarne la venuta cadono o sorgono gl'imperi; passano per mille vicende le nazioni, si moltiplicano vaticinii, figure, preghiere, sacrifizii; da un capo all'altro il mondo sta in sospirosa aspettazione. Ella viene. Dal suo labbro esce questa umanamente audace e stranissima parola: Tutte le genti mi chiameranno beata; e presso i popoli tutti levasi a sua lode

Digitized by Google

un inno di benedizione, che via via crescendo riempie la terra. Templi, altari, immagini, feste, invocazioni, encomii, monumenti, sodalizii, istituti, nulla manca all'onore ed al culto di questa Benedetta. Con l'esempio degli uomini gareggia quello delle irragionevoli creature. Par quasi che sia penetrato in esse uno spirito arcano, che le rende attente alla voce e docili al comando di lei. E quando quella voce parla e quel comando impera, le leggi della natura cessano, e prodigi succedono a prodigi per attestare la sovranità di Maria, per dirle con l'eloquente linguaggio dei fatti: Il Signore è con voi, *Dominus tecum.*

Sì, proprio il Signore, proprio Iddio come padrone assoluto del mondo degli spiriti e del mondo dei corpi, di tutto ciò ch'è in cielo, in terra e nell'inferno, ha preso la sua prediletta dimora in voi, o Maria: *Dominus tecum.* Perciò sono in voi avvenute cose grandi. Voi pura nel primo istante del vostro concepimento, immacolata nel corso di vostra vita, sempre con la mente, col cuore, con tutta l'anima in Dio: Voi Figlia del Padre, Madre del Figliuolo, Sposa dello Spirito Santo: Voi corredentrice degli uomini, tesoriera e dispensatrice della divina grazia, regina dell'universo. O devoti del Rosario, alziamo in coro le nostre povere voci, e diciamo e ridiciamo, senza mai stancarci, con l'angelo a Maria: Il Signore è con voi, *Dominus tecum.*

APPUNTI SULLA DIVOZIONE AL SACRO CUORE

(P. Alberto Zucchi dei pred.)

L'inaugurazione solenne del tempio votivo a Montmartre in Parigi, compiuta ai primi di giugno, porge occasione a dare a conoscere qual parte abbia avuto l'Ordine di S. Domenico nell'erezione di un santuario che rimarrà famosa nella storia del secolo XIX. Ci pare giustizia il far di nuovo palese l'impulso che parecchi della famiglia domenicana diedero ad un'impresa di tal natura che la sola proposta avrebbe di leggieri sgomentato gli animi meglio temprati, di fronte alla codardia che nell'indifferentismo attuale snerva e debilita

Digitized by Google

anche i più attivi. La Dio mercè, quest'opera, che ha riscontro solo in quell'età in che sorsero in Europa le gotiche basiliche, monumenti insigni e fulgente riverbero del genio cristiano, è presso al suo termine.

La chiesa di Montmartre è per tanto un avvenimento che allieta tutti i cattolici, rinfrancandoli ad esser solerti, operare con energia ed affrontare coraggiosamente l'afa di egoismo, che ci opprime; è opera che altamente onora la generosa Francia che ora vede soddisfatto e mirabilmente coronato un voto emesso, come già fu detto, per iniziativa di due illustri terziari domenicani di Poitiers, i signori Rohault de Fleury e Legentil. Voto benedetto con effusione di cuore dal Santo Padre Pio IX, per le premure del p. Jandel, dal quale gli fu presentato nell'udienza del 25 febbraio 1871; da poi per la prima volta annunziato a Notre Dame dal p. Monsabré, che nello slancio dell' entusiasmo e della commozione esclamava: Noi abbiamo peccato e siccome abbiamo oltraggiato e offeso l'amore di Cristo; così è all'amore di Cristo e al suo Sacro Cuore, simbolo naturale del suo amore, cui noi dobbiamo dedicare il monumento della nostra espiazione. Su questo monumento si scriverà: *Christo Jesu et ejus sacratissimo Cordi Gallia pœnitens et devota.*

E la voce che si fe' udire nell'aula parlamentare in favore di quest'impresa cristiana, fu di un altro membro del terz'ordine di s. Domenico, Emilio Keller deputato di Belfort, il quale otteneva l' intento il 24 luglio 1873, quando dalla Camera francese si dichiarò d' utilità pubblica la costruzione della chiesa a Montmartre.

Questa cooperazione all' opera del Sacro Cuore di Montmartre, non è del resto che novello argomento, col quale si è affermato ancora una volta il culto prestato dall' Ordine di s. Domenico al divin Cuore di Gesù. L' origine del qual culto in quell'ordine risale ad età anteriore alla b. Margherita, riscontrandosene chiari indizi e traccie manifeste assai prima che la santa suora di Paray-le-Monial ricevesse la missione di annunziare e diffondere in tutto il mondo la preclara divozione.

Primo apostolo di questa divozione tra i domenicani fu il

Digitized by Google

p. Ignazio Del Nente, che, secondo il Didiot (1), fu il fortunato precursore della b. Margherita, del p. De la Colombière, del Galiffet, e del Croiset. Nato il Del Nente in Firenze negli ultimi anni del secolo XVI, giovinetto vestì l'abito domenicano in S. Marco; ed in quel centro di vita rigogliosa e potente (ove le istituzioni nostre ebbero culto talmente fedele e costante, quale non sarà forse dato ravvisarlo in alcun altro chiostro) si educò a pietà sincera e a forti studi. Fra le scienze predilesse la mistica teologia e per naturale inchinamento d'animo contemplativo in quella divenne maestro e stimato autore. Nel 1643 pubblicò le *Solitudini di sacri e pietosi affetti intorno ai misteri di Nostro Signore Gesù Cristo e Maria Vergine* ed in quest'opera, consacra al divin Cuore di Gesù l'ultimo dei ritiri spirituali dove esprime con sincerità persuasiva il suo sentimento su di una pia pratica che allora poteva esser notata di novità. « Scrittore distinto, scrive il Didiot, ardente predicatore, il p. Ignazio Del Nente espose con ammirabile chiarezza la dottrina del Sacro Cuore, traendone frutti pratici i più delicati e copiosi. Io l'ho appellato precursore *(dell' Alacoque)*, ma non gli manca nulla per esser chiamato veramente dottore di questa divozione. Con fama non comune di santità il Del Nente volava al cielo, cui di continuo avea anelato; e intanto in Francia un domenicano fiammingo s' addestrava nel convento di Lilla a proseguire l'opera cominciata dal p. Del Nente. Era il p. Antonio Barbieux, esso pure egregio per bontà di vita, che nel 1661 dava alle stampe il « *Traité de la Devotion au très saint Cœur du Fils de Dieu et de sa très sainte Mère,* » del quale vivamente si desidera una nuova edizione.

Merita inoltre menzione anche un altro religioso che in Napoli nel 1756 pubblicava due novene in onore del Sacro Cuore di Gesù, ristampate poi in francese a Tolosa nel 1888.

Ultimo a promuovere tra i suoi il culto al Sacro Cuore fu il padre generale Jandel di santa memoria. Il quale, dopo avere

(1) *Seul avec le sacré Cœur*, opuscule italien publié en 1643 par le père Ignace Del Nente dominicain, traduit et annoté par le D.r Jules Didiot, 1890.

Digitized by Google

infervorato con una circolare i suoi religiosi a tenera pietà e filiale confidenza verso il Sacro Cuore di Gesù, consacravagli l'Ordine intiero nel 1871, anno penultimo della sua vita, nel giorno di quella santa Caterina de' Ricci, che fu vittima dell'amore divino ed emula della passione di Cristo, e cui dalla Chiesa furono tanto a proposito applicate le parole della cantica: *Cor meum dereliquit me, et appropinquavit cor illius.*

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

(Continuazione del Capo VI).

Vieyra si accorse che avrebbe lottato invano con quell'ipocrita, e si diresse ad Ignazio Rego, governatore del Parà, dal quale sperava ottenere i mezzi necessarii per entrar nelle Amazzoni. Ipocrita quanto il suo collega, accolse Rego il p. Vieyra e si mostrò intieramente disposto a dar compimento agli ordini del re, con tanta miglior volontà, diceva egli, che aveva inteso come una tribù di Poquiz, sulle rive di un affluente del Tocantius, dava le più lusinghiere speranze di entrare nel grembo della cattolica Chiesa. Ma il risultato di tante promesse fu una seconda edizione dell'astuzia di Baldassarre. Riunito il numero necessario di canotti e di indiani, Vieyra domandò che si preparassero vettovaglie, perchè non avesse a succedere quel che era accaduto altre volte, che cioè all'arrivo della spedizione avessero a morire la più parte dei selvaggi, consunti dall'inedia: ma il governatore rispose che importava poco se morivano, che sarebbero battezzati. Vieyra insistè perchè si determinasse un luogo conveniente dove sarebbero ammaestrati, ma il Rego si oppose, dicendo che i coloni abbisognavan di braccia, e che gli indii dovrebbero essere divisi fra i portoghesi. Il Gesuita replicò esser tale cosa contraria a tutte le leggi e all'intenzione esplicita di don Giovanni: ma il governatore volle essere superiore alla legge e al legislatore, e nominò capi-

(1) Vedi a pag. 341.

Digitized by Google

tano della spedizione un certo Gaspare Cardoso fabbroferraio, raccomandandogli di far sapere al Vieyra al momento della partenza come intendeva portarsi in quella scorreria.

Partì difatto il Cardoso, e piombando all'improvviso sopra i Poquiz fece alcune migliaia di schiavi e ritornò a Belém, dove, divisa fra i soldati una parte dei prigionieri, l'altra stabilì presso una piantagione di tabacco posseduta dal Rego. Inutile dichiarare a che fine fossero stati là riuniti quegli indii.

Il p. Vieyra finì di convincersi che fino a tanto che la cosa dipendesse dalla volontà del governo della colonia era inutile conservare qualche speranza, e decise di ricorrere al re un'altra volta. Gli scrisse dapprima, ma poi meglio considerate le cose ed anche per consiglio de' suoi colleghi pensò di recarsi personalmente a Lisbona per propugnarvi la causa che aveva preso a difendere. Tornato pertanto nel Maragnone dispose segretamente il viaggio, e partì nel giugno del 1654, dopo aver pronunziato il più umoristico e satirico discorso che mai si sia ascoltato.

Era infatti il giorno di s. Antonio da Padova, del quale racconta la storia, che trovandosi a Rimini, e non volendo gli eretici ascoltare la sua dottrina, ne andò al mare e predicò ai pesci che avevano risposto ossequiosamente alla sua chiamata. Il p. Vieyra volle imitare il taumaturgo suo connazionale, e congedati i suoi uditori, come quelli ai quali era sempre poco importato della sua parola, dichiarò di voler predicare a pesci. In questa predica la prese principalmente con gli schiavisti, e adombrando sotto i nomi dei pesci i principali fra loro e quelli stessi che governavano il paese, fece contro il suo uditorio una vera filippica.

Dapprincipio si lamenta che mai forse predicatore ebbe peggiore uditorio, perchè eran *gente che non si sarebbe convertita:* ma si rassegna a parlare essendo avvezzo a predicar senza frutto. Due cose poi pretende fare in quel discorso: e siccome era fuor di proposito parlare a' pesci di Paradiso o d'Inferno, si sarebbe contentato di ricordare le loro buone qualità e i loro difetti, nelle quali cose erano insigni egualmente.

Digitized by Google

Comincia dal rammentare le virtù principali dei pesci e qui, mentre incensa i Maragnesi li punge maestrevolmente. I pesci erano i primi viventi che Dio aveva creato; erano le più grandi creature, perchè non si trovava animale che potesse paragonarsi alla balena; erano fortissimi, come lo prova l'esempio della remora; eran più giudiziosi dell'usignolo che canta, ma nella gabbia, del bue che si chiama nobile ma gli si impone il giogo, del pappagallo che diverte ma legato alla catenella, del cavallo che porta freni dorati ma cammina spinto dagli sproni e dalla staffa: i pesci servono di medicina, aiutano i fedeli a far penitenza, i certosini ad altri frati osservantissimi all'astinenza, salvano perfino la vita de' Missionarii, come avvenne quando Giona fu gettato nel mare. Gli uomini invece scacciano i Missionari e non vogliono ascoltare la loro parola.... Alle volte, come dimentico di sè stesso, apostrofa i Maragnesi direttamente e poi si ravvede di nuovo, come quando racconta la storia del pesce di Tobia: O popolo, se un angelo ti rivelasse qual'è per te il cuore di quest'uomo che ti predica; se sapessi quanto è utile per te questo fiele che ti sembra tanto amaro; se tu vedessi le sue viscere, conosceresti che unicamente vuol curare la tua cecità, e trar fuori dalla tua casa i demoni che l'abitano ora.... E voi perseguitate chi vi vuole illuminare e liberare dal demonio?... O abitanti del Maragnone, aprite pure queste viscere, vedete questo cuore.... ma io non mi ricordava più.... non è a voi che parlo, è ai pesci che predico.

Viene poi a parlar dei difetti e se fu duro nella prima parte, in quest'altra diviene sanguinolento. Forse nell'uditorio si trovava qualche frate, contro del quale si scaglia tremendamente il Gesuita. Ei chiama questo pesce fra Polpo: « .... con quel cappuccione sulla testa, cogli occhi splendenti come la stella del mattino, senza ossi nè lische e perciò personificazione della bontà e della dolcezza, fra Polpo sotto sante apparenze nasconde la più fina ipocrisia e la più dura crudeltà. Mutando di forma e di colore a ogni momento, sembra arena quando in essa si trova e passa per pietra quando si nasconde fra le pietre, ma al povero pesciolino che non aspetta quel tradimento non fa altro che tendere insidie.

Digitized by Google

Oh! fra Polpo mio, ti conviene poco l'abitare in elemento sì puro e sì cristallino qual'è quello in cui tu vivi, che è un vero specchio della bellezza e serenità del cielo. Giuda non farebbe certamente di più per perdere come tu fai il poverello che abbracci. Oh vergogna! Riconosci una volta la tua nequizia, pentiti di tanta perfidia.... »

Nel viaggio il P. Vieyra mostrò fin dove lo portasse l'entusiasmo per la sua causa e l'amore per i poveri indigeni. Una tempesta orribile sorprese i nostri naviganti presso le Azzorre, ed egli dimentico di sè stesso, preoccupato più dei selvaggi che della morte imminente, data a' suoi compagni l'assoluzione, niente altro desiderò, niente altro domandò al cielo che aiuto per i disgraziati indii del Maragnone. Il caso è narrato da Vieyra istesso così:

« A chi avvenne mai di vedere un naviglio, posto di tal forma che uno dei suoi lati serva di chiglia e l'altro di spalto, restar fermo ed immobile per lo spazio di un quarto d'ora, senza che la furia de' venti lo metta in pezzi, o l'impeto dell'onde lo sommerga, senza che il peso delle merci e dell'acqua di che è ripieno lo metta a picco, e dopo esser voltato e rivoltato su un lato e sull'altro rimettersi diritto, e le persone che già ne erano fuori trovarsi dentro un'altra volta? Testimoni di ciò son gli angeli del cielo, l'aiuto dei quali ho invocato in quell'ora; non di tutti però, ma di quelli soltanto che son destinati alla custodia dei gentili del Maragnone. Angeli degl'indii del Maragnone, esclamai allora, vedete che andiamo a cercare la salvazione loro, e se noi non meritiamo favore, hanno bisogno del vostro soccorso quelle anime a voi affidate, perchè se noi moriamo periscono anch'esse. La grandezza della causa supplì all'indegnità del supplicante, gli angeli ci aiutarono e Dio ascoltò la preghiera... e non poteva a meno di ascoltarla, perchè per noi pregava lo stesso pericolo, e il Signore sapeva che non mi sarei messo in quell'altro che per salvare quei poveri tesori, ognun de' quali vale più che infiniti mondi... Sicchè, Signore, lasciate ch'io vi ringrazii non già di avermi liberato dal pericolo, ma anzi di avermici messo. »

Ma il P. Vieyra a Lisbona era stato prevenuto da un'

Digitized by Google

commissione di schiavisti mandati dallo stesso Baldassare a sollecitare decreti favorevoli ai coloni, i quali, quel che è peggio, avevano dal re ottenuto soddisfazione a gran parte delle loro domande. Appena però seppe questi dell'arrivo del Gesuita fece sospendere l'affare, perchè, ristabilito che si fosse da una grave infermità in che si trovava potesse esaminarlo personalmente. Subito che potè assistere alla discussione riunì una giunta di persone illustri, fra cui l'arcivescovo di Braga, affinchè discussa la questione da ambe le parti, si venisse a qualche risoluzione conveniente. Naturalmente l'avvocato de' selvaggi fu il P. Vieyra. Ei trattò la questione sotto tutti gli aspetti. Le leggi antiche in favore degli indii, il bene della patria, l'esigenze della giustizia, la condizione imposta dai Pontefici Romani ai Re di Portogallo nel concedere loro il dominio di quelle immense regioni del nuovo mondo, il desiderio tante volte manifestato da Don Emanuele, da Don Giovanni III, e da Don Sebastiano, la facilità di fondare in quel vastissimo territorio un forte dominio con molti milioni di sudditi fin ora abbandonati, e di ridurli al grembo della Chiesa cattolica e della civiltà, tutto in una parola fu addotto dall'oratore. Il quale conchiuse: « L'amore di quelle povere anime mi strappò dal Portogallo, le loro necessità, i loro patimenti, la loro condizione mi fecero tornare ai piedi di Vostra Maestà dove vengo a deporre non oro nè preziosi prodotti, ma innocenza oppressa, lamenti, ingiustizie, sangue e morti che domandano compassione e aspettano rimedio. »

Un decreto reale venne a concedere al P. Vieyra quanto avea domandato per tutto lo stato del Maragnone:

I. Composta una commissione dei superiori dei Francescani, Carmelitani, della Mercede e dei Gesuiti, nella quale entrerebbero anche il Governatore, l'uditore reale e il Vicario del Vescovo, si esaminerebbe se quelli che di fatto erano schiavi lo fossero o no legittimamente, e mancando prove sufficienti sarebbero messi in libertà.

II. Qualunque escursione dei portoghesi ai boschi in cerca di schiavi era proibita; ma i missionari faranno ogni anno

Digitized by Google

un viaggio fra gli indigeni: e il capitano della spedizione sarà nominato dai Padri Gesuiti.

III. Gli indii della *mussurana* saranno comprati e tenuti schiavi cinque anni e non più, giacchè il servizio prestato per un quinquennio può riguardarsi come indennità sufficiente per le spese della compra.

IV. Similmente saranno considerati schiavi per cinque anni quelli che in guerra di una tribù con un'altra fossero stati presi da una delle parti.

V. Gli indii che, o liberamente o per consiglio di missionarii, si determineranno a venire nei villaggi del re, saranno immediatamente riguardati come liberi: soltanto saranno obbligati a servire i coloni sei mesi dell'anno, di bimestre in bimestre alternativamente, però con determinato salario.

VI. I missionarii Gesuiti avranno voto decisivo nel caso di opinioni divergenti nel dichiarare schiavi gli indigeni ottenuti nelle spedizioni.

VII. Al P. Vieyra come superiore delle missioni, apparteneva esclusivamente dirigere le escursioni per i boschi, e riunire gli indii come e dove giudicasse meglio.

È a deplorarsi che il P. Vieyra non abbia combattuto per la totale soppressione del nefando commercio umano. Egli stesso più tardi se ne pentì, e lo dichiarò pubblicamente in un discorso venti anni dopo. Ma egli merita scusa se si consideri che era immensa la forza contro la quale aveva a lottare, e che del resto, pur rimanendo il principio giustificante la schiavitù, le proporzioni ne erano così limitate che quel quinquennio imposto, se fosse stato osservato lealmente, più che altro sarebbe stato come un tirocinio alla vita civile. Fu scelto anche il nuovo governatore pel Maragnone nella persona di Don Andrea Vidal di Negreiros, nativo del Parahyba, uomo integro e probo, distintosi già dieci anni prima nella restaurazione di Pernambuco contro gli Olandesi, ma degno però di occupare un posto migliore che non fosse quello di governatore del Brasile, come lo stesso P. Vieyra confessò al re Don Giovanni. *(Continua).*

Digitized by Google

IL *PATER NOSTER*
SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO.

Altro vizio è nelle cose del mondo, cioè la sollecitudine superflua, imperocchè vi sono alcuni i quali si prendono sollecitudine di cose temporali che saranno sino ad un anno. E coloro che hanno questo, non si quietano mai. Nel VI di Matteo: non siate solleciti, dicendo che cosa mangeremo, ecc. E perciò il Signore c'insegna a chiedere che oggi si dia a noi il nostro pane, cioè quelle cose che ci sono necessarie nel tempo presente. Si trova poi un altro doppio pane, cioè il sacramentale e il pane della parola di Dio. Chiediamo pertanto il nostro pane sacramentale, che ogni giorno si fa nella Chiesa, acciocchè siccome lo prendiamo nel sacramento, così sia dato a noi a salute. Giovanni c. VI: io sono il pane vivo disceso dal cielo. Nell'XI della prima ai Corinti: Chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve il suo giudizio. Item, altro pane è la parola di Dio. Nel IV di Matteo: l'uomo non vive col solo pane, ma con ogni parola che proceda dalla bocca di Dio. Chiediamo dunque che ci dia il pane, cioè la parola sua: da ciò poi deriva all'uomo quella beatitudine che è la fame della giustizia. Imperocchè le cose spirituali quando si sono avute più ancora si desiderano, e da questo desiderio proviene la fame e dalla fame la sazietà della vita eterna.

NOTIZIE.

Il Rmo p. Cambiaso ci scrive da Costantinopoli: « Ieri domenica tra l'Ottava del Corpus Domini, alle 5 pom., usciva la solenne processione dalla Chiesa nostra di S. Pietro in Galata e non rientrava che alle 7.

I periodici di tutti i paesi non ci attristano che col racconto di scioperi e di adunanze di popolo irrequieto e turbolento. Permettete che vi narri il solenne spettacolo di ben 100,000 persone che al passaggio trionfale del SS. Sacramento, portato dal Rmo Vicario Generale della Diocesi, preceduto da suore e da frati colle loro scuole maschili e femminili, dalla Confraternita del SS. Rosario coi 15 stendardi pei 15 Misteri, dal Clero Secolare e Regolare, si tennero in tal guisa che non un zitto, non uno sconcio, non un benchè minimo dissesto venne a turbare il canto degli inni devoti che si alzavano al Cielo. Tutte le strade imbandierate, le finestre delle case ornate con tappeti e fiori, tutto era a festa. E notisi che son ben poche nel percorso quelle abitate da cattolici. Da

Digitized by Google

39 anni che si fa questa Processione non si ricorda aver mai visto tanto popolo e tanto entusiasmo.

È a notarsi che noi avevamo avvertito dal pulpito che la Processione non sarebbe passata per la strada percorsa gli anni precedenti, per uno sconcerto accaduto l'anno passato a causa di certe nozze ebree, che malgrado tutte le intimazioni fatte al cocchiere, che conduceva la sposa, dalle guardie municipali, questi non avendo ottemperato ne successe un parapiglia da ingenerare spavento nelle prime file della Processione. Quindi a evitare sconcerti avevamo indicate le vie ove non corrono carrozze.

Ma eccoti un mondo di gente che viene a protestare, e guardie e soldati che garantiscono il buon ordine, e vuole che si percorra il solito giro, ove anche il tramvia cessa dalle sue periodiche escursioni. Noi che fare? Abbiamo lasciato che il R.do Vicario Generale decidesse sul da farsi.

Ed egli vista l'insistenza dei reclamanti e le guarentigie di assistenza della pubblica forza, credette di annuire. Forse in altri paesi l'autorità civile avrebbe preso pretesto di proibire queste manifestazioni pubbliche del culto cattolico. In Turchia e nella capitale del Turco l'autorità civile è la prima a proteggere e tener man ferma alla manifestazione delle proprie credenze. Giovanni XXII che ordinò questa Processione del Corpo del Signore, il Concilio di Trento che la encomiò sapeano ben che si faceano ed è a lamentare che fra cattolici di governi credenti non si trovi la libertà che si trova fra i Turchi. Dio ne sia lodato e benedetto. Quella d'ieri fu una predica per chi ha voluto e saputo capirla. »

Raccomandiamo vivamente alle preghiere dei nostri lettori Monsignor Arc. Sallua, che da qualche settimana è alquanto incomodato.

La Storia della Filosofia dell'Emo Card. Gonzales tradotta dallo spagnuolo in lingua francese, è assai lodata in una rivista della *Civiltà Cattolica* (1), che tra altre cose dice: « giunse opportunissima l'opera veramente grande dell'Eminentissimo Cardinale Zefirino Gonzales, Arcivescovo di Siviglia, e dottissimo filosofo dell'inclita famiglia Domenicana. Quando essa apparve in ispagnuolo, venne accolta con plauso, come ora con plauso si vede volta nell'idioma francese e resa così accessibile ad un maggior numero di lettori. E sì, ci fosse dato di poterla un giorno annunziare a' nostri lettori tradotta nella nostra lingua italiana! Il bene grande che l'opera dell'insigne Porporato ha fatto altrove, farebbelo senza dubbio eziandio nella nostra Penisola. »

Quindi ne encomia il metodo con queste parole: « Il metodo usato in quest'opera è ordinato e chiaro. L'autore espone i varii sistemi filosofici, le varie forme con cui essi sono stati presentati, le differenze che

(1) Quaderno 983.

Digitized by Google

hanno l'uno dall'altro, le persone che, come frutto del loro studio, li hanno messi fuori, i tempi, i luoghi, le circostanze in mezzo alle quali esse si ritrovavano, il grado di civiltà ed il carattere o l'indole delle nazioni, in seno alle quali detti sistemi venivano ricevuti e producevano i loro effetti, l'idea religiosa che vi dominava ecc., ecc. »

La versione francese con note (Lethielleux, Paris, rue Cassette, 10) è in quattro volumi di pp. XLII - 550 - 538 - 492 - 528. — Prezzo L. 24. —

La Storia della Chiesa descritta ai giovani dal Can. Federico Balsimelli, è stata ripetutamente encomiata e raccomandata da persone assai competenti. Tra altri, la *Civiltà Cattolica* in due quaderni successivi ne ha dato a conoscere il pregio. Noi ne scrivemmo nel *R. M. D.;* ed ora che vediamo compiuta l'ardua bisogna da quel classico scrittore (vero *tutiorista* in fatto di lingua) che è il buon Balsimelli, ripetiamo le migliori gratulazioni, facendo voti perchè quando occorra di ristampare il lavoro siano tolte parecchie inesattezze qua e colà sfuggite.

Ci pare poi giustizia mandare un plauso anche a chi ha il merito di avere inspirato quel bellissimo corso di Storia. Imperocchè la prima idea è dovuta a Mons. Franzini, un integerrimo sacerdote, Chierico Beneficiato in S. Pietro, Cameriere segreto di S. S. e Professore nelle Ginnasiali del Seminario Vaticano. Il Balsimelli ebbe da Mons. Massimiliano Franzini vivo incitamento a porre a servizio della storia ecclesiastica i suoi lunghi studi sui classici, e da lui fu gagliardamente sostenuto nella laboriosa compilazione.

I due volumi in 8° di pp. IV-558 e 686 si trovano presso Desclée Lefebvre, Via della Minerva, Roma. Il prezzo per tutti e due è di L. 5.

Da qualche tempo si parla di apparizioni della Beatissima Vergine in Castelpetroso, diocesi di Boiano. Siamo in grado di dichiarare, che la S. Sede nè direttamente nè indirettamente ha approvate le apparizioni suddette. (Dall'*Osservatore Romano*).

Si legge nell'*Oriente Serafico:*

« Di questi giorni dal Vivès di Parigi abbiamo ricevuto l'annunzio della nuova edizione ch'egli sta per incominciare delle opere di Scoto. L'edizione comprenderà 26 vol. in 4°; de' quali ne usciranno 6 all'anno. Il prezzo finora è fissato a 600 lire: ma chi vorrà ricevere l'opera dopo che sarà uscito il 10° volume dovrà versare lire 800. Noi raccomandiamo vivamente quest'edizione agli amici di Scoto e *a' suoi avversarii* ed a questi in un modo speciale, perchè così prima di farsi uscire di penna certe frasi ingiuriose verso il Dottore dell'Immacolata, avranno agio di poter dare una scorsa all'opere per poterne parlare con cognizione di cosa: altrimenti saremo sempre nel diritto di ricorrere a quel detto: *Blasphemant quod ignorant.* »

Digitized by Google

Nel rallegrarci col Vivès che alla ristampa dei molti volumi di Alberto Magno aggiunge anche quella delle opere del francescano inglese, non sappiamo astenerci dal dire all'egregio *Oriente Serafico* che il supporre oggidì degli avversari allo Scoto di tale calibro da comprarne i 26 volumi, ci pare cosa molto azzardata o per lo meno improbabile.

Nel fasc. 5° di quest'anno riportammo una decisione della S. R. U. Inq. riguardante il mescolamento dello spirito *(alcool)* nel vino il quale si adopra nel santo sacrifizio della Messa. Un'altra decisione della medesima S. C. ci piace riportare, che riguarda la medesima materia, provocata dal Vescovo di Carcassona; ed è del 4 maggio 1887. — « Ill.mo e R.mo « Signore. Con tue lettere dell'8 febraio di quest'anno esponevi, adoprarsi « costì due rimedi per evitare la corruzione del vino: Il 1.° nell'aggiun- « gere al vino naturale poca quantità di *acquavita:* il 2.° nel far bollire « il vino sino a sessantacinque gradi di altezza. E domandavi se possono « lecitamente adoprarsi questi rimedi pel vino che serve poi il s. sacri- « ficio della Messa, e quale dei due da preferirsi. — Nella f. IV del 4 « corr. mese, gli E.mi Sig. Cardinali generali Inquisitori ordinarono che « venisse così risposto: *Præferendum vinum prout secundo loco expo-* « *nitur* (cioè il vino bollito). Roma 8 maggio 1887. J. D'ANNIBALE, assess. »

Il P. R.mo Procuratore Generale dei Min. Riformati di S. Francesco espose alla S. C. de' Vescovi e Regolari: Che in forza del decreto della S. C. sopra lo stato dei Regolari, 12 giugno 1858, godono *i professi di voti semplici di tutte le grazie e privilegi dei professi di voti solenni:* e di più *gli anni richiesti per godere della voce attiva e passiva vengono computati dal giorno dell'emissione dei voti semplici.* Ciò posto domanda: I professi di voti semplici, che secondo il citato decreto godono le grazie ed i privilegi e la voce attiva e passiva come i professi di voti solenni, possono essere lecitamente e validamente eletti in Prelati ossia Superiori nel medesimo Ordine?

La S. C. addì 7 gennaio 1891 rispose *Negative.*

Il P. R.mo Generale dei Minori Osservanti di S. Francesco ottenne dal S. P. Leone XIII, col breve 11 settembre 1890, la facoltà (come l'aveva ottenuta il suo antecessore dalla f. m. di Pio IX) *durante munere* di commutare e fare commutare i *20 Pater, Ave* e *Gloria* richiesti per lucrare le Indulgenze della *Via Crucis* che si fa con il Crocefisso a questo scopo benedetto. Ma a questa condizione però, che gl'infermi siano impotenti, per grave malattia, a recitare i suddetti *20 Pater, Ave* e *Gloria:* e purchè recitino con la bocca *l'atto di contrizione* e l'invocazione: *Te ergo quæsumus tuis famulis subveni, quos prætioso sanguine redemisti:* ed almeno seguano con la mente la recita fatta da un altro di tre *Pater, Ave* e *Gloria.*

Digitized by Google

Fu domandato se sia da molestarsi un Confessore delle Figlie della Carità *(Puellarum charitatis)*, il quale, in quanto può, procura e permette che le sue penitenti si accostino con più frequenza alla sacra mensa; ed ancora, secondo la mente del S. Concilio di Trento *(Sess. XXII, c. II)*, tutte le volte che assistono alla Messa, purchè risplendano per purezza di cuore ed abbiano quelle rispettive disposizioni richieste da S. Alfonso de' Liguori; e nè per ciò vengano a mancare ai doveri del proprio ufficio? R. *Non è da molestarsi.*

Se la licenza di concedere queste speciali comunioni appartenga al solo Confessore bastando la sola partecipazione al Superiore ed al Visitatore? R. *Sì.* Così fu risposto dagli E.mi Sig. Cardinali componenti la S. C. del S. Uffizio il 2 luglio 1890, e questa risposta fu anche approvata da Sua Santità.

Fin dal passato secolo (14 aprile 1725) fu discussa dalla S. C. del Concilio la seguente questione: Le Monache che desiderano comunicarsi oltre ai giorni stabiliti dalle Costituzioni o dalla consuetudine del Monastero, se, e da chi debbono averne la licenza?

Si rispose così: *Dal Confessore Ordinario* e non dal Direttore e previa la partecipazione al Prelato Ordinario.

Il 21 giugno 1889 nella generale adunanza tenuta dagli E.mi signori Cardinali componenti la S. C. dei Vescovi e Regolari, d'ordine del S. P. furono proposti e decisi i seguenti quesiti: 1.° Se sia espediente che la S. C. dei Vescovi e Regolari conceda il decreto *di lode*, o *di approvazione* a quelli Istituti, i quali oltre le Suore conviventi in comunità, hanno altre Suore legate da voti semplici temporanei o perpetui, le quali vivono nelle proprie case; senza che portino segno veruno esterno, dal quale si riconoscano essere membri di qualche regolare Istituto? 2.° Se sia espediente che la medesima S. C. conceda il decreto *di lode* o *di approvazione* a quelli Istituti, i membri dei quali, abbenchè vivano in comunità, non portano però segno alcuno del medesimo Istituto: che anzi cercano di occultare tanto l'Istituto stesso, quanto la sua natura? Gli E.mi Padri decisero così: Quando la S. C. *loda* od *approva* simili Istituti, anche coll'espresso nome di Congregazione, intende di *lodarli* od *approvarli* non certo come *Religiosi formali* di voti solenni, e nemmeno come *formali*, ossia vere Congregazioni religiose di voti semplici, ma soltanto come *pii sodalizi*, nei quali oltre che vi manca quello si richiede secondo l'odierna disciplina della Chiesa, non si fa la professione propriamente detta, ma si considerano i voti (qualora vi si emettono) come privati e non publici, e nè ricevuti a nome della Chiesa dal legittimo Superiore. Inoltre questi tali Sodalizi li *loda* e li *approva* la S. C. sotto l'essenziale condizione, che onninamente siano noti a respettivi Ordinari e siano del tutto soggetti alla loro giurisdizione.

Questo Decreto poi fu ratificato e confermato da S. S. e volle che fosse inserito negli Statuti delle Congregazioni di simil genere ecc. 11 agosto 1889.

Digitized by Google

CANTO VIGESIMO QUARTO[1]

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La settima maniera di frode: quella de' ladri: e primo de' ladri che rubarono cose sacre.

1-81. Si passa con pena a con-

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,

1-2. « giovinetto anno, » l'anno nuovo, e anche la primavera.

— « i crin, » i raggi. Ricordano gl' interpreti che anche Virgilio parlò del « *crinitus Apollo.* » *Aen.* IX, 638.

— « sotto l'Aquario. » Il sole appare nella costellazione dell'Aquario dal 21 gennaio al 21 febbraio. Nei tempi di Dante, standosi al Calendario di Giulio Cesare, si supponeva che il sole entrasse in ciascuno de' dodici segni il 14 di ogni mese. La correzione Gregoriana rimise tutto nell'ordine cronologico.

— « tempra. » Gli interpreti moderni non s' intendono tra loro sul senso di questo verbo. Il Venturi spiega: « fa più tiepidi, » perchè senza dubbio per temprare il ferro, occorre riscaldarlo; Landino e Daniello: « raffredda; » alcuni interpreti, riferiti dallo Scartazzini: « mitiga, modera; » lo Scartazzini stesso, il Camerini ed altri: « rinforza; » l'Ottimo: « corre, » ecc. Meglio l'Andreoli, che parlando delle due prime interpretazioni, dice: « Per me, nè l'uno, nè l'altro. » E lo stesso si può dire delle tre seguenti. Soggiunge l'Andreoli: « Ogni tempo dell' anno ha la sua propria *temperatura*, e qui si parla di quella prodotta dal sole in Aquario. Che poi i raggi del sole, all'uscir del verno si riscaldino e non si raffreddino, Dante nol dice. »

Ammettendo quel che dice l'Andreoli contro le interpretazioni suddette, non ammettiamo la sua. Ci pare che la parola « tempra » si deve intendere nel senso generico del francese antico e moderno *tremper*, cioè bagnare, inacquare. Le nostre ragioni, omessa l'insufficienza e la contraddizione delle altre interpretazioni, sono: *a)* La conformità delle due lingue nel medio evo: tanto più che anche il latino aveva la stessa parola collo stesso senso; Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Trempa, trempare;* — *b)* Dante dovendo continuare la sua metafora de'« crini » nel verbo di cui questo sostantivo è regime diretto, non c'è una sola delle suddette interpretazioni che combini: la nostra invece può benissimo combinare; — *c)* Di più cotesta spiegazione non combina meno perfettamente coll'idea contenuta nella parola « Aquario: » ed ognun sa quanto facilmente Dante adopri delle figure comandate dall'idea di una parola principale. — La

---

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 211). — PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

siderare il peccato del furto.

E già le notti al mezzo dì sen vanno; 3
Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra; 6

metatesi tra l'italiano *temprare* e il francese *tremper*, non può fare una difficoltà, giacchè è spesso usata.

3. « al mezzo dì » alla metà del dì civile di 24 ore, cioè l'equinozio di primavera, quando le notti hanno 12 ore.

— « sen vanno, » s'avviano, s'avvicinano. — L'equinozio di primavera accadendo il 20 o il 21 di marzo, ne segue che il poeta suppone il fatto che serve di similitudine accadere circa la fine di febbraio, o principio di marzo: tanto più che se si va non per calcolo astronomico, ma per ciò che apparisce allo spettatore, il sole sta sotto l'Aquario in marzo. — Sono da negarsi l'interpretazione del P. Antonelli che intende il « vanno » di un moto d'inclinazione; e quella del Caverni, che l'intende nel senso che ha quando diciamo: l'*Ave Maria* va alle cinque, alle sette, ecc., cioè il tempo fissato per quella sacra commemorazione va fino alle cinque, alle sette. Cf. Ferrazzi, *Man.* v, 350.

4-6. « brina. » Si sappia subito che la brina è qui personificata.

— « assempra » ritrae, riproduce secondo l'arte del miniatore, come appare dalla « penna » adoprata, v. 6. — Dicono i dotti, tra cui il Casini, che *assemprare* deriva da *esemplare*. Non vorrei giurarlo, ma mi pare più probabile che derivi dal latino medioovale *assemperare* da *assemper*, tratto da *ad semper*, cioè perpetuare. Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *Assemper, assemperare*. E perchè si scrive quel che si vuole perpetuare, indi il significato di scrivere, miniare, dipingere. La penso così: *a)* Perchè i vocaboli si rassomigliano; — *b)* Perchè il senso conviene; — *c)* Perchè combina magnificamente coll'antitesi del v. 6: « Ma poco dura.... »

— « sua sorella bianca, » la neve, anch'essa personificata.

— « sua penna. » I cristallini aghiformi raggianti della brina sulle erbe somigliano alle barbe della penna. Cf. Caverni, *La Scuola*, I, 227.

— « tempra. » Tutti gl'interpreti vogliono che quella parola sia più o meno sinonima di « temperatura, » senza dirci chiaro in che senso l'intendono. Si osservi adunque che si parla di miniatura; si conosce d'altronde la pittura *a tempra*, in francese *à la detrempe*, cioè fatta con colla, chiaro d'uovo, ecc. con cui si liquefanno i colori; si sa in fine che in quel tempo *scriptor* e *illuminator* (miniaturista) erano sinonimi, perchè nel fare le miniature si usava la penna: non posso quindi disfarmi da quel pensiero che forse Dante continua la metafora e parla di « tempra » nel senso degli artisti, per significare colori liquefatti. E si conferma questo pensiero dal fatto che non si vede bene cosa abbia da fare la *temperatura più fredda* nel miniare, come suppone taluno: anzi abbisognava un certo grado di caldo per miniare meglio. Cf. D. Salazzaro, nell'opuscolo antico da lui pubblicato, l'*Arte*

Digitized by Google

Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora; e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia;
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quando io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse l'empiastro.

della miniatura nel secolo XIV. Rubr. xv (Napoli 1877): opuscolo per niente inedito, checchè ne dica quel buon uomo che è Lecoy de la Marche nel suo libro: *Les manuscrits et la miniature,* cap. vii, p. 309.

7. « la roba, » il foraggio, il fieno per le pecore. Cf. *Purg.* xiii, 61.

9. « si batte l'anca, » per impazienza, credendo che sia nevicato. È espressione naturale dell'impazienza.

11. « tapin, » misero, dal greco ταπεινός, vile, umile. Il Ducange dice molte cose interessantissime su questa parola, nel *Gloss.* voc. *Tapina, tapinagium, tapinatio,* ecc.

12. « poi, » cioè dopo pochi momenti (v. 14), e non dopo « pochi giorni » come dicono il Bargigi e il Di Siena, riferiti dallo Scartazzini.

— « riede, » ritorna.

— « ringavagna, » rimette nel cavagno, cioè nel cesto, per dire: nel cuore. Cf. *Inf.* xi, 54. — Quante se ne dicono sul Cavagno! Secondo Sal. Marino, *cavagna* « nell'uso siciliano, » è piccola fiscella (Ferrazzi, *Man.* v, 350); secondo il Perticari « i Romagnuoli hanno il termine *gavagno* che vale canestro. » (*Della difesa di Dante,* t. ii, cap. xxxix). Io soggiungo che nel dialetto savoiardo si ha *cavagne* collo stesso significato. Anche nel latino medioevale si ha *cavagnus* (Ducange, *Gloss.* voc. *cavagnus*). Non si capiscono dunque per niente le fantasticherie de' dotti, per esempio del Diez, che fa derivare quel vocabolo da *guadagnare.* Viene dal latino *cavus,* che deriva forse dal greco κοῖλος, e niente più. Vedi l'Anonimo, *ivi.*

14. « in poco d'ora, » in una piccola parte d'un'ora.

— « vincastro. » Dice il Laneo: « Vincastro è quella vergella che portano li pastori del bestiame. » Il Blanc lo dice d'origine incerta: mi pare a me che non sia altro che un aumentativo peggiorativo di *vinco,* specie di salcio, colle cui vermene si fanno canestri.

16. « Mastro, » Virgilio.

17. « turbar, » turbarsi.

18. « empiastro. » Rimedio. Il Venturi dice che questa parola non doveva allora avere il senso materiale che ha adesso. Trovasi infatti

Digitized by Google

Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte. 21
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina; e diedemi di piglio. 24

usata con nobiltà dal Petrarca: « Alle italiche doglie fiero impiastro, » (*Tr. della Fama*, II, 129); e dall'Ariosto: « E questa pon empiastro ove il duol punge » (VII, 46).

19. « chè, » giacchè.

— « guasto » rotto. *Inf.* XXIII, 133.

20. « piglio, » aspetto, atteggiamento. Se « piglio » deriva da *pigliare*, si ha una metafora simile a quella usata anche oggidì: se la prende bene o male. Cf. *Inf.* XXII, 75; — XXIV, 20; — *Purg.* III, 64. Dice il Borghini: « Assai bene si esporrebbe con *cera* o *sembiante*, quantunque non abbiano tanta forza, chè *piglio* importa qualche fierezza di faccia o letizia. » *Studi sulla D. C.* p. 238. — Veggano i dotti se quel *piglio* non avrebbe che fare col *pileus* usato in questa frase del latino medioevale: *Pileum facere*, invece di salutare. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Pileus*.

21. « A piè del monte. » Quando Virgilio apparve per liberare Dante dalle tre fiere. *Inf.* I, 61, segg.; III, 20.

Questa lunga similitudine si compendia in poche parole: Come si sbigottisce il villanello vedendo la brina biancheggiare, così mi sbigottii vedendo Virgilio; e come il villanello si riconforta vedendo sparir la brina, così mi riconfortai, vedendo rasserenarsi la fronte di Virgilio. — Nell'apprezzarla esteticamente, varii sono gli avvisi. Il Tommaseo la dice « troppo erudita, » il Casini « troppo minuziosa, » il Venturi « un po' lunga: » il Biaggioli invece: « Vago è il principio di questo canto, e di gran bellezza questa nuova similitudine, tolta dalla stessa natura; e sembra questo uno di quei luoghi ove il Poeta vuol mostrarsi quale egli è, cioè ad ogni altro superiore. » Mi pare che dica benissimo il Biaggioli, e penso che i censori saranno del suo avviso, se vogliono ricordarsi che in rettorica come in morale, il *medium rei* non combina sempre col *medium rationis*. Se si osserva che nel principio di un canto, dove l'azione non ha di drammatico, un po' di lunghezza, di erudizione, di minuziosità, riposa invece di stancare, tutti concederanno che anche qui Dante è sommo artista.

22-24. « alcun consiglio. » deliberazione. Cf. *Purg.* VI, 131. Virgilio, ragione retta, non va con precipitazione, ma non ha bisogno di molto tempo per consigliarsi bene. 22^{ae}, q. 53, a. 3 ad 3^{m}.

— « eletto seco, » dopo alcuna riflessione fatta con sè.

— « diedemi di piglio, » mi sospinse. Se Dante non sapeva che esistesse la parola *sinchisi*, è certo che ha fatto quel che contiene tale parola. L'ordine delle idee è che prima si riguarda ben la ruina, poi si

Digitized by Google

E come quei che adopera ed istima,
Che sempre par che innanzi si proveggia;
Così, levando me su vêr la cima 27

tiene consiglio, poi viene l'elezione, poi si aprono le braccia, ecc. L'Alighieri dipinge gli atti intellettuali non meno accuratamente che i fatti materiali.

Virgilio sta « riguardando ben la ruina » per vedere se i reprobi non l'hanno ingannato, e se si possa passare per la ruina, perchè non si prende consiglio per le cose disperate o impossibili. 12^{ae}, q. 44, a. 2, ad 3^{m}.

Si prende « consiglio, » perchè un consiglio deve precedere l'elezione prudente. 12^{ae}, q. 14, a. 1. E questo consiglio consiste nel cercare il da farsi in una cosa importante e non determinata. 12^{ae}, q. 14; 22^{ae}, q. 33, a. 1. 2^{m}; — q. 47, a. 2; q. 49, a. 5. Virgilio prende « seco » tale « consiglio », perchè il consiglio appartiene alla prudenza; (12^{ae}, q. 57, a. 6; 22^{ae}, q. 47, a. 1, 2^{m}, a. 2; q. 52, a. 1. — Cf. *Conv.* IV, 27; *Par.* XVII, 105; e la prudenza alla ragione e all'intelligenza; 1^{a}, q. 22, a. 1 ad 3^{m}; — 12^{ae}, q. 56, a. 2, 3^{m}; — a. 3; — q. 57, a. 4; — q. 61, a. 1. Cf. *Purg.* XVIII, 62; *Conv.* III, 2); e Virgilio è la ragione retta.

Dice con molta filosofia « consiglio eletto » perchè non sono propriamente che tre operazioni intorno alle cose che si riferiscono al fine: cioè l'elezione, il consenso e l'uso (12^{ae}, q. 13, prol.) e il consiglio non c'entra che a motivo dell'elezione (12^{ae}, q. 14, a. 1). Quando la ragione dopo consiglio preso dimostra esser buono un mezzo da adoperarsi, la volontà fa l'elezione (12^{ae}, q. 13, a. 1) e quindi si ha un « consiglio eletto » *Par.* XV, 40; XXXII, 45; *Conv.* II, 2. Poi Virgilio « le braccia aperse » cioè prese Dante di dietro colle braccia, e insieme manifestò il consenso suo, cioè l'applicazione del moto appetitivo alla cosa voluta. 12^{ae}, q. 15, aa. 1, 2; 12^{ae}, q. 2, a. 1; — *Par.* IV, 109; V, 27: XXXIII, 102.

Virgilio in fine « diede di piglio » applicando le sue facoltà all'azione: ciò che si chiama l'uso. 12^{ae}, q. 16, a. 1. Cf. *Purg.* II, 107; XIV, 44; XVI, 42; XXXI, 60; XXXIII, 60; — *Conv.* IV, 22.

25-27. « adopera, » fa una cosa.

— « istima, » si serve della sua *stimativa*. Che gergo! mi diranno i nostri dotti. Pazienza, signori. Questi buoni medioevali ammettevano una certa facoltà che chiamavano stimativa. Cotesta facoltà, dicevano essi, è apprensiva del conveniente e del nocivo, e quindi è all'appetito sensitivo ciò che è l'intelletto pratico alla volontà. 1^{a}, q. 78, a. 4; — III, Dist. 26, q. 1, a. 2. — Partecipa della ragione, ed è quindi la potenza suprema della parte sensitiva. *Purg.* XXIX, 40; — S. T. III, Dist. 26, q. 1, a. 2; — *Verit.* q. 25, a. 2. — Percepisce il conveniente e il nocivo, che non è percepito dal senso esterno. *Verit.* q. 25, a. 2; — III. Dist. 17, a. 1, q. 2, 2^{m}. — La stimativa infine non percepisce un fatto individuale come compresa sotto una natura comune, come fa la cogitativa nell'uomo: ma solo come principio o termine d'azione. 1^{a}, q. 78, a. 4, 5^{m}. — Mi sembra più chiaro adesso il dire di Dante.

Digitized by Google

D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia;
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa;
Ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,

— « che sempre par.... » Il senso di questo verso apparisce schietto dal precedente, quale l'abbiamo interpretato. Non apparirebbe la similitudine dantesca, se *stimare* fosse qui lo stesso che *provedere*. Cf. *Inferno* XIV, 34; — *Purg.* VI, 22; — *Par.* VIII, 79; — *Conv.* III, 1; IV, 27. Dice l'Anonimo: « Gli uomini provveduti non basta loro pur quello che al presente adoperano; ma sempre si guardano innanzi, simili al buono lettore, che mentre legge l'uno verso, ha l'occhio all'altro che segue ».

28. « ronchione, » gran pezzo di sasso. Il Blanc, copiato dallo Scartazzini e da altri pretende che sia l'accrescitivo di *rocchio*, come se non ci fosse *ronchio* nella lingua italiana, o se questa parola non combinasse magnificamente bene col senso. Lo Scartazzini indica come variante *rocchione:* avrebbe fatto bene dirci donde la cava cotesta variante.

— « avvisava, » vedeva coll'occhio e coll'intelligenza.

— « scheggia, » sasso rotto. Viene dal greco σχίζω donde σχίζα, fessura.

29. « t'aggrappa. » Come fa bene cotesta espressione!

30. « ti reggia, » ti regga, ti sopporti, ti sostenga. Tutta cotesta similitudine è stupenda come studio *dal vero*.

31. « da vestito da cappa, » come gl'ipocriti suddetti nel canto precedente, N. 61, segg.

33. « chiappa » è quasi lo stesso che « scheggia. » Ne dicono qui delle belle i dotti antichi e moderni. Per il Laneo è « parte di coppo; » per l'Anonimo « cioco d'erba o di radici; » per il Daniello « un pezzo di vaso di terra rotto; » per il Buti « pietra; » per l'Imolese « lapis; » per il Bianchi « cosa comoda a potersi chiappare; » per il Celesia « ardesia, » e così di seguito. Gli antichi tedeschi avevano la parola *klappa*, e va da sè che lo Scartazzini ne fa derivare « chiappa. » I svedesi avevano *klapper*, gl'irlandesi *klaupp*. Mi pare che cotesto vocabolo sia lo stesso che il greco πλάξ, con una metatesi, come *forma* è lo stesso che μορφή. Nel dialetto savoiardo, la parola *éclappe* significa quel pezzo di legno, di pietra, ecc. che si stacca colla scure, colla sega da un pezzo che si deve tagliare. Cf. Lacurne de Sainte-Palaye, *Diction.* voc. *Clapier;* Ducange, *Gloss.* voc. *Clapa, claperia, claperius,* ecc.

34. « e se non fosse, » e se non fosse stato.

— « precinto, » recinto, argine interno verso la settima bolgia. — Cf. *Par.* XXVII, 113; *Epist.* X, 24.

Digitized by Google

Più che dall'altro, era la costa corta,
Non so di lui; ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge invêr la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l'una costa surge e l'altra scende:
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch'i' non potea più oltre:
Anzi m'assisi nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro; chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

35. « l'altro, » argine esterno verso la bolgia quinta.

36. « di lui, » di Virgilio, cioè che cosa sarebbe stata per Virgilio.

37. « porta, » buca. *Inf.* IV, 36; X, 108; XXXIV, 85.

39-40. « porta che ... » richiede che....

— « l'una costa surge e l'altra scende. » Se in una costa di terreno si cavano fossi orizzontali e paralleli, ci saranno due sorta di argini o sponde, per tutti i fossi: le une verso i fossi precedenti, e le altre verso le fosse seguenti. Le prime saranno più alte delle seconde in proporzione del pendio del terreno, e, supposto il fondo orizzontale, della uguaglianza o disuguaglianza della inclinazione rispettiva delle sponde.

« la punta » la cima. Cf. *Inf.* XII, 11.

42. « si scoscende, » si squarcia, si sporge.

43. « munta, » esausta. La metafora è presa dal trarre il latte. Cf. *Inf.* XII, 135; *Purg.* XIII, 57.

45. « giunta, » arrivo. Cotesta stanchezza esprime la dottrina tomistica già accennata, che l'ipocrisia escludendo l'intenzione della vera penitenza, è più contraria all'effetto della penitenza che gli altri peccati anche più gravi, e quindi il peccatore v'incontra un ostacolo speciale. IV Dist. 16, q. 4, a. 2, q. 4. — Nè per questo si deve escludere l'opinione del Sansovino che l'uomo esce difficilmente « per lo piacer che egli ha d'esser tenuto buono; quantunque sia il contrario. »

46. « ti spoltre, » ti spoltronisca. Qui disputano gli autori donde derivi la parola poltrone. Chi da *pollice truncus* (Salm. *De Trapezit. fœn.* p. 784), chi da *puledrus*, chi dall'italiano poltrone la fa venire. — Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Poltro, puledrus*. Viene, secondo Littré, dall'antico tedesco *polstar*, letto. Secondo il Landino *spoltrire* vuol dire « uscir da letto. » Diceva san Francesco in una sua predica: « Recedite hinc, pultrones vilissimi, et ite ad hospitale. » Serm. *De vera lætitia*.

47-48. « fama » rinomanza, gloria.

Digitized by Google

Senza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lascia,
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma. 51

— « ne sotto coltre, » sottintendi: seggendo. Il senso e la costruzione è: che non si viene in fama nè seggendo in piuma, nè seggendo o giacendo sotto « coltre ».

— « coltre ». Sono coperte da letto. Il b. Raimondo da Capua dice di S. Caterina da Siena: « Contigit eam lavare quoddam coopertorium lecti, quod de lineo panno et bombyce conficitur, et vulgari vocabulo *cultra* vocatur. » Vita S. Cath. Sen. inter Acta SS., April. T. III, p. 950. Cf. Lacurne de Saint Palaye, *Diction.* voc. *Coultre;* Ducange, *Gloss.* voc. *Cultra,* 1.

Lo Strocchi, con altri, non vogliono cercare cotesta parola « nei lessici, » e ci danno per regola le loro fantasticherie. Pretende adunque quel signore che il senso ordinario di « coltre » produce un pleonasmo: e di pleonasmi Dante non vuole. Ma, nossignore, *sedere in piuma* non è lo stesso che riposarsi *sotto la copertina da letto.* Lo Strocchi vuole che « coltre » siano qui de' baldacchini, premio di gloriose imprese; soggiungendo colla solita erudizione fantastica che il baldacchino d'onore fu « nel 1280 trovato dai Milanesi, per far onore ad Eugenio IV, che in quell'anno tornò dal Concilio di Lione. » Se il « chiaro Cavaliere » avesse cercato in un Lessico la parola *Eugenio IV,* n'avrebbe detto una di meno.

Osserviamo solo, per uso de' cavalieri e degli altri, — Che quel senso dato a « coltre » è contro i lessici; — Che è escluso dal relativo che si legge nel verso seguente « la qual, » che dovrebbe essere al plurale se si riferisse alla « fama » e alle « coltre. »

49-51. Bellissimi versi. Le similitudini sono ovvie nella natura: se Dante ne prese da qualcuno l'idea, sarà dalla Scrittura Sacra. *Ps.* XXXVI, 20; LXVII, 2; *Sap.* V, 15; *Os.* X, 7.

La dottrina non è men bella. Non si parla qui della buona riputazione che si deve conservare da tutti e per il bene proprio e per il bene altrui (22ae, q. 73, aa. 2, 3; — *Virt.* q. 3, a. 2) donde la mala fama fa vergognare (*Purg.* VI, 117), come privazione del bene dovuto, e i peccatori stessi soffrono di non conservar qualche buona fama (*Inf.* VIII, 47; — XIII, 77, 102). Si parla della gloria, che si definisce da S. Ambrogio « notitia cum laude » (Cf. 12ae, q. 2, a. 3) della celebrità che fa parlare di sè, come porta la parola *fama,* al derivante dal *fari,* parlare.

Anche questa è buono desiderarla, se non per sè, almeno per il prossimo. *Quol.* q. 10, a. 13; I Cor. IV, med.; — II Cor. VI, lec. 2.a

Così anche Dante, *Purg.* VIII, 124; — *Par.* VIII, 48.

Poltroni sono quelli che non ci pensano (*Inf.* III, 49; *Par.* IX, 41). La fama è una seconda vita (*Inf.* XVI, 66; *Par.* IX, 42; XVII, 119). Si deve dunque acquistare colle buone azioni (*Purg.* XVIII, 135; — *Par.* VI, 113; *Conv.* I, 3; — IV, 17.

Digitized by Google

E però leva su; vinci l'ambascia
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia. 54
Più lunga scala convien che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m'intendi, or fa sì, che ti vaglia. 57
Levaimi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch'i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch'io son forte ed ardito. 60

Si noti d'altronde che sotto questo simbolo della fama, Dante intende il bene della virtù generosa.

52. « ambascia, » angoscia, difficoltà di respirare.

53-54. « l'animo, » il coraggio. Vedi *Purg.* XVI, 75-78.

— « s'accascia, » s'infiacchi. « Proprio diciamo una cosa accasciarsi quando non potendosi sostenere per la sua gravezza, si lascia andare a terra. » Landino. Se in questa parola ci fosse del *cacio* (e ci può essere giacchè esiste *casciaja) accasciarsi* significherebbe lasciarsi cadere come il latte coagulato per il formaggio.

L'insieme della sentenza dantesca, così energicamente espressa, sembra una reminiscenza della scritturale: « Corpus quod corrumpitur aggravat animam. » *Sap.* IX, 15.

55. « più lunga scala: » il viaggio dal fondo dell'inferno, fino al paradiso. Benissimo il Laneo: « Non sarebbe perfezione di scienza pur a considerare le parti sottoposte a' vizi, ma conviensi eziandio sapere delle sottoposte alle virtudi. » Lo Scartazzini, il Casini pretendono malamente che non si debba intendere che della salita del Purgatorio. Ma qui Dante parla genericamente del resto del viaggio dove si avrà da salire, e non c'è motivo nessuno d'intenderlo altrimenti.

57. « Se tu m'intendi.... » Virgilio è sana ragione: ma non basta; bisogna che la volontà accetti il dettato della ragione; 12^{ae}, q. 6, aa. 1, 2; — II Dist. 25, a. 1, 6^{m}; — III Dist. 27, q. 1, a. 4, 3^{m}; — *Verit.* q. 24, a. 2, 1^{m}.

— « fa che ti vaglia. » Quel che procede dall'appetito intellettuale, o dalla volontà, procede per modo di operazione, non per modo di operato. *Verit.* q. 4, a. 2, 7^{m}; — q. 10, a. 9, 7^{m}; — *Pot.* q. 10, a. 2, 11^{m}; — *Virt.* q. 1, a. 8, 13^{m}.

58-59. « mostrandomi fornito meglio di lena ch'io non mi sentia. » L'obietto proposto alla volontà attrae la volontà (12^{ae}, q. 80, a. 1; — *Verit.* q. 14, a. 2). Ma non ne aumenta le forze intrinseche (1^{a}, q. 105, a. 4; — q. 106, a. 2; — 12^{ae}, q. 9, a. 4; — *Cont. Gent.* III, cap. 88-89).

60. « son forte ». La volontà una volta fissata a qualche oggetto, non se ne separa se non per moto di dissenso. IV *Dist.* 16, q. 1, a. 2, q. 1; — q. 2, a. 1, q. 1, 3^{m}.

— « ardito. » L'audacia contiene in sè una sicurezza (12^{ae}, q. 45, a. 1, 3^{m}) e si porta contro il male (12^{ae}, q. 45, a. 2, 3^{m}, a. 4, 2^{m}) e pro-

Digitized by Google

Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria. 63
Parlando andava per non parer fievole:
Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole. 66

cede dalla speranza del bene (12ae, q. 25, a. 3; — q. 45, aa. 2, 3; — 22ae, q. 129, a. 7).

Le parole « forte ed ardito » sono di Virgilio, *Inf.* XVII, 81.

Quanto bene Dante abbia inteso cotesta dottrina, appare dalla sua vita non meno che dalla sua dottrina. Perchè ebbe coscienza pura non mancò di ardire (*Purg.* XXXIII, 23), e quindi sofferse con eroismo senza debolezza la « rei familiaris angustia » (*Epist.* X, 36) l' « inopina paupertas » (*Epist.* II, 3), seppe « come sa di sale lo pane altrui » (*Par.* XVII, 58).

— « com'è duro calle lo scendere e il salir per l'altrui scale » (*ivi*); e per tutta l'Italia andò « peregrino quasi mendicando, mostrando contro a *sua* voglia la piaga della fortuna. » (*Conv.* I, 3).

61. « su per lo scoglio. » Sopra la « punta » o la cima dell'argine si riprende il ponte di cui un arco era rotto sulla bolgia degl'ipocriti.

62. « ronchioso ». Vedi sopra, v. 28, e *Inf.* XX, 25.

63. « erto più assai che ». Benchè si possa spiegare anche altrimenti, mi pare che non dica male il Bennassuti: « Per questo che le fosse di Malebolge di mano in mano che venivano accostandosi al pozzo, si facevano più ristrette, perciò i ponti, che le varcavano, dovevano *(l'arco sendo meno largo)* farsi di mano in mano più erti. » A capire meglio il fatto, si rammenti il lettore che anticamente i ponti si facevano a tutto sesto, e il ponte S. Trinità di Firenze, opera dell'Amanati, fu uno de' primi a volte schiacciate. Anzi la volta a tutto sesto e la piattaforma era spesso molto più alta delle sponde, e quindi si doveva salire e scendere per attraversare il ponte. Spesso cotesti ponti si dicevano ponti del diavolo. Così fatti erano i ponticelli che cavalcano sulle bolgie infernali, dove stanno adesso i poeti.

— « quel di pria, » i ponticelli che stanno prima della bolgia degli ipocriti.

64. « Parlando andava per.... » Anche questo è natura.

65. « una voce. »

— « l'altro fosso, » il fosso seguente, la settima bolgia.

66. « disconvenevole » cioè « non conveniente a formar parole che si potessono intendere. » Buti. Erano voci inarticolate, come sono quelle pronunziate nei sfoghi di collera, come dirà Dante presto nel v. 69. Dice S. Tommaso che l'uno dei cinque effetti della collera è il « clamor irrationabilis. » 12ae, q. 48, aa. 2, 4m; — 22ae, q. 158, a. 4. Poi c'era la troppa distanza per intendere. Vedi v. 73-74.

Digitized by Google

Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell'arco già, che varca quivi,
Ma chi parlava ad ira parea mosso. 69
Io era vôlto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'oscuro:
Per ch' io: Maestro, fa che tu arrivi 72
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niente affiguro. 75

67. « che disse » la voce.

69. « chi parlava. » Non è nominato qui, ma pare che sia Vanni Fucci, che si vedrà presto assalito dai serpenti.

— « occhi vivi, » occhi viventi, o di vivente.

73. « dall' altro cinghio, » fino all' altro argine circolare, che separa la bolgia settima dall' ottava. Quest' argine non solo è più basso del « dosso dell' arco che varca, » ma anche dell' argine opposto, secondo che fu detto sopra, vv. 39-40. E quindi da quell'argine si poteva vedere meglio il fondo.

— « lo muro. » Dice lo Scartazzini: « Alcuni commentatori, Benv., Ramb., Barg., Vent., Lomb., Portir., Filal., Andr., ecc., intendono pel muro l'argine che separa la settima bolgia dall'ottava; altri all'incontro, Buti, Vell., Dan, Biag., Ces., Tom., Br. B., Frat., Greg., Da Siena, De Marzo, ecc., l'arco o ponte della settima bolgia; altri saltano semplicemente il passo a piè pari ».

Noi siamo coi secondi, non intendendo però dell'arco intero, ma della seconda metà dell'arco, che scende fino all'argine. E si prova *a*) Perchè i poeti dovendo andare dal « dosso dell'arco » fino all' « altro cinghio » non hanno che la seconda metà dell'arco da percorrere; — *b)* Perchè non si poteva scendere fin giù fra gli orribili serpenti; — *c*) Perchè Dante, ne' vv. 79-81, dice formalmente che discesero « il ponte dalla testa ove s'aggiunge con l'ottava ripa, e poi fu la bolgia manifesta, » e niente più; — *d)* Perchè nel canto XXVI, 13-14, si risale per « le scalee che n'avean fatte i borni a scender pria » e queste « scalee » non possono essere dell'argine, ma solo del ponte, quale l'abbiamo descritto sopra, v. 63.

74-75. « odo, » un suono, un rumore. Il suono come suono è oggetto proprio del senso dell'udito. Quanto al suono considerato come segno, si vuole distinguere. Il suono, per il suo modo può essere un segno naturale di un sentimento, di un'idea, ed esprimere v. gr. la collera, la fierezza, ecc.; può anche essere la voce propria di un animale. Dante percepisce il suono col suo significato naturale, quello cioè della rabbia. Ma il suono può anche essere un segno arbitrario di un'idea, di un sentimento: e questo è variabile secondo i popoli. Quindi se non si sente l'articolazione, non si può conoscere quale sia l'idioma parlato. Si ha l'elemento materiale senza il formale.

Digitized by Google

Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l'opera tacendo. 78

— « non intendo, » non capisce perchè non sente l'articolazione delle parole.

— « veggio. » L'oggetto proprio della vista è la luce, e nella luce i colori: mancando la luce, i colori sono confusi ed oscuri.

— « non affiguro. » Non affigura, perchè la lontananza non permette di distinguere l'estensione, il sito, il moto, la figura, ecc.

Il poeta vede la parte materiale, non la formale dello spettacolo.

Ci sarebbe qui un confronto da stabilirsi tra l'oggetto *proprio, commune* e *concomitante* de' due sensi suddetti, cioè l'udito e la vista. Bastino poche parole. L'oggetto proprio dell'udito è il suono; quello della vista è la luce. Si ajutano tra loro per concomitanza, o accidentalmente, quando per esempio la memoria col senso comune riavvicina un tal suono, un tal grido *sentito* in un uomo *visto* in collera come si accenna nel v. 69.

76-77. « altra risposta non ti rendo se non lo far; » ti rispondo solo facendo quel che chiedi. Dice il Biaggioli: « Piene di grazia sono le parole di Virgilio a Dante; vaga si è la sentenza che in esse si racchiude. »

MASSIME DI S. TOMMASO.

PERCHÈ L'EUCARISTIA È VIATICO.

Sacramentum Eucharistiæ significationem etiam habet respectu futuri in quantum est præfigurativum fruitionis Dei, quæ erit in patria, et secundum hoc dicitur Viaticum, quia hic præbet nobis viam illuc perveniendi. 3 p., q. 75, a. 2.

L'EUCARISTIA CAUSA SUFFICIENTE DELLA GLORIA.

Hoc sacramentum est quidem causa sufficiens gloriæ, non tamen statim nos in gloriam introducit, sed dat nobis virtutem perveniendi ad gloriam, et ideo Viaticum dicitur, in cuius figuram legitur (3 reg. 19) *quod Elias comedit, et bibit, et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, et quadraginta noctibus usque ad montem Dei Oreb.* q. 79, a. 2 ad 1.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XIX.

Natanaele.

Filippo trovò Natanaele e gli disse:

Abbiam trovato quello di cui scrisse Mosè nella legge e i profeti, Gesù di Nazaret, Figliuolo di Giuseppe.

Ecco un soave e splendido tratto che vuole essere amorosamente studiato.

Filippo trovò Natanaele; *Natanaele* in Ebreo vuol dire *dono di Dio,* e singolar dono fu l'essere supernalmente scelto tra i primi ad amico e alunno del Verbo. De' suoi primi discepoli dirà Gesù parlando al Padre: *Ho conservati quelli che hai dati a me* (Giov. XVII, 12).

Abbiam trovato quello di cui scrisse Mosè; in Filippo abbiamo, come a dire, l'eco di Giovanni il percursore, anzi l'eco di Gesù stesso, il quale chiamò sè il Messia della legge e de' profeti. Da Giuseppe di Nazaret si corre a David, a Giacobbe, ad Abramo; ed ecco il figlio della promessa. Da Abramo si ascende a Noè e da Noè all'Eden, ove Dio disse al serpente: *Porrò nimistà tra il seme tuo e il seme della donna ed ella triterà il tuo capo* (Gen. III, 15). Mosè scrisse queste cose di Cristo. Noi vediamo qui ravvicinato il principio al mezzo dei secoli e posto nel centro della storia, Gesù che compie il passato ed ha in mano la trama dell'avvenire. Gesù di Nazaret è il Messia annunziato in Eden, promesso ai patriarchi, vaticinato dai profeti, preparato nel sangue dei re di Giuda, venuto a noi per la Vergine, di cui fu sposo Giuseppe.

Le promesse fatte ai padri sono da riputar quasi seme gittato dal cielo in terra; e il seme portò fiore e frutto. Giuseppe di Nazaret vide spuntare il divino fiore e colse, a dir così, il divino frutto a Betlem, e lo portò in Egitto e

(1) Vedi pag. 193.

Digitized by Google

lo serbò al genere umano. A Giuseppe, al giusto, cui Dio elesse a custode della Vergine e a nutricatore della carne del Verbo, mandiamo un saluto pieno di amore.

Natanaele gli rispose: Può egli mai uscir cosa buona di Nazaret. Filippo gli disse: Vieni e vedi. La Galilea era avuta a vile dagli Ebrei per la mistura di gente forestiera e pagana, per l'indole riottosa de' popolani e per l'idioma aspro e rotto. Di Galilea piccolo e contennendo borgo era Nazaret. Indi lo stupore di Natanaele, a cui Filippo risponde: *Vieni e vedi,* come dicesse: Non è da fare indagini, ma sì esperimento. Filippo avea ben sentito l'influsso di Gesù che lo trasse alla sua scuola; fidente in cotale possanza soggiogatrice non risponde se non: *vieni e vedi.*

Vide Gesù Natanaele, il quale veniva a trovarlo e disse di lui: Ecco un vero Israelita, in cui non è frode. Gesù coglie col suo divino sguardo il presente occulto, e prima che Natanaele arrivi, dice di lui: Ecco un figliuolo di Giacobbe, diritto nella fede e netto da orgoglio. Ormai la divinità è faccia a faccia col cuore umano e ne scandaglia il fondo; il colloquio degli spiriti è incominciato sopra la terra; nuova scuola e degna di Dio!

Natanaele gli disse: Come mai mi conosci tu? Gesù gli risponde: Prima che Filippo ti chiamasse, io ti vidi quando eri sotto il fico. Il buon Israelita si vede compreso ne' suoi segreti e stupisce, e lo stupore si rivela nella domanda. Gesù penetra l'occulto passato e dice a Natanaele: Prima che Filippo ti chiamasse, io ti vidi. Eri lungi da me, chiuso ne' tuoi pensieri, all'ombra di un albero che ti copriva, e il mio sguardo ti salutò. L'occhio di Filippo non si era volto a te, nè la sua voce ti aveva scosso, e il mio occhio era sopra di te, io leggeva nel pensiero tuo dentro. Anche prima che tu nascessi, anzi prima che fossero i secoli, nell'ombra della colpa, nell'ombra della legge io ti vidi. È il segreto della predestinazione, cui i dottori chiamano uno sguardo con amore che si perde nell'eternità incomprensibile, Dio solo può dire all'uomo: Tu non mi conoscevi, tu non eri, io ti vidi. Questa eternità di amore che ci precesse, quali fiamme accende nelle anime!

Digitized by Google

Natanaele rispose e disse: Maestro, tu sei il figliuolo di Dio, tu sei il re d' Israele. Natanaele poteva dubitare, non forse Gesù gli parlasse soave per allettarlo alla sua amistà, o che le cose dette di lui le avesse risapute da fonte umana. A troncare questa dubitazione, Gesù gli manifesta ciò che nessuno, di Dio all'infuori, potea conoscere. Natanaele riconosce una potenza nuova in Gesù e lo confessa maestro, figliuolo di Dio e re d'Israele. Ammira e afferma eccellenza di sapere e di grazia con potestà regale, ma non intuisce l'essere divino di Cristo, come lo intuirà Pietro in Cesarea di Filippo. Il perchè a lui non dice Gesù, come dirà a Pietro: *Beato sei.* Alla fede di Pietro niente aggiugnerà, perchè ella sarà perfetta, ma alla fede di Natanaele, scarsa nella principale parte, il divino maestro aggiugne: *Perchè ti ho detto che ti vidi quando eri all' ombra del fico, tu credi; ma vedrai cose anco maggiori di queste. E dissegli: In verità, in verità io vi dico: Vedrete aperto il cielo e gli angioli di Dio andare e venire al figliuolo dell' uomo.* Fu come un dirgli: Ti svelai cose passate e mi credesti figliuolo di Dio per grazia, ora io t' inizierò a più sublime conoscimento, cioè a credermi figliuolo di Dio per natura, e re non d'Israele, sì degli uomini e degli angioli. In verità, in verità, non a te solo, ma a tutti lo dico: *Vedrete,* cioè avrete la evidenza dei sensi, di cui nessuno dubita. Si alluda alle parole del Genesi: *Vide Giacobbe una scala, la cui cima toccava il cielo e gli angioli ascendevano e discendevano.* Il quale mistero intendendo Giacobbe si levò, unse di olio la pietra e disse: *Veramente Dio è in questo luogo.* Gesù volle dire: Tu che sei Israelita, attendi a ciò che vide Israele, e credi che io sono l' Unto di Jeova, la pietra dell'edifizio nuovo, il promesso a Israele, il re degli uomini e degli angioli, il salvatore del mondo. Ma quando si avverò la parola di Gesù? quando si aperse il cielo e furono veduti andare e venire angioli sopra il figliuolo dell' uomo? Di ciò tace il Vangelo, e non è maraviglia chè non tutti i segni e portenti di Gesù, dice S. Giovanni, furono scritti (xx, 30). Ma indubitatamente essi videro, e nella visione intesero che Gesù, diventato per la incarnazione figliuol dell'uomo, e poco

Digitized by Google

minore agli angioli, quale Verbo del Padre nasce in seno all'eternità e sovrasta agli angioli, i quali ministrano a lui nel governo dell'universo.

O caro titolo di Figliuolo dell'uomo, tu ricordi la Vergine e ci fai amare questa polvere umana che apparve senza labe in Maria e abbracciata col Verbo in Cristo!

O terra di Palestina tu sei santa. In te Dio apparve, camminò, parlò, ammaestrò, penetrò i segreti de' cuori, iniziò i mortali alla fede del suo essere eterno! O Filippo, o Natanaele, o Andrea, o Pietro, noi ora vi conosciamo bene, e ci rallegriamo del vostro scontro col Verbo e delle vostre aperture sante, e raccogliamo con gioia la santa eredità di fede e di amore che ci lasciaste. La umana famiglia ormai da oltre 18 secoli dice e fa quel che diceste e faceste voi. Come voi e con voi dice: *Abbiam trovato il Messia che si interpreta il Cristo.* Lo ha trovato e si chiama da lui cristiana. Lo proclama maestro, lo chiama re, lo confessa figlio di Dio naturale. La casa di lui non è ormai più ignota; casa sua è la Chiesa Cattolica. Ivi egli ha la cattedra, il focolare, la mensa, il tesoro; e ivi la umanità si ammaestra, si nutre, si scalda e arricchisce in Dio.

LETTERE AD UN SEMINARISTA[1]

(P. M. MARCOLINO CICOGNANI, DEI PRED.).

(Continuazione e fine della lettera terza).

Ed ecco che ogni azione di Gesù Cristo è una istruzione per noi (2). Considera con diligenza la sua vita, e niente altro ti verrà fatto di vedere che esempio di umiltà e di pazienza (3). La sua conversazione terrena fu l'esempio di perfezione in tutto ciò che importa il conseguimento della

(1) Vedi pag. 325.

(2) Omnis actio Christi fuit nostra instructio. 3 p., q. 40, a. 2, ad 3.

(3) Si diligenter attendis, tota Christi vita nihil aliud in terris, quam exemplum humilitatis et patientiæ fuit. Hildebertus apud Boppert, Scutum fidei. Feria IV, infra hebdom. XXI post Pentec.

Digitized by Google

vita eterna (1). Il perchè non è meraviglia se fu detto di Lui che prima compì colle opere, ciò che poscia ebbe insegnato colle parole, prima porse l'esempio, poi la dottrina: *Cœpit facere et docere* (2). Ed Egli stesso sembra che riponesse maggior efficacia nel suo esempio, che negli ammaestramenti suoi: e lo pose a fondamento della sua predicazione, facendo precedere trent'anni di vita edificante al breve suo apostolato. Ah! Gesù Cristo che tutto sapeva, essendo la sapienza del Padre, aveva misurato tutta la virtù, la forza dell'esempio; aveva veduto riuscire presso che vano ogni altro mezzo diretto alla santificazione del mondo, la stessa predicazione scompagnata dalla bontà della vita: perciò si costituì Maestro. *Vos vocatis me Magister: et bene dicitis: sum etenim* (3): comandò ai suoi discepoli che ne imitassero le virtù; e non cessa tuttavia di ripeterci: imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore (4). Io vi ho dato l'esempio affinchè, come ho fatto io, facciate anche voi: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis* (5). A noi dunque spetta più che ad altri seguire, per usare l'espressione di S. Pietro (6), le vestigia del divino Maestro; a noi ecclesiastici che siamo eletti ministri delle sue misericordie; ricordevoli della promessa che ci ha fatto, di essere cioè tenuti grandi negli occhi di Dio e nel suo regno. *Qui autem fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno cœlorum* (7).

Pervenuti a questo punto delle nostre considerazioni sulla efficacia del buon esempio, non ci resta che studiarla negli esempi che ci porge la S. Scrittura. Ma io non assumo il compito di richiamarli tutti alla memoria, ed esporli nelle singoli circostanze: tu che hai il dovere di meditare ogni

(1) Dominus in sua conversatione exemplum perfectionis dedit in omnibus, quæ per se pertinent ad salutem. 3 p., q. 40, a. 2, ad 1.

(2) Act. 1, 1.

(3) Ioan. 13, v. 13.

(4) Matt. 11, 29.

(5) Ioan. 13, 15.

(6) Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia eius. (1 Pet., c. 2, v. 21).

(7) Matt. 5, 19.

Digitized by Google

giorno nelle pagine dell'uno e dell'altro Testamento, puoi con facilità raccoglierli, studiarli, e trarne quelle pratiche conseguenze che ti gioveranno all'uopo. Però non ti voglio nascondere alcune dottrine di S. Tommaso, le quali, applicate a codesti fatti della s. Scrittura, meglio ne rivelano la importanza, e maggior eccitamento daranno alla tua vita per comporsi a buon esempio. Negli ecclesiastici, dice il S. Dottore, oltre la dottrina è necessaria eziandio l'integrità dei costumi, perchè più che le parole, persuadono i fatti; e tanto più efficacemente muovono i fatti ad operare il bene, quanto più certa opinione di bontà si ha di quello che ne dà l'esempio (1). Tale era nella città di Gerusalemme presso i principi ed il popolo il Pontefice Onia, lodato nel libro de Macabei. Così la parola ispirata: *Nel tempo che la santa città godeva una piena pace, e le leggi si osservavano esattamente per la pietà del pontefice Onia, e per l'odio che egli portava in cuor suo alla iniquità; ne avveniva, che gli stessi regi e i principi sommo onore rendevano a quel luogo, e di ricchissimi doni ornavano il tempio* (2). Perocchè l'uomo ha da natura sortito di eleggere per sua volontà ciò che reputa buono: e quello meglio si manifesta esser buono, quando si elegge, che quando s'insegna doversi eleggere. Quindi se alcuno fa il contrario di quello che dice, più persuade altrui col fatto che colle parole (3). Così non sarebbe stato in antico celebrato lo esempio del pio Eleazaro, se le sue parole non fossero state confermate dal fatto. Costretto da Antioco a mangiare della carne dalla legge vietata, e dagli amici eccitato per ingiusta compassione a fingere, amò piuttosto di gloriosamente morire che serbare la vita da tanto delitto macchiata. E investito dei sentimenti degni della sua età, e della nobile sua prosapia: *Non è cosa conveniente,* disse,

(1) Ad agendum magis provocant facta quam verba: et tanto efficacius facta movent, quanto certior opinio bonitatis habetur de eo, qui huiusmodi operatur. (*Cont. Gent.* 4, cap. 55, n. 18).

(2) 2. Mach. 3.

(3) Et inde est, quod, quando aliquis dicit aliquid, et tamen aliud facit, magis suadet aliis quod facit, quam illud, quod docet. (D. Thom. In Ioan. 13, lect. 3).

Digitized by Google

il fingere alla nostra età; che molti giovani, immaginandosi che Eleazaro sui novant' anni abbia fatto passaggio alla maniera di vivere delle altre genti, sarebbero indotti in errore.... Per la qual cosa un grand'esempio lascierò alla gioventù, sopportando con animo costante una onorevole morte per le santissime nostre leggi. E di lui sta scritto che: *in tal modo finì di vivere, lasciando non solo ai giovani, ma anche a tutta la nazione, la memoria della sua morte per esempio di virtù e di fortezza* (1). Neppure il nuovo Testamento difetta di simili esempi; in ogni pagina si presentano alla nostra considerazione circondati d' ineffabile bellezza, di verità e di grazia. Quel Regolo di Cafarnao che aspettava da Gesù Cristo la salute dell'infermo figliuolo, ti dice tutta la storia dell' efficacia che ha in sè il buon esempio. Ottenuta la salute del figlio, il Regolo credette; e coll'esempio tutta la sua famiglia condusse alla fede: *Et credidit ipse, et domus eius tota* (2). Ma non vi ha esempio nel Santo Vangelo che dopo quello di Cristo meglio confermi la verità che ti ho esposto, quanto la vita esemplare di Giovanni Battista. S. Tommaso ha bellamente osservato che a lui, nel deserto nascosto, si recava a turba il popolo, benchè non operasse prodigi: e la potestà dei miracoli non gli fu data, perchè gli uomini non dovevano mirare a lui, ma principalmente a Gesù Cristo; bastando l'austerità della sua vita a tenere in credito l'officio di Precursore (3). Questa fu pur la ragione per cui, a differenza del Redentore, il quale andava girando per città e castelli operando prodigi, perchè la sua predicazione doveva essere credibile per la virtù dei portenti, il Battista teneva sua dimora in un luogo solo, *stabat in loco uno:* e la sua predicazione non era confermata da alcun miracolo, ma dal merito del viver suo;

(1) 2 Mach. c. 6.

(2) Ioan. c. 4, v. 53. Patrisfamilias exemplo tota eius familia ad fidem est adducta. Quocirca, Sacerdos, exemplo esto fidelium etc. (Boppert Scutum fidei. Dom. XX post Pentec.)

(3) Ut homines principaliter Christo intenderent, non est datum Ioanni ut faceret signa: ipsa enim austeritas vitæ, eius officium commendabat. 3 p., q. 38, a. 2, ad 2.

Digitized by Google

perchè quelli che andavano a lui, fossero condotti a Cristo dalla sua santità. *Ut diversi ad eum confluerent, et per eius sanctitatem ducerentur ad Christum* (1).

Dalle quali tutte cose noi dunque siamo fatti certi del sommo dovere, che ha l'ecclesiastico di dar buon esempio. Gli stessi vantaggi che ne ritrae, il bene che ne arreca ai fratelli, l'edificazione che apporta alla società ed alla Chiesa, lo impegnano a comporre la sua vita così, da proporla con santa fiducia alla imitazione di tutto il mondo, come esemplare di sincera e soda virtù. E tu attendi con animo risoluto a conservare in te lo spirito della tua vocazione. Non tenere oziosa la grazia che ti fu data. Abbi del continuo presente l'alto ministero che ti sarà conferito, affine di esibirti in ogni tempo irreprensibile nella vita: giacchè nell'essere assunto alla sublime dignità di Prete, non allegerirai il peso, ma ti obbligherai ad aspirare a maggior perfezione di santità: *Non allevasti onus tuum, sed ad maiorem teneris perfectionem sanctitatis* (2). E questo più importa per ragione dei tempi, che l'Apostolo chiamerebbe cattivi, *dies mali* (3). Noi viviamo di mezzo a uomini non dissimili dagli *increduli e distruttori*, che col nome di *scorpioni* qualifica Ezechiele (4); e che il Battista chiama *razza di vipere* (5); i quali *la grazia del nostro Dio convertono in lussuria, e negano il solo dominatore, e Signor nostro Gesù Cristo... contaminano la carne, disprezzano la dominazione, bestemmiano la maestà* (6). La loro vita è la incarnazione della triplice concupiscenza: vita, come espone l'angelico, del tutto terrena, animalesca, diabolica (7): vita

(1) Comm. in Ioan. l. lect. 15.

(2) *Imit. Chris.* I. 4, c. 5.

(3) Ad Ephes. 5, 16.

(4) Quoniam increduli et subversores sunt tecum, et cum scorpionibus habitas. Ezec. c. 2, v, 6.

(5) Progenies viperarum. Mat. c. 3, v. 7.

(6) Subintroierunt homines impii, Dei nostri gratiam transferentes in luxuriam, et solum dominatorem, et Dominum nostrum Iesum Christum negantes.... carnem maculant, dominationem spernunt, maiestatem blasphemant (Iud. Epis. 4, 8).

(7) Terrenorum cupiditas dat esse terrenum; concupiscentia carnis

Digitized by Google

che, come il SS.mo nostro Padre Leone XIII, quasi commentando l'Evangelista e Tommaso, ha sapientemente detto fino dai primi giorni che ascese al Trono Pontificale, si risolve in orribili attentati contro ogni cosa divina ed umana, chiamati coi barbari nomi di *Socialismo, Comunismo, Nichilismo* (1). Ispirati a quell'ammirabile Enciclica, monumento imperituro dell' alta intelligenza, del grandissimo cuore del Supremo Pastore. Leggi quelle pagine immortali, le medita; in esse trovasi tracciata la via da seguire, per non essere travolto dalla spaventosa fiumana che ne invade. A lui non è rimasta libera che la voce; ed Egli, il buon Padre la rivolge all'universo Clero, ai Vescovi, ai Pastori: e in quella che condanna gli errori e la nequizia del secolo, dà eccitamento a noi ad opporci coll'arma del buon esempio. E noi alla vita cupida e interessata contrapponiamo il disprezzo del mondo e il distacco dalle cose di terra; al sensualismo la modestia, la castimonia, la illibatezza dei costumi: e alla diabolica superbia, allo smisurato orgoglio di far senza Dio, la umiltà, la sommessione, l'obbedienza a Dio, e alle legittime autorità. E giacchè la nostra voce ormai è voce nel deserto, e gli empi attentano ogni dì più alla libertà della nostra parola, non soffriamo che il mondo colle sue seduzioni, la carne colle sue passioni, il demonio colle sue tentazioni: o piuttosto gli *scorpioni o razza di vipere* ci rapiscono il mezzo che abbiamo di santificare i nostri fratelli; non rinunziamo alla libertà dell'esempio. Alziamo questa voce simile al suono della tromba, al rumore del tuono: *clama ne cesses,* voglio dire con Isaia, *exalta quasi tuba vocem tuam* (2). Facciamo cioè risplendere la nostra luce tra le tenebre che ricoprono la terra; diamo opera quanto è da noi per condurre gli uomini alla cognizione, all' amore di Gesù Cristo, perchè sia glorificato il Padre che sta nei cieli: *Sic luceat lux vestra*

---

dat esse animale; superbia vitæ dat esse diabolicum. (In serm. Dom. infra Oct. Epiph.)

(1) Nullo autem negotio intelligitis, Nos de illa hominum secta loqui, qui diversis ac pene barbaris hominibus Socialistæ, Communistæ, vel Nihilistæ appellantur. (Encicl. *Quod Apostolici muneris.* an 1878).

(2) Isai 58, 1.

Digitized by Google

coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum qui in cœlis est (1). Così dunque opera, componi così la tua vita che sia di universale edificazione; e avrai ben meritato della Chiesa e della civil società, e ti avrai assicurata la mercede che Iddio ti tiene serbata nel cielo. Vivi felice.

NOTIZIE.

Il dì stesso in che si compievano sei mesi dalla repentina morte del P. Tommaso Bonora provinciale della domenicana provincia di Lombardia, era tolto improvvisamente ai vivi il successore di lui nella medesima carica.

Il P. maestro Enrico Siccardi da Cuneo, eletto Vicario provinciale dopo morto il Bonora e poi confermato provinciale nel Capitolo tenuto a S. Domenico di Ferrara nel passato aprile, la mattina del 18 giugno, colpito da non aspettato malore andava a Cristo, lasciando nell'angoscia tutti i religiosi che con le migliori speranze lo vedevano per la seconda volta al governo. Aveva 64 anni.

L'ottimo *Diritto Cattolico* di Modena annunziava la grave perdita con le parole seguenti:

« Nel mezzogiorno di ieri si sparse per città una dolorosa notizia. Si diceva che il Rev. Padre Enrico Siccardi Curato della Parrocchia di S. Domenico, era improvvisamente morto. Non credemmo alla ferale notizia in sulle prime, ma facendosi insistente, ci recammo alla Parrocchia di S. Domenico, e colà avemmo lo sconforto della conferma.

« Alle ore 11 ant. il Padre Enrico Siccardi d. O. d. P. aveva resa l'anima al suo Creatore per emoraggia di sangue al cuore. Costernati dall'inattesa ed immatura morte di questo egregio, dotto e zelante Ministro del Signore, ne visitammo la venerata salma, distesa sul letto, ove poco prima si era coricato, perchè sorpreso da forti dolori al petto ed alle braccia, da disturbi di stomaco. Le sembianze erano per nulla alterate, solo il pallore cadaverico, indicava pur troppo, che egli non era più di questo mondo.

« L'angoscia che ci opprime, non ci permette di tessere di lui una degna biografia. Diciamo poche parole a tributo e sfogo di affetto, di devozione e di estimazione.

« Il P. Enrico Siccardi era nativo di Cuneo in Piemonte e contava 64 anni di vita.

« Era Curato di San Domenico dal 7 Marzo 1874, ed in questo lasso

(1) Matt. 5, 16.

Digitized by Google

di tempo erasi acquistata la piena estimazione e l'affetto dei Parrocchiani non solo, ma si può dire dell'intera cittadinanza. Sotto una scorza in apparenza burbera, nascondeva un cuor d'oro; era la miglior pasta d'uomo, era il vero burbero benefico; Parroco zelante, e caritatevole, Sacerdote esemplare, uomo di dottrina, non poteva non essere stimato ed amato, e se molti ricorrevano a lui per soccorsi, moltissimi ricorrevano a lui per consigli e la sua parola era ascoltata e tenuta in considerazione. Era Provinciale dell'Ordine.

« Da parecchi anni era assistente ecclesiastico del Comitato Regionale e Diocesano dell'Opera dei Congressi, e tutti i componenti i Comitati nutrivano per lui affetto, stima e deferenza.

« Recatosi a Roma in occasione di Pellegrinaggi, trovò sempre squisita accoglienza in Vaticano, e più d'una volta il S. Padre, ebbe per lui parole assai lusinghiere.

« Cappellano della Scuola Militare, dal Generale all'ultimo degli allievi, si può affermare che il P. Siccardi, era stimato qual padre ed amico e ne è prova l'interessamento preso ieri dagli ufficiali della Scuola, per avere notizie particolari appena saputa la grave disgrazia.

« Ed ora non rimane di Lui che la grata imperitura memoria, ed ora amici, conoscenti e sopratutto i poveri piangono sulla di lui salma, piangono ed a ragione per aver perduto appunto, il padre, l'amico, il benefattore: solo conforto per tutti il ricordo delle sue virtù, delle sue beneficenze, ed il pensiero che nel seno di Dio, egli preghi per tutti noi. »

La Direzione.

Domandiamo con viva istanza suffragi per quell'anima dipartita dal mondo senza neanche avvedersene! Vero è che ci reca conforto la memoria del bene operato, la pratica delle virtù e il santo sacrificio celebrato poche ore prima; ma in ogni modo ci sta a cuore che abbia aiuto di preghiere dai nostri lettori.

In occasione della festa della beata Osanna, terziaria domenicana di Mantova, una pia signora di quella città ha dato alle stampe la seguente orazione composta dalla Beata fra i cinque o sei anni dell'età sua.

« Dio mio, Dio mio; per amore tu mi facesti che prima non era, acciò che io ti amassi, e fossi conoscente delli tuoi immensi ed innurabili benefizi. O Signore mio dolce, inclina le orecchie della tua pietade, e odi un poco il mio dimandare, e non dispregiare la mia intenzione e santo desiderio. Io però tutta tremo, o Signore mio, imperocchè non ti amo nè ti conosco come si dovrebbe. Pertanto, o bontade eterna, son disposta in mente mia di te solo, Dio mio, in sommo grado amare e con diligenza te solo servire, pur che sapessi, o Signore mio dolce, il modo e la via ritrovare per la quale potessi con effetto di santo amore e operazioni sante te solo abbracciare. Per la qual cosa ti prego mi voglia con il fuoco dello Spirito Santo illuminare e per tal modo

Digitized by Google

insegnarmi e stabilirmi che perfettamente possa e voglia te solo, Dio mio, amare e a te con perfetto core servire. »

La beata Osanna morì a Mantova nel 1505 ai 18 giugno, in presenza di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, d'Isabella d'Este sua moglie e di Sigismondo Gonzaga, che piangevano la dipartita della santa donna; alle preghiere della quale può ben attribuirsi la gloria concessa in quel secolo alla famiglia Gonzaga.

Per rendere omaggio all'indomita abnegazione di quelle coraggiose domenicane che nelle Antille si dedicano alle cure e al servizio dei lebrosi, reciteremo anche noi l'atto generoso di una loro consorella, Suor Cecilia della casa di Levallois-Perret (Parigi); come che sia stato riferito dalla stampa italiana.

Un fanciullo di quattro anni ricoverato nell'Ospizio di quelle religiose, aveva fin dal novembre un braccio orribilmente bruciato dal gomito alla spalla, ed era in preda a vivo dolore, perchè quasi scoperto l'osso. I medici avendo deciso di ricoprire la scottatura con pelle umana, si offerse spontaneamente Suor Cecilia e sostenne impavida nel proprio braccio così crudele operazione.

Il fatto passò non osservato a Levallois; ma la madre del bambino per gratitudine volle narrarlo al *Petit Journal*, che meritamente lo additò all'universale ammirazione.

Nelle straordinarie feste per il centenario di S. Bernardo a Digione, il P. Didon, l'autore della Vita di Gesù Cristo, in un mirabile sermone ha dimostrato la straordinaria potenza del santo Dottore nel XII secolo, come egli sia stato l'operaio di Dio per instaurare la santità, l'unità e la fede. Quindi l'oratore mettendo a fronte le attuali distruzioni e le persecuzioni contro i frati coll'opere di S. Bernardo conclude così: « è in grazia del pan nero e delle flagellazioni dei Cistercensi e degli altri monaci del medio-evo se non siamo più que' feroci e selvaggi germani del secolo XII.

A Roma in S. Ignazio il 23 giugno disse le lodi di S. Luigi Gonzaga il P. maestro Tinti dei pred., dimostrando bellamente come l'amabilissimo giovane fosse l'angelo delle corti.

Cifre delle limosine e spese della chiesa di Montmartre dal cominciamento sino a tutto maggio:

Offerte 23 milioni, 776,717 lire e 09 cent.
Spese 23 milioni, 233,655 lire e 59 cent.

Il Cuore adorato di Gesù Cristo versi le sue misericordie sulla Francia *pœnitens, devota* e sempre generosa!

Digitized by Google

Il P. Pasqualigo ci scriveva da Brescia:

« Terminata la mia missione a Brescia voglio darne avviso alla P. V. che certo vi ha cooperato colle sue preghiere. Alla Conferenza sul *Rosario Perpetuo*, erano presenti più di quattrocento persone, e per quest'opera in Brescia vi ha veramente un fervore non comune. Finora sono quasi 19 giorni coperti da ascritti in tutte le ore, e speriamo crescano sempre più.

« Ho trovato un nucleo di Terziarie assai bene coltivate nello spirito dal loro Direttore.

« Fui a Castiglione a celebrare Messa all'altare di S. Luigi, ed ho assistito alla venuta del pellegrinaggio di Reggio Emilia. Lo spettacolo fu commovente, a segno che non ho potuto frenare più volte le lagrime. I preti senza numero, tutto il Seminario, signori, signore, Istituti, contadini, ecc. »

Ci giunge notizia che a *Bonsecours* nello spartimento della *Seine inférieure* (Francia) si fonda un altro monastero di Domenicane del Rosario Perpetuo, che prende nome dalle *Rose dell'Annunziata*. È una colonia di quello di Lovanio, e le Suore avranno per compito principale di recitare senza interruzione giorno e notte il S. Rosario, come si pratica nel Monastero della *Valle delle Rose*.

Mandiamo un cordialissimo saluto al nuovo periodico domenicano di Nuova York, di che ricevemmo il primo numero. S'intitola « The Rosary — A Magazine Conducted by the Dominican Fathers. »

Non può mancargli larghissimo favore perchè accoppia alla varietà e sodezza delle cose molta eleganza di forme.

Le glorie della Vergine nella sua immagine greca venerata in Ravenna, periodico mensile, che da oltre un anno vede la luce in quella antica Metropoli, porta un Breve del Santo Padre, col quale Sua Santità approva e benedice il progetto « di ridonare al primitivo splendore il culto che si presta alla Regina del Cielo nell'antica greca imagine la quale, giusta la tradizione, fu costì recata miracolosamente sulle onde dall'Adriatico mare. In mezzo ai flutti, continua il Santo Padre, ond'è combattuta l'età nostra, essendo riposta nell'aiuto potente della stessa Vergine la somma Nostra speranza, non devesi punto dubitare, che la deliberazione presa di portare una tal cosa a compimento non venga approvata con tutto l'ardore dell'animo Nostro, e giunga a Noi graditissima. »

A questo scopo la Direzione delle *Glorie della Vergine* manda, a chi gliene fa richiesta, dei moduli per raccogliere offerte; promettendo spirituali vantaggi agli oblatori.

Digitized by Google

Leggemmo con grande compiacimento la *Commemorazione* del Rmo padre abate Cozza-Luzi, sotto-bibliotecario della S. S. tenuta in Orvieto nelle recenti feste per il compiersi del VI centenario del Duomo di quella città. Il bellissimo lavoro ha per titolo: *Tommaso l'Aquinate a Bolsena ed Orvieto;* ed è ben naturale che in un prossimo fascicolo ce ne intratteniamo per darne a conoscere il pregio.

Il Can. Giammarchi ci scrive:

« Se un tempietto di bella architettura può aggiungere un fiore alla preziosa corona che circonda la fronte immacolata della celeste Regina del S. Rosario, egli è certo che Pesaro di questi giorni può consolarsi di averlo donato alla Vergine.

« Il giorno desiato del faustissimo avvenimento fu quello che la Chiesa consacra alla Vergine Senese inclita gloria dell'Ordine domenicano; giorno che all'occhio dei profani nulla presentò di clamoroso e di grande, ma a quel della fede mostrò il dolce spettacolo di una gloria novella di Maria; giorno in cui gli Angeli raccolsero il modesto fiore che offerirono alla loro Regina, e scrissero su pagine d'oro il nome del novello santuario dedicato alla Regina del santo Rosario.

« Sorgeva per la seconda volta il sole nel bel mese consecrato a Maria, ed il sacro tempio, che s'incontra sulla via Flaminia ad un chilometro circa dalla città di Pesaro, nella Villa di Muraglia, si apriva ai fedeli e presentava per la prima volta al loro attonito sguardo le amabili forme del S. Simulacro della Madre di Dio che quasi celeste visione tutti rapisce, e di tutti trae a sè con mirabil forza la mente e il cuore. Comune è la maraviglia, una è la voce: oh! quanto è bella questa santa immagine! È bella veramente, e divota e memoranda è questa santa effige di Maria Santissima del Rosario. Pregevole opera in legno al naturale del cinquecento; monumento dell'antica pietà dei conti Machirelli; prezioso e sacro ricordo del Sommo Pontefice Pio VII, che lo santificava con speciali benedizioni ed indulgenze.

« Presi i fedeli al dolce incanto del maraviglioso S. Simulacro, tosto dimostrarono in quanta venerazione lo avessero, traendo ogni giorno numerosi a visitarlo in sul mattino per la S. Messa, ed in sulla sera per la devota pratica del mese mariano. Compresi del grande onore, e del dono singolare lor fatto dalla Vergine, con santa gara si studiarono di onorarla con ricchi doni di cerei, di fiori, e di voti. E tanta fu la premura fin dai primi giorni del mese sacro a Maria di onorare il di lei S. Simulacro, che quel tempio per lo innanzi solitario e negletto, si cangiò in divoto Santuario che parla co' suoi doni dei celesti ottenuti favori.

« Lode sia dunque e benedizione all'Augusta nostra Madre e Regina che si è degnata di visitare il suo popolo, di stabilire in mezzo a noi un novello trono di misericordia e di amore.

« Sia pur lode ai fedeli che compresi del dono singolare ricevuto da

Digitized by Google

Maria, con devota frequenza mostrarono a lei gratitudine, la invocarono con fede, e la onorarono coi ricchi lor doni. E lode in particolar modo sia resa al giovane clero, ed agli alunni dei due Ven. Seminari che incoraggiati dai Superiori pressochè in ogni sera decorarono la sacra funzione con bella armonia di voci cantando lodi alla Vergine. »

A S. Maria Novella di Firenze furono celebrate ai 19, 20 e 21 Giugno solennissime feste in onore dell'Angelico san Luigi. Una parola di gratitudine al ch. padre Ottavio Turchi d. C. d. G., il quale nel panegirico del 20 disse con molto affetto delle relazioni tra i domenicani e i figliuoli di sant'Ignazio, ringraziando i primi degli onori resi a san Luigi nella chiesa loro. L'E.mo Cardinale Arciv. Bausa dei pred. recitò l'omelia il 21: « Gli angeli, disse, sono immateriali, non soggetti a tentazione di carne: Luigi benchè di carne è un angelo immateriale, non prova stimoli... Gli angeli sono contemplativi per eccellenza; Luigi come se non avesse sensi, contempla continuamente Dio... Gli angeli son dati agli uomini per custodi; Luigi è un angelo in carne custode alla gioventù... Spettacolo agli uomini con la sua carità, muore vittima della carità, dopo aver vissuto vita breve ma operosa, ma sufficiente per divenir perfetto, poichè la virtù non si misura dagli anni, ma dall'energia dello spirito. Quale esempio per gli uomini che in una vita lunga hanno molto da deplorare... » L'E.mo Cardinale non aveva ancor finito il suo dire quando e l'avanzata età, e le incessanti fatiche, e il lungo digiuno e l'aria soffocante del tempio affollatissimo gli cagionarono un leggiero disturbo. Al vedere l'amato Pastore sedersi sul pulpito e riposarsi a mezzo il discorso un sentimento di commozione e di angoscia invase il popolo: ma Dio volle concedere all'Arcivescovo di poter condurre a termine il Pontificale; e noi speriamo che non si sia trattato che di una momentanea indisposizione. Conceda il Signore ancora lunghi anni all'infaticabile Porporato.

Lettera dell'E.mo Card. Prefetto della S. C. de' Vescovi e Regolari con la quale accompagna il Decreto della medesima S. C. da noi riportato a p. 318 del Periodico.

« Illmo e R.mo Signore come fratello,

« D'ordine del SS.mo S. N. Leone P. XIII, unito alle presenti lettere mando all'Ecc. V. il Decreto or ora pubblicato, per volere della medesima S. S. da questa S. C. de' Vescovi e Regolari, col quale viene del tutto proibita, sotto qualunque rispetto, la manifestazione della coscienza, tanto per i Monasteri di Monache, anche di voti solenni, quanto per gl'istituti di voti semplici dell'uno e dell'altro sesso: *eccettuati soltanto quegli Istituti di uomini per natura e regime del tutto ecclesiastico.*

« Vi si danno inoltre delle dichiarazioni e disposizioni risguardanti la moderazione della comunione ed il concedere più facilmente i confessori straordinari.

Digitized by Google

« Ecco poi il perchè m'ingiunse Sua Santità di trasmettere all'E. V., come Metropolitano, il predetto decreto; affinchè procuri di trasmettere gli esemplari di esso ai Vescovi dipendenti dall'E. V. e questi parimente gli facciano conoscere ai Superiori e Superiore dei Monasteri e Pie case delle respettive Diocesi.

« Comanda finalmente Sua Santità a tutti gli Ordinarî dei luoghi, che non trascurino di vigilare e di procurare la piena esecuzione dell'enunciato Decreto, anche in vigore di speciale delegazione dell'Apostolica Sede.

« Queste erano le cose che dovevo ecc.

« Roma 20 gennaio 1891. »

Feria IV, die 3 iunii 1891. — Nova Emblemata Sacratissimi Cordis Jesu in Eucharistia non esse ab Apostolica Sede adprobanda. Ad fovendam fidelium pietatem satis esse imagines SSmi Cordis in Ecclesia iam usitatas et adprobatas; quia cultus erga SSmum Cor Jesu in Eucharistia non est perfectior cultu erga ipsam Eucharistiam neque alius a cultu erga SSmum Cor Jesu. Insuper iidem Emi Patres communicandam mandarunt mentem ab hac Sacra Congregatione iussu Pii Papæ IX sac. mem. panditam feria IV die 13 ianuarii 1875, nempe monendos esse alios etiam scriptores qui ingenia sua acuunt super iis aliisque id generis argumentis quæ novitatem sapiunt, ac sub pietatis specie insuetos cultus titulos etiam per ephemerides promovere student, ut ab eorum proposito desistant, ac perpendant periculum quod subest pertrahendi fideles in errorem etiam circa fidei dogmata et ansam præbendi Religionis osoribus ad detrahendum puritati doctrinæ ac veræ pietati.

R. Card. Monaco.

Un penitente va a confessarsi, e, tra le altre cose, dice al Confessore essere sua opinione che nell'inferno non vi sia fuoco *reale*, ma *metaforico*, cioè che le pene dell'inferno, quali esse si sieno, sono chiamate *fuoco* per modo di dire; imperocchè siccome il fuoco produce un dolore di tutti il più intenso, così ad indicare le atrocissime pene dell'inferno, non vi è immagine più adatta del fuoco. Perciò un Parroco domanda se sia lecito di lasciare i penitenti in questa loro opinione, e se possa loro darsi l'assoluzione? Avverte poi il detto Parroco che non si tratta qui dell'opinione di qualche individuo, ma si tratta di un'opinione generalmente ammessa in un certo paese, dove suol dirsi: Persuadi i bambini, se il puoi, che vi sia il fuoco nell'inferno!!!

La S. Penitenzieria rispose: *Simili penitenti si istruiscano diligentemente, ed i pertinaci non si assolvano.* — 30 aprile 1890.

L'Arcivescovo di Compostella espose alla S. C. de' Riti esservi costume in molte Chiese filiali, ossia Oratorii di qualche Parrocchia di conservarvi il SS. Sacramento; e la Messa vi si celebra soltanto le Domeniche

Digitized by Google

e quando deve portarsi agli infermi il SS. Viatico. Nell'altro tempo la Chiesa rimane chiusa. Si può permettere che in tal modo si conservi il SS. Sacramento nelle suddette Chiese?

La S. C. il 15 Novembre 1890 rispose: *No, eccetto che per alquante ore del giorno stia la porta aperta per comodo de' fedeli che volessero visitare il Santissimo.*

Nella medesima Archidiocesi vi è in quasi tutte le Parrocchie l'uso di conservare l'Olio Santo nella casa del Parroco (la quale in campagna è separata e distante dalla Chiesa) per averlo pronto ai bisogni degli infermi. Può questa pratica tollerarsi, massime in Città, dove i Parroci hanno la casa vicino alla Chiesa?

La medesima S. C. rispose: *Si osservi il decreto 16 dicembre 1826 in Gandovensi ad* III, *nel quale alla proposta: I Sacerdoti che hanno cura d' anime, per maggior comodità ritengono nelle loro abitazioni l'Olio Santo. In forza della consuetudine, può lecitamente osservarsi questa pratica? Rispose: No; e si osservi il Rituale Romano: eccetto però il caso della gran distanza dalla Chiesa: ma allora si osservi esattamente ancora in casa la rubrica risguardante la onesta, decente e sicura custodia.*

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO.

Petizione V.

E rimetti a noi i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori. Si trovano alcuni di gran sapienza e fortezza, e perchè troppo confidano della propria virtù non sanno sapientemente quel che fanno, nè portano a compimento le cose cui danno opera (quod intendunt). Nel XX dei Proverbi: i pensieri sono corroborati dai consigli. Ma va notato che lo Spirito Santo il quale dà la fortezza, dà anche il consiglio; perchè ogni buon consiglio intorno alla salute degli uomini è dallo Spirito Santo. Allora poi è necessario all'uomo il consiglio quando è in tribolazione, siccome il consiglio dei medici quando qualcuno s'ammala. Laonde l'uomo quando per il peccato si ammala spiritualmente, deve cercar consiglio per risanare. Or il consiglio necessario al peccatore si espone nel IV di Daniele dove è detto: Ti piaccia il mio consiglio, o Re, riscatta i peccati tuoi con l'elemosine. Dunque ottimo consiglio contro ai peccati è la limosina e la misericordia. E perciò lo Spirito Santo insegna ai peccatori di chiedere e pregare: rimetti a noi i nostri debiti. Dobbiamo poi a Dio ciò che abbiamo tolto del diritto suo: e diritto di Dio è che

Digitized by Google

facciamo la volontà sua preferendola alla nostra. Sì che togliemmo a Dio il suo diritto allorachè preferimmo la volontà nostra alla volontà sua, e questo è il peccato. Dunque i peccati sono i nostri debiti. È pertanto consiglio dello Spirito Santo che chiediamo a Dio perdono dei peccati; e perciò diciamo: rimetti a noi i nostri debiti. Possiamo in queste parole considerare tre cose: 1° perchè si fa questa petizione; 2° in che modo si compia; 3° che cosa si cerca da parte nostra perchè sia adempiuta.

CANTO VIGESIMO QUARTO[1]

(Continuazione).

Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La settima maniera di frode: quella de' ladri: e primo de' ladri che rubarono cose sacre.

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Dove si giunge con l'ottava ripa;
E poi mi fu la bolgia manifesta: 81

79. « testa, » estremità. Si dice anche in francese: *Une tête de pont.* Gli architetti dicono « coscia. »

80. « ottava ripa, » è quella che circonda l'ottava bolgia, separandola dalla settima. Si noti di nuovo che i poeti discesero « il ponte, » non l'argine; e arrivarono « dove si giunge coll'ottava ripa, » non più basso.

81. « E poi mi fu la bolgia manifesta. » Questa bolgia è quella de' ladri. A capire il posto assegnato da Dante al ladroneggio, bisogna ricordarsi che il ladroneggio, ossia il furto, definito dai teologi « occulta acceptio rei alienæ » (22^{ae}, q. 66, a. 3) è *genere suo* peccato mortale (22^{ae}, q. 12, a. 3; — q. 66, aa. 5, 6; — q. 118, a. 4) è una specie di fraude (22^{ae}, q. 118, a. 8, 3^{m}) opposta alla giustizia (22^{ae}, q. 66, aa. 4, 5; — q. 118, a. 4). Differisce specificamente dalla rapina, perchè questa usa di violenza, quella dell'ignoranza altrui (22^{ae}, q. 66, aa. 4, 9; — q. 73, a. 1). Quindi s'incontrò la rapina nell'inferno dei violenti. Benchè nella proibizione del furto sia compresa quella di ogni danno nelle cose altrui (22^{ae}, q. 120, a. 6, 2^{m}) il furto si divide in due specie principali, sotto cui sono comprese le altre: cioè si commette con sacrilegio, quando si ruba una cosa sacra, o una cosa profana in luogo sacro; o senza sacrilegio. Nel Canto presente Dante considera la prima specie, nel seguente la seconda. Cotesta divisione e da ammettersi *a)* Perchè combina colla divisione logica degli oggetti del furto; *b)* Perchè combina col contenuto

(1) *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia. Fr. G. Berthier dei pred.* (vedi a pag. 373). — Proprietà Letteraria.

Digitized by Google

82-96. Caratteri generali di cotesto peccato.

E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa, 84

de' due Canti XXIV e XXV; — *c)* Perchè il primo ladro non solo rubò cose sacre, ma anche fa impertinenze sacrileghe a Dio: Canto XXV, 1-3. Quanto alla divisione ammessa come dottrinale dagli interpreti antichi dopo il Laneo, cioè il furto sarà o di quelli che rubano talvolta, senza averne la disposizione abituale, o di quelli che rubano avendone la disposizione abituale, ma sono prudenti, e rubano solo di quando in quando, o di quelli che rubano avèndone la disposizione, e ne usano sempre e dappertutto, non può essere che secondaria, nè è basata sulla diversità specifica.

82-84. « stipa, » dal στιβέω, στοβάζω; « è detta ogni cosa ch'è calcata e ristretta insieme. » Anon. Fior. Cf. *Inf.* VII, 19; — XI, 3; — XXXI, 36.

— « mena, » razza. Cf. *Inf.* XVII, 39. Ducange, *Gloss.* voc. *Maisnada;* e Lacurne de Sainte-Palaye, *Dict.* art. *Maisnie.* Pare notevole l'osservazione che si legge nel Codice Cassinese: « Alibi est numeri pluralis scilicet, mene, rene, amphysibene. »

— « scipa. » L'Anonimo: « *Scipare* è detta quella cosa che non viene a suo tempo ordinato. » È la stessa parola che il vecchio francese *chiper,* ritagliare; donde *chippes,* ritagli. Vedi Littré, *Diction.* voc. cit. Quindi il senso di *guastare.* Il Blanc però lo fa derivare dal latino *supare, sipare,* radice di *discipare (?).* — La memoria di un fatto orribile lo dipinge nella fantasia che agisce sui sensi. Cf. S. T. 3^a, q. 13, a. 3, 3^m; — IV, Dist. 4, q. 1, a. 3, q. 3; — *Cont. Gent.* III, cap. 99, 6^m; cap. 103, 1^m; — *Pot.* q. 6, a. 3, 7^m; a. 9.

I serpenti in inferno si fingono facilmente. Nel *Solar Liod* si legge: « Homines vidi illos — Qui multos pecunia et vita spoliarant: — Pectora — Raptim pervadebant viris istis — Validi venenati dracones. » 63-64. La somiglianza della pena inflitta allo stesso peccato è evidente. Senza essere del tutto così esplicita la *Visio Alberici* dice: « Vidi locum horridum, tenebrosum, fœtoribus exhalantibus, flammis crepitantibus serpentibus, draconibus... repletum. » § 12. Pare inutile il notare di quale immaginazione portentosa fa prova qui il poeta; con quali colori dipinga l'orrendo spettacolo. Si legga bene, e se ne avrà scipato il sangue.

Quanto al supplizio, è proporzionato alla colpa. Perchè i ladri incendiarono, rubarono, ecc. sono incendiati, derubati anche del proprio corpo. Spiegò bene questo il Perez, 499. E questo si fa dai serpi, perchè il serpe è furbo e malefico, come appare dal *Genesi,* c. III, 1. Si veggano le cinque somiglianze indicate dall'Imolese tra il serpe e il ladro. Si noti solo che non solo *ladro* viene da *latro,* che deriva da *latere,* nascondersi; ma anche *furto,* dal latino *furtum,* deriva, secondo Isidoro, da *furvus,* nero, oscuro (*Etym.* Lib. X, cap. 6), donde anche *furberia.* Quindi viene facilmente l'idea d'insidie raffigurata nel serpente. E si avrà tutta la convenienza della metafora adoprata, cioè del serpente

Digitized by Google

Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri, iaculi, e faree
Produce, e cenchri con anfesibena; 87

simbolo del vizio de' ladri, se si ricorda il lettore che il Card. Ugo da S. Caro aveva scritto: « Fures in suis viribus non confidunt, sed potius in insidiis. » *Sup. Lev.* cap. 2. E prima di lui Ugo da S. Vittore: « Fur de nocte venit, spoliat, subito invadit, et perimit incautos, aucupatur, domum suffodit, latet, immisericors est, secretos introitus quærit, ad omnem strepitum pavet. » *De Propr. rer.* Lib. IV, cap. 6. Tutte queste sono anche proprietà de' serpenti.

L'una delle statistiche le più interessanti è quella che ci mostra 1.° Quali sono i popoli che commettono più ladroneggi; 2.° Quali sono quelli che commettono più ladroneggi per frode, non per violenza, cioè colle bilancie false, colle chiavi false, ecc. senza che ci sia pericolo per la pelle. La statistica suddetta dimostra che la quantità di tali furti è sempre proporzionata a quel che c'è del serpente nei caratteri. — Cercando l'applicazione della figura al mondo morale nostro, dice ottimamente il P. Mauro Ricci: « Ricercata l'immagine del ladro per frode nella serpe, si vede che l'immagine è bellissima e naturale, sendo che il ladro fraudolento s'insinua, come la serpe, dolcemente nelle cose altrui; e come la serpe, s'insinua a far del male. Ma se la serpe esprime mirabilmente l'indole del vizio, si vede chiaro che Dante ci mostra alcune persone trasmutarsi in serpi, a significare per mezzo di una metamorfosi fisica, la loro metamorfosi morale. Ma prima che l'uomo soggiaccia all'influenza di questo vizio rappresentato nel serpente dagli occhi accesi, e nel serpente che morde, prima che si compenetri, diciam così, tutto con quello, e diventi serpente egli stesso, è mestieri che deponga ogni alto sentire di sè, ogni verecondia, ogni dignità umana: poichè il rubare fu sempre ed è tenuto dall'universale atto vilissimo sopra ogn'altro: ed ecco perchè Dante, avanti di mostrarci l'uomo mutato in serpe, con gran senno ce lo mostra mutato in cenere. » *Concetto e forma della Div. Com.* p. 186, ediz. Neap. 1862.

85-90. « non si vanti » dagli autori che ne parlarono, Plinio, Solino, Martiano, Lucano, ecc.

— « Libia, » per i medioevali, era più o meno l'Africa da loro conosciuta. Cf. Fra Ristoro, *Della Comp. del Mondo,* Lib. VI, cap. XI Dice Buti: « Libia è una parte dell'Africa, la quale Africa è una delle tre parti del mondo, et è la Libia vicina alla torrida zona: .... è ivi uno deserto arenoso, ove è gran copia di serpenti di diversa specie. »

— « con sua rena. » Perchè è paese bruciato dal sole, non c'è che « rena. »

— « chè, se.... » La Nidobeatina offre qui una celebre variante, leggendo: « Più non si vanti Libia... chersi, chelidri... producer. » Cotesta variante fu sostenuta dal Lombardi, come più conforme ai versi di Lucano (*Phars.* IX, 709) qui imitati dal poeta. Ma si deve abbandonare *a)* Perchè

Digitized by Google

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso èe. 90

non s'appoggia su nessun codice; — *b)* Perchè non ne risulta un miglior contesto: — *c)* Perchè ha contro di sè il luogo parallelo del Cant. xxv, 18; — *d)* Perchè « chersi, » invece di chersidri « sarebbero serpenti senza coda » (Monti); — *e)* Perchè ne risulta una sintassi barbara: « Non si vanti Libia, chersi.... producer cenchri; » — *f)* Perchè l'Ottimo, non numera nel suo testo che « cinque generazioni di serpenti. » —

Quanto alla ragione del Lombardi, basta osservare che Dante non traduce appuntino.

— « Chelidri. » Tutti gl'interpreti ricordano che Dante adopra qui la descrizione di Lucano (*Phars.* ix, 706-721, 805), senza copiarla. Ammesso il fatto, ci pare più utile indicare che idea si facessero i medioevali di coteste bestie. — Dice l'Ottimo: « Chelidro è uno serpente che dimora in terra e in acqua: questo fa fumare la terra per la quale elli va.... sempre va dritto, perchè s'egli si torce infino ch'egli corre immantenente criepa. »

— « jaculi. » Lo stesso: « Assaliscono li uccelli in su li arbori, e quando alcuno animale si fa loro dinanzi, lanciansi sopra lui e uccidonlo: onde son detti « jaculi, » cioè lancianti. »

— « faree. » Lo stesso: « Farea è uno serpente che sempre va nella coda, e pare che faccia un solco; del quale Lucano dice che farea con la coda solca il cammino. »

— « cencri. » Non ne parla l'Ottimo. Ecco la descrizione data dal Buti: « Questa è una specie di serpenti che va sempre torcendosi, e non va mai ritto. »

— « anfesibena. » L'Ottimo: « Anfisbena è così chiamata perchè ha due teste (!): l'una nel luogo suo, e l'altra nella coda, correndo da ciascuno de' capi, circulato il tratto del corpo. »

Altre descrizioni più o meno favolose puoi leggere presso l'Anonimo Fiorentino, il Buti, l'Imolese; o anche presso Fra Giov. Balbi da Genova, nel suo *Catholicon,* voc. cit. Tralascio le etimologie vere e la descrizione seria di cotesti animalacci, perchè non serve allo scopo nostro occuparcene.

Quanto all' « anfesibena, » voglio notare soltanto che la teoria delle due teste asserita dal Solino ed altri era stata già confutata da Alberto Magno, nè si deve supporre che l'ammettesse Dante, benchè riferisca il nome tal quale. Di più Dante considera questo serpente come nocivo, per l'ufficio che gli assegna, e quindi non ammette l'opinione di chi lo considerava come innocuo, in tanto che certi Vescovi del secolo X lo facevano scolpire su i loro pastorali. Cf. J. Terris, *Les Evêques de Carpentras,* pp. 92-93.

— « pestilenzie. » È il latino *pestes* (*Phars.* ix, 614, 805) esseri nocivi. Dante adopra forse cotesta espressione alludendo non solo ai rettili

Digitized by Google

Tra questa cruda e tristissima copia
Correvan genti nude e spaventate,
Senza sperar pertugio od elitropia. 93
Con serpi le man dietro avean legate:

velenosi, ma alla provenienza delle pestilenze. Dante conosceva l'influsso de luoghi miasmatici. Cf. *Inf.* XX, 81; — XXIX, 46.

L'Imolese fa qui grande sfogo d'erudizione, indicando altre specie di serpenti africani.

— « mostrò » la Libia.

— « l'Etiopia. » Dice il Buti: « Etiopia è ancora una parte d'Africa ove sono li uomini neri per lo caldo del sole, et è in due luoghi in verso levante, et in verso ponente, perchè in mezzo di queste due Etiopie è lo diserto di Libia, ove sono li serpenti: sono ancora nell'Etiopia serpenti assai, e di diverse maniere. »

— « nè con ciò che di sopra il Mar Rosso, » cioè, dice il Buti « nella sommità dell'Asia, ove dice Solino che è gran copia d'oro e di gemme preziose, che è guardata da' dragoni e da' serpenti di diverse specie. Lo Mar Rosso divide andando per mezzo l'India e l'Arabia... et è un braccio di mare che esce dal mare oceano dalla parte d'oriente, et entra nella terra, e dividela infino all'Egitto. »

— « ee, » invece di è. Cf. *Purg.* XXXII, 10; — *Par.* XXVIII, 123.

91. « copia, » abbondanza.

92. « nude » perchè spogliarono il prossimo: e anche in questo mondo i ladri non s'arricchiscono.

— « spaventate. » Il ladro teme sempre in questo mondo, e quel timore non fa che aumentare nell'altro. Vedi l'Imolese.

93. « pertugio, » buco; in francese *pertuis*. Siccome nell'altro mondo i ladri non possono fuggire i serpenti, così « videmus sæpe de facto in mundo isto quod fures currentes et fugientes a facie hominum quærunt angulum vel foramen ubi lateant, nec reperire possunt, quia nesciunt tantum ingeniari quod non suspendantur laqueo vel aliter mactentur. » L'Imolese, *ivi*.

— « elitropia. » È pietra preziosa, di color verde, con vene sanguigne. Si favoleggiava che per virtù di Marte, se fosse bagnato nel sugo dell'erba dello stesso nome, era un rimedio contro il veleno dei serpenti, e rendeva invisibile chi la portava. Tutti i commentatori antichi contano le maraviglie di questa pietra. Cf. Boccaccio, *Decam.* VIII, 3; Solino, cap. 40. Quanto bene avrebbe fatto per i nostri ladri, non solo nell'altro mondo, ma anche in questo. Ma, dice l'Imolese, « fures vellent ire invisibiles, et furari sine periculo vel scandalo: sed non possunt, sicut ego novi aliquos nobiles et divites, qui si fugiunt suspendium, non tamen infamiam et ignominiam hominum. »

94. « con serpi le man... » Le mani sono legate con serpi, perchè sono avezze a nuocere.

Digitized by Google

Quelle ficcavan per le ren la coda
E 'l capo; ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che 'l trafisse
Là, dove 'l collo alle spalle s'annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E quel medesmo ritornò di butto.

97-139. La prima specie di furto che consiste nel rubare cose sacre.

— « dietro, » perchè le mani loro nuociono rimanendo nascose. Oggi ai colpevoli si legano le mani davanti.

95-96. « per le ren, » attraverso le reni. Vuol significare il poeta che i furti vengono dal cuore. *Matt.* xv, 19. Sbaglia qui l'Imolese, supponendo che secondo Dante « serpens cum medio corpore ligebat manus istorum post tergum, et extendebat caput sursum per renes, versus caput hominis, caudam vero extendebat deorsum per renes versus.... » Il vero è che i dannati avevano le mani legate di dietro dai serpi, poi queste traforavano col capo e colla coda il corpo di coloro, ed alle parte dinanzi col capo e colla coda facevano un nodo, un gruppo.

97. « da nostra proda, » dalla parte dell'argine dove eravamo.

98. « un serpente. » Dice l'Ottimo: « Qui introduce uno di questi peccatori ad esser trafitto da un serpente ch'è chiamato *seps*, tabifico, il quale come morde l'uomo, immantenente il consuma. »

99. « là dove... » alla gola.

100. « nè O... nè I... » Dante riferisce qui un proverbio. Cf. Venturi, *Simil.* 491. « Queste due lettere O e I, dice l'Anonimo, si scrivono a un tratto di penna e pertanto si scrivono più velocemente che l'altre, che con più tratti di penna è dato loro forma. » Mi sembra che cotesta similitudine non solo è scolpita perchè presa da fatto comune, ma anche perchè le due lettere esprimono all'occhio i due stati del dannato fatto cenere e cascando, poi rifatto e ritto.

104. « per sè, » da sè.

105. « di butto, » di botto, subito; in francese: *du coup, tout à coup,* o *tout d'un coup.*

Gl'interpreti antichi generalmente, stando alla distinzione tra quelli che sono ladri per caso, e quelli che lo sono per abitudine, fanno l'osservazione compendiata così dall'Imolese: « Hæc pœna merito datur tali furi, qui invasus subito a serpente, id est subita cupiditate furandi, corrumpitur et depravatur ad faciendum furtum: sed furto facto resurgit in figuram humanam, quia non persistit in illo actu, nec continuat furtum furto, et sic reficitur homo. » Dante poi finse cotesto supplizio conformandosi alle finzioni de' dotti di tempo suo, o de' poeti di tutti i

Digitized by Google

Così per li gran savi si confessa,
Che la fenice muore, e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce;
Ma sol d'incenso lagrime ed amomo:
E nardo e mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei che cade, e non sa como,

tempi, come abbiam osservato sul v. 98. E questo è da tenersi in mente, anche per le altre forme di supplizî in questa bolgia.

106. « gran savî. » Sono molti: Erodoto, II, 76; Tacito, *Ann.* Lib. VI; Plinio, *Hist. nat.* Lib. X, 3; Brunetto Latini, *Tes.* VI, 26; Ovidio, *Metam.* Lib. XV; Claudiano, *Istil.* 42. Cotesta favola era frequente nel medio evo. Cf. D'Ancona, *Antiche Rime,* passim. Il Biaggioli, *ivi,* e Scartazzini compendiano tutta la storia dell'uccello famoso. Puoi leggere, Franc. Barberini, *Reggim. delle Donne,* ediz. Rom. 1815. Se vuoi saperne di più, vedi W. Smith, *A Dictionary of Biography, Mythology,* ecc., voc. *Phœnix.* Ci contano gli antichi quattro apparizioni dell'uccello. La descrizione che dà Brunetto Latini, *loc. cit.,* è molto interessante, per indovinare come Dante si raffigurava l'uccello.

108-110. « al cinquecentesimo anno. » Secondo Plinio, la Fenice vive 1560 anni, secondo Solino, 540; Ovidio, Tacito ed altri, 500 anni. Dante adotta l'ultima opinione.

— « sol d'incenso lagrime ed amomo, » soltanto lagrime d'incenso ed amomo. Tutto questo passo, specialmente ne' due ultimi versi è una traduzione d'Ovidio, *Metam.* L. XV, v. 392, seg. Varî Codici hanno: « e d'amomo. » Cf. Moore, *Textual Criticism., ivi;* Scarabelli, *XX Codd. Dant., ivi;* Cod. Cassin. ediz. Cassin., *ivi.* Ma cotesta variante sembra da rigettarsi *a)* Perchè l'amomo non dà lagrime, ma grani: e qui d'altronde si deve intendere del sugo espresso dalle radici; — *b)* Perchè il verso di Dante è traduzione di quel d'Ovidio: « Sed thuris lacrymis et succo vivit amomi. » *Metam.* L. XV, v. 394.

111. « l'ultime fasce. » Fascia è benda; l' « ultime fascie, » sono quelle che servono per avviluppare i morti. Secondo la detta storia, quando la Fenice, sentendosi un po' vecchietta a 500 anni, « si vuole rifare tiene cotale stilo, che raccoglie una erbe che ha nome nardo, che si trova in quelle contrade, ed una gomma che ha nome mirra: pone queste al sole, ed essa sta in mezzo; infine per lo calore del sole, e per la disposizione di quelle due cose s'accende ed arde, e diventa cenere: con rugiada si genera vermicelli, li quali confingono poi un uccello Fenice simile al primo. » Laneo, in v. 106.

Mi pare degno d'attenzione il pensiero del Lanci, che vorrebbe leggere così cotesto verso:

« E nardo e mirra sonle ultime fasce. »

112-115. « como, » come. Cf. *Purg.* XXIII, 36. Dal latino *quomodo.*

Digitized by Google

Per forza di demon, ch' a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo, 114
Quando si leva e che intorno si mira,
Tutto smarrito dalla grand'angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira: 117

— « oppilazion, » ostruzione. Esiste ancora nel parlare de' medici, almeno in francese. Cf. Ducange, *Gloss.* voc. *Oppilatio.* — Non credo che si debba necessariamente intendere qui dell' epilessia, *a)* Perchè Dante parla *in genere* « d'altra oppilazion; » — *b)* Perchè uno svenimento qualunque basta per la similitudine; — *c)* Perchè quelli che parlarono d'*epilessia* hanno creduto di trovar qui una connessione tra i due nomi: ma questo è un mero supposito, anche se si riferisse la forma data dal Frezzi:

« Su mi levai senza far più parole,
Cogli occhi intorno stupido mirando
Sicome l'*epilentico* far suole. »

Quadrir. Lib. II, cap. II,

Se vuoi altre notizie, forse un po' arbitrarie, vedi presso Ferrazzi, *Man.* II, pag. 287.

Quel che mi piace notare è la schiettezza della distinzione tra i fatti straordinarî da attribuirsi all'intervento di un agente esterno, e i fatti straordinarî che sono da attribuirsi solo allo stato anormale del paziente, senza nessun intervento di agente esterno. Fu sempre importante cotesta distinzione: oggi è divenuta importantissima. Tutti i commentatori di Dante la riferiscono. Si vegga specialmente Pietro di Dante, *ivi.*

S. Tommaso insegna che non solo la fantasia, mediante i spiriti vitali da essa modificati può muovere « principium sensitivum, ita quod fit quædam apparitio, ac si tunc principium sensitivum a rebus ipsis exterioribus mutaretur » (1ª, q. 111, a. 3) ma anche « ex hoc quod anima imaginatur aliquid, et vehementer afficitur ad illud, sequitur aliquando immutatio in corpore ad sanitatem vel ægritudinem, absque actione principiorum corporalium, quæ sunt nata in corpore ægritudinem vel sanitatem causare. » *Cont. Gent.* III, cap. 99. Cf. *ibid.* cap. 103; — 3ª, q. 13, a. 3, 3ᵐ; — IV, Dist. 5, q. 1, a. 3, q 3; — *Pot.* q. 6, a. 3, 7ᵐ; — a. 9. — Si leggano i commentarî occorrenti del Gaetano e del Ferrariense.

116-117. « angoscia, » oppressione fisica e morale, somigliante a quella che segue uno spaventevole sogno.

— « sospira » per l'affanno e la sorpresa. Anche qui il poeta ha visto quel che dice, e lo dice come solo poteva esso dirlo. Spiega benone l'Imolese: « Et hic nota quantum utraque comparatio propriissime famuletur huic proposito. Sicut enim cadens ad terram, vel vi dæmonis, vel naturalis infirmitatis, dolet et miratur: ita fur qui cadit ad faciendum furtum vel instigatione diabolica impellente, vel infirmitate naturali in-

Digitized by Google

Tal era 'l peccator levato poscia.
Oh giustizia di Dio, quanto sei vera
Chè cotai colpi per vendetta croscia!
Lo Duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,

clinante, stat totus stupidus et alteratur, quando fecit furtum magnum de re cara et pretiosa, quia nescit quid agat, et quomodo abscondat aut asportet furtum, maxime quia improvisus subito venit ad furtum quod non præcogitaverat, sicut statim audies de isto Vanne, qui percussus a serpente, id est a cupiditate furandi, accessit ad ecclesiam ad furandum sacra. »

119. « O giustizia. » Parecchi codici hanno « potenza. » Si veggano le varianti presso il Moore, lo Scarabelli, e nel Cassinese, già riferiti.

— « quanto sei vera. » Vari codici presso gli autori citati hanno « quanto è severa. » Mi pare che la lezione nostra sia da ammettersi. *a)* Perchè la richiede la schiettezza dell'idea; — *b)* Perchè l'esige la grammatica; — *c)* Perchè il contesto sembra significare che Dante abbia intenzione d'asserire quanto sono applicate bene le punizioni infernali.

120. « croscia, » batte con impeto e fracasso, dal latino medioevale *crossare*. Vedi Ducange, *Gloss.* voc. *crossare*, percuotere colla *crossa*. Quindi la metafora di grandine, pioggia violenta, ecc. Cf. il francese *rosser*.

122. « I' piovvi, » caddi in un attimo. Cf. *Inf.* VIII, 83; — XXX, 95. Forse Dante vuole esprimere che il dannato venne di botto in inferno.

— « di Toscana. » Quel dannato fu di Pistoja, città di Toscana.

123. « Poco tempo è. » Morì forse nel 1295 o almeno poco dopo. Dante si finge essere nel 1300 al 9 di aprile. Il dannato stesso annunzia come prossimi, v. 144, de' fatti avvenuti nel 1301-1302.

— « gola, » bolgia. I Francesi direbbero *gorge* nello stesso senso, come i Latini *fauces*.

124. « Vita bestial. » Dante spiega il suo pensiero nel v. 129. Gl'interpreti dicono pochi fatti. L'Ottimo dice che stimò « ottimo fine essere quello che l'appetito vuole. » Soggiunge il Laneo: « Vanni, figliuolo di misser Fuccio de' Lazzari, bastardo, era molto dilegiata persona; or perch'era di così gran casa di Pistoia, eranli comportati molti oltraggi. Stava la più parte del tempo in bando per omicidii commessi per lui, ed era persona di ogni mala conversazione, e con tutto ch'elli era bandeggiato, stava elli nella terra, ma di secreto, e di notte andava commettendo molti mali. » Ebbe gran parte nella discordie pistoiesi, cominciate l'anno 1286, coll'insulto del taglio della mano fatto a Dore Cancellieri. Seguì la parte nera. E con tutto questo era anche poeta e musico.

Digitized by Google

Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana. 126
Ed io al Duca: Digli che non mucci;

125-126. « mul, » mulo, « cioè avoltero (adultero) sicome mulo ch'è nato di cavallo e d'asino. » L'Ottimo, *ivi*. Tutti gl'antichi vogliono che Vanni si chiami « mulo » perchè bastardo, anzi « bastardo e figliuolo di bastardo. » L'Anonimo, *ivi*. — Il suo padre fu Messer Fucci de' Lazzari della Dolce, nobile famiglia da Pistoia, parente con quella de' Cancellieri.

L'Imolese però vuole che « quod iste fuit mulus naturaliter et moraliter, quia fuit spurius natus de spurio. Mulus... est animal durum, ... pertinax, et talis erat iste fur obstinatus; mulus est sterilis, et talis erat iste omnibus infestus; mulus est irrationabilis et incorrigibilis, etc. » Il Vellutello vuole che Vanni sia detto « mulo » soltanto nel secondo senso: ma non apporta motivi. Buti osserva: « Manifesta che non nacque di legittimo matrimonio, e biasima qui tale nazione, perchè communemente sono rei, benchè già sieno e sono stati di virtuosissimi uomini delli così nati. »

— « Son Vanni Fucci Bestia. » L'Anonimo: « Perchè era bestiale fu chiamato Vanni Bestia. »

— « degna tana, » Vanni sendo bestia, bisogna che abbia la sua « tana, » giacchè « l'abitazione della bestia si chiama tana. » Buti. Cf. *Inf.* XXI, 126; — Ducange, *Gloss. Med. Græc. voc.* Τάνα. Pistoia è « degna tana » a Vanni perchè — *a)* Questo, dice il Buti, « benchè fosse sbandito, vi si stava non curandosi d'officiali che vi fossono, e questo addiviene nella città che vivono a parte; e però ben disse di sopra che tale città era degna di tale cittadino; — *b)* Perchè i Pistoiesi sono « formati di bella statura oltre a' Toscani,... forti nelle armi, discordevoli e selvatichi, il perchè tal città fu quasi morta. » Dino Compagni, *Cron.* L. I, XXVI, ediz. del Lungo. Vedi *Inf.* XXV, 10-12. — Si osservi che in quella « tana » s'incontrarono tre Vanni pistoiesi, d'accordo per derubare, cioè Vanni Fucci della Dolce, Vanni della Monna, e Vanni Mirone. Basta per giustificare un'altra volta la metafora. Cf. Ciampi, *Notizie inedite della Sacrestia pistoiese.*

127. « che non mucci. » Tutti l'intendono come Buti: « che non si parta. » Secondo me, si deve tradurre: che non nasconda, e dirò presto il motivo. L'Imolese aggiunge che « est vulgare aliquorum Lombardorum. » I dotti, quali sono il Poletto, il Blanc, c'insegnano che è « d'origine incerta » o « ignota. » — Quanto a me penso che appartiene alla famiglia delle parole francesi medioevali *muce, mucer, mucier, muche, muchette, mucheure,* nelle quali è inclusa l'idea di nascondere, tener secreto, zittire. Cf. Lacurne de Sainte-Palaye, *Diction.*, voc. cit. Anche nel latino medioevale esistono le parole *mussanter, mussia,* colla stessa idea. Cf. Ducange, *Gloss.*, voc. cit. Quanto all'etimologia, varie opinioni si sono prodotte. Mi pare a me che l'etimologia certa è il greco μύω, tener chiuse le labbra, donde μυχοί, dentro; μύχιος, intimo, ecc.

Digitized by Google

E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci. 129
E 'l peccator che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse. 132
Poi disse: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sacrestia de' belli arredi; 138

L'idea e l'ortografia combinano. Non si vede perchè non si ammetterebbe. Mi pare adesso chiaro il motivo della mia interpretazione.

128-129. « E dimanda... » Dante si fa maraviglia che Vanni non sia tra i violenti nel primo girone del settimo cerchio, e dimanda perchè sta tra i ladri, nella settima bolgia dell'ottavo cerchio.

130. « non s' infinse, » non finse di non aver inteso. Cotesto verbo « non s' infingere » è molto antico nella lingua italiana, secondo Fanfani.

131-132. « Drizzò... » Così fanno i colpevoli presi in flagrante.

— « trista vergogna, » la vergogna che ha per causa non il male fatto, ma il disonore che ne proviene.

133. « Più mi duol... » Il ladro si duol perchè è conosciuto da un avversario. Vanni Fucci sendo de' Neri, e Dante de' Bianchi. Per questo Vanni sta per annunziare mali a Dante, vv. 140-151.

— « che quand' io fui dall' altra vita tolto, » cioè forse giustiziato, vergognosamente appiccato.

136. « non posso negar. » Non può negare — *a)* Perchè è sorpreso nella bolgia de' ladri e riconosciuto; — *b)* Perchè riceve ordini da chi può commandare. Anche considerato in questo mondo era certo il fatto.

137-138. « giù messo tanto, » più basso di quel che credevi. Vedi vv. 128-129.

— « io fui ladro. » Questo arrivò l'ultima notte di carnovale, 1293. Tutti gli antichi interpreti dicono con Dante che il furto fu commesso; i moderni dicono che fu solo tentato. Così asseriscono Tigri, *Guida di Pistoia,* p. 124; Sebastiano Ciampi, *Notizie inedite della Sacrestia pistoiese,* ecc. p. 58, segg.; *Lettera sopra la interpretazione d'un verso di Dante nella Cantica XXIV dell'Inferno.* Penso che le due opinioni si possono combinare nel senso che furono portate vie le gioie, ma tentarono soltanto di portar via oggetti più grandi, quali furono il dossale, il palliotto d'argento, le due tavole d'argento, con le imagini della B. Vergine e degli Apostoli, collocatevi nel 1287.

Quanto al fatto del furto ci sono due racconti. Il primo è quello degli interpreti. Vanni Fucci, con Vanni della Monna ed altri andarono fare una mattinata da una donna sonando e cantando; poi Vanni Fucci e

Digitized by Google

E falsamente già fu apposto altrui.

qualche compagno esce, e non sapendo cosa fare, va a rubare la sacrestia del Duomo, poi riporta dall'amico Vanni della Monna, notaio, le cose rubate: questo si spaventa, non avrebbe rubato, ma per non compromettere nè sè nè gli amici, ritenne tutto da sè. — Secondo il Tigri e il Ciampi surriferiti si sarebbero uniti i tre Vanni per rubare, benchè non abbiano potuto consumare il furto. Questa versione pare più vera *a)* Perchè non c'è da credere all'onestà nemmeno di un notaio, che ha tali amici; — *b)* Perchè i documenti pubblicati dal Ciampi, nelle opere suddette, e anche nelle note alla *Vita di Cicco da Pistoia*, dimostrano che Vanni della Monna fu veramente complice.

— « alla sacrestia de' belli arredi. » Era la sacrestia della cappella di S. Jacopo, nella chiesa di S. Zenone, ossia il Duomo. Si chiamava il « Tesoro, » perchè era « meglio fornita et d'oro et d'ariento et altri arnesi che altra di Toscana. » L'Anonimo Fior., *ivi*. I ladri entrarono dalla porta grande, rimpetto l'altar S. Jacopo. Tigri, *Guida di Pistoia*, p. 124. « Qui dicono alcuni che a caso trovarono la porta della chiesa e della sagrestia di S. Jacopo aperta, forse per negligenza de' sacerdoti, i quali in quella notte, che era di carnevale, erano usciti a suoi piaceri, come è di consuetudine. Altri dicono che con ingegni e grimaldegli apersero. » Landino, *ivi*.

139. « già » cioè dal carnovale di 1293 quando si fece e si scoprì il furto, fino al primo lunedì della Quaresima di 1294, quando sendo podestà di Pistoia Giano della Bella, furono scoperti i veri ladri.

— « apposto altrui. » Il P. Pompeo Venturi pensò che Dante alludesse al notaio Vanni della Monna, il quale sarebbe stato condannato contro ogni giustizia, non avendo rubato, nè sendo stato complice del furto. Ma questa ipotesi è dimostrata falsa coi documenti contemporanei pubblicati dal Ciampi.

Potrebbe darsi che Dante alludesse a più persone se dice vero il Lana copiato poi dal Landino: « La mattina (dopo il furto) per tempo li calonaci e ministri del Vescovado, veggiendo essere così rubata la loro sacrista, furono alla potestade, e notificaronli tale maleficio: la podestà fè bandir per la terra che chi sapesse di questa cosa incontanente il palesasse sotto grande pena: nulla valse si chè giurò la podestà di volere a tutto trovare. Facea fare inchieste alla città d'ogni persona che fosse di mala fama, quelli facea tormentare; tutti negavano: vero è che alcuni manifestaro altri maleficii perch'erano giudicati a morte. Sicchè questo podestà volendo pure ottenere suo sacramento, investigava sì a minuto, che non passava settimana ch' elli non facesse morir da XX in suso: durò questa pestilenzia ben sei mesi. » Così l'Ottimo: « Dice qui il peccatore che quello furto, ch'elli fece, falsamente fu apposto a tali che non v'avevano colpa; e questo fu per la potenza de' Cancellieri, de' quali costui (Vanni Fucci) era. »

È certo almeno che si alluda a Rampino figlio di Messer Francesco

Digitized by Google

140-151. Una digressione.

Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui, 141
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi,
Pistoia in pria di Neri si dimagra;

Foresi (Vergellesi, dice l'Anonimo, contro gli altri) cittadino nobile, ma povero e di mala fama. Era innocente, e non confessò, nemmeno quando fu messo alla corda ferocemente. « La podestade indurata diè sentenza che s'elli non manifestasse la verità del ditto furto infra due die, che 'l terzo dovesse essere appicato per la gola. » Il Lana. — I parenti per liberare il figlio, oltre « preghiere per la terra a' gentili e a' possenti popolari » ebbero ricorso a un mezzo curioso, cioè « deliberarono che la precedente notte del die che si dovea fare lo giudizio di questo giovane, fosse in quantità di scope secche messe attorno lo palagio, e messovi entro in tale modo fuoco, che elli ardesse la podestà e la sua famiglia, il giovane predetto e tutti li altri prigioni, e ancora quelli uffiziali che di notte albergavano nel palagio. » Ma Vanni Fucci che stava a Monte Caregli nel contado di Firenze, coi Conti di Mangone, ha pietà del giovane, fa chiamare da una donna Messer Francesco Foresi che viene incontanente a cavallo, gli confessa che gli arnesi rubati sono dal notaio Vanni. E avvisato il podestà, preso il notaio mentre ascoltava la predica nella chiesa de' Predicatori, altri dicono de' Minori, il primo lunedì della Quaresima. Il notaio non si lasciò mettere a corda, e manifestò tutto. Rampino fu libero, poi gli altri condannati. — I documenti del Ciampi contano un po' diversamente la cosa. I tre Vanni erano complici: ma poi Vanni della Monna confessò tutto, prese l'impunità, e gli altri due Vanni furono impiccati.

140. « Ma perchè... non godi. » Vanni Fucci, di parte Nera, teme che Dante di parte Bianca si rallegri, e rallegri gli altri Bianchi contando il caso avvenuto.

— « luoghi bui, » regioni oscure dell'inferno. Cf. *Inf.* VIII, 93; — XII, 86; — XVI, 82.

143. « in pria, » prima, cioè il 28 di maggio 1301.

— « di Neri si dimagra. » I Bianchi di Pistoia, ajutati dai Bianchi di Firenze, specialmente dai Cerchi, prevalsero, e nel maggio 1301 il podestà Andrea Gherardini, cacciò i Bianchi, che si rifuggirono in Val di Nievole. Cf. Dino Compagni, *Cron.* Lib. I, XXV, ediz. Del Lungo; — *Istorie Pistol.* pp. 10-14. A capire il « si dimagra, » si vuol leggere il G. Villani: « Negli anni di Cristo 1301, del mese di maggio, la parte Bianca di Pistoia, coll'ajuto e favore dei Bianchi che governavano la città di Firenze, ne cacciarono la parte Nera, e disfeciono le loro case, palazzi e possessioni, e intra l'altre una forte e ricca possessione di palazzi e torri, ch'erano de' Cancellieri Neri, che si chiamava Damiata. » *Cron.* Lib. VIII, cap. 45.

Digitized by Google

Poi Fiorenza rinnuova genti e modi. 144
Tragge Marte vapor di Val di Magra,

144. « poi Firenze... » Carlo di Valois entrò in Firenze il primo dì di novembre 1301 (G. Villani, *Cron.* Lib. VIII, cap. 49), rientrò Corso Donati cogli amici e masnadieri.

— « rinnova genti e modi. » I Bianchi furono cacciati tra la fine del 1301 e il principio del 1302. La città rimase in balìa della parte Nera (*Inf.* VI, 67-69) e così Firenze rinnova « genti, » poi « Messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera, » e così Firenze rinnova « modi. »

Scrive l'Arrivabene: « Per portare al colmo le intestine nimistà, era intervenuto che i Fiorentini, i quali già non sapevano vivere concordi tra loro, aveansi assunto di mettere d'accordo que' di Pistoia, accogliendo i Cancellieri di ambe le fazioni nella loro città. La parte de' Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la parte de' Bianchi a casa Cerchi, per parentado ch'aveano tra loro. Ma al dir di tutti gli storici, come una pecora ammalata ammala l'altra e corrompe tutta la greggia, così questo maledetto seme uscito da Pistoia, stando in Firenze, corrupe tutti que' che trovavansi ancora non guasti tra' Fiorentini. » *Il secolo di Dante,* Lib. IV, parte II.

145. « Marte » il Dio, lo spirito della guerra. « Bellissima l'allegoria di questa fazione militare. » Benassuti.

— « vapor di Val di Magra. » I Neri cacciati da Pistoia e rifugiati a Val di Nievole, l'antica *Vallis Nebulæ,* si erano uniti ai Lucchesi, e si preparavano alla riscossa. Cf. Dino Compagni, *Cron.* Lib. I, XXV.

Da quel fatto Dante tira la sua allegoria, la quale ci sembra spiegata poco bene dagli interpreti. Il fatto è che propriamente Dante adopra qui le teorie generalmente adoprate a tempo suo sulla formazione, e lo scoppio del folgore e del fulmine. Cf. *Purg.* XXII, 110; — *Par.* I, 92, 134; — XXIII, 40-42. « Del vapor secco che è nella nuvola, si genera fuoco, lo quale perchè di più rara forma occupa più luogo, e conviene per forza uscire dalla detta nuvola, per forza, dico, in quanto la nuvola che è fredda stringe; lo qual fuoco per la detta forza cade a terra, imperocchè tale nuvola verso la terra è più fievole; lo quale moto si è contro la natura del fuoco, che tende in suso. » Lana, in *Par.* XXIII, 40-42; copiato dall'Ottimo, dall'Anonimo, ecc. La similitudine mi pare molto più efficace, così intesa. Quel « vapor » secco è il marchese Marcello o Morvello III Malaspina, figlio di Manfredi I, marchese di Giovagalla, marito di Alagia de' Fieschi. *Purg.* XIX, 142. Successe al padre nel 1282, e morì verso il 1315. Era cugino di quel Franceschino da Mulazzo presso il quale Dante ricevette lunga ospitalità. *Purg.* VIII, 117, segg.

— « Val di Magra, » valle percorsa dal fiume Magra, ch'era confine tra la Liguria e l'Etruria. Era parte della Lunigiana, e si estende dalle valli della Vara fino al fiume Serchio.

Digitized by Google

Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

146. « di torbidi nuvoli involuto. » Continua la metafora del vapor secco involto di nuvole; e conviene a Morvello, come capo de' Neri rifugiati in Val di Nievole.

147-148. Costr.: E fia combattuto sopra Campo Picen, con tempesta impetuosa....

— « agra, » crudele. « Chiunque era preso... all'uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso » G. Villani, Lib. VIII, cap. 82.

— « sopra Campo Piceno. » Il « Campo Piceno » è il territorio tra Seravalle e Montecatini. Il poeta allude all'assedio del Castello di Seravalle, posto tra la Val di Nievole e Pistoia, che si rese ai Neri dopo accanita resistenza, nel settembre 1302. Cf. Dino Comp., *Cron.* Lib. I, XXVIII; — G. Villani, *Cron.* Lib. VIII, cap. 52. — Taluni, come l'Imolese, riferiscono le parole di Vanni Fuccio anche all'assedio e presa di Pistoia, nel 1305-1306. G. Villani, *Cron.* Lib. VIII, cap. 82.

— « fia » sarà.

149. « spezzerà la nebbia, » come il fulmine.

150. « ogni Bianco, » cioè i Bianchi di tutta l'Italia. Stefano Talice scrive: « Prophetizat Danti expulsionem totius partis Alborum. Et notandum quod in 1305 pars Alba fuit expulsa de Florentia, de Luca, de Senis. Sed in Pistorio erat fortificata, quia habebat favorem Pisanorum, Aretinorum et Bononiensium. Sed finaliter victa est Pistoria... et paulo post... Bononienses expulerunt partem Blancham de civitate, ecc. »

Si noti che dopo la disfatta de' Pistoiesi quei Bianchi che erano rimasti in Firenze ebbero esili e incendi da soffrire. Tra gli esiliati vi fu Dante, e la sua casa andò arsa. Quindi si ha tutto il senso della parola « ogni Bianco, » e de' versi 140, 151.

— « feruto, » ferito.

151. « debbia, » debba. Tutto quel che ha detto quella « Bestia » di Vanni Fucci deve far pena a Dante, come contrario agl'interessi di parte Bianca. L'idea di cotesta profezia la prese forse Dante dai pronostici cavati dall'apparizione di una Cometa famosa, che apparve al ponente, e durò dal settembre 1301 al gennaio 1302; e anche dalla congiunzione di Saturno con Marte. « Singolarmente si dice che la detta Cometa significò l'avvento di Messer Carlo di Valos. » G. Villani, *Cron.* Lib. VIII, cap. 48.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

L'EUCARISTIA, ORVIETO E SAN TOMMASO D'AQUINO

Tacere affatto delle feste del Maggio p. in Orvieto, quando l'Eucaristia che in quelle principalmente si celebrava, e il prodigio di Bolsena riconosciuto autentico dall'Angelico Dottore d'Aquino, e il Duomo di cui si commemorava la fondazione sei volte centenaria, davano all'Ordine di S. Domenico tanti e giustissimi titoli per prendervi parte, sarebbe stata cosa opposta di troppo al nome ed all'indole del Periodico nostro. E d'altra parte avremmo forse dovuto dire dei Pontificali solenni o della processione, della musica del Mascagni o del diniegato permesso alla pubblica benedizione Apostolica del palazzo del Papa? Si sarebbero ripetute cose già note e null'altro. Ci viene invece opportunissimo il Discorso detto nel terzo giorno delle solennità centenarie (26 Maggio) dall'Eminenza Rma del Card. Parocchi Vicario di Sua Santità e affezionatissimo terziario. Discorso che la stessa Eminenza sua ci ha con isquisita gentilezza favorito. Esso ha per titolo: *La SS. Eucaristia, mistero di fede e di luce;* e noi ci riputiamo onorati di darlo per intero.

Mysterium fidei. 1 Timoth., III, 9.
Sicut tenebræ ejus; ita et lumen ejus. Ps. CXXXVIII, 12.

Mille nomi, e tutti bellissimi, attribuirono al Sacramento Eucaristico le divine scritture, la tradizione dei Padri, l'ecclesiastiche definizioni e il senso profondamente cattolico dei fedeli. Fu detto - *mistero di pace e di unità,* - giacchè è il Sacramento che unifica i cristiani con il divino loro Capo e li reca a concordia fra sè medesimi. « Uno è il pane scrive S. Paolo, e però noi tutti che partecipiamo di questo pane unico, siamo, tuttochè molti, un solo corpo. » *Unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus* (I Cor., x, 17). *Mistero di carità,* a commento di quelle parole, con che S. Giovanni accenna di volo l'instituzione del venerabile Sacramento. « Avendo amato i suoi, ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine. » *Quum dilexisset suos qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Mistero dell'altare,* - perchè sull'altare consacrasi, nell'altare si conserva, e dell'altare, centro della chiesa, è il più prezioso ornamento. *Vittima pacifica,* perchè rinnova in modo incruento la sanguinosa immolazione del Golgota, e n'applica il frutto, riconciliando il Padre con i peccatori, la terra alleando col cielo. *Pane di Vita,* perchè alla vita sopranna-

Digitized by Google

turale dell'anima aggiunge forza, in quel modo che al corpo suole aggiungere vigoria il material nutrimento. *Pane degli angeli,* poichè quello stesso Gesù, che a faccia svelata contemplano beati gli angeli in paradiso, si dà in cibo a' viatori. *Pane de' forti,* mentre agguerrisce alla lotta contro l'antico avversario, e come i martiri nel supremo cimento, così incoraggia i confessori a perseverare nella giustizia. *Alimento d'immortalità,* perchè oltre l'anima alla vita immortale, ingagliarda il corpo, innestandovi il germe, che fiorirà a gloria nella risurrezione finale.

Tutti questi nomi però hanno fondamento in quello, che la liturgia romana, trasferita all' Eucaristia una frase dell'Apostolo a Timoteo, pronuncia nella consecrazione del calice - mistero di fede - *mysterium fidei.*

La fede essendo il principio della giustificazione, quanto alla vita della grazia, e la base logica del pensiero cristiano nell'armonico ordinamento delle verità rivelate, per questo, di tutti i nomi, con che l'ammirazione de' fedeli intitola il Sacramento, primo e fondamentale è codesto - mistero di fede *mysterium fidei.*

L'Eucaristia è detta per antonomasi mistero di fede, dunque le appartengono in sommo grado le qualità proprie de' misteri, cioè d'involgersi in tenebre inaccessibili a umano intelletto, e tuttavia di tal luce risplendere, che poco più è l'evidenza. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.* Al Dio velato delle specie eucaristiche possiamo rivolgere l'epifonema del profeta - Tu sei davvero il Dio nascosto - *Vere tu es Deus absconditum* (Isaiæ, XLV, 15): e nullaostante vivi sono così gli splendori, che all' intelligenza governata dalla fede raggiano da quelle ombre da doversi esclamare con il Salmista - quali sono le tenebre, tale è la luce di lui - *sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

Negli scorsi giorni (1), oratori illustri e dottissimi (2), vi hanno dimostrato nel Tempio la scuola della verità, il centro della vita d'un popolo, la fonte d'ogni sua civile e religiosa

(1) 24, 25 Maggio.

(2) Mons. Francesco Satolli, Arcivesc. di Lepanto, Mons. Mariano Pagliari, Arcivesc. di Spoleto.

Digitized by Google

prosperità: vi hanno dimostrato, come questo gran Tempio sia riescito miracolo di religione e d'arte; io seguitando, conforme alle tenui forze, il loro sublime concetto, conchiuderò che il vostro Tempio, Orvietani, è una delle più splendide glorie eucaristiche.

Se qui, siccome per tutto altrove, l'Eucaristia abita la caligine a mortali sguardi inaccessibile, qui pur di rincontro, in maniera tutta propria, in circostanze affatto singolari, va circonfusa l'Eucaristia di splendori, che sono a somiglianza del Tempio vostro, mattutino crepuscolo verso i fulgori del mezzodì.

Così il pellegrino che giunge nell'ore notturne, quando in cielo tace la luna, e bramoso affacciasi a contemplar la fronte di quest'artistica mole, vede in confuso le guglie e la varietà delle linee indefinita, senza discernere gli alti rilievi istoriati dallo scalpello del Pisano, nè i fasti di Maria parlanti dal pennelleggiato mosaico, nè la finezza degli sculti merletti, spiccanti sul campo d'oro: ma appena il sole veste della nuova luce la meravigliosa parete, ecco da ogni angolo, da qualunque parte, anche minima, risaltare il cristiano pensier degli artisti; ecco un incendio d'amore diffuso pel magistero dell'arte: ecco la festa dell'anima, per la via de' sensi slanciata in Dio; ecco apparire per un istante la celeste Gerusalemme. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

Le verità della fede, eccetto quelle comuni eziandio alla ragione, per sè medesime tornano oscure alla intelligenza, essendo infinitamente sollevate sopra la cerchia de' sensi, donde la ragione attinge i proprii elementi; ed anche debbono essere arcane, per non sottrarre alla fede il merito, giacchè, nota S. Gregorio Magno, « non è meritorio il credere ove suggeriscano i sensi l'esperimento. » *Nec fides habet meritum, cui humana ratio præbet experimentum* (Hom. XXVI in Evangelia).

Mistero di fede altissimo è, senza dubbio, l'Incarnazione, al quale i superbi del secolo, gareggiando in terra con la perfidia degli angeli ribellanti, rifiutarono la soggezione dell'orgoglioso intelletto. Quell'annientamento del Verbo, abbassatosi fino a prendere la forma di servo - *exinanivit seme-*

Digitized by Google

ipsum formam servi accipiens (Philipp. II, 7) profondamente turbò l'alterigia de' falsi dotti, i quali perciò, ristaurando le fantasie de' Gnostici, pretesero d'impugnare la realtà dell'Incarnazione. Eppure la manifestava la storia. Non l'avevano, tanti secoli innanzi, vaticinata i profeti? tutta la storia d'Israele non era forse una progressiva preparazione dell'Aspettato? e il disegno di Dio, nella missione del suo Unigenito, non risplendeva così da abbacinar l'intelletto? e maturata la pienezza de' tempi, quando percorse la Palestina il Figlio dell'uomo, non fu acclamato bellissimo tra' figliuoli degli uomini - *Speciosus forma præs filii hominum?* (Is. XLIV, 3) e non ha operato miracoli, che nessun altro aveva tentato prima di lui? e non visse così intemerato, da sfidar la censura de' più accaniti avversari - *quis ex vobis arguet me de peccato?* (Joan. VIII, 46) e senz'aver appreso lettere da maestri, non versava fiumi d'inaudita sapienza, e non condiva d'incomparabile facondia le sue parole? e quando tutto questo, per impossibile, fosse ancor poco, a Gesù Cristo non rende forse testimonianza la Chiesa Cattolica, ferma tra le rovine di diciannove secoli, assalita sempre, e pur sempre trionfatrice, nella quale cotanto letteralmente s'avvera la promessa del Fondatore - *Portæ inferi non prævalebunt adversus eam?* (Matth. XVI, 18).

Ma qui, nel mistero eucaristico, tutto è tenebre. Sulla croce (m'impresta notissime parole l'Angelico) era solamente celata la divinità, *in cruce latebat sola deitas;* invece qui giace occulta perfino l'umanità - *at hic latet simul et humanitas* - e il mistero della vera, reale, sostanziale presenza di Gesù Cristo, tutto quale è alla destra del Padre, Dio ed uomo, sotto le specie eucaristiche, s'addensa nella caligine di cent'altri. In ognuna delle due specie, anzi pure in ciascuna particella d'entrambe, almeno dopo la separazione, è intero, senza divisione, senza diminuzioni di parti. Moltiplica la sua reale presenza, e non moltiplica la persona: una sostanza, senza l'azione proporzionata di causa fisica, è convertita in altra sostanza, gli accidenti della prima rimangono senza il proprio soggetto, le leggi dello spazio, che di adequati termini circoscrivono la figura, restano arcanamente

Digitized by Google

sospese: e di tutto questo, nulla bastano dire i sensi, percettivi delle qualità, nulla basta ad affermar la ragione, che giudica secondo i sensi.

E quasi fosse poco il dileguamento di luce dal mistero eucaristico, esso non rifiuta il concorso di tenebre ancor più fitte. L'Uomo-Dio lasciasi offerire qualche volta da indegni ministri, non s'arretra dalle anime schiave del peccato, non rifugge dallo squallore di poveri tabernacoli, non abborre la nudità di chiese simili per poco a tugurii, non abbandona il volontario suo carcere: perchè sia deserto d'adoratori, e che più? sacrileghe mani lo involano alla mal vigilata custodia, infami tregende l'immolano in olocausto all'inferno, ed egli, l'agnello innocente, un'altra volta tradito dagli uomini è posto a più indegna croce. Egli non iscopre la sua presenza, non leva lamenti sulla iniquità del sacrilegio e si tace. *Non aperuit os suum* (Is. LIII, 7). *Mysterium fidei.*

« Noi abbiamo creduto alla carità », dice l'apostolo dell'amore. *Non credidimus charitati* (I. Joan. IV, 16). E l'Eucaristia è la più sublime espressione della carità del Signore verso gli uomini; dunque è dimostrata per vera. Non solo per l'irrefutabile evidenza de' sacri testi a' quali conviene togliere autorità pur nel resto, quando voglia negarsi circa l'Eucaristia. Non solo per l'unanime tradizione de' Padri e l'autorità infallibile della Chiesa; ma eziandio per questo, che il divino sacramento essendo l'apogeo della dilezione di Dio verso le anime, qualche cosa mancherebbe di quella evidenza, onde abbiamo creduto alla carità - *nos credidimus charitati,* quando non fosse vera l'Eucaristia.

Arrogi l'assoluta indipendenza della Causa prima ed efficientissima dalle creature, e il pieno dominio di Dio nel visibile universo e nell'invisibile; verità fondamentali dell'uno e dell'altro ordine, di natura e di grazia, di ragione e di fede, dal dogma eucaristico potentemente ravvalorate. E come sussisterebbe la religione, digiuna di sacrificio? religione e altare, altare e sacrificio sono termini correlativi. Le volgari vittime eternamente abolì nell'immolazione di sè medesima la gran vittima del Calvario. E sul Calvario si offerse

Digitized by Google

una volta sola, con una oblazione unica avendo consumato in eterno i santificati. Or siccome la virtù efficacissima di quel sangue lungi dall'impedire, instituì i sacramenti, che la derivano nelle anime; così l'olocausto del Golgota non tolse, ma stabilì il pacifico olocausto de' nostri altari, onde il divino riscatto alle credenti generazioni s'applica in sempiterno.

Togliete l'Eucaristia, e l'anima si muore spiritualmente d'inedia; togliete l'Eucaristia, e la bellezza dell'anima, che si purifica, per farsene degna, l'avvenenza dell'anima, che s'incolora di nuova luce dopo il vital nutrimento, sparisce, e la morale evangelica, siccome accade de' protestanti, quando non sia totalmente abrogata, trasmutasi in uno sterile naturalismo. Togliete l'Eucaristia, e non s'intende la generosità di milioni di martiri, il candore di tante vergini, la costanza de' confessori, la sapienza che opere immortali dettò a una schiera lunghissima di dottori.

Togliete l'Eucaristia, e negherete i prodigi da autentiche storie ecclesiastiche raccontati così sovente, delle sacre specie trasfigurate a rivelare, or sotto forma d'infante, ed or sanguinoso sopra il legno del suo patibolo l'Uomo-Dio; negherete le mirabili sanazioni, al contatto di lui, che visibile in terra, ridonava salute agl'infermi con le fimbrie delle sue vesti e l'ombra della persona; negherete i raccapriccianti terrori incussi all'inferno, sicchè nel rantolo del suo furore, Satana erompesse a gridare: « O Gesù, vivo e vero, a che ci tormenti? » e le stupende visioni, per le quali, dalla caligine del mistero, eccelse anime trapassavano a contemplare svelatamente, siccome Stefano, la gloria di lui, riposto nel tabernacolo, e tuttavia glorioso alla destra del divin Padre. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

Ma perchè dilungarmi a rinvergar queste glorie, solide, però lontane, quando la tua gloria, Orvieto, in una le accoglie tutte, con sintesi meravigliosa? Qui storia ed arte gareggiano, glorificando l'Eucaristia. Ecco la sindone prodigiosa, ecco i lini del sacrificio ancora intrisi di sangue, a scombujar le dubbiezze d'un tiepido sacerdote; sangue dall'ostia sacra profusamente sgorgato in Bolsena. Ecco la voce autorevole del quarto Urbano, uno de' trentadue Papi ospiti vo-

Digitized by Google

stri, Orvietani, approvare, dopo diligente esame, il prodigio, e di qui promulgare per tutto l'orbe, or sono seicento ventisette anni, la festa solenne del *Corpus Domini*. Ecco la nobile gara dell'Angelico e del Serafico nell'onorare di canti immortali le grandezze del Sacramento. Ecco la voce del Crocefisso qui, siccome in Napoli, approvare le pagine, in lode dell'alto mistero, all'ombra del S. Domenico vostro, composte dall'Aquinate. Ecco discendere da questo monte, e propagarsi per tutta la terra quella Sequenza, fra tutte mirabilissima, che invita Sionne a lodare negl'inni e cantici il Salvatore. *Lauda Sion Salvatorem - Lauda Ducem et Pastorem - In hymnis et canticis.* E che tardo più oltre a ripeterlo? eccovi questo monumento d'arte e di religione, in atto di rendere al mondo la più solenne testimonianza al venerabile mistero di nostra fede. *Mysterium fidei... Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

- Tu sei Cristo, Figlio di Dio vivo, - par che dica l'arditezza di queste volte che leggere ascendono come nuvole verso il cielo. - Tu sei Cristo, Figlio di Dio vivo - la facciata unica al mondo, dove i raggi del sole dilagando a delizia, illustrano di nuovi commenti l'alto poema, ne' colori istoriato e ne' marmi. Ed alle grazie del maggior astro par che risponda: bello il tuo volto, o sole; ma il Sole, a cui rendo testimonianza, il Sole, perch'esulto d'essere così leggiadra, il Sole mio è, comunque velato di sacre nubi, infinitamente più bello. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

- Tu sei Cristo, Figlio di Dio vivo, - esclama il tabernacolo, capolavoro di smalti, incastonati nella più squisita opera dell'italiano cesello, ma ben più glorioso per il sacro pegno affidato alla sua custodia.

- Tu sei Cristo, Figlio di Dio vivo, - le pareti dipinte dal Signorelli, inspiratrici del giudizio di Michelangelo, scuola di sapienza a quanti intesero l'arte secondo il Vangelo, dal Pinturicchio e dal Perugino all'Overbeck ed al Cornelius. - Tu sei Cristo, Figlio di Dio vivo, - i Profeti e il Redentor dell'Angelico; perchè alle glorie d'Orvieto, alle glorie del Sacramento non mancasse pur questa, che due serafini, tuttor nell'esiglio, emuli di quei due veduti in ispirito da Isaia, l'uno

Digitized by Google

scrivendo, e l'altro con l'ineffabile incanto de' suoi colori, al Dio eucaristico intonassero il celeste trisagio, al Dio signore degli eserciti, al Dio tre volte santo, rendessero quella gloria, la quale meglio che in terra, sarebbe cantata in cielo.

Turbati, invidiosi gli Ebrei del plauso altissimo de' fanciulli, intorno a Gesù entrante in Gerusalemme, lo invitavano ad acquetarli; ma « se quelli tacessero, così Lui, griderebbero queste pietre. » Se taceste voi, Orvietani, le lodi del Sacramento, un'arcana musica del *Lauda Sion,* impossibile a umani concerti, risveglierebbero queste pietre. Se alla voce de' vostri Santi, alla voce dell'uomo apostolico, dal quale vi fu annunciata la fede, alla voce del sangue di Pietro Parenzo, a quella concorde di Monaldo, Bonaventura, Vanna, Clemente, non rispondeste, Orvietani, risponderebbero queste pietre.

Ma il vero è, che Voi parlate, e degnamente parlate con lo splendore delle odierne solennità. Voi siete i non degeneri discendenti di quei cittadini, i quali pressochè soli, a sudore di fronte, e senza copia di stranieri soccorsi, murarono questa gran mole. Il fervore della vostra esultanza nel celebrare, dopo sei secoli, il giorno augurale della prima nascita di questo Tempio, dimostra come nelle glorie patrie voi pregiate la religione, e nella religione principalmente collochiate le glorie patrie. Vi aggiungete, con assiduo, quotidiano progresso, la santità de' costumi, le pratiche della pietà, sicchè a diritto la Città vostra, splendida di tre civiltà, l'etrusca, la romana e l'italica de' Comuni, s'intitoli dal Sacramento. Così porterete anche voi il tributo della nostra riconoscenza al Re pacifico, che dal tabernacolo ci guarda con tanto amore, e ne crescerete le glorie. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

O Gesù, che siccome un giorno sull'Oliveto e sul Tabor, così da oltre sei secoli, su questo monte riponete le vostre delizie; o Gesù, che ospitando in questa nobile terra la reliquia dell'amor vostro, vi avete aperta la fonte d'ogni benedizione, gradite l'ossequio de' suoi cittadini, e sperimentino, come in generosità non vi lasciate vincere da nessuno. Gradite l'omaggio de' Vescovi, qui convenuti a decorar lo splendore della solennità; con festevole sorriso accogliete l'omag-

Digitized by Google

gio del gran Pontefice, presente in spirito, presente con la liberalità de' suoi doni, e d'essere lontano, di non poter seguire le traccie de' Predecessori pellegrinanti al Santuario vostro, oggi più che mai dolentissimo. Benedite i magnanimi, a'quali dobbiamo il pensiero e l'esecuzione di feste, che nell'età del dubbio si sarebbero credute impossibili. Al Pastore, degno erede di chi lo precorse (a costui, come un giorno a Davidde, non fu conceduto di contemplare in terra l'opera del suo zelo), al Pastore ed al gregge, grazie e benedizioni, Gesù pietosissimo, largamente donate, sicchè tutti insieme, come nell'esiglio onorarono concordi il mistero della fede, così della operosa pietà raccolgano la palma in cielo. *Sicut tenebræ ejus, ita et lumen ejus.*

Ora poi, come compimento alle parole dell'Emo Parocchi, e particolarmente come spiegazione di quelle che egli ha sopra Orvieto e il suo Duomo, là dove dice: qui storia ed arte gareggiano glorificando l'Eucaristia ecc.; ci si permetta una rapida corsa sulla *Commemorazione* di cui facemmo parola nel passato fascicolo, letta dal Revmo e Chiar. abate Cozza-Luzi, sotto bibliotecario della S. Sede. Egli l'ha intitolata, *Tommaso l'Aquinate a Bolsena ed Orvieto;* e il lettore non si pentirà di averci seguiti in questo prato vaghissimo, dove i fiorellini che ci riguardano son tanti, che coglierli tutti non sarebbe cosa molto facile.

Esordisce il disserente con un nobile invito a voler ripetere di Tommaso d'Aquino quell'*Onorate l'altissimo poeta* che Dante nel quarto del Purgatorio disse al Cantore:

> . . . . . *di quel giusto*
> *Figliuol d'Anchise, che venne da Troja*
> *Poichè il superbo Ilion fu combusto;* (I Purgat.),

e che poi Firenze, nel monumento di Santa Croce, applicò a Dante stesso, al più grande e troppo perseguitato de' figli suoi. Quel verso si addice magnificamente al Dottore di Aquino, all'Angelico vate degli Eucaristici prodigi. — I grandi fatti e gli uomini grandi, se non ebbero una voce amica che ne scolpisse con un carme la ricordanza od il nome, giacquero ignoti tra le tenebre, senza una compassione, senza un ricordo, *carent quia vate sacro* (Orazio). Fortuna che furono pochi; giacchè, senza uscir dall'Italia, se non mancarono ad essa le guerre e le imprese famose, non le fecero difetto nemmeno i grandi genii a perennarne i vetusti ricordi. — Per l'uomo non si poteva fare più grande opera di quella divina della Eucaristia (lo dice anche S. Agostino); e l'opera eucaristica ebbe il suo primo carme dal labbro divino del suo Istitutore al compiersi della mistica cena, *et hymno dicto exierunt in montem olivarum* (Matth. XXVI, 30; Marc. XIV, 26). Nel volgere dei secoli la fede

Digitized by Google

vacillante di qualcheduno fece che il cielo rinnovasse, come a Bolsena, con nuovi prodigi le prime meraviglie e una voce novella di cantici si doveva pur levare. « Questa voce si levò potente e sonora sì che d'allora, per il volger di secoli e di gloria più che il tempo lontana, risuona ogni anno e spesso ancora: risuona su tutte le labbra e in tutto l'orbe ove si ripercuotono i cantici Eucaristici di Tommaso d'Aquino, che tanto onorano e ingigantiscono passionatamente le nostre esultanze. » È l'idea che ci ha commossi più volte al ripetere le note del *Lauda Sion* e più ancora quelle del *Pange lingua* e del *Tantum ergo*, e al pensiero che quella ripetizione si fa quasi direi a tutte le ore per tutto il mondo....; pochi forse ripensano all'autore di quelle parole e di quel canto, ma Tommaso nel cielo gioirà certamente al vedere che i popoli fedeli non sappiano sulla terra celebrare meglio i benefizi dell'eucaristico portento che con i suoi carmi.

E a Tommaso di Aquino che ebbe, può dirsi, occasione a' suoi inni eucaristici dal prodigio di Bolsena, « non volgeremo un ricordo, non tributeremo un omaggio di riconoscenza e di plauso? Una siffatta dimenticanza sarebbe inesplicabile sopra modo in questi giorni festivi, e in questi tempi il cui il gran pontefice Leone XIII, che esaltò la vostra Basilica, predicò ancor questo merito speciale dell'Aquinate (si vegga la Costituzione del regnante Sommo Pontefice la Basilica Orvietana).... Ed in far ciò mi si offrirebbe in vero assai nobile e bella materia negli stessi Eucaristici carmi. Ma perchè questi sono sì noti e da niuno meglio che dalla vostra pietà e dalla vostra intelligenza di amore e di studio possono essere commentati; perciò alle vostre menti ed ai vostri cuori integralmente li lascio, per prendere a considerar Tommaso presso di noi sotto uno storico aspetto e non prima considerato: aspetto per cui sembra che la provvidenza nelle sue non mai investigabili vie, ci abbia uniti al nostro Angelico, e per tal modo, che dobbiamo per più capi chiamarlo nostro, ed in lui vantarci, con lui gioire, da lui attenderci irradiamento all'intelletto, entusiasmo al cuore, e anche èsempio e tutela. »

Quì il ch. autore accenna rapidamente gl'inizi della vita dell'Aquinate: gli studi a Monte Cassino ed a Napoli, la vocazione all'Ordine di S. Domenico, il corruccio e la persecuzione della madre Teodora, la fuga da Napoli a Roma e da Roma per alla volta di Francia. Al pellegrinello ed ai compagni « assorti in pensieri di pietà ed in sacri parlari di mutuo fervore, con soltanto il viatico di preci *e del nascente Rosario*... è fissa una stazione presso Bolsena, nell'Ospizio caritatevole consacrato dal loro S. Domenico e dalla successiva dimora di molti suoi apostolici seguaci *(Cf. Volsiniensia VII: all'articolo: S. Domenico a Bolsena).* » Ma appunto poco oltre il lago Volsiniese, Rinaldo, il fratello soldato, s'incontra nel fuggente Tommaso, e invano tentato di strappargli di dosso le bianche lane, lo fa trascinare da sgherri al patrio castello. Dio però era con lui, e non era scorso molto tempo che Tommaso, ri-

Digitized by Google

passando sicuro per quelle istesse vie, ne andava oltremonti « a far meravigliare di sè le università di Parigi e di Colonia e ogni parte di Francia e di Germania. »

Intanto il pontefice Urbano IV si era riparato in Orvieto dalle persecuzioni dell' ingrato Manfredi, e poichè il Sommo Gerarca vuole circondarsi di uomini grandi, ai francescani Bonaventura e ai reggitori dei Domenicani chiese il loro Tommaso. « È una bella e cara memoria per Orvieto quella che si registrò allora nelle cronache del suo Convento con queste parole, con le quali si dà obbedienza al nostro Santo di venirvi come maestro a leggervi teologia: *Assignamus fratrem Thomam de Aquinio pro lectore in conventu Urbevetano in remissionem peccatorum suorum.* Quivi l'Aquinate insegna e stringe fratellevole consociazione di virtù e scienza col nostro Balneoregense: qui predica, qui assiste la curia, qui può offrire nuovi suoi scritti al pontefice, tra' quali è la *Catena aurea,* o concordanza delle storie evangeliche *(Vedi l'Echard, Scriptores Ord. Præd. Tom. 1, pag. 340).* Quivi insegna, risplendendo così entrambi, e l'Angelico ed il Serafico, quali maggiori luminari della Università Orvietana, la cui fama pur tanto onora questa città *(Cf. il p. Denifle dei pred. Storia della Università del Medio Evo).*

« Ma quivi ad un altro maggiore e sublime spettacolo erano ambedue riservati.... Voi ben vel sapete come nel 1263 accadde il celebre prodigio delle specie sacramentali tramutate in carne e sangue sull' altare di Bolsena, e come Tommaso venne spedito a verificare quel portento, insieme a Bonaventura. » L'esito del grande giudizio le storie lo qualificarono per *solenne:* Orvieto esultò al vedere trasportato fra le sue mura il pegno dell'inaudito miracolo, e fra la calca del popolo divoto, riversatosi fuor di città ad incontrarlo, vide « con Bonaventura anche Tommaso. Allora sì che sulle sue labbra fiorivano le prime note del *Lauda Sion* al veder rinnovato il trionfo di Cristo.... allora si sollevava quell'animo sublime e si espandeva quel cuore ardente ai più affettuosi sentimenti che concepir potesse una mente e un cuore angelico di uomo. Che anzi rileggendo egli tali pensieri e tanti affetti di tripudio in quelle turbe, raccogliendo da quei volti, da quegli occhi, da quelle lacrime le espansioni più vive; trapassando dalla vista del santo pontefice a quella della più umile e devota femminella, dall'esultanza profonda dei principi di santa Chiesa all'ingenua efflorescenza del tripudio dei fanciulli acclamanti, Tommaso tutto in sè accentrava e preparava la materia de' sublimi suoi cantici.

« E come scintilla che penetrata in mezzo a folte ed aride paglie e canne, al dir del profeta, tutto incendia; così giunge il comando di Urbano al nostro Tommaso siffattamente preparato. Quell'alto comando di comporre i cantici dell'intiera liturgia per la gran festa, fu veramente per l'Aquinate come favilla cui gran fiamma seconda. A quel cenno riunita la forza dell' ubbidienza al fervore della carità: aggiunto lo zelo del culto di Dio al desiderio di secondare il sacro entusiasmo di quella

Digitized by Google

accolta cristiana, divampò l'ardor di Tommaso: ad una poesia inusitata fu sollevata la sua mente, e fluirono dal suo labbro quei cantici pei quali dell'oblio non si teme giammai venga l'ora.... In tal guisa specialmente contribuì Tommaso alla famosa instituzione della gran festa del *Corpus Domini*, nella quale egli per primo sermoneggiò in Orvieto alla presenza di tutta la corte pontificale, e sembra che gran parte avesse anche nel formare la bolla pontificia dell'istituzione. »

A questo punto l'abate Cozza-Luzi passa a dimostrare come Tommaso nell'Officio del *Corpus Domini* si mostrò maggior di sè stesso, impareggiabile, angelico, divino, non soltanto per l'effluvio della pietà ma ancora « per la potenza del suo genio, l'elevatezza del suo intelletto, la maestria eccellente nelle discipline, le più svariate di armonia da doverlo salutare eziandio come

Il Signor dell'Altissimo canto.

« E che sia pur così concedetemi di accennarvi ciò che sembra men noto e famoso: cioè come l'Aquinate non solo fosse poeta, non solo sapesse intesser corone di eletti carmi, ma li sapesse pur modulare a dovere e musicare secondo i sacri usi e con attrattiva popolare. » E non lo prova a sufficienza l'aver melodiato il suo *Pange lingua* a quel tono terzo che è detto *misticus*, e che così bene si addice ai mistici sentimenti delle tanto popolari parole del nostro poeta? E il famoso *Lauda Sion, il capolavoro del canto liturgico* (louve), « è modulato sul tono settimo detto *angelicus:* tono che sembra forse il più simpatico a colui che per tante ragioni fu in sè stesso angelico, e sarà sempre l'angelico per antonomasia. L'ufficiatura liturgica del *Corpus Domini* è prova di tale angelica predilezione anche nel *Graduale,* nell'*Alleluja*, nella *Comunione.* E sopratutto questo tono *angelicus* si mostra tale nel suddetto impareggiabile *Lauda Sion,* per sì belle e celesti parole musicate angelicamente con quella melodia sì viva, spiccata e sonora che imparadisa. »

Prosiegue il disserente, dette altre poche cose, trasportando col pensiero ad una povera celletta della Badia di Fossanova; è quella del morente Tommaso ... « Quando l'abate tenendo in mano il Sacramento adorato è lì presso, ecco che il cantore dell'Eucaristia rianimato e riscosso abbandona il giaciglio degli ultimi dolori, e a mostrare il suo spirito penitente e contribolato, nella sua devozione profonda e nell'umile adorazione si fa deporre in sulla nuda terra.... allora egli in mezzo agli erompenti affetti intuona il devotissimo *Adoro te devotæ latens Deitas,* allora ripete e con commozione nuova il suo *O sacrum convivium,* il suo *Pange lingua,* il suo *Lauda Sion....* » Ma Tommaso era morto in terra non sua, e se i religiosi Domenicani poterono rivendicare a sè stessi quello che era osso delle loro ossa, forse lo devono ai meriti di Tommaso per la Eucaristia; giacchè il pontefice Urbano, non il quarto di prima ma il quinto di questo nome, decise in favore dell'Ordine il giorno della festa del *Corpus Domini* nel 1368, e a Montefiascone in

Digitized by Google

quel di Orvieto. Accennate queste cose l'autore viene a dire di quel Duomo di Orvieto che era motivo delle straordinarie solennità « .... il nostro Tommaso ci sia ricordato nell'istesso prezioso edifizio del Vieri che racchiude il tesoro dell'Ostia e del Corporale del gran prodigio. Su quei nobili smalti *sorridono*, al dire dell'Alighieri, quasi *alluminazione* le immagini e le storie di Tommaso. Le medesime vi si ripetono nelle pareti e nelle volte del nostro Duomo pennelleggiato in varii atteggiamenti e ricordi. Tommaso vi è replicatamente ritratto nei bronzi, nelle sculture, nelle tarsie, nelle effigie di ogni ragione. » Il Duomo di Orvieto, edificato con santo studio e con tanta magnificenza di arte e di ricchezza, perchè fosse degno dell'Ostia e del Corporale prodigioso che dovevano in esso conservarsi, ha vari lavori di scultura del domenicano fra Guglielmo da Pisa (1293), e la cappella della Beata Vergine dipinta in parte dal beato Giovanni Angelico (1447). (*Si vegga l'opera del p. Marchese sopra i pittori, scultori ecc. dell'Ordine, Vol. I, Cap. VIII del libro 1° e Cap. VIII del lib. 2°*) (1).

« E non pur tra le meraviglie del Duomo Tommaso è onorato, ma in molti luoghi a voi dappresso e in diverse maniere. La pietà Orvietana venera i suoi ricordi presso i suoi confratelli successori. » I Domenicani di Orvieto hanno ancora nella loro chiesa di S. Domenico e precisamente nella Cappella della Beata Vanna, il Crocifisso che all'Angelico disse parole di approvazione (il Razzi nella Vita del Santo riferisce che questo Crocifisso dicesse a Tommaso: *De Corporis mei Sacramento, Thoma, recte scripsisti*), e poi la cattedra e il Breviario e la berretta magistrale che furono di Tommaso.

Quì poniamo termine a questa qualsiasi recensione con le parole istesse con cui il Cozza-Luzi finisce il suo discorso Commemorativo: pel quale si abbia l'autore ogni gratitudine, avendo in esso rivendicate delle glorie Tomistiche, e cantato quasi diremmo un *sacro carme* al Tommaso dell'Eucaristia.

« Ed infrattanto sentiamo che il dovere di ricordarlo ci viene da ogni figura, da ogni memoria, da ogni labbro e da ogni cuore attraverso i festosi ritorni dei secoli; anzi ardisco per ultimo aggiungere che noi, noi soli, onoriamo il nostro Tommaso col più grande dei monumenti qual'è il nostro Duomo, che da Leone X fu appellato *opera quasi divina;* poichè questo Duomo è pure un gran monumento per l'Aquinate.

« E così in queste centenarie feste Orvietane, che sono dimostrazione di tanto zelo cristiano e patrio, in sì mirabil cospirazione cittadina e forestiera, coll'impegno di ogni ordine e coll'efficace e vigoreggiante

(1) « La fondazione del Duomo di Orvieto risale all'anno 1290. La prima pietra fu posta il dì 13 Novembre dal Pontefice Niccolò IV. Lorenzo Maitani, senese, diede il disegno, e fu dichiarato architetto, capo e direttore della fabbrica. Volendosi che quel tempio splendesse di tutta la luce delle arti, furono invitati da ogni parte d'Italia i più valenti cultori delle medesime. Vi trassero oltre quaranta artefici ecc. ecc. » *Marchese, Memorie ecc. Vol. I lib. I, Cap. VIII.*

Digitized by Google

ardore di elette e lodate gentildonne, queste feste, io ripeto, par che siano il più glorioso tratto di culto al nostro *vate sacro*, e che rendano parlante ed esultante anche questo gran monumento eretto pure a Tommaso; e così tutto pare che ricordi ad Orvieto quelle parole, donde prendemmo le mosse:

Onorate l'Altissimo Poeta. »

IL BEATO BERNARDO DA MORLAAS E I SUOI DISCEPOLI.

Il Rev.mo P. Pietro Hikey dei pred., confessore della Regina di Portogallo, e superiore dei Domenicani irlandesi a Lisbona, ci scrive:

.... Ella conosce senza dubbio la bella e tenera istoria del B. Bernardo di Morlaas e dei suoi santi discepoli, dei quali si va occupando da più di venti anni il buon padre Pradel o. p., con uno zelo e una perseveranza meritevole dei più grandi elogi. Questo buon religioso si trova presentemente per la terza volta nel Portogallo, affine di condurre questa causa, la quale eccita le più belle simpatie, a tal punto da ottenere la conferma della Chiesa per l'approvazione solenne del culto *ab immemorabili* prestato ai nostri Beati.

Grazie alla benevolenza di S. Em. il Cardinal patriarca di Lisbona, tutto sembra promettere un esito prossimo e favorevole. Il pio Porporato ha permesso che venisse esposto il quadro rappresentante i Beati sopra un altare della Chiesa del Seminario patriarcale di *Santarem*, giacchè la nostra antica Chiesa, testimone della miracolosa morte dei Beati, non esiste più.

Con l'autorizzazione di Sua Emza gli alunni del Seminario hanno fatta la novena ai beati nei nove giorni prima della festa della SSma Trinità: e nel giorno della festa la stessa Eminenza Sua si è recata a celebrarvi la Messa Pontificale, per dar maggior lustro alla solennità della restaurazione del culto. Al Vangelo uno dei religiosi irlandesi della casa di *Corpo Santo* a Lisbona (1) ha ricordato a un uditorio nu-

(1) Il *Bulletin Catholique du diocese de Bayonne* del 14 giugno, che ha una relazione di questa festa sottoscritta dal P. Andrea Pradel, dice

Digitized by Google

meroso ed onorevole la storia del B. Bernardo e dei suoi discepoli, facendo risaltare la lezione di fede che ci è data da quella vita di abnegazione, coronata da morte così preziosa.

A Santarem esiste tuttora un monastero di domenicane, che si trovava sul punto di cadere in mani profane, alla morte dell'unica religiosa rimastavi fino al giorno d'oggi. Fortunatamente questa degna suora, vedendosi vicina all'ultimo della vita, ha voluto adoperarsi perchè la casa, per quanto fosse possibile, rimanesse nelle mani dell'Ordine. A questo scopo si rivolse al Cardinal Patriarca di Lisbona, pregandolo ad ottenere dal governo la donazione del Monastero alla Congregazione delle nostre suore del Terz'Ordine, perchè vi stabiliscano una casa di educazione.

Conoscendo la buona religiosa le difficoltà di cotesta impresa, con grande fiducia volle porre ad intercessore il B. Bernardo e i suoi santi discepoli, e fece una novena in loro onore, promettendo di adoperarsi a propagarne il culto. Cosa meravigliosa! l'affare della cessione del convento, pel quale d'ordinario non bastano delle settimane e anche dei mesi di aspettativa, fu conchiuso in pochi giorni. Si immagini perciò l'affettuosa riconoscenza con cui quella suora inaugurò anche essa nella Chiesa del suo monastero, il giorno della Trinità, il quadro dei Beati.

Così il ristabilimento del culto per i Beati è stato contrassegnato dall'essere conservato all'Ordine un Monastero celebre nelle nostre istorie, dove innumerevoli figlie del Portogallo sono state per tanto tempo informate a quella stessa educazione religiosa, che il B. Bernardo diede a' suoi piccoli discepoli, con un esito così notevole.

E questo è anche un buon augurio per questo povero paese, così mal ridotto dalla rivoluzione, e che presentemente paga a caro prezzo la disgraziata facilità con cui porse l'orecchio alle dottrine della empietà contemporanea.

---

che il panegirista fu lo stesso religioso che ci scrive. Apprendiamo con piacere dallo stesso bullettino come presto, in Portogallo, si riparerà anche alla dimenticanza in che è andato il culto pel B. Egidio di Vaozela, coll'esporre alla venerazione un quadro del Beato nella Chiesa di S. Domenico di *Donas*.

Digitized by Google

Facciamo voti perchè il nuovo culto segni anche l'aurora di un giorno glorioso per l'Ordine nel Portogallo, il quale deve ai nostri frati non una soltanto delle sue più belle conquiste dell'Africa e dell'estremo Oriente. Per questo motivo ardisco di raccomandare alle preghiere dei lettori il buon esito della procedura canonica per la beatificazione dei tre servi di Dio, che speriamo iniziare tra poco.

Le mando una copia della vita del B. Bernardo e dei discepoli, e della novena in loro onore perchè ne faccia quell'uso che crederà conveniente ecc.

E il miglior uso che possa farsi della graziosa leggenda è di darla a conoscere come ci proponiamo di fare. Eccola:

Il Beato Egidio da Santarem (1), provinciale di Spagna, il quale da portento d'iniquità era stato dopo la sua conversione trasformato in portento di grazia, attraversando la Guascogna nel ritornare dal Capitolo generale, passò da Morlaas.

Strada facendo, s' incontrò in un giovane sul fiore degli anni, che gli domandò la benedizione. Il Santo gliela diede volontieri. Ma poichè egli per un istinto celeste sapeva scoprire i tesori di virtù, conobbe l'abbondanza delle ricchezze spirituali che il Signore aveva depositato nell'anima di quell'adolescente.

Dopo averlo fatto rialzare, il B. Egidio interrogò il giovane del suo stato. Gli rispose che essendo nobile e ricco i suoi genitori l'avevano forzato a fidanzarsi con una giovane del paese, la quale per nobiltà, per ricchezze e per avvenenza era ben degna di essergli sposa. Aggiunse però che si sentiva fortemente inclinato dalla grazia divina a disposarsi colla sapienza eterna in qualche Ordine religioso e che vivea in afflizione per non potere effettuare il suo divisamento. « Allorchè, disse egli, vidi comparire nel paese il vostro abito, che mi inspira grande affezione, sono venuto a trovarvi, affinchè per i vostri consigli possa liberarmi dalle

(1) Questo beato Egidio gode di un pubblico culto confermato dalla Santa Sede sotto Benedetto XIV il 4 Maggio 1748. Se ne fa la festa nell'Ordine dei Predicatori il giorno 14 di maggio, nel qual giorno egli morì l'anno 1265.

Digitized by Google

catene colle quali i miei parenti vogliono legarmi. » Conchiuse dicendo che desiderava essere religioso domenicano.

Il B. Egidio ammirò l'efficacia dello Spirito Santo che operava in quell'anima. Abbracciò il fervente giovane, e lo incoraggiò con parole infiammate e soavi, quali dovevano uscire da un cuore divenuto sotto l'azione della grazia, una fornace di amor divino. Quelle parole aumentarono il sacro fuoco che ardeva nell'anima del postulante, il quale si risolvette di ritirarsi dal mondo. Obbediente alla voce di Egidio partì per Saragozza, ove ricevette l'abito dalle mani del santo provinciale che gli impose il nome di Bernardo.

Da Saragozza il B. Egidio condusse con sè il giovane religioso a Santarem, ove in poco tempo Bernardo fece grandi progressi, mercè la saviezza di un buon superiore, e i santi esempi dei suoi fratelli. Camminò verso il sommo della virtù non come principiante, ma come gigante di perfezione. Tale si mostrò entrando nell'arringo, ed era facile prevedere fin dove sarebbe egli arrivato. Si può giudicare della santità alla quale pervenne, dalla ricompensa che ne fu il termine, e che il fatto seguente ci fa manifesta.

Il B. Bernardo era stato incaricato nel convento di Santarem di aver cura della sagrestia. Nello stesso tempo gli venne affidata l'educazione di alcuni fanciulli appartenenti a famiglie nobili della città. Fra questi suoi allievi ve n'erano due, cui i loro parenti avevano fatto indossare l'abito domenicano sia per amore all'Istituto, sia a fine di compiere un voto. Questi giovinetti adunque erano vestiti da frati, ed avevano anche la corona religiosa, o rasura, come i novizi dell'Ordine. La loro bontà, la candidezza dell'animo gli aveva resi cari assai al B. Bernardo, il quale si occupava di essi con particolare amore.

Egli avea loro ordinato, per tutto il tempo che sarebbe occupato nel servizio della sagrestia, di ritirarsi in una cappella dedicata ai santi Re Magi, situata accanto all'altare maggiore. Quei ragazzi molto ubbidienti si trattenevan là tranquilli e modesti, studiando la loro lezione, ed aspettando di essere chiamati dal maestro. Come erano in età molto te-

Digitized by Google

nera, usavano portare in quel luogo quanto avevano ricevuto dalla madre, e di mangiarlo. Ciò essi facevano, seduti sul gradino dell'altare.

Ora, sull'altare stesso, vi era una immagine della Vergine Maria, col bambino Gesù nelle braccia. Un bel giorno, mentre prendevano la loro piccola refezione, uno de' due fanciulli alzando gli occhi e vedendo il bambino Gesù nelle braccia di sua Madre, ubbidì ad una di quelle ispirazioni ingenue che derivano dall'innocenza e dalla semplicità di quella età, e cominciò a dire: O bel Bambino, se volete fare colazione con noi, venite pure: noi ve l'offriamo e ve ne preghiamo assai di buon cuore.

Il Signore accettò cotesto invito tanto pieno di cordialità; discese dalle braccia di sua Madre, e venne a sedersi in mezzo ai due ragazzi.

Finito il mangiare il divino Infante ringraziò i piccoli discepoli del B. Bernardo, e rimontò fra le braccia di sua Madre.

Il fatto continuò parecchi giorni e parecchie settimane di seguito. O innocenza fortunata! O beata semplicità, che merita di conversare in un modo sì familiare con quel Signore, in presenza del quale tremano gli Angeli stessi!

I fanciulli riferirono ai genitori ciò che loro accadeva. Ma non ne fecero gran caso, credendo che fosse un'astuzia dei figli per farsi aggiungere qualche cosa alla solita merenduola. Essi raccontarono eziandio il fatto al loro maestro il B. Bernardo, che non fu nè anche troppo frettoloso a prestar fede al prodigio. Ma poi la conformità del linguaggio che tenevano i suoi due discepoli, e diverse altre circostanze lo persuasero che il loro racconto era vero, ed egli si sentì animato a glorificarne il Signore. Cominciò anche a considerare quale profitto poteva ricavarsi da questo insigne favore, e per quei beati fanciulli e per lui stesso. Aveva sentito i buoni scolaretti lamentarsi nella loro semplicità, che il bambino Gesù dopo fatto colazione con loro per tanti giorni, non gli avesse mai regalati, nè invitati. Bernardo intanto diè loro consiglio che alla prima occasione, quando il divino Infante ritornasse in mezzo a loro per far colazione, gli dicessero che essendo venuto tante volte a mangiar con loro, faria bene di chia-

Digitized by Google

marli un giorno con lui per fare un pranzo nella Casa del Padre suo e non solo essi, ma ancora il loro padre Maestro da cui non volevano separarsi.

Avute siffatte istruzioni e desiderando ardentemente di assistere a sì bel convito, i fanciulli pieni di gioia aspettavano con impazienza di eseguire l'avviso dato dal maestro. L'occasione si presentò il primo giorno delle Rogazioni, vale a dire il lunedì prima dell'Ascensione di N. S. Quel giorno il bambino Gesù ritornò a fare colazione co' suoi amici secondo il suo solito; e i ragazzi pieni d'innocenza non omisero di dire quello che il P. Bernardo loro aveva insegnato.

Il Signore sorridendo rispose: « Ciò che mi chiedete mi pare giusto, e mi è gradevole: io dunque v'invito per un solenne banchetto che vi darò fra tre giorni nella casa di mio Padre. »

Molto soddisfatti di tale risposta, i giovani si fecero premura di portare la buona notizia al maestro. Ma il B. Bernardo accorgendosi che avevano dimenticato di parlare di lui, comandò loro di recarsi nuovamente all'altare e dire al divino Infante, che essendo vestiti dell'abito domenicano, dovevano osservare le regole di quell'Ordine, una delle quali prescrive ai novizii di non andare in alcun luogo senza essere accompagnati dal loro padre Maestro. Il divino Infante si lasciò vincere dalle suppliche de' suoi amici, e fu convenuto che il P. Bernardo verrebbe con loro come terzo invitato.

Quale dovette essere la gioia dell'anima e la contentezza del cuore del P. Bernardo, allorquando i suoi discepoli gli diedero ragguaglio dell'avvenuto, si può ben congetturare dal suo ardentissimo amore per Iddio. Che felicità di trovarsi vicino al sacro fonte ove potrebbe dissetare l'ardente sua sete ed appagare tutte le sue brame! A fine di non perder tempo, si dispose tosto, come gli altri invitati, a questa grande e solenne giornata. Era necessario di presentarsi alla mensa divina con abito nuziale irreprensibile.

È a credersi che i giovanetti nella loro semplicità informassero i loro parenti dell'invito ricevuto, e che per altra parte il P. Bernardo ne desse contezza al suo padre spiri-

Digitized by Google

tuale, chiedendogli il da farsi, poichè gli è appunto da essi che noi sappiamo tutta questa storia.

Spuntò in fine il giorno fortunato, anniversario di quello in cui il Signore trionfante elevò la umana natura al di sopra degli Angeli, alla destra di Dio Padre. Il religioso fece colla più gran diligenza la confessione generale, e altrettanto fecero i fanciulli; e tutti si diedero a spandere il cuore in atti ferventi di amor di Dio. Aspettano che sia celebrata l'ultima messa, per essere più vicini all'ora in cui Cristo salì al cielo. Poichè gli uffizii divini del mattino furono compiti, e la messa conventuale celebrata, uffizi e messa cui assistettero con angelica pietà, il P. Bernardo, sul punto di salire all'altare, dichiara a' suoi discepoli il segreto dell'invito; dice loro quello che hanno da fare, e gli esorta a morire santamente. Poi si veste dei paramenti sacri e va a celebrare la messa all'altare medesimo dei Re Magi, ove era succeduto il fatto della colazione miracolosa; i due fanciulli gliela servivano.

Ognuno può figurarsi la divozione ed il fervore con cui sia il celebrante, sia i giovanetti inservienti accompagnarono la celebrazione di quella messa, nella quale questi ultimi ricevettero essi pure la sacra comunione. Allorchè fu compiuto il santo rito, il fortunato padre si pose in ginocchio in mezzo ai due fanciulli innanzi all'altare medesimo dove avea celebrato; e tutti e tre stese le mani in alto e fissati gli occhi sulla sacra Imagine si misero a pregare, sperando che l'invito promesso non mancherebbe di effettuarsi. In fatto resero tutti e tre le loro anime a Gesù, che le fece salire con lui nella casa dell'Eterno suo Padre, per far loro gustare l'immortale convito al quale gli aveva invitati.

I loro corpi rimasero ritti, in ginocchio, colle mani in alto, e cogli occhi fissi verso il cielo, come per indicare il luogo ove erano volate le loro anime felici. Non parevano morti, ma rapiti in un'estatica orazione.

Furono trovati in tal posizione allorquando la Comunità andò in chiesa per le preghiere di ringraziamento dopo il desinare. A prima vista i religiosi pensarono che il B. Bernardo ed i suoi discepoli facessero orazione; ma avvicinan-

Digitized by Google

dosi, videro che erano morti. I frati furono come trasecolati per tale caso, e non sapevano a quale motivo attribuire una morte sì repentina.

Il fatto si pubblicò in città. Tosto i parenti dei beati giovanetti convennero e raccontarono quello che sapevano; la loro narrazione fu confermata da quella del padre confessore del B. Bernardo. Si riconobbe così la sorte beata dei tre defunti; e furono seppelliti con lagrime di grande allegrezza e venerati come santi.

IL SALTERIO [1]

(P. D. D. DEI PRED.).

Ora fermiamoci un poco su questi due punti. Per ciò che riguarda la dottrina, tre libri soltanto si permettevano ai frati: La Bibbia, le storie e le sentenze; nei libri dei Gentili e dei filosofi non si doveva studiare, nè le arti liberali potevano apprendersi senza una dispensa (2). È evidente che fra quei tre libri, il primo luogo doveva tenerlo la Bibbia, come quello che ci viene da Dio e nel quale la parola divina è registrata. Ve li aveva educati lo stesso s. Patriarca, il quale, secondo che riferisce Teodorico d'Apolda: *Hortabatur fratres ut semper in Novi et Veteris Testamenti Lectione essent.* La Scrittura dovevano studiare precipuamente *audiendo, meditando, scrutando,* la Scrittura spiegare ed insegnare *juxta Sanctæ Romanæ Ecclesiæ sensum, et unanimem ss. Patrum interpretationem,* secondo il senso *quem sancti Patres approbant et confirmant.* Ora di tutta quanta la sacra Scrittura il Salterio è compendio eccellentissimo: *totius Scripturæ Registrum.*

I Salmi, come con s. Ambrogio può attestarlo chiunque ne abbia una conoscenza anche piccola, riportano l'antica storia sacra, illustrano la legge divina, predicano i misteri del Cristo e della sua Sposa la Chiesa, contengono documenti

(1) Vedi a pag. 316.

(2) Costituzioni dell'Ordine, Distinz. II, cap. XIV, test. 1, 4, 10.

Digitized by Google

sublimi di celeste sapienza. Nel Salterio è cantata la creazione del mondo e dell' uomo, la felicità di quest' ultimo, la sua caduta, la sua punizione e anche la riparazione; in esso è celebrata la vocazione di Abramo e la separazione del popolo di Dio, in esso maestrevolmente toccate le meraviglie operate da Dio per mezzo di Mosè a favore di questo popolo suo nell'uscita dall'Egitto e nella dimora nel deserto, e insieme le prevaricazioni, le idolatrie, le mormorazioni, le infedeltà sue, severamente punite. Nel libro dei Salmi sono vaticinati i misteri del Vangelo, particolarmente il Messia, la sua origine eterna e la sua temporale natività, la sua vita, le contraddizioni, il tradimento, la passione, la morte ignominiosa. Poi la sua resurrezione, la glorificazione, il suo regno, il suo sacerdozio, la sua Chiesa. Nel Salterio trovi riassunti i precetti della legge divina, i consigli della Sapienza Eterna, i dommi e la morale della religione cristiana: gli attributi dell' unico e vero Dio, l'immensità, la provvidenza, la giustizia, la bontà, le laudi sue sono cantate divinamente in questo libro inspirato. Qual libro più adatto a istruire, ad edificare, a persuadere, a rendere profondi nella scienza divina? *Psalterium consummatio totius theologicæ paginæ.... psalterium communis quidam bonæ doctrinæ thesaurus.* L'argomento de' Salmi, dice l'Angelico nel prologo al suo Commento, è *generalis integræ theologiæ materia.* È manifesto adunque da questo lato il motivo per cui, gli uomini dottissimi che ci precedettero riguardavano come dovere l'avere spesso e quasi del continuo fra mano questo libro veramente sublime.

E la cosa apparirà ancor più chiaramente se il Salterio si voglia considerare come una formola di pregare. « Il nostro Salterio è una raccolta di inni e di sacre canzoni, colle quali l'antica Chiesa fu solita di celebrare le glorie di Dio, e rendergli grazie pe' benefizi già ricevuti, o implorare la misericordia di Dio nelle necessità, o esaltare la santità della legge per accenderne nei cuori di tutti l' amore, o rammemorare le opere grandi del Signore e particolarmente i prodigi dell'amorosa sua Provvidenza verso il popolo d'Israele. » *Totum Psalterium,* così S. Girolamo, *non est nisi ad Deum in cunctis operibus deprecatio.* Da varii luoghi del Libro dei

Digitized by Google

Re, di quello dei Paralipomeni e di Esdra apparisce come fossero i Salmi Davidici letti e studiati in privato, e in pubblico cantati solennemente nelle sinagoghe; gli Ebrei ne sapevano a mente buona parte, se non vogliamo dir tutti. La Chiesa fece suo fino dai primi tempi quest'uso comunissimo dei Salmi nelle orazioni a preferenza di ogni altra scrittura canonica.

Il B. Umberto, commentando quel passo della Regola di s. Agostino: *psalmis et hymnis cum oratis Deum hoc versetur in corde quod profertur in ore,* sottilmente, secondo il suo solito, assegna tre ragioni di questa preferenza cioè per motivo dell'autore, per i Salmi in sè stessi e per gli effetti loro; e poi conclude: « Chi ama assiduamente il cantico dei Salmi non può peccare. »

La quale ultima sentenza è consolante e preziosa: *qui diligit canticum psalmorum assiduum non potest agere peccatum.*

E nell'esposizione delle Costituzioni al § 33, aggiunge le ragioni seguenti, che non deve rincrescere di sentire essendo il B. Umberto per l'Ordine Domenicano in fatto di Regole come un oracolo. Se esso insiste tanto nel dimostrare l'eccellenza del Salterio, è perchè suppone esistere nell'Ordine l'uso cui accennavo da principio. Sul quale argomento il Breviario Domenicano, nelle lezioni della b. Margherita d'Ungheria (26 gennaio) (1), porge un'altra prova. Vi si legge infatti che quella beata, alle laudi prescritte, aggiungeva non di rado l'intiero Salterio « *integrum non raro addens psalterium.* » Ora avendo Margherita fatta nelle mani del B. Umberto la sua professione, possiamo anche dire che sia stata educata alle belle osservanze della vita domenicana, compresa quella de' Salmi, da quell'esemplare luminosissimo di Frate predicatore. Si ascolti dunque il B. Umberto:

« I Salmi sono più comuni di ogni altra Scrittura anche

(1) Fino dall'epoca della morte della beata, che avvenne nel 1270, si fecero pratiche per la sua canonizzazione; ma solamente nel 1789, Pio VI concesse di recitarne l'officio nella Diocesi di Transilvania; e nel 1804, Pio VII estese tale facoltà all'Ordine intiero dei Frati predicatori.

Digitized by Google

perchè tutto ciò che in essi è detto si riferisce o allo stato del giusto, o a quello del peccatore in generale; in uno dei quali due deve ciascuno necessariamente ritrovarsi. — Similmente la Scrittura dei Salmi contiene tutto quello che è necessario per l'istruzione dell'uomo; onde la *Glossa* nel proemio al Salterio dice: in questo libro è la consummazione di tutta la teologia, poichè vi son descritti i premii de' giusti e i supplizii dei cattivi, i rudimenti degl'incipienti e il progresso di quei che s'avanzano, la vita degli attivi e la speculazione dei contemplativi. Ivi si dice che cosa tolga il peccato e che cosa restituisca la penitenza.... Aggiungi che quasi nulla è nei Salmi che non sia lode di Dio od orazione; che i Salmi sono per tal modo composti che ad essi più si confà il giubilo della voce che è richiesto dall'officio divino.... e finalmente che Salmo è così detto da *psallere* che vuol dir toccare (dal greco ψάλλειν), poichè esso è lode di Dio che si faceva non colla sola voce, ma ancora con l'organo, accordando alla voce le mani; per il che è significato che nella lode di Dio alle voci devono andare unite le opere. »

S. Antonino, e con lui concordi le cronache e le agiografie nostre, dicono che in quei primi felicissimi tempi, quando correva per l'Ordine l'età dell'oro, dopo la recita del Mattutino la notte, eran pochi quei religiosi che ritornavano in cella, e chi vi ritornava era più per sedersi al tavolino di studio che per rimettersi al riposo. Gli altri disseminavansi per la Chiesa, e quali prostrati dinanzi al Tabernacolo del Corpo di Gesù, quali abbracciati agli altari del Dio vivente, quali nel coro istesso, quali ne' più remoti angoli del tempio prolungavano l'orazione fino all'ora di Prima! Che difficoltà, dopo quello che si è detto, affermare che la preghiera precipua di quelle ore fortunate fosse il Davidico Salterio, molto più che di alcuni de' più celebri uomini lo sappiamo espressamente? (1). Avevano dinanzi agli occhi, non fosse altro,

(1) Così nelle lezioni della B. Margherita di Castello (13 Aprile) si legge: « ..... *assueta recitare memoriter totum Psalterium, cuius intelligentiam divinitus assecuta, mirabilis eruditione loca nonnulla sublimiter explanabat.* »

Digitized by Google

l'esempio del Fondatore, il quale dilettavasi grandemente di una tal recita, e sopratutto (come è detto in non so quale deposizione) della recita di quel Salmo divino che è il 118, il quale nei suoi centosettantasei versetti non ha che un pensiero, la vita secondo la legge, i mandati, i testimoni, la parola di Dio; L'anima mia è abbattuta fino ad esser distesa sul suolo, dammi vita secondo la tua parola, *vivifica me secundum verbum tuum* (v. 25).

È nè più nè meno il concetto della vera vita Domenicana, e quei santissimi uomini vi anelavano con gran cuore *vivifica me secundum verbum tuum.*

E questo sia detto della tradizione domenicana per il Salterio e delle ragioni profonde di una tale predilezione.

Dell'efficacia poi di questo modo bellissimo di pregare non è ragione che a lungo discorra, quando ne abbiamo una prova conosciutissima nel B. Costanzo da Fabriano, in quell'uomo caro e insieme austero che fu di quelli che ebbero lo spirito di S. Caterina da Siena e ne seguirono le profumate vestigia nella vita Domenicana. Leandro Alberti dice che fra Costanzo, oltre a recitare assai di frequente l'intiero Salterio, soleva anche indurre i suoi frati a recitarlo spesso e questo gli premeva tanto, che a maggiormente eccitarli, comechè fosse umilissimo e geloso occultatore de' doni di Dio non dubitò di affermare non aver mai detto invano l'intiero Salterio senza ottenere quello che domandava. E fu tanto vero che una volta in cui egli domandava cosa che non avrebbe ottenuto, (vale a dire la disfatta degli Ottomanni per mano dei Greci), permise Iddio che il Beato non riuscisse mai a terminare il Salterio incominciato più volte con quell'intenzione, piuttosto che negargli ciò che chiedeva (1).

---

(1) Qui mi cade in acconcio, giacchè ho fatto parola del beato Costanzo, di riportare un inno che fu scritto in onore suo dal celebre frate Tommaso Angelico Martinelli, domenicano ferrarese, forse nella circostanza della confermazione del culto del Beato. (Il Martinelli morì nel 1832 e il culto fu approvato nel 1821). E lo faccio tanto più volentieri perchè, per quanto sappia, non fu stampato che in un foglietto volante, e perciò sarà un salvarlo da certa dispersione. (*Ros. Mem. Dom.* Anno IV, pag. 282 e 566. - Anno VII, pag. 751).

Digitized by Google

Qui ridirò (perchè è tempo che ponga fine a questo articolo già troppo lungo) avere io scritto con l'intenzione e con la speranza di riaccendere nel cuore di ogni seguace di S. Domenico un affetto particolare per questa pratica bellissima e tradizionale. Il Salterio Davidico in un frate Predicatore (e perchè non anche in un buon sacerdote?) deve andar di conserva col Mariano (1): e come non deve passar giorno in

---

Quanta Picenas volitat per oras
Fama virtutis! Tua quanta, Constans,
Inter excellunt memoranda sacros
Nomina fastos!
Ferbuit casto tua mens ab æstu,
Vanuit splendor fugientis ævi:
Iure te fecit probitas celebrem
Integra morum.
Afflat instinctu Deus: in recessum
Dux viam tradens tibi pandit arctam:
O tuis gaude tenebris, tuamque
Percole noctem.
Quidquid hinc virtus reserat pericli
Persequi certas, pietasque summum
Moribus jungit decus, et Magister
Fingit Alumnum.
Velle jam nescis nisi quæ juberis,
Nil times ambis, ut easque dicto
Hoc libens unum tibi te negare
Discis et ardes.
Quidquid et multa prece poscis ultro
Suppetit cœlo; tibi raptus uni
Sponte complecti cupis unus omnes
Numine plenus.
Increpas, urges, rigidusque damnas
Quotquot indulgent sceleri: latentem
Detegis rerum seriem; futuri
Præscius audis.
Sit tibi virtus, tibi sit potestas
Christe sanctorum decus atque merces,
Sit Patri splendor, tibi laus in omne
Spiritus ævum. Amen.

(1) Non posso trattenermi in questo luogo dal riportare un ingegnoso e singolare raffronto tra il Salterio Davidico e quello di Maria, che il padre Giustino Miecoviense *Ord. præd.* fa in uno dei suoi discorsi sopra

Digitized by Google

cui non reciti il Rosario, così non deve passarne nessuno senza aver detto anche un po' di Salmi. L'intiero Salterio, l'ho già detto, non importa più di tre ore di tempo, una diecina di Salmi ogni giorno non si prendono certo più di un quarto d'ora.

---

le Litanie Lauretane. Il discorso cui faccio allusione è intitolato così: *Quod Psalterium nobilius, Davidicum an Marianum.*

« Fu mossa questa questione a' tempi del beato Alano, il quale rispose ad essa nel Sermone del SS. Rosario e nell'Apologia della confraternita al vescovo Fenico di Tournai. Io dirò in compendio quello che dice il beato Alano.

« Il Salterio Davidico e l'angelico, ossia Mariano, si hanno fra loro, sotto aspetti diversi come chi eccede ed è ecceduto. Quello di David è superiore al Mariano, prima di tutto per la sua causalità, perchè fu in certo modo causa dispositiva e figurativa dell'angelico: poi per la significazione, perchè in esso molte cose sono significate più espressamente che nell'altro, e anche per l'antichità e la difficoltà dell'orare, richiedendosi maggior fatica nel recitare il Davidico che il Mariano. Quindi perchè nel Davidico si intendono e si insegnano più cose che nell'Angelico: e per l'autorità giacchè le cose nuove devono dimostrarsi per le antiche e non viceversa: e finalmente per la frequenza e divozione con cui ne fa uso la Chiesa quale principale preghiera nelle sue ore canoniche.

« Ma il Salterio di Maria è più eccellente del Davidico, per la causalità, dacchè essendo come la consumazione del primo (*nel Salterio di David quasi tutto può intendersi del Cristo venturo, o di cosa che lo riguardi*: Cf. II, Regum, XXIII, q. 1), ha ragione di causa finale, e il fine, secondo il filosofo, è più nobile di quelle cose che sono per il fine. Per la perfezione avendo un effetto più nobile, cioè il Verbo fatto carne; per l'efficacia poichè in esso Cristo è fatto uomo Dio e la Madonna madre di Dio: per la nobiltà, essendo come il principio del Testamento nuovo, il quale è più nobile del vecchio, come l'uomo vero del figurato. In seguito anche per l'autore perchè dettato dalla Santissima Trinità, pronunziato dall'Arcangelo, presentato alla Vergine beatissima, mentre quello di David, riguardando l'autore prossimo ed immediato, da un peccatore, per la Sinagoga: e poi per la verità, trattando il Mariano di cose presenti o passate, che hanno maggior verità delle future, le quali, secondo Aristotele, non son vere nè false se non secondo la verità o la falsità di qualche cosa presente: il Davidico poi, perchè profetico, è di cose future. Finalmente, per la chiarezza, mentre il Mariano è fatto nella luce, il Davidico nelle tenebre: e perchè col Salterio di Maria e non con quello di David fu fatta la pace fra l'uomo e Dio. »

Digitized by Google

Il trattatello per l'istruzione dei novizi *(libellus de instructione novitiorum)*, ristampato dal p. Berthier nel fine delle opere del B. Umberto, in un'appendice sul modo di pregare e di passar la giornata *(orandi et expendendi diem)*, dà ai giovani il consiglio di dire ogni giorno quei salmi che sono assegnati pel notturno feriale di quel medesimo giorno, e il Sabato di arrivare fino all'ultimo: « in questo modo avran recitato ogni settimana il Salterio senza grave incomodo, *cum pro remissione peccatorum suorum, tum pro benefactoribus suis et aliis indigentibus*, e così si avantaggeranno assai nell'impararlo a memoria. »

Nel che però deve ognuno regolarsi secondo la divozione propria avendo in mente il consiglio di S. Girolamo *(presso il B. Umberto)*, di dir piuttosto un Salmo solo ma con fervore e ilarità, che tutto il Salterio con svogliatezza e fastidio, *malo psalmum unum cum ilaritate mentis decantare, quam totum psalterium cum torpore et fastidio et accidia:* e la ragione la dà S. Tommaso dove dice che l'orazione deve eccitare non il tedio ma il fervore interno della divozione, che è il frutto attuale dell'orazione (1).

Conchiuderò dicendo come poco varrebbe recitare il Salterio, se non si procurasse di trarne qualche frutto. Dai Salmi emana il celeste profumo di una vita divina, ma di questo profumo e di questa vita è fatto partecipe soltanto chi cerca di appropriare a sè i sentimenti e gli affetti del Re Profeta. Se il Salmo geme, diceva S. Agostino, e voi gemete con esso, se intuona le lodi di Dio, e voi con esso cantate le lodi di Dio.... (2). E S. Bernardo bellamente sopra la Cantica: Quando

---

(1) « Conveniens est ut oratio tantum duret quantum est utile ad excitandum interioris desiderii fervorem: cum vero hanc mensuram excedit, ita quod sine tedio durare non possit, non est ulterius oratio protendenda... et hoc est attendendum etiam in communi oratione per comparationem ad populi devotionem. » *S. Th. II-II^ae, Quæst. 83, Art. 14 corp.*

(2) Si legga il capit. IV del libro IX delle Confessioni di S. Agostino: *Quas tibi, Deus meus, voces dedi cum legerem Psalmos David... et quomodo in te inflammabar ex eis, et accendebar eos recitare, si possem, toto terrarum orbe, adversum typhum generis humani, etc.*

Digitized by Google

lodiamo Dio abbiamo cura di unire all'uso il sentimento e a questo l'affetto: all' affetto l'esultanza e la gravità all' esultanza; alla gravità facciamo di congiungere l' umiltà e a questa una santa libertà, che è quanto dire una totale indipendenza dai beni della terra, e un'adesione al solo Sommo eterno bene, chè in ciò consiste la libertà vera dei figliuoli di Dio. Così facendo l' olocausto della nostra lode non sarà solo di vane parole, ma sostanzioso, secondo che è detto nel Salmo 65 al versetto 14: *Holocausta medullata offeram tibi.*

IN ONORE DI SAN LUIGI (1)

INVITO AL CANTO

ODE.

Mentre fremon le porte d'Averno,
E la terra su i cardini trema;
Or che Satana incontro all'Eterno
Rinnovella l'antica tenzon;
Da ogni cielo, dal mar, dall'estrema
Landa sorga e si spanda per l'etra,
Mista al suono d'angelica cetra,
Del trionfo la lieta canzon.

O soldati di Cristo, o coorti
Battezzate nel sangue d' un Dio,
Noi vincemmo: nel campo de' forti
Oggi splende di giubilo il dì.
Il Gonzaga la croce brandio;

(1) Il 25 giugno p. fu tenuta in Acireale (Sicilia), in omaggio a S. Luigi, un'Accademia poetica, dove il p. m. Lombardo, priore dei domenicani, lesse i due componimenti che (per eccezione) pubblichiamo. L'*Invito al canto* aprì l'Accademia.

Digitized by Google

Con la croce ver l'oste s'avanza:
E dell'oste la fiera baldanza
De' codardi nell'onta perì.

Della croce all'intrepido atleta,
Al cherubo dal volto di luce,
All'apostolo, al martire asceta
Che si nutre di vergine amor,
Al gagliardo, all'angelico duce
Delle giovani schiere preganti
Salga, al suono dell'arpi festanti,
Il peana del celico onor.

Ver noi drizzano l'ali i celesti,
Gai zaffiri più belli del sole:
D'oro il crine, di neve le vesti,
Ratto il volo, la cetera in man.
A Luigi d'intorno in carole
Van danzando con plauso novello.
Su, rispondano al divo drappello
L'etra, il suolo, l'immenso oceàn.

O fratelli, le fiaccole ardenti
Che ci piove il santissimo Spiro,
Dell' Italia ne' vati possenti
Mettan fiamme d'antica virtù.
Il Gonzaga sia meta e desiro
Dell' Italia all'etade novella.
Il Gonzaga sia fulgida stella
Del Lojola all'invitta tribù.

Mentre echeggian di barbaro metro
Del Parnaso le invase pendici;
E al vociar fescennino van dietro
Le bestemmie che incielano il mal;
Sorgi, o musa d'Ausonia, ed elici
Dalla fede di Cristo quel canto
Che dell'arte de' carmi fu vanto,
Che ti cinse di lauro immortal.

Digitized by Google

Su, cantiamo: di gigli e di rose
Spunta in ciel redimita l'aurora.
Vegli e pargoli, vergini e spose
Splendon oggi di nuova beltà.
D'altre gemme a Luigi s' infiora
Il diadema d'eccelso splendore.
Su, cantiamo: la gloria e l'amore
Sia Luigi di tutte l'età.

Fr. V. G. LOMBARDO
de' Predicatori.

PREGHIERA A S. LUIGI GONZAGA

ODE SAFFICA.

(Traduzione, fatta dal p. m. Lombardo, dal greco di Fr. Pio Immordino).

O serafino del celeste amore,
Cui nutre amor nella magion di Dio,
Sale a te dalla valle del dolore
Il prego mio.

Per lungo lagrimar divenni roco,
Chè troppo mesto è il cor, troppo dolente
Quando rimiro in così basso loco
L' itala gente.

Nel bel paese ù siede il maggior Piero,
Ove splendon di luce sfolgorante
I giganti dell'arte e del pensiero
Tommaso e Dante,

Ora s' inneggia a Satana, ed un'ara
Si ricompone a Dei falsi e bugiardi:
È un eroe chi alla croce e alla tiara
Discocca dardi.

Digitized by Google

La pudica beltà piange spregiato
Del suo candor l'impareggiabil merto.
Ahi! dalle fronti cadde disfiorato
De' gigli 'l serto!

O della luce più giocondo e bello
Purissimo Luigi, abbi pietade
Delle diserte da sì rio flagello
Natie contrade.

Fiamme d'amor dalle superne rote
Spargi ed accendi negli umani petti.
Di vergine pudor tingi le gote
De' giovanetti.

Pura qual giglio e qual viola ascosa
Olezzi la fanciulla intemerata:
Ed il talamo innostri della sposa
La fè giurata.

Dolce Luigi immacolato e pio
Cada vinto a' tuo' piè lo spirto immondo.
Credenti e casti riconduci a Dio
L'Italia e il mondo.

UN SUFFRAGIO

— per l'anima di suor Maria Colomba Ferrari da Taggia domenicana, morta in santa Lucia di Ferrara il giorno 2 luglio nell'età di anni 47.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

STIMATIZZATI E STIMATIZZATE

NELL'ORDINE DI SAN DOMENICO

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc. e Comm. gen. del S. O.)

La lettera dell'Emo Card. Vicario al Rmo P. Laboré Vicario generale dei Domenicani, portata in questo periodico nel primo fascicolo di marzo, accese in me il desiderio di scorrere l'ultimo volume delle *Vite dei Santi, ecc.* venuto in luce, che è per il mese di aprile, per tributare a mia volta un meritato encomio a chi pose mano a così lodevole impresa. Però non è stato mestiere procedere oltre gran fatto nel volume per trovar motivo di rallegrarmi cogli egregi compilatori.

Ai 3 di aprile si è dato posto *all' impressione delle stimate in S. Caterina da Siena,* e dopo una critica narrazione in poche pagine del fatto e di tutto ciò a cui dette occasione il privilegio avuto da quella serafica vergine, vi è un elenco di quanti dall'esordire dell'Ordine di san Domenico sino adesso furono decorati di quei carismi che vanno sotto il nome di stimate. Or dalla narrazione e dall'elenco emerge chiaro con quanta ragione sia stato scritto che l'aggiunta di *nuova edizione* dato a quella stampa è senz'altro da attribuirsi a degno sentimento di umiltà dei compilatori stessi.

Detto questo a lode del Rmo P. Laboré, cui è dovuta tanto nobile idea, e dei giovani religiosi educati alla sua scuola, che gli porgono intelligente aiuto, entro nell'argomento che mi è dal loro lavoro suggerito.

Reputo che possa tornar utile l'intrattenermi sui stimatizzati e stimatizzate dell'Ordine di san Domenico; non già per studiare simili fatti dal lato della scienza, nè per addurre esempi viventi. Non avrei agio per tale impresa; e rifarei ciò che è già stato tanto egregiamente compiuto nel più celebre tra i periodici d'Italia, *La Civiltà Cattolica.*

Voglio dire poche cose per rimettere in memoria tanta abbondanza di favori concessi dalla bontà di Dio a religiosi e a religiose di quell' Ordine domenicano che Niccolò Tom-

Digitized by Google

maseo in qualche parte delle sue opere non giudica troppo adatto alle anime temprate alle squisite dolcezze dell'amore; quasi la divisa della verità non sia il migliore usbergo alle celesti delizie.

Mi gioverò dell'elenco lionese per distribuire nei secoli trascorsi dalla fondazione dell'Ordine le stimatizzate, illustrandolo qua e colà, a commendazione di tante anime così preclaramente favorite da Dio.

*
* *

Fermiamoci però un istante per rispondere a qualche quesito che ci può essere proposto intorno a questa materia. E primo: perchè il ripetersi di questa speciale somiglianza con Gesù Cristo crocifisso?

Dirò una ragione generalissima: *Christus heri et hodie et ipse in sæcula,* il che vuol dire che tutti i secoli ripetono una parola sola, e convocati in un punto non danno che un pensiero solo. Siccome, secondo la frase di sant'Agostino, tutte le Scritture dell'antico testamento *Christum sonabant,* e tutto il mondo in qualche maniera lo annunziava venturo, così dopo la Redenzione è convenientissimo che nel corso delle età si ripeta e si figuri in modo sensibile e in molti la passione di lui, cioè *quell'unico fatto che mutò la terra.* Inoltre l'amore produce la conformità: gli eletti durante la via debbono conformarsi a Cristo paziente e compiere in sè stessi *quæ desunt passioni Christi.* Ecco perchè lo spirito di Dio concede ad alcune anime privilegiate una conformazione singolare, la quale consiste nel farle partecipare ai patimenti di Cristo, servato l'ordine, la forma e i segni della sua stessa passione.

Non è cosa che si richieda alla santità: è vero. — Anzi considerato il dono in sè stesso non aggiunge nulla alla santità; ma quando all'anima che è favorita non manchino le reali virtù, addiviene un mezzo potentissimo per accrescere la carità, per dar diritto a ripetere con san Paolo, *vivo ego iam non ego, vivit vero in me Christus, — Christo confixus sum cruci.*

Tanti altri motivi di congruenza per affermare quanto sia

Digitized by Google

divinamente ragionevole la perpetuità di siffatti carismi nella Chiesa li venga escogitando chi legge: qui basta l'avere asserito che in tutte le età si deve ripetere non in una ma in molte maniere il fatto che riscattò il genere umano, perchè ne abbia conforto la fede.

Un'altra domanda mi può essere mossa ed è questa: perchè prima di san Francesco di Assisi non si legge che siano state date le stimate ad altri; e perchè da quell'epoca in poi se ne trova in una certa abbondanza, specie nell'Ordine di san Domenico?

Rispondo che lo Spirito Santo distribuisce i suoi doni non solo a chi vuole e come vuole, ma in proporzione dei bisogni dei tempi. Questa ragione viene espressa nella preghiera che la Chiesa rivolge al Signore per ringraziarlo delle stimate concesse a san Francesco: *Domine Jesu Christi qui frigescente mundo* ecc. Ecco il vero e solo argomento che può prodursi; aggiungendo però che probabilissimamente lo stesso dono fatto in maniera così solenne a san Francesco sarà stato concesso ad altri prima di lui, senza che se ne sia tenuta memoria. Ma checchesia di questo, ammettiamo pure che il Serafino di Assisi sia stato il primo, come egli fu il primo a introdurre nella Chiesa le falangi dei poverelli di Cristo. Quel dono, di pari che il suo Ordine, rispondeva a una nuova condizione, a un nuovo bisogno della società. Si noti la nuova piega che veniva prendendo la civile comunanza al cominciare del secolo decimoterzo, e come nuove forme dell'errore e nuove eresie da una parte, l'amore delle ricchezze e delle cose temporali dall'altra, indebolissero negli animi il pensiero della passione di Cristo. Laonde conveniva per allora e per i tempi peggiori, che sarebbero venuti dopo, una nuova manifestazione dell'amore di Dio per la salvezza degli uomini; e questa manifestazione fu compiuta col dono delle stimate a san Francesco e a quanti altri le ebbero dappoi.

Ho detto che *probabilissimamente* la conformità a Cristo, della quale parliamo, sia stata data ad altri prima di san Francesco senza tenersene memoria. Nel lungo periodo che corre dalla morte di san Gregorio Magno sino ai tempi nuovi, cioè al secolo decimo terzo, troppo poche cose si raccoglievano

Digitized by Google

per mandarle alla posterità, o raccolte andavano perdute. E in vero che cosa sappiamo di migliaia e migliaia di monasteri popolatissimi, che fiorirono in quel lungo periodo di sei secoli? E di tante altre anime santificate dallo spirito di Dio e condotte per vie mirabili, che sappiamo noi? Il P. Gravina nel suo *Lapis Lydius ad discernendas veras a falsis visionibus et revelationibus* per provare contro i Maddeburgesi l'esistenza di tante visioni, oltre le canoniche, ha raccolte dalle storie ecclesiastiche tutte quelle che ha trovate, e le ha distribuite secolo per secolo; ma dal loro numero si ha una conferma che le cose scritte nei secoli di mezzo non sono che in minimissima parte.

Rimane da rispondere all'altra metà della domanda, cioè perchè l'Ordine di san Domenico conti ne' suoi alunni tanti stimatizzati. Dirò anzitutto che il dottore Imbert-Gourbeyre raccolse in un volume tutti gli stimatizzati che gli fu agevole trovare e fa salire la cifra a centoquarantacinque, dei quali attribuisce sessanta all'Ordine di san Domenico. Gli editori però delle *Vite dei Santi* dietro altre accurate ricerche aggiungono ai sessanta dell'Imbert altri ventitre, sicchè il numero totale monta a ottantatre, comprese le stimatizzazioni parziali.

Or questa abbondanza di un così singolare carisma tra i domenicani, *si melius non habetis,* lo attribuirei a due motivi. Primo, alla benignità di Dio, che ha voluto onorare tante anime quasi in compenso della poca o niuna cura che ha quell'Ordine delle proprie glorie. Mi spiego con un fatto. L'immediato successore di san Domenico, il b. Giordano, scrisse una lettera gravissima rimproverando i religiosi di Bologna, i quali per non essere incolpati di banditori di miracoli a fine di lucro, toglievano e distruggevano i voti che il popolo portava sul sepolcro di san Domenico in testimonianza di grazie avute. Quei rimproveri del b. Giordano a uomini santi quali erano i discepoli del Patriarca rivelano l'indole dell'Ordine; giacchè d'allora in poi non si sono mai seguite le giuste insinuazioni del beato Generale, bensì l'esempio dei frati di Bologna. E in vero dalle cronache si

Digitized by Google

rileva che di secolo in secolo una generazione rimprovera l'altra di non aver avuto cura delle proprie glorie, e bene spesso è la pia mano di un estraneo che si affatica a mettere in luce cose onorevoli per la famiglia di san Domenico. Ondechè non mi pare fuor di ragione il supporre che la sapiente provvidenza abbia cumulate le glorie in un Ordine che ne è così poco amante, meno sollecito e niente geloso. Inoltre par conveniente che un dono di tal natura sia stato concesso in larga parte a membra di un Ordine che fu sempre severo indagatore della verità. Le stimate, come asserisce il Cardinale Bona, possono essere effetto di operazione diabolica; e data questa possibilità non si può desiderare di meglio che chi è oggetto di simili cose cada sotto la sorveglianza inesorabile di chi vuole anzitutto e sempre la verità.

Mi si può chiedere se tra le stimatizzate, di che diremo, possa darsi il dubbio di illusione. Senza voler prevenire il giudizio della Chiesa, parlando di chi non ha culto approvato, affermo che si ha ogni ragione di star tranquilli; avvegnachè il dono così straordinario è sempre accompagnato da tali virtù e da un complesso di circostanze che parrebbero escludere l'inganno. E con motivo dico *parrebbero,* giacchè ognun sa come insieme alla pratica più eroica della virtù possa per occulto giudizio di Dio frammischiarsi qualche diabolica operazione.

Ma perchè tante creature avventurate, chiarissime per insigni doni, che operarono tanti miracoli, non hanno ancora l'onore degli altari? A questa domanda ho risposto in parte poc'anzi dicendo delle glorie dell'Ordine domenicano. Ora aggiungo che i severi decreti di Urbano VIII relativi alla canonizzazione dei servi di Dio mandarono a vuoto moltissime cause di gran momento e preclusero la via a molti che già possedevano culto. E ciò per due capi: primo, perchè quei decreti compresero tutti i servi di Dio morti nel periodo di cento anni dalla data del decreto stesso; secondo perchè richiedendosi cure, formalità e tante altre sollecitudini è indarno pretenderle, almeno generalmente parlando, dall'Ordine di san Domenico.

Digitized by Google

*
* *

Santa Caterina da Siena non è stata la prima dell'Ordine di san Domenico a ricevere le stimate; pur tuttavia ha un tal quale primato sia per la celebrità, sia per la speciale solennità che vien fatta ogni anno in commemorazione del dono da essa ricevuto. In ordine di tempo la Senese è la decima quinta stimatizzata; e dal 1375, nel quale anno fu decorata delle stimate sino a questi ultimi tempi nostri, si contano nelle croniche dello stesso Ordine ben altri 68 che ricevettero doni di quella specie. E giacchè santa Caterina da Siena ha un primato, giova intrattenerci alcuni istanti a ricordare il fatto e le conseguenze che ne derivarono. In età di 28 anni e 6 giorni ebbe Caterina le Stimate nella chiesa di santa Cristina a Pisa, ed ognun sa che ottenne non si vedessero durante la vita. Tutt'ora però è ben visibile quella della mano sinistra, che si conserva ai santi Domenico e Sisto in Roma, e l'altra del piede venerato ai santi Giovanni e Paolo di Venezia; perchè incominciarono a essere visibili subito morta la Santa, e il padre Lombardelli raccolse le testimonianze di chi le aveva osservate durante i funerali fatti nella chiesa della Minerva.

Nel secolo appresso (XV) si levarono lamentanze contro la costante affermazione delle stimate avute dalla Vergine Sanese; e le cose procederono tant'oltre che nel 1472 Sisto IV con una bolla proibì che se ne parlasse, imponendo a tutti di aspettare il giudizio della santa Sede. E l'Ordine domenicano sempre aderente *ex animo* al Vicario di Gesù Cristo nel Capitolo generale di Perugia del 1478 comminò le pene più severe contro chi avesse dipinta la Vergine Sanese colle stimate, sostenesse dal pulpito quel dono o in altra guisa ne parlasse in difesa. Sisto IV andò così lieto della incondizionata sottomissione dell'Ordine che scrisse al Maestro Generale per rallegrarsene, mentre si era ancora una volta mostrato *veluti sanctissimæ Sedis apostolicæ et salutaris obedientiæ filius, sicut semper fuit tuus sacratissimus ordo;* e rivocò la scomunica. Così trascorse tutto il periodo che da Sisto IV viene fino a Urbano VIII; il quale nel 1630

Digitized by Google

volle che si facesse memoria nelle lezioni dell' Officio del privilegio ond' era stata favorita santa Caterina da Siena. Finalmente nel 1727 Benedetto XIII avuta relazione da Prospero Lambertini (poi Benedetto XIV) concesse a tutto l' Ordine domenicano di celebrare ogni anno il 1° di Aprile la festa dell' Impressione delle sacre stimate nel corpo di santa Caterina da Siena.

Qui va notato ciò che avvenne pochi anni dopo le Costituzioni di Sisto IV e la proibizione confermata nel Capitolo generale di Perugia di parlare cioè delle stimate di santa Caterina; giacchè abbiamo altri fatti prodigiosi accertati da molti e molti testimonii, i quali hanno ordine diretto colle stimate di santa Caterina allora tanto impugnate. L' anno 1496 alle dieci della sera del 24 febbraio, giovedì secondo della quaresima, in san Tommaso di Viterbo dove vivevano collegialmente ventisei terziarie domenicane, suor Lucia da Narni stando colle religiose in coro, e recitando con esse il salmo 88 ebbe le sacre stimate. Si levò gran rumore dappertutto: tantochè Io stesso Alessandro VI con un breve del 18 gennaio 1498 ordinò al Magistrato di Viterbo di mandare a Roma suor Lucia: e avutala « *guardò e toccò le piaghe lasciando che facessero altrettanto tutti coloro che erano con lui.* » Prima però di volerla a Roma per vederla e parlarle, Alessandro VI aveva spedito a Viterbo Berardo da Recanati, suo medico, insieme a un vescovo dell' Ordine dei Minori, acciocchè sottoponessero la suora stimatizzata agli esami più rigorosi. Orbene in un altro atto del 27 aprile 1497 legalizzato dai priori del Comune di Viterbo, si accenna alle stimate di santa Caterina da Siena e molto apertamente. Ecco in qual modo: « A tutti coloro che vedranno e udiranno questo pubblico istromento sia del tutto manifesto come nell'anno, nell'indizione e sotto il pontificato soprascritti, ai 24 dello stesso mese di aprile, la anzi detta Lucia alla precedente interrogazione del prefato fra Domenico di Gargnano (1), presenti e ascoltanti me notaio e gli altri suddetti testimonii, delle sue stimate disse ed af-

(1) Inquisitore.

Digitized by Google

fermò ingenuamente: *che S. Caterina da Siena con preghiere e suppliche aveva ottenuto dal S. N. Gesù Cristo che le stimate di essa Lucia fossero visibili e palpabili, per fede e testimonianza delle stimate della medesima S. Caterina; le quali benchè apportino di continuo dolore, tuttavia è più intenso nella quarta e sesta feria (in una delle quali ebbe da Cristo le stimate e fu la seconda settimana di quaresima del 1496 mentre le suore cantavano a mattutino il salmo « Misericordias Domini in æternum cantabo »). e in copia esce fuori il sangue.* Così anche affermano a testimonio di verità la superiora del luogo e le altre suore. Del che pure il predetto fra Domenico a gloria di Dio Onnipotente volle fosse fatto e dato a lui pubblico istromento. »

Anche delle stimate della beata Lucia da Narni si faceva a Ferrara solenne commemorazione ai 24 di febbraio, e nel 1740 la Congregazione dei Riti aveva decretato che l'immagine di lei colle stimate *patenti e visibili* potesse nelle chiese esporsi. Nella vita di questa Beata a pagine 229 e 230 si riferiscono alcuni responsori e speciali orazioni in onore appunto delle sue stimate. Ed era assai conveniente che si rendesse onore anche alle stimate avute dalla Vergine di Narni, la quale attribuiva il dono a gloria della serafica Caterina da Siena.

Un anno dopo, cioè nel 1497 levava gran rumore un'altra domenicana, la beata Stefana da Soncino, come risulta dagli atti di testimonianze che riferisco per intero (1).

IESVS.

In nomine domini nostri Iesu Christi. Amen. A laude e gloria del summo ed imortal idio, he coroboratione de la sancta catholica fede ed edificatione de li fedeli Christiani. Sia noto e manifesto a ogni persona che lezera o vero ol-

(1) Relazione del modo, col quale nel Corpo della beata STEFANA si eccitavano, e rinnovavano i patimenti della Passione di Gesù Cristo, sottoscritta, e autenticata da molti illustri personaggi, che ne furono testimonj di vista l'anno 1497, tratta dall'originale, conservato nella Sagristia della Chiesa Prov. di S. Liborio in Colorno.

Digitized by Google

dera lezere la presente. Come nel anno corrente della Nativitade del nostro redemptore Christo Iesu Millequatrocentonovantasette In la nobile terra de Crema de la Dyocesi parte de piasenza e parte de cremona: posta in lombardia sotto el dominio de la Illustrissima Signoria de Venetia. In casa de uno zentilhomo da Crema nominato Zanfrancesco Verdello in la parochia de San Iacomo. Se ritrova una devota e sancta dona piena de virtude e sancte operatione: Nominata Sore Stephana de quinzani da li Urcii novi de la dyocese de Bressa: del tertio habito del sancto e divino ordine del patriarcha San Dominico. A la quale da poi le grandissime et inenarrabile visione et revellatione divine. El maximo et onipotente Idio ogni sexta feria li comunica tutti li misterii de la passione del redemptore dell'universo Christo Iesu in questo modo e forma. Primo facta la aurora secundo che se puo comprehendere per el parlare de essa Sore rapta in spirito he temptata dal demonio in varii et diversi modi, et representationi, et maxime circa la sancta fede circa la fortezza dicendo che non potera supportare tanta passione et etiam circa la vanagloria dicendo, tanti ti vennero vedere, tu voi che dicano che sei sancta. He questo diven per spatio di meza hora. A le quale temptatione questa sancta dona fa grande resistenza, fasendo repulsa al demonio. He questa in estasi e rapta in spirito parla intelligibelmente respondendo a caduna oppugnatione e temptatione del demonio: e tandem cum el divino aiuto prevale contra esso demonio.

Da poi è ligata cum le mane sopra el Capo cum ligami insolubili tamen invisibile cum li pedi come fu Christo a la columpna he tunc e flagellata invisibiliter; secundo che se puo comprehendere per li movimenti exteriori visibili movendosi tutto el corpo per meza hora: excepto li pedi e le mane le quale stano immobile come fosseno ligate cum corde reale a una columna, he molti de li astanti fecero experentia de voler movere uno brazo da l'altro he mai non fu possibile licet facessero pluries grando sforzo. Imo non era possibile che gli potessero mover uno digito, he sta ligata in questa forma quasi una hora: In tanti tormenti he af-

Digitized by Google

flictioni cum lamenti he sospiri piatosi, che non he cor humano che potesse pensare ne intendere se non vedesse cum gli ochii corporali: ne etiam vedendo cum lingua humana pienamente explicare. Poi facto intervallo di circa meza hora li appare Christo Iesu secundo che se può comprehendere per li gesti devoti e parole sancte de essa Sore el quale conforto et exorta a la tollerantia de la passione: et li offerisse la sua sanctissima passione. Al quale stando in estasi cum grandissima devotione gli responde: Signore, non sum digna de patir questa sanctissima passione: ma sempre sia facta la vostra sancta volunta signor, e dicto questo he ligata cum le mane susa el pecto cum ligami invisibili et immobili come e decto de sopra in quello modo che stava Christo Iesu ligato devante a pilato: poi aperiva la mane dextera como pigliasse la cana stringendo poi quella immobiliter, he poi stando in contemplatione: Christo Iesu gli offerisse la corona de spine: he lei gli responde cum grande letitia he umilitade. Signor si che la voglio: poi se leva he cum grandissima reverentia he devotione receve la corona de spine sopra el capo suo cum tanta pena dolore e tormento he tremore che he impossibile ni cum calamo ni cum lingua humana explicare essi tormenti sudori e movimenti corporali, he sta in tanti tormenti he lamenti piatosi per uno quarto de hora: he resta tutta in sudori dal capo persino a li piedi. Poi cessa he sta immobile rapta in spirito, he tunc in questo rapto se li he toccato el fronte etiam levissimamente cum uno filo ho altra cosa piccola como più volte he facto experientia statim ritorna susa li dolori stridori e lamenti pristini per li dolori grandi de la corona. Poi he dissolta he sta per meza hora in contemplatione, nel tempo combatte la rasone cum la sensualitade expectando la passione de la sancta croce, e dice, ha poverina non aver pagura: riguarda el tuo signore el quale he tuto sangue dal capo per sino alli pedi. Se te rincresse la pena riguarda el premio. Lassa venire la rasone in campo. Da poi vede la croce che sta cum gli occhii fixi et immobili verso essa croce. Dicendo. O redemptione granda o redemptione humana o salutifera croce tanto tempo te ho

Digitized by Google

desiderata. Poi se leva in verso essa croce he cum grandissima devotione he letitia abraza e basa essa croce invisibile como se corporaliter fosse presente la croce. Poi visibiliter gli he exteso el brazo dextro como le fosse inchiodata la mane realiter et immobiliter, he statim si vedeno li nervi tirati et extensi, le vene ingrossate, he le mane se fano nigre, he como li fosse inchiodata la mane cum chiodi materiali fa uno crido terribile cum lamenti lacrimabili e piatosi. Poi gle exteso e brazo sinistro in simile forma e modo como el detro tamen asai sopra la lungaggine sua naturale. Poi le sono extensi li pedi colocando el dextro sopra el sinistro ha nel tirar de li pedi tuto el corpo se move in zosa excepto le mane, le quale restano totaliter immobile nel luco dove sono inchiodate como fusseno cum veri chiodi del ferro chiodate sopra un ligno immobiliter. He sopra al pede dextro collocato sopra el sinistro gli appare rosso tanto quanto sia uno marcello (1). He quando e chiodato la mane sinistra manda uno crido cum lamenti piatosi como nel chiodare da la prima mane e dicto, he simile crido e lamenti fa quando li sono chiodati li pedi, he facto questo resta poi immobiliter extenso in croce in modo de Cristo Iesu crucifixo. He facto breve intervallo pare che beva como fece Christo cum la sponga lo aceto e fele. Et iterum facto breve intervallo contremisse in modo che pare che la manda l'anima fora del corpo. Poi resta immobile per alquanto spazio de tempo he poi fa grande commotione cun cridori e pii lamenti in modo che sia percusso cum la lanza nel costato e poi resta in modo che pare morta. Tutto el tempo che la sta in croce he circa una ora. Poi gli sono deschiodati primo la mane dextra poi la sinistra ed ultimo li pedi, he nel deschiodare de caduno di dicti membri pare che la patisca grandi dolori. *(Continua).*

(1) Il *marcello* era la mezza lira veneziana, battuta la prima volta nel 1473 sotto il Doge Nicolò Marcello.

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO
SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Continua l'esposizione del Salmo decimo.

Argomento: **Una disputa, in cui la fiducia soprumana quanto appare più gagliardamente oppugnata, di tanto fa più spiccare la sua sapiente fermezza.**

Frattanto per nostro morale ammaestramento aggiugniamo che anche all'infuori dei maestri di errore, non mancano altri, con cui soventi si trova alle prese la speranza in Dio. Alle difficoltà che la inferma nostra natura incontra nell'esercizio delle virtù cristiane danno tremendo rincalzo i conati del demonio e la corrente mondana, per iscuorarci, si che trasmigriamo dal proposito della rettitudine al vivere vago e licenzioso. Ed oh quanto i tentatori s'industriano sostenendo i loro scandali con irrisioni, calunnie, e mille tranelli simili a saette sorde e acute a un tempo, affinchè noi colpiti, segnatamente nel lato nostro più debole, cediamo! Il loro intento, per cessare da sè ogni rimorso, sarebbe che andassero in oblio, generalmente, le leggi di Dio perfettissime, i consigli, le ordinazioni stabilite nel suo popolo. Nè si può negare che oggidì la possa dei pervertitori è quale forse non fu mai da che la Religione cristiana impera fra le genti. E con tuttociò nulla potrebbe giustificare in noi il manco di fiducia. Se la divina grazia a chi le si porge devoto, non altrimenti che la verità della fede a cui dobbiamo ispirarci, è sempre la medesima, legittimo riflesso cioè dell'onnipotenza, della sapienza, della bontà e fedeltà di Dio, perchè vorremmo temere soverchio? O quale scusa addurremmo a coonestare la vigliaccheria? In mezzo all'imperversante corruttela non vediamo superstiti dei giusti ed immacolati onorare ogni classe e professione sociale? E che fan eglino per mantenersi nell'integrità cristiana? Facciamo anche noi il medesimo. Con l'orecchio chiuso alle sirene incanta-

Digitized by Google

trici, e al ruggito del leone minaccioso rinvigoriamo più e più mercè la preghiera il sentimento della fidanza nel nostro capo e nocchiero, il quale se lascia che infurii la tempesta mostrando di sonnecchiare, ma in verità dorme solo ai tiepidi e pusillanimi, mentre per gli animosi ed alacri è sempre vigilante. Od evvi bisogno che della speranza cristiana ci vengano altra fiata spiegati i fondamenti inconcussi? A questo s'accinge il Profeta nel sèguito del Salmo.

Torna, siccome crede l'Angelico Dottore, a proposito il ripetere la questione: *Iustus autem quid fecit?*

E il giusto, giovi ridirlo, è lo stesso Cristo, di cui era stato vaticinato: *Hoc est nomen quod vocabunt eum, Dominus iustus noster* (Hier 33). Or come adopera Egli per sostenere i suoi, in quella che a lui si commettono; e tuttochè sembri sieno lasciati in balia dei seduttori, e arrabbiati nemici? Ed ecco la risposta, in cui ci vien fatta palese la plenipotenza giudiziaria di Lui; il modo sapientissimo, con che la esercita; e da ultimo la condanna che infliggerà agli avversi.

Dominus in templo sancto suo, Dominus in cælo sedes eius. « Il Signore nel tempio suo santo, il Signore nel cielo ha la sua sede. » È Signore assoluto; il potere non gli può fare difetto, ed è a disposizione della provvida sua giustizia, la quale ovunque si estende, dalle alte sfere in ogni parte dell'universo.

Ma il giudice, se sempre punisce è crudele, se sempre condona si addimostra debole. Il Signor nostro fa l'una e l'altra cosa opportunamente. E pertanto nel regime di Lui ha luogo un tribunale di misericordia, e questo è il tempio. *Adeamus cum fiducia,* dice S. Paolo, *ad thronum gratiæ: ut misericordiam consequamur, et gratiam invenianus in auxilio opportuno* (Heb. 4). « Accostiamoci con fiducia al trono di grazia: affine di ottenere misericordia, e grazia trovare per opportuno sovvenimento. » Dove riflette all'uopo il nostro Angelico Dottore: Trono dicesi il seggio regale: ed è Re il Cristo. Ma cotesto trono ha un doppio stato, l'uno di giustizia, più propriamente nel futuro, e l'altro è di grazia, al presente cioè, mentre corre il tempo della misericordia. Per

Digitized by Google

la grazia di Cristo noi siamo liberati dalla miseria del peccato, e ci soccorre il valido adiutorio ad operare il bene in ogni emergenza. È chiaro adunque che in tutta fiducia ricorrere dobbiamo a Lui che or ci governa da padre con puro intendimento di pietade. Ma un altro argomento a ciò l'Apostolo avea premesso, ricordando che in Gesù Cristo abbiamo un Pontefice, che quantunque Figlio di Dio, per aver compassione delle nostre infermità volle, similmente a noi, essere tentato in tutto, tolto il peccato. Ora il gran Sacerdote, per ragione appunto del proprio uffizio, risiede nel tempio. Perciò dice il Salmista, a rinfianco della nostra speranza. *Dominus in templo sancto suo.* Resta da spiegare quale sia questo santo tempio del Signore; e ne dedurremo il colmo del conforto. Ascoltiamo il citato Dottore delle Genti che altrove così dice: *Nescitis, quia templum Dei estis vos, et Spiritus Dei habitat in nobis* (1 Cor. 3)? L'anima giusta consecrata dalla presenza dello Spirito di Dio è come un tempio, in cui Gesù Cristo ponendo la sua diletta dimora, sì la protegge e munisce contro le profane invasioni da renderla formidabile a tutto l'inferno. Del resto, siccome anche il cielo, dove visibilmente risiede il Salvatore immortale, può dirsi tempio, perchè ivi Egli sta sempre in atto d'intercessore nostro presso il Padre, così diciamo che l'anima santa è ad un'ora tempio e cielo. La si appella tempio per la devozione, ond'è cara a Dio, e cielo per la sapienza di che Iddio la riempie. Nel tempio il Signore vien adorato, ma la vera e perfetta adorazione ha luogo nell'intimo del cuore, dove siamo esortati ad entrare, e chiusavi la porta dei sensi pregare nascosamente l'eterno Padre. Nel tempio si offrono i sacrifizi, e meglio ancora nell'anima fedele; chè sacrifizio nostro sopra tutti accettevole è lo spirito umiliato e contrito. Per tal guisa torna evidente, che quest'anima posseduta dalla Maestà di Dio ne vien via via elevata a condizione celeste. E ripetiamolo: che possono contro di lei tutte le prove più sfiducianti? Ma intanto che il Signore siede sul trono della misericordia anche tollerando per invitare al suo seno i nemici, non perdiamo di vista, e nel più vero senso, che *Dominus in cœlo sedes eius:* vale a dire, che già è preparato

Digitized by Google

pur il trono della giustizia. Ed anzi vediamo come fin d'ora Ei si accinge ad esercitarla.

Oculi eius in pauperem respiciunt, palpebræ eius interrogant filios hominum. Dominus interrogat iustum et impium. « Gli occhi di Lui al povero son rivolti: le pupille di Lui disaminano i figli degli uomini. Il Signore disamina il giusto e l'empio ». Si noti dapprima la perspicacia di questo giudice; è tanto chiaroveggente, che niuno gli si potrebbe rendere occulto; perchè Ei vede i reconditi affetti del povero e dell'empio, del peccatore e del giusto. « Gli occhi di lui sono più luminosi assai del sole; e tutte mirano attorno le vie degli uomini, e l'abisso profondo, e veggono i cuori umani fino nei luoghi più riposti » (Eccli. 23). « Tutte le vie dell'uomo son manifeste a Luí; ed il Signore pesa gli spiriti » (Prov. 16) cioè i pensieri e gl'intendimenti. Ma dice il Salmista, che lo sguardo Divino anzi tutto si rivolge al povero, certamente per misericordia. E questa è il movente stesso della giustizia. La quale si propone per fine la tutela del misero, l'esaltamento dell'umile. E si soggiugne che a ciò intendono le pupille, o più testualmente le palpebre di Lui, le quali significano la discrezione; perchè siccome la palpebra dell'occhio dirige la vista, così la discrezione è moderatrice dell'umano sapere. Pertanto la stessa discrezione di Dio interroga, cioè mette ad esperimento e disamina i suoi soggetti. Ed in qual modo? Perchè talvolta punisce, e tal altra risparmia il castigo, ora largisce certi benefizi, ed ora gli sottrae. Il risultato, o diremo la risposta che consegue a siffatta interrogazione è, che alcuni ne divengono migliori, ed altri vie peggiorando dimostrano più aperta la loro malizia. Ecco intanto l'equità del Giudice fatta manifesta, mentre Egli dal canto suo in questo mondo adopera con tutti indistintamente le stesse prove, dispensando favori e flagelli ai giusti di par che ai peccatori. Conforme adunque a tal equa disposizione sancirà la sua disamina, premiando il giusto che vi corrispose e ne profittò come un figlio accoglie gli ammonimenti paterni, e condannando l'empio o il peccatore, ingrato, recalcitrante. *(Continua).*

Digitized by Google

FONTANELLATO NEL SECOLO XVIII[1]

Da lui erano stati distribuiti con nuova simetria, e aveva compiti altri lavori per rendere sempre più ornata la chiesa. Gli dava mano indefessa un P. Visconti di Milano lettore conventuale e due conversi. Il secondo de' quali fra Vincenzo Maria Giusti scrisse siffatta memoria e la nascose dove poi fu trovata. Aggiunse che da Parma era venuto un pittore di grido per architettura che ha operato egregiamente in questi riporti del coro per accompagnare gli altri pilastri della chiesa *ed hoc ad perpetuam rei memoriam.* Due anni dopo si festeggiò ai 16, 17, 18 di agosto il centesimo anno dalla coronazione della Madonna, e ne troviamo il ricordo in un documento dell'archivio comunale di Fontanellato. Di chi sia la narrazione non è scritto, ma giova valercene a continuazione della nostra storia, che in questa seconda parte del secolo XVIII ha tanta penuria di documenti.

« In primo luogo fa d'uopo il sapere, che li suddetti Padri possiedono una ben vasta Chiesa, ornata tutta a stucchi dorati, e dipinta. Stimo superfluo l'additare tanto la lunghezza, come la vastità della suddetta. Basti solo il sapere, che otto sono le cappelle laterali, (cioè quattro per ogni parte) assai comode, ben ornate, e le opposte uniformi una all'altra, oltre la crociera ben grande, e vasta, che serve d'ala al Santuario, ed il Coro benchè non troppo grande attesa l'estesa mole dell'arca capace però d'un numero sufficiente di religiosi per soddisfare le proprie obbligazioni, quanto per appagare nel modo più proprio e convenevole la pia devozione de' fedeli nella maggior parte dell'anno ivi concorrenti, oltre il Presbiterio corrispondente al vaso della chiesa, saliciato di marmo, ove sta eretta l'alta mole, in cui sta riposto il prodigioso simulacro di Maria. La suddetta arca sostentata da quattro colonne, munita di statue, quattro al di sopra rappresentanti

(1) Per comodo dei lettori ripetiamo insieme le citazioni di questo lavoro incominciato a pubblicarsi nel 1888. *Ros. Mem. Dom.* anno V: pagg. 18, 78, 135, 272, 357, 458, 624, 757; anno VI: pagg. 269, 410, 574, 592; anno VII: pag. 368; anno corrente pag. 203.

Digitized by Google

i trofei della religione; e due laterali all'apertura di mezzo di S. Domenico una, e l'altra di S. Caterina, forma tre prospetti, ossia facciate. Ciascheduno d'essi ha il proprio altare, due piccoli laterali, ed uno grande ed è il maggiore in faccia al popolo, qual copre unitamente al Presbiterio un vago catino d'ordine ionio della larghezza di braccia 10 incirca corrispondente all'altezza, che non è del tutto ordinaria. La suddetta chiesa adunque era ornata in tal occasione a festoni attorno il cornicione; e gli archi parimenti di tutte le cappelle laterali al numero di otto di cindalina di color turchino con tocca d'argento. I due archi maggiori, che fanno prospetto, e sostengono la cupola o sia catino erano riccamente adornati in tela d'oro. Il rimanente della chiesa non avea d'uopo d'alcun ornamento; atteso le tavole turchino e rosse contornate di cornici di stucco, a cui sono affissi i voti d'argento rendono bastevolmente tanto vago all'apparenza, quanto ricco in sostanza il prenominato santuario, a cui dà compimento l'organo grande, e maestoso unitamente alla Cantoria, che si estende da un canto all'altro di tutta la larghezza della Chiesa di sopra le tre porte, e l'una e l'altro a lavoro ed intaglio a tutto rilievo messo in oro. Alla medesima chiesa corrisponde pure una facciata esteriore di altezza braccia 45 e di larghezza 37 tutta ben costrutta di tre ordini d'architettura l'uno sopra all'altro, cioè dorico, ionico, e composito con statue di marmo poste in quattro nicchie, che adornano vagamente la suddetta facciata. Avanti alla chiesa evvi un Sagrato di lunghezza bracci 65 e 41 di larghezza, a cui è adiacente un gran prato con parte di una possessione dell'Eccma Casa Sanvitali, ove furono tagliati gli alberi tutti unitamente alla siepe e pianati li fossi per formarvi un grande e vasto viale che conduceva dalla chiesa alla strada maestra, che dirige a Fontanellato. Nel prenominato Sagrato presso alla faccia della chiesa ergevasi un vasto palco in altezza braccia 12 ed in larghezza occupava tutta l'estensione della facciata, munito di due grandi scalinate lunghe braccia 6 per cadauna, e le medesime volgevano in diversi rami. Il palco centinato e ornato a balaustri faceva una comparsa

Digitized by Google

anfiteatrale. Sopra detto palco eravi costrutta una scalinata nel mezzo larga braccia 17 che veniva ad unirsi alle altre laterali, su di cui eravi eretto un altro palco, che avea due scale laterali, una a mano destra, per servire Mons. Pettorelli vescovo di Parma, a piedi della quale eravi posta la Sede episcopale; l'altra a mano sinistra, che serviva ai sacerdoti, che celebravano la santa messa in un altare portatile innalzato a tale effetto nel suddetto palco; alla di cui destra eravi il comodo di sagrestia per appararsi li medesimi sacerdoti. L'altare era alla romana con soli due gradini ben finito di grossa cera, e sopra dello stesso eravi posto il simulacro prodigioso della B. Vergine, entro ad una finestra nella facciata della chiesa, che con ricco padiglione di velluto rosso guarnito d'oro formava un grande ricetto per collocare detta miracolosa imagine, e la detta finestra resta d'altezza di braccia 18. Di sotto del gran palco eranvi formate cinque navate corrispondenti alle porte della chiesa, e dell'ingresso del convento. Ergevansi parimenti n. 28 pilastri con suoi piedestalli, e sopra li medesimi i suoi archi triangolari per formare un vago volto co' suoi capitelli, e il tutto d'ordine dorico. L'apparato poi del Sagrato formava una gran sala composta di dieci intercolonii d'ordine ionico, e in faccia della chiesa tre grandi archi, che dal varco dei medesimi stando nel viale appariva tutta la macchina, tutta ricoperta di tele unite tanto al di sotto come di sopra e fermate dai venti. Nei laterali erano occupati due intercolonii l'uno dalla tribuna dell'Eccma Casa, e l'altro in faccia di una Cantoria a tre ordini che serviva alla musica. Lateralmente alla tribuna e Cantoria eranvi due grandi porte con sopra le sue finestre dipinte in carta che facevano un buon ornamento; li altri intercolonii erano addobbati di damasco e guerniti di diversi rabeschi di cartone a dorato. La facciata esteriore della chiesa era tutta coperta di damasco cremisi, ornata a listoni d'oro con magnifico padiglione di velluto rosso, che serviva di ricetto alla Beata Vergine come disopra abbiamo detto.

« Si denotano diversi mancamenti dell'apparato:

« 1.° Il volto di sotto del palco doveva essere d'ordine do-

Digitized by Google

rico, ma ciò, che si fosse non si può dire, per mancanza di termini, ciò che rappresentasse, ed in questa parte non è stato eseguito il maestoso disegno;

« 2.° Le porte con le finestre, che servivano d'ornamento, all'addobbo del Sagrato non erano in giusta proporzione secondo le regole dell'architettura; onde abbenchè facessero un buon ornamento, non facevano però quella comparsa, che dovevano;

« 3.° La facciata in cui era riposta la B. Vergine era bensì addobbata di damasco dall'una e l'altra parte dal padiglione, ma era difettosa, perchè in essa fu tralasciato l'ordine d'architettura, che era nel rimanente dell'atrio, cioè senza cornicione ed architrave, oltre di che era esposta all'intemperie perfino l'istessa mensa da cui si celebrava;

« 4.° La facciata esteriore dell'atrio, che doveva non tanto compiere, ma ancora dar maggior risalto alla gran mole restò qual scheletro d'una macchina dal fuoco già derelitta; e però invece di un vago addobbo d'architettura rendeva un aspetto orrido e deforme, ed in queste ultime tre parti è stata mancante l'esecuzione del disegno appoggiata al Sig. Pellegrino Amici Bolognese.

« Sia però fatta giustizia al testè nominato professore, che non ha mancato, nè per imperizia, nè per impotenza, come neppur per buona volontà. È assai nota a tutti la sua attività in simili occasioni, avendo dato saggio altre volte in diverse parti della nostra Italia e specialmente in sua patria del suo sapere, onde quanto è successo di disordine e mancamento fa duopo attribuirlo all' incostanza del tempo, che non ha permesso al professore di potere eseguire in tutte le sue parti il disegno, come si era proposto, mentre non v'era giorno in cui non fosse interrotto il lavoro, o da venti gagliardi, o da piogge dirotte, come pure successe la prima notte del triduo, che rovinò se non in tutto, in parte almeno il grandioso apparato.

« Nei tre giorni del triduo si cantò la messa in musica ogni giorno con orazione panegirica da tre diversi oratori recitata: il 1° dei quali fu il P. Lett. Alisani Bergamasco; il 2° il P. Lettore Vanini Veronese; il 3° il P. M. Giampè di Fa-

Digitized by Google

briano, e il dopo pranzo del 1° e 2° giorno la compieta pure in musica con Litanie della B. Vergine: indi la benedizione del Venerabile. Nel 1° giorno fece la funzione il Sig. Don Carlo Delfinoni prevosto degnissimo di Fontanellato. Nel 2° giorno il Sig. Don Gerolamo Spotti priore della Ghiara, e nel 3° il Sig. Arciprete della cattedrale. Nel 1° giorno, cioè li 16 agosto si fece la funzione tanto la mattina, come la sera sopra del palco fuori eretto con esposto il simulacro della B. V. Il 2° giorno 17 corrente fu d'uopo far funzione tanto la mattina, come la sera in chiesa atteso l'acqua dirotta con vento impetuosissimo, che cadde la domenica a notte. Il 3° giorno s'incominciò la messa fuori, e si terminò dentro per motivo pure dell'acqua. Il dopo pranzo del 3° giorno vestito pontificalmente cantò fuori della chiesa sul palco a tal fine eretto (ed oltre la solita cera eranvi pure trenta e più torcie accese a tutto il Vespero) Monsig. Pettorelli Lalatta, il quale fatta la benedizione della corona nel 3° versetto del *Magnificat* gliela pose in capo. Terminato il vespero si cantò il *Te Deum*, si diè al numerosissimo popolo la benedizione col miracoloso simulacro. Dopo di che fu trasferito il detto simulacro dal palco in chiesa processionalmente dai Padri, e collocato nel suo solito luogo, ivi pure rimane per dispensare ai fedeli devoti come per il passato così in avvenire copiosissime grazie. Di cui degni ce ne renda il cielo, e specialmente dell'ultima, che è il possesso della gloria. Amen. »

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

PARTE SECONDA.

VIII.

Della vita del predicatore.

Entriamo ora a toccare un nonnulla di quelle cose che bene si addimandano al predicatore; delle quali altre alla vita di lui hanno attinenza, altre alla scienza; altre gli si

(1 Vedi pag. 331).

Digitized by Google

dicono attentamente alla favella, altre ne riguardano più il merito, altre la persona e altre finalmente le molteplici figure onde viene rappresentato.

Primamente adunque è a tenere ben fermo che la vita del predicatore dee essere irreprensibile innanzi a Dio e agli uomini. Chiunque toglie a parlare di Dio, dice S. Gregorio, studii prima d'ogni altra cosa, come del tutto gli si dica una vita intemerata. Alla quale ragione di vita poi concorrono insiememente moltissime cose. Per primo e' si dimanda al predicatore un sentir delicato e puro, siccome colui che dee effondere in parlando il suo cuore istesso, il che non può fare chi niente niente sentisse rimproverargli la coscienza. « Non puoi fare a fidanza colla tua lingua, dice Gregorio, la quale non sia come il plettro di un cuor puro. »

Altra cosa che della prima necessariamente s'ingenera è che il predicatore sia irreprensibile. E veramente non debbe aver viso da farsi rimproverare ad altrui que' vizi che troppo a ragione potriano venirgli rinfacciati e parlarsene per giunta anche le beffe. Perchè S. Paolo, a que' di Filippi scrivea (2, 15) « siate scevri di colpa in mezzo ad una nazione prava e perversa, portanti la parola di vita » le quali parole decise cadeano più propriamente sopra i banditori del Vangelo.

Tutto nella persona il predicatore specchiar debbe rigore di austeritade e animo castigato, siccome fu del Battista che a vederlo pure e udire mettea nelle genti altissimo timore di riverenza, nonchè del più infuocato amante del Cristo che fu san Paolo, il quale dicea di se: « Castigo il mio corpo e lo riduco in ischiavitù: affinchè talvolta predicato avendo gli altri, io stesso non diventi reprobo » (I, Cor. 9, 27).

Per soprapiù la vita del predicatore debbe radiar fulgori chiarissimi, siccome quegli che è sollevato al disopra di tutti. « Sopra un alto monte ascendi tu che evangelizzi Sionne » (Isaia 40, 9). Perchè troppo poca cosa è l'esser scevro di colpa, se anche non istudiisi a rilucere così in mezzo agli uomini che e non pure alle sue parole ma e alla vita castigata abbiano ad avere incitamento a virtù. Tra di cui risplendete, dice S. Paolo, come luminari del mondo, portanti la parola di vita.

Digitized by Google

Altra cosa è poi che lo tuo adoprare non disdica quel che vai predicando a parole. Che le tue parole, grida qui S. Girolamo non vadano a ritroso delle opere, ma si vi facciano euritmia; a cagione poi, quando escirai a parlare in pubblico, nessuno abbia ragione, a opporti tacitamente: e chi se' tu, perchè debba altri aggiustarti fede quando non adopri tu stesso così, siccome or dici?

Poi la nominanza e reputazione in che debbe esser il predicatore presso tutti, vuol esser come profumo di timiama che ne imbalsami la vita e facciala odorare le divine fragranze del Verbo, sì che le genti ne siano rapite e attratte. « La rinomanza di Giuda, è detto al 1° dei Maccabei ne andò fino agli ultimi confini del mondo »

IX.

Della scienza del predicatore.

Al tutto la scienza è necessaria al predicatore che è sortito ad ammaestrare altrui. Perciò S. Paolo ben disse a rampognar l'orgogliosa protervia di certi spiriti che si piccavano di maestri della legge che volendo farla da dottori senza intendere nè le cose che dicono nè quello che danno per certo (I, Timot. 1, 7). La quale scienza poi stendesi a moltissime cose: e primamente domanda che il predicatore sia addentro nello studio delle scritture sante, conciossiachè quivi si contenga la parola di Dio la quale nunziare è mandato da Gesù Cristo, conforme a quello del Salmo: « Di mezzo ai sassi, cioè ai due testamenti, faranno udir le loro voci » (103, 13). E non ostante però che Dio di uomini grossi, rozzi e ignoranti, senza credito nè riverenza abbia voluto eleggere a bandire la religione cristiana, ben donò loro la intelligenza delle scritture. Onde san Girolamo disse: che ciò che in noi è frutto di assiduo studio e profonda meditazione della divina legge, queglino ebbero immediatamente dallo Spirito Santo che se li ebbe così acconci e forniti all'alto ministerio.

In secondo luogo il predicatore dee intendere il linguaggio della natura. Ogni cosa ci si presenti tiene un saggio, abbenchè teme assai della sapienza del Creatore: le creature

Digitized by Google

sono un gran volume; un quadro meraviglioso ove Dio ha delineato sè stesso. Interroghiam questo gran volume e n'avremo responsi di recondita sapienza. Tale scienza poi non che ischifarsela punto, anco mostrò apprezzare la stessa sapienza increata; e come meglio glie ne venisse il destro, avvegnachè e' fusse Dio e nulla vedesse fuori di sè; gli splendori chiarissimi di sua gloria temperando a nostri infermi occhi, togliea parlare con esso noi di quelle cose che più da vicino ci toccano e dicea: « Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria.... pensate a' gigli del campo » (S. Matt. 6).

Anche delle istorie, quali che siano, o sacre o profane, potrà giovarsi il predicatore, le quali hanno di avvenimenti assai registrati, che possono dar sempre qualche giovamento. Onde S. Luca ci apprende che Gesù a rinfocar que' che delle sue parole di vita andavano poco meno infastiditi, tra gli altri argomenti e ingegni che dovette aver presti, a quest'uno si tenne: « La regina del mezzogiorno si leverà suso nel giudizio contra gli uomini di questa generazione, e li condannerà; perchè ella venne dalle estreme parti della terra per udir la sapienza di Salomone: or ecco qui più che Salomone (11, 31). — E di questa ragione contra gli impenitenti gridava: « I Niniviti, ecc. »

Ma altro punto intorno al quale con continua cogitazione, e laudabile e salutevole studio debbe sollecitarsi il predicatore, è il conoscimento delle leggi ecclesiastiche, alle quali convien che si formi la ragione del vivere de' cristiani. Chè è detto negli Atti Apost. che: « Paolo fece il giro della Siria e della Cilicia, confermando le Chiese, comandando che si osservassero gli ordini degli Apostoli e dei sacerdoti » (15, 41). Oltre di che, sconciatura di predicatore sarebbe chi non conoscesse bene a dentro le recondite bellezze, che come da cristallo tersissimo che il sole abbia colmo della sua luce, traspaiono tutto intorno alla sposa del divin Re de' mesti. Anche a questo volea accennare l'Apostolo là ove dice: « se intendessi tutti i misteri »; chè la Chiesa, questa divina viatrice, anche dal suo esiglio, lascia pur balenare al di fuori qualche lampo della luce che le viene dal suo capo celeste, e sotto la corona di spine cela divine fattezze da toccare e

Digitized by Google

letiziare chi punto si abbia sentimento di verace bellezza, intelligenza e amore. Or lo spirito d'intelligenza importa appunto il conoscere bene a dentro lo sacramento, che sotto l'ombra della figura si cela, siccome suona la voce stessa *intendere,* cioè *legger dentro.*

Il predicatore poi vuol essere di molta sperienza, conciossia cosa che non possa por mano a curare le piaghe del cuore umano chi lungo tempo dinanzi non sia venuto studiando quest'arpa divina, come toccarne le corde, come le si vogliano temprare, e cavarne de' ritmi soavi edenici. « L'uomo sperimentato in molte cose, dice l'Ecclesiastico, sarà molto riflessivo, e discorrerà con prudenza » (3, 4, 9).

E' debbe inoltre adoprar da uomo discreto, sì che a ogni maniera di uditori vegga come temperare le sue parole; a cui convenga, a cui meno rivelare i dommi reconditi della fede; a cui dare il pascolo della parola, a cui no; a cagione non intervenga che le perle gitti mai a pie' dei porci che non le dovessero calpestare. Anche è da stare in punto e studiar l'opportunità come la ci cade destramente tra mani, e quella pigliarci, chè non tutti i tempi son sempre accomodati a predicare ma come dice l'Ecclesiastico (3, 7) « tempo è di parlare, e tempo di tacere ». Noi non entreremo a toccare per singule le cose che in proposito spone S. Gregorio nel suo libro *del Pastore,* che non ne verremmo a capo più mai. Quivi a dir pur in vero studio un nonnulla si apparerà come usare alla predicazione, quale sia da por modo alla prolissità; come temprar la voce, comporre a regola il gesto, e insomma come rimanerci del tutto di que' vizii che alla nostra predicazione potrebbono fare niente di pregiudizio. Sopra quel passo di Ezechiele. « La pianta dei loro piedi, come la pianta del piede di un vitello; » va ingegnosamente iscovando il santo punti di avvicinamento e somiglianza della pianta del piede di un vitello con quella del predicatore, e insegna che siccome quello incede su pella viva con pie' grave, forte, e unghia fessa; tale ancora nel predicatore devono essere gravità, fortezza e discrezione insiememente temperate.

Ma quello che è troppo più, e che affatto domandasi al predicatore, è dessa la scienza che sola formò ai primi apo-

Digitized by Google

stoli e sì li facea parlare; i' vo' dire, la scienza che è dono dello Spirito Santo « Principiarono a parlare varii linguaggi, secondo che lo Spirito Santo dava ad essi di favellare. » Att. Ap. 24. Troppo dunque avventurato, a cui Dio faccia copia di più prezioso dono, il quale se lo guardi bene, non sentirà avanti unqua difetto di cosa veruna, conciossia che gusti una tale che ogni altra al paragone scompare.

X.

Del linguaggio del predicatore.

Il predicatore debbe avere scioltezza e facilità di parlare; che saria senza manco fatica gittata entrar a dire e per impedimento di lingua non lasciarsi intendere. Or Mosè che per un cotal vizio non potea parlare sciolto e spedito, umilmente ricusò d'incaricarsi dell'impiego che Dio gli avea segnato, di portare cioè la causa e le ragioni del popol santo contra al re superbo dell'Egitto; e sì v'appose renitenza che ottenne il Signore gli facesse copia del fratello suo Aronne, il quale perchè facondo egli era e di molte parole ne sostenne le parti. Così è registrato al capo 4, v. 14, dell'Esodo « Disse il Signore ecc. »

Alla speditezza della lingua debbe andar di conserva la copia del dire. Perchè se a quest'uno scopo diede Iddio alli primitivi Apostoli il dono delle lingue, quale sconcio non sarebbe che il predicatore inceda a tentoni, come si dice, e vada pescando per quel che debbia venire man mano dicendo?... Or di Cristo è detto nell'Apocalisse 1, 15. « E la voce di Lui come voce di molte acque; » e così anche debbe poter dirsi del predicatore che al tutto è sortito a continuarne la missione.

Al predicatore inoltre non meno ci dice aver voce flessibile, delicata e risonante; chè già ne scapita sempre la predicazione per la soverchia debilità della voce. Onde viene assai volte ne' libri santi paragonata con quella di una tromba, conciossiachè debba la voce sacra del predicatore risonar potente insieme e chiara. « Sia la tua gola una tromba » dice

Digitized by Google

Osea 8, 1: il quale passo viene molto bene in acconcio del predicatore.

Altra cosa è poi la facilità in ispiegarsi nettamente; la quale chi non si trovi avere, come Agostino dice ne' suoi discorsi della Dottrina Cristiana, o assai rade volte quando si sia alle strette, ovvero del tutto non dee entrar a dire in luoghi molto frequentati. Anche è da rimanersi affatto e da soverchia precipitazione, o lentezza nel dire; che quella abbacina, opprime e schiaccia l'intelletto dell'uditore, questo ti porta a un fastidio e isfinimento del cuore che Dio tel dica. Però Seneca in una sua lettera ci dice: che il filosofo come la vita istessa debbe comporre lo suo parlare; or grazia e compostezza di animo e costumi non si dicono punto del mondo colla precipitazione; e così metterà bene che o dall'uno vizio come dall'altro egualmente si rimanga. Che se tanto adopera il filosofo per un plauso di pochi che glie ne debba venire, con quanto più di studio non dovrà sollecitarsi il predicatore in procurando la salute delle anime? Inoltre il suo dire sia breve e compendioso, come cantò il Venosino. « Quale si voglia cosa tu prenda ad apparare altrui, studiati a esser breve; conciossiachè quel tuo parlare succinto ne entrerà facilmente fino all'animo e vi resterà a lungo impresso. » E la Chiesa appropria quel passo della cantica: « Come benda di colore scarlatto le labbra tue » a' predicatori, i quali sono la bocca della Chiesa. Or siccome la benda tien composta la zazzera sì che non fluttui al vento; sì anche il predicatore debbe attutare ogni soprabbondanza e ampollosità delle parole.

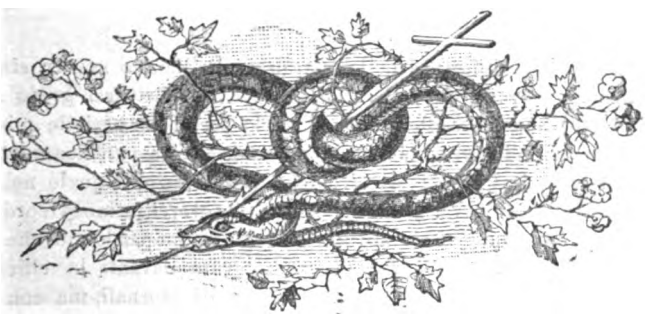
Al tutto entri a dire semplice, cessando i lenocinii e i vezzi e colori rettorici, ma a mo' di indefesso operaio batta molto bene del vomero.

E' vuolsi porre ben mente, dice Agostino, non la copia del dire menomi punto nè pregio nè peso alle divine sentenze: Ove, se m'apponga, copia del dire chiama il Santo e la studiata proporzione delle sillabe, e i vezzi e colori tutto rettorici. Or non dee recar punto meraviglia se così avvisano i santi, quando questo istesso è il sentire de' filosofi. Seneca in una sua lettera fa ragione al detto di Agostino ove dice:

Digitized by Google

la eloquenza che intende a portentar la verità debba escir vestita semplice e senza affettazione. E ci ha dove a sfoggiare d'ingegno metterà bene; qui si farebbe a disagio, conciossiachè alla salute dell'anime si convenga del tutto intendere. Alla buona fe' che l'infermo si dà mai cercando per un medico eloquente. O se pur questo si aggiungesse per soprapiù che chi ti può guarire delle tue infermità fusse dicitor facondo, non ne averesti per ciò vantaggio più di quella nave la quale governata fusse da piloto esperto insieme e fervorosissimo.

S'appartiene anche a prudenza che il predicatore tenga ragione delle diverse maniere di uomini e ne contemperi le parole a varii ingegni. Conciossiachè a' buoni, dice S. Gregorio, la nostra lingua debbe render suono piacevole, li cattivi poi stimolare; rincorare e inanimar i timidi; addolcir gli animi iracondi; i nighittosi sollecitare, rinfocar per via di esortazioni gli infingardi: i fuggiaschi convien che muova e induca a ben fare, con carezze alletar i cuori mal temperati, dare consolazione a chi è fallita ogni speranza. Questo volea dire Isaia in quelle parole: « Il Signore mi ha dato una lingua erudita » (50, 4). Ma perchè poco meno a nulla approderebbono este cose se vuote di grazia, siccome dice l'Ecclesiastico « L'uomo sgraziato è come una favola senza sugo » (20, 21), così fa di mestieri al predicatore che studii in predicando a riescire piacevole come è detto nel salmo 44: « La grazia è diffusa sulle tue labbra » ecc. *(Continua).*



Digitized by Google

NOTIZIE.

Nel fascicolo 12 per la 3ª domenica di giugno dell'anno 3° scrivemmo quanto appresso:

Un po' di riparazione dello scandalo della Minerva a Roma. — Sua Ecc. R.ma Mons. Sallua, commissario della S. R. ed U. Inquisizione, ci rimette il seguente documento con preghiera d'inserirlo nel periodico.

Non dicemmo parola dell'orrendo oltraggio, e ora siamo lieti di porgere ai lettori la ritrattazione del colpevole.

« Per dovere stretto di coscienza e dolentissimo del grave scandalo dato ai fedeli, prego la S. V. di rendere pubbliche queste mie righe:

« Io sono quel Pietro Palliani che il giorno 24 maggio p. nella chiesa « della Minerva mi tolsi sciaguratamente di bocca l'ostia santa e con « parole irriverenti la mostrai ai fedeli e fuggii gettandola in terra e « calpestandola. Per tanta enormità ricercato dalla polizia, risposi che « volevo vedere se nell'ostia vi era Gesù Cristo.

« Ora, pentito di tanto male, detesto la sacrilega profanazione, do- « mando perdono ai fedeli scandalizzati, e fo sapere di essere stato oggi « stesso assoluto dalle censure da Monsignor Arcivescovo di Calcedonia, « commissario della S. R. ed U. Inquisizione.

« Roma, SS. Giovanni e Paolo, 5 Giugno 1886.

« (firmato) io PIETRO PALLIANI.

« (firmati) VINCENZO di s. Giov. Batt. Passionista, *testimonio.*

« DAMASO di s. Luigi Passionista, *testimonio.*

L'Osservatore Romano nel n. 132 per il giorno 11 giugno stampava a proposito dell'atto lodevole del Palliani: « Sabato 5 giugno quel Pietro Palliani che il 24 maggio ingiuriò sconciamente la santissima Eucaristia nella chiesa della Minerva, riparava in qualche modo all'enorme fallo domandando di essere assoluto dalle censure incorse e protestandosi pentito dello scandalo dato. Giova credere sincera la resipiscenza del Palliani, al quale auguriamo di compensare l'oltraggio fatto a Gesù Cristo con opere di edificazione. »

Pur troppo la resipiscenza dello sciagurato Palliani o non fu sincera, o egli non ha perseverato. Inperocchè invece di mostrarsi grato a chi (forse a torto) non volle allora abbandonarlo per il suo orribile misfatto ai procedimenti della giustizia, ha nello scorso mese pubblicamente ingiuriato il R.mo P. Pierotti Maestro del Sacro Palazzo, il quale nel 1886 era Parroco alla Minerva. Ecco un effetto di soverchia misericordia!

Ci è parso opportuno di ricostituire il fatto ristampando ciò che pubblicammo nel 1886, perchè l'oltraggio ricevuto davanti la chiesa di S. Celso dal P. Pierotti è stato riportato da molti giornali, ma con poca esattezza.

Digitized by Google

I Padri domenicani della provincia Lombarda (cotanto provata colla inopinata e improvvisa morte di due superiori provinciali a sei mesi di distanza) nuovamente adunati a Capitolo elessero in provinciale il M. R. p. lett. Alberto Laguzzi da Alessandria, religioso ben conosciuto per le sue predicazioni quaresimali in varie città d'Italia. Attualmente era Confessore del monastero dei SS. Domenico e Sisto qui in Roma.

Offriamo all'eletto i migliori voti, e lo raccomandiamo alle preghiere dei buoni *ut Deus eum sospitet ad multos annos.*

L'*Année Domenicaine* porta tutto il discorso detto dal p. m. Monsabré nelle feste dell'inaugurazione della chiesa del Sacro Cuore a Montmartre in Parigi. Il ch. Oratore pone per testo quelle parole di S. Paolo « Ipse est pax nostra... interficiens inimicitias in semetipso » e svolge l'argomento con tale ardore pieno di affetto che la semplice lettura basta a commuovere.

Piaccia a Dio che si compia il voto col quale termina il discorso: « Ogni età, ogni classe sociale, ogni famiglia cristiana vorrà essere benedetta dal Re di amore sino al giorno (che io spero sia per venire) in che la stessa Francia *officiale* si consacrerà al suo culto e al suo servizio, e gli rivolgerà solennemente la preghiera dell'umile e santa suora che ci ha rivelata la divozione al Sacro Cuore: « Noi cristiani e francesi ci votiamo ecc. ecc. »

Le poche parole che scrivemmo a pag. 397 sul periodico ravennate che si è proposto d'instaurare il culto della celebre imagine detta la *Madonna greca*, ci hanno procurato il piacere di ricevere la seguente lettera:

« R. Padre,

« Di grata sorpresa mi è stato il gentile annunzio che ho trovato nel pregiatissimo suo periodico dell'umile pubblicazione intrapresa da me per diffondere la venerazione alla taumaturga immagine di Maria da Dio spedita a queste nostre contrade per conservare la fede e l'unione alla Cattedra di Pietro in queste popolazioni.

« Io gliene rendo grazie sincerissime, e siccome ho tutta la speranza che tale annunzio abbia fatto nascere in molti degli abbonati al *Rosario Memorie Domenicane*, il desiderio di conoscere qualche cosa intorno al nostro Santuario, un dì noto a tutta Europa ma oggi lasciato in dimenticanza, oso farle una proposta.

« Ho intenzione di mandare GRATUITAMENTE ai lettori del *Rosario Mem. Dom.* una copia della storia ristretta del nostro Santuario, purchè me ne facciano domanda anche con un semplice biglietto di visita diretto al *Periodico Le Glorie della Vergine* a *Ravenna.*

« Veda pertanto di portare a conoscenza de' suoi associati questa mia proposta; ed insieme con questa lettera le mando alcune copie della

Digitized by Google

stessa storia, che prego gradire. Se lo crederà poi opportuno potrà ricordare che si è aperto un concorso per un lavoro poetico ad onore della B. V. greca venerata in Ravenna » (1).

Ci pare tanto lodevole l'impresa di ridestare la pietà dei fedeli (massime nelle Romagne!) verso un'imagine già oggetto e centro in altre età della comune venerazione, che ci è cosa carissima il raccomandare di nuovo ai nostri amici di chiedere non solo la storia ma i *moduli* per dare qualche ajuto all'egregio Direttore delle *Glorie della Vergine* nell'attuazione del suo nobile divisamento.

Ci è giunta da Gatteo (luogo delle Romagne) una stampa dove si legge: « PIA UNIONE UNIVERSALE DI PREGHIERE ALLA SACRA FAMIGLIA (S. CUOR DI GESÙ, M. SS. DEL ROSARIO E S. GIUSEPPE) *per il trionfo della Chiesa eretta canonicamente ecc. ecc.*

Ciascun ascritto deve ogni giorno recitare un P. A. e G. *alla Sacra Famiglia e pagare per una sol volta centesimi venti.*

Quanto all'*unione universale di preghiere* che s'incontra a Gatteo, transeat; giacchè non sappiamo capire in che consistano queste *unioni universali.* Ciò che ci addolora è il vedere in qualche modo alterato il concetto semplice, naturale, notissimo della S. Famiglia! Invece di dire, come si è sempre detto, Jesus - Maria - Joseph, abbiamo adesso: *S. Cuore di Gesù - Maria SS. del Rosario e S. Giuseppe.*

La stampa di Gatteo ci dà nuovo argomento della importanza del Decreto del S. O. (3 giugno 1891) che pubblicammo in latino a pag. 400, e del quale diamo la versione.

« 3 giugno 1891. - I nuovi emblemi del Sacratissimo Cuore di Gesù nell'Eucaristia non debbono dalla Sede Apostolica approvarsi. Per alimentare la pietà dei fedeli bastano le imagini del S. Cuore già in uso e approvate; perchè il culto verso il S. Cuore di Gesù nell'Eucaristia non è più perfetto del culto verso l'Eucaristia stessa, nè è diverso dal culto al S. Cuore di Gesù. Inoltre gli E.mi Padri comandarono che fosse comunicata la mente espressa da questa S. Congregazione per ordine di Pio IX di s. m. nella feria IV, 13 gennajo 1875; cioè doversi ammonire anche gli altri scrittori i quali aguzzano i propri ingegni sovra questo e sovra altri argomenti dello stesso genere che sanno di novità; e sotto specie di pietà si adoperano a promuovere, eziandio per mezzo di giornali, inusitati titoli di culto, acciocchè desistano dal loro proposito, e ponderino il pericolo che vi è d'indurre in errore i fedeli anche circa i dogmi della fede e di dare ansa ai nemici della religione di detrarre alla purezza della dottrina e alla vera pietà.

« R. Card. MONACO. »

(1) Vedi in copertina.

Digitized by Google

. Fa il giro una *réclamee* a favore di una « *Lampada del Santuario* con fiamma incessante a petrolio, celebre per la sua utilità e permessa dalla S. C. dei Riti. » Contro questa *réclame* bugiarda noi diciamo che interrogata la S. C. R. da un Vescovo, se era da tollerarsi una simile lampada per provvedere all'economia ed alla continuazione della fiamma ardente, fu risposto in modo assoluto: *Negative.*

È troppo nota in proposito la dottrina della Chiesa per capire di primo achito che certi annunzi non sono che ciurmerie per spillare dalla tasca dei Sacerdoti maleaccorti del denaro. Ecco il decreto della S. C. R., 9 giugno 1864, confermato da Pio IX: *Generatim utendum esse oleo olivarum, ubi vero haberi nequeat, remittendum prudentiæ Episcoporum, ut lampades nutriantur ex aliis oleis, quantum fieri potest vegetabilibus:* vale a dire di noci ecc. E questi oli vegetabili, di proprio arbitrio e senza necessità, non possono neppure adoprarsi per illuminare la chiesa. Ecco la risposta data dalla medesima S. C. al Vicario Capitolare di Faenza il 20 marzo 1869: *Minime adhiberi posse petroleum vel aliud oleum ex vegetabilibus ad illuminandam Ecclesiam; sed in casu tantum necessitatis ex prudentia Ordinariorum.*

Nei rescritti *pro utroque foro* riguardanti le dispense matrimoniali a favore dei poveri, la S. Penitenzieria vi pone questa condizione: *Erogata ab eis aliqua œlemosina arbitrio Ordinarii juxta eorum vires taxanda et applicanda.* Il Vicario Generale di R. talvolta, per l'estrema povertà dei contraenti e per la loro cattiva volontà, amò meglio tralasciare la clausula e non far parola dell'elemosina. Ora però dubbioso del fatto, domanda: 1° *Se dispense cosiffatte siano nulle?* Fu risposto di No. 2° *Se possa proseguire a tenere questo sistema, almeno nei casi molto scabrosi?* Fu risposto: Si rimette la cosa al prudente giudizio e coscienza dell'Ordinario. 11 novembre 1890.

Siffatta decisione è conforme a quell'altra del 1859 emanata dallo stesso tribunale della S. S. su quelle parole: *Erogata aliqua elemosina.* Infatti il Vic. Gen. di Bourges domandava 1° *Se sia sufficiente che l'elemosina sia tassata dall' Ordinario e gli Oratori promettono di farla?* Fu risposto di Sì, purchè all'Ordinario non sia stato ingiunto di fare altrimenti. 2° *Se l'elemosina tassata dall' Ordinario debba farsi prima di dare la dispensa?* Fu risposto: *Provisum in primo,* cioè la stessa risposta che fu data al primo quesito. 3° *Se questa elemosina debba farsi prima di dare la dispensa, sotto pena di nullità?* No. Da tale risposta chiaro apparisce che è sufficiente la promessa di adempiere alla condizione dell'elemosina contenuta nella clausola: *Erogata.*

Quando si espone il SS. Sacramento in suffragio delle anime del Purgatorio, si può prima della benedizione recitare il Salmo *De profundis*

Digitized by Google

con vers. *Requiem* e l'orazione *Fidelium* od altra per i defunti; o piuttosto deve terminarsi il Salmo col *Gloria Patri* e dicendo l'orazione *Omnipotens.... qui vivorum etc.?* Fu risposto dalla S. C. R.: Sì alla prima parte, se vi è l'uso o grazia speciale: No alla seconda parte. 13 giugno 1891.

Il p. Pasqualigo ci scrive:

« Ieri fui a Modena per assistere alla funebre commemorazione del non mai abbastanza compianto p. m. Siccardi. La cosa è riuscita oltre ogni dire decorosa e solenne; e in mezzo al lutto nostro per la perdita di tanto uomo ci è di conforto il vederlo sì onorato da' suoi parrocchiani ed amici. *Far tanto rumore per un Frate a questi lumi di luna ci vuol del merito intrinseco*, come ben mi diceva un Tenente Colonnello dell' Accademia militare di Modena, a me vicino durante la funzione. — Un parroco novello amicissimo del p. m. Siccardi disse l'orazione funebre; e a me parve che non si potesse parlare di lui con più verità ed affetto ecc. »

Un voto del *Fanfulla:*

« È uso che ai navigli della marina da guerra non si diano i nomi di persone illustri viventi, eccettuati i sovrani e i principi. Per questo la nostra marina non ha mai potuto dare a nessuno dei nostri legni grandi o piccoli il nome del Padre Alberto Guglielmotti, il più dotto, il più competente, il più simpatico degli illustratori delle nostre glorie marinare.

« L'esempio del *Silvio Spaventa* dimostra che per la marina mercantile quella regola restrittiva non esiste. Non c'è nessuna Società, nessun armatore che voglia mettere a una nave il nome illustre del maestro Alberto Guglielmotti?

« Per il dotto ottuagenario sarebbe una consolazione indicibile. Per la nave un augurio sicuro di lunga e gloriosa carriera. Quale nave potrebbe andare così lontano, che il patrono non potesse guidarla a sicuro porto? »

A pag. 360 (fasc. 12) nell'articolo: *Appunti sulla divozione al Sacro Cuore*, dove è stato scritto: *Christo Jesu et ejus sacratissimo Cordi* ecc., si deve leggere così:

SACRATISSIMO CORDI DOMINI NOSTRI JESU CHRISTI - GALLIA PŒNITENS ET DEVOTA.

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Mis.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

STIMATIZZATI E STIMATIZZATE (1)

NELL'ORDINE DI SAN DOMENICO

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc. e Comm. gen. del S.O.)

« Poi secundo che comprehendemo per il gesti exsteriori he sue parole li appare Christo Iesu al quale referisse grandissime gratie del dono de la sua sanctissima passione a lei communicata. facendo grande oratione, e ricommendatione ad esso Iesu Christo cum grandissima devotione. Arricomendandoli prima l'anima sua et el stato ecclesiastico generalmente he spetialiter el stato de tutti li prelati pregando idio li voglia illuminare, che posseno bene reggere e gubernare le pecorelle a lor commisse. he singolariter prega per li padri li quali hano cura e governo de lei. he singularissimamente prega per lo ordine de san Dominico dicendo Signor prego ve sia arricomendato questo sancto ordene de San Dominico, el qualo he molto infamato iniustamente. he da poi sottozonze guaia quella lingua che ne dira male. Poi prega per li ordini de San Benedetto de San Francesco de sancto Augustino, e del Carmene. Deinde per tuti li ordeni in generali he tuta la chieresia. Ed maxime per li predicatori acio posseno far fructo ne le lor prediche, subiungendo, se non farano fructo signor non restera per loro ma per li cori di peccatori indurati. Poi prega singularmente per lo ordine del tertio habito de San Dominico. Dicendo. Signor questo habito sancto he uno thesoro ascosto he non he cognosuto prego ve sia arricomendato. Poi prega per el stato de la Italia cum lacrimis he per alcuni stati in particulari he spetialiter per Crema he per alcuni a lei spetialiter recomissi. Et iterum li arricomanda l'anima sua he ancora prega per li padri che hano cura de lei: he per tutti li soi benefactori: e per tuti li peccatori, maxime per quelli, che lavesseno offesa, pregando idio li vagla perdonare et illuminar le lor mente perche non sano che se faceno. Postremo cum instantia grandissima prega Christo Iesu dicendo. Signor prego me vogliati

(1) Vedi a pag. 449.

Digitized by Google

tor questa pena la quale io patisco visibilmente he darme ogni altra pena etiam mazore la quale sia occulta a cio non sia mai cognosuta in questa vita, dicendo etiam, Signor non me rencresse patir qualunche pena per vostro amore, ma non voria esser cognosuta. Per tanto ancora ve prego signor mio caro me vogliati tor questa pena he passione visibile, he darme ogni altra pena mazore la quale io patisca secretamente pur che non sia cognosuta. Poi cum grande modestia devotione he hilaritade se leva he domanda humelmente la sancta benedictione a christo Iesu. Qua accepta ritorna dal rapto a li proprii sentimenti corporei. He patisse tuta dicta passione sempre stando in estasi. Nel quale estasi parla he fa gesti secundo che dicto desopra a li luochi occurrenti. Per omia Benedictus deus qui in sexu fragili tam magna et mirabilia, ac non solum non videntibus sed etiam videntibus pene incredibilia temporibus nostris fecit et facit in persona prefate Sororis Stephane et ostendit nobis. Amen. »

Ego Ioannes Antonius de Terno decretorum doctor Archipresbiter plebis offanengi territorii Creme Cremonensis diocesis. Illustrissimi et reverendissimi Domini Ascanii Mariæ Sfortiæ Cardinalis Apostolici Vicecancellarius in agro cremensi cremonensi diocesis vicarius etc. audita fama Sororis Stephane tum devotione, tum agnoscende veritatis zelo ductus ad suprascriptam domum accessi: et omnia et singula suprascripta de dicta Sorore Stephana vidi et tegi et occulata fide facta diligenti examinatione cognovi et cognoscho ita esse prout suprascriptum est. In quorum omnium et singulorum fidem, robur et testimonium ad omnipotentis dei laudem fidelium edifficationem, ac chatolice fidei corroborationem hic me manu propria subscripsi. et sigilli quo utor impressione munivi. Predicta autem contigerunt anno a nativitatem domini. Millesimo quadrigentesimo nonagesimo septimo die decima septima Februarii. L. ✠ S.

Ego gratiadeus bonifinus Archidiacunus vincentinus quia omnia suprascripta vidi excepto quod ad illam rubedinem super pede dextero non adverti cetera omnia sicut superscripta sunt oculis propriis vidi ed ideo in gdem et testimonium propria a manu me subscripsi et sigillum meum privatum apposui.

L. ✠ S.

Ego frater Lodovicus tertii ordinis sancti francisci curatus Ecclesiæ sancti Georgii de casaleto omnia et singola suprascripta de sorore Stephana vidi et audivi. In quorum omnium fidem ac testimonium hic me manu propria subscripssi et presenti sigillo munivi.

L. ✠ S.

Digitized by Google

Ego frater Dominicus de Morano prior Co ventus sancti Iohannis batiste do placentia ordinis predicatorum accessi ad suprascripta domu et omnia et singula suprascripta de prefata Sorore Stephana vidi et audivi. In quorum omnium et singulorum fidem robur et testimonium hic me propria manu subscripsi et sigilli quo utor impressione munivi.

L. ✠ S.

E seguono altre diciotto testimonianze giurate del tenore delle precedenti.

Alla B. Stefana da Soncino si associa il nome del B. Matteo da Mantova, dal quale ebbe essa quasi un pegno dei doni straordinari onde sarebbe stata per tutta la vita favorita. Quando il B. Matteo era di convento a Soncino il padre di Stefana ancor fanciulla recavasi dal santo frate insieme con essa, e l'uomo di Dio accarezzandola le disse che alla sua morte le avrebbe lasciata la sua eredità, intendendo la ferita amorosa che da Cristo aveva il detto Beato ricevuta nel cuore. Il che si verificò nel giorno stesso nel quale fra Matteo morì, che a lei apparso le disse esser questa l'eredità già tanto tempo prima promessale. Come si legge nella vita, il B. Matteo va annoverato agli stimatizzati; imperocchè pregando egli dinanzi a un crocefisso ebbe trapassato il cuore da parte a parte con dolore così atroce, siccome egli narrò, che se fosse durato gli avrebbe dato la morte (1).

A Mantova il 18 giugno 1505 era andata a Cristo la B. Osanna. Ecco come narra essa stessa il dono avuto delle stimate: « O buon Gesù, quando più io non aspettava ed era fuori di ogni speranza, allora la tua immensa bontà mi concedette quello che tanto lungo tempo aveva domandato, cioè i dolori della tua passione, delle mani, de' piedi, e della corona spinea. In quella ora io credetti morire per lo eccessivo e inusitato dolore che io sentii; benchè non fosse compito come in processo di tempo accrebbe, e principalmente quello del cuore che tutti gli altri eccedeva. Onde quando l'ebbi io stetti per tre giorni che non so se fossi morta nè viva; ma l'anima mia allora vedeva il corpo, ma non saprei

(1) *Cor suum quasi acuta sagitta transfixum eo sensit dolore, ut exanimis pene deficeret.*

Digitized by Google

dire come si fosse, nè come si stesse, nè come l'anima mia riassumesse i sentimenti corporali. »

La B. Maddalena Panattieri morta a Trino il 13 di ottobre del. 1503 veniva stimatizzata ogni anno, il venerdì santo, mentre nel corpo di lei si riproducevano i patimenti della passione di Gesù Cristo.

La B. Margherita di Città di Castello morta nel 1320 ebbe una speciale stimatizzazione nel cuore, la quale forma, è detta dagli autori stimatizzazione plastica, cioè è una riproduzione in qualche parte dell'oggetto che ha preoccupata la mente durante l'orazione. Or questa Beata che era nata cieca trascorse la sua vita di trentatrè anni con tanta frequenza di pensieri e di affetti verso il mistero dell'incarnazione, che lei morta, sono stati trovati nel suo cuore tre globetti nei quali si raffigurava Gesù Bambino nel presepio, la Madonna e nel terzo S. Giuseppe con la stessa Margherita inginocchiata e al di sopra una colomba. Questo certissimo dono è stato aggiunto nelle lezioni del breviario.

La B. Giovanna di Orvieto passata di questa vita il 23 luglio 1506 ebbe le stimate negli ultimi 10 anni. Stando un venerdì santo tutta immersa collo spirito nella contemplazione dell'acerbissime pene del suo diletto, fu il suo spirito così assorto da' sensi nell'amarezza di quei dolori, che il corpo reso affatto insensibile rimase disteso in forma di crocifisso, intirizzito, pallido e senza segno alcuno di vita, sentendo quelli che si trovavano presenti a sì divota rappresentazione, quando si distese in quella positura il corpo, così gran commozione d'ossa, che tutti parvero si scongiungessero, e separassero da' proprii luoghi. Stavano le mani aggrancate, e tirati li nervi, come che trafitte fossero state da' chiodi, e li piedi l'un sopra l'altro in quel modo, che si veggono collocati nell'imagine del Crocifisso, e in quel modo non senza gravissima pena, come quella, che provava allora i dolori del suo dolcissimo Sposo, rimase dal mezzo giorno fino al far della notte, senza che avessero potuto con molta forza, che le facessero, moverla da quella positura, perchè si sarebbero le sue membra rotte più tosto, che punto smosse. Seguitò poi ad avere per dieci anni continui, che furono gli

Digitized by Google

ultimi della sua vita, ogni venerdì il saggio di quelli acerbi dolori, nel modo e forma da noi or raccontati. »

Notissima è S. Caterina de' Ricci, che ebbe le cinque stimate apparenti e la corona di spine; ed è l'ultima in ordine di tempo delle stimatizzate che hanno pubblico culto. Nello stesso secolo un'altra Caterina morta a Racconigi, con tanti altri doni ricevè a 24 anni le stimate e la corona di spine. Il B. Giovenale Ancina nella vita di quella Vergine narra il fatto così: « Accostossi il Signore vicino alla Beata e dalle piaghe delle mani, piedi e costato cinque raggi di sangue nelle mani, piedi e costato della Vergine scoccò che toccando le sue mani, piedi e costato le sacre piaghe sanguinose impresse con tanto suo dolore, che stramortita cadde per terra, ove giacque lungo spazio come morta, ma tornata ai sensi si trovò con le sacre piaghe aperte, e grondanti sangue nelle mani, piedi e costato; che per molti giorni, che così stettero furono vedute da molti suoi amici e famigliari, sino che poi con caldissime preghiere ottenne dal suo sposo che si rendessero visibili quelle delle mani, che non potea con vesti altramente coprire, restando quelle de' piedi, e del costato aperte, e ben spesso grondanti sangue, non potè però per il gran dolore, e debolezza rimasele nelle mani, servirsene per alcun lavoro, anzi alle volte apparivano per la violenza del dolore contratte, e con li nervi ritratti, che difficoltosamente potea nascondere quello che era. Hebbe anche la corona di spine, la quale fu vista da molti, e specialmente dal Conte della Mirandola, che scrisse questa vita, e così riferisce. »

Va annoverato a questa specie di doni la trasfissione del cuore che fu concessa alla stessa Caterina di Racconigi con un'iscrizione. L'una cosa e l'altra viene espressa con le seguenti lezioni del Breviario: « .... et cor ejus a sponso fuisse « mundatum, innovatum, transfixum ac radinta aurea in« scriptione ista ornatum: JESUS SPES MEA. »

Del primo secolo dell'Ordine altre due Beate venerate sugli altari ebbero doni di questo genere: la Beata Emilia Bicchieri domandò di partecipare ai dolori della coronazione di spine e udì dirsi da un Crocifisso, sarai esaudita. Le prese allora un dolor di testa tanto acuto accompagnato da così

Digitized by Google

ardente sete che per tre giorni per la gravezza del male non potè gustare cibo di sorta. La Beata Benvenuta di Cividale nel Friuli nella settimana santa dell'ultimo anno della sua vita ebbe riprodotta nel suo corpo la passione di Gesù Cristo.

Passiamo a dire di quelle stimatizzate celebri per santità di vita, ma che non hanno culto approvato dalla Chiesa. La qual cosa però nulla toglie alla verità storica e alla realtà delle grazie ricevute.

Fu detto in questo periodico che l'Arcivescovo di Colonia ha mandato a Roma i processi relativi alla Ven. Cristina di Stommeln, morta nel 1312; la cui mirabil vita trovasi nei bollandisti ai 22 di giugno. Cristina ebbe la prima volta le stimate nel 1266 durante la settimana santa e ogni anno nella stessa epoca le riapparivano.

Tra i religiosi vanno annoverati tre, oltre il B. Matteo del quale si è già detto. Il primo è il B. Gualtiero di Strasburgo e ne è memoria nelle *vitæ fratrum*: ebbe la trasverbazione del cuore e le cinque stimate. Il B. Nicola di Ravenna, che visse sino al 4 novembre del 1398, mentre si cantava il Passio: « stando egli in coro, quando si giunse a queste parole: *Jesus autem emissa voce magna tradidit spiritum*, diede un sì gran ruggito, che fu sentito da tutta la chiesa: indi cadde come morto, quasi ferito da fulmini in terra: onde tra le braccia dei frati fu prima portato in sagristia, e poi anche in cella, ove stiede così per molte ore, e allora fu, credo io, che il Signore li fe quel segnalato favore di comunicarli le sue sagre stimate, le quali poi apparvero nelle sue mani dopo la morte... Nel cadavere non mancarono segni della sua gloria, perchè oltre ad apparirli visibili le sacre stimate, che prima la sua umiltà aveva impetrato che fussero agli occhi d'altri nascoste, era ecc. »

Il famoso Alano della Rupe instauratore della divozione del Rosario nel secolo decimoquinto (di che tanti anni sono ristampai in Imola le opere) ebbe con tanti altri favori anche le sacre stimate. Ognun sa che di questo Alano è stato scritto: *Cum Maria tantam habuisse familiaritatem invenitur, quantum homo cum homine mortali vix habet.*

Digitized by Google

Del Ven. Giovanni Leonardo da Lettere scrive il Marchese sulla fine della lunga vita che fa quel servo di Dio. « L'ultima notte, che stiè insepolto, essendo restati guardarlo con un frate Azaria, altri quattro fratelli Conversi, questi vennero in discorso dell' infiammata carità di questo servo di Dio, e conchiusero, che bisognava tenesse il cuore bruciato e ferito e perciò pensarono di aprirli il petto per certificarsene: onde uno di essi chiamato fra Luca, ch'era eccellente barbiere; e chirurgico, gli l' aperse con un rasoio e tutto che dalla sua morte fussero passate più di quaranta ore, uscì dalla ferita sangue vivo, quale raccolsero in una gran tazza e quello dopo fu riposto in alcune carafine di vetro. Estrasse il detto fra Luca, per la fatta ferita il cuore del servo di Dio, dal quale anco uscì abbondantissimo sangue, che similmente fu conservato, e si vidde il cuore esser ferito e come trapassato da un dardo. Ricucita poi la piaga del petto, non ebbero allora animo di riferire ai Superiori ciò che avevano fatto, ma dopo vedendo il cuore si manteneva incorrotto, e similmente il sangue rosso, liquido ed odoroso, manifestando il tutto, consegnarono ogni cosa in mano del loro Superiore.

Del primo secolo dell' Ordine (XIII) si annoverano altre stimatizzate. La Beata Elena di Ungheria, maestra della B. Principessa Margherita « meritò che le fossero impresse nel corpo le sacre stimate » ma in un modo non ordinario; imperocchè ebbe la prima piaga nella mano destra nella notte precedente la festa di S. Francesco e quella della mano sinistra nel giorno dei SS. Pietro e Paolo. Grumburge di Kastelberg, Agnese di Nordera, tutte e due del monastero di Adelhavren. Elena Brumfin del monasteroa di Diessenhofen morta verso il 1285, non va detta stimatizzata se non nel senso di aver partecipato alla flagellazione.

La B. Matilde di Stans, del monastero di Toess in Isvizzera appartiene probabilmente alla fine dello stesso secolo, come che non si sappia in qual anno sia passata di questa vita. Ebbe dapprima una gran ferita al cuore e in seguito le stimate alle mani e ai piedi con grandissimo dolore. La storia di Matilde fu scritta da Elisabetta Stagel dello stesso monastero.

Digitized by Google

Al secolo decimoquarto appartengono la B. Margherita Ebnerin del monastero di Maria Medinghen che ebbe le stimate visibili durante la quaresima del 1339. La B. Elisabetta D'Eychen del monastero d'Ottembach, la quale ebbe parte alla coronazione di spine e per venticinque anni sentì come una spada che le trapassava continuamente il fianco. La B. Brigida di Olanda ricevette le stimate visibili, e Antonio di Siena nella *Cronica* pone la sua morte agli ultimi anni del secolo decimoquarto. La B. Giovanna di Vercelli morta il 1390 ebbe le stimate in una visione per mezzo di cinque raggi sanguinosi. *(Continua).*

I MISTERI DI GESÙ CRISTO [1]

SECONDO LA DOTTRINA DI S. TOMMASO D'AQUINO

PER MONS. PIO ALBERTO DEL CORONA DEI PRED.

MEDITAZIONE XIX.

Le nozze di Cana.

Tre giorni appresso vi fu sposalizio in Cana di Galilea: ed era quivi la madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù co' suoi discepoli alle nozze (Giov. II, 1, 2).

Tre giorni appresso, cioè il terzo giorno da che Gesù venne in Galilea, chè da Betabara a Cana si va in due giornate. Cana è a due leghe da Nazaret, non lungi dalla via che allaccia Tolemaide alle città del lago di Genesaret. Per cagione o di ospitalità o di parentado la madre di Gesù era quivi alle nozze che secondo il costume ebreo solenneggiavansi in sette giorni. Al convito, solito farsi l'ultimo giorno, fu chiamato per una cortese amorevolezza Gesù co' suoi discepoli, ma il provvedere superno avea legata a quel festino la gloria del Messia e della sua madre vergine. Fra le umili cose che Gesù fece, osserva S. Agostino, fu il venire alle nozze, cui stando appo il Padre istituì nel paradiso. Adamo nello svegliarsi dall'estasi esclamò: *Questo ora sì osso delle*

(1) Vedi a pag. 193.

Digitized by Google

mie ossa e carne della mia carne: ella dall'uomo avrà il nome, perocchè è stata tratta dall'uomo. Per la qual cosa l'uomo lascerà il padre suo e la madre e starà unito alla moglie e saranno due in uno (Gen. II, 23, 24). Solenni e fatidiche parole in che, dice S. Paolo, venne adombrato il sacramento grande di Cristo e della Chiesa! (Efes. v, 32). Gesù era lo sposo per eccellenza, cioè il Verbo di Dio congiunto in ipostasi alla natura dell'uomo. Maria era quivi quale conciliatrice delle nozze, imperocchè per la intercessione di lei si congiunge la Chiesa a Cristo. Dio consacrava le nozze, e Maria abbelliva le nuziali feste con la maestà del pudore. I discepoli erano quivi, dice il Crisostomo, come paraninfi, de' quali è l'addurre allo sposo la fidanzata. Essi inauguravano l'opera del ministero espressa nelle parole di Paolo: *Ho lo zelo di Dio e son geloso di voi, dappoichè vi ho sposati per appresentarvi qual pura vergine a un solo uomo, a Cristo* (II ai Cor. XI, 2). Abbellire di sapienza e di grazia le anime per addurle al bacio di Dio, ecco l'obbietto e la gloria del ministero santo che s'inaugurava in Cana di Galilea.

Venendo a mancare il vino, disse la madre di Gesù a lui: Non hanno vino. Per la riverenza che dobbiamo a Dio, basta esprimere a lui le nostre miserie secondo il detto del Salmo: *Il gemito mio a te non è ascoso* (XXXVII, 10). Con tale riverenza parla la Vergine; e si noti viva e amorosa sollecitudine. Non aspetta il fine, ma sì tosto che il vino incomincia a mancare, parla. Dopo la testimonianza di Giovanni e la conversione dei discepoli, Maria provoca Gesù al miracolo, e in chiedendolo porta in sè la figura della Sinagoga che è pur madre di Cristo. *I Giudei dimandano miracoli,* disse più tardi S. Paolo, come *i Greci cercano sapienza* (I ai Cor. I, 22). Il venir meno della bevanda non fu senza mistero; il vino è mordace e simboleggia la giustizia castigatrice de' vizi; il vino letifica, e simboleggia la sapienza, il cui contemplare diletta; il vino inebria, e simboleggia la carità, il cui fervore scalda e trae l'anima fuori di sè nell'amato. Or di tutte queste cose la mensa della Sinagoga era ormai impoverita. La giustizia nella legge mancava, perchè i suoi riti erano carnali e imperfetti, la sapienza mancava,

Digitized by Google

perchè la verità si occultava nelle figure, la carità ed il fervore mancavano, perchè Israele ebbe lo spirito di servitù nel timore. Gesù veniva a compiere la giustizia, a manifestare la sapienza, a dare lo spirito di libertà, pel quale chiamiamo Dio padre nostro. Così alti misteri stavano per compiersi; e Maria che era l'aula de' sacramenti celesti, non lo ignorava.

Disse a lei Gesù: Che ho io a far teco, o donna? Non è venuta l'ora mia. Gesù non rimprovera nè ripulsa la madre, sì le ricorda che egli ha una divina natura, cui trae dal padre nella eterna generazione. Alla divina natura si appartiene il far miracoli e lo stanziarne il tempo. Questo tempo che Gesù chiama *ora sua* non era ancora venuto, e nondimeno al desiderio della madre obbedisce e anzi tempo fa mostra di sua possanza. La eresia viene per questo modo sconfitta e la pietà illuminata a discernere in Gesù con la maestà dell'unica persona le due nature.

Maria disse a coloro che servivano: Fate tutto quel ch'ei vi dice; parole di alta riverenza che proclamano la divinità di Gesù! L'uomo può errare, nè vuolsi in tutto e sempre ubbidire all'uomo. Gesù è verità per essenza; il conoscere lui è radice d'immortalità e l'ubbidire a lui giustizia compiuta (Sap. xv, 13).

Or sei pile di pietra erano ivi per la purificazione giudaica, le quali contenevano ciascuna due o tre misure. Gesù disse loro: Empite d'acqua le pile; ed essi l'empirono. Le pile erano vasi fissi agli angoli delle stanze per le frequenti lavande, di cui fu solenne il rito a' Giudei. Delle misure grecamente dette *metrete,* si fa motto ne' Paralipomeni: *Il mare di bronzo era della misura di un palmo, e il suo orlo a guisa di un calice o di un giglio sbocciato* (iv, ii, 5) *e vi capivano tre mila metrete.* Le sei pile contenenti limpida acqua e colmate sino all'orlo dai servi escludono il sospetto di feccie rimaste in fondo ai vasi, onde potesse comunque incolorarsi e insaporarsi l'acqua; cautele divine della verità che educa al sopranaturale le umane menti!

Gesù disse: Attignete adesso e portate al maestro di casa. E ne portarono. Gesù è il Verbo che porta la creazione, di che senza sforzo e senza fasto tacitamente impera

Digitized by Google

all'acqua, e l'acqua si cangia in vino. Si ponderi come Gesù poteva fare di niente il vino e non volle. Il fare di niente sarebbe stato a pezza maggiore e più mirabile, ma non così evidentemente credibile. Fu una condiscendenza divina anche questa alla scarsa capacità umana. Fu un proclamare buone e create da Dio le visibili sostanze contro la eresia che lo avrebbe farneticando negato. Volle che si colmassero le idrie dai servi e attignessero acciocchè e' fossero testimoni di veduta e la fede de' suoi alunni più salda. Piacque a Gesù di mostrare in modo sensibile ch'ei non veniva a recare una dottrina del tutto nuova riprovando l'antica, ma sì a dare compimento alla legge. Ormai, tolta via l'acqua delle lavande giudaiche, sono dischiusi alla casa di David i fonti della verità e della grazia, e la gente umana vi attinge con allegrezza.

E appena ebbe fatto il saggio dell'acqua conversa in vino il maestro di casa che non sapeva donde questo uscisse (*lo sapevano però i servienti che avevano attinto acqua*) *il maestro di casa chiama lo sposo e gli dice: Tutti servono da principio il vino di miglior polso, e quando la gente si è esilarata, allora dànno dell'inferiore, ma tu hai serbato il più gagliardo sino ad ora.* È un tacito rimprovero, quasi lo sposo non abbia provveduto bastevolmente all'onore della sua mensa, imperocchè da principio si porta giudizio migliore delle bevande. La verità è che il vino del miracolo era squisito, come tutto ciò che miracolosamente si compie. La potenza creatrice si afferma in questo carattere di singolarità e di squisitezza. Gesù converte l'acqua in un vino ottimo che si gusta in fondo al convito, il che non è senza mistero. Si ponga mente: alla vetusta e austera legge sottentra il magistero della grazia; ora, secondo questo magistero nuovo da principio si dà il men soave, cioè le austerezze che attristano a salute, e poi s'infonde la soavità dell'amore. La sapienza mette a cimento l'anima, cammina a ritroso di lei, ineffabilmente la cruccia; e poi fa dagl'intimi tormenti scaturire la gioia. Il mondo per l'opposto da principio ti adesca con dolcezze che blandiscono i sensi, e mutansi poi in amarezze. Questa è della grazia una nuova e divina pedagogia. Ne' Proverbi è detto (ed è la sapienza stessa che parla): *Ti ad-*

Digitized by Google

durrò pei sentieri della equità, ne' quali come sarai entrato, non patirai costringimento nè angoscia (IV, 11). E la sapienza venuta in carne dice a' suoi alunni: *Nel mondo avrete distretta, voi piangerete, ma la vostra tristezza si volgerà in gaudio* (Giov. XVI, 20). La profondità dell'addottrinamento evangelico è in questo che i godimenti del senso sono da riputare esca di deboli e i dolori esca di forti e di eroi; la mondanità è parvolezza e virilità la vita cristiana.

Gesù in Cana di Galilea diede principio a far miracoli: a Cana fu il primo miracolo, perchè di lì Gesù esordiva la vita pubblica e il magistero della celeste dottrina, della quale il miracolo è l'argomento dimostrativo. Il miracolo è come a dire, il sigillo che autentica la divina rivelazione, cioè dimostra che essa è veracemente da Dio, e che quindi si può e dee dar fede alle verità acchiuse in essa rivelazione. Nell'ordine naturale l'argomento è generatore di scienza in noi; nell' ordine sopranaturale il miracolo è generatore di fede che è certezza delle invisibili cose. Così il Verbo che è la sapienza increata prese a educare le menti de' suoi alunni e a fondare il regno della fede quaggiù.

Manifestò la sua gloria, cioè la possanza onde è glorioso, fece trascorrere al di fuori un raggio della divinità in sè albergante operando cose divine. *E credettero in lui i suoi discepoli.* Essi che avevano seguitato Gesù senza vedere miracoli e lo avevano reputato uomo santo e profeta, incominciarono a crederlo autore della natura e Dio grande. La Chiesa solenneggia questo mistero il dì 6 di Gennaio concertando la gloria di Cana alla gloria del Giordano e dei Magi. Sono tre *epifanie* che mirabilmente s'intrecciano nel disegno divino; il Verbo chiama la gentilità e la incorpora a sè col battesimo dello Spirito Santo e la convita al banchetto delle sue nozze, cui la grazia incomincia in terra e la gloria consuma in cielo. Alla prima e all' ultima di queste epifanie è presente la Vergine, siccome colei, nelle cui viscere lo sposalizio ineffabile della natura umana col Verbo si celebrò. Maria sotto l'ombra dello Spirito Santo ministrò al Verbo il sangue che egli effuse in prezzo e lavacro, e lasciò alla Chiesa nel sacramento di amore. Il perchè Ella pasce e ab-

Digitized by Google

bevera tutti gli eletti di Dio nel convito della grazia e nel convito della gloria. O Maria, voi letificate la gran famiglia di Dio nella eternità, e i vostri figli del cielo bevono con voi al fonte la gioia, ma voi avete de' figliuoli quaggiù poveri di luce e di amore. Dite di questi come de' convitati in Cana: *Non hanno vino.* Gesù non vi risponderà: *Che ho io ha far teco, o donna? La mia ora non è venuta.* Ormai Gesù ha disvelata la vostra gloria agli angioli e agli uomini; ormai la sua e vostra ora di trionfo è venuta. Parlate dunque, o Maria, anzi pur sorridete a Gesù; il vostro parlare e sorridere sono del pari lampo di una supplice maestà onnipotente.

S. GIUSEPPE DI FONTANELLATO DAL 1810 AL 1822 (1)

Nel giugno del 1810 avvenne quella generale soppressione che spopolò tutti i conventi. A questo punto ci sentiamo un debito di fare un po' largamente menzione della famiglia Sanvitale, già ricordata nella persona della contessa Veronica, la quale sui primi del 1500 fece da Zibello venire i frati dell'Ordine, e diede loro il terreno per murare il convento. Non prenderò per norma l'anonimo religioso che del 1741 dedicò il *Sagro Fonte di grazie* al conte Giacomo Antonio Sanvitale; dappoichè egli con modi del seicento irrompe contro quel buon signore con tale una fiumana di frasi da non sapersi concepire la grandezza che in tal guisa ha voluto delineare. Fin da principio il suo Mecenate è *nobilissimo egualmente che devotissimo eroe.* Poi è un *degnissimo tralcio dell'albero antico dei Sanvitali.* Di più *ha il vanto di accopiare nell'animo quanto mai di magnanimo si vide sparso ne' suoi illustri antenati.* E dopo due pagine spese a dire le cose più alte della famiglia negli ordini civili ed ecclesiastico, prosegue così: « A me che sono tra' vostri sincerissimi servi il più umile, fu riservato l'onore di scorgere nel vostro cuore la più rimarchevole fra tutte le sublimi Laureole che riccavar potiate dagli antichi vostri trionfi » e giù di lì con

(1) Vedi a pag. 449.

Digitized by Google

un mirabile crescendo sino a dire « che verebbe ascritto ad una somma ingiustizia o per dir vero ad un rapimento meritevole d'ogni rimprovero se uscisse dal torchio la presente operetta col portare in fronte un altro invece dell'autorevole vostro nome o saggio eroe. » Poi un'ultima scarica ben nutrita su tutta la linea: « Senonche ora mi rimane di supplicarvi di cortese compatimento se tralasciato ho di porre sotto gli occhi del mondo le vostre egregie personali doti, colle quali doti a conoscere quanto siate amante della virtù, promovendone ad ogni ora con generosa profusione nelle dottissime scelte accademie, il coltivamento, e così distraendo la nobile gioventù dall'ozio, padre dei vizi, vi fate mirare appassionato amatore dei letterati, e zelante sostenitor della patria, sia costretto altresì a dare di passaggio a tanti lustri, che vi fanno fra gli altri singolarmente distinguere; avvegnachè un tale silenzio non è già colpa che io non li sappia, ma so d'incontrar col tacere il vostro genio, che ama di maggiormente ingrandire le vostre lodi col desiderare che restino occulte. »

Levato il soverchio rigoglio del reboante seicentista, certa cosa è che famosissima tra le famiglie di quella parte d'Italia è quella dei conti Sanvitale; e a lei professavano quei religiosi non poca gratitudine per continui favori e l'alta protezione che ne avevano. Dall'albero genealogico che l'anonimo con squisita accuratezza riporta, apparisce chiaro come fosse illustre e potente sino dal nono secolo. Fu infeudata di Fontanellato con molti altri di quei pressi da Gian Maria Visconti duca di Milano, l'anno 1396. Un Ugo Sanvitale, potestà di Parma, fondò ivi la chiesa dei Domenicani. Ai dì nostri vi hanno rampolli di quella stirpe generosa ne' quali non è punto spenta l'avita pietà. E quando avvenne la sopressione del 1810, il conte Stefano domandò ed ottenne da Napoleone il santuario e il convento colla santa intenzione che quel luogo di grazie non incontrasse la miseranda sorte di tanti altri Santuari. Ricomprò quanto apparteneva alla chiesa e ne diede l'uso per il culto comettendone la cura al P. Carlo Buzio da Caravaggio già priore di S. Giuseppe. Il quale nell'anno seguente, fosse per morte o per altra cagione,

Digitized by Google

ebbe a successore il P. Giovanni Battista Micheletti Agostiniano. Il quale nel convento pose un orfanotrofio diretto dalle Figlie della Carità. Così si continuò sino alla caduta di Napoleone, anzi sino all'anno 1816, nel quale, come si è già detto, la duchessa di Parma accolse le istanze delle monache di Colorno.

Nessuna speciale memoria del santuario nel periodo delle turbolenze: si deve però giudicare che non scemasse la divozione e la fiducia dei popoli vicini, mentre negli anni seguenti ritroviamo di nuovo quell'antico accorrere a chiedere grazie alla Madonna. Forse non si vien più a Fontanellato da provincie tanto lontane come avveniva in addietro; ma di questo ne vanno accagionate le politiche divisioni degli Stati che in certi tempi del secolo nostro rendevano difficile il valicare i confini senza noie e fastidi. È chiaro che troncata la via per alcuni anni, il fervore si rallenta o si rivolge altrove.

Dappresso alle monache che da Colorno vennero a Fontanellato sul cominciare del 1817, ritroviamo un religioso tutto occupato delle sorti di quelle poverine. Il suo nome è in tutti gli atti di quel tempo e forse di lui è il merito di avere con tutta sollecitudine apprestato nuovo e decentissimo asilo alle profughe di Ferrara e di Colorno. Il suo nome è P. Pio Rosa Raimondi: sino al 1830 resse la nuova famiglia alla quale morendo intestò le cose a lui concesse ad uso e quelle adunate nelle diverse dispersioni patite. Passò di questa vita il 14 di marzo di quell'anno, e Maria Luigia ai 22 di settembre diè facoltà alle monache di accettare gli averi di lui.

Riapriamo quel libro dei consigli, dove già prendemmo tante notizie nello scrivere del monastero di Colorno. Il primo atto è dell'11 di aprile del 1822. Non mi si domandi perchè occorresse tanto tempo a istituire formalmente il nuovo monastero. Fosse per ragione della fabbrica, fosse per sistemare meglio le cose, nol so. Ne vi è modo di venirlo a scoprire per tradizione, giacchè gl'indugi nel compiere una cosa nascono da tante e sì diverse circostanze che difficilmente si possono appuntare e coordinare tra esse.

Digitized by Google

Ecco l'atto dell'11 di aprile:

« S. Giuseppe presso Fontanellato. — A dì 11 Aprile 1822.

« In detto giorno, mese, ed anno venne messa la Clausura Pontificia coll'intervento dell'Illmo e Rssmo Monsignor Conte Can. Vitale Loschi delegato da S. E. Arcivescovo e Vescovo di Parma Fra Carlo Casetti dell'Ordine dei Servi di Maria, previa donnazione del Monastero e Chiesa di S. Giuseppe presso Fontanellato altre volte di ragione dei PP. Domenicani per decreto sovrano emanato ai 2 ottobre 1816 a favore delle Religiose Domenicane Gavotte del Monastero dei Ss. Giacinto e Liborio di Colorno, che fu soppresso ai 30 settembre 1810 ed anche col consenso della Sacra Congregazione di Roma, non esistendo il detto Monastero entro il paese di Fontanellato sebbene si trovi in pochissima distanza dal medesimo. »

Nota delle Religiose che sono entrate in detto Monastero, e che si trovavano in Colorno, a riserva di tre Coriste: una passata a Roma in S. Domenico e Sisto, altre due si trovano fuori, e tre Converse pure non entrate:

« Suor Colomba Forza, Suor Arcangela Tori, Suor Maria Rosa Casiglieri, Suor Francesca Contughi, Suor Radegonda Preti, Suor Teresa Catarina Bertolotti, Suor Emilia Maria Conti, Suor Stefana Bertazzoli, Suor Ferdinanda Carminati, e due Converse Suor Gaetana Finotti, e Suor Maria Cigolini.

« Lo stesso giorno che fu messa la clausura in questo Monastero di S. Giuseppe, fu eletta Priora del medesimo dalle Religiose vocali in numero di nove la M. Suor Emilia Maria Conti alla presenza dell'Illmo Rmo Mons. Vicario Generale Conte Can. Vitale Loschi, e del M. R. Padre Lett. Pio Rosa Raimondi Vicario del detto Monastero e del M. R. P. Lettore Filippo Cozzi Confessore pure del medesimo Monastero.

« In fede io Suor Teresa Bortolotti. »

Primo Capitolo dopo messa la Clausura:

« Il giorno 12 Aprile 1822 la M. R. M. Priora Suor Emilia Conti, convocate le Religiose Coriste col suono della campanella alla ferriata del parlatorio alla presenza del M. R. P. Lettore Pio Rosa Raimondi Vicario di questo nostro Monastero di S. Giuseppe presso Fontanellato, ed ha loro proposto la Religiosa Donna Metilde Gallinari dell'ex Monastero di S. Gio-

Digitized by Google

vanni di Borgo S. Donnino per essere ammessa alla trasmutazione del suo Istituto Benedettino nel nostro Domenicano, ed essendo abile le hanno dato i voti favorevoli.

« Io Suor Teresa Caterina Bortolotti Segretaria. »

« Nell'istesso giorno 12 Aprile 1822, la M. R. M. Priora Suor Emilia Conti, alla presenza del suddetto M. R. P. Lettore Pio Rosa Raimondi Vicario di questo Monastero di S. Giuseppe, propose alle RR. Madri e Religiose Coriste la giovane signora Barbara Pescatori Parmigiana per essere accettata in qualità di Corista, ed essendo stata trovata atta le furono dati i voti favorevoli per essere ammessa alla vestizione.

« Io Suor Teresa Caterina Bortolotti Segretaria. »

Abbiamo detto abbastanza (e forse parrà soverchio) intorno alle esuli ferraresi che una speciale provvidenza condusse a compiere la vita presso il famoso santuario di Fontanellato. Ma non so distaccarmi da queste creature fedeli alla loro vocazione, gelose della santa osservanza che trapiantarono coll'epiteto di *gavotte* nel monastero di S. Giuseppe. L'ultima parola come un saluto sarà il ricordare l'anno della loro morte nella stessa maniera che l'abbiamo seguite da Ferrara a Colorno, da Colorno al nuovo esiglio e finalmente a S. Giuseppe fuori di Fontanellato. Pochi mesi prima dell'atto solenne ricordato nel capitolo precedente si addormentò nel Signore suor Adelaide Coltrini di anni 64. Aveva professato in S. Monica di Ferrara, sua patria. Morì il 20 di febbraio 1822 alle tre della mattina e fu sepolta fuori della chiesa accanto al muro a destra della porta grande.

Il 28 maggio dello stesso anno terminò la vita suor Arcangela Tori di 63 anni del monastero di S. Rocco di Ferrara, sua patria. Ebbe sepoltura nel cimitero della Ghiara.

Suor Francesca Innocente Contughi di S. Monica di Ferrara, sua patria, andò a Cristo il 31 di maggio 1824 alle sette della mattina e fu sepolta alla Ghiara. Aveva 64 anni.

Nel 1829 ai 14 di novembre, la mattina alle cinque e tre quarti rese l'anima suor Maria Rosa Casilieri di s. Rocco di Ferrara, sua patria. Aveva pochi giorni meno di 73 anni, e riposa nel cimitero comune.

Digitized by Google

Suor Maria Radegonda Preti del monastero di s. Rocco di Ferrara, sua patria, visse 77 anni e 7 mesi, e il 4 settembre del 1846 alle nove e mezzo di sera spirò in pace.

Suor Maria Colomba Forza di 80 anni del monastero di s. Monica di Ferrara, sua patria, chiuse i suoi giorni il 14 di marzo 1837.

Il 28 settembre 1839 compì il pellegrinaggio terreno la conversa suor Gaetana Finotti del monastero di s. Rocco di Ferrara. Aveva anni 69 e mesi 9.

Suor Teresa Caterina Bortolotti giunse agli anni 86, mesi 10 e giorni 27. Anch'essa aveva professato a Ferrara, sua patria, nel 1796. Andò a Cristo il 30 gennaio 1861 alle sette e un quarto mattina. Le sue ceneri stanno nella cappellina dell'orto.

Finalmente ai 5 novembre 1863 entrò nella gloria dei Santi la prima Priora di Fontanellato suor Emilia Maria Conti. Essa da Ferrara, sua patria, dove aveva professato l'anno 1797 passò a Parma e di là a Colorno. Chiuse i giorni a 86 anni non compiti. Quest' ultima delle antiche madri educò all'amore della disciplina regolare le sopravvenute, a tutte narrando per quante dolorose vie la provvidenza aveva condotte colà le suore di Ferrara. Iddio la raccolse a sè mentre nuova tempesta si addensava sul capo delle sue figlie. Ne udì il rombo da lungi, ma a lei cacciata già da Ferrara e da Colorno fu risparmiato di vedere l'attuazione delle nuove leggi disperditrici degli ordini religiosi.

Serbava la madre Conti come tenere ricordanze dei cari tempi trascorsi alcuni brani della grossa stoffa bianca usata per le tonache in S. Rocco di Ferrara. Deputata nella sua tarda età all' ufficio di maestra delle novizie mostrava loro in quei brani le usanze del suo primo convento. E se le giovani l'avessero richiesta del perchè si fosse dato luogo a più delicato vestire, rispondeva, così aver disposto la principessa priora. Non saprei perchè suor Giacinta Domenica Borbone tanto franca nel ritenere per sè e le altre il nome di suore *gavotte* che importa alcunchè di ristringimento e di austerezza abbia poi ceduto in uno dei punti più ragguardevoli qual'è la qualità del drappo per le tonache. Forse può attribuirsi alla gracilità di lei, per la quale eziandio non giudicò

Digitized by Google

d'introdurre l'altra pia e santa costumanza del levarsi sulla mezzanotte per il mattutino. In quell'atto però della madre Conti che pone sotto gli occhi delle novizie i segni di maggiore penitenza si rivela come un desiderio di vedere instaurata nella sua pienezza l'osservanza di S. Rocco.

Vero è che il monastero di S. Giuseppe è tra i meglio regolati: merita proprio il posto che tiene di far corteggio perenne alla Regina dei vergini nella sua imagine taumaturga. Quando sul far della sera la quiete del tacito tempio viene soavemente interrotta dal canto della *Salve Regina* che sgorga colla mesta espressione di un saluto e di un grido di figliuole esigliate alla più tenera e più amabile delle madri, gusti in quel coro di voci una pace arcana che ti spinge a esclamare: veramente queste creature avventurate seguono l'agnello dovunque egli vada e son degne di lui e della SS. Madre. E per quanto sia bello e degno della veneranda antichità quel balzare dal letto mentre un profondo e maestoso silenzio occupa tutte le cose, convien dire che non è men bello quel levarsi in ogni stagione di gran mattino per cantar le lodi del Signore.

Ho assistito più volte a un caro spettacolo, e ne avevo inebriata l'anima. Dal lato destro dell'altare udivo il salmeggiare delle vergini di Cristo con quel modo domenicano grave ad un tempo e lieto, con un accordo di voci per un istante interrotto dalle pause, ma sempre chiaro. Dall'altro lato, anzi da tutte le altre parti entrava insieme alla luce mattutina e ai nuovi raggi del sole il più svariato e canoro gorgheggiare degli uccelli così abbondanti nei pressi del santuario. Mi pareva che alla solenne preghiera delle suore si unisse armoniosamente il canto e il giubilo di tutta la natura. Quel salmo *Dominus regnavit* e gli altri delle Lodi non mi parvero mai tanto acconci al loro scopo come in quell'ora nella quale li sentivo da labbra verginali, e la circostante natura colle ubertose campagne, colle ondate della nuova luce, coi chiarori di un sole nascente, col cinguettio il gorgheggio di mille uccelli pareva chiedesse alla ragionevole creatura d'interpretare le molteplici sue voci e unirle tutte in un cantico di riconoscenza e di amore.

Digitized by Google

Non sia mai turbata la tranquillità delle suore di Fontanellato che fanno corona alla Madonna del Rosario e le porgono omaggi per tutto il popolo cristiano! Quelle anime contemplative intendano ognora meglio l'eccellenza della loro vocazione e siano emulatrici del fervore nella regolare osservanza di quelle madri che esulando da Ferrara portarono seco un germe di potente vitalità, di null'altro sollecite se non di vederlo crescere rigoglioso.

A queste riflessioni mi ha condotto il necrologio di S. Giuseppe, intorno al quale altro non dico.

Un altro necrologio cioè quello di S. Domenico e Sisto ci ricorda una suora di nostra conoscenza e della quale conviene registrare l'anno della morte come è stato fatto di tutte quelle che da Ferrara passarono a Colorno. *(Continua).*

LA SCHIAVITÙ NEL BRASILE[1]

(P. S. F. DEI PRED.).

(Continuazione del capo VI).

Preceduto dal Governatore di qualche tempo, il p. Vieyra tornò nel Maragnone, ricevuto allo sbarco, fosse politica di Vidal o timore dei coloni non saprei dirlo, dalla maggior parte di quegli schiavisti che erano suoi dichiarati nemici. Prima cura del Gesuita fu di mettere in esecuzione le leggi ottenute in favore degli infelici: ma che! Nel Maragnone la liberazione fu quasi universale, ma nel Parà, non solo si trovarono gli schiavi così avviliti da giurare, in loro danno a insinuazione dei rispettivi padroni, di essere schiavi legittimamente, ma anche, è vergogna il notarlo, presero le parti degli oppressori quelli stessi che per la professione loro avrebbero dovuto favorire gli oppressi. Il Vicario generale, il Francescano, il Carmelitano e il Mercedario che facevano parte della giunta esaminatrice votarono in favore della schiavitù, solo perchè indispettiti dal vedersi posposti ai

(1) Vedi a pag. 362.

Digitized by Google

Padri zelantissimi della Compagnia di Gesù nella direzione di quell'affare.

Le cose andarono meglio quando si trattò di quelli che abitavano i boschi, verso i quali Vieyra e Vidal diressero subito i loro passi.

Sulle rive del Tocantius, del Xingù, del Tapajos e di altri affluenti delle Amazzoni, erano tribù numerosissime, che fornivano largo campo allo zelo dei Missionarii. Queste tribù erano implacabilmente nemiche del bianco portoghese, perchè inumano depredatore; ma gli indii recentemente messi in libertà e ricondotti alla loro tribù dal p. Emanuele Souza, disposero bene gli animi dei selvaggi verso gli Abunas (sacerdoti dalla sottana nera): e perciò al solo apparire del p. Vieyra vennero spontanei dai missionari, e condussero molti altri abitatori dei boschi. I Topinambases diedero per i primi l'esempio, vennero immediatamente i Cattingas, poi i Poquiz, gli Jurunas ecc. in tutti più di mille persone. Successe in una parola tal cosa che il cronista Barros riferisce che il governatore Vidal, il famoso guerriero, ne pianse copiosamente.

Dopo quelli che abitavano le rive dei fiumi, venne la volta di quelli che abitavano le montagne di Ibiapaba. Ebbene, anche quei selvaggi, che avevano qualche anno prima, come forse il lettore ricorderà, ucciso il p. Francesco Pinto e dispersa la spedizione che si preparava ad evangelizzarli, questa volta con la più grande facilità consentirono ad essere educati nella fede. Solamente non si poterono indurre, come già si era fatto cogli altri, a recarsi nei villaggi preparati da Vieyra per poterli più comodamente istruire, ma non per questo fu minore il successo, poichè la religione e il Portogallo accrescevano di molti i propri soggetti, e i due Brasili, fino allora per terra divisi da quelle feroci tribù, furon messi in comunicazione fra loro, e quel che è più in condizione da poter resistere a qualsivoglia invasione straniera.

Seguì la conversione della immensa tribù del Nhehengahybas, che abitavano l'isola Maraio, descritta così dal p. Vieyra stesso: « La bocca del gran fiume è traversata da un'isola più lunga e più larga dell'intiero Portogallo, composta tutta di

Digitized by Google

laberinti intricati di fiumi e di boschi, quelli con entrate ed uscite un' infinità, questi senza nessuna entrata nè uscita. Era stato fino ad ora un terribile baluardo contro i portoghesi quest' isola, perchè questi avevano la proprietà, con quella loro crudeltà, di rendersi odiosi anche agli amici più fedeli. La guerra contro questi selvaggi era terribile. Disseminate le case loro una lontana dall'altra, occuparono tutta l'isola senza abitarne parte alcuna. I boschi eran le mura, i fiumi facevan da fossi, la case da specola, ogni Nhehengahyba da sentinella, e i portoghesi eran tenuti in continuo terrore.» Il p. Vieyra riuscì a informare la tribù delle nuove disposizioni ottenute da lui stesso, e assicuratala della abolizione della schiavitù disse che non si voleva fare altro che del bene. I selvaggi accettarono la promessa, e mandarono a S. Luigi sette de' lòro capi con numerosi indii, affinchè dicessero ai missionari *come dopo aver visto che il Padre grande aveva per loro amore e per la gente della loro pelle arrischiata la vita alle onde del mare alto e ottenuto le buone cose di che parlava la lettera.... venivano a mettersi nelle mani de' portoghesi e nelle bocche della loro artiglieria, certi che sotto la mano dei padri, dei quali fin d'allora si dichiaravano figli, non si troverebbe chi loro facesse del male.* I missionari furono solleciti a recarsi nell' isola, dove i selvaggi avevano per essi costruito già con foglie di palma a modo loro una Chiesa e una casa. La solennità di quel giorno fu splendida. Nudi e ornati di penne e armati di arco e di frecce, i principi della nazione assisterono rispettosamente alla santa Messa, e dopo un lungo discorso dei Padri vennero a giurare fedeltà a Cristo ed al Re. Nè furono i soli Nhehengahybas, ma anche altre tribù, come i Mamayonas gli Aroans, ed i Anayas e poi la notevole tribù dei Tricujus che abitava la terra ferma, di rimpetto all'isola Marajo. In tutto un centomila individui conquistati a Cristo in un giorno solo, con quanto vantaggio della nazione Portoghese può il lettore immaginarlo da sè.

Alla nuova di simili progressi Donna Luisa, Reggente dell'impero Lusitano dopo la morte del re Don Giovanni, scrisse una lettera di congratulazione, di ringraziamento e di inco-

Digitized by Google

raggiamento al p. Vieyra, ma essa non l'aveva forse ancora firmata (12 Maggio 1659), che già le condizioni dei missionari e degli schiavi nel Brasile eran cambiate un'altra volta. Fino dalla Quaresima del 1658 il partito schiavista aveva rialzato la testa, e il Senato di Belem con la camera del Maragnone avevano chiesto al Vieyra di poter fare una caccia per provvedersi di lavoratori, quando una circostanza fece scoppiare contro i missionari una vera rivolta. Il p. Vieyra per tutta risposta aveva scritto a un Vescovo suo amico residente alla corte di Lisbona per informarlo del nuovo pericolo, ma le lettere furono intercettate, aperte e pubblicate. Bastò perchè il furore compresso da tanto tempo scoppiasse. Il popolo prese di assalto il Collegio della Compagnia, strappò i religiosi dalle loro celle e condotti in una nave ve li tenne prigionieri finchè non giunsero gli altri Gesuiti dispersi in varie parti dello Stato. Il Governatore, che non era più Vidal, ma un certo Pietro de Mello, invece di sopire la rivolta l'aizzò anche di più con la sua condotta: e tutti i padri missionari a eccezione di alcuni pochi rimasti in Curupà, furono facilmente fatti prigioni e imbarcati per Lisbona, con l'obbligo per di più di pagare per il viaggio la somma di 320 mila reali. Vieyra sorpreso mentre voleva predicare alla plebaglia, era stato dapprima rinchiuso in un romitaggio, esposto a morire di inedia se una povera indiana Marianna Pinto, non gli avesse tutti i giorni portato il necessario alimento, poi fu riunito a' suoi confratelli.

L'arrivo alla Capitale del più illustre Portoghese e la vista di quei Missionari che per amore della patria e delle anime avevan lasciato la terra natale per seppellirsi fra le fiere e i selvaggi, e ora vi tornavano con le sottane vecchie, rattoppate, intrise di fango, scalzi o calzati di pelle di cervo legate alle gambe alla peggio, accese di un santo zelo la buona Reggente, e se non era l' intercessione di Vieyra il quale desiderava rimedio ma non vendetta, gli autori di quella scelleraggine avrebbero subito un castigo veramente esemplare.

Vieyra adunque non voleva altro che la nomina di un governatore energico e prudente che sapesse applicare le leggi

Digitized by Google

già esistenti; ma la scelta non fu troppo felice. Ruy Vaz de Sequeira restituì è vero ai Gesuiti la libertà di esercitare le loro funzioni spirituali, e prese alcune altre mezze misure incapaci e di rimediare al male passato e di frenare la fame rabbiosa dei coloni, ma in fondo promise loro di non far mai alcun decreto in favore degli indiani, concesse di poter fare una caccia di selvaggi sul Rio delle Amazzoni, pubblicò un perdono per tutti quelli che si erano compromessi nell'ultima rivoluzione, in una parola si diportò in tutto da perfetto schiavista, come si vede dall'atroce vendetta che fece della tribù dei Tapajos per la sola ragione che non si era lasciata fare schiava da una masnada di Portoghesi. Nè dissimili da lui furono quelli che gli succederono fino al 1679, cioè Antonio Albuquerque Coelho de Carvalho e Pietro Cesare Menegez, giacchè per somma disgrazia dei poveri indigeni alla Reggente Donna Luisa era succeduto Alfonso VI perchè ormai in età da regnare, il quale sciolte le briglie agli schiavisti con una legge del 22 Settembre 1663, inaugurava un regno in tutto dissimile da quello della madre, la quale si era ritirata in un monastero a passare in pace gli ultimi giorni.

Mentre nel Maragnone accadeva quello che siamo venuti narrando fino ad ora, nel Brasile meridionale continuava la rivoluzione a essere il pane quotidiano di quelle antiche capitanie. Rio Janeiro, San Vincenzo e massimamente S. Paolo offrono continuamente pagine di sangue: giacchè non si rivoltavano solo contro i poveri Gesuiti o contro gli indigeni, ma contro ogni classe di persone e a proposito di tutto. La palma la riportano sempre i mammalucchi con le loro terribili escursioni: ma nemmeno i selvaggi stavano come suol dirsi con le mani in mano. Di quando in quando, nel momento propizio, in una festa, in una processione, quando il popolo sentiva la Messa essi, specialmente i Cairiris, gli Jios, i Taranambazes e i Guerens, rompevano da tutte le parti prima che i portoghesi si accorgessero del pericolo, e facevano immense carneficine. Alla caccia perciò si opponevano invasioni, a invasioni vendette, a vendette rappresaglie, e l'abisso chiamando l'abisso era una strage continua da ambe le parti, giacchè l'indiano pensava di far giustizia assassinando i por-

Digitized by Google

toghesi, ma questi eran convinti che fosse un'opera di misericordia finirla coll'indiano.

Erano in questo stato le cose quando Alfonso VI nel 1667 terminava la sua reale carriera, deposto e sostituito dal fratello Pietro II, il quale però nei primi anni parve non curarsi affatto dei suoi sudditi di oltre mare, se si eccettui una legge del 1673, la quale lasciò il tempo che aveva trovato. Solamente quando nel 1679 egli nominò a segretario di Stato l'illustre Domenicano p. Emanuele Pereira, creato poco tempo innanzi primo vescovo di Rio Janeiro, fu veduta inaugurarsi una riforma veramente ammirabile e radicale. Ha detto il Montesquieu che se un Domenicano si mette in un' isola di selvaggi e per un anno si lascia solo, al ritornare dopo un anno il Domenicano si troverà divenuto tribuno del popolo. Così fu del p. Pereira, il quale fu veramente un tribuno per i poveri indiani. Seguendo i consigli di lui Don Pietro cominciò con una legge del 31 Marzo 1680 con cui proibiva ai governatori, a tutti i funzionari e perfino ai servi dei medesimi di occuparsi direttamente o indirettamente della tratta degli schiavi, di impicciarsi di agricoltura e anche di raccogliere quei prodotti che la terra desse spontaneamente. A questa legge si accordava un effetto retrospettivo e perciò era proibito alle persone medesime di reclamare a qualunque titolo, per qualsivoglia debito contratto dagli indiani fino a quel momento. Il giorno seguente con un altro decreto era estesa al Maragnone la legge del 17 Febbraio 1673, fatta pel solo Brasile meridionale; erano ristrette le attribuzioni degli amministratori della colonia, e di più era stabilito che gli schiavisti sarebbero giudicati a Lisbona, perchè la distanza dalla metropoli non desse più occasione a lasciare impunito un simil delitto. Nove giorni dopo, il 10 Aprile, era promulgata un'altra legge, che fu poi confermata, spiegata ed ampliata il 30 dello stesso mese, con la quale il re dichiarava che, qualunque fosse l'origine della cattura degli indii o del loro nascimento, i medesimi dovevano essere immediatamente e senza condizione alcuna lasciati in libertà, senza che potesse valere qualunque pretesto o privilegio in contrario. Di più i governatori eran privati di nuovo di qualunque diritto di

Digitized by Google

direzione o anche di semplice ispezione sugli indiani, ed ai Gesuiti era conferita tutta quella autorità temporale della quale, dice il decreto, erano stati spogliati diciassette anni prima con sì gran detrimento della giustizia. Oltre di che acciò la benemerita Compagnia di Gesù non venisse a mancare di soggetti idonei all'evangelizzazione dei selvaggi, il re provvedeva in perpetuo alla sostentazione di almeno venti novizi. Finalmente il tempo che si poteva esigere dagli indiani per la costruzione degli edifici pubblici era limitato a due mesi, e anche allora, mentre una parte era chiamata a prestar servizio, un' altra parte doveva rimanere alle proprie case per provvedere alle cose di famiglia.

Inutile il dire che tutte queste ordinazioni produssero una grande impressione, specialmente nel Maragnone e nel Parà. Le quali capitanie crederono dovere opporre una resistenza col mandare a Lisbona una Commissione: ma il re per risposta ordinò l' applicazione pura e semplice delle leggi, e allora il malcontento fu generale. La istituzione di una compagnia di commercio la quale accordando un certo monopolio ad alcuni Lisbonesi pregiudicava un poco i negozianti della colonia, finì per mettere il colmo alla misura, e la rivoluzione scoppiò, più seria di quante ne erano scoppiate fino allora. Se crediamo al contemporaneo p. Texeira de Moreas la cosa avvenne così: Un certo colono di S. Luigi, il più ambizioso e turbolento della capitania del Maragnone, il quale aveva sofferto un po' nella corsa per l' emancipazione degli schiavi, riuscì a riunire un certo numero di malcontenti. Tutto il male, secondo lui, nasceva dalla presenza dei padri Gesuiti nella colonia e dalla recente istituzione della compagnia di commercio, e siccome l'autorità non pensava a far giustizia, bisognava che il popolo se la facesse da sè. Approvate in una riunione tutte le proposte, la notte precedente alla Domenica delle Palme i congiurati percorsero le vie della capitale assassinando più di uno e facendo prigione nel suo palazzo perfino lo stesso governatore, che lasciarono guardato della sua moglie medesima, la quale promise di tenerlo in buona custodia. La marcia della rivolta fu così rapida che allo spuntare del giorno tutti i funzionari erano

Digitized by Google

imprigionati o dimessi, e stabilita la nuova amministrazione. Restava l' espulsione dei Gesuiti, e per una singolare coincidenza, siccome i rivoltosi giunsero al collegio proprio nel momento della benedizione delle palme, si videro quei proscritti avviarsi al porto per esser mandati a Lisbona, con in mano l'emblema del trionfo.

Infatti la rivoluzione comprometteva sè stessa. Beckman, tale era il nome del capo rivolta, volle in sè concentrare l'autorità che aveva dapprima disperso in mano di molti, e allora la rivoluzione fu contro di lui. Egli si accorse del male che aveva fatto, e tentò di ritornare sopra i suoi passi mandando a Lisbona il proprio fratello Tommaso perchè richiamasse i Gesuiti. Ma era ormai troppo tardi, perchè il re saputo il fatto, aveva scelto per governatore Gomez Freyre uomo degnissimo di stare allato di Mendo, di Sa, di Vidal e di qualunque altro aveva governato la colonia. In pochi giorni tutto fu rimesso nell'ordine di prima, i capi della rivolta fatti prigioni, Beckman dannato nel capo, gli atti della rivoluzione annullati, i funzionari dimessi restituiti al loro posto e i Gesuiti richiamati. Perfino il Senato di S. Luigi e quello di Belem, sempre infensissimi agli indi, decretarono questa volta in loro favore.

Una serie di leggi emanate a Lisbona vennero a confermare queste disposizioni, e fino al termine del regno di Don Pietro l' emancipazione fece progressi costanti. Gli indiani furono dichiarati veri padroni del paese, con diritto anche ad aver possessioni, fossero pure di quelle già distribuite fra i coloni: il 22 Marzo 1688 fu rinnovata la legge ottenuta dal p. Vieyra sulla riduzione e amministrazione dei selvaggi; poco dopo richiamava in vigore tutte le leggi favorevoli agli indii, emanate fino a quel momento; il 1695 una lettera del re dichiara doversi riguardar come liberi anche gli indiani che avessero genitori legittimamente schiavi: il 31 Gennaio del 1701 un'altra legge ordina che gli affricani possano lavorare nel Sabato a profitto delle proprie famiglie, disposizione osservata da molti fino a questi ultimi tempi; e finalmente il 6 Dicembre 1705, cioè poco prima di morire Don Pietro,

Digitized by Google

ratifica la libertà tante volte concessa, derogando perfino ad alcune eccezioni che esistevano ancora.

Ma Don Pietro II non aveva tagliato pel mezzo il nuovo nodo gordiano, nè sradicata del tutto la pianta parassita che esauriva le forze del Brasile. E come certe piante cattive, anche se rimangono attaccate alla terra per qualche piccola radice, si rinnovano e si moltiplicano rapidamente fino a soffocare sotto la buona semente, così la nefasta istituzione, estinta unicamente per l'americano, germinò per altri e con maggior vigoria. Tuttavia se, senza guardare a quel che si sarebbe potuto fare, riflettiamo a quello che si fece, possiamo conchiudere con le proposizioni seguenti:

I. L'opinione sull' emancipazioue dei selvaggi è modificata del tutto, e i più ostinati propugnatori della schiavitù finiscono per acquetarsi alle leggi liberatrici.

II. La libertà degli indii brasiliani sotto Pietro II alla fine del secolo XVII divenne totale ed effettiva.

III. L'emancipazione degli affricani (di cui parleremo nel seguente capitolo) si fa strada anch'essa nel Brasile: e forse non tarderà a divenire una realtà.

A questi principii dovremo subito opporre altri di senso contrario, e il lettore paragonandoli potrà giudicare con imparzialità l'idolo della moderna filantropia, Pombal, che non tarderà mostrarsi sulla scena per pretendere alla supremazia dell'idea liberatrice nel Portogallo. *(Continua).*

Il beato Giordano alle Suore di S. Agnese.

LETTERA XVI (1).

Frate Giordano servo inutile dell' Ordine de' Predicatori alle Carissime Figlie in Gesù Cristo Suore di S. Agnese di Bologna, salute e conseguimento dell' Agnello che van seguendo.

Breve è il cammino, leggiera la fatica, ma grande è la requie in cui o Carissime tra tutte le mie figlie, ci affret-

(1) Scritta nel 1229 avanti la Purificazione di Maria SS. In tale anno essendo nata una dissensione nell' Accademia di Parigi a motivo della

Digitized by Google

tiamo ad entrare. Perciò fa mestieri rallegrarsi ed esultare nel percorrere la nostra carriera onde soave ci riesca la legge del Signore sinchè allacciati dal corpo siamo da Lui lontani. Vi scrivo appunto queste cose acciò se mai qualche fuoco di tribolazione invadesse lo spirito di qualcheduna di voi sappia sopportarlo con pazienza anzi con allegrezza. Perocchè colle tribolazioni ci accumuliamo tesori nel cielo, cosicchè quando verrà il giorno che la tristezza sarà convertita in gaudio, percepirà l'anima tanta consolazione in ragion della gravezza delle tribolazioni della vita presente. Avviene ancora che l'anima stessa col fuoco delle tribolazioni si rende più pura, e più cauta contro le molteplici e quotidiane insidie del demonio, ed inoltre, più ripiena di consolazione celeste. È dunque buona e desiderabile l'acerbità della tribolazione la quale genera la pazienza, purga sopratutto lo spirito, dona intelligenza a' travagliati, ed accumula copiosi tesori del celeste futuro gaudio. Di fatti così parla il Signore agli afflitti. — Rallegratevi in quel giorno ed esultate poichè grande è la vostra mercede nel cielo. — In siffatta maniera, o Figlie dilette, mentre per amor del vostro sposo disprezzate tutti i piaceri, e sopportate volentieri le avversità; procurate di attenervi alla strada di mezzo, e sopratutto guardatevi da ogni eccesso, tenendo sempre presente al vostro pensiero il detto del Savio — chi cammina frettoloso inciampa — su di questo vi ho ammonito più volte, e presente colla voce, e assente colle lettere, cioè che state attente ad evitare un'eccessiva indiscretezza nelle mortificazioni. Perciò dopo che avete avuta tante volte una

---

pretesa violazione di certi privilegi; la maggior parte degli Accademici per protestare contro tale violazione passò all'Accademia di Oxford. Il Beato Giordano che soleva predicare la quaresima agli Accademici di Parigi essendo venuto in questa città sui primi di ottobre dello stesso anno 1229; ed avendo trovato vuota l'Accademia, pensò bene di adattarsi alle circostanze credendo ciò vantaggioso per l'Ordine, e si recò egli pure in Inghilterra per adempiere il suo ministero nell'Accademia di Oxford. Ed in quell'anno stesso ebbe luogo per la prima volta il Capitolo della Provincia d'Inghilterra, che per essere stato onorato dalla presenza ed autorità del Maestro dell'Ordine servì a dar maggiore credito, e ad accrescere la pubblica stima a quella Provincia.

Digitized by Google

siffatta ammonizione, se qualcuna tra voi mancherà di discretezza si renderà colpevole di maggior negligenza. Del rimanente io spero che per la grazia di Gesù Cristo camminiate santamente in tutte le cose, e siate perseveranti nell'orazione, assidue nella meditazione, pronte all'ubbidienza, premurose al lavoro, tarde a parlare, amanti del silenzio, adornandovi con santa pietà di benignità, umiltà, pazienza, modestia e carità. Nutro quindi fiducia che non faccia bisogno che io mi dilunghi soverchiamente per persuadere a voi tali cose, e che debba anzi ringraziare Dio per voi per la grazia che vi è stata compartita nel vostro sposo Gesù Cristo Figlio di Dio a cui sia onore e gloria, virtù ed imperio ne' secoli de' secoli. Così sia.

Addio in Gesù Cristo.

Sto bene di salute e vi scrivo dall' Inghilterra avanti la Purificazione della B. Vergine. Pregate incessantemente il Signore per me, affinchè apra sempre più largamente la sua mano su di me, e diriga nella mia bocca la sua parola ad onor di Lui, a vantaggio della Chiesa, ad incremento dell'Ordine. Il Signore mi ha dato speranza di fare una buona presa nell' Università di Oxford ove di presente mi trovo. Pregate assiduamente il Signore che compia la sua volontà tanto per quelli che formano l' oggetto della mia speranza, come per altri.

Vi saluta Frate Gerardo e caldamente si raccomanda alle vostre orazioni.

NOTIZIE.

La festa del santo patriarca Domenico venne celebrata il 4 agosto a Santa Sabina come lo permettevano le condizioni di quella Basilica, la quale ancora si trova nello stato in che fu ridotta dallo scoppio della polveriera di Monte Verde. I desiderati lavori non sono ancora incominciati; e buon per noi che i guasti avvennero in primavera! Se si tarderà sino all' inverno, non sarà davvero possibile celebrarvi la Messa, e il danno diverrà sempre più grande.

Non va detto altrettanto della famosa porta che cadde frantumata. Imperocchè per disposizione del Ministero della pubblica istruzione si

Digitized by Google

mise mano alla ricomposizione dei pezzi, e dopo un lavoro di sette mesi avremo il piacere di vederla di nuovo al suo posto, cioè in quello stipite che già apparteneva al tempio di Diana sullo stesso Avventino.

E giacchè siamo a S. Sabina diremo ancora una parola intorno all'arancio piantato da S. Domenico. Quest'albero che conta la bellezza di poco meno di sette secoli è quanto mai rigoglioso. Nello scorso anno si raccolsero ottomila arancetti, giacchè fu l'anno di abbondanza; e nel corrente 1891 il numero è salito a tremila e quattrocento. Vengono colti prima che giungano a certa grossezza per non gravare di troppo l'antico fusto e per distribuirli ai devoti o sciolti o legati in corone.

A S. Maria sopra Minerva le funzioni del 4 agosto in onore di S. Domenico furono fatte, come al solito, dai RR. PP. Minori Osservanti.

Cantò Messa il R.mo P. Luigi da Parma Ministro Generale, il quale dà sempre nuovi argomenti di affetto all'Ordine di S. Domenico.

Ed ecco appunto un nuovo titolo alla gratitudine dei Domenicani verso i Minori e l'egregio loro R.mo Ministro Generale.

Dall'*Acta Ordinis Minorum:*

« Communicationes Curiæ Generalis.

« I. Expleta Provinciæ S. Ludovici in Gallia sacra Visitatione, R.mus P. Minister Generalis ad Urbem rediit, incipiente mense Julio, ut Collegii S. Antonii studentibus examinandis præesset; usque ad festum S. P. Dominici Romæ remanebit, ut cum Fratribus inclyti Ordinis Prædicatorum eamdem solemnitatem in Ecclesia S. Mariæ super Minervam de more celebret.

« II. Quum prælaudatus Ordo Prædicatorum Comitia sua generalia in civitate Lugdunensi die 19 proximi mensis Septembris habeat, ad eligendum novum Generalem Magistrum, R.mus Pater Minister Generalis omnes hortatur seraphici Ordinis alumnos, ut pro fraterna caritate qua devinciuntur filii S. P. Francisci atque filii S. Patriarchæ Dominici, fervidas ad Deum preces effundant, per intercessionem B. Mariæ Virginis, ad obtinendum R.mi P. Josephi Mariæ Larroca dignum successorem, qui Generali nostro ex corde addictus, SS. Patrum Dominici et Francisci osculum renovet ac perenne reddat. »

Leggiamo nella *Liberté* di Friburgo: « Per la facoltà di teologia e per le altre facoltà, l'anno che termina è stato pieno di benedizioni. Come *fine di cosa che comincia* è ottimo.

« Dodici giovani, che ai loro studi precedenti aggiunsero un anno di studi nella Facoltà, sono stati promossi al baccalaureato. Questo favore è stato concesso per speciale favore dal Santo Padre; mentre per legge

Digitized by Google

normale i gradi non sono conferiti in via ordinaria che a coloro che abbiano fatto gl'interi corsi nella Facoltà.

« Il nuovo anno scolastico si annunzia sotto lieti auspici. Molti giovani converranno da varie parti. L'alloggio è sempre la più seria difficoltà.

« Il nuovo Decano della Facoltà di teologia è il P. Coconnier. »

Il P. Gioachino Berthier è stato eletto Rettore della stessa Università di Friburgo.

Suor Cecilia delle domenicane di Levallois-Perret, di che scrivemmo a pag. 396, ha avuto dalla *Societé d'encoragement au bien* una medaglia di onore.

In alcune vivacissime pagine intorno ai ritratti di S. Domenico, il P. Berthier così parla, e non senza ragione, di un genere d'imagini divote che sono un po' in voga ai nostri giorni: « Constatiamo che gli artisti della prima, della bella epoca non ebbero mai il pensiero di offerirci come effigie del gran Campione della fede una di quelle figurine smilze, affusate, anemiche e malaticcie che disonorano l'imagine di Dio e i *nostri breviari*. Cosiffatte produzioni di una pretesa arte cristiana sono una delle vergogne, uno degli aborti dell'epoca nostra, e purtroppo non servono che a propagare l'idea che i nostri santi e i loro divoti sono fisicamente e moralmente rachitici.

« Nel secolo XIII mentre fr. Guglielmo da Pisa lavora con Andrea da Pisa intorno all'arca del santo Patriarca, ci offre un uomo sano di corpo e di spirito. Le età sinceramente credenti ignoravano cotest'arte atrofizzata e falsa, inaugurata dai Carlo Dolci, dai Maratta, dai Bernini e caduta oggi sino alle produzioni assolutamente vergognose dell'imagini in commercio. Allorchè nel secolo XVI trionfò il bigottismo e il pedantismo, anche le imagini dei santi divennero pedanti e bigotte. »

Abbiamo veduto una bella copia del quadro della Madonna del Rosario del Sassoferrato. È grande come l'originale, e l'autore la darebbe per trecento lire.

Si trova esposta nella porteria dei Cappuccini a Piazza Barberini.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

STIMATIZZATI E STIMATIZZATE [1]

NELL'ORDINE DI SAN DOMENICO

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc. e Comm. gen. del S. O.)

Quattordici se ne contano nel secolo decimosesto, due delle quali appartengono all'Italia, una a Scio e undici alla Spagna e al Portogallo. Giova ripetere che in queste quattordici non vanno comprese quelle che hanno culto, delle quali si è già parlato, e che appartengono tutte all'Italia.

La B. Colomba Trocazzani morta nel 1517 a S. Lazzaro di Milano, mentre pregava dinanzi a un Crocifisso fu colpita da cinque raggi usciti dalle piaghe del Salvatore e patì anche i dolori della flagellazione.

Suor Domenica del Paradiso fondatrice del monastero di Santa Croce in Firenze, « stando una notte orando con infuocati desiderii nella celletta della sua casa paterna, (aveva allora 24 anni), fu rapita in estasi e condotta in ispirito alla presenza del suo Sposo, che condolendosi de' peccati del mondo, le mostrò le sue sacratissime piaghe aperte, e sanguinose. Trafitta a quella dolorosa vista d'acutissima compassione, con tutto l'affetto del suo cuore e con un fiume di lagrime agli occhi: *O caro mio Gesù,* gli disse: *e perchè non patisco queste piaghe ancor io?* A questa amorosa dimanda le concesse il Signore abbondantissimamente la grazia, e subito vibrò dalle sue mani, piedi e costato e dalla testa altrettanti raggi di luce, che come saette acute penetrando nelle mani, piedi, petto e capo di Domenica con somma allegrezza del suo cuore, ma con indicibile dolore nel suo corpo, le impressero visibili e sensibili le sacre stimate, poichè nel fianco sotto la mammella si vedeva una trasversa ferita di lancia, non aperta ma chiusa, co' labri della ferita gonfii, rilevati e rossi, e nelle mani e piedi appariva sopra il dorso di carne sollevata un capo ruvido di chiodo, e una punta eminente, e riflessa sotto la pianta. Nel capo poi non apparivano le punte o ferite esterne, ma vi sentiva inten-

(1) Vedi a pag. 481.

Digitized by Google

sissimo il dolore delle spine, che attorno attorno la trasforavano. Volle ciò ad altri manifestare il Signore con qualche segno esterno, poichè furono dalle sue figlie spirituali viste più volte uscire da quelle invisibili punte raggi di luce visibile, che in modo di spinoso diadema le circondavano le tempia. Subito tornata dall'estasi s'accorse della sensibile grazia delle stimate ricevute dal Signore, gli rese umilissime grazie e cercò di celarle quanto più potea agli occhi di tutti, portando le mani coperte e nascoste sotto le maniche della tunica, che s'aveva fatto larghe e lunghe. Ma perchè la carne de' chiodi ne' piedi e nelle mani era assai sollevata e difficilmente li potea sempre occultare, fece instanza al suo Sposo che li levasse quella sì grande apparenza di piaghe così visibili, e l'ottenne. Disparvero i chiodi di carne, e solo vi rimasero in quei luoghi le stimate senza carne sollevata, ma piane, rosseggianti però e assai visibili, e queste pure dopo sei anni impetrò la sua umiltà, che perdessero quello sì rosseggiante colore, e restassero oscurate agli occhi degli uomini. Ben è vero che ogni venerdì ponendosi ella a meditare la passione, si sollevava alquanto la carne delle ferite, e rosseggiavano in forma ovale, quanto è grande una ghianda, ma così rossa e accesa, che parea volessero allora scaturire sangue, e si vedevano nel rossore delle piaghe le fissure e trafitture de' chiodi. Cominciavano ad arrossire il giovedì, la notte fino alla ventun'ora del venerdì, quando Cristo spirò, e allora divenivano pallide e livide. Testifica averle così più volte vedute il suo confessore, scrivendo la vita di questa serva di Dio; e lo riferisce il P. Ignazio del Nente nel secondo libro della istoria di Suor Domenica nel capo 15. »

La Ven. Maria Raggi da Scio « il giorno di Pentecoste del 1583 dopo la comunione perseverando in orazione nella cappella della Madonna alla Minerva in Roma le comparve Gesù Cristo in Croce, di che ebbe tanta compassione, che patì un deliquio d'animo; indi ebra tutta d'amor divino gli domandò di farla partecipe de' suoi dolori, e fu esaudita. L'assalirono dolori così veementi nelle mani, capo, piedi e costato, che le pareva esser fuori di sè stessa, sì che fu necessario che due donne la riportassero alla sua cameretta.

Digitized by Google

Da quel giorno per lei felice sentì poi per tutto il tempo della sua vita i dolori delle piaghe di Cristo, e rimasero nel suo corpo, mani, piedi e costato impresse le cicatrici rotonde a guisa d'un denaro, in colore di sangue e molto risplendenti siccome videro molti, fra i quali il P. Loth suo confessore.

Le stesse cose più o meno potrei riferire delle altre undici stimatizzate del secolo decimosesto, appartenenti, come detto è, alla Spagna e al Portogallo. Mi contenterò soltanto di fare un'osservazione di ordine generale: nell'imperversare del libero esame, cioè quando si gettava nella moderna società la semenza dell'incredulità, Iddio rendeva più frequenti quei carismi che più sensibilmente ricordano la redenzione del genere umano.

Nel secolo seguente, cioè il decimosettimo, abbiamo altre stimatizzate in Italia, nelle Spagne, in Francia e nell'America.

Ricorderò soltanto quelle che hanno portato nel corpo segni visibili, comechè debbono riputarsi stimatizzate ancora quelle che in dati tempi sperimentarono una parte dei dolori della Passione.

Suor Prudenza Rasconi di Palermo domandò al Signore qualche parte alla sua passione. Pochi giorni dopo questa preghiera, se le aprì una piaga nel petto sopra la mammella, così terribile che causava orrore a chiunque la mirava ed a lei gran dolore; sopportato però con altrettanta allegrezza, perchè sapendo da qual mano fosse stata piagata e quanto ella aveva desiderata questa grazia, stimava quella piaga un prezioso monile. Morì nel 1620.

Agata della Croce, terziaria di Toledo, ebbe le stimate ai piedi, i dolori della coronazione di spine che le tenevano il volto coperto di sangue. Passò di questa vita il 1621.

Francesca Dorotea, fondatrice del monastero di Nostra Signora dei Re a Siviglia, portò più che quarant'anni le cinque stimate sempre visibili. Andò a Cristo nel marzo 1623.

Ippolita Roccaberti di Barcellona, morta nel 1624, ebbe la corona di spine dalle mani stesse di Nostro Signore.

Paola di S. Tommaso del terz'Ordine nata a Napoli ebbe nel 1620 vicino a Natale le stimate in questa maniera: vide cogli occhi propri sul mezzogiorno spiccarsi i chiodi dalle

Digitized by Google

mani e piedi del Crocifisso, che restarono schiodati, e nello stesso tempo sentì grandissimo dolore nelle sue mani, piedi e costato; onde guardando le sue mani le vide trafitte dai chiodi, che si erano spiccati dal Crocifisso. D'allora in poi ne' luoghi delle mani, piedi e costato le rimase un immenso dolore, che insieme la faceva spasimare di amore.

La Venerabile Agnese di Gesù, fondatrice del monastero di Langeac in Francia, ebbe le stimate per qualche tempo visibili. Morì nel 1634. Un'altra terziaria di Avignone, Maria Blondeau, morta il 4 maggio dell'anno seguente 1635 fu parimente stimatizzata. Nello stesso anno nel monastero di Santa Fede morì suor Martina degl'Angeli conversa: fu stimatizzata nel cuore due anni prima della morte. Il Capitolo generale del 1644 ricordò il dono avuto da quella religiosa. Nel 1638 passò di questa vita suor Giacomina dello Spirito Santo del monastero di Aumale, che aveva avuto le cinque stimate.

Nel 1642 cessò di vivere in Palermo suor Delizia di Giovanni, la quale ebbe le stimate in una maniera molto singolare. « Il primo anno di una penosa infermità si nascose nella sacra piaga della mano destra di Gesù Cristo e subito il suo destro braccio diè segno di esser la sua mano trapassata da duro chiodo, perchè oltre a' continui dolori spasmodici ed al restare incordate tutte le dita, se li ritirarono i nervi del braccio in guisa, che colla palma della mano si toccava la cannella di esso. E l'istesso avvenne nel braccio sinistro il secondo anno, che si nascose nella piaga della sinistra mano di Gesù Cristo.

Nel terzo anno essendosi nascosta nella piaga del destro piede del Salvatore, se le inarcò la destra gamba a segno che appena col calcagno toccava il letto, gonfiandosele il piede a dismisura: ed altrettanto le avvenne il quarto anno con acutissimi dolori del piè sinistro, per essersi nascosta nella piaga del sinistro piede.

Nel quinto anno con più fervore si nascose nella sacratissima piaga del costato, ed in un istante se le gonfiò grandemente il petto dalla parte del cuore. Negli anni seguenti ebbe altre piaghe e nell'ultimo la corona di spine. »

Suor Caterina Paluzzi fondatrice del monastero di Morlupo

Digitized by Google

presso Roma, morta il 19 ottobre 1645 mostrò di aver avute le stimate. Imperocchè scoperto per soddisfare ai devoti il corpo fu trovato ferito e con due ferite profonde: una lunga come fatta da un dardo, l'altra tonda e nel petto al luogo corrispondente a dette ferite un segno livido con vescichette e gli stessi segni nelle mani e nei piedi.

Suor Caterina di S. Pietro Martire da Napoli, che cessò di vivere nel 1648, ebbe il cuore trasverberato.

Suor Lucia Gonzales, terziaria a Lecce, ebbe tre chiodi piantati nel cuore e con altre mirabili partecipazioni alla passione di Cristo anche le stimate. Morì nel giugno 1648.

Nel 1658 morì a Trapani Suor Maria Benigna Pepe, e le fu trovato nella regione del cuore i nomi di Gesù e di Maria perfettamente formati e sulla spalla una corona di spine e una croce.

La fondatrice del monastero di Aracena, Maria della Santissima Trinità, ebbe la corona di spine con effusione di sangue e il cuore trasverberato. Morì nel gennaio 1660.

Angela della Pace, terziaria di Napoli, a 9 anni pregando davanti un'immagine di S. Francesco d'Assisi vide il Signore in forma di fanciullo che colle braccia distese in forma di croce le disse: Tu sei quella che vuoi vedere le mie gioie, e ciò dicendo essendo stata circondata da una gran luce, le furono impresse nelle mani, piedi e costato le stimate. Cessò di vivere il 21 ottobre 1622. Un altra terziaria di Lima, Feliciana di Gesù ebbe la trasverberazione del cuore e morì nel 1664. Suor Filippa di S. Tommaso di un monastero in Portogallo ebbe le stimate e la corona di spine, vedute, lei morta, sul suo corpo. La cosa è riferita dal Capitolo generale del 1670.

Maria Villani fondatrice del monastero di S. Maria del Divin Amore a Napoli sopravvisse oltre a cinquant'anni con una ferita di ben quattro dita larga nel petto che penetrava sino al cuore, quale ferita le fu trovata nel cuore anche dopo la morte, giusta la misura che lei medesima ne lasciò descritta nel principio del volume che compose *de tribus divinis flammis* ove racconta il modo come ebbe questa ferita. Morì nel 1670.

Digitized by Google

Di questo secolo decimosettimo, nel quale l'Ordine di S. Domenico ebbe tante stimatizzate, va ricordata ancora Francesca Furia terziaria Siciliana che ebbe le stimate non visibili e morì nel 1670. Maria di S. Giacomo terziaria a Napoli favorita della trasverberazione del cuore.

La prima del secolo decimottavo è la celebre Suor Claudia de Angelis terziaria, fondatrice del monastero della Carità di Anagni, la quale fu fatta partecipe dei dolori e delle piaghe della passione di Cristo.

« Questa partecipazione de' divini dolori le veniva prodigiosamente compartita in questo modo: Se le rappresentava il nostro Signor Gesù Cristo nell'atto di sudar sangue, d'esser catturato nell'orto, flagellato alla colonna, coronato di spine schiaffeggiato, e nell'altre maniere tutte della sua Passione; e nel punto stesso ella sentivasi colpita dagli stessi dolori, e ricoperta trovavasi delle stesse ferite. Così passando da uno all'altro doloroso mistero, rimarginate le prime, succedevano le seconde piaghe: delle quali però rimasero visibili soltanto quelle delle mani, piedi e costato. La corona di spine, quantunque ricevuta l'avesse qualche tempo innanzi, in questa circostanza nondimeno se le rinnovarono eccessivi gli spasimi con abbondantissima effusione di sangue. Nel ricever poi che fece, la ferita al fianco, sentì trafiggersi il cuore, come da una lancia infuocata, così atrocemente, che credeva spirare in quel punto stesso. Durò questa passione quindici giorni continui, ritenendo Iddio la sua Serva in vita miracolosamente, mentre saria stato affatto impossibile a pura creatura il sopravvivere un istante a spasimi cotanto atroci. Il tormento più grave, ch'ella con Cristo sperimentò in tutta questa Passione, affermò essere stata l'ingratitudine de' suoi beneficati, e di ricevere la morte dai suoi nazionali a lui tanto cari. In questo intervallo di tempo tralasciò di comunicarsi, sì per rimaner priva dal sollievo grandissimo, che ne avrebbe sentito, sì ancora per provare con Cristo la desolazione e l'abbandono dell'eterno Padre da lui provato sulla Croce. Negli altri successivi quindici giorni le rimasero aperte le cinque piaghe con dolori inesplicabili. Ma poscia dal Signore impetrò che queste pure le si chiudessero, continuandole però

Digitized by Google

nell'interno gli stessi acerbissimi spasimi, come prima, quando erano aperte.

E qui al proposito dell'accennata invisibile corona di spine dovrò anche notare, che posteriormente nel gennaio del 1699 le comparve una notte lo Sposo con una corona di spine in capo, la quale rapì talmente il di lei cuore, che tosto lo supplicò a donargliela; ma le fu negata. Claudia adunque appena spuntato, che fu il giorno, lavorò il disegno di quella corona in un merletto, e portatolo al confessore, lo pregò a farlene formare una simile. Questi ammirandone l'intreccio bellissimo, ed uditane da lei la provenienza, si dispose a contentarla, quantunque riputasse impossibile all'umana industria il compir perfettamente somigliante lavoro: il quale essendosi prolungato fino al giovedì di Carnevale, e non cessando mai ella d'affrettarne l'esecuzione presso il confessore, questi finalmente le disse, che avendo ella chi le mostrava la corona, se la facesse anche da lui dare: e così avvenne; mentre il confessore se la vide tornare in quel giorno stesso tutta destituta di forze, e talmente stordita, che sembrava spirante e grondante dal capo, senza che per l'eccessivo dolor di testa, e per il suo solito rossore glie ne potesse per allora spiegar la cagione. Dopo alcuni giorni però astretta dall'obbedienza manifestogli come essendole per tutto quel tempo comparso il Signore sempre con quella corona, ed avendolo essa supplicato a concedergliela, finalmente erasi degnato di appagare le sue brame.

Quantunque non apparisse al di fuori questa corona, se ne vedevano nondimeno in giro sopra la fronte, e tutto il resto del capo le picciole punture, dalle quali uscivan minute gocciole di sangue a cinque per cinque, come teste di spille. E siccome questo sangue condensandosi coi capelli, non potevasi asciugare; così era necessitata a farseli di giorno in giorno da una sua compagna tagliare; giacchè il dì vegnente erano ricresciuti alla stessa lunghezza. Dopo alcun tempo le spuntavano come certe punte d'ago acutissime, tutte piene di sangue, le quali quando il sangue erasi congelato cadevano da sè stesse. Passati due anni tali punte s'ingrossarono

Digitized by Google

a guisa di centaroli, e disseccandosi lasciavano poi di sè vestigi maggiori. »

Suor Claudia morì nel 1715 lasciando fama di grande santità; ed a sua intercessione si ebbero non poche grazie. È sepolta davanti l'altare del Rosario a S. Sabina e sulla lapide si legge: *Claudia de Angelis Virgo anagnina — Ter. Ord. S. Dominici — Vix. An. XL m. II d. XX — Ob. An. 1715 — III Kal. jul.*

Non mi si domandi perchè non sia stata promossa la causa di beatificazione, giacchè ripeterei quanto ho detto in altra occorrenza: l'Ordine di S. Domenico fu sempre poco sollecito delle proprie glorie. *(Continua).*

LETTERE AD UN SEMINARISTA[1]

(P. M. MARCOLINO CICOGNANI, DEI PRED.).

LETTERA QUARTA.

Sulla natura dello zelo.

Non reputo superfluo, nè senza utilità per te, se ripeto ancora ciò che più volte ho detto, sotto diverse forme nelle passate mie lettere; che cioè l'uomo di Dio ha nella Chiesa ragione di sole, come il sole materiale sta nel sommo cielo, e spande luce e calore per l'universo mondo; così il Prete è in altissima dignità costituito a benefizio altrui, piuttosto che a proprio. Il Signore nella sua bontà lo ha eletto, e gli ha assegnato il suo padiglione (2). Ed egli nel giorno della sua consacrazione, che fu il dì delle nozze per lui, escì fuora splendidamente ornato, spargendo tesori di luce, di santità e di virtù, per diradare le tenebre, ed abbellire col suo esempio la terra. Dall'orto all'occaso del suo ministero, non è mai che rallenti il suo corso nè per contrasto di nemici, nè per vicende dei tempi: che anzi come gigante divora la

(1) Vedi pag. 388.

(2) Nel versetto *In sole posuit tabernaculum suum* del salmo 18 donde è tratta la similitudine, l'Ebreo legge così: Al sole assegnò Iddio il suo padiglione nei cieli. *Vedi Martini.*

Digitized by Google

sua via, e con incredibile fervore di spirito ed immenso amore accende, riscalda, avviva così che non vi ha chi al suo calore si nasconda. Sublime missione del Prete adombrata nella similitudine tolta dal sole, che, studiata nella sua natura e ne' suoi effetti, non cessa dall'eccitare in noi il desiderio di ridurla in atto, per modo che non sia momento nella nostra vita, in cui allo splendore dell' esempio sia scompagnato il fervor dello zelo! Ed io ho pieno il cuore di santa letizia nello scorgere in te, mio caro amico, efficace questo desiderio; giacchè, dopo di avere con tanta benevolenza accolte le mie lettere sul buon esempio, vuoi che io compia l'opera collo scrivere intorno allo zelo. Ed io di buon grado mi affretto a compiacerti, memore della promessa che ti ho fatto, ed eziandio per quelle stesse ragioni di amicizia che m' indussero a discorrer teco sul buon esempio.

Se si volesse esporre in tutta la sua estensione ciò che spetta allo zelo, si avrebbe materia amplissima per formare un lungo trattato. Ma mio intendimento non è di dettare un libro, o darti lezioni di morale: m'interessa di farti persuaso della importanza che ha lo zelo nella vita dell'Ecclesiastico. Basta dunque che richiami alla tua memoria le grandi dottrine che meglio fanno conoscere la natura e la forma dello zelo. Due cose che saranno l' argomento di due lettere che ho in animo di scriverti ancora: lasciando al tuo giudizio e alla tua buona volontà di dedurre quelle pratiche conseguenze, acconce a rendere più fecondo il tuo ministero.

Primieramente è a dirsi che la natura dello zelo vuol essere studiata nell'amore: perocchè senza conoscere la natura, le tendenze, gli effetti dell'amore, tenterai invano di formarti un giusto concetto dello zelo. Lo zelo, vuoi nella sua causalità, vuoi nel suo constitutivo formale, sempre procede dall'amore (1). Come la fiamma arde, si avviva alimentata dall'olio; così lo zelo scatta, s'accende per l'amore. L'amore lo genera, l'amore lo infiamma, l'amore gli dà vita, alimento, azione.

(1) Zelus est effectus amoris. 12, 2, q. 28, a 4, c. Vedi il commento del Caietano a questo articolo. Noi parliamo dello zelo o nell' uno, o nell'altro modo considerato, e alle volte di ambedue insieme; nè crediamo di ledere perciò l'esattezza che è richiesta nell'esporre i precetti morali.

Digitized by Google

L'amore, ha detto S. Agostino, è una inclinazione, una tendenza, un movimento intrinseco ed efficace dell'amante nell'oggetto amato (1). La propensione nell'amante nasce dall'apprensione del bene; il quale, essendo appetibile per sè, è causa ed insieme oggetto proprio dell'amore. (2) Alla presenza dell'oggetto l'amante non resiste; quasi per dolce peso si piega, ed è tutto nell'amato (3). Perfettamente il contrario di ciò che avviene nell'ordine della cognizione. Questa non si ha che *dalle cose*, mentre l'amore è *nelle cose:* vale a dire, non è l'oggetto conosciuto che trae a sè il conoscente, ma è nel conoscente il conosciuto secondo il modo di sua cognizione. Nell'amore invece è l'amante che è nell'amato, perchè in esso trova tutto che al suo appetito conviene, e il termine delle sue aspirazioni (4). Vi ha nell'amore, come in ogni altra virtù, la sua intensità, il suo fervore. Nella S. Scrittura è detto che l'amore è forte siccome la morte (5), perchè quasi distacca l'amante da sè, per farlo vivere nell'amato: e se avviene che sia fortemente intenso, a lui si porta con un fervore che pare giunga all'eccesso, e non tollera ostacolo che gli ritardi o gl'impedisca di possederlo (6). Codesto fervore per l'oggetto, la forza che spiega l'amore onde superare ogni contrasto al suo conseguimento, è lo zelo. I diversi nomi, coi quali è indicato, significano la medesima cosa. Or è detto: *Amor intensus,* ora *fervor animi,* o *fervens dilectio;* e più chiaramente da S. Tommaso: *Affetto veemente dell'amore* (7).

Non è raro di scontrare nell'amore differenti inclinazioni; o piuttosto due affetti o tendenze specificamente distinte, le quali specificano lo stesso amore. Se si volessero qualificare, si potrebbe dire che una è soggettiva, l'altra oggettiva, dalla diversa maniera di portarsi all'oggetto. S. Tommaso le ha

(1) Est motus amantis in amatum. (Lib. 83, Quest.)
(2) 1, 2, q. 27, aa. 1, et 2, c.
(3) Amor est pondus animæ. (D. Th. in Math. c. 25).
(4) 1 p., q. 16, a. 1, c.
(5) Fortis est ut mors dilectio (Cant. 8, 6).
(6) 1, 2, q. 28, a 4, c.
(7) Ex intentione amoris provenit zelus. 1, 2, q. 28, a. 1, c.

Digitized by Google

denominate da una passione e da una virtù; e ha distinto i due modi di amare (1) *in amore di concupiscenza, e in amore di amicizia* (2). L'amore non cangia mai di oggetto: se cessa di tendere al bene, cessa di essere amore. Non monta che il bene possa essere appreso come reale o apparente, temporale od eterno, utile, dilettevole, onesto: basta che ciò che si apprende abbia ragione di bene, perchè in esso si riposi e si acqueti l'amore. Nell'amore adunque sono due atti, coll'uno sempre tende al bene; coll'altro alla cosa, a cui vuole il bene (3). Alle volte l'amore si ripiega coi suoi affetti in sè stesso, e vuole il proprio bene; alle volte si espande e vuole il bene altrui. Quando non cerca che il proprio bene, allora non è dato di trovare altrove l'oggetto amato; l'amante e l'amato si hanno nel medesimo soggetto. Ma se l'amore tende a comunicarsi; è l'amante che promuove il bene dell'amato, e ne aspira al possesso. Tu vedi pertanto la estrema differenza dei due amori. L'uno è tutto per sè, l'altro della cosa amata (4). Nell'amore di concupiscenza non vi ha che un movimento, il quale ritorna sempre donde ha avuto principio. Nell'amore di amicizia il movimento non retrocede mai dalla sua direzione. Ciò avviene perchè quello, avendo per principio una passione che non si eleva al disopra del sensibile, tende per natura ad esser solo nel possesso del bene; e siccome il bene proprio che si ama con amore di concupiscenza è l'utile e il dilettevole, affatto estrinseco al soggetto, non ha altro movente per trarlo a sè e giungere a possederlo, che l'interesse e l'egoismo. Questo invece che è informato alla virtù, fondata sulla mutua comunicazione di beni, tende ad associarsi senza interesse, di modo che l'amante, se fosse possibile, vorrebbe trasformarsi nell'oggetto amato (5). E tanto è caratteristico di questo amore il disinteresse, che se l'amante amasse l'amato per utile o per diletto, l'amor

(1) Caiet. Com. all'art. 4, q. 26, 1, 2, p.

(2) 1, 2, q. 26, a. 4, c. et q. 28, a 4, c.

(3) 1 p., q. 20, a. 1, ad 3, 1-2, q. 26, a. 4, c.

(4) Amor concupiscentiæ est concupiscentis, amor amicitiæ est rei amatæ (D. Th. Comm. in Joan. c. 15, lect. 4).

(5) Comm. in Joann. c. 15, lect. 4.

Digitized by Google

suo non sarebbe più di vera amicizia, ma passerebbe ad essere amore di concupiscenza, perchè amerebbe l'amato per sè, e non per l'amato (1).

Entrambi gli amori hanno il loro fervore, il loro zelo: zelo che non può essere che in conformità alle tendenze dell'amore al proprio oggetto. Laonde lo zelo che procede da questi amori, non potrà dirsi ugualmente legittimo e buono. Da una sorgente limacciosa deriverà un ruscello limpido e chiaro? Una radice infetta darà frutti saporiti e belli? Lo zelo che scatta da un'amore che è tutto nel proprio vantaggio, non può essere che invidioso, interessato, egoista. La definizione che manifesta la natura della cosa definita, dà a vedere chiaramente quale sia la natura dello zelo, effetto di un tale amore. I sapienti lo definirono: *Amore intenso che non soffre di avere emoli nel possesso dell' amato* (2). Perchè essendo l'oggetto dell'amore di concupiscenza un bene che non è dato a molti di perfettamente fruire, e il più delle volte non è che di uno solo, e neppure soddisfa le sue aspirazioni; se avvenga che altri aspirino allo stesso bene, lo zelo s'accende, s'infiamma, e insorge contro ogni cosa che gli contrasti la quieta fruizione del bene amato. Ed è questa l'espressione più alta dell'egoismo, che potrebbe dirsi invidia piuttosto che zelo. Non così è lo zelo che procede dall'amore di amicizia. Non è la presenza di emoli che lo avviva; l'amor benefico e liberale non conosce emoli: ma lo eccita il bene e l'onor dell'amato. L'oggetto amato con amore di amicizia è tale che, posseduto da molti, non altera affatto, nè diminuisce il perfetto godimento dell'uno in confronto dell'altro; da tutti può essere egualmente fruito, e nella sua fruizione ciascuno perfettamente saziato. L'amante perciò non invidia le aspirazioni altrui, che anzi in ogni amante riconosce un fratello. E nel suo zelo per l'amato vorrebbe moltiplicarne gli amanti, reputa nulla ogni sacrifizio per lui; e se fosse duopo per promuoverne il bene e tutelarne l'onore darebbe ancora mille

---

(1) 1. 2, q. 26, a 4, ad 3.

(2) Amor intensus non patiens consortium in amato. D. Th. In Comm. 1 Cor. c. 14, l. 1, ibi æmulamini. Et 2 Cor. c. 11, l. 1, ibi æmulor.

Digitized by Google

volte la vita. È S. Tommaso che chiama questo zelo prodigo e liberale siccome la causa che lo produce; forte ed inflessibile nel difendere i diritti dell'amico; e, secondo la frase della S. Scrittura, duro quanto l'inferno (1) nel disprezzare ogni altro bene, nel non temere alcun male pur di vendicarlo delle offese che gli venissero fatte. Nella definizione che egli, seguendo la Glossa, ha dato dello zelo che nasce dall'amore di amicizia, ha detto che si accende in difesa della verità, quando fosse sconosciuta e negata. La ragione è sì profonda che merita un breve studio. Lo zelo come l'amore, è causata non solo dal buono, ma anche dal bello (2). Se all' oggetto dell'amore mancasse questa proprietà, sarebbe incompleto. Ma tu sai che il bello ed il buono hanno fondamento nel vero: perciò solo che è vero, l'oggetto è buono e bello; la misura della bontà e della bellezza è la verità: la verità somma e perfetta, è somma bellezza e somma bontà. Ed è solo a questo patto che l'amato esercita, dirò così, un certo fascino nell'animo dell'amante, e lo trae a sè, e provoca il suo zelo. Nè mai l' amante metterebbe a pericolo ogni suo bene, la stessa sua vita per l' amato, se, mentre lo apprende dotato di bontà e di bellezza, lo vedesse mancante di verità. Quando dunque esercita il suo zelo intorno all'amato, e ne assume le difese, può dirsi a buon dritto che difende la verità e ne zela l'onore. Onde sapientemente è definito lo zelo legittimo e buono: *Fervor animi, quo quis mortis abjecto timore, pro defensione veritatis accenditur* (3). Tale fu lo zelo degli Apostoli e dei Martiri i quali, a somiglianza del santo vecchio Eleazaro (4), erano disposti ad esser prima gettati nell' inferno che rinunziare a Cristo e negar la sua fede. Tale è lo zelo che avviva le anime pie, le quali vorrebbero piuttosto soffrire ogni male che l'offesa di Dio ed il peccato. E tale è lo zelo che deve infiammare il petto del Sacerdote di Cristo.

(1) Dura sicut infernus æmulatio. Cant. 8, 6.

(2) Amor in nobis causatur, et similiter zelus, ex pulchritudine et bonitate. Comment. De D. N. c 4, lect. 10.

(3) D. Th. comm. in Joan. c. 2, lect. 2.

(4) 2 Mach. 6, 13.

Digitized by Google

Le dottrine già esposte ti mettono nella condizione di saper sicuramente determinare quale zelo si convenga al nostro carattere e al nostro ministero: ti fanno certo che questo solo è lo zelo che deve dare impulso al tuo cuore, consumare la intera tua vita. Ad ogni modo a meglio porne in evidenza la natura, t' invito a seguirmi nelle profonde investigazioni che sull'argomento ha fatto Tommaso d'Aquino. *(Continua).*

IL ROSARIO E LA PESTE DEL 1630

LETTERA DEL P. M. GEN. RIDOLFI [1] AI FRATI DELL'ORDINE DOMENICANO.

Siamo più che persuasi che la cristiana carità, la quale si duole con gli afflitti e si rallegra con quei che godono, abbia recato negli animi vostri una non volgare commiserazione, non appena giunsero alle vostre orecchie le tristi novelle di quelle calamità, che cotanto travagliarono ed ancora travagliano alcune delle nostre Provincie in Francia, in Italia e specialmente a Bologna; nei quali luoghi, sì per le guerre, e perciò ancora per la penuria di ogni fatta di cose, e principalmente per il pestilenziale contagio quasi spopolati, vi perirono eziandio moltissimi dei nostri frati; tra i quali non pochi per virtù insigni e prestanti per la scienza, che la nostra religione grandemente deplora. Ma però tutte queste luttuose cose debbono cedere al piacere che proviamo nel narrarvi quanto appresso. — A cagione della pestilenza molte città d'Italia pativano sì grande calamità, ed il morbo aveva siffattamente preso piede, che niuna speranza di salute davano eziandio i più insino allora stimati rimedi; disponendo così il Signore, affinchè con più d'avidità ricercate le cose celesti, arrecassero maggior vantaggio. Perciò mentre non vi era

(1) Il P. Ridolfi nacque in Firenze circa l'anno 1578 dall'antica e nobilissima famiglia Ridolfi e fu pronepote di Leone PP. XI. Studiando in Roma belle lettere ebbe per direttore di sua coscienza S. Filippo Neri. Fu uomo adorno di grandi doti di animo e vero Padre dell'Ordine, che governò con gran zelo, scrivendo di spesso encicliche e lettere circolari ripiene di santa unzione; una delle quali riguardante il SS. Rosario ci piace qui di riportare.

Digitized by Google

altra salvezza pei miseri, appena può dirsi quanto sia stato pronto rimedio dal contagio e sollievo della vita l'implorata clemenza della Vergine SS. del Rosario a tutti coloro che dall'intimo del cuore la invocavano. Noi non possiamo, ed anche potendolo, nol vogliamo, narrarvi tutti e singoli i benefici concessi agli afflitti dalla medesima Regina degli Angeli; ma soltanto ne reciteremo alcuni in succinto, che serviranno per fare ravvedere i negligenti cultori del SS. Rosario della Madonna, o almeno offuscati da tanto splendore di miracoli del tutto vengan meno.

Incominciando da Bologna, ove noi al presente dimoriamo, mentre il R. P. M. fr. Timoteo Ricci, come un altro Alano del nostro secolo, con quella facondia di dire che tanto gli è propria, nelle giornaliere prediche che tiene al popolo, con gran sublimità spiega le virtù del SS. Rosario, non può ripetersi a parole con quanto ardore ed unanimità sia stato da tutti abbracciato questo sacro modo di pregare. E prima di tutto con assentimento dell'Eminentissimo Legato e di tutto il Senato Bolognese fu stabilito, che la città intiera con voto speciale confermato dal giuramento, si dichiarasse per l'avvenire devota della Beatissima Vergine; e col medesimo giuramento si decretò che ogni anno, in giorno da stabilirsi, tutti sarebbero venuti in solenne processione alla nostra chiesa: e nella cappella del SS. Rosario con gran pompa si sarebbe cantata una Messa: e di più ad onore della Vergine SS. nel medesimo luogo e nel medesimo giorno sarebbero state convenientemente dotate un buon numero di vergini o per maritarsi o per farsi monache. Quanto grato riuscisse alla Vergine SS. l'ossequio di questa già sua città, chiaramente lo addimostrarono i subito seguiti benefici. Imperocchè nel principio di autunno, quando sogliono rinascere i sopiti malori e la peste rincrudire, non senza un grande miracolo si vide che non solo non si propagò, ma del tutto cessò. Furono nel tempo d'estate proibite le pubbliche riunioni dell'uno e dell'altro sesso come fomiti precipui di contagio, le prediche del tutto sospese, niun gruppo di persone si vedeva; appena era permesso il venire alla nostra chiesa per recitare il SS. Rosario; anzi anche questo concorso di po-

Digitized by Google

polo (poichè era veramente grande), non senza maturo consiglio, i deputati alla salute pubblica (la prudenza e la premura dei quali meritando molti elogi) cercarono di proibire. Ma, *se il Signore non sarà egli il custode della città, invano veglia colui che la custodisce.* Concepita però più ferma fiducia, incominciò a riversarsi a torme nella nostra Chiesa una moltitudine sì grande di gente di ambedue i sessi per recitare il SS. Rosario, che parve ai Religiosi essere questo il primo miracolo della Madonna operato; così fu messo alla porta grande il pulpito, dal quale (come è costume) venivano proposti da un religioso a ciò adatto e spiegati i salutari misteri di nostra salute: un coro occupava tutta la gran chiesa, e l'altro il d'attorno di essa e le piazze più vicine riempiva. Così avvenne che la nostra chiesa ripiena di medicine celesti tanto per l'anima che per il corpo, ne divenisse una vera dispensa. Imperocchè ognuno, che tocco sentivasi dal pestifero veleno accorreva alla chiesa di S. Domenico, non solo per ricevere i Sacramenti (imperocchè per amministrarli vi erano pronti un gran numero di frati) ma eziandio per essere guariti, come da medicina celeste, con l'olio della lampada del SS. Rosario; la virtù del quale fu rimedio sì efficace, che appena può dirsi quanti fossero gli attaccati dalla peste, i quali scorsero incontanente spariti gli avvelenati bubboni con una stilla del sacro olio, ovvero risanarono al contatto delle rose benedette (1). Tutti finalmente coll'aiuto della Vergine SS. del Rosario o all'istante guarivano od incominciavano a meglio sentirsi.

Reciteremo ora brevemente alcuni fatti portentosi. Un certo giovane figlio di Lelia Ingerina, preso dal morbo, mentre i monatti si accingono a condurlo al lazzaretto, fatto voto alla Vergine SS. del Rosario, lascia lì i monatti, e del

(1) Fra le facoltà che concede il R.mo P. M. Gen. dell'Ordine vi è anche quella di benedire le Rose naturali, e la loro efficacia viene in questi accenti espressa nella formola della benedizione: *ut quibuscumque in infirmitatibus appositæ fuerint, seu qui eas in domibus suis portaverint, ab infirmitate sanentur, discedant diaboli, contremiscant et fugiant pavidi cum suis ministris de habitationibus illis, nec amplius tibi servientes inquietare præsumant.*

Digitized by Google

tutto guarito, sen viene alla nostra chiesa per ringraziare la Madonna. Vittoria, moglie di Pietro Moscatelli, presa dallo stesso malore, alzatasi alquanto sul letto ed appena chiesto aiuto alla beatissima Vergine, che sentissi, senza rimanere segno alcuno del contagio, ridonata a perfetta sanità. Il Duca Angelo Gabrielli, per la gravezza del male ridotto agli estremi; nel recitare che facevano, vicino al letto, il padre e la madre ad alta voce il S. Rosario, appena li ebbe uditi, subito in buona salute si leva dal letto. Laura Campeggi ritrovandosi in fine di vita e rimaste inutili tutte le cure dei medici; il Sig. Ippolito Marsili di lei marito unito alla famiglia non appena ha finito di recitare il Rosario dinanzi all'immagine della Vergine che la predetta Sig. Laura sente la celeste virtù con l'insperata guarigione. Lo stesso aiuto della Beata Vergine sperimentarono Anna Marsolini affetta dal pestifero tumore nel braccio sinistro, Elisabetta Zaccarini, Alessandra Fabri, Maura Isotto, Susanna Cappellani e molte altre, tutte tocche dal mortal contagio. *(Continua).*

MASSIME DI S. TOMMASO.

SUL DESIDERIO DELLE PRELATURE.

Evidens ratio invenitur quare religionis status meritorie appetitur; status autem pontificalis non absque vitio ambitionis desideratur, qui enim statum religionis assumit, se et sua abnegans aliis se subjicit propter Christum: qui vero ad statum Pontificalem promovetur quendam sublimitatis honorem in his quæ sunt Christi consequitur, quem appetere præsumptuosum videtur; cum maior honor, et potestas non nisi melioribus debeatur. Op. 18, c. 19.

È PIÙ SICURA COSA STAR LONTANI DALLE PRELATURE.

Quia valde difficile est purgatum se quemlibet posse cognoscere: prælationis officium tutius declinatur. Opusc. 18, c. 19.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Quod aliquis pericula peccati evitans religionis statum assumat, prudentiæ est, quod vero sponte ad prelationis statum aspiret, vel nimiæ præsumptionis est, si se tam fortem exstimet esse, ut inter pericula possit manere securus, vel omnino suæ salutis curam non habens, si peccata vitare non curat. Opusc. 18, c. 19.

Digitized by Google

SAN DOMENICO [1]

(Mons. Egidio Mauri dei pred. Vescovo di Osimo e Cingoli).

I.

Euntes docete omnes gentes....

Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem sæculi (Matth. xxviii, 19-20).

Queste parole, che uscite diciannove secoli fa dalla bocca di Gesù Cristo crearono la Chiesa insegnante, corrono naturalmente al pensiero di chi prende a ritrarre la bella effigie del patriarca Domenico. Che il magistero sacerdotale nell'ampiezza del suo significato e nella varietà delle sue forme fosse proprio la missione di lui, non può dubitarsi. Lasciando stare i presagi che precedettero e seguirono la sua nascita, e le industrie amorose onde per ben 25 anni, prima nella casa paterna, poi sotto la disciplina di un venerando sacerdote suo zio, poi nell'insigne Università di Palenza, e finalmente tra i Canonici Regolari di Osma, il venne all'altissimo ministero della evangelica parola preparando la provvidenza divina; che cosa fu mai la sua vita pubblica? Un esercizio continuo d'insegnamento. Egli insegnò come apostolo, portando la luce della verità a popoli che, smarrita la fede dei loro padri, sedevano nelle tenebre dell'errore e nell'ombra di morte. Insegnò come dottore, disputando in private e pubbliche conferenze coi corifei dell'albigese eresia, e difendendo con tutti i presidii della scienza sacra contro i loro sofismi la cattolica dottrina. Insegnò come stromento ed aiuto del pastoral ministero, diffondendo a edificazione dei fedeli dai pergami, nel tribunale di penitenza, entro le mura stesse del

(1) Uno studio intorno a san Domenico del nostro egregio collaboratore Mons. Mauri non può non essere accolto con piacere, ancora che abbia l'andatura di orazione panegirica. Questo bel lavoro fu letto il 4 agosto p. nella Basilica di san Domenico a Bologna ricorrendo l'annua solennità del gran patriarca. *(N. d. D.)*

Digitized by Google

Vaticano tesori di quella celeste sapienza, che ravviva la fede, riforma i costumi, infervora la cristiana pietà. Compendio del Vangelo, scuola popolare di tutte le più essenziali verità del cristianesimo è il Rosario, ch'egli mette in mano ai cristiani per onorare Maria. Divino suggello del suo moltiforme insegnamento sono i miracoli, di cui lo privilegia il Signore. Tutto insomma in lui e intorno a lui ci fa sentire la voce di Dio che, mandandolo a pellegrinar sulla terra, gli dice: va, ed insegna: *euntes docete.*

Ma, uditori umanissimi, a chi dovrà insegnare Domenico? a tutte le nazioni: *euntes docete omnes gentes.* E fino a quando dovrà egli insegnare? sino alla fine del mondo: *omnibus diebus usque ad consummationem sæculi.* Nella sua missione di apostolo, dottore, predicatore, direttore di anime, Domenico è un popolo, non un uomo; e caratteri del suo magistero sono l'universalità e la perpetuità. E qui consiste la sua precipua grandezza. L'avere scoperto nella speciale condizione de' suoi tempi il bisogno di un Ordine religioso, che perpetuasse nel mondo la missione sua; l'aver saputo ideare, proporzionatamente a quel bisogno, il nuovo Istituto; l'aver osato senza umani soccorsi metter mano all'ardua e terribile impresa; l'averla così felicemente colorita ed incarnata: ecco ciò che agli occhi di ogni uomo savio rende sovranamente ammirabile la figura del nostro Santo, e che sarà, se a voi non dispiace, il soggetto del mio discorso.

Prima però consentite che io mi prostri col cuore davanti a quella tomba cara e venerata; che ai suoi piedi deponga un umile tributo di affetto ed ossequio filiale; che attinga di là a conforto della mia povera e rozza parola quelle celesti ispirazioni, di cui sento bisogno per favellare quest'oggi non affatto indegnamente della grande opera, in cui il mio glorioso Patriarca effigiò dell'animo suo le sovrumane bellezze. E voi, o Padre amoroso, che in sul morire prometteste anche a me, ultimo dei vostri figli, patrocinio ed aiuto, adempite adesso, ispirandomi la mente, il cuore ed il labbro, la paterna vostra promessa.

Digitized by Google

II.

Chi risalendo alla culla dell'Ordine Domenicano piglia a meditare il concetto del santo Fondatore, non può non ammirarvi due cose che contrassegnano le opere dei pensatori arditi e sapienti: cioè una grande novità, ed insieme, quasi contrapposto armonioso, una mirabile corrispondenza coi bisogni, i progressi, le aspirazioni di quel secolo, che nel fecondo suo seno conteneva il germe dei tempi avvenire (1).

La novità fu davvero grandissima. Paragonate il fine degli Istituti antichi e del nuovo. Qui direttamente ed essenzialmente si mira all'azione, là alla contemplazione, benchè interrotta o piuttosto aiutata dal lavoro delle mani. Su questo punto il monachismo antico non avea mai rinnegato le sue origini, e, nonostante i varii ministeri religiosi e sociali, a cui dopo l'invasione dei barbari i monaci di occidente avean dovuto per le misere condizioni dei tempi e le necessità estreme della Chiesa e dei popoli sobbarcarsi, i cenobii erano rimasti sempre consorzii di anime, che nel ritiro, nel silenzio, nella preghiera, nelle arcane comunicazioni col cielo attendevano a santificare sè stesse. Viene Domenico, e invece d'invitare i suoi figli alla vita solitaria e contemplativa, dice loro: andate pel mondo e consacratevi al bene degli uomini vostri fratelli; della vocazione vostra la contemplazione sia mezzo, l'azione sia fine.

Questo nuovo indirizzo importava una mutazione radicale del monacato cristiano. Al monachismo ascetico succedeva allora il monachismo operoso, quel monachismo che, non già per via di eccezione e di estrinseche e straordinarie circostanze, ma per l'intima sua natura può chiamarsi il monachismo della fraterna e sociale carità. Oggi istituti regolari di vita puramente attiva vanno da un capo all'altro popolando la terra. Ve ne ha per tutti i bisogni: per istruire

(1) Ciò che dico dell'Ordine Domenicano va detto altresì del Francescano. Domenico e Francesco, benchè concepissero l'uno indipendentemente dall'altro l'opera loro, nella gloria delle grandi, e tuttavia opportunissime innovazioni sono inseparabili.

Digitized by Google

gl'ignoranti, custodire i bambini, dirozzare i fanciulli, educare i giovinetti, correggere gl' indisciplinati, migliorare i colpevoli, soccorrere i poveri, assistere gl'infermi, i vecchi, i pazzi, redimere gli schiavi, medicare, consolare, sovvenire ogni specie di vizio, di sventura, di spirituale e corporale necessità. Lo spettacolo è maraviglioso: ma, se in ogni ordine di cose i principii son tutto, noi dobbiam riportare ben alto l'impulso e l'idea di queste meraviglie; le quali in sostanza altro non sono che applicazioni diverse di quella parola detta da Domenico ai suoi figli: andate e operate; il religioso consorzio, a cui nel nome di Dio foste chiamati, ha la contemplazione per mezzo, l'azione per fine (1).

Ma quale, o santo Patriarca, sarà il genere di azione che voi assegnate a' vostri seguaci? I figli vostri debbono andare ed operare: come? Diffondendo per tutto la luce del cattolico insegnamento: *euntes docete omnes gentes*. Ecco, o dilettissimi, un'altra ben singolare novità. L'officio d'insegnare, e però di bandire, propagare, difendere, giustificare innanzi ai savi del secolo le verità cristiane, Gesù Cristo l'affidò alla sua Chiesa nella persona degli Apostoli, e poichè successori degli Apostoli sono i Vescovi, strettamente episcopale è quel magistero. Vero è che coll'andare del tempo, occupati nel governo di loro chiese, i Vescovi il più delle volte esercitavano per mezzo del clero inferiore quel molteplice insegnamento: ma il sacerdote, dal cui labbro usciva la parola apostolica e dottrinale, era semplice vicario del suo Pastore, e quasi un'eco passeggiera della voce di lui. Creare pertanto un Ordine religioso, che avesse per fine l'insegnamento evangelico nell'ampio e moltiforme significato di questa parola, potea parer quasi che fosse un creare nella cristianità un altro Ordine apostolico, distinto e indipendente dall' episcopato. Questa non era che un'ombra apparente; giacchè per la continua ed assoluta dipendenza del nuovo Sodalizio dal

(1) Mi si potrebbe opporre che all'Istituzione Domenicana erano preceduti gli Ordini Militari. Ma l'azione di questi, affatto straordinaria e strettamente connessa con le lotte tra la cristianità e l'Islamismo, non ha che far nulla con l'azione essenzialmente pacifica dei nuovi Istituti.

Digitized by Google

Papa, dal quale scaturiva ad ogn' istante la straordinaria missione di lui, l'ecclesiastica gerarchia rimaneva immutata. Pure quale arditezza di concetto non fu mai quella di dare all' opera propria un fine sì vasto e sublime, e di ripetere ai suoi discepoli la gran parola che Gesù Cristo avea detta agli Apostoli: Andate e ammaestrate tutte le nazioni? Il pensiero sembrò così nuovo ed ardito che, anche prescindendo dal divieto di fondare religioni novelle fatto dall'ultimo Concilio Lateranese, per indurre la Santa Sede a lasciar passare il Domenicano Istituto ci volle un prodigio, cioè quella celeste visione di cui parla la storia, e che voi tutti sapete.

Alla novità del fine rispondono le altre parti del grandioso disegno. L'antico cenobio ama la solitudine; il nuovo sorgerà nel cuore dell'abitato, nelle grandi borgate, nelle città più popolose. Il monaco è attaccato al suolo; entrato in una badia come novizio, là, salvo rari casi, vive e muore: il Frate Predicatore non ha stanza ferma; ad un cenno dell'obbedienza egli andrà da un capo all'altro d'Italia, di Europa, del mondo. Conformi di regole ed unite di spirito, le particolari famiglie cenobitiche formano ciascuna un tutto da sè: nei Frati Predicatori ogni parte dev'essere collegata a ogni parte, il convento alla provincia, la provincia al centro di tutto l'Ordine. Il reggimento monacale ha del monarchico e dell'aristocratico: del monarchico in ciascun monastero dove l'Abbate è immobile; dell'aristocratico, nell' intero Sodalizio per la sua materiale separazione dal popolo, e per la parità di grado e di autorità negli abbati. L'istituto Domenicano, eleggendo i suoi superiori, tenendo i suoi comizii, vivendo e faticando in mezzo ai popoli, partecipando nel bene e nel male alle loro sorti, sarà, salvo l'unità di governo, una spirituale democrazia. Oggi queste ed altre simili innovazioni non danno stupore: ma la mente, che sette secoli fa le concepiva, dovea, o signori, abbondare di virtù creatrice, e sovrastare di lunghissimo tratto al suo tempo. Dovea sovrastargli, ed insieme, conoscendone i bisogni, divinandone gl'istinti, secondandone le brame, aver intima corrispondenza con lui.

L' idea infatti di Domenico, per quanto nuova e remota

Digitized by Google

dalle forme monastiche d'allora, era tutt'altro che un'utopia. Se la vocazione degli uomini grandi è in generale un'armonia prestabilita dal cielo fra il genio di quelli e le reali condizioni dei luoghi e dei tempi che loro toccano in sorte; questo riscontro armonioso in pochi santi io lo trovo così perfetto, come nel mio glorioso Patriarca. Tutte le novità, che testè accennavamo, si possono dir suggerite ed imposte al santo Fondatore dal suo secolo. Il secolo vuole Sodalizii di vita attiva; perchè questi son conformi al suo genio operoso e alla sua tempra virile, e perchè di questi, come vedremo, ha bisogno per liberarsi dagli errori che lo seducono, dai vizii che lo corrompono, dalle sette che lo dividono. Il secolo vuole un monachismo non più nascoso nelle solitudini, ma stanziato nelle città; perchè non già nei solitarii castelli dei baroni, bensì nei grandi centri di Europa si agitano omai i destini del mondo. Il secolo brama che alla quiete e stabilità interna dei chiostri si congiunga la mobilità esterna dei loro abitatori: esso che ricorda i vasti e celeri moti delle crociate, che si è in gran parte riscosso dalla servitù della gleba, che sentesi vivamente agitato dall'ardore delle industrie e dei commerci, che vede le navi di Amalfi, di Genova, di Pisa, di Venezia, delle città anseatiche veleggiar nei mari più lontani, un secolo siffatto ama d'incontrar da per tutto coloro che debbono parlargli, ammonirlo, confortarlo a nome della religione. Il secolo ispira le forme democratiche dell'istituzione novella; perchè fiero e geloso della libertà conquistata, egli non gusta cosa alcuna che sotto forme monarchiche o aristocratiche assolute gli si presenti. Ma ispirazione, desiderio, bisogno supremo del secolo è specialmente il fine che si prefisse Domenico.

Il disegno di Dio nel permettere le irruzioni dei barbari, e le indicibili rovine che ne seguirono, non sono oggi un mistero per nessuno. Egli volea ritemprare con nuovo sangue le molli e degeneri stirpi che componevano l'impero romano, innestare nella vita loro decrepita e compresa da insanabile malattia un'altra vita, formare con un travaglio di molti secoli un'Europa cristiana, giovane, forte, animosa, e per

Digitized by Google

mezzo di essa cristianeggiare e incivilire le altre parti del mondo. Questo lavoro, mille volte più portentoso della materiale cosmogonia descrittaci da Mosè, ai tempi di Domenico non era compiuto, ma stava molto innanzi. Ed ecco le due prime ragioni, che rendevano allora, non che utile, altamente necessaria una gran diffusione di spirito apostolico. Occorreva un apostolato interno, che, annunziando popolarmente dai pergami, svolgendo scientificamente dalle cattedre, applicando praticamente nel sacramento di penitenza, diffondendo per ogni dove, con la voce, con gli scritti, con l'esempio le verità cristiane, conducesse a termine l'opera così bene iniziata ed avviata dall' Episcopato e dall' antico monachismo, e ci desse nel suo stabile assetto e nel suo pieno vigore quella cristianità europea, in cui, umanamente parlando, si contenevano le sorti del cristianesimo. Occorreva altresì un apostolato esterno, cioè milizie spirituali pronte a volare con in mano il vessillo di Cristo a nuove e lontane conquiste.

A queste due ragioni se ne aggiungeva una terza di maggiore importanza e di più urgente necessità. Come le sorti del mondo dall' Europa cristiana, così le sorti dell' Europa cristiana dipendevano allora dalla sua unità religiosa. Ed appunto questa unità correva di quei dì estremo pericolo, minacciata da eresie torbide e ipocrite, da un razionalismo arrogante e cavilloso, dalle comuni corruttele, dall'intellettuale e morale decadenza del clero, dalle ree e perfino dalle buone qualità di quei popoli, mezzo barbari e mezzo civili. « Energia di animo tremenda, larga vena di attività, svolgimento simultaneo delle più gagliarde passioni; brama di indipendenza, propensione a mezzi violenti, ardore di proselitismo; ignoranza congiunta con la sete del sapere, anzi con l'entusiasmo per tutto ciò che porta nome di scienza; candore e credulità infantile, ed insieme spirito d'indocilità, di resistenza, di ostinatissima pertinacia; costumi licenziosi e corrotti, ed ammirazione per la virtù, gusto per le pratiche più austere, per gli usi più strani, per le costumanze più stravaganti: ecco, secondo un illustre scrittore, i carat-

Digitized by Google

teri che di quei popoli ci presenta la storia (1). » Ora in mezzo a questi popoli fate sorgere eresie, che non assalgano con sottili sofismi questo o quel domma, ma vadano diritti a negar la Chiesa, a condannar le nozze, a sovvertire le idee più capitali del cristianesimo, scalzando ad un tempo i fondamenti della religione e della società. Fate che i propagatori di tali eresie, per dare maggior forza di seduzione ai loro errori, e peso di autorità all'odio loro e alle loro invettive contro la Chiesa, il Papa, il Sacerdozio cattolico, si presentino al pubblico in abito di mendici, affettino umiltà, disinteresse, mortificazione, disprezzo delle cose terrene. Fate che sì pericolosa propaganda si agiti nei paesi più culti di Europa, che trovi patrocinatori nei potenti del secolo, complici e fautori nello stesso episcopato. Che dovrà seguirne? Sette, scismi, sedizioni, tumulti, guerre feroci, un incendio rovinoso e umanamente irreparabile. Tanto più che, siccome la fede dall'eresia, così la scienza cristiana, guardia, presidio e tutela della fede, era assalita e avvelenata da un razionalismo acuto, cavilloso, superbo.

Tra i caratteri di quel secolo, che facevano strano contrapposto con la sua ignoranza e rozzezza, noi accennammo l'avidità di sapere. Una focosa gioventù traeva dai paesi più lontani ad ascoltar le lezioni dei maestri famosi: italiani, tedeschi, inglesi, spagnuoli, francesi, si affollavano, misti e confusi, intorno a quelle cattedre. In un tempo che la religione era tutto, il movimento delle intelligenze dovea essere naturalmente teologico. Tale indirizzo, non che nuocere, potea giovare; imperocchè, preme ripeterlo, le speranze della Chiesa e del mondo stavano in un'Europa schiettamente e profondamente cristiana. Ma tre difetti sviavano gl'ingegni. Primo, l'autorità soverchia di Aristotile, le cui dottrine, e per sè stesse e pei comenti degli arabi, non eran sempre conformi al Vangelo. Secondo, l'amore delle sottigliezze; giacchè il predominio, che avean preso sugli animi la dialettica e la

(1) Balmes. *Il Protestantesimo paragonato col Cattolicismo*, ecc. — Da quest'Opera classica ho attinto largamente pei confronti che fo dell'Ordine domenicano col monachismo antico da una parte, e con le condizioni reali del secolo XIII dall'altra.

Digitized by Google

metafisica, facendo trascurare non solo la storia e la letteratura, ma la parte solida delle scienze, tirava l'intelletto a ciò che vi ha di più sottile, sofistico, stravagante. Terzo, la presunzione di tutto sapere e di tutto spiegare, supplendo ai fatti con le idee, ai solidi raziocinii con vuote astrazioni, alla verità ignorata o misteriosa con l'immaginazione e la parola. Di qui la tendenza nelle scuole cattoliche di far prevalere nell'esposizione dei dommi la ragione alla fede. I più arditi sacrificavano apertamente questa a quella; gli altri si appigliavano all'assurdo ripiego di ammettere due ordini di verità tra loro contrapposti in modo, che ciò che nell'uno era vero, poteva esser falso nell'altro. In ambedue i casi si riusciva all'effetto medesimo di annientare la fede, giacchè una fede irragionevole non può essere che errore. Quale che fosse l'intenzione di chi avea messo la scienza per questa via, il metodo in sostanza riducevasi ad un teologico razionalismo. Di tale razionalismo gli effetti visibili e immediati non pareggiavano certo quelli dell'eresia, la quale con le sue ipocrite apparenze e le sue violente declamazioni agitava i popoli, avviliva il clero, fomentava il disprezzo di ogni spirituale autorità, opponeva altare ad altare, formava contro la Chiesa di Gesù Cristo un'altra chiesa. Ma qui il veleno, quanto più lento e sottile, tanto era più micidiale; sì perchè attossicava la parte culta di Europa, e perchè nella sua intima natura conteneva la totale rovina del soprannaturale, e però del cristianesimo.

Assalito dunque nel tempo medesimo dalle sette e dalle scuole, dal fanatismo dell'eresia e dal razionalismo della scienza, l'edifizio religioso d'Europa, già indebolito da una gran corruzione di costumi, correa pericolo di sfasciarsi. A questo pericolo avrebbe dovuto ovviare il clero con un apostolato potente, con una dottrina soda, con grandi virtù: ma ohimè! queste cose allora in generale mancavano. Il sacerdozio, salvo eccezioni non molte, incurioso degli studii, inerte, corrotto, non era in grado di esser luce del mondo e sale della terra. Intanto la Chiesa greca, non che riunirsi, come avea fatto sperare, alla Chiesa romana, si era confermata nello scisma, e lo stendardo della Mezzaluna, svento-

Digitized by Google

lando vittorioso e potente nell'Asia, nell'Africa e nella Spagna, minacciava il cuore del mondo cristiano. Un uomo, chiamato dal cielo a salvar questo mondo con una Istituzione novella, qual disegno potea concepire, o signori, più proporzionato alla grandezza e qualità dei mali che un Ordine apostolico? Domenico il conobbe, ed ai suoi figli, non ancor partoriti alla vita reale, ma già presenti al suo spirito, disse in suo cuore: Andate e insegnate, *euntes docete.* *(Continua).*

NOTIZIE.

Lettera importantissima di S. E. Mons. Arciv. Sallua sul Rosario.

M. R. P.

L'avvicinarsi del mese di Ottobre e l'avere udito dalle labbra stesse di Leone XIII nel circolo del 16 agosto p. quanta fiducia Egli ponga nella preclara divozione del Rosario costantemente praticata dai fedeli, mi determina ad esporvi un pensiero che non tornerà sgradito ai lettori del periodico.

Usatemi indulgenza se domando posto così di frequente nelle vostre pagine con detrimento forse di migliori cose. È non lieve conforto per me il potere cooperare in qualche guisa alla propagazione del Rosario; e sono d'avviso che la vostra bimensile pubblicazione serva mirabilmente a tanto nobile scopo.

Eccomi all'argomento.

Che un gagliardissimo impulso e come un'instaurazione sia venuta alla divozione del Rosario dalle sempre benedette Encicliche e Brevi del Santo Padre è cosa evidente. Le Confraternite risorgono, la solennità della 1ª domenica di ottobre si celebra con più decoro e più frutto, e il mese intero giova sperare che, come già entrato quasi universalmente nelle pie costumanze dei fedeli, verrà per lo avvenire osservato e diffuso a gloria di Dio e di Maria SS.ma. Però quanto si è fatto non basta; e si è ben lontani dall'avere raggiunta la meta intesa ed additata dal S. P. Leone XIII. Vero è che tutto concorre a questo e vi coopera; ma se non ripetiamo spesso e ben chiaramente ciò che il Papa vuole, si corre pericolo che tutto si limiti a un po' di fervore passeggero, a qualche festa o a pie pratiche per il corso di un mese e nulla più.

Che cosa vuole e ha inteso e additato il Santo Padre? Lo accennaste nel *programma* del *Rosario Memorie Domenicane*, dove da principio esponeste che imprendevate quella stampa « col concetto chiaro, pratico, « bellamente esposto dal Sommo Pontefice là dove dice: *Non solo alla « pietà dei privati, ma alle pubbliche calamità grandemente conviene « che questo genere di preghiera sia restituito al luogo d'onore che già*

Digitized by Google

« *tenne allorchè ciascuna delle famiglie cristiane* NON AVREBBE SOFFERTO « PASSASSE GIORNO SENZA LA RECITA DEL ROSARIO » (1). Il Rosario quotidiano detto in comune nelle famiglie d'onde per i moderni costumi, per un soffio d'incredulità, per una certa dannosa trasformazione introdotta da tante cause è stato quasi del tutto bandito — ecco l'idea santa, l'idea luminosa di che Leone XIII sospira e inculca l'attuazione.

Che il Rosario quotidiano in comune nelle famiglie fosse già abitudine universale, non occorre provarlo a chi sia avanti cogli anni. Per il secolo scorso ci sta garante con tanti altri il Dottore Sant'Alfonso, il quale nelle *Glorie di Maria* (Varii Ossequi) scrivendo sul Rosario dice: *questa divozione fu da tutti i cattolici abbracciata in modo tale, che al presente non vi è divozione più praticata dai fedeli di ogni stato di persone che questa del santo Rosario.* Un secolo fa la divozione del Rosario aveva resistito, come soggiunge lo stesso S. Dottore, ai conati degli eretici: *Gli eretici moderni, Calvino, Lutero ed altri che non hanno detto per discreditare l'uso della corona?* Ma da tempo in qua, ai replicati colpi della Massoneria multiforme ha pur troppo ceduto, ed a ceduto sino a essere bandita dalle avite costumanze delle famiglie cristiane!

Per il Rosario quotidiano in comune non ci è più posto. Tutti convengono che era pure l'uso degli antichi: da molti con compiacenza si ricordano que' tempi, e chi ha buon senso li rimpiange; ma il fatto sta ed è che oggi giorno per la terza parte di Rosario insieme non vi è più posto!

Eppure a questo bisogna venire per quanto ardua cosa apparisca; e dove a questo non si venga avremo generazioni ignare del tutto di Dio, della Redenzione, della Chiesa. Il Rosario è l'ultimo legame, o se meglio vi piace, è l'àncora di salvezza dopo gettato a mare il catechismo; e il Rosario introdotto di bel nuovo negli usi delle famiglie sostituisce in qualche guisa il catechismo o almeno dispone l'anima a maggiore e più compita istruzione.

Nel leggere nei passati giorni quelle gravissime pagine della *Civiltà Cattolica* intitolate « Il cristianesimo escluso dall'insegnamento pubblico in Italia » sentivo stringermi il cuore, e meco stesso ripensando vedevo bagliori di speranza dove si riuscisse a compiere i voti del Santo Padre col rimettere nelle costumanze dei fedeli il Rosario quotidiano in comune nelle famiglie.

Perchè dunque non esortare tutti a mettere in opera ogni mezzo per ottenere uno scopo sì santo? La salute delle nuove generazioni deve venirci per intercessione della Madonna onorata quotidianamente nelle famiglie colla recita del Rosario. Imperocchè que' misteri proposti alla più semplice riflessione contengono quanto crediamo, quanto speriamo e ci fanno capire chi dobbiamo sopra tutto amare; ed anche una semplice ripetizione, corroborata dall'interiore movimento della grazia, non può rimanere senza frutti.

(1) Breve: *Salutaris ille.*

Digitized by Google

Vorrei ora concretare qualche consiglio; ma temo di abusare *delle vostre pagine* e della pazienza di chi legge. Dirò soltanto: s'impegni ognuno per onore della Madonna d'insinuare in ogni maniera il Rosario in famiglia — ne parlino durante l'ottobre i parroci, i predicatori — ne facciano argomento di qualche articolo tanti bravi e valorosi periodici che abbiamo in Italia — e sopratutto si esortino le madri di famiglia. È principalmente compito loro il riuscire in siffatta impresa; giacchè pur troppo da molte famiglie si tien lontano il prete e non si dà retta al parroco. Rimangono fedeli a Dio moltissime madri alle quali non può non stare a cuore la salvezza dei loro figliuoli. S'insista *opportune et importune* con queste creature, e s'insista senza stancarsi. — La sola costanza nell'insistere dà speranza di ottimi effetti.

O piaccia alla Madonna di benedire quanto ho scritto a suo onore! Nel declinare della vita non ho altra brama che di vedere salva dall'incredulità questa nostra Italia, e la salvezza deve venire dal Rosario secondo i voti di Leone XIII.

Iddio rimuneri largamente le vostre fatiche, ecc.

23 Agosto 1891.

† Fr. Vincenzo Leone Sallua de' Pred.
Comm., Arcivescovo di Calcedonia.

Al M. R. P. Direttore
del *Rosario Memorie Domenicane*, Roma.

Il Parroco preposto al governo di una chiesa, ov'è eretta la Confraternita del Rosario, diviene subito di essa il Direttore con le opportune facoltà: eccetto il caso che nel Diploma di erezione vi sia altri designato in luogo del Parroco.

De jure i Direttori di una Confraternita del Rosario nè validamente nè lecitamente possono sostituire altre persone per compiere gli uffici del Direttore *(S. C. I. 22 aug. 1842)*. Dal 1° gennaio però 1890, per concessione del R.mo Maestro Generale dei Domenicani, può compiere i sopradetti uffici *anche il suo vicegerente*. E s'intende non solo di qualunque Vicario dal Rettore della Chiesa designato, sia il Parroco presente o assente, ma ancora di quel sacerdote, che per autorità dell'Ordinario supplisce al Rettore malato, morto, rimosso o assente. Chiunque prima del 1° gennaio 1890 avesse fatto il contrario, invalidamente avrebbe agito.

Gl'infermi ascritti a più Confraternite non possono *in eodem mortis articulo* lucrare più indulgenze plenarie, ma *una sola*.

Il Vescovo di Frejus si rivolse alla Santa Sede, per domandarle che a motivo della scarsezza di Sacerdoti gli venga fatta facoltà, come già il 9 giugno 1884 fu accordata all'Arcivescovo di Tolosa, di costringere sotto precetto di obbedienza, adoperando eziandio le censure se ce ne fosse il bisogno, i sacerdoti adatti agli ufficii parrocchiali sia per dot-

Digitized by Google

trina, sia per la loro vigorosa salute, e liberi da altri officii incompatibili, ad assumere la cura delle chiese prive del proprio parroco, o sotto la qualifica di Vicarii, di cappellani, sostituti ecc.

Il Rescritto accordato all'Arcivescovo di Tolosa, di cui fa menzione il Vescovo di Frejus, è del seguente tenore:

« 1. Utrum liceat prædictis sacerdotibus, eo quod beneficia veri nominis non teneant, a munere suo recedere, non obtenta prius Ordinarii licentia?

« 2. An ex præcepto obedientiæ, adhibitis etiam, si opus fuerit censuris, Episcopus ius habeat eos cogendi, ut in suo munere persistant, usquedum ipsis de idoneo successore providere valeat?

« 3. Utrum sub eodem præcepto iisdemque intentatis censuris, facultatem habeat Episcopus sacerdotes viribus pollentes et ab alii officiis liberos compellendi ad earum ecclesiarum cum percipiendam, usquedum illis alio modo providere queat? »

Alla quale domanda il 9 giugno 1884 così fu risposto dalla Sacra Congregazione del Concilio per annuire all'E.mo Arcivescovo:

« *Attentis peculiaribus circumstantiiis ad 1. negative; ad 2. affirmative; ad 3 affirmative, vigore facultatum, quæ, approbante SS.mo D. N., E.mo Archiepiscopo idcirco tribuuntur ad septennium si tamdiu perduraverint circumstantiæ etc.* »

La domanda del Vescovo di Frejus non è differente da quella presentata pochi anni addietro dall'E.mo Desprez; di quanto cioè adduceva nel 3° articolo, che fu benevolmente accettato, come appare dal Rescritto.

Quindi al dubbio seguente:

« *An et quomodo concedenda si facultas cogendi sub præcepto obedientiæ, adhibitis etiam, si opus fuerit, censuris, sacerdotes viribus pollentes et a quodcumque officio liberos ad curam animarum, aliaque munera pro regimine animarum necessaria suscipienda in casu?* »

Gli E.mi Padri preposti alla legittima interpretazione del S. Concilio di Trento risposero:

Affirmative in terminis Rescripti in Tolosana ad tertium, dummodo eædem circumstantiæ concurrant.

L'*Instructiones prædicationis Verbi Dei* che annunziamo un po' largamente e con vivissima compiacenza (vedi 4ª pag. copertina) è a parer nostro il miglior regalo che possa farsi ai giovani alunni dei Seminari. Bisogna *forzare*, a così dire, le nuove generazioni che s'avviano ai ministeri sacerdotali a bere alle pure sorgenti dei più sani insegnamenti sul dispensare la parola di Dio, che è il *dono della verità* agli uomini; e a siffatto scopo giova l'opuscoletto edito dalla Tipografia S. Giuseppe di Milano.

Apprendiamo che i PP. Belon e Balme dei pred. lavorano intorno ad una edizione completa del *Processo di riabilitazione della ven. Giovanna d'Arco*, istruito dal domenicano P. Giovanni Bréhal. Questo processo è

Digitized by Google

una vera meraviglia di buon senso. Il Bréhal, dopo compilato un primo lavoro, lo mandò ai più dotti teologi del tempo suo, pregandoli di dare il loro avviso. Nessun altro documento avrà uguale importanza nella causa di Beatificazione. — Tutti gli scrittori lo hanno sfruttato; è dunque ottimo pensiero quello di porre tra le mani dei dotti tale documento, corredato di annotazioni storiche e teologiche.

Il Canonico Merendini di Parma con ottimo divisamento ha procurato una *seconda edizione riveduta ed accresciuta di prefazione e note* del Discorso del Canonico Brignoli professore di teologia generale e di sacra eloquenza, intitolato « Se il metodo apologetico come oggidì si usa sia nella predicazione il più efficace. » Il qual Discorso meritamente veniva lodato nel fasc. 7 per la domenica 1ª di aprile a. c. del *R. M. D.*

Ci è giunto un opuscoletto di 16 pagine che s'intitola: *Statuto della Pia Unione del SS. Rosario — Società religiosa di mutuo soccorso — eretta in S. Sofia di Lendinara — approvato da Mons. Vescovo il 25 maggio 1890.*

È una felicissima applicazione della Confraternita del Rosario (canonicamente eretta in quella chiesa arcipretale) a scopo di sociale organamento senza punto alterare ciò che sempre dev'essere e rimanere primo e principale. Lo statuto di Lendinara è condotto e svolto con molta sagacia, e può servire di esempio e di modello a chi voglia trarre utile dalla Confraternita del Rosario per unioni di mutuo soccorso.

È uscito il primo numero del periodico *La Madonna dell'Arco.*

Il P. Sammartino dei pred. con istile pieno di tenero affetto verso la santa Madre di Dio, che da quattro secoli diffonde le sue grazie da quel luogo di benedizioni, prende ad attuare il *Programma* stampato da noi nel fascicolo undecimo del corr. anno.

Questa nuova stampa che si propone d'illustrare un santuario affidato all'Ordine di S. Domenico ci rallegra di molto, e facciamo voti perchè se ne dilati la conoscenza tra i divoti della Madonna.

Leggiamo nel *Marien-Psalter*:

.... Si avrà un'idea del come prosperi il cattolicismo negli Stati Uniti se si riflette che nei 38 anni della esistenza della diocesi di Brooklyn il numero delle chiese da 4 che era ha sorpassato le 150 e il numero dei sacerdoti da circa 12 è giunto a 190. Vi si trovano inoltre 14 parrocchie tedesche e scuole. Era nei consigli di Dio che questa *città delle chiese,* come ben a ragione vien chiamata Brooklyn, dovesse essere la culla delle domenicane tedesche negli Stati Uniti.

Nell'anno 1853 dietro l'invito dell'Ab. Wimmer O. S. B. 4 suore abbandonarono la Germania e la casa madre di S. Croce in Regensburg

Digitized by Google

per andare a conquistare a Dio le anime in suolo straniero, adattandosi ad una lingua sconosciuta e costumi affatto nuovi.

Ma quale doloroso disinganno aspettava le buone suore appena raggiunto il porto di Nuova York! In causa d'inesplicabile impedimento fu impossibile al Rdo abate di accogliere le suore e condurle in Pensilvania, luogo loro destinato. In questo penoso frangente le povere derelitte si affidarono alla protezione dei PP. Redentoristi di Nuova York dove ebbero un posto provvisorio fintantochè il Rmo Reffeiner, il primo sacerdote tedesco della città, le accaparrò per la sua missione di Brooklyn. Così senza umani disegni e preparativi germogliò il primo tronco di quest'Ordine nell' « Isola lunga » il quale doveva essere apportatore di immense benedizioni per i tedeschi di questa e di altre diocesi. La tenera pianticella del giardino del S. Padre Domenico qui trapiantata da Regensburg è ora divenuta un grande albero che stende i suoi rami per tutti gli Stati Uniti dall'Oceano Atlantico all'Oceano Pacifico.

Il ramo tedesco dell'Ordine ha 5 provincie nell'America del Nord, alle quali appartengono più di 900 suore che in 8 orfanotrofi hanno cura di oltre settecento bambini senza patria; e in 63 fra scuole parrocchiali e scuole femminili superiori, istruiscono sopra a 14000 fanciulli. Inoltre nel 1879 fu fondato il grande Ospedale di S. Caterina, il quale può ricevere più di 200 malati. Da 30 a 40 suore prestano i loro servigi all'Ospedale, che dalla sua fondazione ha dato ricetto a più di 25000 malati.

Nell'anno 1876 per le ripetute preghiere di Monsig. G. S. Alemany O. P. Arcivescovo di S. Francisco in California fu fondato uno stabilimento nella sua Diocesi, e propriamente nella residenza arcivescovile di S. Francisco.

Nel novembre di quell'anno tre suore lasciarono la casa madre di Brooklyn per recarsi a lavorare nella vigna del Signore alle coste del Pacifico proprio agli estremi confini dell'Unione; e, se era possibile, per diffondere l'Ordine del S. P. Domenico. Con coraggiosa fiducia in Dio, le suore, pronte al sacrificio, principiarono il loro faticoso lavoro e Dio le benedì visibilmente.

Dopo il loro arrivo si dedicarono subito al lavoro nella scuola di S. Bonifacio, la sola scuola parocchiale tedesca della gran città. Sul principio il numero delle scolare salì a 40 ma andò giornalmente aumentando finchè in breve tempo vi si contarono 100 bambine. Al presente ben 400 fanciulle frequentano questa scuola, sebbene ne sia stata fabbricata una seconda con accademia e casa madre. Il numero delle suore come delle case crebbe tanto, che nel 1888 San Francisco fu innalzata a provincia....

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

SAN DOMENICO [1]

(MONS. EGIDIO MAURI DEI PRED. VESCOVO DI OSIMO E CINGOLI).

III.

Il concetto era grande: grande per la sua novità ed opportunità, il suo adattarsi alle condizioni reali del tempo ed il tanto trascenderne le congeneri istituzioni; grande per l'importanza, l'altezza, l'ampiezza, la perennità del fine. Se non che di un arduo e grandioso disegno altro è concepirne l'idea, altro tentarne l'esecuzione. Per idearlo basta una mente creatrice, per osar di eseguirlo occorre inoltre una creatrice virtù. E bene, o signori, non temete: questa come quella, anzi più di quella, sovrabbonda in Domenico; il quale dopo aver conceputa l'altissima impresa, vi porrà mano animosamente, dicendo con Paolo: io posso tutto in Colui che mi conforta, *omnia possum in eo, qui me confortat* (2).

La virtù infatti, di cui parliamo, è la presenza di Dio nell'anime sortite da lui a far cose grandi; presenza, che le ispira, sostiene, avvalora, soccorre proporzionatamente all'alta loro missione. In ogni arduo ministero, che Dio commetta alla creatura, vi è sempre esplicita o implicita la promessa di tale presenza. Mosè è chiamato a riscattare il popolo eletto, e Dio gli dice: io sarò teco, *ego ero tecum* (3). I dodici pescatori di Galilea sono mandati ad evangelizzare la terra, e Gesù Cristo dice loro: io sono con voi, *ecce ego vobiscum sum* (4). Segue da ciò che, supposta in qualsiasi figliuolo di Adamo da parte del cielo una gran vocazione, l'arte di corrispondervi, di osare, potere, fare grandi cose, è l'arte di saper comunicare con Dio, e di rendere nel proprio spirito sempre più intima, più operosa, più diffusiva la presenza di lui. Quest'arte in Domenico fu oltre ogni dire eccellente. Dei mezzi più divinamente efficaci, rivelatici con

(1) Vedi pag. 530.
(2) Philip. IV, 13.
(3) Exod. III, 12.
(4) Matth. XXVIII, 20.

Digitized by Google

la parola e con l'esempio dall'incarnata Sapienza, per giungere all'intimità del divino consorzio, e divenire strumento dell'onnipotenza creatrice e redentrice del mondo, egli non ne trascurò nessuno, seppe profittare di tutti. Accenniamone i più segnalati.

Gesù Cristo avea detto agli Apostoli: « Chi lascia la casa, o i fratelli, o le sorelle, o il padre, o la madre, o le sostanze sue per il nome mio, avrà qui il centuplo, e possederà poi la vita eterna (1). » Lasciar tutto ciò con l'affetto è obbligo comune ai cristiani; giacchè la divina carità, che è legge suprema del cristianesimo, essenzialmente e indispensabilmente esige che non si ami nulla più di Dio, nulla al pari di Dio, nulla se non in ordine a Dio. Ma Domenico, non pago di adempiere il precetto dell'amore divino, entra nell'ardua via dei consigli evangelici, ed aggiunge al distacco del cuore un reale distacco da tutte le cose, da tutte le persone più care. Il cielo gli avea dato genitori santi, fratelli e sorelle di singolare pietà: rimanere in famiglia non era per lui di pericolo alcuno. Il centuplo però dei divini carismi è promesso soltanto alle anime generose che dividonsi di fatto dalla carne e dal sangue, ed egli si divide. E dividendosi da' suoi, l'unica ricchezza che porta seco è un ardentissimo amore alla santa povertà. Docile a quell'evangelico invito: « Se vuoi essere perfetto, va, lascia ogni cosa tua, e seguimi (2); » memore di quella benedizione evangelica: « Beati i poveri di spirito, chè di loro è il regno dei cieli (3), » egli vive per alcuni anni a legge di perfetta vita comune tra i Canonici regolari di Osma, e poi, divenuto apostolo della Francia, si sottopone a tutti i disagi della povertà più rigorosa, vestendo da povero, cibandosi da povero, albergando, viaggiando, mendicando da povero.

Per disporre, secondo la bella frase di Davide, il nostro cuore alle celesti ascensioni il distacco esteriore importa molto, ma più, molto più è necessario il distacco interiore. Due uomini nelle condizioni presenti dell'umana natura si

(1) Matth. XIX, 29.
(2) Matth. XIX, 21.
(3) Matth. V, 3.

Digitized by Google

contendono il dominio dell'anima nostra, il vecchio ed il nuovo, il terreno ed il celeste. Vogliamo che questo regni? Bisogna, mortificando e rinnegando noi stessi, abbattere quello. « Io (diceva san Paolo) muoio ogni dì: *quotidie morior* (1). » Ma quale, o santo Apostolo, è il frutto di questa vostra morte quotidiana? Eccolo: « io vivo, non più io, si vive in me Gesù Cristo: *vivo ego, jam non ego; vivit vero in me Christus* (2). Non è pertanto maraviglia che della cristiana mortificazione fosse così accesamente ed insaziabilmente appassionato Domenico. Già il suo medesimo apostolato, predicare, disputare, confessare, viaggiare a piedi, aggirarsi tra mille pericoli, patire scherni, ingiurie, strapazzi, questo cumulo di fatiche, pene, umiliazioni era, senz'altro, un lento e continuo martirio. Al quale però il nostro Santo aggiungeva patimenti volontarii d'ogni maniera: cibarsi poco e male, digiunar quaresime intere in pane ed acqua, dormir sulla nuda terra o sulla predella degli altari, vegliare gran parte della notte, disciplinarsi a sangue spietatamente. Oh davvero, egli potea ripetere con l'Apostolo delle Genti: io muoio ogni dì, *quotidie morior*.

Mistica morte, che, iniziata con la mortificazione, si compie con la santa umiltà. Finchè un'anima non giunga a praticamente distinguere ciò ch'è suo e ciò ch'è di Dio, ed a persuadersi che suo, proprio suo, non è nè può essere che il nulla e il peccato; finchè, consapevole e persuasa di questo, non si confonda ed annichili in sè medesima; quell'anima non è del tutto morta a sè stessa, e però non è capace di vivere appieno la vita divina. Quindi quella preghiera di Agostino comune a tutti i santi: Signore, che io conosca me, che io conosca voi, *noverim me, noverim te*. Domenico ebbe questa cognizione in altissimo grado. Egli si reputava meritevole di ogni disprezzo, indegno di ogni onore. Non fu mai possibile indurlo ad accettare ecclesiastiche dignità. Interrogato perchè dimorasse più volentieri nelle vicinanze di Carcassona che a Tolosa, rispose: perchè là tutti mi rendono

(1) I Cor. xv, 31.
(2) Galat. II, 20.

Digitized by Google

giustizia dispregiandomi ed oltraggiandomi, mentre qui sono contro mio merito universalmente onorato. Non si contentava di riconoscersi misera e dispregevole creatura, si teneva per un gran peccatore; in modo che avvicinandosi ad una terra non osava entrarvi, senza essersi prima prostrato nella polvere ed aver supplicato Dio di non flagellarla pei suoi peccati.

L'abbandono della patria e dei parenti, la povertà volontaria, la mortificazione continua, l'umiltà profonda sono come tante voci dell'anima che dicono a Dio: venite, chè il mio cuore è preparato, *paratum cor meum, Deus.* Ma io odo un grido più potente ancora, con cui Domenico sforza il cielo ad aprirsi e Dio a discendere: è il grido della sua preghiera. Fin da quando dimorava in Osma coi Canonici suoi fratelli egli solea passar le notti in orazione, e, serrato l'uscio della sua celletta, trattenersi con Dio in ispirito di tanto fervore, che « dalle sue viscere commosse uscivano talvolta voci e come ruggiti, non potuti contenere (1). » Queste sante veglie, questi arcani colloquii divennero coll'andar degli anni sempre più vivi ed animati. I primi figli del glorioso Patriarca ci tramandarono su ciò particolarità preziose. « Finita compieta, (scrive uno storico moderno), egli fermavasi in coro, e, rimasto solo, entrava con Dio in comunicazioni ineffabili. Il tempio, simbolo della città degli angeli e dei santi, animandosi al suo sguardo, gli diveniva un essere vivente, ch' ei cercava d'intenerire con le sue lagrime, i suoi gemiti, i suoi gridi. Ne faceva il giro, pregando innanzi a ciascun altare, ora inchinato profondamente, ora prosteso, ora in ginocchio. Cominciava per ordinario con l'inclinazione profonda a riverir Gesù Cristo, come se l'altare, segno e memoria del suo sacrifizio, fosse stato la sua persona medesima. Gittavasi poscia boccone in terra, e gridava, o con le parole del vangelo: *Signore, pietà di me che son peccatore;* o con quelle di Davide: *l'anima mia è attaccata al pavimento; vivificatemi secondo la vostra promessa;* o con altre somiglianti. Rialzatosi, guardava fisamente il crocifisso, poi s' inginocchiava

(1) B. Giordano da Sassonia, *Vita di S. Domenico.*

Digitized by Google

un certo numero di volte, guardando e adorando a vicenda. Di tempo in tempo questa silenziosa contemplazione era interrotta da voci teneramente supplichevoli. Qualche volta il suo stare in ginocchio si prolungava: la parola non gli giungeva dal cuore alle labbra: pareva che all'occhio del suo spirito si aprissero i cieli: il petto gli ansava, come quello di un viaggiatore che si avvicina alla patria. Altre volte, stando in piedi, o teneva le mani aperte davanti a modo di libro, ove sembrava leggere attentamente; o le innalzava dai due lati sino alle spalle, come uomo che ascolta; o se ne copriva gli occhi per più profondamente meditare. Il vedevi talora, col guardo in cielo e ritto sulla punta dei piedi, star con le mani giunte sopra la testa a forma di freccia, e poi separarle come per dimandare, ricongiungerle come se avesse ricevuto, e in tale atteggiamento, che gli dava aspetto di cosa affatto celeste, dire e ridire: *Signore, esauditemi mentre io vi prego, mentre levo al santuario vostro le mie mani* (1). » Con tanto pregare si univa un gran piangere. « Egli (dice il Beato Giordano da Sassonia) piangeva molto e spesso: le lagrime erano suo pane il giorno e la notte: il giorno, quando offeriva il santo sacrifizio; la notte, quando vegliava ed orava (2). »

Dopo ciò, abbia pur del nuovo, dell'arduo, dell'umanamente impossibile il concetto di un *Ordine Apostolico*, sembri pure follia alla saggezza e potenza del mondo il tentarne l'esecuzione; la santa audacia di Domenico non mi dà stupore. Iddio è con lui, e ciò basta. Avendo per tante vie comunicazioni intime e continue col suo Creatore, da questo divino consorzio egli attinge virtù sovrumane, che il rendono pari, anzi superiore alla grande impresa. Quale fiducia in quest'uomo! Nelle conferenze, ch'egli ha con gli eretici, sceglie più volte tra gli eretici stessi i giudici della disputa, gli arbitri della sentenza. Quale costanza! Il suo apostolato per la conversione degli Albigesi dura oltre dieci anni: i compagni lo abbandonano; il Vescovo di Osma, ch'era l'anima di

(1) P. Lacordaire, *Vie de S. Dominique.*
(2) *Vita di S. Domenico.*

Digitized by Google

quella missione, parte e muore; gli Abbati Cistercensi, legati del Papa, tornano alle loro celle; una guerra feroce scoppia, e negli animi già maldisposti attizza odii, ire, discordie sempre più irreconciliabili: eppure solo, senz'altre armi che la parola e la preghiera, egli persiste ad evangelizzar quelle terre. Quale intrepidezza! Minacciato di morte dagli eretici, non che temerne le minacce, le sfida. Scampato una volta da un loro aguato, e indi a qualche giorno interrogato da essi, che avrebbe fatto se fosse loro caduto nelle mani, risponde: « vi avrei pregato di non uccidermi d'un sol colpo, ma di tagliarmi le membra ad uno ad uno, e poi, messomi innanzi quei brani, di cavarmi gli occhi, lasciandomi semispento nel mio sangue, o finendomi a vostro piacere. » Quale pazienza! Viaggiava un giorno di conserva con altri, e da un eretico, che per isbaglio avean preso per guida, fatti entrare in un bosco pieno di bronchi e di spine, n'ebbero ben presto tutte sanguinose le gambe. Voltosi allora sfavillante di gioia ai compagni, il Santo dice loro: ringraziamo Dio che ci fa degni di patire alcuna cosa per lui; la vittoria è nostra, perchè le nostre colpe sono espiate col sangue. » Quale operosità! L'energia del suo spirito mai non langue, mai non riposa, mai non desiste dal mirare e contendere allo scopo prefisso. La notte, come abbiam veduto, veglia, prega, s'immola: « il giorno, ovunque si trovi, o in viaggio coi compagni, o in casa straniera con gli ospiti, o in mezzo a grandi, a principi, a prelati, abbonda in discorsi ed esempii che ispirano il disprezzo del mondo e l'amore di Dio: per tutto con la parola e con l'azione mostrasi uomo evangelico (1). » Nelle risoluzioni sue egli è così fermo, che, « detta una parola o dato un ordine dopo matura riflessione con Dio, mai o quasi mai gli avviene di tornarci sopra e variare (2); » così ardito, che osa con due soli cooperatori gittar le prime fondamenta del suo istituto; così celere che, raccolto un piccolo drappello di uomini, li sparge ai quattro venti con fiducia di riempirne il mondo.

(1) B. Giordano, *op. c.*
(2) Ivi.

Digitized by Google

E le qualità più amabili consuonano con le virili doti del fondatore, e vi aggiungono potenza e bellezza. Eccone il caro ritratto, che con poche parole ce ne dà il Beato Giordano citato dianzi. « Niuna cosa (dice quest' uomo di Dio) turbava l'equabilità di quell'anima santa, tranne la compassione. E poichè un cuore contento rallegra il viso dell'uomo, nella bontà e allegrezza del suo volto tu leggevi la sua interiore ed inalterabile serenità. Il sembiante gli si abbelliva di una luce amabile e dolce che, mentre incuteva rispetto, guadagnava facilmente il cuore di tutti; e bastava guardarlo per sentirsi attirato verso di lui. Coi suoi fratelli o compagni era di un tratto facile, di un conversare piacevolissimo. Nel seno della sua immensa carità egli abbracciava tutti gli uomini; e come li amava tutti, così era amato da tutti. Gli era cosa naturalissima gioire con chi gioiva, piangere con chi piangeva, farsi tutto a tutti, tutto donarsi al prossimo e agli infelici. Una semplicità ingenua senz'ombra di astuzia, di simulazione o dissimulazione metteva il colmo all' amabilità impareggiabile, e alle soavi e potenti attrattive di lui (1). »

Così preparato e formato da Dio, che di sè vi riempie, ponete pur dunque, o caro Santo, alla grand'opera, che da voi aspettano la Chiesa ed il mondo, coraggiosamente la mano, e donando finalmente alla terra generazioni e generazioni di vostri figli, dite loro, non più semplicemente col cuore, ma col labbro quella redentrice parola: Andate e insegnate, *euntes docete.*

IV.

Domenico pronunziò, o signori, questa gran parola, ed omai sono poco men di sette secoli che l'opera di lui vi sta davanti agli occhi. Ha essa corrisposto all'idea del suo fondatore e ai disegni di Dio? Lasciamo da un canto i tempi nostri; perchè sul proprio labbro nè la lode si addice nè il biasimo, talvolta più ambizioso della stessa lode; ed un modesto silenzio, accompagnato da un umile e sincero desiderio

(1) *Vita di S. Domenico.* Ho tolto qua e là dal cap. IV n. 25 e segg. i passi che formano questo ritratto.

Digitized by Google

di riformarti, di migliorare, di tendere con più ardore al segno ideale della tua vocazione, è preferibile ad ogni più eloquente discorso con cui tu faccia in pubblico le tue confessioni o il tuo elogio. Non dimentichiamo altresì che, dove sono uomini, debolezze e miserie morali non possono mancare, e che le istituzioni più sante han bisogno di essere di tempo in tempo ritirate verso i loro principii. Premesse queste due avvertenze, e parlando in generale dell' Ordine Domenicano, io dico che, se il fine della sua fondazione fu quello d'insegnare; d'insegnare, dico, le verità cristiane sotto la triplice forma di apostolato esterno, di apostolato interno e di scienza, la storia, non che negargli una favorevole testimonianza, gliela rende gloriosa. Per non abusare più a lungo della pazienza e cortesia vostra mi restringerò a pochi cenni, incominciando dall'apostolato esteriore.

Eran corsi appena sette lustri dall'apparizione dei Frati Predicatori, e già il IV Innocenzo scriveva loro in questi termini: « Ai nostri cari Figli i Frati Predicatori, che predicano nelle terre dei Saraceni, dei Greci, dei Bulgari, dei Cumani, degli Etiopi, dei Siri, dei Goti, dei Giacobiti, degli Armeni, degl' Indiani, dei Tartari, degli Ungheresi e delle altre nazioni infedeli dell'Oriente, salute ed apostolica benedizione » In leggere queste parole tu ti senti come trasportato ai primordii del cristianesimo, e credi di assistere al prodigio dell' Apostolato primitivo, la cui voce, come avea profeticamente detto Davide e storicamente ripetuto S. Paolo, « propagossi per tutta la terra e risonò sino agli estremi confini del mondo. » Nel cuore di quei primi nostri padri la passione di evangelizzar gli infedeli ardeva sì forte, che nel Capitolo generale tenuto a Parigi il 1222, cioè poco dopo la morte del santo Patriarca, avendo il successore di lui domandato ai suoi frati, chi di loro volesse partire per le missioni straniere, tutti, da qualche vegliardo in fuori, caddero ginocchioni gridando con lagrime: Padre, mandate me. In servigio di un apostolato sì esteso erasi nell' Ordine creata una particolare Congregazione sotto il titolo di *Religiosi viaggiatori per Gesù Cristo tra gl' infedeli.* Ma che avvenne? Avendo Papa Giovanni XXII nel 1325 dato generalmente a

Digitized by Google

tutti i frati il permesso di farne parte, tanto fu il numero di coloro che ambivano quell'onore, che il permesso fu dovuto restringere entro certi limiti per non vedere spopolati tutti i conventi di Europa.

Nè questo ardore di apostolico zelo coll'andar del tempo si spense o rattiepidì. Come l'antico, così il nuovo mondo, via via che si venne scoprendo, vide i figli di Domenico, e udì dal loro labbro la buona novella. Seguendo le tracce degli arditi scopritori, essi compariscono nell'Indie orientali, nell'isola di S. Domingo, nel Messico, nella Nuova Spagna, nella Nuova Granata, nel Perù, nel Chilì, nelle Floride; evangelizzano le isole Filippine, l'isola di Mozambingo e la costa orientale dell'Africa; s'inoltrano nel Giappone, e sono primi a porre il piede nella Cina. E poichè il suggello dell'apostolato pellegrinante e conquistatore è il sangue, questo non mancò di tempo in tempo sino ai dì nostri d'imporporare le terre, illuminate dalla parola e irrigate dai sudori di quei generosi (1).

L'apostolato interno non fu meno rapido, diffuso, attivo, potente. L'Ordine novello, che alla morte del suo Istitutore contava già nelle principali parti dell'Europa cristiana sessanta conventi, crebbe e moltiplicossi con fecondità prodigiosa. Quei frati il popolo li vede per tutto; gl'incontra nelle grandi città, come negli umili villaggi; li ode tonare con appassionata eloquenza da pergami illustri, e catechizzare i fanciulli in povere parrocchie. Essi consiglieri nelle reggie dei principi e nel tugurio del povero, consolatori nelle pubbliche e nelle private sventure, ministri di pace nelle civili e domestiche discordie, difensori intrepidi del diritto contro la forza, nelle patrie lotte, nelle rivendicazioni delle municipali franchigie, in ogni magnanima impresa ispiratori di santo coraggio. Sorgono qua e là uomini perversi, tentando sedurre i popoli con l'ipocrisia della virtù e con arringhe violente? I nuovi apostoli, potenti in opere ed in parole, son lì pronti a difesa della verità. A fin di resistere ad una setta numerosa e gagliarda occorre una spirituale milizia

(1) Cf. P. Lacordaire, *Memoire* ecc.

Digitized by Google

per numero e valore più proporzionata al bisogno? Con quella mobilità propria del loro istituto i figli di Domenico corrono rapidamente da punti remotissimi dove l'obbedienza li chiama. Il crescere dei peccati, degli scandali, di una contagiosa corruttela richiede un'azione riparatrice? Mille e mille voci di penitenza risonano per bocca loro nei templi, nelle piazze, nelle pubbliche vie, e peccatori senza numero, di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione assediano i sacri tribunali e si convertono piangendo al Signore. Chi ha letto la vita dei Santi Domenicani del medio evo, di un Giacinto polacco, di un Pietro da Verona, di un Vincenzo Ferreri, e di cento altri; chi rammenta che il Domenicano Istituto abbondava in quei secoli di uomini apostolici, e mediante il Terz'Ordine avea entro le domestiche pareti nei secolari dell'uno e dell'altro sesso cooperatori molti ed efficacissimi; non troverà esagerata la sentenza del Macchiavelli, che dall'apostolato dei Frati Predicatori e dei Frati Minori riconosce in quei tempi infelicissimi il restauro dell'ecclesiastica disciplina, la riforma dei costumi, il rifiorimento della pietà, la salute del mondo cristiano e della Chiesa.

A questa portentosa potenza di apostolato interno ed esterno rispose l'altezza, la profondità, l'ampiezza dell' insegnamento scientifico. E qui che non potrei dirvi, o signori? Ma il tempo mi stringe, e però tralasciando di pur nominare i libri di polso dettati, le cattedre famose onorate, gli errori di ogni sorta conquisi, i concilii ecumenici illuminati, gli autorevoli elogi riscossi dai figli di Domenico, vi rammenterò solamente tre cose. La prima, che l'Ordine dei Predicatori dopo breve giro di anni ebbe la gloria unica al mondo di essere dai contemporanei privilegiato del titolo di *Ordine della Verità*. L'altra, che ai giorni nostri, avendo un gran Pontefice voluto restaurare le filosofiche e teologiche discipline, non ha trovato altra via che far tornare il nostro secolo superbo sei secoli indietro, e dirgli: ecco, nei volumi di Tommaso d'Aquino, cioè di un umile Domenicano, della scienza vasta, sublime, profonda, della scienza che merita veramente il nome di sapienza cristiana, le pure sorgenti. La terza, che sostanziandosi il bello nel vero in modo che irraggiamento e splendore

Digitized by Google

di questo è ogni bellezza non apparente, *l'Ordine della Verità*, come fu chiamato l'Ordine mio, è stato altresì l'Ordine dei grandi architetti, dei grandi pittori, dei grandi miniatori, dei grandi intarsiatori, degli artisti in ogni genere grandi.

Ed ora, dall'opera rivolgendo lo sguardo all'Artefice, voi mi permetterete, o signori, che, prostrato di nuovo in ispirito davanti a quella tomba, senza timore che o l'affetto di figlio, o l'ammirazione del passato, o lo zelo delle glorie cristiane m'illudano, io saluti nel mio Patriarca uno degl'ingegni più pellegrini, dei cuori più animosi, dei creatori più arditi e potenti, degli uomini religiosamente, civilmente, umanamente più benemeriti che ci presenti la storia, ed a cui sia a buon diritto dovuta la benedizione perenne dei secoli, la venerazione e la gratitudine di tutto quanto il genere umano.

IL ROSARIO E LA PESTE DEL 1630 (1)

Ma quello che la Regina del SS. Rosario non opera da per sè stessa, lo fa per mezzo delle rose in suo onore benedette (2) e che per i bisogni di tutti si conservano dai religiosi, e che poste col segno della croce sopra gl'infermi, fanno svanire in un subito i pestilenziali tumori, come poco fa attestarono Chiara figlia di Andrea Giorgi, Orsina Campana, Ippolito Bardelli giovine ventenne, che vedendosi abbandonato dai medici (non essendovi più speranza di salute), invoca dall'intimo del cuore la Beatissima Vergine domandandole la guarigione che tosto ottiene: e la mattina seguente unito ai parenti viene nella nostra chiesa (3), con grande stupore degli astanti, a ringraziarla. Una fanciulla di quattro anni chiamata Caterina Violante, figlia di Giovanni Battista Vacca, gravemente colpita dal pestilenziale morbo, votata

(1) Lettera del P. Ridolfi. Vedi pag. 526.

(2) In alcuni conventi, così si legge nel Cerimoniale dei FF. Predicatori, si costuma nel giorno di Pentecoste di benedire solennemente le rose che poi vengono distribuite ai religiosi e al popolo.

(3) S. Domenico di Bologna.

Digitized by Google

alla Beata Vergine, ricupera all'istante la sanità, e con la sua infantile voce rende le dovute grazie alla celeste liberatrice. Questi ed altri molti benefizi compartiti ai cittadini Bolognesi dalla Regina del SS. Rosario li rendono sempre più in modo singolare alla medesima Madre di Dio obligati, e per addimostrare la loro gratitudine, non solo in questi mesi ornarono la cappella del Rosario di ricchissimi doni, ma, quel ch'è più, da tutte e singole le parrocchie e confraternite della Città, due volte alla settimana, si venne con solenne processione nella nostra chiesa; superandole però tutte per pompa quella che fu fatta nella prima domenica di ottobre, con grande consolazione di tutti.

Fin qui abbiamo narrato cose vedute con gli occhi e quasi toccate con mani. Ma la gloria insigne del SS. Rosario, non solo non è circoscritta nell'angusto limite di Bologna, ma si diffonde grandemente dovunque. E tacendo di tante città d'Italia, si resero in fra tutte insigni per affetto speciale verso la Vergine Madre di Dio: Fano, Osimo, la republica Lucchese, Perugia che volle per l'avvenire denominarsi dal SS. Rosario, la republica di Genova che sperimentò la B. V. del Rosario debellatrice nelle guerre, ora la sperimenta liberatrice del contagio. Napoli poi per il SS. Rosario ogni giorno più rifulge di gloria. A Firenze essendo stata istituita una quaresima per la liberazione del contagio; con maturo consiglio, tra le altre cose, si decretò, che ogni giorno ad ora determinata, nelle pubbliche piazze, da un luogo decente venissero da qualche sacerdote proposti i misteri di nostra Redenzione, ed incominciato, com'è il costume, dal medesimo il Rosario della B. V. tutti di qua e di là dalle finestre e dalle porte lo proseguissero. Ma che potrei aggiungere di questo santissimo modo di pregare per meritarci la tanto efficace protezione della Beatissima Vergine? Dove mancarono gli uomini non mancarono i celesti predicatori. A Milano nella nostra chiesa delle Grazie non una volta sola, nè di nascosto, ma spesso ed in presenza di tutti furono sentiti suonare da per sè stessi i campanelli dando un suono come furtivo e delicato, il quale commoveva a stupore ed a santa letizia insieme l'animo degli ascoltanti. Però questo celeste

Digitized by Google

suono non era da tutti udito, ma con qualche diversità da molti, sì religiosi che secolari veniva inteso, e perciò accadeva che mentre molti insieme in qualche luogo si ritrovassero, spesso dai più della metà si udiva distintamente, non sentendo nulla gli altri: e così nella differenza degli ascoltanti più manifesto apparisse il miracolo e nella moltitudine dei testimoni non gli mancasse la credenza. Ma siccome tra i miracoli operati dalla B. V. quelli appariscono più graziosi che fatti sono a nostro vantaggio, cosa significasse quel miracoloso suono ben subito lo sperimentò Milano. Imperocchè con l'olio della lampada del SS. Rosario appena dir si può quanti miracoli operò la Regina di esso SS. Rosario. Farei un'ingiuria alla Vergine e Madre ed alla preclarissima Città se tutti sotto silenzio li passassi e con alcuni almeno non rallegrassi gli animi vostri. A Pavia presso il nuovo monastero delle Monache, cui presiede il R. Abate di S. Epifanio, Sig. Giov. Battista Maleagry, avvenne un miracolo veramente stupendo (ne fu testimone lo stesso Sig. Abate che fedelmente lo registrò). Una certa Suor Felicita Margherita per insolita ardentissima febbre caduta in frenesia e furore, quattro monache che l'assistevano non eran buone a rattenerla, e di spesso sfuggendo loro dalle mani, rompeva tutto che se le presentava dinanzi, cercando di precipitarsi in basso. Nel maggior parosismo della febbre e del furore si va alla nostra chiesa, e si prende l'olio del SS. Rosario. O gran virtù di esso! Appena ne viene leggermente unta, come se destata si fosse da placido sonno, subito ritorna in sè, gli occhi prima torvi, addivengono all'istante chiari e con lingua spedita recita assieme alle altre monache (che non senza stupore avevano visto il miracolo), recita le Litanie della Beata Vergine. — Ambrogio Mariani tormentato per due intieri anni da acutissimo dolore di reni, con il predetto olio non solo allegerì il dolore, ma gli cessò del tutto. Filippo Crivelli preso dalla peste e già ridotto agli estremi, servendosi del medesimo rimedio, all'istante non solo dalla peste guarì, ma riebbe salute più di prima. Giovanni Battista figliuolo di Giovanni Antonio Vargena egualmente tocco dalla peste ed anche travagliato da gravissimo male di capo, in quella che il Padre

Digitized by Google

fa voto di condurlo all'altare della B. Vergine, all'istante, cessato ogni dolore, ricupera l'insperata salute: e Padre, disse, andiamo alla chiesa della B. Vergine, perocchè la durezza del pestifero tumore è di già svanita e cessato il dolore di capo. Ciò detto, si leva su e segue il padre, e mentre rende azioni di grazie alla B. Vergine, anche i residui segni del male, come se ci fossero mai stati, all'istante svanirono. Il p. F. Sigismondo da Milano, Maestro di Novizi nel medesimo Convento delle Grazie, mentre maravigliato avverte in sè i manifesti indizî del contagio, va dalla B. Vergine e con l'olio unge le parti del corpo malate, e subito svanirono i pestilenziali tumori. Dopo pochi giorni con il medesimo rimedio guarisce da un gran dolore di capo. Ed un'altra volta ancora travagliato da male di stomaco (e tutti questi mali erano di gran pericolo alla vita) prende il predetto olio della Vergine e fu guarito. Andrea Perrarmini due volte malato di peste, in virtù del sacro olio, due volte riacquistò la sanità. Il medesimo avvenne a Giroloma Caimi, la quale avendo unto col sacro olio cinque pustole pestilenziali, all'istante scomparvero. Un certo fanciullo di quattro anni Ambrogio Cataneo tocco dalla peste e da un gravissimo dolore di capo, non poteva prendere alimento di sorta, rigettandolo lo stomaco; in questo sì grande pericolo di vita unto dalla madre col sacro olio, dormendo per lo spazio di due ore e piacevolmente destandosi: Veggo, disse alla madre, veggo la Signora delle Grazie che mi vuol guarire. Di nuovo unto dalla madre col medesimo olio: Andiamo, disse, o mamma alla Signora delle Grazie che mi ha guarito. Nel seguente giorno il fanciullo assieme alla madre vennero alla nostra chiesa per render grazie alla Beatissima Vergine. Giulia Mandella travagliata dal medesimo morbo contagioso, domanda alla Beatissima Vergine di essere guarita, promettendole che sarebbe andata ogni mattina per sette giorni continui alla nostra Chiesa; detto, fatto; poichè nel mattino seguente, senza ombra di male, incominciò ad adempire il voto. Il P. Giustiniano Coldera della famiglia di S. Girolamo attesta di aver visto la Sig. Claudia Coldera ridotta per febbre pestilenziale all'estremo di vita, unta la fronte nella notte col detto olio e la mattina

Digitized by Google

seguente essere perfettamente guarita. L'Illustr. Sig. Mario Antonio Varese Preposto dalla Sanità di Milano, omai spedito per gravissimo male di peste, volle che lo menassero all'altare della Beatissima Vergine nella nostra chiesa ed ivi giunto si unse a modo di Croce la fronte col miracoloso olio: o mirabile virtù del medesimo! Ritorna subito a casa senza verun segno di contagio e con più salute del consueto. L'Illustr. Sig. Carlo Rossi sperimentò il medesimo in sè stesso non una volta ma due. Il P. D. Urbano Marancia Olivetano stando in punto di morte, si unse con l'olio portentoso: appena aveva finito di recitare l'Angelica salutazione, all'istante riacquistò la pristina sanità.

Che più? Non mancano di coloro che attestano di aver visto molti defunti richiamati alla vita mediante questa celeste medicina. Ma io non voglio oltrepassare i limiti di una lettera. Questo solo voglio aggiungere, che per le infaticabili industrie e per il grande amore dei frati nostri verso la SS. Vergine, lo stesso nome del SS. Rosario è divenuto a tutta Italia di ammirazione e di onore. Niente di più frequente risuona nei sacri tempii con vicendevoli cori, niente si ode di più giocondo nelle private abitazioni, niente si recita con più utilità nelle scuole dei fanciulli, che lo stesso SS. Rosario della B. Vergine. Nei palagi, nelle piazze, dai viaggiatori, dai principi, dai nobili, dai plebei, dai fanciulli e dai vecchi di spesso ripetuta l'Angelica Salutazione, la Regina del SS. Rosario maravigliosamente viene esaltata; e tutti acclamano la medesima piissima Signora e mediatrice nelle guerre ed allontanatrice del contagio.

Tutte queste cose, grandemente desidererei, che i vostri cuori non tanto per la loro novità allettassero, quanto l'infiammassero di ardente affetto verso la Madre di Dio. Imperocchè qual figliuolo del S. Patriarca Domenico, mentre scorge al presente i grandi benefici conferiti dalla Beatissima Vergine alla famiglia che le fu sempre carissima, con tutto lo sforzo dell'animo non offrirà volentieri alla stessa Signora le gratissime rose; e delle medesime colte in questo giardino della nostra religione o piuttosto della Beatissima Vergine, non farà che s'incoroni il capo di tutti i cristiani, affinchè

Digitized by Google

con fiducia possiamo dire: Siamo il buon odore di Cristo e di Maria? Si rammenti ognuno come questo sacro rito di pregare ci fu lasciato per diritto ereditario dal beatissimo Patriarca Domenico quale uno stemma singolare della nostra gloria. Imperocchè a quali delle religiose famiglie (sia detto senz'invidia) furono dalla Beatissima Vergine conferiti tanto insigni, singolari e frequenti benefici? Come voi non credere, ve lo dimando, che quelli antichi tempi, quei secoli veramente di oro, che il nostro Ordine percorse, adesso non siano per ritornare? E di fatto considerando bene le cose, ritroverete che *non ha fatto così a tutte le nazioni!* Adunque emuliamo le paterne tradizioni. Siate per la virtù giganti e fate di non essere convinti per figli degeneri. Imperocchè i forti producono i forti, nè i valorosi generano i timidi, e le aquile la colomba. Un solo sia in ciascun di noi lo zelo, di far cioè conoscere con tutti i nostri sforzi le virtù del SS. Rosario, che fu mai sempre salute a tante città, ed a noi ajuto singolare contro qualunque più grave pericolo. (*Continua*).

S. GIUSEPPE DI FONTANELLATO DAL 1822 IN POI[1]

Quella suor Maria Giovanna Bussoli scielta da suor Giacinta Domenica Borbone a erede delle sue sostanze era nata a Rovigo da gentil famiglia il 27 settembre 1768. Nel 1790 ai 17 di agosto aveva vestito l'abito domenicano nel monastero delle gavotte di S. Rocco a Ferrara. In grande stima fu tenuta dalla Principessa Priora che la volle seco a Roma in S. Domenico e Sisto. Non sopravisse alla Borbone che un lustro, essendo passata di questa vita il 30 luglio 1818.

Non si deve tacere l'ammirabile gara di zelo dei diversi Vicari che a Fontanellato successero a quel buon padre Raimondi (2), avvegnachè siasi ciascuno adoperato a crescere

(1) Vedi a pag. 493.

(2) Intorno a questo religioso ci scrivono da Fontanellato:

« Il padre Pio Rosa Raimondi era Sindaco del convento di S. Giuseppe nel 1798 e già al termine del biennio, e nel 1800 di nuovo al termine

Digitized by Google

lustro a un santuario tanto meritevole delle cure più amorose. Forse gli ultimi lavori di riparazioni o abbellimenti furono quelli di che tenemmo parola recitando un documento trovato da non molti anni in chiesa. Nel 1841 per commissione del P. Vicario Luigi Minerva fu preparata una perizia *descrittiva ed estimativa delle riparazioni ed innovazioni da farsi alla facciata della chiesa della Beata Vergine di Fontanellato.* L'architetto Rizzardi Pollini ci fa sapere come la facciata di quel tempio fosse stata eretta l'anno 1672, decorata dai due ordini dorico e ionico. Però correva la fama che in quell'epoca fosse elevata di un altro ordine e dopo poco percossa da un turbine. Nel 1841 la facciata era tutta in mal essere, e le cornici principali non essendo coperte avevano avuto grande deperimento dalle acque e dalle nevi.

Si voleva, ed era necessario il volerlo, un intero restauro; si voleva bello, ma all'architetto pare si raccomandasse sopra ogni cosa l'economia....

Scrive il Pollini: « Il ristaurare e rimettere la facciata conservando quel sistema di barocchismo che ora ha sarebbe operazione dispendiosissima e senza dubbio riprovata, ed è perciò che sottopongo l'allegato disegno nel quale ho ritenuto gli ordini di che in origine venne decorata facendo uso delle proporzioni dell'ordine dorico del Barozzi e di quelle del Palladio nell'ordine ionico; ma attesa la tanto raccomandata

---

dell'ufficio. Dopo fino al 1805 non è più ricordato, ed è probabile che passasse a Colorno, dove alla soppressione del 1810 era pure Sindaco, ed ebbe sempre cura delle Religiose. Fu egli che s'interessò per l'acquisto di questo monastero presso Maria Luigia Duchessa di Parma, e presso la famiglia Borbone per la tenuta Mazzabue, ed ebbe tutti gli arretrati dalla monaca Orsolina sorella della reale nostra fondatrice Suor Maria Giacinta. Si occupò pure per riunire le religiose qui, e per mettervi la clausura; in una parola è stato l'anima di questo monastero e fu sempre considerato come fondatore. Ogni qualvolta entrava una giovane per farsi religiosa le consegnava una disciplina e un cilicio, che erano stati preparati da lui. Morì nel 1830, ai 14 di marzo d'un colpo, mentre celebrava la S. Messa. Fu sepolto nel cimetero della Ghiaia con deposito a parte. Dicevano le nostre Madri, che era religioso di rigorosa osservanza, e di amabile tratto, e consigliava di sopportare qualunque affronto con pazienza senza rispondere, se non vedevano il sangue. »

Digitized by Google

economia ho dovuto ritenere l'attuale posizione nelle pilastrate, le quali già come dissi non si trovano secondo le regole architettoniche, parmi però di poter lasciar correre senza cadere in grave errore giacchè si conoscono non pochi esempi di simil genere praticati da insigni autori. »

La cifra della perizia era di L. 4921,43; ma di fatto le spese ascesero a L. 5668,55.

Non trascorsero molti anni e si cominciò a pensare alla ricorrenza del terzo centenario dalla coronazione della statua taumaturga. Però prima ancora di stabilire qual genere di lavori fosse più opportuno, venne rinnovato il tetto della chiesa e ristaurato il tempietto della Madonna, essendo vicario il P. Parasole.

Ma come adunare la pecunia necessaria ad attuare i grandi disegni dei superiori del luogo? Un documento del 1862 racconta a quale spediente si giudicasse opportuno ricorrere; ma « nell'anno 1859, appena condotto a termine il ristauro del corpo della chiesa, scoppiò la guerra tra il Piemonte e l'Austria. Riuscito vincitore il primo coll'ajuto delle truppe francesi, capitanate dallo stesso Imperatore Napoleone III si avanzò baldanzoso e s'impossessò di quasi tutta l'Italia. In mezzo a tanto sconvolgimento, si conobbe chiara l'impossibilità di sperare nella raccolta delle offerte dei fedeli, si prese perciò dallo scrivente in allora Vicario (1) di attenersi alla minor spesa possibile onde evitare un aggravio a questo santuario, che si mantiene di sole elemosine. La festa dell'incoronazione venne differita a miglior tempo, intanto si continuò il ristauro con molta cura ed il 12 agosto 1860 rivenne aperta tutta la chiesa, e si celebrò con pompa solenne la festa del glorioso patriarca S. Domenico. »

Nel presente secolo non è stata commemorata la solenne coronazione della Madonna. Si sono dal 60 in qua aspettati e invocati tempi migliori, ma ancora è steso il braccio di Dio a percuotere; e l'iniquità non è trapassata.

Non pertanto può asseverarsi che il fervore degli abbellimenti del santuario abbia presa sempre maggiore intensita,

(1) Era il p. Vincenzo Castagnari, morto parroco in Osimo.

Digitized by Google

come sempre va crescendo nei popoli di quelle provincie la divozione alla Madre di Dio venerata sotto il titolo del Rosario a Fontanellato. Questo è del resto il grande fatto che rallegra noi che viviamo sullo scorcio del XIX secolo. Il culto della Vergine si allarga e mette nuove e più salde radici nei cuori: non passa anno che non corra la fama di nuove apparizioni. Le quali ancorachè non confermate dall'autorità della Chiesa sono tuttavia una prova dell'inclinazione dei cattolici a pietà verso Maria. Non vi è terra che a lei non dedichi nuovi altari e nuovi tempî. E tra il ciabare dell'empietà che si sforza di rimettere in voga le antiche contumelie contro Colei che è l'onore della nostra natura, mille e mille cuori l'invocano e la salutano beata.

MASSIME DI S. TOMMASO.

DIFFERENZA TRA LO STATO RELIGIOSO E LE PRELATURE.

Status religiosorum est ad acquirendam perfectionem: status autem prælationis non est ad acquirendum sibi, sed ad habitam communicandam.

PER I VESCOVI.

Statum religionis rerum temporalium abiectio comitatur; e contrario vero statui prælationis multa bona temporalia adiunguntur, qui ergo religionis statum assumunt, manifeste demonstrant se temporalia bona non quærere, sed quod per eorum abiectionem ad bona spiritualia tendunt. Qui vero Pontificalem dignitatem assumunt plerumque magis temporalia bona considerant, quam æterna. Opus. 18, c. 19.

LA CONTEMPLAZIONE DELLE COSE DIVINE QUAGGIÙ È IMPERFETTA.

Contemplatio Dei in hac vita imperfecta est respectu contemplationis patriæ, et similiter delectatio contemplationis viæ est imperfecta respectu delectationis contemplationis patriæ, de qua dicitur in Ps. 35, *De torrente voluptatis tuæ potabis eos.* Sed contemplatio divinorum, quæ habetur in via etsi sit imperfecta tamen est delectabilior omni alia contemplatione quantumcunque perfecta propter excellentiam rei contemplatæ. 22, q. 180, ar. 7 ad 3.

ANCORA SULLA CONTEMPLAZIONE.

Quia vita contemplativa præcipue consistit in contemplatione Dei, ad quam movet charitas; inde est quod in vita contemplativa non solum est delectatio ratione ipsius divini amoris et quantum ad utrumque eius delectatio omnem delectationem humanam excedit; nam et delectatio spiritualis potior est quam carnalis, et ipse amor quo ex charitate Deus diligitur, omnem amorem excedit. Cit. ar. 7.

Digitized by Google

RICORDI E VOTI

(1391-1891)

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc. e Comm. gen. del S. O.)

Le religiose istituzioni perchè composte di uomini sono soggette alle miserie degli uomini, e noi vediamo quasi tutti gli ordini religiosi, animati nei primi loro tempi da un fervore appena credibile, data qualche occasione declinano con facilità a tiepidezza ed a rilassamento.

Così intervenne anche alla preclara famiglia Domenicana, alla quale ho l'incomparabile gaudio ed onore di appartenere da ben sessant'anni. Quivi dopo oltre un secolo di una santità quasi universale ed inaudita, si introdusse, particolarmente in Italia, una deplorevole freddezza, durata fortunatamente non più di un cinquant'anni, cioè fino a che non piacque all'Altissimo di suscitare un ristauratore nella persona del beato Raimondo da Capua, o meglio in quella di Caterina da Siena, l'ammirabile vergine che ha una pagina delle più gloriose nella storia non dell'Ordine solamente ma dell'Italia, o della Chiesa. Zelanti ministri del santuario e nello stesso tempo veri e buoni cittadini, i Frati Predicatori avevano speso fino a quel momento l'ingegno e l'amore in pro dei popoli, attendendo con fedeltà alla loro duplice vita, alla duplice loro missione, senza che le corruttele o le scissioni del secolo fossero arrivate a contaminarli. Ma l'ora dello scadimento giunse: quale ne fu la cagione?

Dante parve accennare a un principio di tralignamento nell'ambizione un po' eccessiva di onori e di dignità:

> « Ma il suo peculio di nuova vivanda
> È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote
> Che per diversi salti non si spanda (1). »

Riferisco semplicemente questo parere del fiero ghibellino, senza entrare mallevadore della verità delle parole di Dante,

(1) Paradiso XI, 124-127.

Digitized by Google

sempre grande, ma non sempre nei giudizi egualmente scevro da spirito di parte.

Altri volle attribuire la defezione a intestine discordie, suscitate dallo zelo intemperante di quei frati che si dissero *spirituali, spigolistri* o *spigolisti;* una specie dei *fraticelli,* nell' Ordine dei Minori. Ma i Capitoli dell' Ordine in quel tempo parlano di questi frati come di persone religiosissime ed irreprensibili; forse in colpa soltanto di essere venuti in uggia *con qualche singolarità virtuosa* a qualche frate rilassato; chè questi non saranno mancati di certo (1).

Altri parlarono delle miserie delle fazioni de' Bianchi e de' Neri, dei Guelfi e dei Ghibellini, introdottesi fino nei Chiostri (2): ma io, senza negare l'influsso che tutti questi motivi possono avere avuto nello scadimento, sono di credere con S. Antonino vicinissimo a quei tempi (3), che le cagioni della decadenza più che intestine (e questo in mezzo alla vergogna torna a gloria dell'Ordine) furono tutte estrinseche: quelle stesse cioè che arrecarono tanto male anche alla Chiesa, voglio dire la peste e lo scisma. Siami lecito raccogliere e riunire dagli *Scritti vari* del ch. p. Marchese dei pred. vari tratti che toccano l'argomento.

« La terribile pestilenza, che tanta menò strage in Europa nell'anno 1348, aveva diserti i Chiostri di abitatori, e lo scisma della Chiesa partendo quelle desolate famiglie in due contrarie fazioni, vi avea recata la discordia e grandissima confusione. E quando una sola di queste cagioni sarìa bastata a mettere al fondo qualsivoglia ben ordinata società, tutte e due insieme unite (perchè la pestilenza seguitò molti anni) dovevano sicuramente schiantare e perdere tutte le claustrali congregazioni.

---

(1) Si veggano principalmente il Capitolo della provincia Romana celebrato in Todi il 1319 sotto il provincialato di fr. Giovanni Boccaccini di Spoleto: e il Capitolo Generale di Firenze del 1321, essendo Generale dell'Ordine fr. Erveo Natale (volgarmente *Noelo de Nedellec*), nativo di Treguier in Bretagna.

(2) Sono da confrontarsi vari capitoli della provincia Romana, celebrati nel primo quarto di questo secolo.

(3) Vedi le sue *Cronache,* Parte 3ª, tit. 21, Cap. 8.

Digitized by Google

« In Firenze per esempio, giusta il Boccaccio e il Macchiavelli, morirono meglio che 96 mila cittadini, e secondo il computo di S. Antonino, sopra 60 mila. Nè minore fu la strage nei chiostri; perchè, a dir solo di quelli dei Frati Predicatori, nel monastero delle Suore in S. Iacopo di Ripoli, tre sole eccettuate, tutte le altre furono spente; in S. Maria Novella tra l'aprile e l'agosto caddero vittima del terribile flagello sopra ottanta religiosi, chè è a dire quasi la intiera comunità (1). E non ancora i superstiti erano rinvenuti dallo spavento di quella universale desolazione, che la pestilenza negli anni successivi andava racimolando quanto era scampato alla prima. Perciocchè il morbo, quasi direi, innaturatosi a queste nostre contrade, coi primi soli di primavera più o meno rampollava.

« Veduto tornare inutili le cure, inefficaci i rimedi, non placabile il cielo, i pochi religiosi superstiti, disciolta la comunanza del vivere riparavano alla campagna. Quivi smesse le claustrali osservanze, abbandonate le salmodie ed ogni forma dell'antico vivere, si davano a far tempone e a godersi la vita. Reduci poi nei chiostri, più non seppero o non vollero far ritorno alle antiche consuetudini; e mancò quella primitiva austerezza, per la quale lottando di continuo contro le corruttele del secolo, si erano serbati puri ed incontaminati. Nè qui si ristava la piena dei mali che fecero infelicissimo il secolo XIV.

« All'ira del cielo che flagellava gli uomini e ne mieteva a migliaia le vite, si aggiunse in breve altra ben più amara sciagura per l'ambizione del clero. Sorgeva il grande scisma dell'Occidente, che tutta lacerò la Chiesa; onde la discordia quasi nuova più esizial pestilenza, appiccatasi agli animi, e quelli fieramente nimicati fra loro, portò grandissima confusione nei chiostri.... Allora fu che l'Ordine Domenicano, il quale aveva sempre mantenuta meravigliosa unità, dovette come tutte le altre claustrali famiglie scindersi in due parti sotto due capi, i quali seguitavano i due diversi Pontefici; ed ebbe a patire danni gravissimi nel costume, negli studi,

(1) A Pisa ne morirono 37, a Lucca 29.

Digitized by Google

nella pietà. L'anno 1378 segnò il memorando scempio dell'Ordine dei predicatori: e questa scissura, durata per lo spazio di trentanove anni, fruttò all'Ordine mali non possibili a dire. Queste, per l'autorità di S. Antonino, furono le principali cagioni dello scadimento generale degli Ordini religiosi nel secolo XIV (1). »

Ma all'opera del demonio non poteva non tener dietro l'opera di Dio, e noi vogliamo discorrere del ristoramento intrapreso dal B. Raimondo delle Vigne da Capua (2), porgendocene occasione, come si vedrà, il ricorrere cinque volte secolare di quell'avvenimento faustissimo.

* * *

« Iddio, prosegue il p. Marchese, nella sua misericordia avea campati di quell'universale naufragio alcuni pochi e più perfetti, i quali raccogliendo pietosamente gli sparsi avanzi di quelle battute famigliuole, ristorarono i danni patiti da tanto orribili calamità.

« Aveva Caterina da Siena con assai calde supplicazioni eccitato l'animo del B. Raimondo da Capua a por mano risolutamente alla riforma del suo istituto dei Predicatori: e con beneficio non minore aveva altresì guadagnata all'Ordine istesso una figlia di Pietro Gambacorti, signore di Pisa la quale fu poi la riformatrice delle suore Domenicane. E sebbene la Benincasa, vinta dal dolore di quei mali che allora straziavano crudelmente la Chiesa, rivolasse anzi tempo alla Patria celeste; non tardò il B. Raimondo, come fu posto a reggere l'istituto Domenicano, a mandare ad effetto i pii voti della Vergine Senese. Fece egli pertanto un pressantissimo invito a quanti scaldava ancor l'amore di Dio e dell'Ordine, a soccorrerlo di consiglio e di aiuto in quella ma-

(1) Ne aggiungerei anche un'altra che è conseguenza della prima; e cioè la premura di rifornire i conventi spopolati con chiunque si presentasse, anche con fanciulli — vezzo pericolosissimo per le religiose famiglie, come quello che ci dà frati per *abitudine* e non per *vocazione*. Preghiamo Iddio che ai dì nostri non avvenga altrettanto!...

(2) Noverava fra i suoi maggiori il celebre Pier delle Vigne, cancelliere di Federico II.

Digitized by Google

lagevole impresa; e vi risposero tostamente dalla Germania p. Corrado di Prussia con altri pochi; e in Italia il B. Giovanni Dominici e Lorenzo da Ripafratta e i padri Tommaso da Siena, Tommaso Aiutami-Cristo con altri. »

Caterina da Siena adunque sta al principio della instaurazione Domenicana: la sua vita di amore e di apostolato è come la bellissima aurora di quel giorno di luce che sorto dopo di lei durò per l'Ordine lo spazio di un paio di secoli almeno. Quanto è bello nella storia domestica riguardare la eroina di Siena come la Debora o la Teresa dell'Ordine Domenicano: *Cessaverunt fortes in Israel et quieverunt, donec surgeret Debora, surgeret mater in Israel* (1).

Nata un anno avanti a quello della terribile pestilenza, può dirsi che essa non conobbe l'Ordine di S. Domenico altro che nel miserevole stato di prostrazione in cui quella lo ebbe ridotto, ma pure lo amò di amore sovrumano, pianse e pregò sopra la sua sventura e informata come era a pienezza dal doppio spirito di quello, partì di questo mondo dopo aver gettati i semi della riforma e condotti già quasi in sullo spuntare. In Pisa, dove Caterina si era condotta nel 1375, istradò nella via della perfezione *Monna Tora figlia di Messere Pietro Gambacorti* e poi con lettere la invitò a farsi dell'Ordine, e così provvedeva alla riforma delle suore, intanto che al padre dell'anima sua, frate Raimondo, a voce ed in iscritto accendeva l'animo ed insieme glielo formava per la nobile impresa. Due mesi prima del suo morire gli aveva scritto questi consigli supremi *(lettera 102)*: La cella attuale poco potrete avere, ma la cella del cuore voglio che sempre abbiate e sempre la portiate con voi, perocchè, come voi sapete, mentre che noi ci siamo serrati dentro, i nemici non ci possono offendere; poi ogni esercizio che farete sarà dirizzato ed ordinato secondo Dio. Anco vi prego che maturiate il cuore con una santa e vera prudenza e che la vita vostra sia esempio negli occhi de' secolari, non conformandovi mai con costumi del secolo; e quella larghezza verso i poveri e povertà volontaria che avete avuta sempre, si

(1) Judic. v, 7.

Digitized by Google

rinnovi e rinfreschi in voi con vera e perfetta umiltà: *e per veruno stato o esaltazione che Dio vi desse* non l'allentate mai, ma più vi profondate nella valle d'essa umiltà dilettandovi in sulla mensa della croce, ed ivi prendete il cibo dell'anima, abbracciando la madre dell'umile, fedele e continua orazione con la vigilia santa, celebrando ogni dì, se non fosse per caso necessario; fuggite il parlare ozioso e leggiero, e siate e mostratevi maturo nel parlare ed in ogni modo: gittate da voi ogni tenerezza di voi medesimo, ed ogni timore servile, perocchè la Chiesa dolce non ha bisogno di siffatta gente, ma di persone crudeli a loro e pietose a lei. Queste sono quelle cose le quali io vi prego che vi studiate di osservare. » Morente poi la Benincasa prenunziò a fr. Raimondo il Generalato (se non vogliamo dire che glielo avesse accennato in quelle parole della lettera che ho scritte in corsivo), mentre disse a fr. Bartolomeo di Domenico: voglio che andiate a Bologna al Capitolo generale dell'Ordine, dove sarà eletto all'ufficio di Maestro il mio padre frate Raimondo... E infatti Caterina moriva il 30 aprile del 1380 e il 13 maggio di quello stesso anno il Delle Vigne era eletto Generale.

Ei pose subito mano alla riforma e le suore furono le prime, che Chiara Gambacorti, l'antica Tora, impaziente di indugio ulteriore nel 1383 ai 29 di maggio, lasciato l'antico monastero di Santa Croce, dove erasi vestita dell'abito, si ritirò con alcune compagne a vita osservantissima nel nuovo monastero di S. Domenico, che si era fatto edificare dal padre: aiutata per lunghi anni di opera e di consiglio da un religioso illustre, che poi fu Vicario della Riforma de' frati, fr. Domenico Peccioli. Dal qual monastero uscirono le riformatrici dei monasteri di Genova, di Parma e di Venezia, mentre nel tempo stesso caldeggiavano con preghiere e con istanze la riforma dei frati, ai quali certo l'esempio generoso delle suore doveva aver fatta non lieve impressione. Mirabile cosa! Nell'Ordine di S. Domenico la missione delle monache è di una importanza non piccola. Prouille fu prima di S. Romano di Tolosa; e quelle vergini che lo zelo di S. Domenico aveva raccolte a vita comune, mentre coll'orazione e il digiuno ottennero dal cielo l'Ordine dei gigli, *liliatus*

Digitized by Google

Ordo, segnarono ancora la missione del secondo Ordine nella Domenicana famiglia, quella di accumulare con l'orazione e il digiuno meriti da fecondarne le apostoliche fatiche de' loro confratelli Predicatori.

Così nella riforma del secolo XIV le suore ebbero una larga parte, come apparirà ove pongasi mente e al magistero di Caterina la quale, *maestra dei suoi maestri,* ebbe a discepoli più Domenicani eminenti in dottrina e santità, i quali coll'opera loro o promossero o favorirono o aiutarono la riforma; e a quello della B. Chiara attorno alla quale si raccoglievano i più santi religiosi di S. Caterina di Pisa, alcuni dei quali son detti espressamente nelle cronache del Convento: *de intimis filiis Sororis Claræ de Gambacurtis.*

Fra Raimondo adunque mosso dal suo zelo particolare e stimolato dall'esempio delle suore, quando credè giunto il momento opportuno, il 1° di novembre del 1390 da Roma pubblicò in favore della riforma una lettera circolare « a tutti e singoli i priori provinciali ossia presidenti in tutte le provincie tanto presenti che future dell'Ordine dei frati predicatori. » Questa lettera dove si contentò di chiedere piena libertà per i religiosi di buon volere, fu inserita da Bonifacio IX in una Bolla del 9 gennaio dell'anno seguente 1391. Stampai in parte cotesto documento spirante gagliarda vita negli atti del Capitolo della Provincia Lombarda (Roma, SS. Domenico e Sisto, 1869), nel quale venni eletto provinciale. Ora la do tradotta quasi per intiero.

Il saluto del sant'uomo sul cominciare della lettera è l'efficace imitazione di Cristo: *Christum efficaciter imitari.* Dappoi accortamente prendendo le mosse dalla confessione della propria bassezza, dice essere nella massima necessità di adoperarsi con sollecitudine per la instaurazione e aumento dell'Ordine, appunto perchè si vede incapace del reggimento di tanta religione. Quest'umile esordire è seguito dalla semplice dichiarazione della parola *riforma;* poichè cadeva in acconcio far intendere come instaurando non si avesse in mira divisione di sorta; ma solo volere rimettere le cose nella forma che da principio ebbero. Non trattavasi di scindere le membra ulcerate, ma d'innestare in un corpo sfibrato nuovo

Digitized by Google

vigore acciocchè radiasse dell'antica bellezza, rinnovellato da un sangue più puro. « Siccome, scrive Raimondo, la parola riforma propriamente dice il riassumere della semplice forma, *puræ formæ reassumptionem,* niuna via trovo migliore per far rifiorire l'Ordine che volgere gli occhi della mente alla pietra onde fummo tagliati.... Ondechè ogni cosa diligentemente pensata, avendo trovato nella visita dell'Ordine molti frati, *qui ferventer desiderant reduci ad primam formam observantiæ regularis,* dopo assai lungo deliberare e dopo ripetute conferenze coi frati più temenți Iddio, ho assolutamente decretato sia per dar principio al totale instauramento sia per soddisfazione del santo desiderio dei frati, che in ciascuna provincia si trovi almeno un convento nel quale la regolare osservanza secondo il tenore delle costituzioni sia mantenuta nella pienezza del vigore. Laonde non solo per consiglio e consenso, ma per istanza e supplicazione fervente *multorum fratrum Dei timentium et religionem nostram ferventer diligentium,* in ogni modo e via che meglio si possa, tanto per l'autorità del mio officio che per quella a me concessa dall'ultimo Capitolo Generale (Vienna di Francia 1388), *ordino statuo et decerno ac nihilominus quibuscumque præcipio in virtute promissæ obedientiæ et Spiritus Sancti per quem filii Dei aguntur et congregantur* che dopo un anno dalla notizia di queste lettere ciascuno di voi disponga nella sua provincia che sia aperto un convento per l'osservanza regolare, nel quale possano vivere almeno dodici frati e quindi colà si assegnino i religiosi di buona volontà sino a quel numero e ancora più *si Dominus tot sibi dederit invenire.* »

La circolare suscitò opposizioni anche da parte dei frati, ma ebbe però il suo buon effetto; il quale se dapprima parve poca cosa, in breve ora prese sufficienti proporzioni.

Le opposizioni furono tanto spinte che il Generale si vide costretto a prendere le difese del suo operato presso il Cardinal Protettore dell'Ordine, che era Filippo di Lancoion Vescovo di Ostia, e lo fece in una lunga e magnifica lettera che può leggersi nel P. Fontana alla parola: *De reformatione Ordinis.*

Ma l'opera della instaurazione era opera di Dio e perciò

Digitized by Google

nulla valsero contro di essa gli argomenti che la prudenza della carne sapeva scavare: mentre la protezione della Sanese (la quale appena morta si era fatta sentire a fr. Raimondo, che era in Genova, dirgli: non temere, perocchè sono in cielo per te; sta sicuro che io ti difenderò) fu visibile così che nemmeno un anno dopo la pubblicazione di quella circolare, cioè nel settembre del 1391, a S. Domenico di Venezia potè aprirsi in Italia il primo convento riformato, per opera specialmente di due frati della provincia Romana, cioè di fr. Giovanni di Domenico Bacchini religioso fiorentino del convento di S. Maria Novella (in seguito Cardinale Arcivescovo di Ragusa, conosciuto più sotto il nome di Beato Giovanni Dominici) e di fr. Tommaso Aiutamicristo da Pisa, che fu il primo Priore. *(Continua).*

NOTIZIE.

Il p. Lagrange dei pred. superiore del convento di S. Stefano a Gerusalemme e nostro collaboratore si è trattenuto alcun tempo a Roma, e ci ha dato le migliori notizie di quella prospera fondazione. L'incremento che ne deriverà agli studi biblici in conformità di tanti moderni ajuti, è cosa non dubbia; giacchè il p. Lagrange ci ha assicurato che i giovani studiano assai e che i viaggi d'istruzione in quella regione, dove si svolse quanto abbiamo nei libri santi, portano indiscutibile vantaggio.

Col 1892 l'Istituto di S. Stefano avrà un periodico esclusivamente biblico; e si è sicuri delle liete accoglienze che quella stampa avrà specialmente in Francia, dov'è da gran tempo desiderata.

Il p. Priore dei Domenicani di Cagliari ci scrive:

« M. R. P. — La prego di annunziare nel periodico la morte del R. P. Francesco Tarrus, avvenuta il 4 agosto in Oristano. Colla morte del P. Tarrus la provincia Sardegna ha perduto in sei mesi cinque religiosi, quattro sacerdoti cioè e un fratello converso. Il cinque gennaio moriva nel convento d'Iglesias il P. Francesco Tamedda, il 17 dello stesso mese, il p. Domenico Dessi del Convento di Cagliari, quattro giorni dopo, cioè il 21, il p. Carlo Manca, ed il 2 aprile fr. Domenico Tiana di Oristano. Il p. Tarrus era l'ultimo sacerdote domenicano degli antichi. Povera provincia di Sardegna!

Domenica 30 agosto il p. Gioacchino Berthier, rettore dell'Università di Friburgo, fu ricevuto in particolare udienza dalla Santità di Nostro

Digitized by Google

Signore. L'udienza si protrasse non poco, perchè il Santo Padre volle estese notizie sull'Università. Raccomandò poi allo stesso p. Berthier di ritenere bene ciò che la S. S. dirà agli operai come svolgimento dell'ultima Enciclica. Infine si degnava esprimere la sua approvazione per la parte che il p. Berthier stava per prendere al Congresso di Malines, dove si diresse.

Abbiamo fatto esaminare lo Statuto della *Pia Unione di Lendinara*, che lodammo a pag. 543.

Ecco alcune osservazioni, che non derogano punto a quanto si disse:

« Nello Statuto della Pia Unione del SS. Rosario di Lendinara vi sono alcune determinazioni in opposizione alla Costituzione di Leone X *Pastoris æterni* e di S. Pio V *Inter desiderabilia*, i quali proibiscono rigorosamente che si prenda alcun che per l'iscrizione alla Confraternita del Rosario. E di fatti si legge nel Diploma di erezione della Confraternita: *Et in diem exempti ejusdem* (Capellani) *conscientiam onerantes, ne pro admissione, ingressa, scriptura, et benedictione aliquid omnino temporalis lucri quomodolibet exigat, sed gratis hæc omnia præstet*, ecc.

« Nella Confraternita del Rosario ognuno che è legalmente ascritto, rimane sempre ascritto.

« Queste dottrine sono in opposizione con quello che si legge nello Statuto §§ *Iscrizione e cancellazione dei Soci N. 3 e 4. Contribuzioni ed esazioni.*

« Al N. 20 di questo § si parla dell'iscrizione dei defunti. Questo numero va cancellato, perchè in opposizione colle recenti dichiarazioni del S. Uffizio e della S. C. delle Indulgenze.

« Affinchè adunque la Confraternita del SS. Rosario di Lendinara si trovi in piena regola con le prescrizioni canoniche, conviene che abbia due registri. Il 1° è il libro legale della Confraternita, nel quale dal Cappellano debbono essere registrati tutti coloro che desiderano far parte della pia Società del Rosario in conformità di quanto comanda il Diploma di erezione, senza pretendere neppure un centesimo: ed i fedeli *semel adscripti semper adscripti remanere debent.*

« Nel secondo Registro poi si possono notare tutti coloro che bramano far parte all'*opera pia* posta sotto la protezione di Maria SS. del Rosario. E si potrebbe stabilire per legge, che niuno può far parte all'opera pia, se prima non si è aggregato alla Confraternita del SS. Rosario. Ma ripetiamolo: la iscrizione alla Confraternita del Rosario eretta col Diploma del Rmo P. Generale dei Domenicani deve essere al tutto gratuita. Le Indulgenze concesse dai Romani Pontefici agli aggregati al Rosario s'intendono per coloro che sono regolarmente iscritti nel libro della Confraternita.

« Fatte nello Statuto queste poche animadversioni, il resto sta bene.

Digitized by Google

Ci scrivono da Prizzi:

« Prizzi è uno fra i più grandi ed importanti comuni della provincia di Palermo e della diocesi di Monreale. Situato sul pendio di un monte a 1200 metri sul livello del mare presenta dal lato di mezzogiorno l'aspetto di un vasto anfiteatro, il che lo rende molto vago e salubre. Una lunga serie di monti gli fanno all' intorno corona, fra i quali a mezzodì i monti delle Rose e di Quisquina, celebri per la dimora di S. Rosalia vergine palermitana. Due soli conventi vi esistevano. Il clero vi è piuttosto numeroso, ma quasi insufficiente pei bisogni della popolazione che ascende a 15,000 anime. Avvi una sola Parocchia e poi varie chiese secondarie, fra le quali sono più importanti quelle del SS. Crocifisso, di S. Antonio Ab., di S. Michele, di S. Francesco, di S. Giuseppe, di S. Leonardo e di S. Giovanni Battista. Il popolo è cattolico puro sangue, sebbene l'aura liberalesca ed empia dei nostri tempi vi abbia fatto qua e là un po' di guasto. Il culto è praticato con vera pompa, massime per quanto riguarda N. S. Gesù Cristo nei suoi vari misteri, la SS. Vergine e S. Giuseppe. Fra le consuetudini religiose del popolo prizzese ve ne sono delle bellissime. Il dì delle Palme p. e. si fa con vero tripudio, misto a molte lagrime di commozione, l' ingresso di Nostro Signore in Gerusalemme. La mattina di buon'ora una vera selva di rami d'ulivo e d'elce tutti parati con fiori e nastri si trovano alquanto lungi dall'ingresso del paese, sullo stradale. Dodici persone si vestono da Apostoli, ognuno con un simbolo distintivo e palma. Il Sacerdote novello, o in mancanza di questo, il più giovane, vestito alla Nazarena, salisce su di un'asinella con puledro e poi disposti in bell'ordine le Confraternite, il Clero e gli *Apostoli* in mezzo allo sparo di mortaretti, al suono della banda musicale e allo scampanio generale, entra in paese, all'ingresso del quale, dietro una porta appositamente eretta, trovansi bellamente disposte tutte le autorità municipali e giudiziarie del paese, e le varie società. Primi a condurre l'asinella sono (per il corso principale) il Sindaco e il Pretore, poi si scambiano gradatamente fino alla chiesa ove s' incomincia la funzione di rito.

« Il Venerdì Santo *tutto si fa secondo il Vangelo,* cioè la Crocifissione in una collina in prospetto del paese, la deposizione in braccia alla SS. Vergine e per ultimo la processione con illuminazione straordinaria. Quel giorno qui la commozione è generale, ed io nella deposizione ho visto, in mezzo al pianto generale di un immenso popolo, ho visto, dico, piangere anche coloro che si vantano increduli e spregiudicati.

« Quanto a Maria SS., Ella è venerata sotto i diversi titoli, ma il culto principale è per la SS. Vergine del Carmelo, la cui Chiesa trovasi fuori del paese. A Lei si ricorre pel buontempo, a Lei per aver l'acqua in tempo di siccità, a Lei in tempi di pestilenza, a Lei in tempo di tremmoto, di carestia, di rivoluzioni ecc., e le grazie che si ottengono con quei commoventi pellegrinaggi sono davvero straordinarie. Il giorno di S. Giuseppe, 19 Marzo, qui è un vero festino. Oltre alla festa solennissima in chiesa, vi è festa in tutte le famiglie. Poichè ad onore della

Digitized by Google

Sacra Famiglia in quel giorno tutti i cittadini, anche di povera condizione, invitano a pranzo, tutto di magro, tre più poveri di loro, che sogliono essere un vecchio, una giovane nubile e un ragazzino, e poi li servono a capo scoverto e con tanta devozione che intenerisce. Oltre a questo, ogni famiglia distribuisce dei viveri a tutti i poveri del vicinato e così avviene che in Prizzi, il giorno di S. Giuseppe è giorno d'abbondanza generale. La Confraternita del Rosario è stata eretta il 3 maggio del corrente anno. L'aspettazione era grande e quindi il fervore, l'entusiasmo e le Comunioni furono straordinarie. La S. V. R.ma potrebbe dirne mirabilia, senza timore d'esagerazione. La chiesa di S. Antonio che fu parrocchia nei primi secoli del paese, dacchè fondossi la Confraternita del SS. Rosario, divenne proprio una seconda Matrice. Le S. Messe, le visite, i Rosari e le Comunioni sono qualche cosa che a parer mio sa di miracoloso. Il S. Rosario vi si recita intiero ogni giorno. Si sta organizzando il Rosario Perpetuo e la Compagnia della Milizia Angelica, ecc. »

Il p. Carones ci scrive:

« In mezzo a tanta incredulità e scetticismo, in che al presente ci tocca a vivere, che ti produce l'effetto della malaria, sento un vero allargamento di cuore leggendo in questi giorni i giornali francesi narranti le guarigioni miracolose, con le quali la Madonna di Lourdes (la Madonna apparsa col Rosario tra le mani) ha voluto premiare la fede dei suoi divoti. Evvi in Francia una bella costumanza di intraprendere grandiosi pellegrinaggi al Santuario di Lourdes dopo la festa dell'Assunzione: pellegrinaggi di un singolare carattere, perchè destinati, quasi esclusivamente, a vantaggio di poveri infermi disperati di potere più guarire dalle loro gravi e spesso lunghissime malattie. Si rinnova in grande a Lourdes quello che accadeva a Gerusalemme alla probatica Piscina, della quale ci parla il S. Vangelo nella circostanza in che Gesù Cristo guarì un povero paralitico malato da 38 anni, il quale impotente a tuffarsi pel primo in quelle acque dopo che l'Angelo del Signore era disceso ad agitarle, veniva prevenuto da un altro, forse meno malato di lui, ma che poteva muoversi da sè; e così il povero paralitico rimaneva sempre indietro. Avvegnachè quelle acque agitate da angelico potere non sanavano ogni volta che *una sola persona* qualunque fosse la malattia dalla quale era detenuta. A Lourdes invece, abbenchè non tutti i malati che toccano e bevono quelle acque prodigiose ricevano la desiata sanità, molti però la ottengono. I pellegrinaggi francesi che si fanno ogni anno nella seconda metà di agosto hanno chiarissima l'impronta della *vera fede*, base principalissima per ottenere le grazie. Quando in una Parrocchia vi sono de' malati che desiderano di pellegrinare a Lourdes, siccome una gran parte di essi, a motivo della loro povertà, non avrebbero i mezzi necessari per intraprendere viaggi anche lunghissimi; si fanno per loro delle questue e s'incominciano nella rispettiva chiesa parrocchiale pubbliche preghiere che prosieguono non solo sino alla partenza, ma anche per il tempo del viaggio. Spesso il Curato si pone alla testa de'

Digitized by Google

suoi parrocchiani ed anche il Vescovo, in questo pellegrinaggio, al quale si uniscono molte Suore e nobili personaggi eziandio che gareggiano nel far da infermieri nei vagoni delle ferrovie. Questi viaggi possono veramente denominarsi *dalla Speranza*, poichè malati e sani pregano incessantemente Maria SS. affinchè sia a pro di tanti infelici *Salus infirmorum*. Ogni malato prima della partenza si fa rilasciare dal suo medico il certificato della grave malattia dalla quale è affetto: e così sappiamo che in quest'ultimo pellegrinaggio la maggior parte erano malati di petto. Dalla sola Parigi partirono 900 malati. Il pellegrinaggio suol durare da otto a dieci giorni. La si direbbe una pietosa ressa di figli amanti che fanno al cuore pietoso della loro Madre celeste! I malati aggraziati da Maria nell'agosto passato furono 60, ed i medici che accertarono a Lourdes le avvenute guarigioni 33; e siccome i medici non sogliono eccedere in credulità e troppo buona fede, le loro testimonianze di prodigiose avvenute guarigioni debbono essere da tutti tenute come certissime. Intorno ad una singolarissima guarigione i giornali si occupano a preferenza. Trattasi di un sordo-muto chiamato Emilio Jacquot in su i nove anni e mezzo di età. Il certificato medico rilasciato ai 27 luglio p. p. dice così: « Io sottoscritto Gabriele Guillemard dottore in medicina a Sermaize (Marne) certifico che il fanciullo Emilio Jacquot è affetto da sordo-mutolezza completa. » I rumori i più forti lo lasciavano insensibile, e se egli capiva alcun che era per mezzo del linguaggio materiale dei segni. Durante la dimora a Lourdes, ad onta del frequente toccare l'acqua miracolosa, Emilio si mantenne sempre nel medesimo stato nel quale era venuto; sembrava anzi affetto di ebetismo. Egli se ne partiva triste assai. Ma fervorosamente si pregava per lui nel ritorno, come pregato si era nell'andare. In un subito gli occhi del fanciullo si veggono brillare: ei sembra destarsi come da un profondo sonno e si pone a riguardare ogni cosa d'attorno! Vien chiamato: Emilio, Emilio! ed egli si rivolge da quella parte d'onde è chiamato; il suono della voce lo sorprende e si mette a piangere. Una persona a lui vicina gli pone all'orecchio l'orologio; ed il fanciullo non sapendo ancora esprimere ciò che sentiva, con la destra toccando la sinistra imita il tic-tac dell'orologio. Nel vicino scompartimento se alcuno faceva qualche rumore, Emilio si poneva subito in attenzione. Un treno passando a tutto vapore vicino a quello dove stava Emilio, il fischio stridente della locomotiva impressionò il sordo di jeri in guisa, che incominciò a saltare e con le mani turarsi le orecchie. Fra le emozioni e gli evviva dei passeggieri Emilio di già pronunziava i Nomi SS.mi di Gesù e di Maria.

« Questo avventurato fanciullo apparteneva al gruppo dei pellegrini di Chalons. Il venerando sig. Guillemin parroco di Mauruput aveva fatto una solenne novena nella sua chiesa in preparazione al pellegrinaggio e la mamma del piccolo aggraziato lo aveva condotto ogni mattina alla Messa. »

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile*.

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL ROSARIO [1]

(P. M. GIACOMO MONSABRÈ DEI PRED.).

Quasi rosa plantata super rivos aquarum fructificate. (Eccl. XXXIX, v. 17).

Fratelli miei, oggi celebriamo la festa della Purificazione della Vergine e della Presentazione al tempio di Nostro Signore. Questa festa ricorda a tutti i cristiani uno dei misteri del S. Rosario, ed a me la promessa che ho fatto alla Madonna di predicare la devozione a Lei sì cara, in tutti i luoghi dove avrei fatto sentire la mia parola. Potrei io dimenticare la mia promessa a Roma, dove il Rosario è stato arricchito di tante grazie, vicino al trono di quell'illustre e santo Pontefice che potrà chiamarsi a ragione il Pontefice del Rosario?

Non so però parlarvi della divozione del Rosario senza ripetervi cose udite già assai volte: che è devozione celeste per l'origine, sublime per le parti che la compongono, preziosa per l'efficacia; devozione che rallegrando il cielo consola il cuore dell'uomo, ne nutrisce la fede, ne rafferma le speranze, ravviva gli ardori della carità: devozione che onora la Chiesa e la provvede di armi contro i suoi nemici: devozione cui si rannodano ricordanze indimenticabili e grazie meravigliose, devozione finalmente che è la più eccellente fra tutte quelle che furono inspirate da Dio e benedette dalla Chiesa.

Invano cercherei di esporre cose che non vi siano state già dette; ma se mi è impossibile dirvi cose nuove non mi

---

(1) Discorso detto alla Minerva a Roma il giorno della Purificazione, 2 febbraio dell'anno corrente. (*Vedi R. M. D. fasc. 4 pag. 125*). Siamo lieti di poter dare ai nostri lettori nella festa del S. Rosario questo lavoro tenero e affettuoso dell'illustre oratore di *Notre Dame*, il quale alla profonda dottrina congiunge singolare pietà, e sopratutto una filiale devozione verso la Madonna. Nella sua ultima dimora in Roma, a un drappello di giovani studenti nostri, mentre esortavali allo studio e alla pietà, disse prendendo in mano la corona che gli pendeva dal fianco: Ho scritto più con questa corona che con la penna. E questa è una vera lode per il chiarissimo frate.

Digitized by Google

è proibito d'essere semplice: e forse sarà questo il mezzo di rammentarvi quello che non pensate. Voi conoscete la devozione del Rosario, ma avete mai riflettuto al suo nome così poetico, così grazioso, così pieno di misteri? Ebbene, cotesto nome mi ha colpito, ed ho pensato che, a somiglianza di tanti altri nomi di cui si serve la Chiesa a significare cose spirituali, anche questo deve avere un significato suo proprio e degno di richiamare la nostra attenzione.

Rosarium: rosario o rosajo, è una parola che gli autori adoperano a designare un luogo piantato e coperto di rose; ma dal linguaggio volgare passata nel sacro, questa parola vuol dire una divozione che ha per oggetto di onorare la Vergine SS. con la recita dell'angelico saluto, ripetuto centocinquanta volte e la meditazione dei principali misteri del cristianesimo.

Che relazione avvi fra i roseti, le rose e questa devozione? Ecco la domanda da me rivolta ad autori gravi; i quali mi forniscono materia per una lezione di botanica spirituale, che vi prego ascoltare con la solita benevolenza.

Insegnano illustri teologi che la perfezione, partendo dal più elevato degli esseri creati fino al più piccolo ed al più oscuro, decresce per un declivo impercettibile, e che la bellezza dell'universo sta in questo, che tutte le creature si sostengono a vicenda, e l'una e l'altra communicansi il movimento e la vita. Fra un mondo e l'altro non vi ha abisso di sorta che lo spirito non possa facilmente oltrepassare con delle similitudini, perchè qualsivoglia degli esseri inferiori è contenuto eminentemente in un essere superiore, e per conseguenza ogni essere inferiore è rappresentato tipicamente in uno superiore. L'uomo, secondo il linguaggio del Salmista, è superiore a tutti gli esseri che Dio ha messi a' suoi piedi, e perciò è l'esemplare. Vi hanno relazioni e similitudini fra lui e questi esseri, e appunto sopra siffatti rapporti sono fondate le comparazioni.

Perdonatemi questa piccola escursione nelle regioni della metafisica: essa non è poi del tutto inutile, mentre può servirci benissimo a giustificare le Sacre Scritture, le quali

Digitized by Google

nel loro linguaggio sono piene e riboccanti di immagini e paragoni. S. Tommaso dice che doveva esser appunto così, perchè il linguaggio metaforico e figurato è quello che meglio s'addice alla nostra piccola e inferma natura. Ed io sono del suo parere: anzi aggiungo che il parlar metaforico è quello che meglio conviene alla natura tutta per le relazioni di similitudine che legano tutte insieme fra loro le creature di Dio.

Possiamo adunque dire, e dirlo senza scostarci dal modo di parlare delle Sacre Scritture, che Iddio ha una fauna e una flora nella umanità. L'umanità è la sua greggia ch'Egli conduce, e dirige, e nutrisce, e abbevera, e protegge, e spinge dinanzi a sè fino ai pascoli eterni. L'umanità è il suo campo che egli lavora, semina, inaffia, e poi miete: il giardino che coltiva con amore e dove cresce ogni specie di piante. Vi hanno uomini che Dio paragona alle bestie selvaggie, nate per l'indipendenza, per le stragi, per la preda; altri che rassomiglia agli animali timidi e docili, i quali si prestano anche a servigi onorevoli. Gli uni son la zizzania, gli altri il buon grano; quelli sono le spine e le inutili boscaglie, questi gli alberi buoni, i fiori ed i frutti. Finalmente Dio si serve delle similitudini per parlarci e farci comprendere i misteri della grazia: e la Chiesa riguardando cotesto esempio come ammaestramento per aiutare la nostra debolezza, per sollevare il nostro spirito alle cose del Cielo, per dare alla preghiera l'attrattiva del mistero, ha ripieno la sua Liturgia di figurate espressioni, particolarmente in ciò che riguarda la Vergine. Ne abbiamo un esempio nella divozione di che adesso parlo.

Rosarium, rosario significa comunemente un luogo piantato di rose. Ora il primo fiore che si offre alla nostra ammirazione in siffatto luogo delizioso è precisamente Colei che invochiamo ogni giorno sotto la bella appellazione di *Rosa mystica*. Maria riunisce in sè stessa nella sua vita tutte le qualità, tutte le grazie, tutte le venustà, tutte le perfezioni, che noi in un ordine inferiore attribuiamo al più bello dei fiori.

« Se il padrone degli Dei, diceva una donna illustre della antichità (1), avesse voluto dare ai fiori una regina avrebbe

(1) Saffo.

Digitized by Google

scelto la rosa, perchè essa è l'ornamento della terra, l'onore delle piante, l'occhio della natura aperto sopra di noi, il pudico colore che trae dal mondo inferiore le più nascoste emozioni, la bellezza che brilla di tutto il suo splendore e che respira l'amore. » Ma se il padrone degli Dei non si è deciso a questo, gli uomini hanno scelto la rosa e l'hanno detta bella fra tutti i fiori. Ora come la rosa è fra i fiori il più bello, così Maria è la più bella fra tutte le creature. Dio la ebbe scelta innanzi a tutti i tempi per prepararla a essere sua madre, *elegit eam Deus et prælegit eam.* Egli la amò più di tutte le creature, *dilexit eam plus quam omnes.* Egli diffuse sopra di lei tutta quella pienezza che dovea ricomprare il genere umano, preservandola dalle contaminazioni che aspettano alle porte della vita i figliuoli degli uomini per macchiarli e disonorarli. Ei la preparò all'insigne privilegio della divina maternità con ineffabili operazioni, a quella maternità che le conferiva una dignità quasi infinita, al di sopra di tutte le creature. Tutte le virtù infuse, tutti i germi più sacri dell'avvenire erano come racchiusi nella sua cara anima fino dal primo istante di vita. Cresciuta nel tempio e all'ombra del santuario essa diveniva ogni giorno più bella; non è ancora sbocciata che l'Angelo è rapito dalla sua bellezza. Comecchè avvezzato agli splendori della corte celeste, egli non disdegna la piccola casa di Nazareth e prostrato davanti alla più grande delle create meraviglie, esclama: *Ave gratia plena*, Dio ti salvi o piena di grazia! E che sarà poi, o gran Dio, quando inondato dai raggi dello Spirito Santo questo fiore misterioso si aprirà a produrre la increata bellezza, a dare alla luce l'autore di tutte le grazie e di tutte le perfezioni? Che sarà quando l'uso dei doni di Dio, quando la pratica eminente ed eroica di tutte le virtù, in mezzo alle umiliazioni, agli obbrobri, alle croci, imporporata dal sangue del figlio suo Maria avrà fatto in sè medesima crescer la grazia fino a una pienezza incommensurabile di meriti? Che cosa sarà quando ferita a morte dall'amore e raccolta fra le braccia degli Angeli la Vergine tutta santa sarà portata nel cielo attraverso a tutte le schiere e a tutte le gerarchie, assisa vicino al

Digitized by Google

trono di Dio, compenetrata della sua gloria, eccedente in perfezione tutti gli esseri, perchè tutto quello che non è Dio è inferiore alla Vergine, *quidquid non est Deus minus et Virgine?*

Ave gratia plena, Dio ti salvi, o piena di grazia! Oh! sì, ella è piena di grazia sebbene nata come la rosa in mezzo alle spine, cioè in mezzo alle imperfezioni, alle deformità, alle colpe che disonorano la umanità, e che disgustano lo sguardo di Dio! Piena di grazia, piena di meriti, piena di gloria: tutto quello che il Creatore ha distribuito a tutti gli esseri lo ha riunito, lo ha concentrato per abbellire Maria: *quidquid Creator singulis, distributor justus, contulit, Mariæ adornandæ congessit* (1). Nell'anima della Vergine e nel suo corpo, in tutto il suo essere e in tutta la vita sua doveva risplendere quanto ha ragione perfeziona: *in beata Virgine debuit apparere omne illud quod fuit perfectionis* (2). Tutto ciò che è onore, che è dignità, che è merito, che è grazia, che è gloria, tutto è raccolto in Maria: *quidquid honoris, quidquid dignitatis, quidquid meriti, quidquid gratiæ, quidquid gloriæ, totum fuit in Maria* (3). Cominciata con una grazia singolare, perfezionata da una virtù senza uguale, compiuta dal più meraviglioso dei trionfi; sposa, madre, tempio di Dio, la Vergine è una espressione così viva della bellezza infinita ed eterna che Iddio stesso ne è rapito e in contemplarla è costretto a esclamare: Tu sei tutta bella o mia diletta: *Tota pulchra es, amica mea!*

Maria è tutta bella; non vi ha splendore nè vaghezza che non si oscuri dinanzi a Lei. O angeli del Signore, fiori raggianti che popolate i giardini celesti, fiori che i nostri deboli occhi non hanno veduto, e de' quali le nostre labbra mortali non possono ridire nemmeno il nome! O patriarchi, o profeti radici sacrosante da cui sono uscite tante generazioni benedette! Apostoli della nuova legge, alberi robusti che avete scossa sul mondo la semente della parola di Dio! Martiri,

(1) Arnold. Earnu.
(2) S. Tommaso.
(3) S. Lorenzo Giustiniani.

Digitized by Google

confessori, vergini, santi e sante che avete fiorito come la palma nella casa del Signore, che vi siete moltiplicati come il cedro sulle montagne della perfezione, che vi siete aperti come il giglio tra le spine del peccato, fiori amabili e gloriosi, il ricordo de' quali rallegra ed onora la nostra misera valle, riunite le vostre attrattive per sedurre il cuore di Dio, ricolmate delle vostre grazie e delle vostre bellezze il misterioso giardino dello Sposo.... non arriverete mai ad eguagliare Colei che Egli chiama sua amica. O Maria, o rosa mistica, voi siete la regina di tutte le creature, non altrimenti che la rosa è la regina dei fiori per la sua bellezza!

Ma dunque, fratelli miei, non ci sarà permesso di esaminare un po' più da vicino questa regale bellezza della mistica rosa? Io non voglio dire dei riflessi incomparabili che a lei comunica il sole della giustizia, di cui è madre, perchè nessun umano linguaggio saprebbe descriverli, ma le sue perfezioni personali sono più che bastanti col loro numero e la loro grandezza ad esaurire la nostra piccola ammirazione.

Avete mai visto la rosa far mostra della sua veste bianca ed immacolata sul trono di verzura dove è assisa? È il simbolo dell'innocenza verginale di cui fu ornata Maria prima del parto miracoloso, nel parto e dopo il parto.

Tutte le precauzioni, se è lecito parlare così, furono prese da Dio perchè Maria non fosse toccata dalla mano del demonio il quale profana tutte le nascite: e Maria rispondendo a cotesto privilegio gratuito con una ammirabile pienezza, tutta si dedicò ed offrì a Chi l'avea preservata dalla colpa di origine. Il suo corpo, la sua anima, tutta la vita sua appartengono allo Sposo celeste. Non una delle sue azioni, nemmeno un desiderio, nemmeno un pensiero devierà dai sentieri benedetti della virtù, per declinare, non dirò dalla parte del peccato, ma nemmeno da quella della imperfezione. La Vergine si arma di una così austera vigilanza, di una prudenza così meravigliosa, che tremando perfino alle parole dell'Angelo, si sentirà ardita a domandargli la spiegazione delle divine promesse, e non consentirà a divenire la madre del Salvatore che a condizione di non contaminare il virginale pudore con alcuna macchia fosse anche involontaria. Ecco la purezza

Digitized by Google

più che angelica che la Chiesa cantà con una specie di enfasi quando dice a Maria: Voi siete senza macchia, e incontaminata, e tutta casta: *Inviolata, intacta et casta es Maria.* Ecco la più che angelica purezza che Dio ricompensò con un privilegio ineffabile che quasi esaurisce la sua onnipotenza. Da tanti secoli le anime sante aspettavano il compimento delle profezie: O cieli vi aprite, esclamavano, e fate discendere sopra di noi la rugiada divina, o nuvole piovete dall'alto il Giusto per eccellenza: *Rorate cœli desuper et nubes pluant justum.* Ebbene l'ora è venuta. O Verbo increato, scendente: la rosa mistica, adornata del suo virgineo candore è quasi sbocciata e pronta a ricevervi: essa sarà che a noi darà a bere questa salutare rugiada purificante le anime peccatrici. Fratelli miei, il prodigio è compiuto. Maria è Vergine ed è anche Madre. Essa è Vergine; ma possiede ciò che le vergini non possono avere, il figlio dell'amor suo, il suo sangue, la sua carne, il suo cuore. Essa è madre, ma conserva con onore una incontaminata verginità, che le madri hanno perduta. Due privilegi che in natura si escludono nella persona di Maria quasi si abbracciano, due nomi che nel linguaggio dell'uomo non possono conciliarsi si uniscono mirabilmente a designare Maria e a far meglio risplendere la sua incomparabile innocenza.

Senonchè la bellezza dell'innocenza non è la sola cosa simboleggiata nella rosa. Le sue tinte di porpora e il vivo colorito rappresentano, secondo il Beato Alberto Magno, il sangue del martirio e gli ardori della carità, e poi queste due cose insieme raccolte, l'amore sofferente. Soffrir con pazienza, stare al disopra dei mali con la pace di un'anima che non si scuote è al dir di un filosofo il più grande prodigio di cui possa dare spettacolo la umana natura. Ma ciò non ostante vi ha qualche cosa di più ammirabile ancora, ed è la sofferenza dell'amore, è il patire quando è cercato spontaneamente dall'anima che di esso si disseta a piacere per mostrare a qualcheduno fino a qual punto essa lo ama. Tali furono i patimenti di Gesù Cristo, e tali, per una conformità cercata liberamente e volontariamente accettata, furono i patimenti di Maria. Maria poteva essere esente dalla dura legge che pesa sopra i figlioli degli

Digitized by Google

uomini e li condanna ad ordire la triste trama della loro vita attraverso a mille prove, a mille tribolazioni, a mille calamità; ma Essa non volle. Il mio diletto è unito a me *dilectus meus mihi*, diceva nei trasporti della sua carità: ebbene, o ch'egli sia dolce come il miele o triste ed amaro come la mirra, io sarò unita a lui, *et ego illi*. Sia che egli mi abbracci ed accarezzi sia che mi batta e percuota con le sue mani adorabili, io non voglio essere risparmiata. E se Egli ama gli uomini fino a voler patire e morire per essi, soffriamo e moriamo con Lui... E tutti i dolori si riversarono precipitosi sull'anima sua come un torrente ingrossato dalle tempeste. La carne sua virginale non fu solcata dalle verghe, nè trapassata dalle spine o dai chiodi, nè vergognosamente sospesa ad un patibolo, ma il suo cuore di madre fu spezzato tante volte, quanti furono gli istanti della Passione di suo Figlio. Che dico io: della Passione? Oh! anche prima del giorno solenne o terribile degli ultimi dolori dell'Uomo-Dio, Maria si era preparata a soffrire per noi. Forse non soffriva essa di già un martirio quando il suo Gesù nasceva abbandonato da tutti, in un luogo vilissimo, disprezzato dagli uomini? Forse non soffrì quando tutta tremante lo portava fra le sue braccia per sottrarlo ai furori di una precoce persecuzione? Non soffriva forse quando asciugava il sudore della sua fronte, quando baciava le mani sue indurite dal lavoro dell'operaio che lottava contro le strettezze della povertà? Quando ascoltava le minaccie de' Farisei e il sordo rumore del popolo, quando vedeva moltiplicarsi le profezie, come per minacciare sempre più da vicino la vita del caro suo Figlio? Ma Regina dei Martiri divenne Maria quando a' piedi della croce volle ricevere goccia a goccia il sangue che colava dalle aperte piaghe del suo diletto. Che avrà detto in cuor suo quando l'agonia straziava il corpo sacrosanto del suo Gesù, quando grida interrotte uscivano da quella bocca adorabile per addimostrare agli uomini che Egli li amava ancora? Forse si sarà lamentata della durezza del Padre celeste, il quale soddisfaceva fino all'ultimo la sua giustizia: ovvero avrà mormorato degli orrori di quella unione sanguinosa di Gesù con la croce da cui nasceva una genera-

Digitized by Google

zione novella? Ah! no. Maria si univa al suo diletto che internamente la stimolava ad acconsentire a tanti mali; e fra le angoscie le più violente, fra le più orribili torture che abbiano mai afflitto un cuore di donna, Maria diveniva la madre del genere umano. — O rosa mistica! voi siete bianca ed immacolata quando il figliuolo di Dio rivestito di carne mortale usciva dal vostro seno: ma fino a che non siate imporporata dal sangue del vostro figlio carissimo non potete partorirci. Cooperatrice della redenzione del mondo, dovevate partecipare ai patimenti amorosi che disarmavano la giustizia di Dio.

Partecipare alla redenzione del mondo, ecco, fratelli miei, il servigio precipuo che ci ha reso la Vergine Santissima. Ma non fu il solo, poichè al pari della rosa essa spande d'intorno a sè anche i suoi profumi.

Il profumo della rosa non si ferma nelle basse regioni dell'atmosfera, ma s'innalza continuamente come a ondate compresse verso il cielo, simboleggiando in tal guisa l'omaggio perfetto che dal cuor di Maria sale verso Dio ad ogni istante. E come fra tutti gli altri odori noi distinguiamo facilmente l'odore della rosa, così fra tutte le adorazioni e le lodi della creazione Iddio discerne le adorazioni e le lodi di Maria. L'odor della rosa quando si unisce con altri li tempera e quasi li rende più lievi e la preghiera di Maria mescolandosi alle nostre preghiere ne corregge le imperfezioni e le rende pregevoli agli occhi di Dio.

Il profumo della rosa viene a noi tutto intiero senza che essa se ne ritenga alcuna parte e questa generosa effusione è immagine delle larghezze inesauribili onde ogni giorno siamo l'oggetto da parte della nostra madre celeste.

Il profumo della rosa ha un non so che di forza in sè stesso che penetra, che diletta, che rende i sensi captivi e quasi ebbri, e con questo rappresenta l'azione misteriosa delle virtù di Maria sopra di quelli che ne respirano l'odore delizioso. Nè questa Vergine ammirabile fu arricchita soltanto di tutte le virtù infuse, ma esercitò ancora e in grado eminente ed eroico gli atti delle virtù acquisite e di quegli abiti buoni che sono frutto dei nostri liberi sforzi: e per

Digitized by Google

tal guisa Maria si attorniò di una benedetta atmosfera che attira le anime a seguirla. Le vergini sono condotte al Re dei cieli per le sue vestigia imbalsamate: *Adducentur Regi virgines post eam:* E noi, o rosa mistica, attratti da non so quale vaghezza corriamo dietro l'odore dei vostri profumi, *in odorem unguentorum tuorum currimus.* Le giovani sopratutto si inebriano al respirare vicino a voi e vi amano con un amor così tenero che fa loro dimenticare tutto, pur di restare al vostro fianco e di offrirvi l'omaggio di una vita che si immola: *Adolescentulæ dilexerunt te nimis.*

Finalmente, per tutte le sue grazie, i suoi splendori, i suoi incanti, le sue attrattive è forse orgogliosa la rosa? se ne sta forse sopra degli alberi superbi, lontana dal nostro sguardo e dalle nostre mani? Fratelli miei, no: la rosa nasce umile sopra un modesto arboscello e lì rimane fino a che noi non la cogliamo per darle il posto di onore nelle nostre feste. E così è appunto di Maria. Inalzata alla dignità di Madre di Dio essa vuol rimanere per sempre l'umile serva del Signore: Ecco l'ancella del Signore, così rispose all'Angelo che le aveva annunziate le sue grandezze, *ecce ancilla Domini.* Alle azioni di grazie Maria sa mescolare le proteste della sua umiltà: Dio ha voluto riguardare la bassezza della sua serva: *respexit humilitatem ancillæ suæ.* Maria si impiccolisce e si nasconde, appena appena è conosciuta nel periodo evangelico tanto è modesta. Nell'oscurità in cui si è nascosta da sè medesima, aspetta che Dio stesso la venga a cogliere per darle nella festa della eternità il posto più onorato.

Maria è dunque veramente la rosa mistica. La sua incomparabile bellezza, la sua innocenza, la porpora insanguinata di cui si è vestita per amore nostro: le sue preghiere, le sue beneficenze, il profumo delle sue virtù e perfino la sua stessa umiltà, tutto giustifica la graziosa similitudine con cui la Chiesa ed i sacri scrittori hanno rappresentato Maria: *Rosa mystica.* E qui mi potrei fermare perchè ho dimostrato abbastanza che il Rosario si merita questo nome: ma lasciatemi dire anche qualche parola sopra la devozione in sè stessa e sopra la Confraternita del Rosario. (*Continua*).

Digitized by Google

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO

SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Chiosa del Salmo decimo — Continuazione e fine (1).

Argomento: **Una disputa, in cui la fiducia soprumana quanto appare più gagliardamente oppugnata, di tanto fa più spiccare la sua sapiente fermezza.**

Qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam. Pluet super peccatores laqueos: ignis, et sulphur, et spiritus procellarum pars calicis eorum. Quoniam justus Dominus, et iustitias dilexit: æquitatem vidit vultus ejus. « Chi ama l'iniquità, odia l'anima propria. Iddio pioverà lacci sopra dei peccatori: il fuoco, il zolfo, e il vento procelloso è la porzione del loro calice. Imperocchè il Signore è giusto; la faccia di Lui è rivolta all'equità. » In queste parole il Salmista ne descrive con tutta precisione il motivo e il termine della sentenza finale, che l'eterno Giudice dovrà proferire contro i reprobi; la colpa cioè, e la pena. Il motivo adunque sta puramente da parte degli sciagurati. Quanto a sè, Iddio vorrebbe in verità, che niuno andasse perduto. Qual'è pertanto il delitto che determina l'irreparabile condannazione? È l'inemendato amore dell'iniquità; turpissimo disordine della libertà umana, che il peccatore stesso non potrebbe ignorare, come torni a snaturatezza di odio efficace e fatale contro l'anima propria. Qui però si domanda per qual modo l'uomo, in cui ogni affetto muove dall'amore di sè medesimo, arrivi all'odio intestino e cosifatto, onde emerge il sempiterno infortunio. Rispondiamo col nostro Angelico Dottore, che nel senso assoluto nessuno si odia; ciò sarebbe in opposizione diretta all'istinto della natura, che è insuperabile. E lo conferma l'Apostolo s. Paolo, laddove dice: *Nemo unquam carnem suam odium habuit* (Eph. 5). Ciò nondimeno è da osservare

(1) Vedi pag. 460.

Digitized by Google

che l'anima nostra ha due faccie; l'una verso Dio, secondo la ragione, e l'altra è volta alla carne, per la natura sensitiva, la quale non apprende che le cose materiali. E siccome ogni esistente ama il bene proprio, così l'uomo va con l'affetto a quel che ei reputa anima sua. Ora i peccatori tengono in conto di anima propria quel che essi principalmente rimirano coll'occhio del loro cuore; perchè qualsivoglia cosa è, per così dire, quel che in essa è precipuo, ne riassume le parti, e la caratterizza nel giudizio di chi la considera e ambisce. Coloro impertanto, che in ragione di principale si hanno la natura sentitiva, questa amano sovratutto; e viceversa prediligono la spirituale quei che all'intelletto riconoscono il primato. Donde risulta che rimane salda la tendenza dell'affetto al proprio essere nel rispetto suo principale, secondochè viene appreso sotto l'influsso della personale disposizione retta o viziata. In quella che i buoni santamente si odiano nella parte sensitiva, per amare il vero e sommo bene percepito con lo spirito; i malvagi a ritroso da eccessivo attacco al sensibile si conducono ad odiare sè stessi, avversando lo spirituale bene della virtù, per cui unicamente l'uomo è avviato alla felicità eterna.

Il titolo adunque della condanna è manifesto, incontrastabile; il reo stesso stabilisce la giuridica premessa, a cui conseguita logicamente la pena dovuta all'amore dell'iniquità indiviso dall'odio insano, onde si lasciò invasare contro la nobiltà della sua natura un ragionevole, imbrancatosi coi bruti. Or vediamo in quali termini il Salmista prenunzii la meritata pena. Ma osserva il nostro Espositore, che le Davidiche espressioni si possono intendere così del presente, come del futuro. In ordine al primo senso il linguaggio è più metaforico. Si è detto che il Signore risiede nel cielo, perchè ivi è il tribunale della sua giustizia. E dal cielo viene la pioggia. Pioverà sui peccatori lacci; questi significano la seduzione. E vuol dire che per giusto giudizio permetterà si vadano oltre invescando sempre più nei legami dell'ammaliamento sino a subirne quasi una necessità fatale. L'incantesimo del sensibile, senza freno e misura, s'imporrà ad essi come un incubo schiacciante. — Così lascierà che in loro divampi

Digitized by Google

quel brutto fuoco della concupiscenza, che annebbia, intenebra siffattamente l'atmosfera morale da non veder più il sole di giustizia e di verità, onde s'alluma l'umano intelletto. Ed al fuoco andra frammisto lo zolfo, come un tempo avvenne sulle oscene città di Sodoma. Il quale zolfo fie il fetore dell'infamia che da sè tramanderanno, fatti segno all'esecrazione dei contemporanei e dei posteri. Aggiungasi la inquietitudine della mente, indicata nel vento procelloso, che mette in continuo tumulto l'animo del malvagio. Gli Ebrei appellano gli empi *resciaim* cioè irrequieti, perchè nè sono mai tranquilli, nè lasciano in pace gli altri. *Impii autem quasi mare fervens, quod quiescere non potest, et redundant fluctus ejus in conculcationem et lutum. Non est pax impiis, dicit Dominus Deus* (Is. c. 57). « Gli empi poi sono come mar procelloso, che non può star in calma, i flutti del quale ridondano di sordidezza e di fango. Non è pace per gli empi, dice il Signore Dio. » E, invero, come quieterebbero, se in sè nulla veggono che valga a soddisfarli e consolarli; se abbandonati sono alla pretta instabilità della natura disordinata, sconvolta, e allo sbattimento delle contrarie passioni che tempestano il loro cuore? Cotesta incomposta agitazione, che oggidì si vorrebbe camuffare col nome di progresso incessante, non è meraviglia, che quanto tormentosa per loro, e altrettanto, non che sterile, infausta alla società, in cui convivono, sol produca fango e luridume. — Tuttociò, dice il Salmista, forma sin d'ora la porzione del loro calice. Il calice è una certa misura, e gli empi già portano le pene secondo i loro peccati.

Ma peggiore assai, peggiore senza paragone è il castigo futuro che nell'oltramondano giudizio gli aspetta. Oh che atra pioggia di lacci insolubili, onde i peccatori in pena di tutti i loro movimenti perversi saran legati talmente che nè potranno scansare alcun male, nè conseguire bene di sorta! Colpite d'immobilità eterna le loro facoltà e i sensi staranno fatalmente sotto l'unica impressione della più desolata tristezza e rabbioso dolore; tristezza e dolore muti di qualunque pur menomo alleviamento. Imperocchè così avvinti di tutta la persona giaceranno tra le fiamme inestinguibili d'un fuoco creato, a bello studio, e attizzato continuo dalla vendetta

Digitized by Google

della Divina Giustizia onnipotente nel tormentare i suoi nemici, del pari che a felicitare di sè gli eletti. E sulfurea sarà quell'orrendissima fornace, cioè sentina, cloaca massima, dove faran capo, e ristagneranno impaludate, fetentissime tutte le corruttele perpetrate dal principio sino al termine dei secoli. A colmo poi d'immane angoscia regnerà nel disperato caos lo spirito procelloso, l'intollerando rimorso della coscienza che mai non poserà; onde gli affetti dei dannati saranno ognora inquieti a guisa di oceano in burrasca, mentre i Demonii stessi non avendo più uomini da tentare, tutta la loro attività maligna crudelissima impiegheranno molestando, accaneggiando, affliggendo per ogni modo, infaticabilmente quelli sciaurati consorti nella dannazione. Ecco la sorte che li attende, la porzione del loro calice, la bevanda ch'eglino si preparano e tracanneranno a lunghi sorsi, senza mai esaurirla o diminuirla. Oh gran Dio! Dio di misericordia, deh lungi, lungi da noi tenete, ve ne scongiuriamo, pei meriti del Redentore nostro, siffatto calice! Se pur troppo già l'abbiamo ammannito, fate che ci si converta in coppa di salutevole penitenza, affinchè nel giorno della retribuzione ci tocchi, a vece, il nappo ineffabile, quel vino nuovo d'immutevole giocondezza nei cieli, al quale invitaste i vostri discepoli.

Del resto, Davide in ordine al principale suo intendimento conchiude, che tanto è ragionevole la speranza di chiunque tutto si affida al Signore, quali che sieno le contingenze della vita presente, quanto è chiaro ch'Egli, essendo giusto per essenza, da Lui non è da aspettare altro che giustizia; giustizia che allieta i confidenti, perchè è appieno in loro favore, congiunta cioè ad immensa misericordia, mentre nelle sue disposizioni toglie ai tristi qualunque appiglio di scusa e la potenza d'imperversare a vero danno dei buoni. *Quoniam iustus Dominus, et iustitias dilexit.* Laonde nel rimirar la sua faccia non vi si scorge che equità. *Æquitatem vidit vultus ejus.* Imperocchè nel volto si conosce la persona; e pertanto il conoscimento di Lui è l'equità veduta. Quasi dica: A tutti coloro, cui si fa noto, ed egli ama, mostra, fa risplendere ognora fulgidissima la propria equità.

Digitized by Google

IL ROSARIO E LA PESTE DEL 1630 (1)

Perdonatemi e comprendete quali tristi pensieri un tempo ci molestarono. Non appena fummo innalzati al governo dell'Ordine, ripensando agli antichi singolari favori compartiti dalla Beatissima Vergine a questa sua dilettissima famiglia; al presente eravamo di avviso, per modo di esprimerci, che le fosse divenuto esoso; tenendo per fermo, non senza gran dolore del nostro animo, non esservi più quei familiari colloqui della Santissima Signora coi padri nostri, meno frequenti i miracoli, non più i soliti favori; e dolendomi della mia infelice fortuna, uscivano dal nostro cuore lacrime e sospiri, poichè si viveva in cotanto infelici tempi, ne' quali la Regina del SS. Rosario sembrava non più curasse la nostra famiglia: avevamo invidia ai veramente felici figliuoli dei nostri antecessori, chiamandoli tre o quattro volte beati, perchè vissuti in quei felici tempi. Ci sembrava di non più riconoscere quella famiglia di Frati Predicatori istituita dalla Beatissima Vergine, vestita colle proprie sue mani e protetta in ogni distretta e calamità, ma sibbene un'altra molto dissimile; temevamo che i figli degeneri rendessero meno credibili le gesta illustri dei padri; ed alle cose portentose da loro operate, appena potevamo senza piangere ripensare, come se la stessa memoria di sì grandi uomini, la presente trascuranza nostra accusasse. Pregavamo caldamente la piissima Regina del SS. Rosario, perchè volesse rammentarsi delle sue antiche misericordie, e non ci avesse in dispetto. Queste ed altre simili cose ripensando, fummo colpiti da un raggio della divina luce, e (o grande clemenza di Dio e della sua Vergine Madre!) finalmente ci fu dato, esultanti di singolare allegrezza, di narrarvi i non volgari benefizi, in questi nostri tempi, compartiti dalla Beatissima Vergine al suo Ordine; che, come di sopra abbiam detto, non tanto allietar vogliamo i vostri animi, quanto più ardentemente accenderli: affinchè per l'avvenire nulla vi sia più caro, che servire questa San-

(1) Lettera del p. Ridolfi. Vedi pag. 555.

Digitized by Google

tissima Vergine Patrona del nostro Ordine con tutto il cuore, con tutto l'animo e con tutti voi stessi.

Prima di porre termine allo scrivere abbiamo pensato di parteciparvi una felicissima novella; e perciò vi trascriviamo fedelmente una lettera mandataci dal R. P. Provinciale dell'Armenia che è del seguente tenore:

« R.mo Padre. — Scrivo la presente in attestato di umile « ossequio; ed affinchè la P. V. Rma ne abbia un certo gaudio « nel Signore, le narrerò un caso singolare che mi accadde « andando a visitare i nostri frati dimoranti nel nostro con- « vento di *Choschascen;* dal quale essendo io ancora lontano « otto miglia, mi vennero incontro cinquanta uomini della « città, una volta molto insigne, di *Arerot,* ed al presente « in gran parte distrutta: ed essendo io da essa lungi un « tre miglia, appena mi ebbero visto, tosto si fermarono e « mostrando sul loro volto una certa insolita allegrezza, mi « baciavano chi le mani, chi il lembo della cappa, chi i piedi « e tutti pieni di stupore e lagrimanti mi si fecero d'attorno. « Interrogatili che cosa volessero, e qual cagione di tanta no- « vità? risposero unanimi di voler essere battezzati. Domando « di nuovo come fosse loro venuta in mente questa idea, mi « soggiunsero così: Avendo noi udito girar per città la no- « tizia della miserabile caduta del Mausoleo Maomettano e « come subito andasse sprofondato; tutti di diverso parere « incominciarono a dire la sua, e mentre alcuni difendevano « la setta, altri la reputavano del tutto inutile alla salvezza. « In tanta varietà e discordanza di opinioni, con comune « consenso si va in una chiesa, dove da molti anni indietro « si vedeva dipinta l'effigie della Madonna del SS. Rosario; « ed ivi dinanzi ad essa prostrati, avendo tutti pregato il « Signore, affinchè ci mostrasse la vera strada di salute, « che subito la sacra Imagine parlò al nostro capo in questi « accenti: *Là, disse, in quella strada e vicino al fiume « incontrerete un mio servo in veste bianca e cappa nera; « interrogatelo e fate quanto vi dirà.* Noi attestiamo quello « che abbiamo udito, e tutti ti preghiamo che ci mostri la « via della salute. Senza ritardo accompagnatomi con essi, « dopo tre giorni ne battezzai duecento; non disperando di

Digitized by Google

« fare lo stesso con gli altri, sì per l'improvviso affondamento « del sepolcro Maomettano e sì principalmente per l'aiuto « della Regina del SS. Rosario, a cui quella Chiesa *ab im-* « *memorabili* si crede che fosse dedicata; ed ivi, come va « per bocca di tutti, la piissima Madre di Dio, si pensa abbia « operato innumerevoli miracoli. Fra i quali ve ne fu uno « insigne, poichè caduta la città in potere dei Turchi, in « verun modo e maniera potè scancellarsi la sacrata Ima- « gine, abbenchè i barbari vi faticassero di molto: e spero « che quanto prima, rimessa ogni impostura del rito super- « stizioso, venga eretto un nuovo tempio alla Beatissima « Vergine, tanto più perchè i denari necessari per il lavoro « già in gran parte sono stati raccolti.

« Queste cose pensai di scrivere alla P. V. Rma. La « messe è molta e gli operaj sono pochi: imperocchè in tutta « la provincia i nostri frati non sorpassano il numero di « quaranta. Prego la P. V. Rma che, quanto più presto potrà, « mi rimandi il mio religioso frate Andrea; il quale però « desidero che prima ben impari la lingua latina. Con grande « affetto del mio animo raccomando me ed i compagni, che « faticano nella vigna del Signore, alle orazioni di V. P. Rma « e dei miei confratelli; nè noi, come le altre Provincie pos- « siamo in altra guisa ricompensare la P. V. (1), che augu- « randole da Dio ogni bene. Le bacio umilmente la mano, e « lo stesso grandemente lo bramano gl'infrascritti Priori « fr. Pietro, fr. Taddeo, fr. Azzario, fr. Benedetto, fr. Luca, « fr. Pietro-Emanuele, fr. Giovanni-Ambrogio, fr. Paolo e « fr. Domenico. — Dato a Ciocco li 15 aprile 1630. — « Della P. V. Rma umilissimo servo e suddito fr. JACOPO di « S. Ambrogio dell'Ordine de' Predicatori Provinciale del- « l'Armenia. »

Molte cose degne di nota contiene la lettera che sottopo- niamo al giudizio vostro; e la principale si è che veniamo chiamati *Servi della Beatissima Vergine*. Dio faccia che noi

(1) Parla dei contributi che la loro povertà non permetteva di mandare al p. Generale, come solevano fare le altre Provincie per sostenere le spese del suo ufficio.

Digitized by Google

tutti facienti parte della Domenicana famiglia ci rendiamo degni di un tanto nome. Dilettissimi Padri, chi si gloria di avere per padre un Abramo fa duopo che imiti le gesta gloriose di Abramo, altrimenti la Regina del SS. Rosario, con ragione, ci terrà per figli degeneri del gran Padre nostro. Io però nutro ferma speranza, volere la Beata Vergine operare grandi cose per mezzo di questa sua accettissima famiglia, mentre essa a' nostri dì la ricolma di singolari benefizi e la onora con tanti pubblici miracoli. Imperocchè non mai si operarono se non per comune utilità della cristiana republica: il che mi si fa più manifesto, quanto più scorgo le olezzanti rose del SS. Rosario venire stimate ed amate eziandio da cattivissimi uomini.

Chi è che non sappia come questo sacro rito di pregare sia stato in Francia un singolare aiuto contro gli eretici della *Rochelle* assediati dal Re cristianissimo? (1). La Regina Madre memore che questa formola di pregare fu data al nostro Padre Domenico dalla stessa Vergine Genitrice di Dio come un mezzo per estirpare la lussureggiante moltitudine delle eresie, e di spesso per suo mezzo i gloriosissimi supremi Duci avere riportato vittorie; essa (la regina Madre) senza che alcuno glielo avesse suggerito, in unione alla Regina regnante e moglie del Re cristianissimo di Francia ed agli altri principi della Casa non solo volle unirsi ai recitanti il Rosario, ma con regio esempio precederli; lo stesso Arcivescovo di Parigi Mons. Francesco di Condy proponendo i misteri di nostra salute, e piangendo tutto il popolo per l'allegrezza. Per la qual cosa avvenne che il Re confortato dal celeste aiuto, riportasse frequenti vittorie, seguite dai trofei di guerra, e rendendosi di giorno in giorno sempre più formidabile ai suoi nemici e della fede difensore.

(Continua).

(1) Luigi XIII detto il *Giusto*.

Digitized by Google

LETTERE AD UN SEMINARISTA[1]

(P. M. MARCOLINO CICOGNANI, DEI PRED.).

Stabilite quelle teorie sullo zelo, prosegue a studiarlo nella sacra Scrittura. Alcune sentenze dello Spirito Santo gli servono di norma, per conoscere i caratteri di bontà o di malizia di questa forte passione dell'anima, e assegnarne la specie. In tre maniere si parla dello zelo nella s. Scrittura: come di cosa profana ed indegna ai seguaci di Cristo; come di eccitamento a virtù; come di mezzo per promuovere la gloria e l'onore di Dio. Il primo riprovava S. Paolo siccome quello che dava ai Corinti materia di discordia: *Cum sit inter vos zelus et contentio, nonne carnales estis?* (2). Il secondo voleva lo stesso Apostolo per accrescimento di celesti carismi: *Aemulamini charismata meliora* (3). Il terzo accendeva Elia di santo sdegno contro il popolo per le offese che recava al suo Dio: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum* (4); e col Salmista, Gesù Cristo per l'onore della casa di suo Padre: *Zelus domus tuæ comedit me* (5). Di qui le tre specie di zelo dall'Angelico distinte, delle quali due procedono dall'amore di concupiscenza, la terza dall'amore di amicizia (6).

Nell'amore di concupiscenza due sono le tendenze. La prima tu già conosci e sai che è talmente interessata da produrre uno zelo profano, invidioso, egoista. Zelo non dissimile a quello che si avviva tra gli artefici per gelosia di mestiere, proverbialmente detto: *æmulatio inter artifices:* che la natura stessa della invidia, perchè si versa sopra quei beni che sanno di lucro, di gloria, di onore; e si rattrista come di un male

(1) Vedi pag. 520.

(2) I Cor. 3, 3. Vedi ancora i salmi 36 e 72. S. Tommaso nel ricordarli ha detto che un tal zelo *prohibetur in Scriptura sacra.* 2, 2, q. 36, a. 2.

(3) I Cor. 12, 31.

(4) 3, Reg. 19, 10.

(5) Ps. 68, 10, et Jo. 2, 17

(6) 1, 2, q. 28, a. 4, c. et 2, 2, q. 36, a. 2, c. et ad 3.

Digitized by Google

quando li vede in altri, e si muove per diminuire l'altrui stima, onde non diminuisca la propria (1). Troppo di frequente si ripete questo fatto nel mondo: e tu, mio amico, non hai bisogno di far molte ricerche per scontrarti in chi ne porge vergognoso esempio coll'aspirare a dignità, ed agognare onori. Siccome codesti beni, come ti dissi, non possono essere che di pochi; così tu vedi l'infelice che li brama, quasi preso da febbre, muoversi, agitarsi con un ardore, con uno zelo degno di miglior causa, contro tutto e contro tutti, che possono in alcun modo oscurare il suo nome: e dove sa di avere un emulo, là appunta il suo zelo, la sua gelosia, l'invidia per atterrarlo, rovinarlo, disperderlo. Ahi, quanto è terribile questa passione; quanti danni arreca lo zelo invidioso! L'odio, il livore, la discordia, le altercazioni, le liti sono sue figlie (2). Vi ha nell'amore di concupiscenza un'altra inclinazione, che è pur fondata nell'interesse, ma non così egoista ed esclusiva da non patire in altri il bene che vuol per sè. È bensì con tristezza nata dalla privazione del bene posseduto da altri, non precisamente perchè posseduto da altri, ma perchè di quello non si ha ancora lo stesso possesso. Se il bene a cui si aspira è temporale, utile, cioè e dilettevole, lo zelo che lo riguarda può essere buono, se è secondo ragione, perchè il desiderare temporali beni non è assolutamente male. Ma se lo zelo che si accende alla presenza di questi beni non è conforme alla retta ragione, allora non si distingue dal primo, e non è mai senza peccato. Quando però il bene che si desidera è spirituale, quando si aspira alla virtù, alla pietà, alla castimonia della vita; quando insomma il bene che è in altri, e si vuole anche per sè, è onesto; lo zelo che si agita per conseguirlo, ha vera ragione di zelo legittimo e buono; ed è lo stesso che quello comandato dall'Apostolo colle parole: *Aemulamini charismata meliora* (3). È quel desiderio vivo, quell'ardente brama, quel fervore che dicesi santo di ricopiare in sè, tutto ciò che in altri si scuopre di buono, di

(1) 2, 2, q. 36, a. 1, c.
(2) 2, 2, q. 36, a. 4, c.
(3) 2, 2, q. 36, a. 2, c.

Digitized by Google

virtuoso, di retto, senza che ne avvenga privazione in chi già lo possede: è quello studio assiduo delle anime che aspirano a maggior perfezione d'imitare la vita, le opere generose dei santi.

Lo zelo invidioso ed egoista deve essere estraneo al Sacerdote di Cristo. Il secondo gli è necessario; è come il suo pane quotidiano che lo eccita a migliori carismi, ad ascendere di virtù in virtù, fino alla perfetta sua santificazione. Ma egli ha d'uopo di contendere per infiammarsi di quello zelo che scatta dall'amore di amicizia; che lo fa piangere, come Elia, i peccati del popolo, le prevaricazioni del mondo; che lo fa zelare, senza attendere al proprio interesse, l'onore, la gloria del suo Dio: *zelo zelatus sum pro Domino Deo.* Il Sacerdote è vero amico di Dio: *Non dicam vos servos sed amicos* (1); perchè, se l'amicizia è riposta nella comunicazione dei beni, quai beni ci ha dato per Gesù Cristo il nostro Padre celeste? Non potendo noi mettere in comunicazione con lui i beni nostri, che non ne abbiamo, perchè egli è di ogni cosa il benefico largitore: almeno c'incombe il dovere di palesare la nostra amicizia col tenere in faccia agli uomini in onore il suo Nome, la sua casa, e promuovere la salute delle anime redènte con un prezzo infinito. Il nostro zelo deve accendersi, per tutelare gli interessi di un amico sì buono e fedele, per rimuovere ogni cosa che possa recargli disgusto, e difenderlo, sottrarlo, dirò così, dai colpi insani dei suoi crudeli nemici. E tu potrai a lungo resistere senza commuoverti allo spettacolo orribile di tante nequizie? Potrà il tuo cuore rimaner freddo, insensibile nel vedere profanati i templi, spogliati gli altari, vilipesa ogni cosa più santa, e il popolo di Dio rompere il patto che avea stretto con lui? No, dirimpetto alle immense offese, ai villani oltraggi, ai diabolici insulti che scemano l'onore, che oscurano la gloria del suo Dio, il Sacerdote non resiste: mette in movimento il suo zelo, e tra un misto di tristezza e di sdegno è tutto inteso a far cessare tanto male, e ritornare in benedizione il nome, il culto, la fede, la religione del suo Signore. Perchè tu non

(1) Joan. 15, 15.

Digitized by Google

devi ignorare che lo zelo, il quale è una commozione tranquilla dell'animo acceso d'amore per l'amico, ha mestieri di un certo eccitamento onde spiegare la sua attività. E l'eccitamento vien dato dal dispiacere dell'offesa di Dio che assume il carattere di tristezza, e dal desiderio di vendicarne gli oltraggi. La ineffabile melanconia dei santi, quell'arcana tristezza che occupava tutta la loro vita, quei desideri ardentissimi che li portavano a Dio, esprimono il mistero; e rivelano che lo zelo, da cui erano consumati, si accendeva nel vedere l'amore non amato, Iddio che amavano di purissimo amore, disprezzato ed offeso. Però queste passioni vogliono essere secondo ragione. La tristezza e il desiderio di vendetta che concorrono a formare lo zelo, non sarebbero ragionevoli, se non fossero diretti ad un fine giusto e santo. Perchè lo zelo sia *secundum scientiam*, la nostra ira deve essere senza peccato. Allora l'ira che accompagna lo zelo è senza peccato, quando tende alla vendetta reclamata dalla giustizia. Sotto questo aspetto considerata, l'ira vale lo stesso che zelo, ed è non pure lodevole, ma virtuosa (1), e da S. Paolo comandata con quelle parole del Salmo: *Irascimini et nolite peccare* (2). Ed è pur bello vedere il Ministro di Dio non dar tregua al peccato, non venir a patti col vizio: divorato dall'amore della giustizia vendicativa, assalirlo dovunque lo trova, non risparmiando neanche sè stesso! Egli attua in cotal guisa, secondo la mente di S. Tommaso, il precetto dell'Apostolo. Perocchè prima si adira contro di sè per i peccati commessi e per i torti fatti al suo Dio che doveva amare e fedelmente servire: poi, acceso di santo sdegno per le colpe che si commettono nel mondo ne zela l'onore fino ad essere disposto di dare la vita per far cessare le bestemmie, i sacrilegi, le profanazioni, gli scandali, ed estendere per tutta la terra, com'è nel cielo, la gloria del suo Signore (3). Ma nell'esercizio di questo importante dovere, attendi, mio caro amico, che la passione, l'ira, lo zelo non prevenga la ragione,

(1) 3, d. 5, q. 2; a. 2, q. 2, c.; 2, 2, q. 58, a. 8, c.; 3, p., q. 15, a. 9, c.
(2) Ps. 4, 5, ad Eph. 4, 26.
(3) In comm. ad Eph. c. 4, lect. 8.

Digitized by Google

questa e non quella è direttrice del nostro operare. Se la ragione non precede, anche lo zelo buono addiviene vizioso (1). Adirati adunque ma senza peccato; zela gl'interessi di Dio ma con ragione. La ragione sia quella che conosce il tempo, il modo, le circostanze opportune perchè il tuo zelo riesca in benedizione e di frutto. Non dimenticare ancora le tue imperfezioni e le tue debolezze. La memoria delle tue infermità faccia ardere il fuoco del tuo zelo nell'olio della misericordia. Nel correggere i peccatori, nel rimproverare i protervi, nel vendicare le ingiurie che si fanno a Dio, non ti spogliar mai della dolcezza, della mansuetudine, della benignità; memore sempre di quel detto di S. Agostino. Nel colpevole sono due nomi: uomo, peccatore; *homo, peccator*. Correggi il peccatore, ma abbi compassione dell'uomo. *Quia peccator est corripe, quia homo est miserere* (2).

E qui se non avessi già trascorsi i limiti che mi era proposto, vorrei aggiungere nuove e non men belle ragioni, per farti meglio conoscere la natura dello zelo; ma siccome servono eziandio a provarne la forma, quale cioè debba essere il nostro zelo; così mi riserbo di esporle in altra lettera, la quale come voglio sperare, ti riuscirà di pari utilità e gradimento. Vivi felice.

(1) Ibid. et in com. Psal. 4.
(2) D. Th. *De Reg. Princ.* Lib. 1, c. 15.

MASSIME DI S. TOMMASO.

PER CHI ASPIRA A PRELATURE.

Religionis statum assumere laudabile est: ad prælationis autem fastigium anhelare nimiæ præsumptionis est. Opus. 18, c. 19.

DIO RIVELA AD ALCUNI LO STATO DI GRAZIA IN CHE SONO.

Revelat Deus aliquando aliquibus, eos habere gratiam, ex speciali privilegio, ut securitatis gaudium etiam in hac vita in eis incipiat, et confidentius, et fortius magnifica opera prosequantur, et mala præsentis vitæ substineant. 1, 2, q. 112, ar. 5.

Digitized by Google

RICORDI E VOTI [1]

(1391-1891)

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc. e Comm. gen. del S.O.)

Chi pone mente al naturale significato della parola *riforma*, come la intese il B. Raimondo, avrà la chiave per spiegare due fatti rilevantissimi che seguirono dopo l'atto del 1391. Il primo è che l'Ordine di S. Domenico rivide in breve le bellezze e le armonie del primo suo secolo: l'altro che le rivide senza patir detrimento alla sua unità. L'uno e l'altro di cotesti fatti sono per l'Ordine di gloria non comune, ed è per questo particolarmente che ho voluto ricordare i principî di quella gloriosa instaurazione che Raimondo da Capua incominciò con tanta alacrità di animo (2) e i suoi successori (il da Capua morì in Norimberga nel 1399) con tanto studio ed amore continuarono.

Per molti la parola *riforma* suona in mal senso ed ha annessa una idea di novità; mentre non importa nulla di tutto questo, ma solamente una riassunzione della forma primitiva *puræ formæ reassumptionem*, e perciò anche una più stretta unità. *Qui accedunt ad unitatem*, sono parole del B. Raimondo, *non dividunt sed uniunt, non disgregant sed congregant, non destruunt sed construunt quod iam erat destructum.* « Gli autori della nuova instaurazione Domenicana, lascio anche qui la penna al P. Marchese, vennero concordi in questa sentenza, che non si dovessero in guisa alcuna sciogliere o allentare i legami che univano i conventi riformati alla maggiore famiglia domenicana, ma che, serbata una forte unità, si andassero medicando le parti ancora sanabili con ogni dolcezza, affine di non suscitare

(1) Vedi pag. 564.

(2) È degna di essere letta anche l'altra circolare del B. Raimondo scritta dalla Sicilia, dove era legato di Bonifacio IX, ai frati per confermarli nel bene incominciato e per dilatare ognor più la instaurazione. Si trova nel Fontana a pag. 412 e seg. della nuova edizione (Roma 1862), e anche di questa recai un lungo brano negli Atti Capitolari della Provincia Lombarda di cui ho parlato.

Digitized by Google

quelle violenti agitazioni e scissure che aveano lacerato e tutta via teneano diviso un ordine illustre. Si ripigliassero pertanto tutte le antiche osservanze dei padri loro, che il tempo e le calamità avevano fatto cessare, altre pure se ne arrogessero, chiedendolo il bisogno; ma avessero sempre innanzi agli occhi quel sublime principio sul quale posa tutto l'edificio Domenicano, che la pubblica utilità e lo spirituale profitto dei popoli debbono andare innanzi a ogni legge e tradizione dell'Ordine. »

È vero che la riforma cominciò e scorse i primi suoi anni quando l'Ordine era diviso e sotto l'obbedienza di due Maestri Generali, ma era conseguenza delle comuni sciagure, non già dei costumi religiosi volti in meglio dal B. Raimondo (1). Anzi ebbero i religiosi riformati fra l'altre glorie anche questa, di avere aderito sempre al Pontefice di Roma, pronti a tutto, anche a esulare dai loro diletti chiostri, pria che tradire la propria coscienza. Così avvenne precisamente quando la Repubblica di Firenze nel 1409, lasciata l'ubbidienza di Gregorio XII seguì le parti di Alessandro V. I frati Predicatori di S. Domenico di Fiesole, abbandonato questo convento dove non eran sicuri, ricoveraronsi a S. Domenico di Foligno, accolti a gloria dai confratelli e dal Vescovo, anch'esso Domenicano, che era quel fr. Federico Frezzi che la italiana letteratura scrisse nella sua storia come quello che *non era indegno d'ir dietro a Dante* (2).

---

(1) Dapprima fu il P. Elia di Raimondo da Perigueux che aderì all'Antipapa di Avignone con le provincie di Francia, Spagna, Scozia e delle due Sicilie. Dopo di lui fu eletto nel 1391 fr. Nicolò di Troia della provincia di Napoli, poi nel 1393 fr. Nicolò di Valladolid, provinciale di Spagna, e finalmente nel 1397 fr. Giovanni *a Podionucis* spagnuolo, il quale governò fino alla cessazione dello scisma nel 1417, e da Martino V fu fatto vescovo.

Nella serie poi legittima dei Generali dell'Ordine a Elia di Tolosa successe il nostro Raimondo da Capua, a Raimondo nel 1401 fr. Tommaso Paccaroni da Fermo, poi nel 1414 fr. Leonardo di Stagio, fiorentino, il quale, estinto lo scisma, fu confermato Generale di tutto l'Ordine *totius Ordinis*, come si cominciò a dire allora dal legittimo Pontefice.

(2) Così il Tiraboschi. Il Frezzi compose in terza rima il *Quatriregio del decursu della vita humana*, che è un viaggio fantastico pei quattro regni di Amore, di Satana, dei Vizii e delle Virtù. Morì al Concilio di Costanza nel 1416.

Digitized by Google

Ed eccomi a dire poche parole sui frutti di questa riforma. Nei Proverbi (Cap. 4) dice lo Spirito Santo che la disciplina e l'osservanza di quello che è comandato sono principio di vita, di fecondità, di prosperità: *custodi præcepta mea et vives... suscipe verba mea ut multiplicentur tibi anni vitæ... tene disciplinam quia ipsa est vita tua* (vers. 4, 10, 13). L'Ordine di S. Domenico ci porge un esempio luminoso della verità di tali parole.

Basterebbe che ricordassi i conventi che accettarono la riforma e quelli che per essa furono di nuovo edificati, e che insieme riuniti sotto l'autorità di un Vicario (il primo dei quali fu il B. Giovanni Dominici) formarono la tanto celebre e fiorentissima Congregazione Longobardica, che in breve ora si andò estendendo per l'Italia intiera. Citerò i principali: fra i primi, il convento de' Ss. Giovanni e Paolo di Venezia seguì quasi subito l'esempio di S. Domenico di quella stessa città, per opera di fr. Girolamo degli Atti fulginate (1393): poi il convento di Città di Castello (1392) e quello di Savigliano (1400), e S. Domenico di Cortona (1402) e S. Lucia di Fabriano e quel di Foligno e S. Romano di Lucca (1408); poi S. Caterina di Pisa (1410), S. Domenico di Siena (1442), S. Domenico di Ascoli (1459), Santa Corona di Vicenza (1463) e quelli di Urbino, di Pesaro, di Fano nella prima metà del secolo seguente, e altri moltissimi. Fra quelli poi che si fabbricarono per i frati osservanti fu S. Domenico di Fiesole (1405), S. Marco di Firenze, tolto nel 1436 ai Monaci Silvestrini per autorità di Eugenio IV e dato ai Domenicani che lo rifecero di nuovo, e Santa Maria degli Angeli di Ferrara (1440) e S. Maria della Misericordia di Taggia (1460) e S. Domenico di Biella e quello di Morbegno e assai ancora.

Da questa vigoreggiante Congregazione di Lombardia, come rigogliosi polloni da albero pieno di vita, si staccarono poi sulla fine del 1400, alcuni conventi della Toscana per opera di quell'uomo austerissimo che fu fr. Girolamo Savonarola, e ne originò la *prima* Congregazione di S. Marco. La quale oltre quelli di Fiesole e di S. Marco, comprese i conventi di Prato, del Sasso, di Lucca, di S. Gemignano, e poi quelli

Digitized by Google

della Quercia, di Pistoia, di S. Miniato con altri. In seguito, sul cominciare del secolo decimosettimo, sorse la Congregazione di S. Maria della Sanità di Napoli; a mezzo il secolo, quella del B. Giacomo Salomonio di Venezia; e sulla fine, cioè nel 1695, la Congregazione di S. Sabina per opera del P. Giacinto Passerini da Cremona (nipote del celebre canonista), e la *seconda* Congregazione di S. Marco di Firenze per opera del P. Tommaso Betti fiorentino.

Che se volessi anche solo accennare quale generazione d'uomini santissimi venisse educata in questi conventi e in queste congregazioni, dal B. Giovanni Dominici a S. Antonino arcivescovo di Firenze, dal Savonarola a S. Pio V, io non la finirei così presto e passerei di troppo i limiti a me concessi. Di questa *Schiera gloriosa*, come volle chiamarla la santa Chiesa nelle lezioni del B. Cristoforo da Milano (1 Marzo), non pochi ebbero il culto degli altari, come il B. Pietro Cappucci (m. 1445), il B. Stefano Bandelli (m. 1450), il B. Lorenzo da Ripafratta (m. 1457), S. Antonino e il B. Antonio della Chiesa (morti nel 1459), il B. Matteo Carreri (m. 1471), il B. Costanzo da Fabriano (m. 1481), il B. Cristoforo da Milano e il B. Damiano Forchieri (morti nel 1484), il B. Andrea da Peschiera (m. 1485), il B. Bernardo Scamacca (m. 1486), il B. Agostino da Biella (m. 1493), il B. Inquisitore Aimone Tapparelli (m. 1495), il B. Sebastiano Maggi da Brescia (m. 1496), il B. Marco da Modena (m. 1498); e i Martiri Antonio Neyrot (m. 1460) e Bartolomeo Cerveri strenuo Inquisitore della Fede (m. 1466). Altri promossero e sostennero colle virtù e con la fermezza la riforma ne' suoi principî, quali il B. Marcolino da Forlì che fu di quelli che conservarono il sacro fuoco in mezzo all'universale freddezza e morì nel 1397, e il B. Giovanni Dominici (m. 1420), e Roberto da Napoli e Nicolò di Ravenna (1) e Tommaso Caffarini e Niccolò Gittalebraccia e quelli che ho rammentato a più riprese; altri finalmente, e sono innumerevoli, la illustrarono con la santità e la dottrina (2) quando si fu stabilita.

(1) Vedi l'articolo sugli *Stimatizzati* dell'Ordine a pag. 486; e a pag. 483 per il B. Matteo Carreri da Mantova.

(2) Si noti bene la sentenza che segue, degnissima dell' Ordine e di

Digitized by Google

Ritraendo nelle vesti, nel modo di vivere, nelle virtù i primi esemplari, questi uomini veramente grandi fecero riapparire nell'Ordine lo splendore dei primi suoi anni, e tennero alto il vessillo della bellezza e del decoro dell'istituto Domenicano. I principi secolari, i prelati della Chiesa, le Repubbliche, i Municipi, i Romani Pontefici seppero apprezzare la grandezza verace che si ascondeva sotto quelle rozze lane e quel portamento dimesso, e ricolmarono i frati di stima, di laudi, di privilegi, mentre i frati seppero mostrarsi dal canto loro come quegli uomini descritti nell'Ecclesiastico (1) che ai tempi loro fecero acquisto di gloria e onorarono la loro età, uomini ricchi di virtù, solleciti del decoro del santuario, tranquilli nelle loro case: *Homines divites in virtute, pulchritudinis studium habentes, pacificantes in domibus suis: omnes isti in generationibus gentis suæ gloriam adepti sunt, et in diebus suis habentur in laudibus.*

E notisi che non ho detto che brevi parole, e che ho parlato della Italia sola, mentre la Cronaca dei Generali dell'Ordine dice che Raimondo da Capua riformò, oltre l'Italia e le sue isole, anche *Holandiam, Ungariam, Alemaniam, Hispaniam et Franciam* (Cap. 13).

Dalla instaurazione della Sanese e del Capuano sono passati cinque secoli, e le ripetute soppressioni, i politici rivolgimenti, le sette distruggitrici e anche le colpe e la sonnolenza degli uomini hanno ridotto l'Italia a tale stato di devastazione, che può dirsi ben poco dissimile da quello dopo la peste del sec. XIV. E chi si facesse a riguardare l'Ordine dei frati Predicatori sarebbe costretto a ripetere, come usava tanto sovente il venerato e incomparabile Padre Jandel di s. m.: *cecidit corona capitis nostri.* Ma il seme è fresco tuttora, e tal seme che può far concepire le più belle speranze:

---

colui che la scrisse, che fu il ricordato P. Domenico Peccioli, o, come dicono altri, da Peccioli: *Pauci in ista religione* (cioè nell' Ordine di S. Domenico), *sine scientia facti sunt sancti, sed quotquot sanctos habuit hæc sancta religio in scientia floruerunt.* Per non dire di altri, basti il sapere che il celebre Cardinale Gaetano fr. Tommaso de Vio fu dei frati osservanti della Congregazione di Lombardia. Vedi l'Echard.

(1) Cap. XLIV, v. 6, 7.

Digitized by Google

giacchè quella unità che i riformatori del secolo XIV conservarono con tanto amore nell'Ordine risanguato e rifatto giovane, è anche oggi una delle più belle glorie e uno dei più gloriosi avanzi del Domenicano Istituto. A Roma, S. Sabina *fa sentire* con tante memorie la presenza di S. Domenico, mentre sotto i gotici archi della Minerva, giace la Vergine Sanese: Firenze ha le spoglie profumate di S. Antonino, Bologna le ceneri immortali del patriarca Domenico, Milano quelle di Pietro Martire da Verona, Napoli i resti mortali di fr. Raimondo da Capua, Genova, Venezia, Torino, Ascoli, Vicenza, Cortona, Palermo ed altri luoghi in gran numero hanno le ceneri di quegli uomini illustri, le memorie de'quali in Italia si incontrano a ogni passo. Da quelle ceneri e da quelle memorie non si leverà dunque una voce che ottenga dal cielo di seguirne più da vicino le ardue ma dolci e amabilissime vestigia? Possa la Italia nostra rivedere i giorni della prosperità e della vita, e rinnovellarsi la gioventù dell'Ordine come quella dell'aquila: *fiat! fiat!*

NOTIZIE.

Il 19 settembre dal Capitolo generale adunato in Lione è stato eletto in Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori il R.mo P. M. Andrea Frühwirth provinciale di Austria.

Il R.mo P. Frühwirth ha 46 anni soltanto, ma da lungo tempo era venuto in grande rinomanza a Vienna, dove sostenne la carica di Priore e due volte di Provinciale. La sua elezione al magistero supremo della famiglia di S. Domenico è stata accolta con vivissimo compiacimento, e noi associandoci di gran cuore al plauso dell'Ordine offriamo gratulazioni e voti.

Il P. Giacinto Cormier, autore della vita del P. Jandel, ha raccolto in un bel volumetto e pubblicato separatamente le meditazioni che formavano la quarta parte dell'opera da lui data in luce nel 1882, *L'instruction des novices à l'usage des frères Prêcheurs* ecc. L'operetta, di circa 300 pagine in 18°, è intitolata: *Elevations sur les Grandeurs de Dieu, le perfections de Jesus-Christ* ecc. E infatti le meditazioni sono fatte a forma di elevazione in cui l'anima parla a Dio direttamente, cosa tutta propria ad accrescere e mantener vivo il fervore e la carità. Il pio autore termina con queste parole una breve prefazione: « Possa la Vergine Maria benedire le mie intenzioni in queste pagine e tutte

Digitized by Google

le anime che si applicheranno ad approfittarsene. » E noi aggiungiamo che il libro è veramente adattato a diffondere e facilitare ai fedeli l'esercizio della orazione mentale, ai giorni nostri cotanto poco stimato. Qual cosa infatti più facile a meditare, e insieme qual cosa più atta a formare lo spirito del cristiano, della considerazione degli attributi di Dio, delle perfezioni di Gesù nostro Salvatore, della miseria e dignità dell'uomo, dei doni dello Spirito Santo e delle evangeliche beatitudini? Chi si facesse a rendere in buona lingua italiana l'opera del P. Cormier farebbe cosa utile veramente e proficua per le anime buone.

L'aver ricordato il P. Cormier priore di S. Massimino, e la vita del P. Jandel, (che presto verrà in luce voltata in lingua italiana) ci pone sotto la penna, vicini come siamo alla festa del Rosario, un fiorellino domenicano di cui è parola nel cap. 2° del libro V della stessa vita. Intendiamo parlare di un novizio domenicano italiano, fr. Lodovico Bramante nativo delle campagne degli Abruzzi, che il giorno del Rosario, 4 ottobre 1867, spirava preziosamente nel noviziato di S. Massimino, lasciandovi il profumo delle sue virtù. Per farsi religioso aveva attraversate a piedi le fredde montagne degli Abruzzi, ed era venuto a bussare a Santa Sabina. Da questo convento mandato a quello di S. Maria Maddalena a S. Massimino, vi si distinse per il suo spirito di regolarità, per la carità verso gli ammalati, per la devozione al S. Rosario e per grandi virtù, così che in breve fu maturo pel cielo. Il giorno del Rosario, dopo tre giorni di agonia, nei quali aveva appena dato segno di vita, fu veduto rizzarsi sul letto, fissare lo sguardo verso un punto della sua cella e dire con voce forte e spiccata: *Oh! come è dolce aver amato Maria; come è dolce in punto di morte aver amato Maria!* Poi ripetè quindici volte: *O Maria, speranza mia, voi m'avete da salvar:* e alla quindicesima volta era spirato. Il convento di S. Massimino, conchiude il P. Cormier, conservò lungo tempo il ricordo di quegli ultimi momenti, come quelli di una visione di paradiso.

Oh! come è dolce in punto di morte aver amato Maria! Queste parole consolantissime e ad un tempo piene di verità ci dispensano dal diffonderci molto nell'esortare tutti alla recita del Santo Rosario, particolarmente nell' Ottobre. Che prova di fatti possiamo dare maggiore di affetto verso la Madre di Dio, se non recitando frequente e con divozione il suo Rosario? Si procuri perciò di recitarlo intiero ogni giorno, se ne introduca la recita nelle famiglie, si faccia il possibile perchè la mistica corona si intrecci continuamente alla Madonna nel mese a Lei consacrato. E la Madonna non sarà sorda a tante preghiere, e in punto di morte saprà farci provare quanto è dolce l'essere stati suoi devoti col condurci a salvamento.

Digitized by Google

El Santissimo Rosario, periodico bimensile spagnolo diretto dai Padri Domenicani del Real Collegio di Vergara, consacrava il numero di luglio passato « alla memoria dei Religiosi Domenicani, Francescani, Gesuiti e Mercedari che in odio alla Religione e alla Patria cristiana furono sacrilegamente trucidati in Madrid la notte dal 17 al 18 Luglio del 1834. » In tutto furono 77 morti e 13 feriti; di cui 10 Domenicani, 47 Francescani, 19 della Compagnia di Gesù e 14 Mercedari! I nomi dei Religiosi Domenicani del Real Collegio di S. Tommaso a Madrid sono i seguenti: 1. P. M. Ex-prov. fr. Lodovico de la Puente: fu assassinato a colpi di sciabola e di stocco nell'età di 69 anni e 50 di professione. — 2. P. M. fr. Giuseppe Fernandez de Narayó: aveva 58 anni e 40 di professione. — 3. P. fr. Sebastiano Diaz Sanseca: fu ucciso a fucilate nella chiesa avendo 44 anni di cui 27 di professione. — 4. P. fr. Giuseppe Rodriguez, morto a colpi di fucile nella tribuna della chiesa in età di 30 anni. — 5. P. fr. Gioacchino Garcia Carantoña; aveva 27 anni e fu ucciso nel coro a colpi di palla e pare che attorno al suo corpo fossero commesse orribili atrocità. — 6. P. fr. Gregorio del Moral, giovane sacerdote di 26 anni: e finalmente — 7. il converso trentenne fr. Giuseppe Luesma crudelmente ucciso nella chiesa a coltellate.

I feriti poi furono: il Priore delle comunità P. M. fr. Antonio Martinez Excudero, il P. Lett. fr. Emanuele Blanco y Vallejo e il Diacono fr. Felice Diaz.

Una Terziaria domenicana, dopo scorsi i primi fascicoli del periodico diretto dai nostri Padri di Nuova York, *The Rosary A Magazine,* ci scrive:

« Ella dice benissimo che questa pubblicazione « possa meritare un articolo a parte sul modo brioso com'è compilata; » aggiungo che è nel senso più vero della parola *prettamente americana;* vi si sente tutto il brio di quella nazione giovane e si fa leggere volentieri da chiunque. Quello poi che mi ha colpito veramente è la *réclame* ancor'essa *tutta americana.* A chi altri mai verrebbe in mente di fare un appello ai bimbi per la diffusione di un periodico tutt'altro che puerile? È vero che quel direttore ha pensato anche ai bimbi, essi vi hanno la loro pagina a parte, stampata, com'egli dice, a grandi lettere, ma con parole piccole cioè facili « a page where the letters wil be big and e words will be small. » Questa cosa mi piace tanto! Tra noi pare siasi preso il vezzo di trattare i bambini come trastulli piacevoli o bestioline graziose piuttosto che da creature ragionevoli. Non so esprimerle quanto mi pare poetico il mettere in mano all'innocenza il periodico di Maria; quello stesso che contiene articoli bellissimi pei grandi come *La corona di rose* del P. Provinciale Spencer. Questo scritto è un gioiellino; uno dei tanti zaffiri di cui i figli di S. Domenico incoronano la loro celeste regina. Si direbbe che una sola mano verghi in diverse lingue la carta, tanto gli scrittori si somigliano tutti nell'affetto, nell'eleganza, nella

Digitized by Google

dottrina; non importa a quale nazione appartengono. Sono Domenicani! Amano Maria!

Ma torniamo alla *réclame;* eccone la traduzione:

« Raccomandazione speciale ai bambini e alle bambine.

« Per indurre i nostri bambini e bambine a lavorare alacremente per « la diffusione della nostra opera, *Il Rosario,* facciamo loro quest'offerta:

« Al bambino o bambina che procurerà il maggior numero di asso- « ciati per la fine della prima annata, daremo il posto per tre anni in « un collegio cattolico o in un'accademia; a quello che vien secondo « nel fare maggior numero, due anni di posto come sopra; al terzo un « anno di studio oppure un bell'orologio d'oro. La bambina o bambine « che vincessero in questa gara possono scegliere un conservatorio di « musica se lo preferiscono all'accademia.

« Confidiamo che quest'offerta generosa spronerà i nostri bambini e « bambine a questa gara vigorosa e benefica. »

Ho notato poi che nella lista dei collaboratori vi sono molte donne. Ne ho contate 21. — Come consola di vedere che in America la donna non sdegna scrivere per una pubblicazione cattolica. È un esempio per noi Italiane! A capo di queste scrittrici vi è la Drane. Ho letto quei primi capitoli della vita di S. Domenico; principiai mal prevenuta, credendo che dopo quella del Lacordaire scritta con tanta soavità e forza di affetto non se ne potesse leggere altre. Se in questa non vi è l'eloquenza splendida dell'avvocato, vi sono in cambio però certi tratti della vita del santo che erano sfuggiti al grande scrittore. Si direbbe, quasi, che ci voleva la donna, colla sua pazienza per ricercare e rimettere in luce certe finezze dimenticate. Lo stile è semplice e si legge volentieri.

Vi sono molte poesie tutte graziose e gentili; un racconto che promette di essere bellino, che per ora interessa e dove si sente la vita americana. Vi sono articoli bellissimi come quello che ho citato del P. Spencer ecc. ecc. »

Ci è stata favorita una poesia data in luce: *In occasione della partenza di* VENTINOVE *Salesiane Missionarie del Sacro Cuore per l'America dalla Casa madre di Codogno il giorno 2 settembre 1891.*

Offriamo gratulazioni alla Madre Cabrini, fondatrice e superiora generale del nuovo fiorentissimo Istituto, e facciamo voti perchè le VENTINOVE giovani che coraggiosamente abbandonano patria e famiglia per la salute delle anime siano sempre degne del glorioso titolo di *Missionarie.*

Nihil obstat: Fr. HYACINTHUS AGNESI O. P. S. Th. Mag.
Fr. ALBERTUS LEPIDI O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. RAPHAEL PIEROTTI O. P. S. P. A. Magister.

COLOMBO LUIGI, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

ENCICLICA

DEL

SANTISSIMO SIGNOR NOSTRO

LEONE

PER DIVINA PROVVIDENZA

PAPA XIII

Ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica.

DEL ROSARIO DI MARIA VERGINE

Digitized by Google

LEONE PP. XIII.

Venerabili fratelli salute ed apostolica benedizione.

Il ritorno del mese di Ottobre, sacro alla Vergine Santissima del Rosario, Ci richiama soavemente alla memoria le calde raccomandazioni a voi fatte, Venerabili Fratelli, negli anni decorsi, acciocchè i fedeli, eccitati e diretti dal vostro zelo, raddoppiassero di fervore nell'onorare la gran Madre di Dio, ausiliatrice potente de' popoli cristiani, e a lei in tutto quel mese devotamente ricorressero, invocandola colla recita del Rosario; preghiera santissima, dalla Chiesa costantemente praticata e inculcata, massime ne' momenti trepidi e ne' duri frangenti, e sempre con frutto. Ora quelle stesse ingiunzioni e quelle raccomandazioni medesime Ci facciam premura di ripetere novellamente con maggior calore in quest'anno, mossi e spinti come siamo dall'amore alla Chiesa, i cui travagli anzichè diminuire, crescono ogni giorno, così di numero come d'intensità. — I mali che deploriamo, non è chi non li vegga. Fieramente son combattuti i dommi sacrosanti che la Chiesa custodisce

Octobri mense adventante, qui sacer Virgini beatissimæ a Rosario dicatusque habetur, gratissima Nobis recordatione succurrit, quantopere hoc vobis, Venerabiles Fratres, superioribus annis commendaverimus, ut fidelium ubique greges, auctoritate sollertiaque vestra excitati, pietatem intenderent et augerent suam erga magnam Dei Matrem, potentem christiani populi adiutricem, ad eam toto ipso mense adirent suppliciter, eamque invocarent sanctissimo Rosarii ritu, quem Ecclesia in dubiis præsertim rebus difficillimisque temporibus, adhibere et celebrare, optato semper exitu, consuevit. — Eamdem voluntatem Nostram, hoc rursus anno, curæ est patefacere, easdemque ad vos mittere atque etiam duplicare hortationes; id quod suadet urgetque Ecclesiæ caritas, cuius labores, potius quam levamentum acceperint, et numero in dies et acerbitate ingravescunt. Mala omnibus cognita deploramus: quæ custodit Ecclesia et tradit dogmata sacrosancta, oppugnata confixa; integritas quam tuetur christianæ virtutis, derisui habita; in sacrorum antistitum ordinem, maxime autem in romanum Pon-

Digitized by Google

ed insegna: spregiasi sino alla derisione la purezza della sua morale, si calunnia per mille guise e si cerca rendere odiosa la sua gerarchia, segnatamente il romano Pontefice: si giunge perfino ad assalire con audacia ed empietà senza pari Gesù Cristo medesimo, facendo ogni potere di abbattere e distruggere, ciò che a niuna forza potrà mai riuscire, l'opera divina della Redenzione. Vero è che la Chiesa militante non è nuova a siffatte vicende. Affine d'insegnare agli uomini la verità e guidarli nella via dell'eterna salvezza, dev'essa del continuo, come Gesù aveva predetto agli Apostoli, scendere in campo e combattere; ed infatti combatte intrepida, lungo i secoli, sino al martirio; lieta soprammodo e felice di dare in olocausto il sangue suo insieme con quello del suo divin Fondatore; nella qual cosa è riposta la più salda speranza delle vittorie impromesse. Ma non è men vero che questa lotta continua ed aspra mette in profonda amarezza l'animo dei buoni. Egli è infatti cagione di grave tristezza lo spettacolo di tanti e tanti dalla empietà e miscredenza traviati e sospinti al precipizio; l'indifferentismo religioso per cui tanti altri s'incammi-

tificem, multis modis obtrectatio instructa, invidia conflata; in ipsumque Christum Deum, per impudentissimam audaciam et nefarium scelus, impetus factus, quasi conantium redemptionis eius divinum opus, quod numquam vis ulla tollat et deleat, tollere funditus et delere. — Ista quidem haud nova accidunt militanti Ecclesiæ: quæ, præmonente apostolos Jesu, ut homines veritatem edoceat atque ad salutem provehat sempiternam, in aciem quotidie dimicationemque venire debet; quæque reapse per sæculorum tractus animosa ad martyrium depugnat, nulla re lætata et gloriata magis, quam quod suum possit cum Auctoris sui sanguine consecrare, in quo sibi promissæ victoriæ spes exploratissima continetur. — Neque tamen diffitendum, quam gravi tristitia optimum quemque afficiat hæc assidua dimicandi contentio. Magnæ nimirum tristitiæ causa, tam esse multos, quos pravitates errorum et in Deum protervia longe abducant agantque præcipites; tam multos, qui ad quamlibet religionis formam se æque habentes, divinam iamiam exuere fidem videantur; neque ita paucos esse homines

Digitized by Google

nano alla piena apostasia, e il noverarsi eziandio non pochi fra i cattolici, usi a professare la religione più di nome che di fatti. E stringe anche maggiormente il cuore, il pensare che la cagione principale di tante rovine sta in questo, che negli ordinamenti sociali o non si tien conto affatto della Chiesa, o se ne osteggia di proposito la benefica influenza; ed in ciò è da riconoscere un grande e meritato castigo di Dio, il quale acceca miseramente le nazioni che da lui si allontanano.

Da questo stato di cose ben si pare, e ogni dì si rende vie più manifesto, quanto sia necessario che i fedeli preghino e scongiurino Iddio, con fervore e con perseveranza, *senza intermissione;* e ciò non solo in privato, ma ancora in pubblico, assembrati ne' sacri templi, implorando con vivo ardore che voglia Iddio nella sua infinita bontà liberare la Chiesa *dai protervi e cattivi uomini,* e sanare e far rinsavire le scompigliate nazioni, mediante la luce e la carità di Gesù Cristo. — Spettacolo maraviglioso, sovrumano! Laddove il mondo, sostenuto dalla potenza, dalla forza, dalle armi, dall'ingegno, pur dura fatica a percorrere il suo cammino, la Chiesa in-

catholicos, qui religionem nomine tenus retineant, non re debitisque colant officiis. Id præterea multo gravius angit et vexat animum, reputare, tam luctuosam malorum perniciem inde potissimum ortam, quod in temperatione civitatum vel nullo iam loco Ecclesia censetur, vel saluberrimæ virtuti eius deditâ opera repugnatur; qua in re apparet magna quidem et iusta vindicis Dei animadversio, qui recedentes a se nationes miserrima mentium cæcitate sinat hebescere.

Quapropter res ipsa clamat, vehementius clamat in dies, necesse omnino catholicos homines precibus ad Deum et obsecrationibus uti alacres perseverantes, *sine intermissione* (1): idque non apud se quisque tantum, sed eo magis publice faciant oportet, sacris in ædibus congregati, enixe flagitantes, ut Ecclesiam providentissimus Deus *ab importunis et malis hominibus* (2) liberet perturbatasque gentes ad sanitatem et mentem luce et caritate Christi

(1) I. Thes. v, 17.
(2) II. Thes. III, 2.

Digitized by Google

vece con pie' franco e sicuro procede coi secoli, sorretta dalla sua fede in Dio, e a Dio sempre rivolta colla preghiera. Imperocchè sebbene nella sua alta prudenza non trascuri quei mezzi umani che il corso de' tempi governato dalla divina provvidenza le offre, pure non in cotesti mezzi, ma nella preghiera umile e fervorosa a Dio essa principalmente confida. La preghiera è come l'alimento che mantiene e rafforza la sua vitalità; perchè sollevandosi la Chiesa, mediante l'assidua preghiera, al di sopra delle umane vicende, e tenendosi costantemente unita a Dio, le è dato vivere, placida e tranquilla, della vita stessa di Cristo, pressochè a somiglianza di esso medesimo in cui l'acerbità delle pene sofferte per la nostra salute, nulla toglievano all'anima de' sereni gaudi della visione beatifica.

Queste grandi verità furono sempre ritenute e religiosamente praticate da' buoni cristiani, le cui preghiere più frequenti e più fervide solevano essere, ogni volta che la Chiesa o il suo Capo supremo si trovasse, per le frodi e la violenza umana, in maggiori distrette. Di che è solenne esempio quello dato dai primi cristiani;

reducat. — Res enimvero supra hominum fidem mirabilis! Viam suam laboris plenam sæculum quidem insistit, fretum opibus, vi, armis, ingenio: securo Ecclesia plenoque gradu ætates decurrit, confisa unice Deo, ad quem diurna et nocturna prece oculos et manus attollit. Ipsa enim, quamquam cetera, quæcumque ex Dei cura tempus affert humana præsidia, prudens non negligit, non in iis tamen sed potius in orando, comprecando, obsecrandoque Deo, præcipuam sui spem reponit. Inde habet quo vitalem spiritum alat et roboret, quia sibi assiduitate precandi contingit feliciter, ut, ab humanarum rerum vicissitudine intacta et in perpetua divini Numinis coniunctione, vitam ipsam Christi Domini hauriat ac tranquille placideque traducat; fere ad Christi ipsius similitudinem, cui cruciatuum diritas, quos in commune est bonum perpessus, nihil admodum de proprio sibi beatissimo lumine et gaudio neque minuit neque ademit.

Quæ quidem magna christianæ sapientiæ documenta tenuere semper religioseque coluerunt quotquot christianum nomen digna

Digitized by Google

esempio degnissimo di esser proposto all'imitazione delle generazioni avvenire. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, Capo della Chiesa, era stato dall'empio Erode gittato in fondo a una prigione, destinato a morire. Non v'era mezzo, non ispediente umano che valesse a liberarlo; ma eravi bene quell'aiuto che la devota preghiera ottiene da Dio: e la Chiesa, come è narrato nei libri santi, pregava caldissimamente: *Orazione continua facevasi a Dio dalla Chiesa per lui:* e pregavano tutti con tanto maggiore affetto, quant'era più grave l'angoscia che provavano per tanta sventura. Tutti sanno che quelle preghiere furono esaudite, ed il popolo cristiano celebra sempre con vivo trasporto di gioia la memoria della prodigiosa liberazione di Pietro. — Esempio anche maggiore di questo ce lo ha dato Gesù Cristo, volendo non solo co' suoi precetti ma col fatto suo stesso avviare e formare la Chiesa alla perfezione. Nei giorni della sua vita mortale ei fu sempre in preghiera; ma negli ultimi momenti, quando là nell'orto di Getsemani l'anima sua provava tristezza mortale e gli strazi dell'agonia, allora non pure orava, ma *orava più intensamente.* Egli pregava non per sè, che come

sunt virtute professi: quorum ad Deum preces maiores crebioresque esse solebant, siqua Ecclesiæ sanctæ vel summo eius rectori calamitas ab nequissimorum hominum fraudibus et violentia incidisset. — Extat huius rei exemplum insigne in fidelibus exorientis Ecclesiæ, dignum plane quod omnibus deinceps futuris ad imitandum proponeretur. Petrus, vicarius Christi Domini, summus Ecclesiæ antistes, in vincula, Herodis scelesti iussu, traditus erat certæque destinatus morti; illinc ut evaderet nihil in quoquam erat opis, nihil auxilii. At illud vero auxilii non deerat quod precatio sancta a Deo conciliat: scilicet Ecclesia, quod divina refert historia, impensissimas pro illo preces fundebat: *Oratio autem fiebat sine intermissione ab Ecclesia ad Deum pro eo* (1); agebatque omnes eo ardentius precandi studium, quo acrior ærumnæ tantæ sollicitudo mordebat. Ut vero orantibus vota successerint, comperta res est: Petrum mirifice liberatum christianus populus memori semper lætitia concelebrat. — Insignius autem exemplum

(1) Act. XII, 5.

Digitized by Google

Dio non aveva nulla a temere e di nulla abbisognava, ma si pregava per noi, pregava per la sua Chiesa; le cui preghiere e lagrime future ei volenteroso e benigno facendo sue, le rendeva fin da quel momento feconde di grazia.

Compiuto però sulla Croce l'umano riscatto, risorto Cristo, fondata sulla terra a continuare l'opera della redenzione e pienamente costituita la Chiesa, un ordine nuovo di provvidenza ebbe principio sin d'allora nel nuovo popolo. — Egli è duopo porre mente con grande riverenza ai divini consigli. A redimere e glorificare l'uomo, volendo l'eterno Figlio di Dio assumere l'umana natura, e così stringere mistico connubio con l'uman genere, egli nol volle fare se non dipendentemente dal libero consenso di colei che aveva prescelto a Madre, costituita come rappresentante l'umanità intiera, secondo la bellissima e verissima espressione dell'Aquinate: *Per l'annunziazione si aspettava il consenso della Vergine, in nome e vece di tutta l'umana natura.* Ond'è che con tutto rigore può dirsi che dell'immenso tesoro d'ogni grazia recatoci da Cristo, giacchè *la grazia e la*

divinumque edidit Christus, quo Ecclesiam suam, non solum præceptis, verum etiam de se ipse ad omnem erudiret et formaret sanctitatem. Qui namque in omni vita tam frequentem et effusam precando operam dederat, ipsemet sub horas extremas, quum in Gethsemani horto, perfuso immensa amaritie animo, oblangueret ad mortem, tum vero Patrem, non orabat modo, sed *prolixius orabat* (1). Neque sibi profecto id fecit, nihil timenti nihil agenti, Deo; sed fecit nobis, fecit Ecclesiæ suæ; cuius futuras preces et lacrimas iam tum libens volensque in se recipiens fecundas gratiæ efficiebat.

Ubi vero per mysterium Crucis generis nostri salus peracta, atque eiusdem administra salutis, Ecclesia, triumphante Christo, condita in terris riteque constituta est, novus ex eo tempore in populum novum ordo providentis Dei incepit valuitque. — Divina consilia addecet magna cum religione intueri. Filius Dei æternus, quum, ad hominis redemptionem et decus, hominis naturam vellet

(1) Luc. XXII, 43.

Digitized by Google

verità per Gesù Cristo fu fatta, nulla viene a noi comunicato, così volendo Iddio, se non per mezzo di Maria; cosicchè siccome a nessuno è dato di andare al Padre se non per mezzo del Figlio, così per ordinario niuno può farsi dappresso a Gesù Cristo se non mediante la madre. — Quanta sapienza, quanta misericordia in questa disposizione della divina Provvidenza! Quanta rispondenza con la fiacchezza e fragilità dell'uomo! Perocchè come noi crediamo e lodiamo la infinita misericordia di Dio, similmente ne riconosciamo pure e paventiamo l'infinita giustizia: e come riamiamo Gesù Cristo che ci amò a tal segno da dare il sangue e la vita per noi, così lo temiamo qual nostro severissimo Giudice. Laonde trepidanti per la coscienza de' nostri reati, sentiamo assolutamente necessità che interceda per noi un patrono, il quale e sia potente in grazia appo Dio ed abbia cuore tanto benigno da non ricusare il patrocinio di chicchessia e da sollevare gli animi scorati ed abbattuti alla soave fiducia della divina clemenza. Tale è appunto in modo singolare Maria; potente al certo, perchè Madre di colui che tutto può; ma, ciò che torna più giocondo, amore-

suscipere, eaque re mysticum quoddam cum universo humano genere initurus esset connubium, non id ante perfecit quam liberrima consensio accessisset designatæ Matris, quæ ipsius generis humani personam quodammodo agebat, ad eam illustrem verissimamque Aquinatis sententiam: *Per annuntiationem expectabatur consensus Virginis, loco totius humanæ naturæ* (1). Ex quo non minus vere proprieque affirmare licet, nihil prorsus de permagno illo omnis gratiæ thesauro, quem attulit Dominus, siquidem *gratia et veritas per Jesum Christum facta est* (2), nihil nobis, nisi per Mariam, Deo sic volente, impertiri: ut, quo modo ad summum Patrem, nisi per Filium, nemo potest accedere, ita fere, nisi per Matrem, accedere nemo possit ad Christum. — Quantum in hoc Dei consilio et sapientiæ et misericordiæ elucet! quanta ad imbecillitatem fragilitatemque hominis convenientia! Cuius namque bonitatem credimus laudamusque infinitam, eiusdem infinitam credimus et veremur iustitiam; et quem amantissimum Servatorem,

(1) III, q. xxx, a. 1. (2) Joan. I, 17.

Digitized by Google

vole, benigna, pietosissima. Tale ce la diè Iddio medesimo quando l'ebbe eletta a madre del suo Unigenito, formandole un cuore teneramente materno, non d'altro capace che di amore e di perdono: tale ce l'additò col fatto Gesù Cristo, vivendo spontaneamente sottomesso e ubbidiente a Maria, come figlio a madre: tale la proclamò dalla Croce, coll'affidarle e raccomandarle nella persona di Giovanni tutto quanto l'uman genere: tale finalmente si porse ella stessa, allorchè accogliendo con grande generosità d'animo il gravoso retaggio lasciatole dal Figlio morente, consacrò da quel punto le sue cure materne a pro de' suoi figli. Gli Apostoli e i primitivi cristiani compresero subito con infinita letizia questo caro disegno di misericordia, attuato per divina disposizione in Maria e ratificato dall'ultima volontà di Cristo: l'intesero altresì e lo insegnarono i venerandi Padri della Chiesa; ed ebbero in ogni tempo lo stesso sentimento tutte le generazioni cristiane. E quando pure ogni memoria, ogni monumento tacesse, una voce che erompe dall'intimo d'ogni petto cristiano ci direbbe che così è. Un impulso prepotente, soave, che non può derivare da

sanguinis animæque prodigum, redamamus, eumdem non exorabilem iudicem pertimescimus: quare factorum conscientia trepidis opus omnino deprecatore ac patrono, qui et magna ad Deum polleat gratia, et benignitate sit animi tanta, nullius ut recuset desperatissimi patrocinium, afflictosque iacentesque in spem erigat clementiæ divinæ. Ipsa præclarissime Maria: potens ea quidem, Dei parens omnipotentis, sed, quod sapit dulcius, facilis, perbenigna, indulgentissima. Talem nobis præstitit Deus, cui, hoc ipso quod Unigenæ sui matrem elegit, maternos plane indidit sensus, aliud nihil spirantes nisi amorem et veniam; talem facto suo Jesus Christus ostendit, quum Mariæ subesse et obtemperare ut matri filius sponte voluit: talem de cruce prædicavit, quum universitatem humani generis, in Joanne discipulo, curandam ei fovendamque commisit; talem denique se dedit ipsa, quæ eam immensi laboris hæreditatem, a moriente Filio relictam, magno complexa animo, materna in omnes officia confestim cœpit impendere. — Tam caræ misericordiæ consilium in Maria divinitus institutum et Christi testamento ratum,

Digitized by Google

altro sè non da fede sovrumana, ci trae e ci spinge a Maria, nè v'ha cosa più cara e desiderabile per noi, che il ripararci all'ombra del suo patrocinio, ponendo nelle sue mani pensieri ed azioni, innocenza e pentimento, angoscie e gaudî, preghiere e voti, tutte insomma le cose nostre, con piena fiducia che quello che sarebbe men degno di essere presentato a Dio dalle nostre mani, tornerà accettissimo a Dio medesimo offerto dalle mani della sua Santissima Madre. — Quanto più l'animo gioisce alla considerazione di sì consolanti verità, tanto più si rattrista al pensiero di tanti i quali privi di fede soprannaturale non onorano nè riconoscono in Maria la madre loro; e si rattrista più ancora per l'infelicità di coloro, che sebbene partecipi della fede, pure osano rimproverarci di onorar troppo Maria: essi mancano grandemente a' loro doveri di figli.

Pertanto, in mezzo ai mali gravissimi ond'è afflitta al presente la Chiesa, tutti i figli a lei sinceramente devoti veggono quanto grave sia l'obbligo che loro incombe di una fervorosa preghiera, ed insieme qual via sia principalmente da tenere per far sì che queste pre-

inde ab initio sancti apostoli priscique fideles summa cum lætitia senserunt; senserunt item et docuerunt venerabiles Ecclesiæ Patres, omnesque in omni ætate christianæ gentes unanimæ consensere: idque ipsum, vel memoria omni litterisque silentibus, vox quædam e cuiusque christiani hominis pectore erumpens, loquitur disertissima. Non aliunde est sane quam ex divina fide, quod nos præpotenti quodam impulsu agimur blandissimeque rapimur ad Mariam; quod nihil est antiquius vel optatius, quam ut nos in eius tutelam fidemque recipiamus, cui consilia et opera, integritatem et pœnitentiam, angores et gaudia, preces et vota, nostra omnia plene credamus; quod omnes iucunda spes et fiducia tenet, fore ut, quæ Deo minus grata a nobis exhiberentur indignis, ea, Matri sanctissimæ commendata, sint grata quum maxime et accepta. Quarum veritate et suavitate rerum, quantam animus capit consolationem, tanta eos ægritudine dolet qui, divina fide carentes, Mariam neque salutant neque habent matrem: eorumque amplius dolet miseriam qui, fidei sanctæ quum sint participes, bonos tamen

Digitized by Google

ghiere abbiano la maggiore efficacia. Seguendo l'esempio de' piissimi padri e antenati nostri, ricorriamo a Maria Santissima, nostra Signora; e Maria, Madre di Gesù e nostra, invochiamo e supplichiamo concordemente: *Monstra te esse matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus, tulit esse tuus.*

Senonchè, tra le varie devote forme di onorare la Madre di Dio essendo da preferire quelle che sono giudicate più eccellenti e a lei più gradite, dobbiamo qui espressamente additare e col maggior calore raccomandare il Rosario. Questa preghiera è detta nel comune linguaggio *Corona,* anco perchè in essa bellamente si intrecciano i grandi misteri di Gesù e di Maria, i gaudî, i dolori, i trionfi. Dalla devota meditazione di questi altissimi misteri, ripetuti e contemplati col dovuto ordine, non è a dire quanto aiuto possano trarre i fedeli, sia per alimentare la propria fede e perservarla dall'ignoranza o dall'errore, sia per rialzare e fortificare lo spirito. Perocchè in tal guisa il pensiero e la memoria, dietro alla luce della fede, si fanno con giocondissimo trasporto sopra que' misteri, e affisandoli e discorrendoli, sono

nimii in Mariam profusique cultus audent arguere: qua re pietatem, quæ liberorum est, magnopere lædunt.

Per hanc igitur, qua Ecclesia asperrime conflictatur, malorum procellam, omnes filii eius pii facile vident quam sancto officio adstringantur supplicandi vehementius Deo, et qua præcipue ratione niti debeant ut eædem supplicationes maximam efficacitatem sint habituræ. Religiosissimorum patrum et maiorum persecuti exempla, ad Mariam sanctam Dominam nostram perfugiamus; Mariam Matrem Christi et nostram appellemus concordesque obtestemur: *Monstra te esse matrem, sumat per te preces, qui pro nobis natus, tulit esse tuus* (1). — Jamvero, de variis divinæ Matris colendæ formulis et rationibus, quum eæ sint præoptandæ quas et per se ipsas potiores et illi gratiores esse noverimus, Rosarium idcirco nominatim indicare placet impenseque inculcare. Huic precandi ritui nomen *coronæ* communi sermone adhæsit, hac etiam causa quod magna Jesu et Matris mysteria, gaudia, dolores,

(1) *Ex sacr. liturg.*

Digitized by Google

rapiti di meraviglia all' ineffabile opera dell'umano riscatto, a sì gran costo e per via di sì grandi cose operato. E l'animo dinanzi a siffatti argomenti della bontà divina tutto s'accende d'amore e riconoscenza, si rinsalda nella speranza, e mira bramoso al celeste guiderdone, apparecchiato da Cristo a chi a lui s'accosti, imitandone gli esempi e partecipandone i dolori. Tra questo han luogo le preghiere insegnate da Cristo medesimo, dall'Arcangelo Gabriele, dalla Chiesa; le quali piene come sono di laudi e di salutari dimande, riprese e ripetute con ordine determinato e vario, recano ognora frutti novelli e soavi di pietà.

Si può anche dire che la stessa Regina del cielo si sia fatta quasi mallevadrice dell'efficacia di questa preghiera, dappoichè per impulso appunto e per ispirazione di Maria, fu il Rosario istituito e propagato dal Patriarca S. Domenico in tempi assai tristi per la Chiesa e dai nostri non molto dissimili, quasi strumento da guerra validissimo a debellare i nemici della fede. — Imperocchè era penetrata in varie regioni, dove di soppiatto e dove in palese, la setta ereticale degli Albigesi: tristi pro-

triumphos, felicibus reddat sertis connexa. Quæ fideles mysteria augusta si pia commentatione ex ordine recolant et contemplentur, mirum quantum adiumenti trahere sibi possunt tum ad fidem alendam et ab ignorantia aut errorum peste tutandam, tum etiam ad virtutem animi relevandam et sustinendam. Hoc etenim modo orantis cogitatio et memoria, fidei lumine prælucente, ad ea mysteria iucundissimo studio feruntur, in eisque et defixæ et discurrentes, satis admirari non queunt restitutæ humanæ salutis inenarrabile opus, tam largo pretio rerumque tantarum serie confectum: tum vero animus super his caritatis divinæ argumentis amore et gratia exardescit, spem confirmat et auget, cupidus arrectusque ad cælestia præmia, iis a Christo parata qui se ad ipsum imitatione exempli et communione dolorum adiunxerint. Hæc inter funditur verbis precatio, ab ipso Domino, a Gabriele Archangelo, ab Ecclesia tradita: quæ, plena laudum et salutarium votorum, certo varioque ordine iterata continuata, novos usque habet dulcesque fructus pietatis.

Digitized by Google

genie de' Manichei, de' quali essa ravvivava i mostruosi errori, e ne rinnovellava le ipocrisie, le violenze e anche più l'odio satanico contro la Chiesa di Gesù Cristo. Di fronte a questa setta d'uomini sì funesta ed audace, poco o nulla poteasi confidare negli umani presidî; quando venne opportuno, per virtù del Rosario, il soccorso di Dio. Così, mercè l'aiuto della Vergine, debellatrice gloriosa di tutte le eresie, si videro abbattute e distrutte le forze dell'empietà ed insieme messa in salvo la fede di molti. Quanti altri avvenimenti di simil genere presso ogni nazione! quanti pericoli superati! quanti benefizi ottenuti! Tali avvenimenti sono ben noti e registrati nelle pagine più splendide della storia. — Parla assai chiaro altresì la grande rapidità con cui si propagò subito da per tutto ed in ogni classe di persone la devozione del Rosario. Con molti titoli insigni ed in molte guise la pietà de' fedeli onora la Madre di Dio, che sola fra tutte le creature va gloriosa per tante eccelse prerogative: pur tuttavia ebbero sempre i fedeli una singolare predilezione per questo titolo e per questa preghiera del Rosario, quasi tessera della propria fede e

Magnam autem huiusmodi precationi cælestis ipsa Regina adiecisse virtutem ideo credenda est, quod suo numine et instinctu ab inclito patre Dominico invecta sit et propagata, per ætatem catholico nomini adversissimam, eamdemque huic nostræ parum dissimilem, quasi bellicum instrumentum ad hostes fidei debellandos prævalidum. — Secta enim Albigensium hæreticorum, qua clandestina qua manifesta, in regiones invaserat multas; teterrima Manichæorum progenies, quorum immanes excitabat errores, simulationesque et cædes et capitale in Ecclesiam odium nimis multum referebat. Hominum præsidiis contra perniciosissimam turbam et insolentem vix iam erat fidendum, quum præsens a Deo venit, Rosarii marialis ope, subsidium. Sic, favente Virgine, gloriosa hæresum omnium victrice, vires impiorum labefactatæ et perfractæ, salva quam plurimis et incolumis fides. Similia multa apud quasque gentes vel depulsa pericula vel beneficia impetrata, satis pervagata sunt, quæ vetus æque recensque historia luculentissimis testimoniis commemorat. — Id quoque illustre argumen-

Digitized by Google

compendio del culto che si deve a Maria. Dagli individui e dalle famiglie, in privato ed in pubblico, vien recitato il Rosario; si erigono sodalizi, si consacrono altari, si fanno divote processioni; giudicando ognuno non v'essere preghiera che meglio del Rosario valga ad onorare Maria nelle sue solennità ed a meritarci il suo patrocinio ed i suoi favori.

Nè si vuol tacere di un altro fatto il quale mostra in certa guisa un provvidenzial intervento di Maria stessa. Quando col procedere de' tempi, andò affievolendosi in alcun popolo lo spirito di preghiera, e la devozione del Rosario parve rattiepidire; tostochè sopravvennero perigliosi eventi, od incalzarono pubblici bisogni, quella devozione, a preferenza delle altre pratiche religiose, venne quasi a voce di popolo richiamata in vigore, e resole il suo posto d'onore, novellamente si diffuse ovunque a salute. Non fa duopo ricordare a questo proposito la storia de' tempi andati; basta considerare i presenti. Questi, come dicevamo sin dal principio, sono tempi di amarezze per la Chiesa di Dio, ed ancora più per Noi, chiamati per divina provvidenza a governarla.

tum accedit, quemadmodum, statim ab instituta Rosarii prece, eius passim apud omnes civium ordines usurpata sit et frequentata consuetudo. Enimvero divinæ Matri, quæ tot tantisque laudibus una omnium præcellentissima nitet, religio christiani populi titulis quidem insignibus modisque multis habet honorem: hunc tamen Rosarii titulum, hunc modum orandi, in quo tamquam fidei tessera et summa debiti ei cultus inesse videtur, semper adamavit singulariter, eoque privatim et publice, in domo et familia, sodalitatibus constitutis, altaribus dedicatis, circumductis pompis, usa præcipue est, rata, nullo se posse meliore pacto ipsius vel sacra sollemnia ornare vel patrocinium et gratias demereri.

Neque illud silentio prætermittendum, quod singularem quamdam Dominæ nostræ providentiam in hac re illustrat. Nempe, quum, diuturnitate temporis, studium pietatis in quapiam gente deferbuisse visum est et nonnihil de hac ipsa precandi consuetudine esse remissum, quam mire postea, sive re publica in formidolosum discrimen adducta, sive qua necessitate premente, Ro-

Digitized by Google

Or bene, è appunto in questi tristissimi tempi che ci è dato contemplare e ammirare ne' popoli cattolici un grande risveglio di fervore per la devozione del Rosario, risveglio che non può attribuirsi ad opera e industria umana, ma bensì a Dio principalmente, che gli uomini governa e conduce. E però questo risveglio di fervore è al presente una grande consolazione per noi, ed insieme una salda speranza che la Chiesa per l'intercessione di Maria riporterà nuovi e più splendidi trionfi.

Taluni sono bensì persuasi di tutto quello che siamo andati esponendo, ma non vedendo avverate le loro speranze, massimamente in ordine alla pace e tranquillità della Chiesa, vedendo anzi che i tempi volgono al peggio, come stanchi e sfiduciati, vengono meno al dovere di un'assidua e fervorosa preghiera. Innanzi tutto essi dovrebbero riflettere sulle loro stesse preghiere, se cioè queste sono conforme al precetto di Cristo, dotate delle debite qualità: e posto che siano tali, considerino ancora, essere cosa al tutto indegna voler prefiggere a Dio il tempo e il modo di soccorrerci. Egli nulla ci deve; e quando ci esaudisce e *corona i meriti nostri, null'altro*

sarii institutum, præ ceteris religionis auxiliis, communibus votis revocatum atque in suum honoris locum restitutum est lateque rursus viguit salutare. Eius rei exempla nihil opus a præterita ætate petisse, præclarum hac nostra in promptu habentibus. Hac namque ætate, quæ, uti principio monuimus, acerba adeo Ecclesiæ est, Nobis autem, ad gubernacula eius divino consilio sedentibus, acerbissima, spectare et admirari licet quam erectis incensisque studiis, in omni loco et gente catholici nominis, mariale Rosarium colatur et celebretur: quod facti quum Deo verius, moderanti agentique homines, quam ulli hominum prudentiæ et navitati recte sit tribuendum, animum Nostrum admodum solatur et reficit, magnaque complet fiducia de renovandis Ecclesiæ amplificandisque, auspice Maria, triumphis.

Sunt autem qui hæc ipsa a Nobis commemorata probe ii quidem sentiant, sed quia nihil adhuc de speratis rebus, de pace in primis et tranquillitate Ecclesiæ, impetratum, immo fortasse tempora deterius misceri vident, eam idcirco diligentiam et affectionem

Digitized by Google

corona che i doni suoi; e quando non ci esaudisce, opera provvidenzialmente, come padre amoroso co' suoi figli, commiserando la loro insipienza, provvedendo al loro vero vantaggio. — Ma le preghiere che noi facciamo avvalorate dall'intercessione de' Santi, perchè Iddio rendasi propizio alla sua Chiesa, trovano sempre benigno ascolto presso Dio, o si tratti del bene spirituale, che è il massimo, o del bene temporale della Chiesa stessa, ordinato però al bene spirituale di lei. Perocchè a queste preghiere aggiunge immenso valore ed efficacia colle preghiere e co' meriti suoi Gesù Cristo Signor nostro, il quale *amò la Chiesa, e diede per lei se stesso, affine di santificarla..... per farsi comparir davanti la Chiesa vestita di gloria;* Egli, di questa Chiesa Pontefice sommo, santo, innocente, *vivendo sempre, affin di supplicare per noi:* la sua preghiera, noi lo sappiamo per fede, è sempre esaudita. Per quello poi che riguarda il benessere temporale della Chiesa, è noto a tutti che essa si trova spesso alle prese con nemici per malvolere e potenza formidabili. Per opera di costoro vedesi depredata de' suoi averi, impedita ed oppressa nella sua libertà,

precandi velut defatigati et diffisi intermittant. Homines istiusmodi videant ipsi ante et laborent, ut, quas Deo adhibeant preces, aptis virtutibus, ex Christi Domini præceptione, ornentur: quæ si tales fuerint, considerent porro, indignum esse et nefas, velle se tempus subveniendi modumque constituere Deo, nobis nihil quidquam debenti, ita ut quum audit orantes et *coronat merita nostra, nihil aliud coronet quam munera sua* (1), et quum minus sententiæ nostræ obsecundat, providenter agat cum filiis pater bonus, eorum miserans insipientiam, consulens utilitati. — Quas vero preces, ut propitiemus Ecclesiæ Deum, cum suffragiis coniunctas Cælitum sanctorum, supplices deferimus, eas ipse numquam non benignissime admittit et explet Deus, tum quæ bona Ecclesiæ attingunt maxima et immortalia, tum quæ attingunt minora et huius temporis, opportuna tamen ad illa. Quippe istis precibus pondus et gratiam, sane plurimam, precibus addit meritisque suis Christus Dominus, qui *dilexit Ecclesiam, et seipsum*

(1) S. August. Ep. CXCIV al 105 ad Sixtum, c. V, n. 19.

Digitized by Google

osteggiata e disprezzata nella sua autorità; a dir breve, sottoposta a iatture, e in ogni peggior guisa nimicata. Che se si ricerchi il perchè questi avversari della Chiesa non vadano più innanzi nel malfare sino cioè a raggiungere la mèta de' loro sforzi, e perchè d'altra parte la Chiesa, in mezzo a tante vicende, rifulga ognora, comecchè in modi diversi, dello stesso splendore e della stessa gloria e grandeggi sempre, dell'uno e dell'altro fatto la causa precipua vuolsi ascrivere alle preghiere della Chiesa: non potendo umanamente spiegarsi come avvenga che l'empietà potente com'è, si arresti a tali confini; e la Chiesa invece, tenuta in oppressione, riporti ognora i più segnalati trionfi. E molto più la medesima cosa si avvera allorchè trattasi di quei beni co' quali la Chiesa incammina direttamente gli uomini al conseguimento dell'ultimo fine. Imperocchè essendo essa appunto ordinata a questo, deve poter molto colle sue preghiere a far sì che abbia sugli uomini pieno effetto l'ordine della provvidenza e misericordia divina; e così gli uomini pregando colla Chiesa e per mezzo della Chiesa meritano di ottenere quello che *Iddio onnipotente dalla*

tradidit pro ea, ut illam sanctificaret... ut exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam (1), idem summus eiusdem Pontifex, sanctus, innocens, *semper vivens ad interpellandum pro nobis*, cuius deprecationem supplicationemque semper evenire divina fide tenemus. — Quod enim spectat ad bona Ecclesiæ externa et huius vitæ, palam est, rem ipsi sæpius esse cum adversariis malevolentia et potentia acerrimis; ab eis nimium sibi dolendum facultates direptas, libertatem deminutam et oppressam, lacessitam et despectam auctoritatem, damna postremo et hostilia omne genus multa. Quorum improbitas si quæritur cur non eo usque iniuriæ, quo deliberatum habent et connituntur, re tandem plena procedat; Ecclesia contra, tot inter rerum casus, eâdem illa sua amplitudine et gloria, vario quamquam modo, emineat semper atque adeo increscat; utriusque rei præcipuam causam rectum est a virtute arcessere comprecantis Deum Ecclesiæ: nec enim satis assequitur humana ratio quomodo restrictis ita finibus imperiosa nequitia

(1) Ephes. v, 25, 27.

Digitized by Google

eternità dispose di donare. Ora non ci è dato penetrare questo mistero altissimo della Provvidenza di Dio: ma verrà giorno in cui Dio stesso benignamente ne manifesterà le cause e l'intreccio delle cose, ed allora vedremo chiaramente quanto potente sia stata anche in ordine a questo l'efficacia della preghiera. Si vedrà che alla preghiera è dovuto, se in mezzo alla corruzione del mondo, molti si mantennero integri e puri *da ogni bruttura di carne e di spirito, conducendo a fine la santificazione nel timor di Dio:* se altri già presso a cadere, pur si tennero in piè, e dal pericolo stesso e dalla prova trassero accrescimento di virtù: se altri, caduti, in un movimento interno dell'animo trovarono la forza di rialzarsi e di tornare tra le braccia della misericordia di Dio. — Compresi, pertanto, della verità di tutte queste cose, i fedeli deh! non si lascino sedurre dagli inganni dell'antico nemico, nè abbandonino mai per qualsiasi motivo la pratica della preghiera: ma preghino costantemente, preghino *senza intermissione.* La prima loro preghiera dev'essere per la salute delle anime, che è il bene supremo, e per la pace e tranquillità della Chiesa: dopo

consistat, Ecclesia vero, in angustum compulsa, nihilominus tam magnifice vincat. Idem eo rectius oxistit in eo bonorum genere, quibus Ecclesia homines ad ultimi boni adeptionem proxime adducit. Ad hoc enim munus quum nata sit, precibus suis posse multum debet ut divinæ in illos providentiæ misericordiæque ordo exitum habeat et perfectionem: atque ita homines cum Ecclesia et per Ecclesiam orantes, ea demum impetrant atque obtinent quæ *Deus omnipotens ante sæcula disposuit donare* (1). Ad alta providentis Dei consilia mentis humanæ acies in præsentia deficit: sed aliquando erit, quum causas consecutionesque rerum Deo ipso apertas pro benignitate sua monstrante, dilucidum patebit, orandi munus quantam in hoc rerum genere vim habuerit utilitatemque impetrandi. Inde effectum patebit, quod sese multi, in tanta depravati sæculi corruptela, integros præstiterint atque inviolatos *ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctifica-*

(1) S. Th. II-II, q. LXXXIII, a. 2, ex *S. Greg. M.*

Digitized by Google

ciò implorino pure da Dio gli altri beni che riguardano la prosperità temporale, rimettendosene però alla sua santissima volontà, e rendendo grazie alla sua paterna bontà, ne accolga o no le dimande. Preghino poi sempre come si deve pregare, con sentimento di profonda religione e pietà; come hanno pregato i Santi, come ha pregato Gesù Cristo, nostro Redentore e Maestro, *con forti grida e lagrime.*

E qui non possiamo a meno d'implorare con affetto paterno dal supremo Largitore d'ogni bene, che voglia infondere nell'animo di tutti i figli della Chiesa non solo lo spirito della preghiera ma quello altresì della mortificazione: e nel tempo medesimo, esortiamo con egual calore tutti e ciascuno alla pratica di questa virtù, legata strettamente coll'altra. Imperocchè, mentre la preghiera conforta, agguerrisce lo spirito e lo solleva alle cose celesti, la mortificazione ci abilita a padroneggiar noi medesimi, e massimamente a tener soggetta la carne, il gran nemico che per la colpa d'origine tende a sopraffare le leggi della ragione e della fede. Queste due virtù si accordano mirabilmente tra loro, si aiutano a vicenda

tionem in timore Dei (1); quod alii, in eo dum essent ut flagitio indulgerent, illico sibi temperaverint, ex ipsoque periculo et tentamine bonos ceperint auctus virtutis; quod prolapsis aliis impulsio quædam permoverit animos ut erigerent se et in complexum Dei miserentis occurrerent. — Hæc igitur omnes apud se perpendentes, fallaciis antiqui hostis etiam atque etiam obsecramus ne cedant, neve ullâ omnino causa a studio cessent orandi; verum in eo perseveranter consistant, *sine intermissione* consistant. Prima sit illis cura de summo bono, æterna omnium salute, deque incolumitate Ecclesiæ exposcenda: tum licet cetera bona ad usum commoditatemque vitæ petant a Deo, modo voluntatis eius æquissimæ acquiescant, eidem pariter, optata vel concesserit vel abnuerit, agentes gratias, beneficentissimo patri: ea denique religione et pietate cum Deo versentur, qua decet maxima et oportet, qua viri sancti consueverunt et ipse egit sanctissimus Redemptor et Magister noster, *cum clamore valido et lacrimis* (2).

(1) II Corinth. VII, 1. (2) Hebr. V, 7.

Digitized by Google

ed ambedue cospirano allo stesso fine, distaccare cioè dalle cose caduche della terra l'nomo, fatto pel cielo, e sollevarlo quasi ad una celeste conversazione con Dio. Per contrario, ove lo spirito si lasci dominare dalle passioni e infiacchire da' piaceri, debole così non gusterà le soavi attrattive del cielo, e la sua preghiera non sarà altro che una voce languida e fredda, non degna al certo d'essere esaudita da Dio. — Ci stanno dinanzi agli occhi gli esempî di mortificazione lasciatici dai Santi, le cui preghiere per questo appunto non solo giungevano più care e accette a Dio, ma valevano altresì, come è attestato dalle sacre istorie, ad operar prodigi. Essi erano assidui nel governare e tenere in freno la mente, il cuore, le passioni: pronti e docili si sottomettevano alla dottrina di Gesù Cristo, agli insegnamenti ed ai precetti della Chiesa: nulla volevano e nulla ricusavano senza aver prima esplorato la volontà del Signore, e non cercavano altro nell'operare se non la maggior gloria di Dio. Contenevano e reprimevano animosamente gli appetiti della carne: trattavano con rigore e asprezza il proprio corpo, astenendosi per amor di virtù anche

Hic officium et paterna caritas postulat, ut in universos Ecclesiæ filios non precum modo, sed etiam pœnitentiæ sanctæ a largitore bonorum Deo spiritum imploremus: quod dum toto animo facimus, omnes et singulos ad hanc ipsam virtutem, cum altera coniunctissam, pari studio adhortamur. Scilicet facit precatio ut animus sustentetur, instruatur ad fortia, ad divina conscendat: facit pœnitentia ut nobismetipsis imperemus, corpori maxime, gravissimo, ex veteri noxa, rationis legisque evangelicæ inimico. Quæ virtutes, perspicuum est, aptissima inter se cohærent, inter se adiuvant, eodemque una conspirant, ut hominem, cælo natum, a rebus caducis abstrahant evehantque propemodum ad cælestem cum Deo consuetudinem: fit contra, ut cuius animus cupiditatibus æstuet illecebrisque sit emollitus, ieiunus ille fastidiat suavitates rerum cælestium, neque alia sit precatio eius nisi frigida vox et languida, indigna sane quam Deus excipiat. — Sunt ante oculos exempla pœnitentiæ hominum sanctorum, quorum preces et obsecrationes, ea ipsa causa, magnopere Deo placuisse atque etiam

Digitized by Google

dalle cose per sè stesse lecite. Per questo potevano essi ben a ragione ripetere quello che Paolo Apostolo diceva di sè: *ma noi siam cittadini del cielo;* e per ciò ancora le loro preghiere avevano tanta efficacia a rendere propizio e benigno Iddio. — Certamente non a tutti è dato, nè tutti sono obbligati di fare altrettanto: ma che ognuno debba, secondo il suo potere, vivere mortificato, lo esigono le ragioni della divina giustizia, alla quale per le colpe commesse si deve strettamente soddisfare; e vale assai meglio imporsi in questa vita penitenze volontarie le quali hanno il merito della virtù. — Inoltre poichè ogni cristiano è membro del corpo mistico di Gesù Cristo, ch'è la Chiesa, ne consegue, al dire di S. Paolo, che come le gioie, così anco i dolori di un membro debbono essere comuni agli altri membri, vale a dire che i fratelli debbono venire volontariamente in soccorso de' loro fratelli, nelle loro spirituali o temporali necessità, e secondo lor potere curarne il sollievo: *Abbiano le membra la stessa cura le une per le altre... E se un membro patisce, patiscono insieme tutti i membri; e se un membro gode, godono insieme tutte le membra. Or voi siete*

ad prodigia valuisse sacris fastis docemur. Mentem illi et animum libidinesque assidue regebant domabant: doctrinæ Christi Ecclesiæque eius documentis ac præceptis summa solebant consensione et demissione adhærescere; velle nolle nihil, nisi Dei numine explorato, nihil quidquam agendo spectare, nisi eius gloriæ incrementa; cupiditates acriter coercere et frangere, corpus dure inclementerque habere, iucundis rebus neque iis noxiis virtutis gratia abstinere. Quare merito poterant, quod Paulus Apostolus de se, idem ipsi usurpare: *nostra autem conversatio in cœlis est* (1): eamdemque ob caussam tantum inerat in eorum obsecrationibus ad propitiandum exorandumque Deum efficacitatis. — Non omnes omnino posse adeo nec debere apparet: attamen ut consentanea sibi afflictatione vitam moresque suos unusquisque castiget, rationes id exigunt iustitiæ divinæ, cui satis de commissis faciendum restricte est; præstat autem voluntariis, dum vita sit, id fecisse pœnis, unde virtutis præmium accedat. — Ad

(1) Philip. III, 20.

Digitized by Google

corpo di Cristo, e membri a membro. Questo còmpito che la carità s'impone, di espiare le colpe altrui, ad esempio di Gesù Cristo il quale con immenso amore sparse il suo sangue a redimere le colpe di noi tutti, è per fermo il gran vincolo di perfezione che unisce strettamente i fedeli fra loro, co' Santi e con Iddio. Insomma lo spirito di mortificazione è talmente vario, industrioso ed esteso, che con una buona volontà ne riesce assai facile a tutti l'esercizio frequente.

Dall'opera vostra, Venerabili Fratelli, dalla singolare e profonda pietà vostra verso l'Augusta Madre di Dio, dalla vostra sollecitudine e dal vostro amore pel gregge affidatovi, Noi c'impromettiamo il più desiderabile esito degli ammonimenti ed esortazioni Nostre; e ci gode l'animo nell'antivedere frutti non disuguali a quelli che portò sovente l'insigne pietà de' fedeli verso Maria Santissima. Mercè gl'inviti, le raccomandazioni e l'esempio vostro, corrano a gara i fedeli, specialmente durante il mese prossimo, a piè dei festivi altari dell'augusta Regina, della benignissima Madre: e come figli amorosi intreccino ed offrano a Maria mistici serti, colla recita

hæc, quando in mystico Christi corpore, quæ est Ecclesia, omnes tamquam membra coalescimus et vigemus, hoc, Paulo auctore, consequitur, ut, quemadmodum lætanti qua de re membro membra cetera collætantur, ita pariter dolenti condoleant, hoc est christianis fratribus, vel animo ægris vel corpore, fratres ultro subveniant, et, quantum in ipsis est, curationem adhibeant: *Pro invicem sollicita sint membra. Et si quid patitur unum membrum compatiuntur omnia membra; sive gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra. Vos autem estis corpus Christi et membra de membro* (1). In hoc autem caritatis specimine, ut quis Christi exemplo insistens, qui vitam ad omnium nostrum redimenda peccata immenso amore profudit, luenda sibi aliorum admissa suscipiat, in hoc demum illud continetur magnum vinculum perfectionis, quo fideles inter sese et cum cælestibus civibus arctissimeque cum Deo iunguntur. — Ad summam, sanctæ pœnitentiæ actio tam varia atque industria est tamque late pertinet

(1) I Corint. XII, 25-27.

Digitized by Google

a lei sì gradita del Rosario: fermo rimanendo quanto Noi abbiamo già altre volte prescritto in proposito, come pure le sacre Indulgenze già concesse. — Sarà pur bello e giocondo il vedere nelle città, nei villaggi, nelle campagne, in terra e in mare, per tutto il mondo cattolico, milioni di fedeli, in unione fra loro di preghiera e di lodi, in tutte le ore del giorno, con un sol cuore e una voce sola, invocare Maria, supplicare a Maria, tutto sperar da Maria! Con fiducia la preghino d'impetrare dal suo Figliuolo che le fuorviate generazioni tornino all'osservanza delle leggi evangeliche, nelle quali è riposto il fondamento d'ogni publico benessere e donde scaturiscono i benefizî della pace e la vera prosperità. Ad essa chieggano a grande istanza ciò che tutti i buoni devono avere in cima de' lor pensieri, la libertà e il riposato vivere della Chiesa, le quali cose essa non indirizza ad altro che alla cura dei maggiori interessi dell'uomo, e dalle quali come gli individui così le società,

ut eam quisque, pia modo et alacri voluntate, perfrequenti possit nec laboriosa facultate exercere.

Restat, Venerabiles Fratres, ut, quæ vestra est singularis et eximia quum in sanctissimam Dei Matrem pietas tum in christianum gregem caritas et sollertia commonitionis hortationisque Nostræ exitum, opera vestra, perquam optimum, Nobis polliceamur; gestitque animus fructus eos, quos pluries splendide declarata catholicorum in Mariam religio tulit, iam nunc lætissimos uberrimosque præcipere. Vobis igitur et vocantibus et excitantibus et præeuntibus, fideles, hoc præsertim proximo mense, ad aras sollemnes augustæ Reginæ et benignissimæ Matris conveniant concurrant, atque mystica ei serta, acceptissimo Rosarii ritu, filiorum more contexant et præbeant: integris per Nos atque ratis, quæ antehac in hac re a Nobismetipsis præscripta edita et dona indulgentiæ sacræ concessa (1). — Quam præclarum et quanti erit, in urbibus in pagis in villis, terra marique, quacumque patet catholicus orbis, multa piorum centena millia, so-

(1) Cfr. Ep. Encycl. *Supremi Apostolatus*, die I sept. an. MDCCCLXXIII: Ep. Encycl. *Superiore anno*, die XXX aug. an. MDCCCLXXXIV: Decret. S. R. C. *Inter plurimos*, die XX aug. an. MDCCCLXXXV: Ep. Encycl. *Quamquam pluries*, dei XV aug. an. MDCCCLXXXIX.

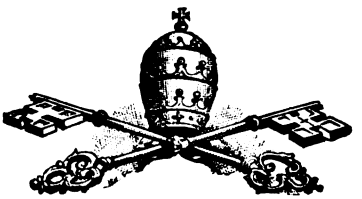
Digitized by Google

anzi che pregiudizio e danno, trassero in ogni tempo e in gran copia i più inestimabili benefizi.

Per l'intercessione della Regina del sacratissimo Rosario vi largisca Iddio in gran copia, Venerabili Fratelli, i doni suoi, onde attingere ognora conforti e vigore a compiere santamente i doveri del vostro pastoral ministero; e ne sia auspice e pegno l'Apostolica benedizione, che a voi medesimi, al clero e ai fedeli alle vostre cure commessi con effusione di cuore impartiamo.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 22 Settembre 1891, anno decimoquarto del Nostro Pontificato.

LEO PP. XIII.



ciatis laudibus fœderatisque precibus, una mente et voce singulis horis Mariam consalutare, Mariam implorare, per Mariam sperare omnia! Ab ipsa omnes fidentes contendant ut, exorato Filio aberrantes nationes ad christiana redeant instituta et præcepta, in quibus salutis publicæ firmamentum consistit, unde et expetitæ pacis et veræ beatitatis copia efflorescit. Ab ipsa eo impensius contendant quod bonis omnibus exoptatissimum esse debet, ut Ecclesia mater libertate potiatur tranquilleque fruatur sua; quam non alio illa refert nisi ad summas hominum procurandas rationes, a qua singuli et civitates nulla usquam damna, plurima omni tempore et maxima beneficia senserunt.

Iam vobis, Venerabiles Fratres, adprecante sacratissimi Rosarii Regina, largiatur Deus munera bonorum cælestium, unde ad partes pastoralis officii sancte obeundas auxilia et vires suppetant in dies ampliora: cuius rei esto auspicium et pignus Apostolica Benedictio, quam vobis ipsis et clero et populis cuiusque vestrum curæ concreditis peramanter impertimus.

Datum Romæ apud S. Petrum die XXII Septembris an. MDCCCXCI, Pontificatus Nostri Decimoquarto.

LEO PP. XIII.

Digitized by Google

IL ROSARIO [1]

(P. M. Giacomo Monsabrè dei pred.).

Il Rosario adunque è una preghiera accompagnata dalla meditazione dei principali misteri di nostra fede, misteri che la Chiesa ha distribuiti come in tre categorie conosciutissime dalle anime fedeli. La prima di queste comprende tutta la vita di nostro Signore dalla nascita fino alla vita nascosta nella bottega di Nazareth e sono chiamati misteri gaudiosi: la seconda i misteri dolorosi, comprende tutta la passione del Salvatore: la terza, finalmente, i misteri della gloria, dalla resurrezione del Figlio all'incoronazione della Madre. Ecco la composizione del Rosario, e anche sotto questo aspetto possiamo chiamarlo a ragione *Rosarium,* un luogo piantato di rose.

I fiori che ci rallegrano lo sguardo e dilettano i sensi sono come la manifestazione della vita concentrata in ciascun seme e come il ringraziamento della terra per la fecondità che fa discendere nelle sue viscere la benedizione di Dio. I fiori sono la preghiera della terra, e la preghiera è come il fiore delle anime nostre, poichè per essa si manifesta e la nostra vita sovrannaturale e lo sviluppo di quei sacri germi che in noi devono crescere fino al giorno della mietitura. Avviene perciò delle preghiere quel che succede dei fiori: esse variano di forme, di tono, di espressione, di virtù.

E giacchè ho messo fuori questa analogia, bisogna che io dica che come la rosa la vince su tutti gli altri fiori per la bellezza, così le preghiere del Rosario su tutte le altre preghiere. Che cosa è invero la orazione domenicale, che cosa la angelica salutazione? Sono modi di pregare semplici e popolari, i quali richiamano la nostra ammirazione per l'origine loro, per la loro significazione profonda, per la loro efficacia.

Sono formole uscite dalla bocca stessa di Dio e degli angeli suoi. Gabriele si è prostrato davanti a Maria e le ha indirizzato quel saluto glorioso che la umanità cristiana ripete

(1) Vedi pag. 577.

Digitized by Google

ogni giorno. E Gesù, il figliuolo di Dio, seduto in mezzo ai discepoli nostri padri e nostri maestri nella fede, ha loro insegnato quelle domande così affettuose che come sette freccie ardenti vanno a ferire il cuore del nostro Padre celeste.

Riflettete un istante, consultate le vostre cognizioni, forse non si contiene tutto in queste brevi parole capaci di essere ritenute senza sforzo dalla più ingrata memoria? In queste formole di pregare si confessano tutte le verità fondamentali su cui appoggia tutto l'edificio di nostra fede, la universale paternità di Dio, il suo dominio sovrano, la sua provvidenza, la sua giustizia, la sua misericordia, l'Incarnazione del Verbo, la divina maternità, i privilegi e la potenza di Maria. Esse esprimono con una precisione meravigliosa tutti i bisogni della natura santificata dalla grazia, esse lodano, ringraziano, implorano meglio di ogni altro inno, di ogni altra preghiera di cui la Chiesa abbia arricchito la sua liturgia, in una parola son modi di pregare che si raccomandano da sè per la propria eccellenza: eppure sembra che queste preghiere, scelte tra tutte le altre non siano bastanti. Per una combinazione armoniosa di atti interni con atti esterni, noi ad esse aggiungiamo quasi dire il colore e il profumo accompagnandole, anzi compenetrandole dei ricordi della vita di Gesù Cristo e della sua Madre santissima.

La rosa non ha che tre colori: il bianco, il porporino e l'oro. Il bianco è il colore dell'innocenza e delle gioie dell'infanzia; la porpora è il colore del sangue sparso nelle lotte dell'amore e del dolore, l'oro è quello della gloria acquistata a prezzo della fatica e del sacrificio. Il bianco, la porpora e l'oro: ecco i colori che alle preghiere del Rosario conferiscono i misteri del gaudio, del dolore e della gloria meditati dal nostro spirito. E mentre il cielo si rallegra per questa varietà così bella, anche l'anima nostra è penetrata dal profumo emanante da ogni mistero; e aspirandone pienamente le onde salutari sente in sè stessa sviluppare ogni virtù. La fede si nutrisce delle auguste verità che riflettono dalla vita del Salvatore e della sua Madre santissima, la speranza si conferma nel pensiero che la gloria di Gesù e di Maria è come un'arra solenne delle promesse che ci son fatte,

Digitized by Google

la carità si infiamma per l'amore infinito che ci è attestato dal sacrificio della croce. Umiltà, castità, obbedienza, fortezza, dolcezza, rassegnazione, pazienza, disprezzo dei beni terreni e desiderio dei celesti, tutte queste virtù quasi si spingono tutte insieme alle porte dell'anima nostra per entrare a ogni parola, a ogni tratto, a ogni circostanza. Siamo umili perchè Gesù si è umiliato fino a prendere la forma di servo, e Maria si è proclamata ancella del Signore: siamo casti perchè Maria ha preferito la castità agli onori della maternità divina; siamo obbedienti, forti, miti, rassegnati, pazienti perchè Cristo si è fatto obbediente fino alla morte di croce, è andato incontro agli obbrobri, si è fatto come un povero agnello che vien condotto al macello ed è morto perdonando ai suoi carnefici: disprezziamo la terra e desideriamo il cielo perchè il Salvatore, rovesciata la pietra del suo sepolcro, è salito alla destra del Padre, ha chiamato dopo di sè sua Madre, e Gesù e Maria insieme uniti aspettano in cielo anche noi.

O misteri! di quale profumo non imbalsamate le anime nostre! quale odore delizioso non comunicate alle nostre preghiere! Può mai Iddio rifiutarsi di accettare questi fiori santi ed amabili della nostra vita spirituale: ovvero non son queste rose degnissime di essere offerte alla Mistica rosa?

Udite l'invito che la Chiesa ci fa nella Liturgia:

Venite gentes carpite
Ex his rosas mysteriis
Et pulchri amoris inclytæ
Matri coronas nectite.

Venite, o genti, a cogliere rose da questi sacri misteri ed intessere corone alla Madre del bello amore. Intessetene delle corone! Ecco la solenne consacrazione delle opere prodotte dal genio: ecco la ricompensa delle vittorie riportate dal valore, ecco l'augusto segno della regale potenza. Ebbene, si intessano corone a Maria, poichè Ella ha diffuso nel mondo la luce eterna che è Gesù Cristo Signor nostro: *lumen æternum mundo effudit Jesum Christum Dominum nostrum.*

Si intessano corone a Maria perchè essa ha debellato da

Digitized by Google

sola tutti gli errori che hanno minacciato la nostra fede, nè uno solo è sfuggito ai suoi colpi trionfali: *cunctas hæreses sola interemisti.* Delle corone a Maria, poichè Dio l'ha chiamata alla sua destra e l'ha investita di una potenza da regina: *astitit Regina a dextris tuis.* Corone di rose, corone di preghiere: ma non basta. Diamoci a vicenda la mano, stringiamoci attorno a questa Vergine purissima, a questa Madre santissima, a questa augusta Regina, circondiamola, come dice la Scrittura, della immensa varietà di quelli che essa ha chiamati al suo servizio, *circumdata varietate.* Siamo noi in una parola la corona di Maria. Forse non siamo destinati a un onore sì grande? Sì, fratelli miei, poichè il Rosario, anche come associazione, può essere chiamato, e con ragione, un luogo piantato di Rose: *Rosarium.*

La Confraternita del Rosario è la prima fra tutte le Confraternite della santissima Vergine come la rosa è la prima di tutti fra i fiori. È la più antica per l'origine, la più illustre pei suoi ricordi, la più ricca per le sue indulgenze, la più gloriosa per la sua influenza: insomma essa merita di essere preferita fra tutte.

Come le foglie della rosa si tengono unite quasi sopra uno stesso disco, ricevendo la medesima vita, esalando lo stesso profumo attorno ad un centro comune; così i confratelli del Rosario uniti dai legami della carità, ricevendo le stesse grazie, recitando le medesime preghiere, si tengono attorno alla medesima madre, Maria.

Finalmente, fratelli miei, lasciate che finisca con un'ultima comparazione. Membri della Confraternita del Rosario, non dobbiamo contentarci nè del nome nè di una pratica vana, perchè allora non saremmo che piante parassite degne di essere un giorno o l'altro sradicate con disprezzo e gettate fra le cose di rifiuto, come si fa di tutto quello che è inutile e sterile. Noi dobbiamo essere rose viventi e mistiche, sempre fiorenti dintorno alla nostra Madre per poterle fare onore.

Dobbiamo al pari di lei superare tutti gli altri cristiani, che sono i fiori del giardino di Dio, per la bellezza dell'anima nostra, per la innocenza della nostra vita, per la nostra ca-

Digitized by Google

rità, per l'amore del patire, per la perfezione delle nostre preghiere, per il profumo delle nostre virtù.

Al par della madre nostra Maria dobbiamo in un modesto raccoglimento aspettare che Iddio venga a coglierci per darci un posto eletto nelle feste della eternità, dove noi saremo per sempre la corona di Maria. E così sia.

NOTIZIE.

Dai periodici domenicani e da private relazioni ci è confermata la universalità di quanto asserimmo a pag. 605, cioè il vivissimo compiacimento onde è stata accolta l'elezione del Rmo P. M. Andrea Frühwirth a Maestro generale dell'Ordine.

Il Rmo P. Frühwirth nacque a S. Anna am Aigen presso Fehring nella Stiria il 21 agosto 1845. Dai pii parenti collocato nel piccolo seminario di Graz in sei anni compì gli studi di letteratura. Stando in seminario si unì in amicizia con alcuni giovanetti che preparandosi a vestir l'abito domenicano abitavano nel convento di Graz e frequentavano le scuole del piccolo seminario. Le conversazioni con questi ebbero per effetto che anche il Frühwirth si determinasse d'abbracciare l'Ordine di S. Domenico, del quale ebbe l'abito dal sempre deplorato Padre M. Tommaso Anselmi il 13 settembre 1863, cambiando il nome di Francesco in quello d'Andrea. Fatto alunno del convento di Graz ivi compì il noviziato e gli studi di filosofia e di teologia, finchè circa l'anno 1869 fu mandato in Roma alla Minerva studente collegiale, dove frequentò le lezioni di teologia del Rmo P. M. Pierotti, attualmente Maestro del S. P. A. Dopo due anni laureato lettore, ritornò in Austria, dove diè prove non dubbie di operosità instancabile. Nell'insegnamento delle scienze sacre, nell'amministrazione temporale e nel governo dei maggiori conventi della sua provincia riuscì eccellente, talchè a soli 35 anni di età nel capitolo celebrato a Vienna del 1880 fu eletto Provinciale.

Dotato di singolare prudenza si giovarono dei suoi consigli anche personaggi illustri, fra i quali son da noverarsi parecchi dignitari ecclesiastici, politici, pubblicisti e superiori di Ordini religiosi.

Impavido nel tutelare i diritti della religione ha di questa ben meritato specialmente allontanando pericoli che minacciavano alcuni nostri conventi, e ad altri ottenendo che fossero mitigate le tasse e favorendo ancora estranei, come lo provano i Teresiani, i quali negli atti del Capitolo Provinciale pubblicamente gli attestarono la loro riconoscenza per l'aiuto ad essi prestato.

Attese con ardore alla restaurazione della chiesa di Friesach in Carintia già ceduta per alcuni anni alle Suore e ora ripresa dai Frati; e mentre se ne temeva imminente la rovina, per opera di Lui ritornò così

Digitized by Google

bella quale forse non era mai stata. Mentre in Friesach fervevano i lavori, l'arciduchessa Valeria, figlia dell'Imperatore, visitò la chiesa, e conosciuti i propositi del P. Früwirth, ritornata a Vienna gli ottenne mille fiorini.

Per i suoi meriti ormai noti fu proposto all'Imperatore per il vescovado di Gurk: dal Card. Ganglbauer fu nominato Consigliere Concistoriale per le cause matrimoniali, e dal Card. Gruscha promotore della fede nella causa del ven. cappuccino Marco d'Aviano.

Taceremo moltissime altre cose per concludere che non senza amorosa disposizione della bontà di Dio i Padri Capitolari adunati a Lione lo elessero il 19 settembre a Maestro Generale di tutto l'Ordine.

Quanto è avvenuto a Roma nell'ultima decade di settembre e nella prima di ottobre è già tanto noto che intrattenendone i nostri lettori non faremmo che ripetere cose conosciute per mezzo di tante altre stampe.

Roma cattolica accorse a San Pietro per avere la benedizione da Leone XIII nella mattina del 29; nel qual giorno vedemmo ripetersi l'indimenticabile spettacolo del 1° gennajo 1888. Ai due di ottobre Iddio diede potestà a Satana di promuovere sommovimenti insani e feroci, dove si sente l'istigazione occulta degli spiriti infernali e ne dà prova l'inconsulto e irragionevole operare di turbe ebbre di odio. Non ripetiamo i fatti: basti concludere al lume della fede che il pellegrinaggio internazionale può andar contento di avere sostenuto per l'ossequio reso al Vicario di Cristo convenendo qui da ogni parte di Europa, brutali contumelie. È una gloria che deve confermare ciascuno nei saldi propositi; giacchè non si poteva in miglior modo vedere attestata la santità dell'opera da essi compiuta pellegrinando a Roma.

Il 29 settembre in S. Pietro per espressa disposizione del Santo Padre recitò il santo Rosario Mons. Arciv. Sallua; il quale dopo lesse una preghiera a S. Michele, composta dalla Santità di Nostro Signore.

Ecco la preghiera a S. Michele, letta da Mons. Sallua dinanzi al S Padre e alle 70,000 persone adunate in quell'ora solenne in S. Pietro:

PREGHIERA A S. MICHELE ARCANGELO.

O Principe gloriosissimo delle milizie celesti S. Michele Arcangelo, difendeteci nelle battaglie e nelle lotte tremende che noi abbiamo a sostenere in questo mondo contro il nemico infernale. Venite in aiuto degli uomini che Iddio creò immortali, formò ad immagine e somiglianza sua e col sangue preziosissimo dell'Unigenito suo Figliuolo fatto uomo riscattò dalla schiavitù del demonio. Combattete oggi con l'esercito degli angeli santi le battaglie del Signore, come già combatteste contro il capo dei superbi Lucifero e gli angeli suoi seguaci.

Digitized by Google

Ma ecco che lo stesso Lucifero trasfigurato in angelo di luce ha ripreso baldanza ed invade la terra tutta con l'empio proposito di cancellarvi il santo Nome di Dio e del suo Cristo e mandare in eterna perdizione le anime destinate alla corona dell'eterna gloria.

Su dunque, o Principe invittissimo, soccorrete il popolo di Dio e dategli vittoria. Voi, che la Santa Chiesa venera qual custode e patrono e che si gloria avervi per suo difensore contro le malvagie potestà dell'inferno; Voi, cui l'Eterno volle affidate le anime per collocarle nella celeste beatitudine; deh Voi pregate il Dio della pace, affinchè sia il demonio umiliato e conquiso e più non possa tener gli uomini schiavi e nuocere alla Chiesa. Offrite al cospetto dell'Altissimo le nostre preghiere, onde sieno affrettate le sue misericordie su noi, e l'infernale nemico non più seduca e perda il popolo cristiano. E così sia.

È già qualche tempo che non abbiamo spigolato nell'ibrida *Rassegna Nazionale;* e perchè i nostri giovani lettori sappiano quale stima si fa del clero dai portavoce di conciliazioni impossibili, ci sia lecita un'osservazione su quanto scrive quel periodico a pag. 393-94 sotto la rubrica: Notizie.

Il *Catechista Cattolico* di Piacenza è la sola stampa clericale italiana che meriti ripetuti encomj della *Rassegna Nazionale.* Ondechè dopo aver detto come: *il numero del 15 agosto del Catechista Cattolico continua ad essere molto interessante per le varie sue pubblicazioni,* aggiunge: *e noi non sappiamo come raccomandarne caldamente la diffusione.* E in questo la *Rassegna* va lodata e non poco.

Però, quasi voglia farsi perdonare la lode data a una stampa che si gloria di essere *clericale* nel più stretto e genuino senso della parola, dopo esposto un desiderio di un suo abbonato, continua così: « I grossi « capi del partito intransigente si occupano di politica e di potere tem- « porale, e non pensano al catechismo, ma chi ha cura d'anime ci deve « pensare. In molte diocesi d'Italia il clero di catechismo non ne fa o « ne fa poco e poi si lagna dei tempi tristi e della immoralità crescente. »

Appunto così, come dice la *Rassegna: Il clero di catechismo non ne fa o ne fa poco e poi si lagna ecc.!...* Meglio era non lodare affatto il periodico di Piacenza, dove scrivono anche Vescovi (e tra gli altri il nostro collaboratore Mons. Mauri) se poi si voleva concludere con una gratuita insolenza a tutto il clero! Gratuita, dico, perchè immeritata, ingiusta, iniqua e contraria a ogni verità. Si fa di tutto per strappare la gioventù al clero, incominciando dai bambini — si semina con ogni mezzo l'irreligione nelle famiglie, negli opifici e in qualsia ritrovo — si educa il popolo ad assorbire ogni mattina il veleno in giornali luridi, mentre con le oscene vignette non si cessa di mettere in ridicolo preti

Digitized by Google

e frati, e poi si ha il coraggio di stampare che il clero non insegna il catechismo!

Dopo che quei signori coi quali la *Rassegna* vorrebbe si conciliasse la Chiesa ci denigrano e ci screditano con ogni potere tanto che ne deriva che il popolo ingannato prende in sospetto anche il proprio parroco, si riversa su di noi il torto e si grida: i grossi capi del partito intransigente si occupano di politica.... il clero di catechismo non ne fa o ne fa poco...!

Il R. P. Giacinto Maria Negri, ci scrive:

« Di cuore ringrazio la P. V. M. R. pel benevolo annunzio che si degnò di fare del mio povero libretto (1). La Vergine Maria pel di cui onore la P. V. indefessamente lavora, a Lei dia condegna mercede. Io non tradussi tutto intiero il mio libretto greco, ma omisi tutti i cantici, perchè questi abbondano in Italia. Quel tal professore che lo tradusse in olandese inserì anche i cantici; anzi volle che gli mandassi anche la musica, che egli fece stampare in bella edizione.

« Con impazienza aspetto la nuova enciclica del S. Padre sul Rosario. Veramente non vi fu Papa che abbia tanto esaltato il Rosario e S. Tommaso quanto Leone XIII. La Regina del Rosario lo consoli, lo esalti e difenda.

« Lessi nell'ultimo numero del *R. M. D.* come il P. Cormier asserisca che fr. Ludovico morì nella festa del Rosario: non è esatto; e basta per provarlo l'osservare che nel 1867 il 4 di ottobre cadeva in venerdì. Non mi sembrano nè pure abbastanza esatte le ultime parole del defunto. Io che ero presente alla sua morte (e forse sono il solo che abbia bene udite le sue parole) mi ricordo che diceva letteralmente così: *Oh! come è dolce morire amando Maria! Oh! come è dolce in morte l'avere servito Maria! O Maria, speranza mia, Voi m'avete da salvar.*

« Qui in Genova v'è molta divozione pel Rosario; e non credo che vi sia città in Italia che superi Genova in questa divozione. Anche il Rosario perpetuo comincia a risvegliarsi ecc. »

(1) *Il mese del Rosario di Maria Santissima.* Vedi la 2ª pagina copertina del precedente fascicolo.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL PADRE BERTHIER AL CONGRESSO DI MALINES

Ecco larghe traccie del Discorso tenuto dal nostro collaboratore P. Berthier, rettore dell'Università di Friburgo, al Congresso di Malines. Ci stimiamo felici di pubblicare quasi per intero l'applaudito Discorso di lui.

Sono scorsi appena tredici giorni da che ebbi l'onore di parlare col Sommo Pontefice. Egli mi raccomandò di ritenere bene le parole che avrebbe indirizzato agli operai francesi, aggiungendo che sarebbero l'interpretazione autentica della sua Enciclica; alcuni passi della quale sono stati discussi fra cattolici illustri.

Quando poi manifestai al Santo Padre la mia intenzione di venire a Malines, mi disse: « Voi fate bene! Bisognerà che parliate; dite che mi avete veduto. »

Signori; che io ho visto il Papa lo dico volontieri; ma quanto a parlare è un'altra cosa. Fortunatamente è già passata l'ora dei discorsi, e perciò mi contenterò di presentare alle sue sorelle la più giovane delle cattoliche Università di Europa, quella di Friburgo in Svizzera.

Essa è l'ultima venuta, ma non è stata la meno desiderata.

La prima volta nel 1509 lo Stato di Friburgo fece noto il desiderio di stabilire corsi di alti studi. Da quell'epoca fino al 1872 cosiffatta intenzione non è stata manifestata meno di *centotrentadue* volte. A Friburgo non bastavano le sue scuole, il suo Collegio, il suo Seminario: voleva l'Università. In questi giorni ci si è ricordato sovente quanto possa la costanza della volontà: ecco un esempio di costanza degno di essere posto a lato de' più rimarchevoli.

Mi si dirà: Ma perchè tanto indugio fra i progetti e la esecuzione? Che volete! un piccolo stato di 120 mila abitanti non riesce ad attuare tanto facilmente le sue idee generose. Bisogna lottare con difficoltà interne, e subire la concorrenza del di fuori, che non di rado è astiosa e potente: e quello che più si desidera non sempre riesce il più presto.

Ma finalmente vi si è giunti; e tre uomini avranno la gloria di cotesto risultato.

Digitized by Google

A Roma si è trovato un Papa che non riguarda come invecchiato tutto ciò che sembra vecchio; un Papa che crede che le antiche Università abbiano ora, più di prima, la loro ragione di esistere.

In Svizzera due uomini, due generosi cristiani hanno voluto praticamente dar ragione agli antichi: il Sig. Python attuale direttore della Pubblica Istruzione a Friburgo, e il Sig. Decurtins, ben noto a tutti coloro che si occupano seriamente delle questioni sociali, nell'intelligenza delle quali non è secondo a nessuno.

Abbiamo dunque la nostra Università: una vera Università del medio evo. L'*Universitas disciplinarum*. Ancora non abbiamo tutte le facoltà, ma le avremo ben presto. — L'*Universitas magistrorum*. Nemmeno i professori gli abbiamo tutti per ora, ma in breve gli avremo. — L'*Universitas scholarium*. Su questo punto voglio insistere un poco, perchè vi si può raccogliere un insegnamento di grande importanza.

Uno dei grandi benefici delle Università è questo: che le scienze possano l'un l'altra chiarirsi e confermarsi, che i maestri mettano in comune le loro cognizioni e si aiutino, si consultino, si rispondano a vicenda; che gli studenti stessi si conoscano, discutano, argomentino, risolvano. Ogni insegnamento isolato conduce all'esclusivismo fatale della ristrettezza, al partito dell'idea unica, a quella disgrazia temuta da tutti i secoli che è *l'uomo di un sol libro*. Questo è vero della teologia come di tutte le scienze, più o meno secondo il posto che appartiene a ciascuna. È quello che osservava un autore del secolo decimoterzo, che fu Maestro Generale dei Frati Predicatori, proprio nel tempo in cui fiorivano tra quelli Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Raimondo Martini, Vincenzo di Beauvais e tanti altri: « Guardatevi bene, diceva egli ai frati ed ai preti del tempo suo, dall'esser poco curanti di ciò che si fa o si dice intorno a voi; senza di questo rassomiglierete alle cariatidi delle nostre cattedrali che fanno le boccacce a quelli che passano, mentre esse rimangono sempre lì ».

Grazie a circostanze speciali che è inutile ricordare, i nostri studenti di teologia, non sono soltanto alcuni privilegiati.

Digitized by Google

Abbiamo potuto riunire attorno alla giovane Università i teologi di varie diocesi; e i corsi sono distribuiti in guisa da poter rispondere quanto fu possibile a tutte le esigenze. Avvi una teologia meno sviluppata per quelli che non aspirano ai gradi: ma tutti possono aspirare a tutti i corsi universitari. In una parola si è attuato, se non completamente, almeno in larga misura, ciò che sembra dover esser l'ideale necessario per l'avvenire. Le Università sono indispensabili, sono indispensabili altre istituzioni; ma i loro interessi identici o simili nello scopo si urtano a vicenda per trovare alunni.

Senza dubbio fu per questo motivo che nella Quarta Sessione del Congresso fu votata una rispettosa supplica ai Vescovi, perchè si degnino mandare all'Università un numero più considerevole di studenti. Le Università non hanno più ragione di esistere, se devono aggiungere soltanto come una specie di ornamento a studi fatti altrimenti e in altre condizioni. Forse con questo sistema si avrà qualche vantaggio, ma non ne val proprio la pena. Ciò che è necessario è la formazione *a principio* del candidato delle scienze divine; è la creazione di un organismo potente che gli permetterà un giorno di dare tutti quei frutti che in germe sono racchiusi nelle facoltà che ha ricevuto da Dio.

Quello che è necessario è il ritorno anche su questo punto al nostro grande medio evo, nel quale vedevansi le nazioni riunite attorno a un centro universitario. Noi abbiamo bisogno di rendere generale ciò che ancora si fa in certi paesi di questo mondo, ciò che si fa a Roma specialmente; dove si vedono numerosi seminari raccolti attorno a un centro universitario, col benefizio doppio della pietà attinta in seminario, e della scienza ricevuta all'Università. Bisognerà arrivare a questo punto; conservare tutto quello che esiste, ma combinarlo insieme.

Infine questa è l'idea di Leone XIII. Il sette marzo 1889, il giorno della festa di S. Tommaso d'Aquino, Egli scriveva ai Vescovi degli Stati Uniti: « Noi vi esortiamo tutti a fare in modo di riunire alla vostra Università i vostri Seminari, i vostri Collegi e gli altri Istituti Cattolici, come negli Statuti di quella viene insinuato, lasciando da un'altra parte a tutti

Digitized by Google

una piena libertà. E perchè dai differenti corsi di scienze della vostra Accademia si ricavino frutti più abbondanti, ci riuscirebbe gradito se a queste scuole, sopratutto a quelle di Teologia e di Filosofia, si ammettessero non solamente quelli che hanno terminato questi studi, come lo vogliono gli atti del terzo Concilio plenario di Baltimora, ma anche quelli che vogliono cominciare o proseguire siffatti studi. » Questo pensiero del Papa abbiamo noi in parte attuato a Friburgo.

Un'altra idea ancora del Pontefice mandammo ad effetto; idea che riguarda non già l'organamento e l'aver alunni, ma ciò che è l'anima dell'Università — l'insegnamento. Ognuno sa che il Sommo Pontefice ama e raccomanda, per non dire nulla di più, la Scolastica, specie quella di S. Tommaso. Per questo motivo senza dubbio Egli ha mandato a Friburgo i confratelli e i discepoli di S. Tommaso.

Oggi, tutti sono scolastici, e anche sedicenti tomisti. Io assistei a Roma a cotale trasformazione del mondo teologico. Ero a Roma nel tempo dell'entusiasmo suscitato dall' Enciclica *Æterni Patris*. Il dì innanzi udivamo qua e colà certuni ridersi di noi e chiamarci poco atticamente col nome di *Peripathos;* il giorno dopo eranvi tanti tomisti da non sapere più che farne. Essi trovavansi riuniti in gran numero nella sala dove il Papa pronunziò un' allocuzione che è rimasta celebre.

Ebbene nulla è più difficile a improvvisarsi della Scolastica, specialmente di quella di S. Tommaso. Non si tratta più della storia che ci dà il *perchè* delle nostre dogmatiche affermazioni; si tratta di capirne per quanto è possibile il *come*. Non è più la semplice erudizione che raccoglie delle formole, è la scienza che approfondisce, è la cognizione per le cause.

Ora nessun mortale giammai penetrò nella conoscenza delle cause quanto Tommaso d'Aquino; e noi reputiamo che a siffatto punto di vista un immenso vantaggio della Università di Friburgo sia questo: che la *Somma* sia il manuale offerto a coloro che vogliono seguirne gli studi. Se per uso di chi non aspira alle supreme sommità della scienza sacra abbiamo dovuto ridurla come in compendio, non per questo quel libro

Digitized by Google

rimane meno proposto a tutti: gli altri non sono se non irradiamento di esso.

Non ci si obietti che escludiamo il moderno, perchè sarebbe un'accusa gratuita: noi vogliamo tutto il moderno come tutto l'antico. Si è detto che fino a questi ultimi tempi la scienza non era amata per sè stessa: è un errore che è stato combattuto, in mancanza dei cattolici, da un Bartolomeo Saint-Hilaire, da Pouchet, da Blainville (1). A noi basterà ricordare che, secondo gli antichi storici, quando morì, Tommaso di Aquino lavorava a un commentario sulle tre opere seguenti: il *Cantico dei Cantici*, il *Timeo di Platone* e un *Trattato degli Acquedotti*. Auguriamo a tutti i sapienti di morire in mezzo ad occupazioni di questo genere.

Tale è il carattere della nuova Università. Speriamo, Signori, che con questi elementi essa potrà con successo camminare dietro alle sue sorelle, le Università cattoliche del Belgio e della Francia.

ANCORA DELLE GRAZIE DELLA MADONNA DEL ROSARIO

A FONTANELLATO (2)

Bisogna pur troppo convenire che quel santo zelo di tenere nota delle grazie, intiepidì di molto ed è difficile indagarne il motivo. Forse un po' d'incuria cominciò con quella soppressione di che parlammo. L'incuria ebbe forse le sue cagioni nell'aria che spirava tanto poco favorevole al soprannaturale. Ma non diciamo di più. La verità è che nulla ci è venuto alle mani, per quante ricerche siano state fatte, che preceda la metà del secolo nostro. Però è da notarsi che chi volesse tener conto delle più singolari grazie concesse dalla Vergine e non registrate potrebbe venir raccogliendo dalle

(1) Il sig. Klein, professore di Biologia a Dublino, il quale prese la parola immediatamente dopo il p. Berthier, ha confermato stupendamente questa asserzione, conchiudendo così, secondo il suo speciale punto di vista: « Siamo biologi a' tempi nostri come lo era a' suoi S. Tommaso, e noi saremo i primi fra i biologi. »

(2) Vedi pag. 560.

Digitized by Google

tavolette votive che portano il millesimo tutte quelle che spettano al periodo del quale parliamo. E siccome va dalla metà del secolo XVIII a quella del secolo XIX, cioè incirca cento anni, sarebbe opera assai lodevole acciocchè non si sperda la memoria dei benefici concessi dalla Vergine Madre di Dio. Nel santuario di Fontanellato le tavolette votive sono a centinaia: in molte è segnato l'anno. Sovra alcune grucce o altri arnesi che fanno testimonianza dei favori avuti vi è parimente il tempo in che si ottennero. Ondechè chi abbia vaghezza può riempire una spiacevole interruzione nella storia del famoso santuario. Si dirà che la pittura molte fiate non lascia intendere chiaramente quale grazia si sia avuta, perchè sovente si vede nella tavoletta un divoto inginocchiato, supplicante e invocante la protezione della Madonna, in altre è un malato disteso nel letto ovvero in attitudini che non dicono abbastanza; ma trattandosi di serbare memorie gloriose per la Signora nostra Madre di Dio basterebbe accennare in diverse categorie il numero delle grazie spettanti al tempo sopra ricordato.

Nel 1852 il P. Pier Domenico Maria Parasole Vicario a Fontanellato compilò una *Narrazione storica del celebre santuario di Maria SS. di Fontanellato.* È un volumetto di 113 pagine delle quali incirca 50 raccontano le principali cose del santuario e nel rimanente si ha diverse pie pratiche, orazioni, indulgenze ed altro. L'autore non fa punto menzione di alcuna grazia in particolare, tenendosi pago col dire che dalla stampa dell'ultimo opuscolo dell'anonimo religioso sino a' tempi suoi non si potevano ridire le grazie che « in ogni « volger d'anni vennero intercedute da Maria a' suoi divoti. « Le conti la fiducia con cui sempre ed al presente si vede « venire qui a' piedi di Maria la moltitudine dei popoli lon- « tani anche più di sessanta ed ottanta miglia, i quali ri- « pieni di compunzione e di fede nell' entrare appena che « fanno in questo sacro luogo, sentonsi muovere da dolci e « fervidi sensi di pietà che loro istilla la veduta della sacra « imagine e per più non possono dipartirsi come un bam- « bino dalle poppe di tenera madre; lo narrino i febricitanti, « li storpi quanti in gran numero, lo dicano gl' infermi di

Digitized by Google

« ogni genere, se dal letto dei lor dolori appena ebbero al-
« zato il lor pensiero a questa venerata imagine se non sen-
« tirono all'istante o sollievo ai loro mali, o se poscia ve-
« nendo alla visita di essa non furono liberati affatto; lo
« confessino tanti che in pericolo trovatisi di perdere la vita,
« appena innalzarono al cielo clamorose le loro voci verso
« questa divina madre se non furono soccorsi e scampati. »
Questa pagina del Parasole dettata appunto sul chiudersi del periodo che abbiamo già detto d'incuria ci rende testimonianza che mai non fu interrotto a Fontanellato nè il culto dei fedeli nè la serie della grazie.

Miglior consiglio fu seguito da un altro Vicario di Fontanellato il P. Tommaso Arrighi che sei anni appresso cioè nel 1858 pubblicò in un opuscoletto i *Cenni delle grazie più recenti concesse dalla B. V. di Fontanellato.* Egli in alcune parole di prefazione ricorda un'altra tradizione di che conviene rinnovare anche qui la memoria. « Siccome, scrive l'Arrighi, non a tutti i devoti dell'antichissima e prodigiosissima statua della Vergine del Rosario... presso Fontanellato è concesso di udire le grazie che ogni anno nel dì della gloriosa di lei Assunzione si leggono ai fedeli nel santuario medesimo raccolti, così si è pensato darne alcune delle più recenti alla stampa. » Dopo questo deplora l'Arrighi che altri prima di lui non abbia ugualmente adoperato. Difficile cosa è ripigliar le buone usanze una volta smesse. Noi siamo fatti così: quando si possa dire di cose anche buone, utili e facili *non costuma più*, ci vince negligenza e seguiamo l'andazzo deplorato; continuando però a deplorarlo.

In 26 pagine il P. Arrighi racconta 77 grazie e conchiude dicendo che lungo sarebbe volere stampare le altre raccolte in quegli anni. Dell'operetta dell'Arrighi non tenne conto il sempre deplorato P. Siccardi nei suoi Cenni storici giacchè rammenta la lunga serie di avvenimenti prodigiosi *non ancora data alle stampe* e asserisce essere stata ultima quella del 1741. Forse al P. Siccardi non venne tra le mani la raccolta dell'Arrighi, ma era dovere nostro di far menzione del primo religioso che dopo l'intervallo di più di un secolo riprese un tanto lodevole costume. Degli anni che corrono dal

Digitized by Google

15 agosto 1858 sino al settembre del 72 nulla fu dato alle stampe, sebbene si conservino manoscrittte nella più parte le grazie.

Ora mi contenterò di accennarne una del 22 settembre 1858. È per disteso e con bei modi narrata in sei pagine di foglio con scrittura assai fitta e porta il titolo seguente: « Cenno istorico relativo alla rimostranza (vuol dire dimostrazione) di prodigiosa conversione data palesemente dal detenuto nelle carceri della città di Parma, Provinciali Giovanni, soprannominato il Tosco, delli furono Luigi e Rosa Alfieri di Cavazzola di Berceto, d'indole violenta e d'animo perverso stato condannato alla pena di morte qual reo di premeditato assassinio, che venne perciò *esecutato* (sic) sul pubblico baluardo di S. Francesco nel giorno 22 settembre 1858 a ore 11 e un quarto antimeridiane; quale atto inaudito di ravvedimento ha a riputarsi a tutta ragione siccome frutto della protezione di Maria Santissima, ecc. » Brevemente compendieremo così: « Alle due e mezzo pomeridiane del 21 settembre i confratelli addetti all'assistenza dei condannati alla pena capitale si recarono con un cappuccino nel *confortatorio* delle carceri. L'infelicissimo condannato avvinto e stretto da ritorte, tenuto per le braccia da due gagliardi carcerieri infuriava prorompendo in grida e urli strepitosi, vomitando bestemmie orrende e sputando in faccia dei confratelli e del sacerdote e del religioso entrato in cappella prese a sfogarsi con gl'insulti più orribili a Dio, alla Vergine e ai santi maledicendo e infamando i loro nomi. Scorrevano le ore senza che niun effetto apparisse dalle tante esortazioni fatte allo sciagurato e delle preghiere porte a Dio per lui. Per riverenza vennero tolte di là le immagini del Crocefisso e della Madonna oggetto delle contumelie di quella lingua blasfema e dappoi indotto a rispondere alle litanie dei santi ristette dal bestemmiare e furono rimesse al loro posto le sacre imagini. Rimaneva però il meschino nella assoluta incredulità. Protestava di non volersi convertire, perchè al colmo le sue iniquità e impossibile a lui il mutar costume. Era stretto dagli umani riguardi sicchè gli sapeva male che il volgo lo vedesse mutato e lo trovasse come egli

Digitized by Google

diceva di due faccie. Instavano quelle buone persone ribattendo ogni suo argomento ma non voleva ridursi a pregare. Disse con tono beffardo e cantarellando il *Pater noster*. E allorchè il sacerdote capo della confraternita per ispirazione al tutto divina gli veniva insinuando di recitare tutti insieme il Rosario addusse molti pretesti, voler egli dormire e voler prima cenare. Infine si arrese o meglio altro non disse e tollerò in silenzio quella recita fatta dagli astanti del S. Rosario. Giaceva l'infelice taciturno sul misero leticciuolo e a quando a quando gli occhi di lui fissavano la benedetta immagine della Vergine. Nella quiete del condannato s'intravide qualche bagliore di speranza, di maniera che moltiplicarono le sollecitudini a pro di quella povera anima. Gli si avvicina e lo esorta a confidenza anche un carceriere legato con qualche relazione a lui, e questo carceriere colle sue buone parole avvia verso la dolce luce della grazia il condannato. Dopo baciata con affetto una medaglia avuta da quello in dono, recitò con sensi di pietà la *Salve Regina*. Qui conviene riferire ciò che sta scritto nella relazione. « Quella di verità fu la prima preghiera da lui recitata con tutta spontaneità e devoto trasporto. Di seguito a quel salutare colloquio ripresasi da un confratello un'ulteriore conferenza all'oggetto di dargli maggior fidanza nella protezione di Maria SS. del Rosario, gli venne esponendo le numerose prove di grazie miracolose impetrate ed ottenute dalla santa Vergine a vantaggio d'innumerevoli persone or campate da gravi pericoli di cadute e or risanate da mortali infermità attestate siccome a tutti è noto da vari e numerosi dipinti allusivi di cui stanno adorne le interne pareti del santuario in Fontanellato dedicato esclusivamente alla Santa Vergine del Rosario; ed il confortato in ciò udendo ebbe a dar prove di esserne totalmente convinto, e dal volto di lui lungi dal trasparire l'immane fierezza siccome riscontravasi dapprima, fingevasi invece della più umile rassegnazione in Dio. » La grazia era compiuta: s'iniziò colle Litanie dei Santi, si venne maturando nella recita del Rosario e al racconto dei prodigi di Fontanellato quell'anima disperata fu conquisa da sovrabbondanza di luce celeste. Le ore rimaste a lui di vita furono uno

Digitized by Google

spettacolo nuovo di contrizione la più sincera che non era soddisfatta dagli atti interni e fervidi di pentimento ma erompeva invocando perdono da tutti. Si porse rassegnato e paziente a chi doveva eseguire sovra di lui il comando dell'umana giustizia, salì franco e sereno la scala del patibolo, e chiesto se già si trovasse in cima al palco ferale, con chiara voce ridice l'atto di contrizione, implora un'ultima volta perdono dal popolo e profferendo l'angelico saluto alla Vergine, ebbe mozzo il capo.

E qui fo punto. Altri con miglior penna dirà della prodigiosa Icone di Fontanellato.

La benedetta Madre di Dio sia propizia a chi legge queste sue glorie e anche all'indegno che, come poteva, le scrisse.

AMMAESTRAMENTI AI PREDICATORI

del Beato UMBERTO DI ROMANS, V° Maestro Generale dell'Ordine di S. Domenico (1).

XI.

Del merito del predicatore.

Gran vantaggio viene al predicatore dalla predicazione istessa, sempre che la fornisca acconciamente, conforme a quel di S. Matteo, 5, 19. « Ma colui che avrà operato e insegnato, questi sarà tenuto grande nel regno de' cieli. » Senonchè interviene spesso che di sì grand'opera altri non ne porti gran fatto di vantaggio o glie ne incontri anche peggio.

Ciò è troppo vero quando altri prenda un tal carico senza averne avuto il mandato: « Come predicheranno se non sono mandati? » Ai Rom. 10, 15. Peggio è ancora se il predicatore sia invescato in qualche delitto notorio dalla cui paura non si voglia spiccare. A costui sarebbe da rinfacciare quel del Salmista: « Perchè fai tu parola de' miei comandamenti e hai nella bocca la mia alleanza? » 49, 16. Altro vizio nella predicazione è a non mantenere con puntualità la sana dottrina, per qualesisia motivo si faccia; siccome quelli di cui

(1) Vedi pag. 468.

Digitized by Google

fa menzione Ezechiele li quali « Mi disonoravano, dice Dio, io che sono verità dinanzi al popol mio per un po' d'orzo e per un tozzo di pane, uccidendo le anime che non son morte, e facendo vive le anime che non vivono, spacciando menzogne al popol mio che crede alla menzogna. » 13, 19. — E Agostino al libro 3.° della Dottrina Cristiana. « Non hai a fare gran caso, dice, perchè tu sia poco inteso, o non piaccia gran fatto alli tuoi uditori, e sia lungi dal muoverne i cuori, sì veramente che serba inviolate le ragioni della verità. »

Così non ti ripromettere gran frutto delle tue fatiche se non istudii a conformar lo tuo adoperare con quel che vieni insegnando. Sopra quel de' Proverbi, 33. « Fanne monile al tuo collo, » la Chiosa aggiugne che il predicatore per ciò che induce gli altri a ben fare, viene per questo stesso a legare se medesimo a una maniera di vita castigata. Onde l'Apostolo scrivendo a' Romani prorompe in quelle parole: « O tu che insegni ad altri non insegni a te stesso? tu che predichi che non dee farsi furto, rubi? » (2, 21).

Anche tu perdi il meglio se più al temporale che al frutto spirituale intenda: ben altramente faceva l'Apostolo il quale non per il dono sì veramente pel frutto andava cercando. « Ne cercava le ricchezze di quelli ai quali predicava, ma cercava la loro salute. » (2. Corint. 12.) S. Gregorio ne' suoi morali al libro decimo dice poco meno la stessa cosa: Il predicatore fedele nel suo ministerio si veramente che non gli fallisca il necessario, non si dà pena, e non cerca più in là; che altro studio di temporale avvantaggio non gli fruga; e come a sè vegga fatto copia di ciò che alla vita bisogna, ei si reputa troppo bene ristorato, e glie ne prende piacere grande non pur della ricevuta grazia ma e di quel meglio che agli uditori debbe voler Dio ottenere.

Similmente tu fai getto delle tue fatiche se intenda a salire in nominanza e reputazione, non alla gloria di Dio, cui ella è veramente. Imperocchè l'Apostolo a quei di Corinto scriveva: « Noi non predichiamo noi stessi, ma Gesù Cristo Signor nostro. » (2ª 4, 5). E S. Gregorio dice in altro luogo che studiare a portar lodi dagli uomini delle nostre fatiche è come a vendere cose prezioso per vil prezzo.

Digitized by Google

È pure vizio da cui il predicatore debbe rimanersi, dico a predicare Gesù Cristo non per istudio della salute delle anime, ma per desiderio di soperchiare altrui. « Alcuni veramente per invidia, e per picca, alcuni poi ancora con buona volontà predicano Cristo. » Ai Filipp. 1, 15.

Nè minor pregiudizio è da credere facciano alla predicazione quelle maniere e modi che sentono dell'asprigno, perciò che in essi sia ragion vera e motivo di scandalo. « La lingua di pace, sta scritto ne' Proverbii, è albero di vita, ma quella che non ha freno infrange lo spirito. » 15, 4.

Altri per avventura volendo cansar Scilla, romperà in Cariddi, conciossiachè non sappia rattemprare suo zelo, ma si voglia farne a seconda e discorrere ove 'l talento non la ragione ne lo porti. Odasi savio e alto sentire di S. Gregorio in proposito: Ben si debbe predicare l'umiltà ai superbi, si veramente che i deboli e pusillanimi non per soverchio timore ne patiscano punto: e così vi hanno a rincorare i timorosi, che non perciò i superbi siano provocati a più osare nel male. Laudabile studio egli è, i neghittosi stimolare al bene, ma non sì da spezzar l'arco che già è disteso. A' solleciti metterai modo, ma sì che agli accidiosi non sia dato fidanza a rimanervi in quella paura onde sono invescati e quasi si affogano; ammollisci l'animo efferato ma sì che chi ha natura benigna e dolce non scorra senza ragione nè legge libero o sciolto per ogni via. Incendi i cuori ben temperati ad amore, metti ardire in chi è fiacco, ma che l'iracondo non diventi leone; l'animo gretto sospingi a largheggiare e profondere, pur che il prodigo non porti a dissipare con scialaquo le sue facoltà. Predica all'incontinente le dolcezze del matrimonio, ma che le tue parole non facciano distanza a toccar la riva a chi è già in alto, non solletichino a discendere chi è già tratto in un aere puro e sereno.

All'incontinente metterà bene di mostrare gli arcani e celesti splendori della verginità del corpo, quando ai coniugati non degeneri dispregio della fecondità la quale anche a purezza si addice. Rinfocola a non rimanersi da ben fare e adoprare continuo; ma non ogni cosa è sempre buona.

Ammira il sublime e maraviglioso dell'opera, ma l'umile

Digitized by Google

non dei disprezzare: coltiva con attenzione e studio chi anche timidetto segua i passi, ma non sì che paura gli prenda di spiccarsi, e abbandonar le mosse e procedendo alla via guadagnare dell'erta.

Ma è da tener fermo che poco meno a nulla approderà il predicatore il quale della vita mortificata di Cristo non faccia ritratto. S. Girolamo in commentando un tal passo di Michea dice: Non dee prendergli rossore e vergogna a chi tolga a predicar con un corpo carico e pieno di carne, lo suo divin maestro povero e famelico? Cui darà l'animo di predicar la legge del digiuno, il quale meni vita lussureggiante e deliziosa? Entrati in luogo degli Apostoli, non pure la parola ma e la vita di mortificazione dobbiamo manifestare continuo. Inoltre dall'ardore della carità è di mestieri che tu venga sospinto a predicare, conciossiachè senza di essa, come affermò l'Apostolo, potrai bene giovare altrui, a te ne incontrerebbe la peggio: « Quand'io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, se non ho la carità ecc. » (I.ª ai Corin. 13, 1). Perchè dunque non ti abbia a fallire il merto delle tue fatiche dei stare molto bene in punto, che non tolga a predicare senza venirvi mandato; cessa pur l'ombra di ogni vizio onde ne venisse á scapitar la tua fama, nè dalla verità discostarti mai un capello; non disdir poi coll'opera quello che sei venuto insinuando a parole, nè voler delle temporali cose darti cercando più che delle spirituali. Alle cose che a Dio s'appartengono hai da intendere, non alle tue; nè ti prenda studio di sopraffare e deprimere lo tuo avversario; sii cauto a non dar agli uditori cagione di rovina spirituale; componi te stesso a vita penitente, e la tua parola sia come il plettro di un'anima calda d'amore santo.

XII.

Della persona del Predicatore.

Al tutto sono da rimuovere le donne da cotesto ministero, come porta il divieto di S. Paolo: « Non permetto alla donna il far da maestra. » (I.ª a Tim. 2, 12). E di ciò sono quattro ragioni speciali: La prima è per lo difetto di senno di cui fu assai scarsa la natura alla donna; la seconda per esser in

Digitized by Google

istato di soggezione all'uomo, quando il predicatore tiene un posto eminente; la terza è perchè facilmente incenderebbe a lussuria siccome avvisa la Glossa; è finalmente per la memoria nefasta che dura fin quì della stoltezza della prima donna la quale al dir di S. Bernardo: una sol fiata volle farla da maestra, e tutto il mondo portò a rovina.

Inoltre tal ministerio non è da affidarsi a chi sia notevolmente sconcio e guasto della persona; ma siccome presso il popolo Ebreo era vietato nessun carico si desse a persone così mal concie, così la Chiesa ha fermo che nessuno di cotestoro venisse promosso a servire l'altare, a cessar così le derisioni e scherni e motteggiamenti del popolo.

Senzachè al predicatore si conviene aver robustezza delle membra siccome quegli che deve vegliar molto per istudiare, portar il peso della predicazione, e travagliarsi a discorrer quinci e quindi, e durarla costante alle privazioni, e a' patimenti che glie ne incontrerà men ch'io non dissi a ogni piè sospinto, con quel ardimento magnanimo onde è detto che gli Apostoli: « Saranno ben forti per annunziare. » (Salmo 91, 14), cioè tetragoni al cozzar tempestoso d'Averno.

Anche si domanda al predicatore un'età dicevole all'altezza del suo ministero. Qui cade entra mani molto bene quel che S. Gregorio spone alla parte terza del suo libro del Pastore: Il Redentor nostro, dice, Gesù Cristo nonostante che crei in seno al Padre i Cieli e la terra, e le Cherubiche intelligenze al tutto sieno come un raggio scialbo e tenuissimo di quel oceano di luce che s'ha eterna col Padre, non perciò tolse ammaestrare gli uomini sotto mortal velo, anzi che avesse tocco l'età perfetta di trent'anni. Or così dovette egli aver adoprato senza manco ad appararci come e' sia da usare a sì gran ministerio ritenuti per giusta tema, il quale avvegnachè la Sapienza incarnata e' fusse mandò innanzi l'apparecchio di trent' anni all' opera della divolgazione della sua celeste dottrina.

Metterà bene ancora che il predicatore stia a vantaggio di tutti per quale che esso sia titolo, vuoi da offizio, vuoi da ragion di vita castigata o d'altronde gli possa venire: salvo non forse predicasse mai intra li maggiori suoi, come sono

Digitized by Google

usi di fare quegli che in quest'arte si vengono addestrando. Non si vorrà dunque fidar a' persone laiche cotesto ministero, il quale colla loro condizione infima non si dice punto del mondo. « Quanto son belli i piedi di colui il quale sui monti annunzia e predica; » or quivi, a detta degli interpreti, dovette accennare Isaia all'eccellenza di questo ministero.

E conciossia che gli uomini in giudicando delle cose siano usi di tener ragione onde elle vengono, così ragion porta che all'uffizio della predicazione non si assuma chi per la condizion sua abbietta possa farvi pregiudizio.

XIII.

Delle varie foggie onde ne' libri santi è ritratto il predicatore.

E' sono poco men ch' io non dissi innumerevoli, presso i libri santi, le immagini del predicatore, dalle quali convien che faccia ritratto perciò che esse ne danno lo schietto e germano carattere.

È detto in Geremia 15, 19: « Se separerai il prezioso dal vile, tu sarai quasi la mia bocca. » Or fare ciò, dice la Chiosa, si avviene al predicatore, ond'egli è quasi la bocca del Signore. Così sopra quel di Giobbe 29, 24: « La ilarità del mio volto non era senza il suo frutto, » seguita a dir la Chiosa: La ilarità del volto del Signore non è senza frutto perchè il predicatore adattandosi alla capacità di quelli che l'ascoltano non parla di cose sublimi a que' che sono di spirito angusto e ristretto. Qui dunque il predicatore è detto *volto del Signore*.

Inoltre lo Spirito Santo dice per bocca di Isaia 60, 13: « Glorificherò il luogo dov'io posi i piedi » ove, come osserva la Chiosa, piedi del Signore sono dessi i Predicatori. Conciossiachè adunque i Predicatori sieno bocca, volto e piedi del Signore, e' debbono stare in sull' avviso, non dalla loro bocca esca mai parola che alla santità di Dio non si dicesse; da tutto quello guardarsi e rimanersi che sul celeste volto di Gesù starebbe a disagio, e insomma portarne dovechessia la immagine in quella guisa istessa che i piedi portan con esso loro tutta la persona.

Digitized by Google

Ma v'ha di vantaggio: Nell' Apocalisse i Predicatori sono appellati Angeli: « E i sette Angeli che avean le sette trombe si accinsero a suonarle. » 8, 6. Perciò ripensino bene e attendano con isquisito studio a cessar da se pur l'ombra di inquinamento non che dello spirito ma e della carne; e distaccandosi quasi non dissi dalla terra, trattare poco meno che gli Angeli un aere più puro e sereno.

Ma come ne verrei a capo mai più se mi prendesse vaghezza di toccar tutti i nomi che passo passo ci si fanno innanzi ne' libri santi? E' basti che i predicatori son chiamati, quando gli occhi, quando i denti, quando il collo e le mammelle della Chiesa e vattene là; come si può veder di leggieri presso la Cantica. Or a ciò come divisa la Chiosa fa ragione la natura stessa dell'uffizio Apostolico il quale a molte cose riguarda ed intende. Così son detti occhi perciò che ad essi s'appartenga di sguardar intorno; denti conciossiache e' debbano vincere la durezza del peccatore, e lavoratolo e condottolo a benigna natura incastonarlo quasi gemma nelle vaghe membra della Chiesa: collo perchè ne sostentano la vita in predicando le verità eterne, che sono cibo salutifero e vitale; poppe poi che i pargoletti di Cristo ne nutrono col latte.

E' son detti Cieli: « Lo spirito di cui ornò i cieli » (Giobbe, 26, 13). Onde come il Cielo debbono risplendere adorni de' fulgori di ogni virtù. Sono stelle: « Le stelle tiene egli chiuse » (Giobbe 9, 7), e come tali debbon rompere il buio pesto che d'ogni intorno involve gli uomini, e scorgerli sì lunghesso la via che non falliscano a meta. E' son le porte del Cielo « aperse le porte del Cielo; » (Salmo 77, 23), perciò a' loro si viene di mettere gli uomini in Cielo, e di celesti carismi rallegrare il mondo. Son anche chiamati nubi, perciò che debbono discorrere a guisa di nubi per tutta la terra. « Le nubi che van girando all'intorno... per tutte le parti della terra » Giobbe 37, 12. E' sono così fatte nubi, soggiunge la Chiosa, che alla loro luce il mondo tutto si è rischiarato.

Al medesimo luogo di Giobbe i predicatori vengono detti neve: « Egli comanda alla neve di calcar sulla terra. » Le acque, dice la Chiosa, al contatto di un' atmosfera rigida si condensano, ma cadute così in terra vengono a sciogliersi

Digitized by Google

nuovamente e ritornano acqua. Impertanto ben può dirsi che ci è mandata di cielo la neve, quando allo nostro migliore i Santi, queste anime eccelse che si pascono di altissime contemplazioni non disdegnano inchinarsi a parlare coi parvoli di cose infime.

Nell'Apocalisse son comparati al tuono: « E dato che ebber fuora i sette tuoni le loro voci » 10, 4. Perchè a somiglianza del tuono e' debbono incutere negli animi un salutare terrore. Onde S. Gregorio sponendo quel luogo di Giobbe: « Chi segnò la strada al tuono romoreggiante » 38, 25, nel romoreggiar del tuono vuol quivi si ascolti la voce tonante del Predicatore, dalla quale sono atterriti per ispavento i cuori degli uomini.

Si legge al libro 3° dei Re 5, 17: « E il re comandò che si prendessero pietre grandi, pietre di pregio pei fondamenti del tempio. » Or quivi colla Chiosa ne' sottoposti ordini di pietre si vogliono senza meno vedere raffigurati i Predicatori allo adoprare de' quali si viene che la Chiesa prosperi e si adorni di celesti splendori.

Spesse fiate dal Salmista son paragonati a monti, conciossiachè li benefizii celesti che a mo' di rugiada piovono continuo quaggiuso, ricevono essi i primi siccome al Cielo più davvicino, da poi ne fanno copia a quei che sono di sotto. « Ricevano i monti la pace pel popolo, e i colli la giustizia. » 71, 3.

Sono anche assimilati a fonte viva perocchè portano di acque dolcissime che letificano gli animi temprandone la sete. « Tu apristi le rupi in fontane. » Salmo 73, 15.

Giobbe li chiamò aquile perciò che corrono continuo cercando le anime che son morte alla grazia siccome le aquile vanno in volta di cadaveri. « Dovunque sia un cadavere, tosto ella si trova. » 39, 30. E la Chiosa: dovunque sia un'anima invescata nella pania del peccato sì che non possa staccarsene, tosto il predicatore zelante vola ansioso, e di quindi non cessa anzi che quella misera non abbia scorta e confortata a prender la via della salute. Sono anche raffigurati al gallo, conciossiachè tra le tenebre della vita pre-

Digitized by Google

sente ci avvertono che vicina è l'alba, che sta per spuntare su' nostri volti un sole che non vedrà unqua la sera. Così discorrono gli interpreti su quel di Giobbe 38, 36: « E chi al gallo diede il discernimento? » Segue poi a dire il profeta: Chi preparò il nutrimento al corvo, allorchè i suoi pulcini gracchiano verso Dio? » 38, 41. Nel qual luogo osserva la Chiosa che nel corvo si riscontra il predicatore al quale molte anime sospirano con fauci ardenti e domandano pur un morsello di pane. Per questo al corvo è preparata dalla natura una più ricca e lauta mensa, il quale non per se solamente ma e per li suoi pulcini dee procurare la necessaria esca.

Da Isaia poi son chiamati cani: « Son cani muti impotenti a latrare. » 56, 10. Cioè, segue la Chiosa, impotenti a predicare.

Per la qual cosa a guisa di cane cui cruci e divori la fame, dee il predicatore discorrere e girare attorno or quinci or quindi se mai gli venga fatto di conquistare a Gesù una sola anima, conforme alle parole del Salmista: « Patiranno fame canina e gireranno intorno alla città. » 58, 6.

Presso Giobbe son ritratti nel cavallo: « Sarai tu che darai fortezza al cavallo, o la sua gola empierai di nitriti? » 39, 19. Nel cavallo, dice la Chiosa tu vedi delineato il predicatore, il quale prima ottiene da Dio virtù e forza da sottomettere a freno le proprie passioni, e rimanersi di que' vizii che di poi verrà ad arguire e riprendere negli altri.

In altri luoghi son paragonati al bue, come in quel luogo « Mille paia di buoi » Giobbe. Perciò e' debbono venir con assiduitade studiando il terreno sì che porti gran frutto, e durarla da forti a' travagli, siccome dice lo Spirito Santo: « Dove mancano i buoi è vuota la mangiatoja, dove sono le grasce in gran copia ivi si riconosce la forza dei bovi. » Prov. 14, 4.

Dirò per soprapiù come i predicatori sono dessi li alfieri nell' esercito del Re celeste, li quali ne portano innanzi il glorioso vessillo: « Alzate, grida Isaia, alzate ai popoli il segnale. » 62, 10. Alzate, sì, replica la Chiosa, alla vista degli uomini il vessillo della croce, annunziate e predicate a passione e la risurrezione di Cristo.

Digitized by Google

E' sono i paggi fortunati di quel divino Assuero che forma solo la nostra consolazione, e' ne portano i decreti di vita per tutto il mondo. « Scrisse lettere a tutte le provincie del suo impero. » Così è detto di Assuero al capo 1.° v. 22, dove la Chiosa vede Gesù Cristo che fa annunziare al mondo, suonata l'ora in cui cessa il pianto.

Sono i campioni invitti di Gesù, i quali vanno empiendo di meraviglie e prodigi la terra. « Ho chiamati nell' ira i miei campioni, » dice lo Spirito Santo per Isaia 13, 3, e poco dopo « il Signore Dio degli eserciti ha fatto comandamento alle guerriere milizie. » Esercito poderoso, nota la Chiosa, sono i predicatori guerniti dell' armatura eburnea dell' Apostolo, i quali si levano contro gli avversarii del nome di Cristo e li schiacciano sotto il loro pondo.

Sono i famigliari e gli intrinseci del vero Salomone i quali con puntualità e grazia ne servono la lauta mensa. « Eglino somministravano con gran puntualità a suo tempo tutto quello che bisognava per la tavola di Salomone » 3 Reg. 27. Sono dessi i predicatori, segue a dire la Chiosa, che studiano e colle parole e coll'opre a somministrare e fornire la casa del loro Signore, sì che nessuno de' fedeli abbia a ritornare colla fame.

- Sono anche spesso chiamati muratori i quali insieme con Esdra adoprano a ristaurare continuo la casa di Dio. « Diedero del danaro ai lavoratori di pietra e ai muratori. » Così è scritto al capo 3 del libro 1° di Esdra v. 7; e la Chiosa vi riconosce i predicatori i quali con secreto e lungo lavoro portano gli uomini a benigna e dolce natura, e li dirozzano, e li torniano così che vi escono poco men che pietre leggiadre e acconcie all'edifizio, le quali come sieno legate insieme coll'intonaco vengono a combaciare perfettamente.

- E' si levano dalla specola e guardano intorno ad Israello, se nissuno minacci e sia oso togliere ad oppugnare la rocca. « Figliuol dell'uomo, ecco ch'io ti mando ai figliuoli d'Israele, » ove Ezechiele, secondo avvisa la Chiosa, accenna al predicatore siccome quegli che dee dall'alto moderare a sua posta le mosse del suo esercito. Or avverti, che di tutte le immagini colle quali siam venuti fin qui ritraendo il predicatore sono come nove ordini o maniere di colori in un gran quadro:

Digitized by Google

Il primo riguarda Dio; il secondo gli Angeli; il terzo la Chiesa; il quarto ti mette innanzi cose celestiali; nel quinto ti par di spaziare per le regioni aeree; il sesto ti riconduce in terra; il settimo rappresenta gli animali dell'aria; l'ottavo i terrestri; e finalmente il nono ti dà in succinto gli officii dell'uomo. Or troppo avventurato quel predicatore che si trovi far ritratto vero dalla germana e schietta imagine che siam venuti passo passo sbozzando!... (*Continua*).

ALESSANDRINA ROSSINI

(Mons. Pio Alberto Del Corona O. P., Vescovo di Draso).

Narro di Alessandrina Rossini, spenta a 18 anni, e narro a conforto di quattro sorelle e de' genitori Tito e Luisa che ancora piangono. Ho studiato gli appunti fornitimi da Giulia, la maggiore delle sorelle, o ne ho tratto questo che io chiamerò ricordo e tributo di affetto quasi paterno verso la cara fanciulla. I lettori vedranno un angiolo, il cui ultimo sorriso parve abbellito dalla maestà della morte, e ne saranno rapiti.

Alessandrina nacque il 22 novembre 1871 e il dì appresso ebbe al fonte anche i nomi di Maria, Raffaella, Zenobia, Cecilia, Carolina, Giuseppa; luminosa schiera di santi supernalmente a lei dati che la educassero al cielo. Il 20 maggio 1877 fu cresimata nella chiesa di S. Brunone a Castel del Bosco sei miglia a maestro di Palaia nella provincia di Pisa. In quel giorno, rimasto solennemente a lei caro, lo Spirito Santo ne penetrò l'anima in modo ineffabile; e i suoi scritti e gli ultimi sprazzi di luce che ella gitterà dal letto del suo dolore lo mostreranno. Venne il 4 novembre 1882, giorno della prima comunione di Alessandrina. In una Messa di visita pastorale l'amabile fanciulla biancovestita, sfavillante di gioia e di pudica bellezza, raccolta e in lacrime, ascoltava la parola del Vescovo: era l'angiolo della festa: Dio pose in sul labbro al Pastore parole che parvero tutte acconce per lei. Ella ne ridestò l'eco nell'anima benedetta al punto di ricevere l'olio santo, e poco prima di morire le ricordò ai parenti, cui provocò a piangere.

Digitized by Google

Nell'agosto del 1884 Alessandrina cominciò a disfiorarsi, era l'inizio del malore che poi la spense. La primavera del 85 venne, ma non arrise a lei, che in quella sua magrezza stette languente per quasi un anno. Nell'86 parve rifiorire; al puro e sereno aere gioiva, non si stancava di camminare; il che fece rinascere ne' suoi la speranza. Che pensava, che voleva Alessandrina in quel subito rinnovamento di forze? Invaghitasi della lingua francese volle impararla; cominciò a dare lunghe ore allo studio e in tre libri singolarmente si dilettò; il Croiset, le Confessioni di S. Agostino e la Bibbia. Leggeva da donna seria; e quel che la colpiva notava in carta per rileggere a suo agio. Più fogli di scelte cose sono in mano delle sorelle che vi apprenderanno. Là ti si offrono sentenze di Paolo apostolo coi forti e splendidi commenti del Crisostomo e di Agostino. Nel prender nota di quelle schiette e sante bellezze rivelava ella il suo istinto e il suo gusto. Ne' lavori donneschi tutto che volle fare le riuscì; pronta e destra ad apprendere, disinvolta e svelta a eseguire. Nell'indole di Alessandrina fu candore e gaiezza, a cui s'intrecciava un che di virile e di grande. La cara adolescente amò i fiori, gentili fatture della mano creatrice e una delle gioie del nostro esilio. Tornata di chiesa alla mattina vi spendeva attorno un po' del suo tempo. Un giorno disse: *Ho tanta passione ai fiori; se muoio, me ne farete una bella ghirlanda.* Pareva che leggesse ne' fiori la caducità della vita e pregustasse la gioia di morir giovane; si preparava al gran giorno. Tra i santi, che sono i fiori di Dio, amava teneramente Imelda Lambertini, l'ammirabile fanciulla Gusmana, morta d'amore al primo bacio di Cristo. Alessandrina tenne la vita d'Imelda tra i suoi libri più caramente diletti, ambì d'imitarla, vivere e morire d'amore.

Nell'ottobre del 86 dopo un deliquio lungo, cominciarono le vigilie affannose di Alessandrina. Il 30 gennaio del 87 il dolore parve strozzarla; che giorno triste fu quello! Impotente a rizzarsi, a nutrirsi, domanda un libro, e con intenso fervore prega. Il sacerdote le dice di non affaticarsi, ed ella a voce sommessa: *Mi lasci pregare ora che ho tempo.* La famiglia altresì orava davanti alla effigie della Madonna di

Digitized by Google

Pompei, ma la benedetta non era per esaudire quella preghiera. Il giorno della Purificazione potè la nostra inferma andare di una in altra stanza, e con quel suo muoversi fece bene sperare, ma il nemico era dentro, e dava gagliardi assalti. Pallida, scarna, cascante, si nutriva a latte; era uno strazio a vederla. Nella Settimana Santa del 87 celebrò il mistero della croce nel suo corpo affranto. Chi la visitò il lunedì di Pasqua le dava pochi giorni di vita. Era come un fiore che si apre al venire, si chiude allo sparire del sole; e lento lento si sfibra. Venne il maggio, e questo soave mese parve la sua primavera. Maria col suo alito divino la ravvivò. Cominciò a stare alzata qualche ora, riprese lena. Una cotale specie di bagni fece a lei giovamento; ma la strana enfiagione non iscemava. Nel luglio, dopo cinque mesi, si recò alla vicina chiesa, e si comunicò; il giorno di S. Vincenzo de' Paoli si fece a lei motto della puntura, ed ella acconsentì sospirando. Ritornò alla chiesa per rinvigorirsi della Eucaristia il dì sacro alla Madonna della Mercede, tanto ella era entrata in pensiero della incisione. Un sospiro le uscì e un *chi sa, forse non tornerò più in chiesa;* e non ci tornò più. L'austera operazione fu fatta il 9 di ottobre, e tratta fuori gran copia di acqua e scoperto il tumore dentro. Scorsi due mesi dal ricresciuto umore ella cominciò a rialzarsi e a reggersi, ma poco e a stento. Al primo accenno di nuova operazione trepidò e volse l'animo pudico a Maria: *La Madonna del Rosario,* diceva, *in un modo o nell'altro farà la grazia.* Il 24 di marzo fu detto non essere ormai più il tempo di operare; e alla recisa parola si turbò Alessandrina. Peraltro ella era di maschia tempra, e via via che il corpo perdeva, soprastava e signoreggiava lo spirito. Leggeva, lavorava, allietava le sorelle e i genitori con la vocina sua fievole, cantando canzoni sante. L'anima, traendo vigore dalla grazia, modulava soavi note, divinando e vaticinando il suo volo agli angioli.

Alessandrina avea in leggendo trascelte auree sentenze intorno all'uso del tempo e una splendida preghiera a Maria per la buona morte che in più copie, fatte di sua mano, veniva alle amiche sue regalando. Avea altresì recato dal

Digitized by Google

francese in volgare un atto di rassegnazione alla volontà divina; e a quella suprema si componeva: *Sarei contenta*, diceva, *di star così sempre inferma*. A volte parea soccombere al dolore, e a un tratto riprendeva abito di serena calma, rivedeva i componimenti delle sorelle, porgeva loro utili consigli. Gli acuti spasimi venivano per lo più ogni quattro settimane e a giornate intere si prolungavano. Erano le ore della vittima; ore lunghe e solenni! A mezzo il febbraio 1888 le torture si resero più diuturne, a tre e a quattro giorni. Ella si fece allora mortale e abbracciando in uno di questi giorni le sorelline disse cose da farle piangere. La sera del 17 parve moribonda; le fu presentato il Crocifisso per aiutarla al trapasso. Si riebbe, si confessò tra le undici e mezzanotte, e chiese una immagine cui mirò con appassionato sguardo. Era la immagine di S. Francesco Saverio che recava scritta a tergo una soave preghiera. Il 20 volle comunicarsi e stette digiuna da mezzanotte alle sei per altissima riverenza alla Eucaristia, e il sabato in *Albis* si comunicò da capo per rendere ubbidienza alla Chiesa. Ed oh quanta pietà in quelle due comunioni! splendeva e ferveva; esule mesta si riconfortava del Viatico santo sentendosi ormai vicina alla patria. Dalla metà del marzo in poi la febbre s'insignorì al tutto di Alessandrina; dal giovedì al sabato cresceva lo strazio. Quella verginale anima dalle aspre doglie parve trarre dolcezza; la gratitudine si affissò, e a chi le rendesse servigio quanto che tenue, ricambiava amore con amore squisitamente. Un giorno morì un uomo del popolo, ed ella recitò l'uffizio de' morti. *Colui,* disse, *ha pregato per me.*

A' primi di maggio diedero un po' giù i suoi mali, di che il fervore in lei crebbe. Rendeva la sera divoto ossequio a Maria, recitava il Rosario con gli altri, e incominciò una novena all' Arcangelo Raffaele, presagio e apparecchio di dipartenza per l'altra vita. Il mercoledì dopo la Pentecoste fu l'ultimo giorno che Alessandrina stette seduta in sul letto, nella quale postura avea durato sedici mesi. Il 24 di maggio tornò a' suoi spasimi che non l'abbandonarono più. Era torturata, ma rassegnata; e quando non ne poteva più si faceva sentire alquanto. Pativa di vedere altri afflitti delle sue pene;

Digitized by Google

il suo grido era: *Dolori, dolori e sempre dolori.* Sforzavasi però di tacere, e un giorno disse: *Oggi si patisce in silenzio;* era il giorno del S. Cuore. Alle convulsioni si aggiunse il vomito; indi il timore ne' suoi che avesse a morire senza il conforto de' sacramenti; se non che il 25 di maggio il vomito si arrestò, e un quarto d'ora prima di mezzanotte si comunicò quietamente; ma fu una tregua ben corta. Non trovando più requie scendeva a volte da letto, appoggiata al babbo, trascinava i piedi, consunta quasi dai patimenti. Si raccomandava che le aprissero il ventre, tanto era lo strazio dentro. Il suo viso fu alquanti giorni pallido, livido; il letto era un rogo; ella vi stava sopra struggendosi.

Il giorno avanti la festa del *Corpus Domini* ebbe alzata uno svenimento lungo, dal quale riavutasi e ita a letto vi restò come morta; di che il sacerdote corse a darle la unzione in fronte. A un tratto cominciò a respirare, poco stante recitò il *Veni creator.* Aveva gli occhi rivolti al cielo con fervore di angiolo; pareva ispirata. *Venite,* diceva, *Spirito Santo e illuminate la mia mente. Signore, in Voi credo, in Voi spero, Voi amo. Che grazia è mai il conoscervi, che grazia è l'amarvi! e,* aggiungeva, *che sventura il non conoscere Dio, il non amarlo!* Invocò S. Francesco Saverio, suo protettore; implorò la misericordia per sè, pe' suoi cari, per coloro che dispregiano Dio e lo bestemmiano. E in questo ridiceva accesa e intenerita: *Che grazia è il conoscervi, o Dio! che grazia l'avermi dato genitori sì buoni;* e qui tenere espressioni al babbo e alla mamma; li amava tanto! Alle sorelle non una volta e alle donne di servizio chiese perdono. Diceva: *Non vi lascio, pregherò;* e rammentava ad uno ad uno per chi pregherebbe. Affermava non sentire attacco al mondo, dolerle di abbandonare i suoi cari e dolerle al sommo, ma conchiudeva: *Per Gesù si fa tutto.* Pensosa del suo trapasso chiede suffragi per quando non sarà più. Guarda l'astro di amore che splende ai moribondi ed esclama: *Quanto è buona Maria, quanto è bella!* Vede al varco della tomba l'Arcangelo della giustizia e gli dice: *Quando metterete la mia vita in bilancia, possano le buone opere pesare più che le ree.* All'angiolo che la ebbe in tutela volge un

Digitized by Google

saluto pieno di trepida gioia e lo chiama. A' suoi cari che commossi la guardano: *Potrei,* dice, *morire, potrei restare con voi piccolo tempo, ma ancora in questo si patisca a vostra gloria, o mio Dio. Che se dovessi anco lievemente offendervi, allora morire subito.*

A questo punto Alessandrina obliò i suoi dolori. Il resto della notte le andò più calmo; pareva dolcemente assonnata. Allo spuntare dell'alba si scosse, la salutò. *Veggo,* disse, *l'aurora, ma non la vedrò più.* Era la notte del *Corpus Domini.* Di lì a poco la prese un breve disturbo da parere ch'ella morisse. Veniva meno e riprendeva e si raccomandava a tutti. Vede venire in camera una dolce amica e in nome dell'amore che le strinse, chiede preghiere. A chi le dicesse: *Tu non ne hai bisogno* risponde: *Non lo credete.*

Il 2 giugno fu straziata da convulsioni. A volte diceva: *Il mio corpo è una fornace, mi sento venir le vampe alla gola, io muoio arsa e strozzata.* Fazzoletti immersi in acqua ghiacciata e posti sul suo corpo si riscaldavano sull'atto e fumavano. Fu per otto lunghi giorni tutto un bruciare. *Signore,* esclamava, *fate che questo fuoco si cangi in fiamma di amore.* Il cibo le era disdetto dal vomito, la postura e l'inchiodamento sul letto, divenuto a lei croce, la martoriavano; ogni agilità era spenta a quell'enfiare strano del corpo. Una cosa non si spegneva, ed era la delicatezza dell'amore in abbracciar le sorelle e vietar loro di piangere. Alla mamma disse: *Badi bene, se io muoio, di non piangere; non ci si confonda tanto.* Destinava in questo con dolce ilarità i suoi ricordi, chè *ormai a me,* diceva ella, *tutto è inutile.* Un giorno prima della sua morte si fece recare il borsellino, e l'ultima moneta che eravi entro assegnò a un povero vecchio; parve il suo testamento. Ai genitori rammentò che ella aveva sempre voluto loro un gran bene: ricordava il suo gir saltellando ad abbracciare il babbo e il porre non vista nelle tasche di lui regalucci. *Ora non posso più farlo,* soggiungeva ella, *ma se io guarisco, vorrò quasi ramo stare attaccato alla pianta che lo produsse;* tenera e splendida forma! Il 7 giugno verso le quattro dopo il meriggio stando sur una sedia fece chiamare il sacerdote e gli disse: *Mi raccomandi*

Digitized by Google

l'anima, io muoio qui: a letto non ci ritorno. Ella faceva pietà. Ai genitori domanda e ridomanda perdono e benedizione. Al babbo dice: *Lei che prega tanto, si ricordi di pregare per me, quando sarò in purgatorio.* Allo zio altresì domanda perdono e preghiere per quando non sarà più. Aveva altre volte detto: *Vedo tutti, temo di non rivedere il mio caro zio.* Tutti gli affetti si ravvivarono in lei. Alessandrina invocò la zia morta. Diceva: *Vieni a prendermi, cara zia mia, Giulia, tu che sarai con Gesù.* La dolce e modesta anima di Giulia (noi che scriviamo la conoscemmo) era ita innanzi ad Alessandrina; e ormai stava per venirle incontro e additarle l'Agnello, cui vanno dietro i vergini in cielo. Alessandrina si raccomandava l'anima, presenti e ascoltanti i suoi cari; spettacolo solenne! Recitò un'altra volta il *Veni creator,* e invocato che ebbe Gesù e Maria, i suoi santi avvocati e l'angiolo custode, uscì in questi accenti: *Mio caro S. Domenico, io ho desiderato tanto di appartenere al vostro Terz'Ordine* (e in questo guardava la immagine di lui) *ma non ho fatto a tempo! guardatemi come se vi appartenessi, ricevetemi per figlia vostra;* e volgendosi alla Madonna del Rosario disse: *E voi, o Maria, prendetemi sotto il vostro manto di madre;* inattese e care rivelazioni!

Calmato alquanto il male, fu potuta porre in letto; si confessò e pianse dirottamente, e a' genitori e a tutti di famiglia chiese perdono. Alla sera, quando la funebre squilla ricorda i morti, esclamò: *Animine sante, in breve sarò a farvi compagnia.* Il venerdì tra le 10 e le 11 si comunicò con fervore, stette a mani giunte un po' di tempo in silenzio, pareva un'angiolo. Al primo riaprire gli occhi disse volgendosi alle sorelle: *Ringraziate Gesù per me.* A vedere il sacerdote accostarsi esclamò: *Lei sì che mi ha portato consolazione.* Fu quieta tutto il giorno e al medico disse: *Sto meglio, perchè mi son confessata.* Alle 24 furono da capo le smanie. *Mi sento,* diceva, *strappare dentro, come cadere della rena, un male nuovo alle spalle.* E la spalla sinistra le si era piegata in avanti, e il cuore le palpitava. Il male nuovo salì alla gola. Diceva: *Mi sento strozzare,* e come in delirio gridava: *Gettate acqua, brucio, brucio tutta.* Poi l'assopimento dalla mez-

Digitized by Google

zanotte alle tre, pareva in agonia. In questo si udì una voce di lei: *Babbo, io tremo tutta, perchè sarò in breve davanti al giudice.* Era in sull' arena de' martiri; Gesù le appariva non ancora come sposo che la chiama al bacio della sua bocca, ma come giudice che la cita al suo tribunale. Povera Alessandrina, i terreri militavano contro di lei, e Dio volgeva in espiazione gli affanni della pudica coscienza!

Poco avanti le sette la mattina del sabato disse: *Babbo, si contenti che io faccia fare le preghiere dell'agonia per queste due ore che stiamo insieme.* Verso le 9 il sacerdote venne a vederla, ella: *Venga a raccomandarmi l' anima, perchè io muoio davvero;* e pregò di non essere abbandonata. A due sacerdoti che vide intorno al suo letto dimandava: *Quanto ci avrò tempo? Loro ne hanno visti tanti;* domanda solennemente melanconica! A un tratto sclamò: *Sento il brivido della morte, patisco tanto;* ma pativa da forte. Teneva stretto il Crocifisso con la mano sinistra, lo appoggiava sul cuore e il baciava e ribaciava. Aveva la corona nella destra tra le dita, ripeteva ciò che le era suggerito dal sacerdote, e ogni tanto diceva: *Mamma santa;* e poi soggiungeva: *Di voi, o Maria, non sono degna, mandatemi un angiolo;* e questo avea detto più volte quando era in pericolo. Stava a occhi chiusi, a un tratto esclamò: *Vedo una luce bianca,* e aggiunse: *Vieni Gesù, e prendimi. Non lo vedo, ma viene; prendimi ora.* Poi si volse verso il babbo e a voce semispenta rinnovò la domanda tante volte fatta: *perdono, benedizione.* Guardò la mamma che stava a destra, e anche a lei: *perdono, benedizione.* Diede l'ultima occhiata alle sorelle inginocchiate ai piedi del suo lettino, e piegando il capo a destra col sorriso in sul labbro placidamente spirò. Erano le 10 e tre quarti avanti il meriggio del 9 giugno 1888.

Si credeva in famiglia che Alessandrina sarebbe morta in sabato, perchè nell'ultima settimana di sua vita in un giorno di sabato disse: *Maria, aspetto una grazia da voi; è tanto che l'aspetto, l'ho chiesta tutto il mese, l'ho chiesta quando stavo bene. È forse oggi che mi esaudirete?* Non disse quale fosse la grazia, ma parve fosse quella di morire in giorno caro e sacro a Maria, la quale certo di sua mano colse quel

Digitized by Google

fiore di verginità. Maria non aveva mandato l'angelo, era venuta con Gesù, e al venire di entrambi si rasserenò Alessandrina, sorrise e si addormentò. Venivano a vederla, la baciavano, esclamavano: *Pare una santa.* Era una Vergine consacrata dal martirio d'indicibili dolori, l'ultimo bacio di Dio l'avea fatta santa. Fu sepolta a Doccia in quel di Fiesole allato di zia Giulia, cui chiamò dal letto del suo dolore; lì dorme e di lì all'ultima squilla si desterà. A Castel del Bosco è rimaso il profumo delle virtù di Alessandrina, e in famiglia il desiderio mesto di lei.

Nella visita pastorale del novembre 1889 rividi la casa e la stanza di Alessandrina, il Crocifisso che ella teneva in mano e baciava con tanto ardore; vidi i suoi lavori, i suoi scritti; attinsi nuove particolarità che m'intenerirono, ma quel che mi commosse potentemente fu la effigie di lei morta. Quante cose mi disse! la caducità della vita, la bellezza della virginità, la santità del dolore. Quella effigie invoglia di patire e di morire in giovane età; tanta è la maestà che il dolore e la morte v'impressero! In contemplandola ti corrono alla mente le parole che la Chiesa dice sul feretro della fanciulla: *Ella è passata come l'erba dei campi; al mattino fiorisce, al meriggio langue, e inaridita alla sera, casca. Non è forse come il fiore che tocco dal vomero illanguidisce e come il ligustro che abbattuto dalla pioggia curva la testa?* Sì, cara Alessandrina, il tuo corpo è caduto come l'erba, ma il tuo spirito in cielo vive, e come giglio fiorisce ai raggi della eternità. Sono passate le torture del fiero morbo; ormai ogni traccia delle tue lacrime è astersa. Volgi serena lo sguardo a' tuoi genitori che ancora ti cercano; volgilo alle sorelle che raccolsero da te moribonda tanta eredità di fede e di amore; volgilo anche a me che ti diedi il crisma santo e per la prima volta il pane degli angioli. Tu sei ora in seno alla luce e alla gioia, noi fra le ombre di una terra dove si piange. Ancora poche lotte e poche lagrime; e poi ci rivedremo lassù.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Con biglietto di Segreteria di Stato, il Santo Padre ha nominato Protettore della venerabile Confraternita del SS.mo Rosario a Monte Mario, Sua Em. R.ma il Sig. Card. Ricci-Paracciani. (*Osserv. Rom.*).

Il possesso del Cardinale Ricci-Paracciani, come Protettore della Confraternita del Rosario, si compie il 4 ottobre solennemente nella ven. chiesa parrocchiale dei Domenicani di Monte Mario, in occasione della festa titolare. Nella chiesa, vagamente addobbata e illuminata, notavasi un magnifico stendardo, dono della contessa Bruno, Priora delle ascritte al Rosario e fervente terziaria. Fin dal mattino il tempio fu gremito di devoti che assisterono alla Messa Comunione generale, distribuita da monsignor Sallua, che tenne pure un eloquente discorso, infervorando i fedeli alla divozione del Rosario.

La Messa solenne, accompagnata con scelta musica, fu cantata dal R.mo P. Lepidi, Reggente di S. Maria sopra Minerva, assistito dal R.mo Parroco e vice-parroco, dal P. Agnesi e dai confratelli in gran numero.

Al mattino prima della recita dell'uffizio, venne presentata dal Direttore alla signora Anna De Giuli una epigrafe, decretatale dalla Confraternita, per lo zelo a vantaggio del pio Sodalizio.

Alle 4 pom., al suo giungere, il Cardinale fu ricevuto da mons. Sallua, dal Maestro dei SS. PP. e dagli altri Religiosi Domenicani e dalla Fratellanza; ed assisosi in trono all'altare maggiore, assistè alla lettura del biglietto di nomina pontificia, che venne fatta dal segretario Fr. Adriano Pierconti. Quindi il direttore del Sodalizio R. P. Rossi, Vice-Parroco, rivolse appropriate parole di ringraziamento a Sua Eminenza, e monsignor Sallua aggiunse anch'egli i suoi speciali ringraziamenti per l'onore impartito all'intero Ordine dei Predicatori.

Dopo la risposta del Cardinale, improntata ad affettuosi sensi di deferenza alla Confraternita e di divozione verso la Vergine del Rosario, fu intuonato il *Te Deum*, rispondendo la folla che stipava il tempio, riversandosi anche sulla esterna gradinata.

Data quindi la Benedizione, il Cardinale nell'uscire, accompagnato dal Piore della Confraternita, dal Guardiano comm. Puccinelli e dagli altri della Banca, fu rispettosamente salutato da gran folla, che era stipata sulle gradinate e sul piazzale per godere la luminaria della facciata del tempio; chiudendosi così la bella festa campestre in onore della Madonna del Rosario. (*Voce della Verità*).

Per S. Pio V:

« Da ben lungo tempo si desiderava che venisse in Malta eretto un monumento degno da perpetuare ne' posteri viva la memoria di quel l'insigne nostro benefattore, che fu il S. Pontefice Pio V, il quale nell'ora del cimento, e quando i nemici con voci d'ira inestinguibile spingevano

Digitized by Google

contro di noi le loro armi parricide, sempre ci addimostrò paterna amorevolezza. E quel nobile concetto, che balenò allora in mente di chi dava il primo impulso a cotale erezione, e che la patria, in attestato di riverente gratitudine verso il grande Domenicano, avrebbe dovuto sin oggi realizzare nel paese, è adesso per sortire il suo desiderato effetto.

« Infatti, per iniziativa del M. R. P. Tommaso P. Zarb, parroco, i Padri Domenicani di questa provincia, con l'energia di chi opera davvero, sormontando prima le non lievi difficoltà e fermi sempre nella volontà di veder tributato un omaggio d'onore al glorioso figlio di S. Domenico, loro confratello, si accinsero soli all'impresa, con unanime suffragio votarono generosa somma, e l'idea di erigere in Malta a S. Pio V un monumento, il quale servisse pure come di eco alle feste giubilari già celebrate in Malta in onore di quella potenza intellettuale che è l'immortale Leone XIII, verrà fra non molto tra il giubilo e le vive dimostrazioni d'affetto di tutti i Maltesi inaugurato in Valletta.

« Il luogo accordato per la collocazione di quest'altra opera artistica, con tanta costanza e zelo dai Padri promossa, dall'Autorità ecclesiastica coadiuvata, e dal Governo locale com maturità di giudizio approvata, non occuperà nè area nè spazio di sorta, dovendo il busto del benemerito Pontefice, modellato e fuso in bronzo dal rinomato artista Valenti (quel medesimo che scolpì in bianco marmo la colossale statua della regina Vittoria, destinata per abbellire la piazza della Biblioteca a ricordo anche del suo ultimo giubileo) essere posto in luogo eminente sulla porta maggiore della città di fronte la strada Reale in linea retta per modo, che quella stessa strada dalla collocazione di detto busto riceverebbe nuovo ornamento.

« Il busto che il Valenti effigiò in mozzetta e stola pontificale misura circa sei piedi di altezza, e la base o mensola sulla quale dovrà poggiare non alta più di quattro piedi, per cura dello stesso Governo e a proprie spese, ciò che torna a molta lode di lui, verrà costrutta in pietra forte. In tal modo si potrà dai posteri sempre ripetere che la maestosa figura di S. Pio V, degno monumento di passare alle generazioni future, di quel Pontefice davanti al quale la prima Potenza del mondo s'inchinò e più tardi si estinse, ebbe a cooperatore insieme all'Eccellenza di Monsignor Vescovo e alla domenicana provincia anche il capo del Governo inglese. »

Il *Courier du Havre* aveva annunciato che il P. Monsabré era gravemente ammalato. Ecco ora quanto scrive il P. Monsabré a chi voleva farlo credere infermo:

« Signor redattore,

« Leggo in varii giornali che io sono stato colpito da una congestione cerebrale. Padre di questo *canard* è il *Courier*, il quale così è stato causa di apprensioni ai miei parenti ed amici. Di congestione non ne ho avuto più alla testa che al piede; sono stato semplicemente acchiappato da un superbo *zona* che mi martirizza il fianco destro, come deve

Digitized by Google

farlo qualunque forte eruzione che conosce il suo mestiere. È un piccolo cilizio che si può portare senza pericolo. »

REGINÆ SACRATISSIMI ROSARII (1).

Eia benigna fave ad sacras texentibus aras
Virgineæ fronti mystica serta tuæ.
Te sertis roseis alacri ponamus amore
Quæ non flaccescunt, quæ mage grata tibi.
Eia benigna fave, gremioque e divite funde
Pro mille oblatis munera mille rosis.
Ad te perfugimus, summe Pastore vocante,
Hostibus ut Fidei colla superba domes,
Eia benigna fave: per gaudia perque dolores.
Si te, si Natum mente pia sequimur,
Contigat pariter lætos sociare triumphos.
Contingat terris perpetuumque polo!

(Roma 9 ottobre). V. TAROZZI Sac.

La Liberté di Friburgo nel N. 230 dando conto del ricevimento fatto dall'Em. Card. Vicario di S. S. dei principali membri del Pellegrinaggio Svizzero ha le seguenti parole: « Sua Eminenza non ha dimenticato « l'Università di Friburgo, di che ha favorito quanto poteva la fonda- « zione. Il Card. Parocchi vede nella nomina del R. P. Berthier suo « amico al posto di Rettore un pegno certo di progressi fecondi. » E più oltre descrivendo l'udienza avuta in S. Pietro, dice: « Quando era- « vamo in ginocchio davanti Leone XIII, quando Sua Santità prendendoci « la mano, ci diceva dolcemente, teneramente, quasi carezzandoci: AH! « J'AIME BIEN VOTRE UNIVERSITÉ, la nostra gioia era tanto al colmo che « l'emozione non ha saputo trovare una parola di eterno omaggio di « fedeltà ecc. »

A pag. 318 riportammo il decreto della S. C. dei Vescovi e Regolari *Quemadmodum,* 17 dicemb. 1890, col quale il S. P. Leone XIII proibisce la *manifestazione delle coscienze* ai Superiori d'*Istituto laicale* ed anche alle Superiore d'Istituti nei quali si emettono voti semplici e solenni.

A pag. 399 riferimmo la lettera del Card. Prefetto con la quale partecipa ai Vescovi il suddetto decreto.

Ora riportiamo la soluzione ad alcuni quesiti riguardanti il medesimo.

1. Se il decreto *Quemadmodum* comprende anche le figlie della Carità, istituite da S. Vincenzo de' Paoli? *Affirmative juxta modum,* cioè, avuto riguardo al peculiare istituto delle figlie della Carità ed alle dichiarazioni e privilegi concessi, specialmente dalla s. m. di Pio VII e di Leone XII, confermati dal S. P. Leone XIII, la pubblicazione e la vigilanza sull'ese-

(1) Dal periodico di Ravenna *Le glorie della Vergine nella sua Immagine Greca.*

Digitized by Google

cuzione dal prefato decreto in quanto alle dette figlie appartenere al Superiore Generale *pro tempore* della Congregazione dei Preti della Missione, o da sè, o col mezzo dei Visitatori della medesima Congregazione: salva però sempre la delegazione apostolica degli Ordinari de' luoghi in caso di negligenza dei Superiori della Missione.

2. Se il decreto medesimo, oltri gl'istituti femminili, comprende solamente gl'istituti maschili di natura laicali, come i Fratelli delle Scuole Cristiane, ecc., ovvero anche le Congregazioni scolastiche, come i Salesiani, fondati da D. Bosco, i Rosminiani, i Lazzaristi e simili; nelle quali, oltre i Sacerdoti, sono molti fratelli laici?

Fu risposto: *Si* alla prima parte; *No* alla seconda.

15 Apr. 1891.

Per i Rettori o Direttori delle Confraternite:

Cum de jure Directores Confraternitatum, legitime impediti, sive non, neque licite neque valide possint sibi vicarium vel alium presbiterum subrogare ad fideles Confraternitati adscribendos, et ad coronas SS. Rosarii benedicendas, nisi super hoc a legitima auctoritate facultatem delegandi obtinuerint (S. C. Ind. 22 aug. 1842): Nos vero, ad majorem directorum commoditatem, et ne forsan ex indebita delegatione irritus sit valor actuum, fideliumque pietas fraudetur, in litteris patentibus erectionis directorem deputare solemus *Rectorem Ecclesiæ pro tempore ejusque vices gerentem.* Ne vero super hoc vertatur dubium declaramus, quod vox *vices gerens* intelligi debet non solum de vicario rectoris ecclesiæ, rectore præsente, vel absente, sed etiam, de sacerdote seu sacerdotibus quibuslibet, qui auctoritate Ordinarii, Rectoris ægroti, mortui, amoti, vel absentis officio funguntur in parœciæ administratione. Et hanc declarationem seu delegandi facultatem extendimus ad Directores omnium Confraternitatum, sive a Nobis, sive a Nostris prædecessoribus erectarum, etiamsi in diplomate erectionis non fuerit facta mentio vices gerentis.....

1 Jan. 1890. (*Acta S. Sedis etc. pro SS. Rosario* p. 29).

Leggiamo in una Corrispondenza da Napoli alla *Voce della Verità* che mons. Sallua si recherà colà al Congresso Eucaristico, e vi pronunzierà un discorso. Oltre ottanta tra Arcivescovi e Vescovi hanno promesso d'intervenire personalmente a quel Congresso o di farsi rappresentare.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

IL IV CENTENARIO DI UN ARTISTA DOMENICANO

VENERATO SUGLI ALTARI

(P. ALBERTO M. ZUCCHI DE' PRED.)

Il giorno 11 ottobre del 1491 entrava nella gloria celeste Fr. Giacomo di Ulma, di che in questi giorni si è festeggiata a Bologna (ove rimasero le sue spoglie mortali) la ricorrenza quattro volte secolare.

Fr. Giacomo è un fiore germogliato presso l'*Arca* santa che racchiude le ceneri immortali di san Domenico, è un fiore che anche oggi, dopo quattrocento anni dal beato transito, diffonde soavissima fragranza con la memoria delle sue virtù e dell'opere sue.

Gran santo e artista rinomato a' suoi tempi, comecchè nell'umile e fortunata condizione di frate converso, gareggiò per vita religiosamente operosa, con tanti suoi confratelli che fervorosamente lavoravano nella mistica vigna di Gesù Cristo. Correvano allora i giorni nei quali la savia e salutare riforma dell'Ordine dei Predicatori inaugurata dal B. Raimondo da Capua propagandosi, avea dapertutto risvegliato e sviluppato un ardore novello, non mai visto: avea trasformato i chiostri domenicani in amenissimi soggiorni di santi. Fr. Giacomo fu uno dei primi effetti che produsse questa riforma.

In Ulma, città di Germania nel circolo di Svevia, trasse i natali nel 1407. Secondogenito di numerosa prole fu cristianamente allevato dai genitori, che ebbe buoni, timorati di Dio e forniti a sufficienza di ricchezze. Profittò dell'educazione ricevuta e giovinetto rassomigliò nella bontà al padre suo. « Ben formato della persona, dice un suo biografo, venusto di aspetto, trasparivagli in fronte un maestoso decoro, che agli occhi modesti e semplici, alla verecondia del volto, alla castigazione della lingua e al contegno del portamento faceva a tutti conoscere d'aver sortito un'anima buona » (1).

(1) *Vita del B. Jacopo da Ulma dell'Ordine dei Predicatori converso.* Roma, 1827.

Digitized by Google

Dotato di pronto ingegno, anzichè alle scienze preferì applicarsi alle arti, riuscendo in queste per naturale inclinazione tanto eccellente da sembrare, come riferisce il suo discepolo fr. Ambrogino (1), che Iddio glie l'avesse poste tutte nell'intelletto.

Ma le arti non dovevano per allora occuparlo. Disponeva altrimenti la divina provvidenza e Giacomo secondava quelle superne ispirazioni con l'abbandonare all'età di venticinque anni la casa paterna per pellegrinare a Roma. E qui, nel centro della cattolica religione avvalorava la sua fede, la infervorava nelle frequenti visite alle anguste e venerande basiliche, la fortificava davanti ai sepolcri degli Apostoli e dei martiri che l'aveano con il loro sangue suggellata al cospetto del mondo. In Roma nemmeno gli mancavano occasioni per appagare il suo genio artistico, felicemente obbligato ad aggirarsi di continuo fra superbi edifizi e i maestosi avanzi dell'età antica.

Celebrata in Roma la Pasqua del 1432 e ricevuta dal Papa un'ultima benedizione, fidente in Dio, si pose in cammino verso la Sicilia, dove Alfonso Re d'Aragona, agognante il dominio su Napoli, raccoglieva uomini per allestire un forte esercito che lo coadiuvasse nell'impresa. Giacomo giunto a quelle spiagge non isdegnò di pigliar soldo fra le milizie di Alfonso.

È cosa ardua voler investigare le ragioni di quei volontari cambiamenti di stato cui soggiace spesso l'uomo; e l'intelligenza umana giudicandoli sbaglia sovente. A primo aspetto sembrerà strano che il nostro giovane non provasse ribrezzo nell'avventurarsi alla vita militare, dove abbondano tali divagazioni che neanche ai forti è dato sempre di superare. Eppure la Provvidenza, che vegliava a tutela di lui, soddisfatta della prova cui erale piaciuto di sottoporlo, da quella professione lo condusse amorosamente allo stato religioso e lo fe' salire ad un grado altissimo di perfezione. E che in

(1) Fr. Ambrogino de' Tormoli da Soncino converso domenicano fu discepolo del B. Giacomo nell'arte di dipingere i vetri e scrisse del maestro edificante leggenda. Morì l'anno 1517.

Digitized by Google

lui soldato non si rattiepidisse il fervore dello spirito nè l'osservanza dei cristiani precetti, ci è reso palese da un fatto che, anche solo, basta ad attestare la bontà che informava l'animo di lui. Fatto sosta esso insieme coi compagni in una città del regno di Napoli, per mancanza di locali fu costretto insieme con gli altri a prendere alloggio nel quartiere degli Ebrei. Una volta, ritornato tardi all'albergo, trovò i compagni che già avevano terminato la quotidiana refezione. Al suo arrivo alcuni soldati sollecitamente gli offrirono una pietanza, che al nostro Giacomo parve ben condita e grata più del solito al suo gusto. Interrogatone i compagni, ebbe dura risposta: i legumi erano stati rubati, e l'olio della lampada ardente nella sinagoga avea servito di condimento. Tanto bastò per congedarsi dalla milizia che avea servito fedelmente e s'era distinto qual prode e valoroso, particolarmente in Gaeta, ove « ebbe anche parte a quella memoranda battaglia nella quale, per il valore dei Genovesi, Alfonso perdè il trono e la libertà » (1).

Libero di sè e ignorando ciò che l'avvenire gli riserbava s'avviò alla volta di Capua, dove appena giunto s'imbattè in un ragguardevole cittadino che, ammirata l'ingenua modestia del giovane, ne fu tanto sorpreso, che condottolo a casa sua lo pregò con dolce istanza a rimanervi come suo familiare. Al cortese invito accondiscese Giacomo che nei cinque anni che vi tenne dimora oltrepassò le concepite speranze del suo padrone, nel servizio del quale si diportò, qual era sempre stato, intemerato e leale. Povero era entrato in quella casa e povero se ne uscì, quando desideroso di rivedere i parenti fu costretto per rifiuto del padrone, dal quale era teneramente amato, a fuggire da quella casa occultamente.

Con in dosso i panni più vili e rilasciato al suo padrone anche ciò che legittimamente avea guadagnato, si partì Giacomo diretto verso la Germania, con il pensiero fisso alla diletta patria e ai cari genitori, dei quali per la difficoltà delle comunicazioni non gli era mai pervenuta notizia alcuna.

---

(1) Marchese. *Memorie degli Artisti Domenicani*, ecc. Vol. I, L. II, cap. 14.

Digitized by Google

Ma le mire del giovane, sebbene rette, non erano conformi a quelle della provvidenza, e lo riconobbe per tempo il nostro Giacomo, vedendosele tutte dileguate. Mancandogli forse i mezzi per continuare il viaggio, si fermò in Bologna e si scrisse fra le milizie della guarnigione che i Visconti tenevano in quella città agli ordini del Piccinino. Nuovamente rivestito della divisa militare non mutò costume, primo fra i compagni nell'esatta osservanza de' doveri impostigli dalla sua professione, senza per questo venir meno a quelli religiosi. Nella visita delle chiese si sentiva trasportato a frequentare quella di S. Domenico, dove con tenera pietà si custodiva dai figli il glorioso sepolcro del Patriarca dei Frati Predicatori. Sotto le volte di quel magnifico tempio provava soavissime impressioni e davanti all'*Arca* di S. Domenico, contemplante e orante, era solito perseverare per lungo spazio di tempo. Per altro un tenor di vita sì edificante, difficilmente potevasi conciliare con le licenze che depravano le soldatesche; onde è che Giacomo supernamente rischiarato dei pericoli cui andava incontro la sua eterna salute, stando volontariamente in mezzo al mondo, decise di dargli un perpetuo addio, coll'iniziare una vita più perfetta, cui lo spronava l'interna mozione della grazia.

Un giorno dell'anno 1442 il Ven. p. Niccolò Carbonello, priore di S. Domenico di Bologna, vedea prostrarsi ai suoi piedi un giovane soldato, che istantemente domandava d'esser vestito dell'abito dei Frati Predicatori. Il buon Superiore riconosciuto nel postulante un soggetto degno di servire Gesù Cristo e non già il mondo, non esita a dare il suo assenso e lo riceve nell'Ordine nella condizione di fratello converso. Giacomo aveva circa trentaquattro anni. Il pensiero che fin d'allora lo dominò fu quello di corrispondere alla sua vocazione, nè i mezzi gli mancavano poichè faceva parte di una comunità di fresco riformata e che offriva in quei religiosi altrettanti esemplari di santità, veri campioni della fede di Cristo. Lo zelo ardente del B. Corradino da Brescia avea restituito il celebre Convento di S. Domenico di Bologna all'antica disciplina decaduta per ragioni tanto note. Rimessa in onore la claustrale osservanza, apparvero ben presto

Digitized by Google

quegli astri, che poscia luminosamente brillarono a decoro dell'Ordine e ad onore della Chiesa, dimostrando con le opere che la domenicana famiglia non era degenerata dagli instituti del S. Fondatore.

Fin da novizio Giacomo s'avanzò con precoce cammino nella santità, lieto sopratutto di comunicare con tanti egregi confratelli in quella già consumati. Vivendo nel secolo erasi fatto ammirare da tutti per bontà di vita non comune, conosceva peraltro che in religione trovavasi astretto da gravissime obbligazioni esigenti maggiore austerità per santificare sè stesso e per edificare il prossimo con l'esempio di una vita intemerata. Raggiunger questo scopo era il più vivo dei suoi desiderii. E lo raggiunse, dappoichè per il lungo spazio di cinquant'anni, quanti ne visse nell'Ordine domenicano, con ammirabile costanza perseverò nell'esercizio delle più ardue virtù manifestando l'abbondante grazia che gli avea largita Iddio.

« Non vi è lingua, scrisse a questo proposito fr. Ambrogino, che possa narrare il buon esempio che ci lasciò. Qualunque tribolazione pazientemente sopportava senza turbamento e si voltava con faccia ilare verso di noi dicendo: *patientia nobis necessaria est.* Egli aveva tre molestissime infermità nel suo corpo, che con somma pace portava, ringraziando sempre Iddio che glie le avea date in salute dell'anima sua. Molte volte lo si vedeva acceso in volto per il veemente dolore che pativa e ciò non ostante non cessava di pregare e di lavorare » (1). Sempre pronto ai cenni del Superiore godeva esercitarsi nell'obbedienza, chè reputava la prima virtù del religioso, e vecchio lo si vide chieder la benedizione e disposto a partir per la Francia allorchè dal p. Priore gli venne scherzevolmente intimato di recare colà alcune lettere al p. Generale.

L'unione con Dio per mezzo della preghiera era la cocente brama del suo cuore e n'avea in contraccambio celesti carismi. Fu veduto più volte irradiato da una luce non terrena e la sua cella spesso illuminata da grandissimo splendore.

(1) Leggenda cap. 11.

Digitized by Google

Questi supernaturali favori lo avvaloravano nelle lotte che dovea sostenere con il demonio, che vinto ritornava con più veemenza ad assaltarlo. Nè meno viva era la carità del B. Giacomo per il prossimo. Scoppiata la pestilenza in Bologna, trovò il suo conforto nel servire gl' infermi, all' assistenza dei quali fu dai superiori deputato.

Ma fr. Giacomo non fu soltanto specchio di virtù. Egli ci porge eziandio un luminoso esempio di indefessa assiduità al lavoro. « Non così tosto ebbe vestito l' abito religioso che riprese lo studio e l'esercizio della pittura dei vetri, da lui intralasciata negli otto o nove anni che mancò dalla patria » (1). Aveva efficace incoraggiamento a ciò fare dalla tradizione viva dell'Ordine domenicano, nei chiostri del quale fin dalla culla le arti belle trovarono ospitale soggiorno e cultori appassionati. E fu nelle mani di questi che l' arte, leggiadra manifestazione del vero e del bello, divenne un mezzo di morale perfezionamento e di educazione religiosa e civile. Fra gli artisti domenicani è da annoverarsi anche il B. Giacomo, che fra quella gloriosa schiera occupa seggio onorevole. È a dolersi solo, « che del molto da lui operato nella pittura dei vetri poco rimanga.... condizione infelicissima di quest'arte alle cui produzioni non è dato sperare lunga vita, onde l'opera di lungo studio e diligenza infinita è sovente in brevissimo tempo e da lieve causa distrutta » (2). Per la qual cosa, ad eccezione di alcuni vetri colorati, tuttora esistenti in S. Petronio di Bologna, degli altri lavori non possediamo nemmeno un catalogo completo.

Erano lavoro di lui tutti i vetri coloriti della chiesa di S. Domenico di Bologna, dove si ammirava specialmente il grand'occhio sopra la porta maggiore, e suoi pure erano quelli della libreria e del refettorio del convento. Ma l'opera che lo rese celebre e che provò la sua valentia nell' arte vetraria furono le finestre dipinte in S. Petronio e particolarmente quelle della cappella della S. Croce che colorì

(1) Marchese. *Artisti Domenicani*, Vol I, L. II, cap. 14, pag. 455 dell'ediz. 4ª. Bologna 1878.

(2) Marchese. Loc. cit.

Digitized by Google

ad istanza della compagnia de' notari cui apparteneva la ricordata cappella (1). I periti che hanno esaminato questi lavori sono unanimi nel celebrarne le bellezze. « È creduto anche autore di alcune storie di vetri coloriti nell' oratorio della B. Elena dall' Olio nel palazzo Bentivogli in Bologna. Altri gli concedono un piccolo quadretto ad uso di finestra nella casa del professor Bianconi, via Mascarella; due tondi nella Chiesa della Misericordia e alcuni vetri nella cappella maggiore del collegio di Spagna della stessa città. » Alle quali cose, che arrecano al B. Giacomo lode grandissima, sarebbe ancora da aggiungersene un'altra assai cospicua per la quale altamente meriterebbe dell'arte. « Giovanni di Bruges cui è dai più consentita la lode di aver con nuovo e bellissimo trovato perfezionata la pittura a olio, è detto autore eziandio di alcuni metodi per tingere le foglie del vetro al fuoco del fornello. Emilio Thibaud giudicò doversi a più ragione quella scoperta al nostro Giacomo d'Ulma, il quale fu anche il primo a conoscere la maniera di colorire il vetro a giallo diafano coll'ossido d'argento. E narra come un cotal giorno essendo l'Alemanno inteso a fondere i suoi vetri, gli cadde fortuitamente un bottone d' argento fra la calce che serviva di strato al vetro: una parte di questo bottone essendosi fusa, il vetro su cui posava si tinse in giallo. Questo fatto, per sè medesimo probabilissimo, si registrò quindi in tutte le opere di vetraria (2). »

Venuto a morte ebbe subito dal popolo venerazione, la quale non essendo mai stata interrotta meritò l'approvazione della S. Sede nel 1825.

---

(1) Marchese. Loc. cit. e cf. Suppl. Vol. II, pag. 545.

(2) Bourassé. *Archeologia Cristiana,* cap. XIX, pag. 260. Cf. Marchese, luogo citato.

Digitized by Google

LE CONFRATERNITE DEL SACRAMENTO E L'ORDINE DI S. DOMENICO

(Lettera di Mons. Arciv. Sallua da Napoli).

M. R. P.

Arrivato da poco a Napoli per il Congresso Eucaristico, non so dimenticare il nostro caro *Rosario, Memorie Domenicane,* e a questa stampa benedetta voglio comunicare un pensiero che occupa la mia mente davanti alle splendide onoranze che si preparano per l'Augustissimo Sacramento dell'altare.

Non possono qui convenire altri vescovi assunti dall'Ordine; ma basterà uno solo (quale esso sia) per dire apertamente quante benemerenze abbiano i domenicani di tutto ciò che spetta al culto dell'Eucaristia. E mi torna in memoria adesso, tra gli altri, il P. Tommaso Stella, veneto (che da poi fu vescovo e convenne con molto onore al Concilio di Trento) il quale promosse e istituì alla Minerva in Roma la prima Confraternita del Sacramento, diffusasi in seguito in tutta la Chiesa. Il P. Stella ne compilò gli Statuti sotto Paolo III; e da questo Pontefice fu data una Bolla (1) di amplissima approvazione di una Confraternita che rispondeva tanto al bisogno e al desiderio dei fedeli. E invero, come rammento di aver letto in quella Bolla, (e voi per amore di verità potrete riscontrare nel volume VIII del Bollario Ord. Præd.) a que' tempi la riverenza per l'Eucaristia era siffattamente scaduta che Paolo III poteva asserire che nelle chiese parrocchiali di Roma *minus honorifice et in locis abjectis sine ulla consideratione* si conservasse. Quando poi dovesse portarsi agli infermi *ab uno tanto capellano sine ullis decore et reverentia solitum deferri.* La santa istituzione rispondeva, ho detto, al bisogno e al desiderio dei fedeli; e la stessa Bolla lo afferma dicendo che i cittadini romani e persone nobili si erano uniti in fratellevole vincolo per risarcire l'onore dovuto a un tanto Sacramento.

(1) *Dominus Noster,* 30 Nov. 1539.

Digitized by Google

Ma d'onde veniva questo nuovo fervore? Dallo zelo del bravo frate, che educato alla scuola di S. Tommaso non sapeva patire la mancanza di onori all'Eucaristia; inconveniente derivato forse dalle funeste condizioni dei tempi precedenti.

Ho citato una sola delle imprese domenicane per la instaurazione del culto Eucaristico; ma la storia ce ne ricorda tante che Gregorio XIII potè in un atto solenne affermare che se si concedeva speciale favore all'Ordine era appunto *quod dicti Ordini religio, utpote a B. Thoma de Aquino edocta, particularem semper gesserit devotionem erga sanctissimam Eucharistiam.*

Forse sarebbero gradite copiose notizie intorno a siffatte imprese ai vostri lettori; ma adesso non ho modo nè agio a questo. Bramo però che altri faccia per me a comune edificazione e a gloria della famiglia cui ci onoriamo di appartenere.

Il Signore vi ricolmi delle sue benedizioni, ecc.

Napoli, Novembre 1891.

† Fr. Vincenzo Leone Sallua, O. P.
Arcivescovo di Calcedonia.

Al R. P. Direttore del *R. M. D.*, Roma.

DELLE S. INDULGENZE

(p. Ceslao M. Carones de' pred.).

Ci scrivono dall'Archidiocesi di Bologna quanto segue:

« Il nostro E.mo Sig. Card. Arcivescovo chiese ed ot-
« tenne il seguente: *Bononien* — Ne festum SS. Rosarii
« B. M. V. quod ex indulto apostolico diei 21 novembr. 1875
« in universa Archidiœcesi Bonon. sub ritu duplici secundæ
« classis recolitur, diutius transferri debeat, qum festum
« S. Petronii Episc. Conf. ac Civitatis Bononiens. Patroni
« præcipui die 4 octobris affixum Dominica prima ejusdem
« mensis occurrat: Rm. D. Franciscus Battaglini hodiernus
« Archiep. Bononiens. a SS. D. N. Leone XIII privilegium
« humillime efflagitavit, vi cujus in casu prædictæ occur-
« rentiæ, festum SS. Rosarii in Dominica secundam tamquam

Digitized by Google

« in propriam sedem, *cum omnibus facultatibus, et indul-*
« *gentiis* reponi valeat. Sanctitas porro sua... benigne annuere
« dignata est juxta preces pro expetita festi SS. Rosarii
« translatione in casu enunciati impedimenti: servatis ru-
« bricis. Contrarium non obstantibus quibuscumque. Die 11
« septembris 1884. »

Posto questo *privilegio,* alcuni Parroci domandano: Se in quest'anno avessimo fatto la *festa esterna* del Rosario nella 1ª domenica di ottobre, essendosi trasferita nella 2ª per la coincidenza del S. Patrono, i fedeli avrebbero lucrato le Indulgenze? Alcuni subito rispondono di No; perchè il privilegio è stato chiesto dal R.mo Arcivescovo per tutti, con la grazia del trasferimento delle indulgenze ancora; e perciò non si sarebbero potute lucrare nella domenica 1ª, se in essa fosse stata celebrata l'esterna festa del Rosario.

Altri invece sostengono di Sì per le seguenti ragioni: Il privilegio è una grazia, e a questa, quando non vi osti il vantaggio, oppure il danno di un altro, si può rinunziare (1). Ora il Superiore, ottenuto il privilegio, non ha proibito ad alcuno di celebrare la festa esteriore del SS. Rosario nella 1ª domenica o 3ª o 4ª di ottobre. E se in qualche paese della Diocesi, per ragioni speciali, convenisse celebrarla nella 1ª domenica, anche le Indulgenze si lucrerebbero, in forza della regola generale, alla quale non deve derogare un privilegio particolare. Questa regola generale si desume dai decreti della S. C. I. riportati in un articolo del *R. M. D. anno 2° aprile 1885, p. 175.* Vale a dire che quando la *traslazione* di una festa è *accidentale,* perchè in quell'anno vi cade un ufficio di rito maggiore, in tal caso e per quella volta, trasferendosi la messa sola e l'ufficio, e non la festa esteriore (come sarebbe nel caso nostro), non si trasferiscono le Indulgenze (*S. C. I. 16 Sept. 1741 et 9 Aug. 1852*). Se invece la traslazione fosse *stabile,* ossia *perpetua,* allora con la festa anche le Indulgenze verrebbero traslate (*S. C. I. 14 de-*

(1) Lo scrittore parla soltanto della rinunzia del privilegio che accordano le Indulgenze, e non già di quello della traslazione dell'Uffizio: il quale *sub præcepto* deve recitarsi secondo la disposizione del Calendario diocesano.

Digitized by Google

cemb. 1877). Pertanto, nel caso di questa Diocesi, trattandosi di traslazione *accidentale,* poichè non cade ogni anno, ma soltanto quando il 4 di ottobre viene in domenica, stando alla regola generale, che se per giusti motivi si celebrasse in una chiesa dell'Archidiocesi la festa del Rosario *quoad solemnitatem exteriorem tantum* nella 1ª domenica, i fedeli potrebbero anche lucrare le Indulgenze.

In alcune chiese i Parroci hanno celebrato la festa esteriore del Rosario il giorno 4: hanno agito rettamente?

Diremo il nostro parere con la solita chiarezza e brevità. — La dottrina surriferita riguardante la traslazione accidentale delle feste è verissima: ma nel caso nostro si presenta subito una difficoltà, ed è: che il S. P. Leone XIII col decreto 18 settembre 1884 (cadendo il 4 ottobre in domenica) ha assegnato la festa del SS. Rosario nella domenica 2ª *tamquam in propriam sedem;* e di più, *cum omnibus facultatibus et indulgentiis:* e perciò si potrebbe concludere, che in quell'anno, nell'Archidiocesi Bolognese, *la solennità esteriore,* unitamente all'ufficio e messa, essendo affissa alla domenica 2ª, non si potrebbero lucrare le Indulgenze, se in qualche chiesa venisse celebrata nella 1ª domenica.

Questa difficoltà però non sembra essere di tanta forza da derogare alla regola generale. Perchè il decreto di Leone XIII dicendo: *benigne annuere dignata est juxta preces,* non pare distrugga i decreti della S. C. I. 16 sett. 1741 e 9 agosto 1852: ad onta che in fine del decreto vi si legga la solita clausola — *Contrariis non obstantibus quibuscumque.* — Le quali espressioni sono state poste (a nostro modo di vedere) per togliere ogni impedimento onde i fedeli dell'Archidiocesi possano con sicurezza servirsi del favore loro concesso. Ed invero quando Leone X trasferì le Indulgenze concesse per le feste dei Santi canonizzati dell'Ordine Domenicano nei giorni, nei quali venivano traslati gli uffizi di detti Santi, adoperò la parola *volumus,* che è ben differente dal *benigne annuere dignata est.* Nè accrescono difficoltà le altre parole: *cum omnibus facultatibus, et indulgentiis:* avvegnachè la espressa menzione delle Indulgenze fu necessaria per compire il favore, altrimenti in quel giorno, oltre alla recita dell'uffizio e messa,

Digitized by Google

per quanto solenne fosse stata la festa del Rosario, i fedeli non avrebbero potuto lucrare le Indulgenze; opponendovisi i due citati decreti del 16 settembre 1741 e 9 agosto 1852. Le altre parole: *cum omnibus facultatibus,* pensiamo che vi furono poste per togliere l'obligo ai Rettori di chiese di domandare al Vescovo la licenza di poter premettere alla festa la novena, il settenario, il triduo ecc. e molto più per le sacre processioni, come prescrisse Pio IX col decreto *Urbis et Orbis,* che incomincia: *Essendo stato da Cristo,* da noi riferito per intero nel sopracitato articolo del periodico: *Il Rosario, Mem. Dom., p. 177 e seg.* Col quale decreto, nell'atto che Pio IX concedeva che, traslata una festa *quoad exteriorem solemnitatem tantum,* i fedeli potevano lucrare tutte e singole le Indulgenze concesse per il proprio giorno della festa; vi poneva questa eccezione: « Vel etiam si li- « buerit, *de consensu Ordinarii,* illæ (indulgentiæ) concessæ « *in sacris supplicationibus,* aut in novendialibus vel septe- « nariis, sive triduanis precibus ante vel post festum vel « ejus octavario perdurante translatæ intelligantur etc. » Per lucrare le indulgenze concesse ai tridui, novene e processioni ecc. voleva che si chiedesse la licenza all'Ordinario, e per quelle delle feste no.

Non sappiamo qual valore s'abbiano queste nostre risposte, non avendo altro fondamento che il semplice raziocinio. La via più sicura sarebbe, che in quegli anni in che il 4 ottobre cade in domenica o si celebri la festa solenne del SS. Rosario la 2ª domenica servendosi della grazia concessa dal S. P., ovvero, quando in quel giorno comodamente non si potesse, trasferirla ad un'altra delle successive domeniche, poichè, come sopra abbiamo accennato, anche le Indulgenze « s'in- « tendono traslate per quel giorno, nel quale tali feste in « alcuni luoghi o chiese o pubblici oratorii, o in perpetuo o « in qualche occasione o per qualche tempo legittimamente si « trasferiscono, *ma solo in quanto alla solennità ed esterna « celebrazione,* non però quanto all'officio e messa. » E volendosi fare anche la processione se ne domandi per questa la licenza all'Ordinario. (Pio IX, Decreto: *Essendo stato da Cristo,* 9 agosto 1852).

Digitized by Google

IL ROSARIO E LA PESTE DEL 1630 (1)

Chi è ancora che ignori, come in quel superbo ed insieme fortissimo baluardo degli eretici, cioè in *Montpellier*, i trofei della prima vittoria venissero eretti dal SS. Rosario, quando il Re cristianissimo la cinse per espugnarla? Conciossiachè dappoichè quel gran Padre fr. Sebastiano Micheli, uomo insigne e vero luminare della fede, assai potente nel fare e nel dire, (la memoria del quale sarà sempre in benedizione); dappoichè, dico, il predetto Padre ebbe ivi fatto rifiorire la quasi estinta memoria del Rosario; con animo intrepido, concepita avendo una grande fiducia nella Beatissima Vergine, osò di portare la Croce e con solenne processione passare in mezzo all'esercito degli eretici, insino al luogo, dove una volta vi era una chiesa dedicata alla Regina del SS. Rosario (allora del tutto diruta, ma al presente ripresa dai fondamenti e rifatta più bella in suo onore): ed ivi con quei pochi fedeli, presagiendo con celeste speranza la vittoria, incominciò ad acclamare pubblicamente la divina liberatrice, cantando solennemente l'inno *Ave maris stella:* ed allora furon visti i condottieri infernali ed i fautori degli eretici venir meno; e la Città ch'era prima un sicurissimo asilo della cattiva gente, sotto gli auspizi della Vergine è addivenuta al presente un presidio singolare della fede.

Ci si permetta ancora qui di aggiungere le gratissime notizie che ci trasmise il p. fr. Jacopo Goar nostro Vicario del Convento di S. Sebastiano di Monte Sion (2) con lettera in data 11 Agosto del passato anno. Riferisce il predetto Padre che in quell'isola è tanto al presente cresciuta la devozione al SS. Rosario, che con niun'altro nome, tanto dai fedeli che dagli scismatici si appelli la Beatissima Vergine che di *Rosario;* ed aggiunge, esservi il costume che in ogni settimana tutti convengano nella nostra Chiesa, con tale un ardore, che sarebbe tenuto come reo di grave colpa colui, il

(1) Lettera del p. Ridolfi. Vedi pag. 591.
(2) Volgarmente chiamata *Chio.*

Digitized by Google

quale mancasse all'ora assegnata per recitare il Rosario: ed in quei giorni nei quali, per qualche giusto motivo, viene intermessa nella nostra chiesa la recita di esso, si dice allora nelle case e nelle publiche piazze a doppio coro; accadendo così che di spesso non si oda altra voce per tutta la città che l'Angelica salutazione. E gli scismatici che per i ragionari e le dispute appena è che uno o due se ne convertano: invece per virtù del SS. Rosario, con possanza e soavità attratti, molti in ogni mese sono costretti a cedere alla verità. Ma a che maravigliarsi? quando, come il medesimo Padre attesta, la Regina del SS. Rosario, questi ossequi tanto a lei grati li onora con miracoli innumerevoli, da fare stupire gli scismatici, i quali sono costretti a confessare di non avere mai visto di simili cose!

E siccome non vi è luogo alcuno nel mondo, nel quale i fiori del SS. Rosario non abbiano sparso la loro fragranza, alla fine di questa lettera noterò quello, che mentre scrivo, ho ricevuto dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide*, che cioè nel Giapone, non è molto tempo, novelli testimoni della fede appartenenti al nostro Ordine illustrarono col proprio sangue il medesimo e tutta la Chiesa: e che dalla nostra Congregazione Orientale furono spediti quindici religiosi alle isole di *Solor*, capo dei quali si fu il p. Michele Rangel già designato dal Re cattolico per Vescovo di *Costchim;* e riferiscono i predetti religiosi ivi giunti esservi di molto grano da mietere ma pochi i mietitori. Vogliamo narrarvi un fatto singolarissimo comprovato con la testimonianza più che sicura della medesima S. Congregazione e che dà al nostro Ordine un lustro singolare: e sarà l'ultimo dei miracoli del SS. Rosario. A *Monopotapa* (1) l'Imperatore aveva organizzato un esercito di centomila uomini affine di distruggere tutta la piccola nostra cristianità. Dimora quivi il p. Leonardo dello Spirito Santo, che tutti venerano come un Padre; e che nelle gravi loro distrette non si perdette di coraggio; che anzi andando tutti a lui come a luogo di salvezza, con la maggior destrezza

(1) Regno di *Monopotapa*, o di *Manica* in Africa, presso i Cafri, dove vi erano molte nostre chiese e confraternite del Rosario.

Digitized by Google

che potè, raccolse un quindicimila cristiani, dei quali addivenne condottiero e pastore; ed avendoli esortati con acconcie parole, fè loro intendere che combattevano per la fede, per la vita e per le loro sostanze, e che la Regina del SS. Rosario, i misteri del quale essi rappresentavano collo stesso numero, non avrebbe mancato di aiutare i suoi soldati. Senz'altro si venne a battaglia, riportandosi coll'aiuto della Beatissima Vergine, di sì grande esercito una strepitosa vittoria.

Il p. Lodovico eresse come trofeo alla celeste liberatrice, e nella stessa regia imperiale (chiamata *Sibate*), una ben grande chiesa dedicata al SS. Rosario: e nella medesima ad onore della stessa Vergine, con la più grande letizia ed in attestato di gratitudine, il primo di tutti la santa Messa vi celebrò. Innalzato di poi al trono del vinto Imperatore lo zio, il p. Lodovico per otto continui mesi lo venne esortando affinchè si sottoponesse al soave giogo della fede, e riconoscesse la sua celeste vendicatrice. Finalmente con importune preghiere alla Vergine Madre di Dio indirizzate ottenne che il nuovo Imperatore, insieme all'Imperatrice con un buon numero di grandi del Regno si battezzassero: e l'Imperatore dal nome del Re cattolico si chiamò Filippo, l'Imperatrice poi dal nome della madre di S. Domenico, volle chiamarsi Giovanna. Inoltre il nepote del medesimo Imperatore fu mandato a Goa affinchè nella nostra Chiesa ricevesse il Battesimo per mano del R. P. Vicario Generale di quella Congregazione con grande pompa e solennità.

Finalmente venimmo, non è molto, a sapere dalla medesima S. Congregazione quanto felicemente eserciti l'ufficio di apostolico predicatore il p. m. Francesco Donato Romano, figlio del Convento di S. Maria sopra Minerva in Roma, uomo veramente insigne, peritissimo in trentadue lingue, delle quali tutte se ne serve con incredidile facilità, come se in ciascuna di esse fosse nato ed educato. Pochi anni fa il predetto p. maestro dal SS. Signor Nostro Urbano Papa VIII con decreto della S. Congregazione di *Propaganda Fide* era stato mandato a quella regione orientale soggetta al Re di Portogallo; e siccome fu mai sempre cupidissimo della dila-

Digitized by Google

tazione della fede e della salvezza delle anime, approfittandosi dell'occasione propizia, con gran zelo cominciò ad esercitare l'apostolico ministero, riducendo alla fede nella città di *Cochym* una quantità di persone tanto Mori che Ebrei, i quali tutti insieme, ad una non piccola moltitudine di Gentili, abiurata l'empietà, li lavò con le acque di vita. Portatosi di poi nel regno dei *Malariesi*, finalmente giunse a quel luogo, dove S. Tommaso Apostolo piantò primo la croce di Cristo *(Meliapour)* e col proprio sangue lo imporporò; ed ivi da quel Re, abbenchè infedele, benignamente e liberalissimamente ricevuto; innalzò una ben grande chiesa in onore della B. Vergine del SS. Rosario, per intercessione della quale avvengono di continuo cose meravigliose; e quel piccolo gregge di cristiani pasciuto per l'indefesse cure del maestro Donato e per il saluberrimo modo di pregare, si consolida sempre più nella fede ed ogni giorno in modo maraviglioso si accresce. Tutti riguardano e venerano il predetto p. maestro come disceso dal cielo; asserendo tale essere loro stato dato dal cielo padre e predicatore, quale, dopo il santissimo Apostolo dell'Oriente, i trascorsi secoli non mai videro (1). Con questi cotanto felicissimi auspizi, noi speriamo o Padri dilettissimi, che anche per l'avvenire siano per accadere simili risultati: che anzi sentendoci da un ardente desiderio accesi non sappiamo quello che il cuore di più glorioso ci prenunzi. Per la qual cosa con tutto l'intimo del cuore vorremmo che niuno di voi si privasse di sì speciale gloria della nostra famiglia; e perciò voi tutti preghiamo e con quella autorità che abbiamo nel nome del nostro Padre Domenico vi comandiamo, che con tutto lo zelo attendiate all'incremento di

(1) Ritornato a Goa il p. m. Donato ai 3 Febraio 1634 scrisse lettere piene di apostolico zelo a fr. Antonio Cappuccino, Cardinale a S. Onofrio e fratello di Urbano VIII, riferite dal p. Fontana nella storia della *Romana Provincia*. Finalmente l'anno seguente 1635 volendo andare in Persia, postosi in mare venne catturato dai Mori vicino a *Barcellor*, e con Decreto del loro Duce gli fu data la scelta, o di farsi Maomettano rinunziando alla fede cattolica o morire. Non esitò nello scegliere. Gli fu mozzato il capo nell'aprile 1635 (Echard, *Script. O. Præd.* tom. II p. 432). Aveva vestito l'abito Domenicano in Roma il 2 Dicembre 1612.

Digitized by Google

questa divozione, e di ciò anche avvisiate e strettamente ingiungiate ai religiosi a voi soggetti. Desidereremmo ancora, ve lo diciamo candidamente, che in tutto l'Ordine e nei singoli Conventi si osservasse quella lodevole consuetudine che di già in alcuni e quasi in tutti quelli d'Italia con esattezza si osserva, che cioè in ogni convento venisse designato qualche idoneo Padre, il quale al principio di ciascuna decade del SS. Rosario, come è costume, brevemente proponga agli astanti i Misteri di nostra salute, e subito ad alta ed intelligibile voce, rispondendo il popolo a doppio coro, percorra devotamente almeno la terza parte del Rosario: e ciò si faccia una o due volte alla settimana, o almeno nei giorni festivi. Finalmente tutti li scrittori e predicatori della nostra Religione dovrebbero avere una continua occupazione nello spiegare i pregi di questo SS. Rosario, e siamo persuasi che una sì pia sollecitudine ci attirerebbe un numero stragrande di benefizi: l'Ordine nostro adorno da per tutto dei fiori del SS. Rosario, accresciuto di maggiori avvantaggiamenti e di onori, più utilmente potrebbe servire alla cristiana republica e felicemente la pristina bellezza riacquistare. Per la qual cosa preghiamo e ripreghiamo con ardore i nostri Confratelli, che la speranza nostra riposta nella Beatissima Vergine del Rosario la rendono certa colla continua servitù alla medesima Beatissima Vergine, ai quali tutti e singoli desideriamo la benedizione del santissimo Patriarca Domenico, e della medesima Madre di Dio, affinchè tutti in conto la tengano di nostra comune benefattrice e liberatrice.

Il motivo precipuo pel quale vi mandiamo la presente si è per fare noto a tutti voi le cose sopradette a maggior gloria di Dio e a decoro della nostra religione, affinchè dallo scambievole amore mossi e da una santa emulazione, possiamo felicemente servire alla Beatissima Vergine, al cui singolar patrocinio commettiamo le vostre Paternità; e noi stessi alle orazioni vostre raccomandiamo.

Bologna, 2 Febraio 1631.

Fr. Niccolò Ridolfi
Maestro dell'Ordine.

Digitized by Google

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XVII (1).

Alla diletta in Cristo sorella sua dal medesimo Padre, e carissima sua Figlia Diana, che esso Padre a lui affidò, Frate Giordano servo inutile dell' Ordine dei Predicatori, salute e consolazione dello Spirito Paracleto.

Tu sprezzasti il mondo, ed ogni pompa del secolo per l'amore del tuo diletto sposo Gesù Cristo, e scegliesti la povertà di Lui e ne facesti tuo retaggio per lo che avrai stanza nel suo tabernacolo, e sarai ricolma de' beni della sua casa. Che dico io mai? Forse che davvero hai eletta la povertà? Tu anzi la rigettasti e scegliesti le ricchezze. Dappoichè la povertà di Cristo è volontaria, ed è questa la povertà di spirito della quale essendo tu già in possesso, il regno de' cieli non dico sarà, ma già è tuo, conforme asserisce il tuo sposo. Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli. Non è dunque questa un tesoro inestimabile pel quale perdono ogni valore tutti gli altri tesori, e al cui confronto non sono che miseria. Tu dunque non soffri necessità di sorte, perchè nella casa dello sposo celeste abbondi di gloria e di dovizie, ed avendo il regno de' cieli non sei poverella, ma regina in possesso di un regno. Sta dunque alla destra del suo sposo in manto d'oro, e non per un'apparente carità, ma pura e fiammante per l'ardore e fervore di Cristo. Dove però tu prenderai l'oro per dorarne il tuo manto? Nella terra di Evilath, che s'interpreta dolente. Questi è Cristo il quale disse: Considerate e vedete se v'ha dolore simile al mio dolore. Ivi ritroverai l'oro, e l'oro di quella terra è ottimo; ivi difatti addimostra la carità più eminente, giacchè nessuno ha carità più grande di quella di colui che dà la sua vita pe' suoi amici: quasi dicesse: Questa è carità la più perfetta,

(1) Scritta nel mese di settembre, oppure di ottobre. Nell'asserire sul fine della lettera che verranno presto le dilette sorelle da Pruglia, fa conoscere che il b. Giordano aveva già saputo che il Papa erasi opposto, che alcune religiose di S. Sisto si trasferissero a Bologna. Aveva perciò stabilito di chiamare a Bologna le religiose di Pruglia per la fondazione ed ordinamento del Monastero di S. Agnese.

Digitized by Google

questo è l'oro ottimo. Ivi furono aperte le fosse: hanno forate, Egli dice, le mie mani e i miei piedi. Altri hanno lavorato in queste fosse, e tu potrai entrare nel loro lavoro abitando quale colomba ne' forami della pietra. Questa pietra è Cristo. Ivi ritroverai abbondanza di oro, ossia pienezza di carità. Ma se ti avverrà di trovarlo, forsechè nol raccoglierai onde raccolto conservarlo? I ruscelli che fluiscono dai fonti e dalle piaghe del Salvatore provano manifestamente l'abbondanza di quell'oro rubicondo; anzi gli stessi ruscelli sono di oro.

Se tu dunque te ne starai alla destra del ruscello che sgorga dal lato destro, sarai ricoperta di oro. Appressati dunque e fatti più da vicino per restarne profusa con maggiore abbondanza, ed il tuo vestimento addivenga tutto vermiglio per la virtù di chi preme nello strettoio. É qui certamente che i santi rimasero fermi alla destra con la loro Regina e Madre la Chiesa, e lavarono le loro stole nel sangue dell' Agnello. Qui si concentri ogni tuo pensiero, ogni tua sollecitudine, ogni tuo sforzo. Qui si trova l'oro degli Arabi, vale a dire degli umili. Qui farai acquisto dell'oro dell'Arabia, cioè dell'umiltà, perchè gli umili soltanto lo cercano, lo trovano, e lo raccolgono. Imperocchè gli umili solamente possono entrare in quelle fosse anguste e profonde. Sii dunque piccola ed umile agli occhi tuoi, poichè Iddio dà sapienza ai piccoli e comparte la sua grazia agli umili. Ti dia dunque il Signore la sapienza, t'insegni la via per la quale devi camminare, e tenga fissi sopra di te gli occhi suoi, dappoichè gli occhi di lui sono rivolti al povero.

Brevemente ti ho raccomandato la povertà, la carità, e l'umiltà, affinchè per queste tre virtù tu possa giungere al possesso delle vere ricchezze, delle vere delizie, e de' veri onori, coll'aiuto di Colui che è potente sovvenitore, Signor Nostro Gesù Cristo benedetto ne' secoli de' secoli. Così sia.

Quanto prima arriveranno le dilette sorelle di Pruglia: il Priore di Montpellier così mi ha scritto.

Saluta affettuosamente tutte le sorelle, e comunica alle medesime questa lettera come fosse diretta a ciascuna di loro. Addio in Gesù Cristo, e prega divotamente per me.

Digitized by Google

I PRODIGI DEL 1796

NELLA CHIESA DEI DOMENICANI A CIVITAVECCHIA

Il P. Vincenzo Novaro dei pred., parroco a S. Maria (1) in Civitavecchia ci favorisce un'antica memoria intorno a prodigiosi movimenti avvenuti in quella chiesa l'anno 1796.

Pubblichiamo volontieri il Documento, perchè è una nuova prova di un fatto che si ripete quando si appressano grandi sciagure.

(DAL LIBRO DEI BATTESIMI, LETTERA *J*, PAG. 108 TERGO 109).

Ad onore e gloria di Dio e del divino suo Figlio Gesù crocifisso, di Maria sempre vergine e madre, di S. Fermina vergine e martire, protettrice di Civitavecchia e di S. Vincenzo Ferreri domenicano. — Fedele relazione dei prodigi operati da Dio per mezzo della imagine del Crocifisso, della Madonna del Rosario, della Madonna detta della Pietà, di S. Fermina e di S. Vincenzo esistenti in questa chiesa matrice di S. Maria dell'Ordine dei Predicatori nel dì 15 luglio e giorni seguenti del 1796, descritta dal P. Lettore Frate

(1) La chiesa di S. Maria, essendo già parrocchia, fu data da Martino V, con breve del 17 dicembre 1422 all'Ordine domenicano. Civitavecchia allora era un castello: tale lo chiama nel detto breve Martino V: *Castrum Civitatis Vetulæ*. Era l'unica parrocchia del castello, e lo fu fino a Pio VII. che nel 1804 divise la città, aumentata di molto, in quattro parrocchie. Fino al 2 giugno 1529 appartenne alla provincia romana — dal 1529 al 1642 alla provincia lombarda e dal 1642 fino ai nostri giorni alla provincia romana. I domenicani hanno sempre avuto parte attivissima negli ottimi svolgimenti della città. Il Conservatorio delle orfane e l'Ospedale delle povere donne furono fondati nel secolo passato dal P. Giacinto Bambocci, parroco di S. Maria Nelle guerre contro i Pirati e Saraceni, i Crociati prima di partire per la guerra venivano ad inginocchiarsi e domandare aiuto alla Beata Vergine del Rosario e a S. Fermina vergine e martire, e con questi validissimi aiuti riusciti vittoriosi ritornavano a ringraziare la Beata Vergine e la Santa, offrendo loro doni di gran pregio quali tuttora conservansi. Le bandiere poi e stendardi strappati di mano al nemico li appendevano come ornamento alle mura della chiesa medesima come testimonianza della vittoria ottenuta e in segno di gratitudine. Cotesti stendardi si conservarono fino a pochi anni fa, quando fu ristorata la chiesa.

Digitized by Google

Tommaso Pacini dei Predicatori, attualmente parroco di detta Chiesa e testimonio di vista a quanto descrive a perpetua memoria dei posteri.

Qualunque volta Iddio ha voluto mostrare ai mortali la sua divina potenza e la sua protezione al popolo a Lui fedele sempre ha operato maraviglie e prodigi. Allorchè inviò Mosè in Egitto a liberare il popolo d'Israele per mostrare la sua divina potenza a quel monarca infedele e la sua speciale protezione al popolo ebreo gli conferì la virtù di operare i prodigi più strepitosi. *Sume,* gli disse, *virgam hanc in manu tua in qua facturus es signa.* Allorchè il divin Redentore spedì gli Apostoli alla conversione del mondo infedele per mostrare la sua divina potenza e la verità della fede ai mortali, e la sua speciale assistenza alla Chiesa e ai suoi amati discepoli, accordò loro la facoltà di operare prodigi: *Infirmos curate, dæmones ejicite.... In nomine meo dæmonia ejicient, linguis loquentur novis, serpentes tollent et si quid mortiferum biberint non eis nocebit; super ægros manus imponent et bene habebunt.* Allorchè nel decorso dei secoli furono spediti uomini apostolici per distruggere gli errori dal mondo cattolico, estirpare i vizi, e convertire i peccatori e ravvivare nei credenti la santa fede, sempre per contrassegno certo della loro missione e della verità che predicavano, in conferma della medesima, per mezzo loro Iddio si degnò rinnovare i miracoli.

Se mai vi è stato tempo in cui nel popolo cristiano abbia regnato il vizio, il libertinaggio, e la miscredenza, questo è quello in cui siamo. La religione e la virtù per un effetto di stravolgimento nel pensare e di una deplorabile corruzione di cuore, si vede omai a faccia scoperta disprezzata e derisa nel cattolico mondo; e la dimenticanza di Dio si vede omai andare come in trionfo. Sembrava perciò necessario a confondere gli increduli, a commuovere i peccatori, a confermare i buoni fedeli, rinnovare i prodigi da Dio tante volte a questo medesimo fine operati. Questi prodigi per un effetto della divina misericordia si sono veduti in questi tempi di tanta calamità, operati non per mezzo dei mortali, ma per mezzo delle sacre immagini.

Digitized by Google

La prima fra queste fu la gloriosa immagine di Maria Santissima detta di S. Ciriaco, collocata nella Cattedrale di Ancona che unitamente all'immagine di S. Anna collocata nella medesima chiesa nel dì 25 giugno 1796 furono vedute da un popolo senza numero mirabilmente chiudere ed aprire gli occhi. Questo medesimo prodigio fu veduto in Roma nella gloriosa immagine di Maria Santissima detta dell'Archetto, ed in altre nel dì 9 luglio 1796 (1). Nel dì 10 luglio 1796 si è compiaciuto Iddio di mostrare a questa città gli istessi prodigi per mezzo delle sacre immagini di Maria Santissima della Salute, collocata sul cantone di Piazza d'Arme, della Provvidenza, collocata nell'Archetto, della Concezione in casa Plamini. L'istesso mirabile movimento di occhi fu osservato nei due giorni seguenti nelle sacre immagini di Maria Santissima detta del Cuore, in casa Santini, e trasportata di poi alla pubblica venerazione nella chiesa di S. Francesco; nella Madonna Addolorata alla Scaletta; nell'immagine di Maria collocata nel Conservatorio della Divina Provvidenza in questa città. Nel dì 14 luglio 1796 un'altra immagine di Maria Santissima detta di Trapani, in casa di un calzolaio, in questo solo giorno sudò mirabilmente per tre volte.

Finalmente nel dì 15 luglio 1796 colla maggiore magnificenza si compiacque Iddio di mostrarci le sue maraviglie per mezzo dei suoi Santi. — Circa le ore 22, due marinari veneziani essendo venuti a pregare in questa chiesa Matrice di S. Maria, dopo di aver pregato davanti al SS. Sacramento e all'altare del Rosario, si portarono all'altare di S. Fermina, protettrice principale di questa città, e postisi in ginocchio a pregare, uno di essi vede che la Santa alza ed abbassa la mano destra in cui tiene una palma d'argento. Avvisa il compagno, che già aveva veduto il prodigioso movimento, ed ambedue fuori di sè per lo stupore corrono alla prossima sagristia per darne avviso e non trovano alcuno: entrano nel Chiostro e trovano il P. Lettore Bardi, Priore del Conservatorio della Divina Provvidenza di questa città, e Fra

(1) Se ne fa ogni anno l'ufficio col titolo « *Commemoratio B. M. V. ob mot. ocul.* »

Digitized by Google

Vincenzo Santini, sotto-sagrestano. All'avviso corrono pronti e vedono anch' essi il mirabile movimento. Si dà avviso al parroco e questi corre con eguale prontezza, ma trova il movimento cessato; chiamò allora i marinari che i primi avevano veduto il prodigio, e questi con giuramento asserirono essere vero quanto avevano veduto. Da questa assertiva prese motivo il parroco di fare una famigliare esortazione a quei pochi marinari presenti, e poi questi unitamente al parroco si posero di nuovo a pregare in silenzio. Dopo pochi minuti di preghiera si vide da tutti muovere il medesimo braccio, alzandolo e abbassandolo all'altezza di circa mezzo palmo e quindi la mano sinistra in cui tiene una Galea d' argento, alzandola ed abbassandola alla medesima altezza di circa mezzo palmo. Contemporaneamente si vide da tutti nella Santa un volto oltremodo gioviale ed allegro, gli occhi movibili e scintillanti, che graziosamente si rivolgevano sopra gli astanti. A questa vista tutti ripieni di stupore gridano: Viva S. Fermina. Questa voce udita fin dalla strada bastò che in pochi minuti si riempisse la chiesa di popolo; e quanti poterono affacciarsi alla cappella della Santa, tutti videro i movimenti delle mani e degli occhi.

In questo medesimo tempo alcuni uomini ed alcune donne pregando nella cappella del Rosario videro replicati movimenti di occhi nel Bambino e nella Beatissima Vergine, e con voci di giubilo esclamarono: « Viva Maria. Ancor la Madonna del Rosario e il SS. Bambino muovono gli occhi. » Al sentir queste voci il popolo affollato si divise, parte restando ad ammirare i movimenti di S. Fermina, e parte accostandosi alla cappella del Rosario. Le voci di consolazione e di giubilo erano universali, quando all' improvviso intorno alla cappella del Rosario si ascolta un mesto silenzio. Il parroco che era ancor chiuso fra la folla nella cappella di S. Fermina desideroso di saper la causa di questo silenzio passa alla cappella del Rosario, e giunto all' altar maggiore, un certo Vincenzo Rosa dice piangendo al parroco: « Noi siamo tutti perduti; » il parroco ne richiede la causa, « perchè, risponde Vincenzo, la Madonna ha chiusi gli occhi, nè più li riapre. » In così dire si ascolta un dirotto e universale

Digitized by Google

pianto nel popolo, chiedendo ciascuno misericordia e perdono da Dio. Il parroco si inoltra nella cappella e vede anch'egli gli occhi di Maria Santissima perfettamente chiusi, nè più regger potendo alla universale commozione del popolo, ritorna verso la sagristia, dove ritrova il Padre Priore del Convento P. Alessandro Carli, che con alcuni secolari progettavano scoprire la statua di S. Vincenzo. Il parroco intendendo il discorso, senza interloquire, fè cenno al popolo vicino all'altare di S. Vincenzo che alzasse la cortina e nell'istesso momento si vide obbedito. Ed ecco nuovi prodigi: gli occhi del Santo si videro oltremodo brillanti e lucidi rivolgersi sopra del popolo. La mano destra alzata in atto di predicare si vide abbassare alquanto, come in atto di consolare il popolo universalmente costernato ed afflitto. A questa vista ognuno riprese il perduto coraggio, alto esclamando: « Grazie S. Vincenzo, a voi ci raccomandiamo » e in questo mentre la Madonna Santissima riapre gli occhi dopo averli tenuti chiusi per circa cinque minuti. L'allegrezza universale e la confidenza del popolo in Maria Santissima e nei due Santi protettori in questo momento si può appena immaginare, ma non descrivere. Il parroco fece subito cantare le Litanie e la Salve Regina, e quindi dall'altare fece un breve discorso al popolo. Fu esposto il SS. Sacramento in rendimento di grazie, e data la Benedizione. È da notare che in tempo in cui fu esposto il SS. Sacramento nessuna delle tre statue fece movimento alcuno. Dopo la Benedizione alternativamente proseguirono a fare gli stessi movimenti d'occhi e di mani fino alle ore quattro della notte. Il popolo si era determinato di volere la chiesa aperta in tutta la notte per dare sfogo alla sua divozione, e il parroco con una esortazione che fece dall'altare affine di evitare qualunque disordine che poteva nascere, indusse il popolo a ritornare alle loro case, colla promessa che nella mattina seguente avrebbe fatta aprire la chiesa prima del solito.

Per dieci giorni continui, più o meno in ogni giorno e in qualunque ora dalle tre suddette statue si rinnovavano i movimenti di occhi e di mani. In questi dieci giorni ogni

Digitized by Google

sera vi fu esposto il SS. Sacramento per un'ora con un breve discorso del parroco al popolo allusivo a questi prodigi.

Nel dì 24 luglio fu fatta una processione generale di penitenza colla Madonna del Rosario, a cui era concorso tutto il popolo, che nel ritorno ebbe la consolazione di vedere rinnovati i prodigi. Nel dì 26 fu fatta la processione con S. Fermina, e nel ritorno in chiesa si videro nuovi e strepitosi prodigi. Il SS. Crocifisso collocato nel primo altare sopra il fonte battesimale si vide aprire e chiudere gli occhi e articolare le dita con ambedue le mani. Il concorso del popolo a questo nuovo prodigio fu rinnovato; e quantunque il parroco, atteso il difficile accesso all'altare per la folla del popolo, non sia stato testimonio di vista, pure attesa la deposizione giurata di molti sacerdoti e molti secolari, sì cittadini che forestieri tutti degni di fede, non resta luogo a dubitare del fatto.

In questa medesima sera circa le ore due di notte il popolo alzando gli occhi ad una nicchia esistente nel cornicione dell'altare del Crocifisso, dove in basso rilievo di stucco vi è la deposizione di Gesù Cristo dalla croce in grembo alla madre, detta volgarmente la Madonna della Pietà, si accorse che la mano sinistra di Maria Santissima perfettamente staccata dal restante del bassorilievo, articolava le dita e alzava il braccio dalla metà del petto fino al capo, e benchè in quella sera fosse veduto questo mirabile movimento da molti, il parroco non potè vederlo che il giorno seguente e successivamente ogni dì fino al dì 10 agosto.

I fin qui descritti prodigi sono stati veduti da ogni sorta di persone. Li hanno veduti i turchi e tre hanno chiesto il santo Battesimo. Li hanno veduti i greci-scismatici e uno di questi ha chiesto di abiurare lo scisma.

Digitized by Google

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO.

Circa la prima è da sapersi che da questa petizione possiamo raccogliere due cose necessarie agli uomini nella presente vita. Una è che l'uomo stia sempre in timore ed umiltà. Imperocchè vi furono alcuni così presuntuosi che dissero che l'uomo possa vivere in questo mondo in tal guisa da potere *ex se* evitare i peccati. Ma questo a nessuno è stato dato se non al solo Cristo che ebbe lo spirito non a misura, e alla Beata Vergine che fu piena di grazie, nella quale nullo peccato fu, siccome dice Agostino: della qual Vergine cioè quando trattasi di peccati non voglio che sia fatta menzione alcuna. Ma degli altri a niuno è stato concesso che almeno non incorresse in un peccato veniale. Giov. prima epistola: Se diremo che non abbiamo peccato facciamo bugiardo lui e la sua parola non è in noi. E questo si prova anche per questa petizione. Dappoichè consta che a tutti i santi e agli uomini conviene dire il *Pater noster* in che si dice: Rimetti a noi i nostri debiti: dunque tutti riconoscono e confessano di essere peccatori o debitori. Pertanto se peccatore, devi temere ed umiliarti. L'altra cosa è che sempre viviamo in speranza; perchè sebbene siamo peccatori non dobbiamo disperare, acciò la disperazione non ci conduca a maggiori e diversi peccati, come dice l'Apostolo ad Ephes. 4: Le quali (nazioni) prive di speranza abbandonate si sono all'impurità ecc. — Adunque è molto utile che sempre speriamo. Perchè per quanto l'uomo sia peccatore deve sperare che Dio gli perdoni, se perfettamente sia contrito e convertito. Or questa speranza si stabilisce in noi mentre domandiamo: Rimetti a noi i nostri debiti. Ma tolsero cotesta speranza i Novaziani, i quali dissero che chi avesse peccato una sola volta dopo il battesimo non conseguirebbe mai misericordia. Or questo non è vero, se disse vero Cristo dicendo: Ti rimisi ogni debito, perchè mi hai pregato (Matt. XVIII). — Onde in qualunque giorno chiedi puoi conseguire misericordia, se preghi con rincrescimento del peccato. Così adunque da questa petizione consorge il timore e la speranza, perchè ogni peccatore contrito e confes-

Digitized by Google

sante ottiene misericordia, e quindi era necessaria questa petizione.

Circa la seconda è da sapersi che nel peccato vi sono due cose, cioè la colpa colla quale si offende Dio e la pena che è dovuta per la colpa: ma la colpa si rimette nella contrizione che è col proposito di confessarsi e di soddisfare. Nel salmo 31: Io ho detto: Confesserò le mie trasgressioni al Signore, e tu hai rimessa l'iniquità del mio peccato. — Non è dunque da disperarsi, mentre alla remissione della colpa basta la contrizione col proposito di confessarsi. Forse però dirà alcuno: Da che si rimette il peccato nella contrizione, a che cosa è necessario il sacerdote? A questo è da dirsi che Dio nella contrizione rimette la colpa e la pena eterna è commutata in temporale, ma nullameno l'uomo rimane ancora obbligato alla pena temporale. Onde se morisse senza confessione (non però disprezzata ma prevenuta) andrebbe in purgatorio, dove la pena, come dice Agostino, è massima. Quando dunque ti confessi, il sacerdote ti assolve da questa pena per virtù delle chiavi alle quali ti assoggetti nella confessione. E perciò disse Cristo agli apostoli (nel xx di Giov.). Ricevete lo Spirito Santo: saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete. Laonde quando altri si confessa una volta, gli viene rimesso alcun poco di siffatta pena, e parimente quando di nuovo si confessa; e potrebbe tante volte confessarsi che tutta gli sarebbe rimessa. I successori però degli Apostoli trovarono altra maniera di remissione di cotesta pena, cioè i benefici delle Indulgenze, le quali a chi è in carità (cioè in istato di grazia) tanto valgono quanto suonano e quanto si profferiscono. Che il Papa possa fare questa cosa, è abbastanza chiaro. Imperocchè molti santi fecero molte opere buone e tuttavia non peccarono, almeno mortalmente. Or queste cose buone fecero ad utilità della Chiesa. Parimente il merito di Cristo e della Beata Vergine sono come in un tesoro; onde il Sommo Pontefice e coloro ai quali dà incarico possono, quando sia necessario, dispensare quei meriti. Pertanto si rimettono i peccati non solo quanto alla colpa colla contrizione, ma anche quanto alla pena colla confessione e per le Indulgenze.

Digitized by Google

Circa la terza cosa è da sapersi che da parte nostra si richiede che noi rimettiamo ai nostri prossimi le offese fatte a noi. Onde si dice: Siccome noi rimettiamo ai nostri debitori: altrimenti Dio non rimetterebbe a noi. Eccles. 28: l'uomo conserva l'ira verso l'uomo e da Dio domanda rimedio. — Nel 6° di Luca: Rimettete e sarà rimesso a voi: e perciò in questa petizione soltanto viene posta la condizione quando è detto: *Sicut et nos dimittimus.* Se dunque non perdoni, non ti sarà perdonato.

Ma puoi dire: Io profferirò le parole precedenti, cioè: *dimitte nobis,* e tacerò *sicut et nos.* Dunque cerchi d'ingannare Cristo? Di certo che non lo inganni. Imperocchè Cristo che compose cotesta orazione, ben se ne ricorda; ondechè non può essere ingannato. Se pertanto profferisci colla bocca fa di adempire col cuore.

Ma si domanda se colui che non propone di perdonare al suo prossimo, debba dire: *sicut et nos dimittimus?* Pare di no, perchè mentisce. Rispondo che non mentisce, perchè non prega in persona sua, ma della Chiesa quale non s'inganna, e perciò si mette la petizione in plurale.

Convien sapere che in due modi si perdona: uno è dei perfetti, cioè quando l'offeso cerca l'offensore. Sal. 33: ricerca la pace. L'altro è comunemente di tutti, al quale tutti sono tenuti, di perdonare cioè a chi domanda perdono. Eccl. 28: rimetti al tuo prossimo che ti ha dato danno, e allora quando pregherai ti saranno perdonati i peccati. Da questo segue un'altra beatitudine: Beati i misericordiosi; imperocchè la misericordia fa che abbiamo compassione del nostro prossimo.

NOTIZIE.

Questa mattina (7 novembre) il Santo Padre ha ricevuto in particolare udienza il R.mo P. Frühwirth Maestro Generale dei Predicatori, accompagnato dal suo Procuratore. (*Osserv. Rom.*).

Ai 31 di ottobre giunse a Roma il R.mo P. M. Frühwirth Generale dell'Ordine e, come si è detto, fu ricevuto dal Santo Padre in udienza privata che durò tre quarti d'ora. Ripetiamo i voti perchè il Signore

Digitized by Google

benedica le fatiche del Reverendissimo Padre per prosperità dell'Ordine e la salute delle anime.

Ci è giunto l'annunzio bibliografico del nuovo periodico *Revue Biblique* dell'Istituto di S. Stefano a Gerusalemme, di che facemmo parola a pag. 572 fasc. 18. Si pubblicherà ogni tre mesi in fascicoli di 160 pagine in ottavo, e il primo numero uscirà il 20 Dicembre prossimo dall'editore Lethielleux di Parigi.

Insieme ad altri illustri scrittori, i collaboratori domenicani che avranno parte principale nella rivista sono i seguenti: P. Didon, P. Faucher, P. Lacome, P. Lagrange, P. Ollivier, P. Scheil, P. Sejourné.

Nel fascicolo 5° di quest'anno, a pag. 156 riportammo una lettera di S. Em. il Cardinal Vicario al R.mo P. Laboré allora Vicario Generale dell'Ordine, nella quale era grandemente commendata la ristampa che i Domenicani di Lione, iniziatore il P. Laboré, vanno facendo dell'*Année Domenicaine,* ossia delle vite dei Santi, Beati ecc. dell'Ordine distribuite per ogni giorno dell'anno. Ora siamo lieti potere annunziare che anche i due volumi del mese di maggio hanno veduto la luce. Sono 900 pagine con 80 biografie e più di 400 notizie, condotte con la medesima cura dei precedenti.

Insieme all'opera in grande gli editori dell'*Année* pubblicano a parte anche le vite dei Santi e Beati di culto e poi anche una scelta di vite edificanti per comodo di coloro che non possono sottoscrivere all'opera intiera. Veramente que' Padri meritano ogni lode per le fatiche a cui si assoggettano per togliere dalla oscurità tanti nomi venerandi di cui si adorna l'Ordine di S. Domenico.

In occasione del Capitolo Generale di Lione il nostro collaboratore P. Berthier ha dato un'altra prova della sua indomita operosità, pubblicando raccolte in un volumetto le opere del B. Giordano di Sassonia che riguardano l'Ordine dei Frati Predicatori (1). Comprende la vita di S. Domenico ossia la storia dei primordi dell'Ordine, la lettera circolare del Beato sulla Traslazione delle reliquie del Santo Patriarca e la nota orazione al medesimo, *Sacerdos Dei Sanctissime* e poi quelle lettere alla B. Diana d'Andalò che noi andiamo pubblicando in italiano, con qualche altra ad alcune pie persone.

La Società di S. Paolo di Friburgo si è fatta onore con la elegante

(1) *B. Jordanis de Saxonia allerius Prædicatorum Magistri Opera,* ad res Ordinis Prædicatorum spectantia quæ extant collecta ac denuo edita cura Fr. J. J. Berthier Ord. Præd.

Digitized by Google

esecuzione tipografica di questo lavoro, e il Gran Consiglio Federale di Friburgo ha voluto pensare alle spese dell'edizione, facendo omaggio del volumetto al Capitolo Generale, come ne fa fede la dedica che riportiamo: « *Reipublicæ Friburgensis — Consoles — Ordinis Prædicatorum Antistibus — In Capitulum Generale adunatis — Hoc grati ac devoti animi pignus — D. D. D.* »

Il giornale *Das Oberwaldner Volksfreund* dà una interessante comunicazione concernente il disastro ferroviario di Mönchenstein (Svizzera).

Nel convoglio che restò vittima dell'orribile catastrofe si trovarono anche due donne del circondario di Porrentruy, nel Giura, le quali ritornavano da un pellegrinaggio ad Einsiedeln. Appena montate nel vagone a Basilea principiarono esse a recitare il Rosario e questo provocò gli scherni e i motteggi dell'allegra brigata che recavasi alla festa del canto corale. Viene il conduttore e con riso sarcastico controlla il biglietto delle due pellegrine. In quel momento crolla il ponte e il vagone precipita con gli altri nell'abisso. Nel rimuovere le rovine le due donne furono trovate svenute, con gli abiti stracciati e cospersi di sangue, ma esse non avevano la menoma ferita; cosa tanto più sorprendente in quanto che tutti gli altri del medesimo vagone erano senza eccezione alcuna morti, oppure orribilmente mutilati. Un signore ed una signora che si trovavano accanto alle due divote del Rosario, non solo ebbero troncate le gambe ma stritolate in modo da far compassione.

Così Maria, madre potente e fedele protegge sempre i suoi buoni figli!

Il 3 di novembre nel palazzo Sinibaldi a Via Argentina si riaprirono i corsi di Filosofia e Teologia del Collegio di S. Tommaso d'Aquino dei Padri Domenicani della Minerva. Il padre maestro Lepidi, Reggente del Collegio, tenne una breve prolusione: egli tratterà nell'anno scolastico 1891-92 *De Sacramentis in genere e De Eucharistia in specie* (III Parte): e poi *De Deo Uno* (Parte I), esponendo sempre il testo della Somma dell'Angelico Maestro.

Gli altri professori sono i seguenti: Parte morale della Somma, *De ultimo fine e de actibus humani* (I-II^ae^) P. Bianconi; Sacra Scrittura, *Concordantiæ Evangeliorum,* P. Catulli; Filosofia 1° anno, P. Antoni; id. 2° anno, P. Simoni; id. 3° anno, P. Guidobaldi.

Il Cartolare, ossia la Storia diplomatica di S. Domenico. — Bellissima è la storia di S. Domenico, per la missione provvidenziale esercitata da lui a vantaggio della Chiesa e della società: eppure la storia di nessun santo rimane forse più sconosciuta di questa per la scarsezza dei documenti e per la rarità di quelli che sin qui si trovavano. Un egregio domenicano francese concepì l'ardimentosa idea di supplire a questa lacuna, e dopo più di trenta anni di faticose ricerche e di studi ap-

Digitized by Google

passionati sui primi tempi dell'Ordine, egli è arrivato a raccogliere cento dieci documenti, inediti la maggior parte, i quali riguardano i quindici anni della vita pubblica del nostro Santo. Preziosa messe che giaceva non conosciuta sotto la polvere degli archivi e delle biblioteche! La pubblicazione di cotesti documenti, illustrati e commentati con ammirabile pazienza e con studio profondo, incominciò l'anno passato nell'*Année Domenicaine;* ma un'opera come questa, che d'ora in avanti dovrà apportar tanta luce alla storia dei primi anni del secolo decimoterzo non poteva restare nei fascicoli di una rivista. Perciò con ottimo consiglio se ne è incominciata la pubblicazione a parte in dispense che avranno ciascuna un 150 pagine e molte illustrazioni. Le prime due son già venute alla luce. Noi ne diamo l'indice per intero perchè i lettori possano apprezzare l'opera.

La prima dispensa è come un'introduzione, e contiene: 1. Albero genealogico. — 2. Convento dei Domenicani a Calaroga. — 3. Stemma dei Guzman. — 4. Pennafiel. Esteriore della Cappella dove riposa il corpo della B. Giovanna di Aza. Antica Chiesa dei Domenicani. — 5. La badia di S. Domenico di Silos. — 6. Cappella della Cuna. — 7. Fonte battesimale di S. Domenico. — 8. Casa abitata da S. Domenico a Palenza. — 9. Chiostro della cattedrale di Osma. — 10. S. Domenico converte il suo albergatore. — 11. S. Domenico portato fuori di strada da un eretico. — 12. Veduta di Fanjeaux. — 13. Il libro di S. Domenico intatto in mezzo alle fiamme. — 14. La pietra e la trave del miracolo del fuoco conservate nella chiesa di Fanjeaux. — 15. Il monastero di Prouille veduto da Seignadon.

La seconda dispensa comprende gli atti dal 1206, in cui fu fondato il monastero di Prouille, fino al 1212, cioè: 1. La croce di Al Sicari, ovvero il cammino del Sicario. — 2. Sigillo di S. Domenico. — 3. L'inesorabile barcaiuolo di Tarn è pagato con un miracolo. — 4. Fac-simile dell'originale dell'atto di donazione del possedimento di Sauzens de Bram. — 5. Veduta dalla parte dell'arrivo, del possedimento di Sauzens di Bram, donato a S. Domenico da Simone di Montfort. — 6. Veduta dello stesso dalla parte di levante. — 7. Sigillo di Folco vescovo di Tolosa. — 8. Il miracolo delle spighe. — 9. Sigillo di Guglielmo vescovo di Cahors. — 11. Monumento nel luogo del miracolo delle spighe. — 12. La Cappella dei Domenicani a Fanjeaux, costruita nella sala dove avvenne il miracolo del fuoco. — 13. L'antico Convento dei Domenicani a Fanjeaux.

(Vedi l'annunzio in copertina).

UN SUFFRAGIO

per l'anima di fr. Salvatore Gerace, terziario, morto a Caccamo in età di anni 50.

Digitized by Google

MASSIME DI S. TOMMASO.

DONO DI PERSEVERARE PER LA GRAZIA DI CRISTO.

Homo in primo statu accepit donum, per quod perseverare posset: non autem accepit, ut perseveraret: nunc autem per gratiam Christi multi accipiunt, et donum gratiæ, quo perseverare possunt, et ulterius eis datur, quod perseverent. 1, 2, q. 112, a. 5 ad 3.

AJUTO NECESSARIO PER PERSEVERARE.

Ad perseverantiam habendam, scilicet continuationem boni usque ad finem vitæ homo in gratia constitutus indiget divino auxilio ipsum dirigente, et protegente contra tentationum impulsus. 1, 2, q. 109, a. x.

NECESSITÀ DI DOMANDARE SEMPRE IL DONO DELLA PERSEVERANZA.

Postquam aliquis est iustificatus per gratiam, necesse habet petere a Deo prædictum perseverantiæ donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitæ. 1, 2, q. 109, a. x.

PROVVIDENZA SPECIALE PEI GIUSTI.

Hominum iustorum quodam excellentiori modo Deus habet providentiam, in quantum non permittit contra eos venire aliquid, qui finaliter impediat salutem eorum. p. 1, q. 22, a. 2 ad 4.

EFFETTI DELLA GRAZIA.

Per gratiam viæ ita potest homo bono astringi, quod non nisi valde de difficili peccare possit, per hoc quod ex virtutibus infusis inferiores vires refrenantur, et voluntas in Deum fortius inclinatur et ratio perficitur in contemplatione veritatis divinæ, cuius continuatio ex fervore amoris proveniens hominem retrahit a peccato. De ver. q. 24, a. 9.

CONFERMAZIONE IN GRAZIA.

Aliqui in statu viæ possunt confirmari in bono per hoc quod eis datur aliquod munus gratiæ quo ita inclinantur in bonum quod non de facili possunt a bono deflecti; non tamen per hoc ita retrahuntur a malo, quin omnino peccare non possint, nisi divina providentia custodiente. De ver. q. 24, a. 9.

EFFETTO DELLA CONFERMAZIONE IN GRAZIA.

Sed totum quod deficit ad confirmationem completur per custodiam divinæ providentiæ in illis qui confirmati dicuntur, ut scilicet quandocumque occasio peccati se ingerit, eorum mens divinitus excitetur ad resistendum. De ver. q. 24, a. 9.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

STIMATIZZATI E STIMATIZZATE [1]

NELL'ORDINE DI SAN DOMENICO

(Fr. V. L. Sallua dei pred. Arc. di Calc. e Comm. gen. del S. O.)

Ritorno a dire di quella venerabile serva di Dio Suor Maria Villani fondatrice del monastero di S. Maria del Divino Amore a Napoli, della quale diedi un semplicissimo cenno a pag. 517.

La venerabile Maria Villani ha tanta importanza sotto molti aspetti, ed il suo sepolcro si è reso illustre per tante grazie, che mi pare di compiere un dovere rinverdendone la memoria sul finire di questo secolo XIX. E sono ben lieto di soddisfare questo debito, dopo aver venerato nei giorni scorsi (trovandomi a Napoli) il cuore transverberato della ven. Maria. Il quale è intatto e mostra tuttora la ferita di che in appresso dirò.

Anche qui mi si domanda la solita cosa. Perchè non sono continuati i processi di Beatificazione, con tanta colluvie di argomenti *ante et post mortem?* Non so che rispondere! Ovvero, per non ripetere la ragione data sul finire del precedente articolo, dirò che per le misere vicissitudini alle quali da circa un secolo e mezzo andarono sventuratamente soggetti i regolari, questa causa, come tante altre, in specie dell'Ordine nostro, vennero o neglette o quasi abbandonate.

Suor Maria nacque nel 1584 da Giovanni Villani marchese della Polla e da Porzia di Costanzo ambedue nobilissimi, e al battesimo fu detta Beatrice. A sei anni scrisse col proprio sangue (tratto da presso al cuore): *Io Cice mi dono tutta a voi Dio mio, sicchè non possa mai separarmi nè essere da voi staccata.* D'allora imprese vita penitentissima; ma tornata nell'adolescenza da Polla a Napoli distratta da alcune amiche s'intiepidì nel pristino fervore. Aveva scelto per confessore S. Andrea Avellino, e per consiglio delle funeste amiche ne prese un altro. Però il Santo vedendo quanto Dio voleva da quell'anima, sebben lasciato, non la lasciò: anzi visitandola l'indusse a entrare in un monastero.

(1) Vedi a pag. 513.

Digitized by Google

Vesti l'abito a 14 anni il 4 ottobre 1598, festa del Rosario, in S. Giovanni di Napoli. Ai 17 aprile 1638 uscì da S. Giovanni per fondare nella stessa città un altro Monastero di perfetta osservanza, ajutata e diretta nello spirito da quel Ven. Servo di Dio Giovanni Leonardo da Lettere di che scrissi a pag. 487, e del quale fu iniziata la causa di canonizzazione.

Taccio dei carismi e delle virtù di suor Maria per udire da lei stessa come le fosse ordinato di comporre alcune opere e quali fossero:

« Scrivi figlia, le disse il Signore, che così voglio io, scrivi quanto l'amor mio opera in te, e quanto io manifesterò nel cuor tuo, manifestalo tu, scrivendolo chiaramente per dottrina del prossimo tuo, e beneficio di Santa Chiesa, e voglio che il titolo di questo libro sia: Specchio del vero amore. »

Assai più tardi, essendo già morto il Ven. Gio. Leonardo per ordine di un altro confessore fece l'elenco delle sue opere in questo modo.

« Mi comanda il Reverendo D. Placido Felingiero, che al presente è mio Confessore, che le dia nota degli scritti, che ho fatti, e benchè subito, con la debita prontezza ho proposto di obbedire, in volerlo poi eseguire, ho sentita grandissima difficoltà, perchè l'infermità che io tengo di ventun' anni, mi ha di modo ridotto, e consumato il capo, che non so ove sia, nè quello, che io mi dica, e temo, per lo stordimento di non fare qualche errore. Questa notte, però spiritualmente, mi vedeva nel cospetto di Dio, e mi vedeva alli piedi del mio Signore, come mi avesse voluto insegnare la dottrina Cristiana, all' istesso modo che il Maestro suole istruire i suoi Discepoli; e quello che m'insegnava, erano dottrine Divine con sentimenti così inscrutabili, che mente umana non è possibile comprendere, nè ritenerle. Mi pascevano il cuore di amore, e di fiducia tanto grande, che provai con quanta ragione dica l'Apostolo: *In cor hominis non ascendit;* ma bisogna, che l'uomo esca da' termini umani, e trapassi tre Cieli, la memoria, l'intelletto, la volontà, ovvero per li tre Cieli la fede, la speranza, e la carità, ed in questo ardore infinito, in questo inescogitabile amor Divino, si vede amando, ed ama godendo quella beata essenza. Aven-

Digitized by Google

domi dunque per buono spazio istrutto a questa dottrina, nuotava l'anima mia entro alla luce, come il pesce entro al mare. O Dio, l'amor tuo sempre mi riduce a dolce lamento: *Seduxisti me, Domine, et seducta sum.* O luce vera, quanto sei dolce, tanto forte quanto soave, tanto efficace. Voi vincete ogni mia malizia. T' innamorasti della mia bassezza, e non vaglio a ripararmi. Mi ridusse allora il Signore a memoria l' ordine del mio Confessore, e per comando del mio Signore scrissi così: Molto Reverendo Padre, sono da ventidue anni in circa, che il Signore, mi comandò, che scrivessi le misericordie che usava con l' anima mia, tacendo io per iscorno, non ardiva dirlo al mio Confessore, che allora era la santa memoria del Padre Fra Gio. Leonardo da Lettere, ed il detto Padre da per sè mi comandò l'istesso con mia gran maraviglia. Poi me lo comandò la Madre Suor Dorotea Villani mia zia Fondatrice, e Priora del Monastero di San Giovanni ove allora mi trovava. A morte di detto Padre Fra Gio. Leonardo, restarono gli scritti da me fatti in potere del Padre Maestro Cornelio d'Avitabile dell'istesso Ordine di S. Domenico, e tanto detto Padre Fra Cornelio, come il Padre Fra Raimondo Rocco, mi costrinsero con ordini espressi a seguitare a scrivere: e quello che io scrissi, furono l'Opere seguenti, cioè le misericordie, che il Signore alla giornata mi faceva, intitolato il *Giornaliero.* Una relazione di tutta la mia vita, chiamata *Specchio del vero amore.* Un altro sovra l'Evangelio di S. Matteo. Uno sovra quello di S. Giovanni, uno sovra la Cantica, uno intitolato: *Cella vinaria,* ed un altro: *De Tribus Divinis flammis.* Inteso questo dall'Inquisitore a tempo dell'Eminentiss. Signor Cardinal Carrafa Arcivescovo, volle vedere detti scritti, e considerarli con sua gran soddisfazione, li tornò alli Padri della Sanità, che li custodissero, e li consignarono in mano del Padre Maestro Cornelio, per la morte del quale furono consegnati al Padre Maestro Fra Domenico Gravina, con fede di detta consegna che dice così: Scritti di Suor Maria consegnati al M. R. P. M. Fra Domenico Gravina in presenza del M. R. P. Vicario Generale della Sanità, del M. R. P. Priore della Sanità che stavano dentro la Cella del P. Maestro Fra Cornelio d'Avi-

Digitized by Google

tabile, e sono posti entro una cassa, che si è inchiodata al dì di S. Luca dell'anno 1636, sono quinterni cento cinquanta. Io Fra Domenico Gravina ho ricevuti detti scritti *Frate Iohannes Vincenti fui præsens, Fr. Callixtus de Misanello Prior. Fr. Raymundus Roccus, Fr. Damianus Radda fui præsens.* Dopo fu mio confessore il Padre Corcione Gesuita, e lo pregai mi concedesse licenza di non iscrivere più scusandomi ancora con l'attuale infermità, che tengo: ma il detto Padre non volle, anzi mi comandò con espressa obbedienza, che io scrivessi. Con tuttociò per molto tempo fui negligente, quantunque fra questo tempo il Signore in diversi modi mi comandasse lo stesso, che alcune volte vedeva molte perle, e pietre preziose, ed il Signore mi diceva, che le conservasse, perchè erano le grazie, e sentimenti, che ei m'infondeva nel cuore, e che il conservarle, era scriverle a gloria sua, e beneficio di molti. Altre volte vedeva molti pulcini, ed il Signore mi diceva, raccogliti sotto l'ali, e soggiungeva che ale sono questi scritti, che ti fanno volare con sentimenti eminenti verso di me tuo Dio, e sono anco ale per molte anime, che sotto di esse si ripareranno. Altre volte il Signore mi ha minacciato, se io non iscriveva, di voler serrare le sue mani, e non farmi le solite misericordie, e con infiniti modi, e maniere il Signore mi ha spronata ed eccitata a questo. »

Dopo averla mostrata come scrittrice di tante opere citerò alcune relazioni de' suoi confessori intorno alla doppia transverberazione del cuore.

La prima è del ven. Gio. Leonardo, e dice così:

« Il giorno dell'Assunzione della Madre Santissima 1619. Io Fra Gio. Leonardo da Lettere, dell'Ordine dei Predicatori, entrai nel Monastero di S. Gio. Battista, come Confessore ordinario per confessare Suor Maria Villani, la quale stava male in letto, e mi diede questa carta, dicendomi, che poi con mia comodità l'avessi letta: e poi mi disse, che tre giorni erano avea avuta una lanciata nel lato destro da un'Angelo, quale l'avea fatta una ferita, e che ne era uscito sangue, e che l'Angelo che l'aveva ferita, avea raccolto tal sangue, e postolo dentro un calice, quale portava in mano pieno del

Digitized by Google

sangue di Nostro Signore. Ed io, intendendo questo, le dimandai se era aperta, o serrata tal ferita.... La ferita era di questa lunghezza: ——— ——— ——— ——— ed era anco come dell'istessa grandezza, e larghezza la scorza, che stava, ove era stata fatta la ferita. Questa è la pura verità. Io Fra Gio. Leonardo da Lettere predetto ho scritta, e sottoscritta la presente fede di mia propria mano, dopo aver letta la predetta scrittura a questo dì 17 Agosto 1619 in nostra cella. »

« A questo dì 12 di Novembre 1619. Io Fra Gio. Leonardo da Lettere, dell'Ordine de' Predicatori, essendo entrato nel Monastero di S. Gio. Battista, per confessare Suor Maria Villani, mi disse la detta Suor Maria, che il venerdì passato, quale fu l'ottava di tutti i Santi, stando lei fuori di sè in orazione, il Signore l'apparve in forma di una lucidissima luce, e le disse: Sposa mia io ti ho donata una lanciata con lancia di ferro per mezzo di un'Angelo nel costato destro, adesso ti voglio donare una lanciata con lancia di fuoco di amore con le mie mani nello stesso costato: ed in questo mi sentii ferire il costato destro, tanto grandemente, che mi penetrò le viscere tutte, e poco mancò, che allora non morissi. E vidi chiaramente la lancia di fuoco, quale era a similitudine di quella di ferro, con la quale la ferì l'Angelo; e da quel giorno in poi è andata sempre impeggiorando per la forza del dolore, che li lasciò tal ferita. E dimandandole io se era aperta, ella mi disse, che aveva fatto un poco di scorza, ed era della stessa lunghezza di quella fatta col ferro dall'Angelo. Il dì poi di santa Catarina Vergine e Martire, 25 del mese di novembre 1619, entrai nel Monastero a comunicare la detta Suor Maria Villani, quale mi disse, che stava malissima, e che particolarmente il dolore della ferita del costato destro, le dava pena grandissima, e che l'avrebbe donata la morte, e che già se n'era levata la scorza e la ferita stava aperta, e ne usciva sangue. Dopo, perchè non ha mangiato, nè mangia, sta il suo corpo esinanito, e per conseguenza la ferita non versa sangue, ma sta aperta. »

Succeduto al Ven. Gio. Leonardo, il P. D'Avitabile e il P. Rocco compilarono pure altre relazioni di questo tenore:

Digitized by Google

« Io fra Cornelio d'Avitabile, da Napoli, de'Predicatori della Congregazione di Santa Maria della Sanità, Maestro della Sacra Teologia, e Confessore estraordinario del Monastero di S. Gio. Battista, ho dimandato a Suor Maria Villani, ed a Suor Candida Maria di Argenzio, che tiene pensiero di governare la ferita del costato destro di detta Suor Maria Villani, se da quella usciva sangue: e l'una e l'altra mi hanno risposto, che da molti giorni in qua la detta ferita ha versato sangue.... ed è la pura verità. Io Fra Cornelio d'Avitabile, qui supra entrai dentro al Monastero sovradetto, nel giorno 19 di novembre 1620, e per molte ore stiedi ragionando di cose spirituali, e pertinenti alla salute dell'anima con Suor Maria Villani, e due o tre volte la confessai in quel giorno stesso, con mia molta edificazione. Fra il ragionare, fu tirata da N. S. Gesù Cristo in estasi, dopo venuta in sè, mi si rivoltò dicendomi: Padre io mi era risoluta di tacervi una cosa, che mi è occorsa, (questa voleva tacerla per umiltà, per quanto benissimo mi accorsi) ma ora mi ha comandato il Signore, che io ve la dica. Sappiate che l'apertura, che io ho nel costato, nel tempo, che io fui rapita fuora di me, per spazio di più di quaranta ore, non si è serrata, come me ne accorsi subito venuta in me, ma si è ristretta, e nel mezzo si è fatta una ferita fatta a vite, con mio grandissimo dolore; entro la quale vi è un buco, che tiene come un puntaruolo, che vi passa per entro, lungo quanto il deto pollice, ma più entrerà. Indi a pochi giorni detta ferita tornò ad aprirsi al modo come stava prima versando sangue: ed è durata così aperta per spazio di due anni, e mezzo in circa, il che è pura verità. Io Fra Cornelio qui supra manu propria. »

Il terzo fu il gran Servo di Dio. Fra Raimondo Rocco, che dice così: « Io Fra Raimondo di Napoli dell'Ordine de' Predicatori della Sanità, essendo stato mandato a confessare le Monache del nostro Ordine nel Monastero di S. Gio. Battista nell'anno 1621 a 29 di Marzo, a tempo del Giubileo primo, dato dalla Santità di Gregorio XV, ed entrato dentro il Monastero per confessare l'inferme, tra l'altre, che confessai, fu Suor Maria Villani, inferma a letto da molto tempo, che vi stava, da

Digitized by Google

tre anni in circa da quello non si era alzata, ove la trovai con molta mortificazione e rassegnazione, e di molta altezza di spirito. Ed entrando io in detto Monastero, il Venerdì, secondo di Aprile, per comodità di fare la confessione generale alla sovradetta Suor Maria, conobbi, che pativa assai in quel giorno, particolarmente nelle mani, ne' piedi, e nella testa, a similitudine della passione del Signore, siccome io conobbi da segni, del che ne fo indubitata fede. Di più mi mostrò a mia richiesta, avendoglielo comandato per obbedienza, nel suo lato destro una piaga sensibile, quale le fu fatta dal Signore, come si è riferito di sovra. Di più io conobbi e vidi nella fronte di detta Suor Maria un cerchio, che le circuiva tutta la testa, qual parea a modo di due fila di tintura, e questo io lo vidi chiaramente esser cosa particolare, ove ella mi riferì, che il Venerdì in particolare in questa parte, sente grandissimi dolori. Di più io vidi, e conobbi chiaramente sotto del suo occhio destro, starvi una croce segnata a modo anco di fila tinte, sebbene piccola, e di tutto questo io ne fo indubitata fede. Di più entrando io nel detto Monastero per confessare l' inferme, nello stesso anno, nel giorno del Venerdì Santo, che furono i nove di Aprile, che fu nello stesso tempo, andai alla Cella della sovradetta Suor Maria Villani, ed in quel giorno, osservandola bene, vidi chiaro, che nelle mani, e piedi, ove proprio è il luogo delle piaghe, ella sentiva grandissimo dolore, e le mani, io le vidi incroccate a guisa come stessero nella croce; e veramente vidi in questo giorno, un ritratto di un Crocifisso. Sì anco nella testa, ove era il sovradetto segno, sentiva acerbissimi dolori, che non potea muoverla in alcun modo; e veramente molte volte venne meno in mia presenza, e veramente mi parve di vederla, come stesse in Croce. Di più in tutto questo tempo, che l'ho praticata, l' ho vista rapire più volte, con molta divozione, ed affetto al Signore: ed anco l' ho vista aver molta cognizione di se stessa, esser di molta e suprema purità. E per esser così la verità, ho scritta la presente relazione di mia propria mano, e sottoscritta etc. Fra Raimondo di Napoli, qui supra. »

Digitized by Google

Morta Suor Maria, ecco quanto avvenne nel suo cadavere: « Parve a quelle Madri di fare aprire il petto di quel cadavere ed estrarne il cuore per vedere se vi fosse alcun vestigio della sovra descritta ferita. Ed avendo chiamato esperto Chirurgo, questo coi suoi istrumenti gli aprì il petto, e ne estrasse il cuore, e quantunque fussero passate molte ore della sua morte, scaturì vivo, chiaro e liquido sangue, così dall'apertura, come dal cuore, qual'è sino ad oggi si conserva liquido, ed incorrotto in due ampolline di vetro. E quello che più recò maraviglia, fu che in aprire il petto, fu tale il fumo e calore che esalò da quel core, vera fornace d'Amor Divino, che non potendolo sopportare il Chirurgo, fu forzato ad allontanarsi, volle poi por la mano per estrarne il cuore, ma lo trovò così infocato, che scottandosi, fu necessitato più volte a trarla fuori prima di poterlo estrarre, e pure eran passate 9 ore dalla sua morte, cosa da tutti stimata prodigiosa, come attestarono in particolare Domenico Trifone e Francesco Pinto chirurghi, nella giuridica informazione che di questo fatto si prese. Ed osservando il cuore, vi fu trovata aperta la detta ferita, della stessa forma e figura, come ella l'avea designata di propria mano con la penna, nel primo quinterno del trattato: *De tribus Divinis flammis:* quale ferita io ho veduta e toccata, ed ho osservato che tiene i labri dell'apertura incalliti, nella maniera che suol fare il fuoco dato ne' cauteri, perchè come si disse, questa ferita fu fatta con una lancia di fuoco, ed apporta consolazione ed allegrezza di spirito a chiunque la vede, sperimentando vero ciò che il Signore avea detto a questa sua Sposa, cioè, che il suo cuore era un vaso di Amor Divino. » (P. Marchese, Vita della Ven. Villani).

Aveva vissuto 86 anni, dei quali passò in letto 56 sempre tormentata da un complesso di mali sostenuti sempre con ilare rassegnazione e leniti da abbondanza di favori celesti (1).

---

(1) Nel 1709 fatta la traslazione del corpo della ven. Maria *nel tempo che si aprì la detta cassa ne esalò e spirò da quella un soavissimo odore che da vicino e da lontano e per ogni luogo che convenne passare.. fu dalli circostanti intesa tal fragranza di odore.*

Digitized by Google

Il P. Bonucci della C. di G. nel suo libro: *Anatome Cordis Christi Domini lancea perfossi, duobus libris comprehensæ, Roma 1703,* così scrive intorno alla ven. Maria Villani, e alle ferite del cuore:

« Pro coronide hujus secundi libri Mysticæ Anatomes Cordis « Jesu do libens Cor Mariæ Villanæ: illius, inquam, Mariæ, « quæ cognomine tenus Villana urbanitatem tamen sanguinis « morum comitate, atque dulcedine virtutum adauxit. Illius « Mariæ, quæ sugens interdum lac e Virginis Deiparæ mam- « millis, meruit non solum fieri Jesu collactanea, sed uno « Jesu sanguine ab Eucharistia splendide propinato, etiam « vitam alere temporalem. Illius Mariæ quæ semel ardentiore « purissimi amoris flamma correpta, Christum ipsum conspi- « cuum habuit, a quo pretiosum annulum, indissolubilis con- « nubii pignus feliciter. Hæc tota quanta fuit Christi Amori « suo militans Crucifixo, sacrorumque Stigmatum monilibus, « quamvis latenter exornata, et Spineo serto Capite redimita, « quo similior eidem dolorum viro, Sponsoque suo videretur, « non spiritu tantum, sed et corpore bis circa latus se sua- « viter sensit transverberari. Huc advoco verba nobilis Au- « ctoris id ipsum testantia. (Admirabile, inquit, fuit vulnus, « quo bis, semel ab Angelo ferreo cuspide, iterum a Christo « Domino ignea sagitta, latus eius dextrum profunde usque « ad cor, amoris suavissimi in signum, dulciter percussum « fuit. Quod admirabile vulnus aliquo tempore apertum, san- « guineque scatens, tandem, ipsa sponsum suum humiliter « deprecante extrinsece sanatum fuit; corde tamen sensibi- « liter vulnus conservante usque ad mortem illius, annis « scilicet quinquaginta; quod post eius obitum exsecto cada- « vere, in eius corde, quotquot aderant, observarunt, adhucque « est videre; cuius vulneris ora callum induxisse videntur). « Sed cur et semel et iterum huius prædilectæ Famulæ suæ « cor voluit Amantissimus Animarum Assertor vulnerari? « Ut scilicet iteratis supra cor Villanæ vulneribus gemina « Christi cordis plaga demonstraretur: una, quam ignea cu- « spis amoris inflixit; altera quam ferrea furoris hasta per « Longini manus aperuit. Quam duplicem vulnerationem, « prophetice iuxta Gregorii Magni sententiam, descripsit

Digitized by Google

« tolerantiæ Magister Jobus, tanquam Christi patientis imago,
« dum ait: Circumdedit me lanceis suis. Concedit me vulnere
« super vulnus. Ubi pluralitate lancearum ac vulnerum ad-
« ditione insaturabilem amoris ambitionem non uno tantum
« cupientis ictu transfigi declarat, uti mox palam fiet. »

Con queste autorità chiudo il mio dire; mentro fo voti perchè tanta dovizie di carismi concessi dallo Spirito Santo a figliuoli e figliuole di san Domenico siano messi in luce ad edificazione dei fedeli. *(Continua).*

L'ESEGESI BIBLICA
DELL'ANGELICO DOTTORE S. TOMMASO D'AQUINO
SAGGI

DEL P. PRED. GEN. FR. VINCENZO VERA DE' PRED.

Chiosa del Salmo undecimo.

Argomento: **Quel che sente il giusto a vista della perfidia sconfinata, quando questa par che imperi nel mondo.**

Davide dal paese di Moab, siccome abbiamo veduto, per consiglio del Veggente Gad, ripigliando il cammino verso la terra d'Israele, erasi recato nel deserto di Haret. Ma poco appresso, essendogli stato annunziato, che i Filistei assediavano Ceila, e saccheggiavano nei dintorni le aie, malgrado le opposizioni de' suoi, consultato il Signore, conforme al Divino responso, marciò con una schiera di fidi a quella volta, e sbaragliati gli assediatori, salvò la città minacciata. Or, mentre quivi dimorava, seppe che informatone Saulle tendeva a sorprenderlo. E per mezzo del Sacerdote Abiatar interrogò il Signore, se gli abitanti di Ceila, testè per lui liberati, sarebbero perfidi e ingrati talmente da consegnarlo nelle mani del suo mortale nemico. E Iddio rispose: *tradent*, sì ti consegneranno. Partì adunque Davide dal luogo dell'insidia; ma nel partire, inorridito a vista di tanta nequizia, e così dilagata, per divina ispirazione compose il Salmo che noi computiamo l'undecimo. Ha per titolo: *In finem, pro*

Digitized by Google

octava, Psalmus David: « Per la fine, per l'ottava, Salmo di David. » Non occorre di ripeterne la spiegazione già data altrove. Solo osserviamo che conviene perfettamente tanto al senso allegorico che è principale, quanto all'anagogico e morale.

In quella guisa che il Cristo osteggiato dagli infidi e crudeli suoi connazionali sospirava unicamente alla mistica ottava, che sarebbe la consumazione del suo sacrifizio, onde i mortali verrebbero liberati dalla tirannide dei Demonii, e questi pagherebbero maggiore il fio della loro rivolta contro Dio; così ogni uomo giusto brama l'ottavo giorno segnante la fine del tempo, e l'ultimo giudizio che sbratterà la terra dalla sozza piena dell'iniquità che l'inonda; e frattanto implora dal cielo il sicuro presidio contro la fallacia, e la malizia degli empi, cosicchè nè per inganno, nè per acerbità di tribolazione venga svolto dall'efficace intendimento, nè sviato dal sentiero che mena a vita eterna.

Tale si è adunque, in complesso, l'argomento di questo Salmo: in cui, dice il nostro Angelico Interprete, Davidde mette a nudo la frodolenza de' suoi nemici, e secondo le vedute della Divina giustizia, domandandone la non tarda distruzione, adduce i validi motivi che ha di essere, al tutto, esaudita.

Salvum me fac, Domine, quoniam defecit sanctus; quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum. Salvami, o Signore.... È il grido dell'animo stupefatto dallo stragrande afforzarsi della malizia avversaria. Sente più che mai, che Dio solo e in modo straordinario potrebbe salvarlo dall'orrendo pericolo, ond'è stretto per ogni parte. E che vede infatti? L'iniquità divenuta gigante in tutte le classi della società ha smesso qualunque rattento. — Due sono i motivi che ritraggono l'uomo dal male. Il primo si è il timor di Dio, radice del culto religioso, e perciò della santità. La quale, in sostanza, siccome altrove insegna l'Aquinate, è identica alla virtù della religione, ma si distingue per una certa generalità imperativa, secondochè dirige al bene divino tutti gli atti virtuosi di qualsivoglia specie. Se accada adunque, che neanco traccia resti nel cuore umano di risguardo a Dio, ponendo in non cale anche la sua giustizia retributrice, e

Digitized by Google

siffatta empia insensibilità sia ovunque diramata come una peste, allora si verifica quel che con sommo orrore e spavento dice qui il Salmista.... Non rimane più un Santo.... Espressione iperbolica tuttavia, segnatamente se voglia intendersi nel senso mistico. Basta consultare la storia sì dell'antico che del nuovo testamento, come l'esperienza nostra perchè si faccia evidente la sempre inesausta progenie dei Santi sulla terra. Però s'incontrano qua e là epoche e luoghi, dove la irreligione sembra tenere lo scettro incontrastato. E quel che è peggio, talvolta si perde ogni verecondia, altro dei preservativi dal male. Imperocchè la natura ragionevole, in mancanza del timor di Dio, ritiene pure un certo rispetto di sè medesima: donde risulta che all'individuo ripugni il mostrarsi apertamente malvagio, in contraddizione ai comuni principii dell'onestà, perchè rifugge dall'infamia.

E ciò indica, direi, un resticciuolo di affetto alla virtù morale. Or supponiamo, che questo ancora vada in dileguo, sì che alla perversità del cuore si accoppii la sfrontatezza del misfare, ecco il colmo del male, che il Salmista deplora altamente con dire: « Son scemate, vengono meno le verità tra i figliuoli degli uomini. »

Le verità?... Perchè in numero plurale? La verità non è forse unica? Attendiamo alla profonda risposta, che ne porge il nostro angelico Dottore. La verità consiste nell'adeguamento dell'intelletto e dell'essere percepito. Quindi, essendo propria dell'intelletto, appartiene, come tale, in primo luogo alla mente divina, e in noi è irradiazione. Le cose poi, non che secondamente, in modo men proprio diconsi vere, cioè rispetto a chi le pensa. Una è pertanto la verità primordiale, che risiede nel Divino intelletto. « Io sono la via, la verità, e la vita, » disse di sè l'incarnato Verbo di Dio. Ma siccome da una sola faccia d'uomo risultano più similitudini in diversi specchi, ed anche in uno specchio solo infranto, così avviene della verità di Dio, in sè unicissima, che tante se ne riflettano, quante sono le anime dotate d'intendimento, ed ancora, in ciascuna di queste si moltiplichino, perchè troppo è lungi dal raggiugnere la semplicità divina. Le quali diverse verità, irraggiandosi da quel superno lume, secon-

Digitized by Google

dochè l'umano intelletto con amorosa ubbidienza gli si avvicina, di ritroso scemano, e via via dispaiono, a misura che l'anima per le colpe si ritrae da Dio. O diciamo altresì, che il Profeta allude a quella triplice verità creata che è nei Santi, verità della vita, della dottrina, e di giustizia. Verità della vita, della vita morale nel proprio individuo è che questa sia conforme alla regola Divina. La verità della dottrina riguarda il magistero, segnatamente nelle appartenenze della fede; e la verità di giustizia, ottemperando alle leggi sociali e ai mutui patti, rende l'uomo leale verso il suo prossimo. Di questa il Salmista, nel senso strettamente letterale, intende qui sovratutto di parlare, lamentando cioè l'ingiustissima e oltremodo perfida persecuzione ch'ei soffriva da Saulle. — E notiamo adunque, che siffatte verità sono scemate, vengono meno, non in sè stesse, ma *a filiis hominum;* cioè nei e per colpa dei figli degli uomini sono depravate. Ciò accade rispetto alla verità della vita, quando il pervertimento dell'animo arriva a giudicare che sia bene il male. Così l'orgoglio pervicace della ragione ribellandosi all'autorità della Chiesa tende a corrompere la verità della dottrina, mentre appella luce le tenebre, luce di pretesa evidenza o rivelazione superna le assurdità emananti dal buio d'un intelletto degradato. E alla verità della giustizia dà morte l'insensato egoismo che reputa dolce l'amaro, e scambio, illudendosi a voler credere, che possa mai tornare utile e giocondo all'individuo il dispregio dei diritti altrui, e della pace comune.

Osserviamo inoltre nel sacro testo altra proprietà di distinzione. *Defecit sanctus.... diminutæ sunt veritates.* La santità è da Dio mercè la grazia giustificante: e questa togliesi di botto anche per uno solo peccato mortale. Le verità invece successivamente diminuiscono come quelle che in sostanza appartengono alla natura umana, la quale mai non si corrompe affatto.

Ed ora riassumendo il pensiero del Profeta, consideriamo quanto malagevole cosa sia, ed anzi, fuor d'una grazia al tutto speciale del Signore, impossibile il durarla piamente nel convitto degli empi, in una società impunemente licen-

Digitized by Google

ziata alla depravatezza. Ardua, difficile è di già per sè, alla nostra natura decaduta, e pertanto sempre ed ovunque la virtù. Che ha da essere, se chi intraprende ad operarla, se ne vegga d'intorno troppo rari esempi? Per cotesto la sacra Scrittura commenda si altamente gli antichi giusti. Noè, Abramo, Lot, Mosè, ed altri, noi dobbiamo ammirarli come stelle fulgenti nel buio più fitto della notte, e a guisa di poche rose elegantissime tra spineti d'una selva impraticabile, e quali pecorelle in mezzo a frotte di lupi innumerevoli; perchè eletto un tenore di vita, per ogni modo contrario a quello dei contemporanei, lo proseguirono costantemente, senza interruzione o lentezza di sorta. Ma ognun vede che un tale eroismo non potrebb'essere che di pochissimi, e perciò in condizioni cotanto sciagurate la gran moltitudine perisce. Ecco l'acerbissimo dolore dell'uomo di Dio, che ne emette al cielo il grido affannoso.

Del resto ch'Egli non s'inganni nel giudicare uno stato di cose siffattamente desolato e ruinoso, ne adduce i certi indizi soggiugnendo: *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum: labia dolosa in corde et corde locuti sunt.* In primo luogo, il manco di santità vien rivelato, ad eguale misura, dalla vanità nel linguaggio. Vano è ciò che non ha sussistenza, epperciò non giova nè alla mente bramosa del vero, nè al cuore che solo si pasce del bene convenevole alla dignità della sua natura. Vano è quel che manca di stabilità, ma continuo si muta e dileguasi senza ritorno; come sono tutte le cose temporanee, quali si appresentano ai sensi esteriori. Cotesto vacuo subentra nell'anima, dond'è fuggita la carità, unica solidezza del nostro essere morale, perchè lo sostenta in seno all'eterna bontà, fra gli amplessi di Dio amico e Padre. Or, siccome dall'abbondanza del cuore parla la bocca, così la miserabile non esala che vanità al suo prossimo, ed anzi quelli appunto, che più d'appresso sotto qualunque rispetto le appartengono si studia d'invaderli, infettarli maggiormente della pessima sua inanità, disamorandoli da tutto ciò che si attiene al vero fine dell'uomo. S'intende che quest'è l'effetto, e l'intento a cui mirano, non già tutti i peccatori, ma se nel dilungamento da Dio persistono

Digitized by Google

con pertinace malizia. Eppure son tanti allo sguardo del Profeta, ed anche alla comune osservazione! Imperocchè nell'immensa folla, che parla o scrive in privato e in pubblico e sembra formare l'opinione governatrice del mondo per poco non si ode, non si legge che l'apoteosi della terrena cupidigia, della voluttà sensuale, e della pazza ambizione. — Altro e peggiore indizio di prevaricamento è la frodolenza, che fa si palese quando divien costume nei più, cotalchè smette il sembiante disonesto, e si reca anzi il vanto di utile, ingegnosa astuzia. *Labia dolosa in corde, et corde locuti sunt.* La ripetizione significa la doppiezza del cuore, onde parlano le labbra. Una cosa esprimono a parole, ed altra ben diversa si covano dentro. Simulano dolore, quando invece godono, fingono di amare e odiano; come si atteggiano a compatimento mentitore della feroce letizia sul male altrui. Or giacchè contro siffatto eccesso di nequizia al sommo ributtante, e che vede esteso in ogni classe di persone, Davidde ha scritto principalmente questo Salmo, conviene a noi insistervi più di proposito.

È un fatto incontestabile che l'uomo secondo la propria natura non vive, nè può approdare alla perfezion del fine, per cui fu creato, fuorchè comunicando co' suoi simili. Ciò si avvera nel corpo e nell'anima, in ordine alla salute eterna non meno che nelle ragioni del tempo. La vita religiosa ha centro nella Chiesa Cattolica, e similmente sotto alla benefica azione del potere che veglia e governa nel civile consorzio vige la temporale prosperità di ognuno e la sicurezza. Ora entrambe le società si reggono e progrediscono con le proprie leggi. Quindi derivano nei singoli membri sì dell'una che dell'altra i doveri, così detti, legali: quei doveri, dice l'Angelico Dottore, cui riguarda la giustizia nel suo più stretto senso. Ma sovra tutte le leggi umane di qualunque società si presuppone sempre, e vuolsi tenere insieme a guisa di fondamento inviolabile, sacrosanto, la buona fede, onde gli uomini a vicenda si manifestano la verità delle loro convinzioni e sentimenti, acciocchè torni possibile la convivenza. *Quia homo est animal sociale, naturaliter unus homo debet alteri id, sine quo societas humana servari non posset. Non*

Digitized by Google

autem possent homines ad invicem convivere, nisi sibi invicem crederent, tanquam sibi invicem veritatem manifestantibus. Ecco il primo requisito essenziale della consociazione; che io possa e debba credere a chi vive meco. Se costui m'inganna, se deludendo riduce all'impossibile la mutua buona fede, ei, per sè, iscuote, e dall'ima base schianta la società.

Così la primiera d'infra le scambievoli obbligazioni, e precorrente ai doveri legali, alla giustizia propriamente detta, si è l'onestà. Al mancar dell'onestà, si avrebbe un bel puntellare con mille espedienti l'edifizio sociale, moltiplicando leggi e decreti; o se anche i reggitori fossero altrettanti Salomoni, ma il tutto sarebbe indarno, in breve la società cadrebbe in sfasciume, le disposizioni politiche, meglio pensate, diverrebbero in mano della mala fede dominante un novello strumento di rovina. Che più? La stessa famiglia che è la società più ristretta ed insieme la più solida, perchè fondata sui legami del sangue, non può sussistere senza la buona fede. Se io non debbo più credere agli uomini, disconoscerò legittimamente il mio padre e la mia madre, il consorte non accetterà per suo figlio il bambino che gli nasce dalla compagna eletta, nè riguarderà questa qual vera sua sposa, da poi che esso non aggiusterebbe fede alla sincerità del consenso nuziale da lei espresso.

Supponiamo adunque, che, sbucando dagli antri infernali l'astutissima finzione, quanto è possibile moralmente, venga licenziata al suo maltalento, che sarebbe l'alterare di pianta il dizionario delle voci e dei fatti; che cotesto lievito farisaico, come l'appella il Signor Nostro Gesù Gristo, lievito di tutta corruzione, invada per ogni verso, e compenetri di sè in un popolo, in un'epoca, la gran massa del corpo sociale. È ciò appunto che il Profeta Davide teneva presente allo spirito inorridito, e, in certo modo, noi pure oggidì vediamo. Il perchè uniti secolui nello zelo della verità, per la salvezza dei nostri fratelli, imprechiamo al Satanismo dissolvitore, invocandone senza posa dal Cielo il pronto esterminio.

(Continua).

Digitized by Google

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO.

Petizione VI.

E non c'indurre in tentazione. — Sonvi alcuni i quali sebbene abbiano peccato, pure desiderano di conseguire venia dei peccati, laonde e si confessano, e si pentono; ma tuttavia non mettono tutto lo studio che dovrebbero per non cadere di nuovo nei peccati. La qual cosa non è conveniente; cioè che da una parte si pianga i peccati col pentirsene e dall'altra si accumuli materia di pianto peccando; e per questo è detto in Isaia: Lavatevi, siate mondi. — In conseguenza, siccome dicemmo sopra, Cristo nella precedente petizione ci insegnò a chiedere perdono dei peccati, in questa poi c'insegna a domandare di potere evitare i peccati: cioè che non siamo indotti in tentazione per la quale si cada in peccati.

E dice: E non c'indurre in tentazione.

Circa di che si cercano tre cose:

1° che cosa sia tentazione,

2° qualmente l'uomo sia tentato e da chi,

3° in che modo sia liberato dalla tentazione.

Circa la prima cosa è da sapersi che tentare altro non è che sperimentare o provare; onde tentare un uomo è provare la virtù di lui. Si fa poi esperimento, ossia si prova la virtù dell'uomo in due modi, secondo che due cose esige la virtù dell'uomo: una appartiene al ben operare, cioè che operi il bene; l'altra che si guardi dal male. Salmo 33: declina dal male e fa il bene. — Pertanto si prova la virtù dell'uomo a volte quanto a ciò che fa bene; a volte quanto a ciò che cessi dal male. Quanto al primo l'uomo è provato se sia o no pronto al bene, come a digiunare e simili. Imperocchè allora la tua virtù è grande quando sei trovato pronto al bene. E in questo modo Dio prova alle volte l'uomo: non già che a lui sia nascosta la virtù dell'uomo, ma perchè tutti la conoscano e sia data a tutti in esempio. Così Dio tentò Abramo e Giobbe. E perciò Dio spesso manda tribula-

Digitized by Google

zioni ai giusti acciò col sostenere pazientemente, apparisca la loro virtù e nella virtù profittino. Deut. 13: Il Signore Iddio vostro vi ha tentati acciocchè sia manifesto se lo amiate o no. — Adunque Dio così tenta provocando al bene.

Quanto al secondo, si prova la virtù dell'uomo per induzione al male; e se resiste bene e non consente, allora è grande la virtù dell'uomo: se però soccombe alla tentazione, allora nulla è la virtù sua. E in questo modo nessuno è tentato da Dio, perchè come è detto (S. Giac. 1) Dio non è tentatore di mali, ecc. — Ma l'uomo è tentato dalla propria carne, dal diavolo e dal mondo.

Dalla carne in due modi: 1° perchè la carne istiga al male; mentre sempre cerca le dilettazioni sue, cioè carnali, nelle quali spesso è peccato. Imperocchè chi si trattiene nelle dilettazioni carnali, neglige le cose spirituali. Giac. 1: Ognuno è tentato dalla propria concupiscenza. — 2° tenta la carne ritraendo dal bene; mentre lo spirito, quanto a sè, si dileterebbe sempre in beni spirituali, ma la carne aggravando impedisce lo spirito. Sap. 9: il corpo che si corrompe aggrava l'anima. — Ai Rom. 7: Mi diletto nella legge di Dio secondo l'uomo interiore; ma veggo un'altra legge nelle mie membra, che si oppone alla legge della mia mente e mi fa schiavo della legge del peccato la quale è nelle mie membra. — Ma questa tentazione, cioè della carne, è grandemente grave, perchè l'inimico nostro, cioè la carne, è congiunta a noi; e come dice Boezio: niuna peste è più efficace per nuocere quanto un nemico familiare, e perciò contro di essa bisogna vigilare. Matt. 26: vegliate e pregate, acciò non entriate in tentazione.

Il diavolo pure tenta; mentre conculcata la carne insorge un altro, cioè il diavolo, contro del quale dobbiamo sostenere grande collutazione. L'Apostolo agli Efes. 6: Non abbiamo da lottare colla carne e col sangue, ma coi principi e colle potestà, ecc. — Laonde è detto espressamente tentatore. Ai Tessal. 1-3: acciocchè non vi abbia a tentare colui che tenta, ecc. — Or nella sua tentazione procede astutissimamente. Imperocchè egli come buon condottiero di esercito che assedia un castello considera la parte debole di

Digitized by Google

colui che vuole impugnare, e da quella parte dove più l'uomo è debole lo tenta. E perciò tenta su quei vizi verso i quali gli uomini, dopo conculcata la carne, sono più proni, come l'ira, la superbia, e altri vizi spirituali. Nella 1ª di Pietro: Il vostro nemico il diavolo qual leone ruggente va attorno cercando chi divorare. — E il diavolo quando tenta fa due cose; perchè non propone subito a colui che tenta qualche male apparente, ma alcuna cosa che abbia specie di bene, acciò almeno sul bel principio mediante quell'apparenza lo rimuova un tantino dal suo principale proposito; giacchè dappoi più facilmente lo induce al peccato, quando lo abbia anche di poco voltato. L'Apostolo nella 2ª ai Cor.: Lo stesso Satana si trasfigura in angelo di luce. — Quindi dopo averlo indotto a peccare, lo lega in modo che non gli permette di risorgere dai peccati. Due cose adunque fa il diavolo, perchè inganna e ritiene l'ingannato in peccato.

Ma il mondo tenta in due modi: 1° per soverchio e smoderato desiderio di cose temporali. L'Apostolo nella 1ª a Timot.: Radice di ogni male è la cupidigia. — 2° spaventando per mezzo di persecutori e tiranni. Giobbe 37: Noi ancora siamo involuti da tenebre. — 2 Timot. 3: Tutti coloro che vogliono piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzione. — Matt. 10: Non vogliate temere coloro che uccidono il corpo.

Così pertanto è manifesto che cosa sia tentazione e qualmente sia tentato l'uomo e da chi. Resta a vedere in che modo l'uomo sia liberato. Circa la qual cosa è da sapere che Cristo c'insegna a pregare non già di non essere tentati ma di non essere indotti in tentazione. Imperocchè se l'uomo vince la tentazione, merita corona, e perciò è detto (S. Giac. 1): Riputate o fratelli compiuta allegrezza quando sarete caduti in varie tentazioni. — Eccles. 2: Figlio, entrando a servire Dio prepara l'anima tua alla tentazione. — Item S. Giacomo: Beato l'uomo che sostiene tentazioni, ecc. — E perciò insegna a chiedere che non venghiamo indotti in tentazione per consenso. Nella 1ª ai Cor. c. 10: Non vi ha sorpreso tentazione se non umana. — Imperocchè essere tentato è cosa umana; ma consentire, diabolica. Forsechè Iddio induce

Digitized by Google

al male, perchè dice: E non c'indurre in tentazione? Rispondo che vien detto indurre Dio al male permettendo; in quanto cioè a cagione dei molti peccati sottrae la sua grazia all'uomo, la quale tolta, l'uomo cade in peccato; e per questo cantiamo nel Salmo 70: Quando verrà meno la mia virtù, non mi abbandonare, o Signore. — Regge poi l'uomo acciò non sia indotto in tentazione mediante il fervore della carità: perchè qualsivoglia carità per quanto piccola può resistere a qualsivoglia peccato. Cant. 8: Molte acque non poterono estinguere la carità. Item mediante il lume dell'intelletto col quale c'istruisce delle cose da farsi, perchè, come dice il Filosofo, ogni peccante è ignorante. Nel Salmo 31: Ti darò intelletto e t'istruirò. — E questo domandava David che diceva: illumina i miei occhi acciò non mi addormenti nella morte, acciò non abbia a dire il mio nemico: ho prevalso sopra di lui. Salmo 12. Questo poi abbiamo per il dono dell'intelletto. E perchè col non assentire alla tentazione, serbiamo il cuore mondo, di che nel V di Matteo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt,* perciò da questo perveniamo alla visione di Dio, alla quale ci conduca. Amen.

Digitized by Google

LETTERE AD UN SEMINARISTA[1]

(P. M. MARCOLINO CICOGNANI, DEI PRED.).

LETTERA QUINTA.

Sulla forma dello zelo.

T' invito a porre la più seria attenzione sopra una profonda e deliziosa dottrina che, a compimento dello studio sullo zelo, ho risoluto di esporre. Essa è di S. Dionisio Areopagita, commentata, abbellita da S. Tommaso, acconcia per ogni verso a farti conoscere donde tragga sua forma lo zelo che ci riguarda, e che è sì proprio del nostro ministero.

È indubitato, mio caro amico, che tanto è più ardente lo zelo, quanto più forte è l'amore; e tanto l'amore è più forte, quanto più è profonda la cognizione dell'oggetto amato: per la ragione che, essendo il bene causa dell' amore per modo di oggetto, non può essere amato se non è conosciuto (2). Ora S. Tommaso dietro la scorta di S. Dionisio (3), premesso che il conoscere è un moto dell' intelletto, dice che in tre modi noi possiamo elevarci alla conoscenza di Dio; e di questa triplice conoscenza prende similitudine dal moto locale. Vi ha in natura un triplice moto, *retto, obliquo e circolare.* Il moto circolare è il più perfetto, perchè sempre uniforme ed eguale si aggira intorno al centro; il retto ha meno di perfezione, e manca di uniformità nel suo procedere, è tra due punti determinati, dei quali l' uno si lascia per avvicinarsi all'altro; il moto obliquo ritrae dell' uno e dell'altro, non ha la imperfezione del retto, ma neanche è perfetto come il circolare. Così nell' ordine intellettuale tre sono i gradi di cognizione. Noi possiamo elevarci alla cognizione di Dio con moto retto, quando dal punto di partenza che sono le creature si sale colla mente a Dio, secondo il detto dell'Apostolo che, *le invisibili cose di lui, dopo creato il mondo*

(1) Vedi pag. 595.

(2) Bonum, quod est causa amoris per modum obiecti, non potest amari nisi cognitum. 1, 2, q. 27, a. 2, c.

(3) De divin. Nom. cap. 4; 2, 2, q. 180, a. 6, c. et Opusc.: 61, gr. 9.

Digitized by Google

per le cose fatte comprendendosi, si veggono (1). Ma questa cognizione di Dio è imperfetta; è somigliante alla notizia che ne ebbero i filosofi pagani, i quali non l'attinsero altrimenti che dal gran libro del mondo. Più perfetta è la cognizione rassomigliata al moto obliquo; ed è quella che si ha per i misteri della fede. L'anima rischiarata dagli splendori della fede, vorrebbe comprendere: ma siccome questo lume risplende *in caliginoso loco*, come dice S. Pietro (2), e non vediamo che nell'enigma, tra la nube del mistero, come insegna S. Paolo (3); ecco che l'anima fissa il suo sguardo in Gesù Cristo, detto nella S. Scrittura *luce, specchio, immagine* (4), ed ha in lui e per lui più perfetta cognizione di Dio. Ma la consumata perfezione della conoscenza di Dio è quando la mente, a guisa di moto circolare, non perde mai di vista il suo centro, e si aggira intorno al suo principio e al suo fine con intuito uniforme e costante, e lo vede, e lo intuisce siccome è in se stesso. E questa è la cognizione di Dio per il lume di gloria, la visione propria dei comprensori e degli Angeli.

Dalla triplice cognizione che si può avere di Dio, nascono tre gradi di amore. E siccome l'amore è simboleggiato nel fuoco (5); e fuoco Gesù Cristo disse l'amore che venne a portare sopra la terra: *Ignem veni mittere in terram* (6): così dal fuoco trasse la similitudine S. Tommaso per discorrere dei gradi dell'amore (7). Nel fuoco si distinguono tre gradi: il carbone, la fiamma, la luce: *Carbo, flamma, lux* (8). Il carbone è un fuoco alimentato da materia terrestre, ed è simbolo dell'amore che si eccita in noi dalla cognizione di

(1) Invisibilia ipsius, a creatura mundi per ea, quæ facta sunt, intellecta conspiciuntur. Rom. 1, 20.

(2) 2 Pet. 1, 19.

(3) Videmus nunc per speculum in ænigmate. 1 Cor. 13, 12.

(4) Candor lucis æternæ, et speculum sine macula Dei maiestatis, et imago bonitatis illius. Sap. 7, 26.

(5) Amor per ignem significatur. D. Th. Op. 61.

(6) Luc. 12, 49.

(7) Op. 61, gr. 9.

(8) Carbo in materia terrea, flamma in materia aerea, lux in materia propria. *Ibid.*

Digitized by Google

Dio attinta dalle creature. La fiamma è un fuoco più puro e più chiaro, unito ad una materia aerea, simbolo dell'amore che si accende in noi dalla cognizione di Dio attinta dai misteri della fede. La luce è ciò che di più puro si trova nel fuoco; essa non ha mescolanza di nessuna materia, si nutre da sè; ed è il simbolo di quell'amore perfetto e consumato che infiamma i comprensori e gli Angeli nella intuizione immediata di Dio. Ma non è mai che si possa concepire il fuoco senza associarvi la idea di caldo; del pari non è possibile concepire l'amore senza lo zelo. Ed è con ragione che la S. Scrittura e i SS. Dottori ci ritraggono anche lo zelo colla similitudine di ardentissimo fuoco. Nei salmi è detto che *Dio fa i suoi ministri fuoco fiammante* (1); nell'Ecclesiastico che *la parola di Elia era ardente facella* (2): e Guglielmo di Parigi lo definisce: *Ferventissima fiamma sorta dalla stessa fornace dello Spirito Santo;* vale a dire dal cuore dell'Apostolo acceso, infiammato dal S. Amore di Dio (3). Di qui si argomenta che come tre sono i gradi del fuoco, tre debbono corrispondere gradi di caldo. Il carbone produce il calore, la fiamma il fervore, la luce l'ardore: *calor, fervor, ardor:* ecco il fuoco nella sua estensione e nella sua intensità. Così la prima impressione che suscita l'amore, è il calore, zelo incipiente: *calor initium.* Il fervore è l'effetto dell'accrescimento dell'amore: *fervor incrementum.* L'amore consumato, genera l'ardore: *ardor complementum:* che è lo zelo nel suo principio, lo zelo nel suo incremento, lo zelo nella sua perfezione. Ma soltanto lo zelo perfetto è proprio dei comprensori e degli Angeli; esso li infiamma, è il cibo che li nutre tra eterni ardori. Dal momento che intuiscono Dio, ardentemente lo amano, e ne zelano la gloria e l'onore. Nella lotta che avvenne nel cielo, allorchè gli Angeli ribelli furono cacciati dal loro principato (4), il motto di Michele: *Quis ut Deus?* ti dice lo zelo, di cui ardono gli Angeli in

(1) Ps. 103, 4.

(2) Eccli. 48, 1, et Jerem. 20, 9.

(3) Flamma ferventissima de ipsa fornace Spiritus Sancti. E S. Bernardo ha detto: Ignescat zelus tuus. Zelum tuum inflemmet charitas.

(4) Apoc. c. 12.

Digitized by Google

paradiso. E noi che faremo? Noi angeli in terra, cherubini custodi dell'arca di Dio, che abitiamo nel tempio del Signore, che sette volte al giorno offriamo il sacrifizio della lode all'Altissimo: che ci presentiamo ogni dì dinanzi al suo trono, e sull'altare gli porgiamo l'ostia di espiazione per i peccati del popolo? Il Sacerdote, a somiglianza di Michele che invisibilmente tutela la Chiesa ed i suoi figli, deve essere acceso, consumato di zelo per la gloria di Dio, il decoro della sua casa, per la salute delle anime. Lo zelo che lo infiamma dev'essere tutto ardore, benchè proceda dagli splendori della fede. La fede è incoata visione; e la visione di Dio nel tempo cessa, quando saremo assorti con lui nella gloria: ma l'amore non ha termine, lo zelo si eterna, come è eterna la carità. Se uno e solo è il centro che attrae, uno e solo è l'oggetto che si vede, che si vuole, che si ama dai viatori e dai beati, colla pura diversità di condizione e di stato: una dev'esser la luce, uno l'ardore, uno lo zelo che nutre, avviva, infiamma l'Angelo e il Sacerdote. Se questo zelo incoato dei comprensori ci consuma da dentro, la nostra vita, mio caro amico, prenderà un nuovo indirizzo, ed avrà più sublimi aspirazioni. La gloria, gli onori, le grandezze di terra stimeremo come spazzatura, rispetto all'eminente cognizione di Gesù Cristo (1). La nostra sete sarà della giustizia, la nostra fame di accrescere l'onore a Dio; noi non vorremo che la sua gloria, che far regnare nelle menti e nei cuori il Santo suo Nome. Ufficio è questo degli Angeli che compiono per l'ardente loro zelo; zelo che forma noi gli angeli della terra, come gli Angeli i Sacerdoti del cielo.

E qui, potrei senz'altro determinare quale debba essere il nostro zelo: potrei dirti che essendo lo zelo l'ardore della carità, s'informa ai diversi caratteri di questa virtù bellamente da S. Paolo descritti (2): anzi, per continuare il mio pensiero, dovrei ripetere che la forma del nostro zelo è lo zelo degli Angeli. Nè alcuno potrebbe tacciarmi di esagerato, giacchè mi sta mallevadore il fuoco che il Verbo di Dio portò

(1) Ad Philip. 3, 8.
(2) 1 Cor. c. 13.

Digitized by Google

sulla terra nel giorno che si fece carne. No, lo zelo degli Angeli non è più estraneo alla terra, quando lo zelo di Dio si è acceso nel cuor degli uomini (1). Ed ecco la perfetta forma del nostro zelo; ecco l'esemplare, il tipo che il Sacerdote cattolico deve imitare: *Inspice et fac secundum exemplar* (2). Se ogni cristiano, al dire dei SS. Padri, è un altro Gesù Cristo, perchè nel S. Battesimo si è rivestito di lui, e nei sagramenti partecipa alla sua vita: con quanta maggior ragione deve dirsi del Sacerdote: *Sacerdos alter Christus?* Non solo perchè l'amico deve assomigliarsi all'amico (3), ma eziandio perchè il Sacerdote compie nel mondo l'opera di Gesù Cristo, ed è rivestito dello stesso suo sacerdozio. Per questo S. Tommaso ci eccita a continuare di mezzo agli uomini la conversazione di lui, a rinnovare i prodigi della sua carità e del suo zelo, facendo risplendere la sua immagine non pur nello spirito, ma nello stesso corpo (4). E il nostro corpo porta il Signore dal momento che è stato consacrato al divino servizio (5), giacchè, come dice S. Paolo Iddio deve essere glorificato e portato anche nel corpo (6). Per cui in tutta la vita del Sacerdote nulla deve apparire che non si riferisca alla gloria di Dio. *In corpore nihil, nisi quod ad gloriam Dei pertinet* (7). La somiglianza adunque con Cristo importa che il Sacerdote ritragga in se principalmente lo zelo di cui apparve acceso nei brevi giorni della sua vita mortale. Appunto perchè il Redentore non ebbe altro scopo che di placare la divina giustizia, soddisfarne le offese, glorificare il suo Padre celeste per la salute del mondo: il Sacerdote ha il supremo mandato d'informare il suo zelo allo zelo di lui, e rinnovarne i prodigi di benedizione e di grazia. (*Continua*).

---

(1) Luc. 12, 49.

(2) Exod. 25, 40.

(3) Amor facit similari totaliter. Op. 61, gr. 10.

(4) In corpore conversationem Christi imitando. In Prol. in Ep. ad Rom.

(5) Portat corpus Dominum, in quantum divino ministerio deputatur. In com. 1, ad Cor. 6, 20.

(6) Glorificate et portate Deum in corpore vestro. 1 ad Cor. c. 6, v. 20.

(7) In com. 1 ad Cor. c. 6.

Digitized by Google

NOTIZIE.

Mons. Arciv. Sallua ci ha favorito varie notizie intorno al felicissimo esito del Congresso Eucaristico tenuto a Napoli; ma avendone minutamente parlato tutta la stampa cattolica d'Italia, ci limitiamo a ringraziare quell'egregio collaboratore, il quale colà ha rappresentato e in modo così degno i Vescovi assunti dall'Ordine.

Ci viene anche riferito aver Egli inculcata fervidamente la erezione delle Confraternite del Rosario, sia in pubblico, sia privatamente ai Vescovi convenuti al Congresso distribuendo stampe e dando a conoscere a chi possono far capo per siffatto scopo. Di tutto gli professiamo sincera gratitudine.

La cosa più stupenda di quel Congresso, che rimarrà famoso, è stata senza dubbio la processione della domenica 22 nov. Ognun sa che Napoli fa le sue processioni quando vuole, come vuole e di giorno e sino a notte avanzata; perchè i Napoletani non vogliono essere toccati nelle espansioni sempre ardenti della loro fede. Posto questo, imagini chi può l'affluenza e l'entusiasmo della processione che ebbe luogo con istraordinario apparato di solennità nelle ore pomeridiane del 22. Giova descriverne almeno le linee principali *ad solatium* di tanti in Italia che vedono interdetto da poco rispettabili autorità ciò che è sempre permesso a Napoli. Dalla *Libertà Cattolica:*

« Chi l'ha vista può solo dire quanto sia stato imponente lo spettacolo stupendo che presentava la processione di oggi. Per la via del Duomo fin dalle ore 2 era impossibile il transito. Non parliamo del Duomo perchè la folla era talmente compatta che è stato impossibile penetrarvi. Qualcuno che doveva intervenire alla processione, sol per essere giunto pochi minuti dopo delle 2 e mezzo ha dovuto rinunziare al piacere di prendervi parte. I balconi tutti erano letteralmente gremiti. Da ogni parte pendevano degli arazzi e delle coverte di varii colori che producevano un effetto sorprendente. Una doppia fila di carrozze fiancheggiava la via del Duomo. Molti signori erano ricorsi al mezzo di trattenersi dentro per evitare la folla.

« Allo sbocco dei vicoli la folla era tale che non era possibile penetrarvi, di guisa che buona parte della gente che si riversava da tutti i punti dovea scontenta ritornare indietro. Riesce impossibile descrivere lo spettacolo prodotto da quella massa immensa di popolo che confusa e compatta si agitava per le vie.

« Alle 3 e mezzo precise si è inteso il suono della banda municipale che annunziava l'uscita dal Duomo della processione. Tutte le teste si sono rivolte colà; tutti ansiosi guardavano ad un punto solo. È impossibile descrivere l'entusiasmo e la devozione del popolo, come è impossibile poter dire il bel colpo d'occhio prodotto dalla processione stessa che con ordine ammirabile si avanzava. Precedevano la banda munici-

Digitized by Google

pale, cui tenevano dietro i fratelli della Congrega del SS. Sacramento nel Duomo. Venivano poscia i Parroci delle città e diocesi; in seguito le due collegiate di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni Maggiore: il Seminario Arcivescovile, i Quarantisti e gli Eddomadarii, i Canonici che indossavano i sacri Paramenti. Seguivano i Vescovi vestiti di piviale accompagnati ciascuno da un seminarista.

« Gl'intervenuti erano i seguenti: Gi Ecc.mi Arcivescovi Taglialatela, Sallua, Giustiniani, Cocchia, Grasselli. Gli Ecc.mi Vescovi Magliulo, Lorusso, d'Agostino, Gallo, Caputo, Macarone-Palmieri, de Iorio, Danise, Giordano, de Rossi, Sarnelli, de Riso, Izzo, Carfagnini, Salvatore, Candido, Carrano, de Dominicis, Tonietti, Capone, del Forno, Renzullo, Morticelli, Durante, de Vivo, Diamare, Consenti, Gaetani d'Aragona, Trotta, Mesmer, Tempesta, de Stefano, Degni, Cosenza, Zezza ed il Vescovo di Caltagirone. I R.mi Abati di Montecassino, della Cava, di Casamari e di Piedigrotta. Sotto il baldacchino vestito degli abiti pontificali incedeva il nostro Eminentissimo Arcivescovo che portava il SS. Sacramento. Facevano seguito i due Eminentissimi Capecelatro e Siciliani di Rende in cappa, e tutti i Prelati in mantelletta. È intervenuta anche tutta la Commissione ordinatrice di ecclesiastici e laici. Chiudeva la processione un buon numero di pompieri. Tutto insomma è riuscito imponente ed ordinato e, fino all'ora in cui scriviamo, non si è avverato il benchè minimo disordine.

« La processione di oggi è stato proprio l'avvenimento del giorno. Napoli cattolica ha trionfato. »

Il R.mo P. Ministro Generale dei Minori Osservanti espose al S. Padre, che molti Canonisti, i quali scrissero dopo il Concilio di Trento, furono di opinione, che per la canonica erezione di un Convento fosse bastante il solo consenso del Vescovo diocesano: appoggiati su quelle parole del S. C. Tridentino (Sess. 24 *de Regul. et Monialib.* c. 3) « ne de cœtero similia loca erigantur sine Episcopi, in cujus diœcesi erigenda sunt, licentia prius obtenta. » Per la qual cosa molti Regolari, appoggiati a questa opinione ed in buona fede, eressero dei Conventi con il solo permesso dell'Ordinario e senza il Beneplacito Apostolico. Non si sa con certezza quali sieno i Conventi in tal guisa eretti. Al presente però, in forza della Costituzione *Romani Pontifices* dell'8 maggio 1881, chiaro essendo che la predetta opinione dei Canonisti è basata sul falso, richiedendosi per l'erezione di un Convento tanto il Beneplacito Apostolico, quanto il consenso del Vescovo diocesano; l'Oratore supplica che le suddette erezioni siano dichiarate valide, in guisa come se fossero state fatte con il Beneplacito Apostolico.

Il S. Padre per organo del Card. Prefetto della S. C. dei Vescovi e Regolari si degnò benignamente rispondere, che *erectiones Conventuum omnes hucusque sola Ordinarii licentia, ut in precibus, peractas benigne*

Digitized by Google

sanavit et ratas habuit perinde ac si de S. Sedis auctoritate factæ fuissent. Contrariis non obstantibus etc. 21 decembre 1889.

La S. C. delle Indulgenze dichiarò che un Crocefisso, nel quale l'immagine del divino Redentore è fusa in bronzo *(est aere cuso)* in modo però che sia appena prominente *(ut tantillum sit prominens)*, e senza che si possa togliere dalla croce è capace di ricevere tutte le Indulgenze, anche della *Via Crucis*. 24 maggio 1883.

Di fronte alle nuove leggi sulle Confraternite, la S. C. dei Vescovi e Regolari ha mandato agli Ordinari d'Italia la seguente lettera Circolare:

1. « Se le attuali circostanze impediscono alle Confraternite l'esercizio « della carità e della beneficenza in una determinata maniera, non im- « pediscono però loro di promuovere nei membri che le compongono, « lo spirito di pietà e di devozione, e l'esatto adempimento dei doveri « cristiani, non che l'edificazione del prossimo, ch'è il fine principale « di tali istituzioni. Insistano perciò gli Ordinarii perchè le Confraternite « proseguano nelle pratiche di pietà, le quali riusciranno anche di mag- « giore edificazione ai fedeli, non potendosi supporre ispirate da un se- « condo fine, ossia dall'interesse materiale. In quanto al mantenimento « del culto divino, ed alle altre opere, che erano proprie delle singole « Confraternite, si adoperino i fratelli a fare quello che loro sarà pos- « sibile nella misura dei mezzi, di cui potranno disporre, e qualora non « possano adempiersi le opere del proprio Istituto, sostituiscano possi- « bilmente altre opere equipollenti, imitando in ciò gli Ordini religiosi, « i quali colpiti prima di loro dalle leggi di confisca, hanno seguitato « a vivere vita regolare, e nello stesso tempo hanno usato ogni industria « per ricostituirsi e risorgere.

2. « Non per questo però dovranno le Confraternite trascurare di di- « fendere i loro beni e i loro diritti, valendosi di tutte le risorse che le « stesse attuali leggi possono loro somministrare; giacchè come deposi- « tarie sono a ciò gravemente obligate. A tale uopo si faranno da persone « competenti accuratamente esaminare la provenienza dei beni, gli usi « a cui furono dai donatori destinati, le condizioni sotto le quali furono « dati, per vedere se in forza di questi e simili titoli possa rifiutarsene « al Governo la consegna.

3. « Qualora il governo spingesse la sua rapacità anche su i beni, « che a norma della legge non sono soggetti a demanio nè a trasfor- « mazione, come p. e. quelli destinati al mantenimento delle parrocchie; « le Confraternite si porranno in grado di poterli rivendicare facendo « di tutto per riuscirvi.

4. « Procureranno inoltre di conservare, almeno in copia, i titoli e i « documenti relativi ai loro beni per farli all'occasione opportuna valere « per la rivendicazione.

Digitized by Google

5. « In ogni caso nell'atto della presa di possesso emetteranno formale « protesta di cui esigeranno l'inserzione nel verbale, dichiarando di non « cedere che alla forza, riservandosi tutti i diritti, e non consentendo « che questi siano distrutti, o in qualsivoglia modo diminuiti. Final- « mente nei casi particolari ove sorgano speciali dubbii o difficoltà, i « Vescovi ricorreranno per le opportune istruzioni alla S. Sede.

« Confida quindi la S. C. che tutti e singoli gli Ordinarii delle diocesi « d'Italia adopereranno il loro ben noto zelo, e la pastorale sollecitudine « a che sia eseguito quanto in questa circolare è prescritto.

« Data dalla Segreteria della S. C. de' Vesc. e Reg. il 18 sett. 1891.

« I. Card. VERGA, *Prefetto.*

« Fr. LUIGI Vesc. di Callinico, *Segr.* »

In mezzo a tanto luridume in che al presente ci conviene respirare, fa un gran bene quando si può sentire l'olezzo di vaghissimi fiori Ci scrivono: Abbiamo assistito alla vestizione della signora de Herrera e delle sue tre figlie. Questa donna, che appartiene alle primarie famiglie di Venezuela, dopo la morte di suo marito dimorava a Trinidad nelle Antille. Stando colà fece conoscenza con le Suore Domenicane della Congregazione di S. Caterina da Siena, che si dedicano alla cura dei lebbrosi ed all'educazione degli orfani negri. Per abbracciare la vita religiosa in questa Congregazione, ella è venuta con le tre sue figlie a fare il noviziato ad Etrepagny. Nel giorno stabilito per la vestizione, fin dalle 2 pom. la chiesa del Monastero era ripiena di gente avida di vedere le quattro postulanti. Alle 4 1|2 venne mons. Hautin Vescovo d'Evreux che doveva presiedere alla ceremonia. Sua Eccellenza va a ricevere alla porta della chiesa le quattro Eroine della festa. Prostrate in terra, secondo il rito domenicano e risposto alla domanda: « Che chiedete voi? » — La misericordia di Dio e la vostra: la signora de Herrera con le sue tre figlie, insieme alle Madrine prendono posto nel presbiterio. La folla è molto impressionata per questo quadruplice sacrifizio; il Divino Sposo cogliendo un bel fiore non l'ha voluto separare dai bottoni, ma l'ha trapiantato tutto intiero nel giardino domenicano. Dopo un caloroso discorso di Monsignore che elettrizzò e commosse il numeroso uditorio; incominciato il canto dell'inno *Veni, Creator,* le porte del coro si aprono per lasciare entrare le Spose di Gesù. La signora de Herrera fa al publico riverenza come per dare l'ultimo addio al mondo, che lascia senza rammarico. Il Vescovo avvicinatosi alla grata procede alla benedizione delle bianche vestimenta, della cintola, del rosario, della cappa nera e del velo bianco, delle quali furono rivestite le candidate. Impose quindi loro un nome della religione e nell'offrire le corone di rose bianche, « Mia figlia, disse, voi vi chiamate nel mondo Narcisa de Herrera, ed ora vi chiamerete Suor Giovanna de Aza *(la madre di S. Domenico);* » e le sue tre figlie ricevettero il nome di

Digitized by Google

Suor Maria Michela, Suor Raffaella del Rosario e Suor Maria Gabriella del Bambino Gesù. Le tre angiolette sono ora tutte di Gesù e la degna loro madre è raggiante di gioja. Dopo il canto del *Te Deum* vi fu la benedizione del SS. Sacramento e la folla uscì di chiesa tutta lieta e giuliva.

A Vannes di Brettagna in Francia ai 5 aprile dell'anno 1419 il glorioso S. Vincenzo Ferreri dell'Ordine de' Predicatori, dopo un lunghissimo e glorioso apostolato se ne volò al cielo a ricevervi il premio dovuto alle eroiche sue virtù. Quella avventurata città sperimentò mai sempre la efficace protezione del Santo taumaturgo e lo tiene in conto di suo protettore presso il Signore.

Oltre la solenne festa del 5 aprile, si celebra a Vannes nel mese di settembre anche quella della traslazione delle sue reliquie. In quest'anno la benedizione di una novella statua di S. Vincenzo, dovuta alla generosità del popolo di Vannes, ha dato uno splendore straordinario a questa festa, che pure è sempre sì solenne. La ceremonia della domenica 6 settembre cotanto impazientemente attesa riuscì splendidissima. Nei tre giorni antecedenti una gran folla di popolo assistè al triduo predicato nella Cattedrale dal Rettore del grande Seminario diocesano. La domenica alle 4 pom. la processione uscì dal Duomo passando per strade adobbate come nelle più grandi feste. Le reliquie di San Vincenzo furono portate trionfalmente tra lieti cantici, e la processione si fermò dinanzi alla gran porta recentemente restaurata, e sulla quale fu posta la novella statua di San Vincenzo. Per una doppia scalinata si ascendeva alla sommità di questa porta ove eravi una tribuna ornata di drappi e verdure con gli stemmi della città e sopra a questa la statua da un velo ricoperta. Una folla immensa attendeva impaziente. Monsignor Vescovo con il Sindaco della città presero posto nella tribuna, come a testimoniare il vero carattere cittadino di questa festa. Allorchè calato il velo apparve agli sguardi di tutti il vaghissimo simulacro del Ferreri, venne da Monsignore solennemente benedetto, e dopo il canto dell'Antifona *O Vincenti*, pronunziò un discorso ripieno di emozione religiosa e di patriottismo. Quindi la processione fe' ritorno alla Cattedrale, ponendo termine alla gran festa la Benedizione del SS. Sacramento.

Questo bel giorno rimarrà scolpito nella memoria di tutti. Giammai per il passato i cittadini di Vannes testimoniarono più eloquentemente la loro fede in S. Vincenzo. Nella Cattedrale riccamente assettata, la statua di S. Vincenzo appariva come sopra un trono in mezzo a vaga luminaria e serti di fiori. Durante i quattro giorni, ma specie la dome-

Digitized by Google

nica, il contegno della popolazione fu ammirabile. S. Vincenzo Ferreri, esclamava con entusiasmo un tale, dovette essere contento nel vedere la fede e la devozione dei suoi protetti, che vollero mostrarsi degni di un sì eccelso Patrono, come i loro antenati, affine di meritarsi ogni giorno più la sua potente intercessione.

Per chi nol sappia, ecco un giudizio sul volume *Piccole lezioni morali* del Can. Balsimelli di che annunziammo la ristampa.

« Il Can. Balsimelli, scrittore ben conosciuto per le molte e pregevoli sue opere, ha raccolto in questo libro 75 Lezioni intorno alle principali cose della Dottrina Cristiana. Aggiunge in fine una Lezione su la *vera civiltà*, ove dimostra con efficacissimi argomenti storici, come non possa esistere fra gli uomini vera civiltà senza vera religione.

« Molti hanno ammirato in questa opera sana dottrina teologica, ordine lucidissimo, candore di divozione; inoltre uno stile piano, facile, chiaro, grazioso, efficace, dolcissimo; sì che in essa vanno di pari grado la purità della dottrina e la purità del dettato. Nè fa meraviglia perchè l'Autore, da lunghi anni fa sue delizie degli aurei scrittori del Trecento, specialmente di quei due domenicani Cavalca e Passavanti, che saranno sempre un'incomparabile miniera anche per la oratoria sacra. Eppure quel secolo da molti è stimato gretto e povero di eloquenza! »

Rivolgersi al *R. Can. Balsimelli a Rimini.*

Il 6 ottobre nella Casa Madre delle domenicane di Arenberg presso Ehrenbreitstein furono vestite 12 postulanti, e 6 novizie emisero i voti. La festa del Rosario portò la lieta notizia che il Governo ha dato il consenso per la venuta delle Domenicane in Colonia. Nella prossima settimana le suore si recheranno colà in due case, che sono state espressamente erette per loro nella Via Centrale, *Mittelstrasse*, per dirigere primieramente un asilo infantile e una scuola professionale femminile; l'antica scuola di S. Agnese. Inoltre tutte le domeniche apriranno la loro casa alle fanciulle adulte già esercenti che quivi potranno ricrearsi onestamente. Per quanto le forze lo permetteranno intendono d'impiantare anche un servizio ambulante per i malati. In questi ultimi tempi la Casa Madre delle Domenicane tedesche in Arenberg ne ha fondate quattro filiali, cioè, quella di Moselweis presso Coblenza, una a Berlino e le altre a Oberhausen e Colonia. L'operosità delle suore abbraccia l'istruzione e la cura dei malati.

Digitized by Google

Il P. Raimondo Anfossi da Taggia dei pred., missionario nel Brasile ci scrive in data 25 ottobre da Uberaba:

« Son rivenuto da più di 20 giorni dal lunghissimo viaggio intrapreso in febraio per dare missioni in quasi tutte le parocchie situate sulla riva destra del Rio Grande e sulla sinistra del Paranahyba, dal punto in che entra in questo il Rio das Velhas fino al punto dove principia il Paranà. Sono molte le centinaia di chilometri percorsi e molti i lavori che abbiam fatto, come può la P. V. R. rendersene conto pel seguente quadro, dal quale escludo la prima missione che fu in Franca (diocesi di S. Paolo) laboriosa fra tutte, attesochè era la più grande e la più in contatto con altri centri popolatissimi.

PAROCCHIE EVANGELIZZATE	Confessioni	Cresime amministrate da me con delegazione di Leone XIII	Matrimonii rivalidati
S. Pedro de Uberabinha †	1629	986	8
Santa Maria . . . . †	424	178	14
Monte Alegre . . . . †	1010	413	3
Bom Jardim	625	314	9
Prata	715	609	7
Mojolinho . . . . . †	730	225	8
S. Francisco . . . . †	703	517	20
Fructal	1147	931	15
Dores	440	586	18
Garimpo	400	371	14
Verissimo	776	696	16

(Franca che non figura in questo quadro ha dato più di 3000 confessioni e di 2000 cresime, ma nei nostri lavori fummo aiutati assai dal clero paulistano. — Nelle parocchie segnate colla † abbiano eretto una stupenda croce de aroeira). »

UN SUFFRAGIO

per l'anima di fr. Giacinto Bonomo da Finalborgo, converso, morto nella casa generalizia li 28 novembre, in età di anni 60.

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

BUONE FESTE.

Col miglior cuore porgiamo voti al Signore perchè agli amici del *Rosario Memorie Domenicane* corrano liete e piene di benedizioni le sante feste del Natale.

Il Verbo eterno che DE VIRGINE NASCI DIGNATUS EST ci chiama in questi giorni al Presepio non solo per ricevere le nostre adorazioni coll' omaggio della gratitudine infinita che gli dobbiamo, ma eziandio per farci intendere in forma sensibile quale dispensazione abbia la Vergine Madre nel riscatto degli uomini e nella salvezza loro.

Egli è venuto a noi per Maria, e nel Presepio è in piena balia della Vergine che lo ha partorito.

Or che cosa vuol dire al cuor nostro quel fantolino in fasce che vive per le cure amorose della madre sua, la quale lo allatta *ubere de cœlo pleno?* Egli ci mostra col fatto che OMNIA A NOBIS HABERI VOLUIT PER MARIAM; che essendo noi sempre fanciulli in questo mondo, incapaci di regolarci saviamente da noi, abbiamo necessità della Benedetta tra le donne; che in Essa è stata posta per noi la pienezza di grazie, pienezza indeficiente malgrado ogni miseria, e pienezza tale da potere ciascun di noi ripetere con S. Bernardo: SILEAT MISERICORDIAM TUAM VIRGO BEATA QUI IN NECESSITATIBUS TE INVOCATAM MEMINERIT DEFUISSE.

Si appressino adunque gli amici del *Rosario Memorie Domenicane* al Presepio per ricevere ammaestramento dal Verbo incarnato e per averne un gagliardo accrescimento di amore verso la Madonna.

Questo è l'augurio nostro.

Digitized by Google

LETTERE AD UN SEMINARISTA[1]

(P. M. MARCOLINO CICOGNANI, DEI PRED.).

LETTERA QUINTA.

Sulla forma dello zelo.

Io t'invito a studiare per poco i caratteri dello zelo di Gesù Cristo, e i mirabili esempi che gli piacque lasciarci. Uno dei caratteri che si ammirano nello zelo, è quello di rendere indissolubile l'unione prodotta dall'amore: *Facit stringere indissolubiliter* (2). L'unione dell'amore sta nell'unione della volontà: il vero amante non vuole se non quello che vuole l'amato, e così vuole, che non pure si uniforma ai comandi, ma ne ottempera eziandio i desideri; e si consuma di zelo perchè si compia intera la sua volontà. Questo sublime carattere non poteva mancare allo zelo di Gesù Cristo. Ineffabilmente abbellito dall'unzione divina, tu lo vedi in lui nella massima perfezione. Uno col Padre, così disse egli stesso: *Io e il Padre siamo una cosa sola* (3); come uomo era così indissolubilmente unito alla sua volontà, che ardeva di adempierla in ogni cosa; e diceva suo cibo il fare la volontà di lui che lo ebbe mandato (4). Commosso nel suo spirito per le offese arrecate al suo divin Genitore, tenero e compassionevole per la infelice condizione dei poveri figli di Adamo, vero Sacerdote che implora mercè per i peccati del popolo; apparve ancora nei giorni della sua carne: *in diebus carnis suæ*, acceso, infiammato di quello zelo che incessantemente cerca il bene dell'amato: *Facit quærere incessanter* (5): e dal suo cuore appassionato irrompevano preghiere e suppliche con forti grida e con lagrime (6), che egli offriva al padre per placarlo. Tutto inteso nel promuoverne l'onore, ed esten-

(1) Continuazione e fine, vedi pag. 725.
(2) Opus. 61, gr. 8.
(3) Joan. 10, 30.
(4) Joan. 4, 34.
(5) Op. 61, gr. 2.
(6) Ad Hebr. 5, 7.

Digitized by Google

dere il suo regno per tutta la terra, non misurava privazioni, stenti, o fatiche. Lo zelo che fa sostenere instancabilmente le cose più dure: *Facit sustinere infaticabiliter* (1), gli dava lena a compiere la sua via; ed in mezzo agli oltraggi, alle tentazioni, e ai dolori, e a costo di crudelissima morte ne assicurava nel mondo la gloria. Consumato dallo zelo che fa ardere soavemente non pure di dolcissima carità, ma ancora di santo sdegno: *facit ardere soaviter* (2), zelò con ardore divino l'onore della sua casa così, che non dubitò di affrontare le turbe, e nel suo sdegno tranquillo assalire, disperdere i profanatori. Fattosi mallevadore pei peccati del mondo arse di quello zelo che suol dirsi impaziente: *facit appetere impatienter* (3), e dal seno materno fino alla croce fu vivo suo desiderio l'universale salute. Così la sua vita fu tutta di zelo: il suo zelo non ebbe mai tregua, fu sempre operante: *facit operari indesinenter* (4), e l'opera sua consumò per la gloria del Padre e la salute de' suoi fratelli.

Studiati in breve questi pochi caratteri dello zelo di Gesù Cristo, non t'incresca, di porre la tua attenzione sui suoi esempi. Ammirabili esempi che formarono gli Apostoli; che se fossero mancati alla Chiesa non si sarebbero operati tanti prodigi di zelo, nè sarebbero sorti tanti Sacerdoti fedeli che le arricchirono il seno di novelli figliuoli. Io li propongo a te qui sul finire delle mie esortazioni, perchè informi la tua vita allo zelo di Gesù Cristo, e sii tu pure tutto inteso a promuovere tra gli uomini l'onore del tuo divino Maestro, e la gloria del tuo Padre celeste.

Considerando S. Tommaso il mistero delle tentazioni di Cristo, e la maniera con cui le superò e le vinse, prende argomento per dirci che questa specie di pena, alla quale volle assoggettarsi il Redentore, fu esempio ammirabile dato a noi, non pure per agevolare le nostre vittorie sulle tentazioni, ma per farci eziandio tenere in onore il culto di ado-

(1) Op. 61, gr. 4.
(2) Op. 61, gr. 9.
(3) Op. 61, gr. 5.
(4) Ib. gr. 3.

Digitized by Google

razione e di servitù dovuto a Dio solo. E dopo di aver esposto il mistero, conchiude, che se noi siamo in dovere di tollerare con pazienza le ingiurie che ci vengono fatte; non mai dobbiamo soffrire, neppur che siano nominate, quelle che sono a Dio dirette (1). Ed ora tu, amico mio, vedi il Maestro, e raccogli l'esempio. Finchè Satana, tentando Gesù Cristo, si limitò ad ingiuriare Lui solo col dirgli: *Se tu sei figliuolo di Dio gettati giù* dalla sommità del tempio: Gesù Cristo non si turbò: sostenne tranquillo l'ingiuria, nè rampognò l'avversario. Ma quando osò di usurpare per se l'adorazione e l'onore dovuto a Dio, dicendogli: *Tutti i regni del mondo io ti darò, se prostrato mi adorerai:* acceso di sdegno, Cristo ributtò da sè, fugò il tentatore con quei memorabili detti: *Vattene, Satana, sta scritto: adora il Signore Dio tuo, e servi a lui solo* (2). Allora fu che per tutta la terra s'udì la eco di questi accenti; e da dove sorge il sole fin là dove tramonta, si vide acceso il fuoco, risplendere lo zelo che arse il cuore del Salvatore: e miraronsi a mille a mille i suoi Ministri imitarlo, scaldarsi al divino suo zelo, soffrire, morire sotto il peso delle onte di Satana e degli uomini; ma non ceder mai dirimpetto alla offesa di Dio, al dovere di promuoverne la gloria. È così che tu pure potrai con verità dire, e confermare col fatto: *Io ardo di zelo pel Signore Dio onnipotente* (3). Non dissimile effetto produce in noi, l'altro esempio di zelo che ci porge Gesù Cristo nel difendere l'onore della casa del suo divin Padre. Non per altro egli volle che in questo fatto si facesse memoria di ciò che il Salmista profetò di lui. Quando i suoi discepoli lo videro, armato di flagelli, irrompere di mezzo ai profani che facevano del tempio mercato, si ricordarono che sta scritto: *Lo zelo della tua casa mi ha consumato* (4). Lo zelo della casa di Dio non venne mai meno; erede ne addivenne la Chiesa

(1) Ut nos illius discamus exemplo, nostras quidem iniurias magnanimiter sustinere, Dei autem iniurias nec usque ad auditum sufferre. 3 p. q. 41, a. 4, ad 6.

(2) Matt. c. 4.

(3) Reg. 19, 10.

(4) Ioan. 2, 17.

Digitized by Google

che alla scuola di Cristo educando i suoi Sacerdoti, in ogni tempo li infiamma contro novelli profanatori, giusta il versetto del Salmo che ogni dì ci fa dire nella S. Messa: *Signore, io ho amato lo splendore della tua casa, e il luogo dove abita la tua gloria* (1). Nè meno efficace è l'esempio che egli ci ha dato nella sete insaziabile di salvare il mondo. Le parole che volle usare per esprimere intero il suo desiderio sono ardore di fuoco. Basta udirle una volta, perchè il petto si scaldi, s'accenda il cuore, s'infervori lo spirito di santo zelo. Potrà il discepolo restar freddo, insensibile alla voce del Maestro che dice: *Io ho un battesimo, col quale debbo essere battezzato: e qual pena è la mia, fino a tanto che sia adempito* (2)? Pari al desiderio, sono le opere sue altrettante scintille dell'immenso zelo che lo consuma. Quale amore infatti, quale zelo dev' essere quello che ha saputo inventare il Sacerdozio, la croce, l'altare! Che cosa non ha fatto per compiere la sua missione? Egli non ha soltanto dato il suo cuore, ma tutta la sua vita ha speso prima di consumarla nell'opera suprema dell'amore. Poni mente al tuo modello, lo considera nelle opere del suo zelo: Ei prega di giorno, prega di notte: si ciba coi Farisei, conversa coi Pubblicani; per città e castelli predica il vangelo del regno, sanando i languori e tutte le malattie (3): e traendo da ogni cosa motivo per istruire, illuminare e commuovere, santifica la Maddalena, assolve l'adultera, converte la Samaritana, invita Zaccheo; poi dà pane alle turbe, accarezza i fanciulli, consola gli afflitti, e i peccatori conduce agli amplessi del Padre celeste! Non ascolti tu la voce dell'esempio che t'invita, ti chiama, ti stimola a seguitare l'opera della conversione del mondo! E il Redentore che ti vuol compagno, che brama dividere con te il suo zelo: epperò *exi cito* ti dice: su, presto; percorri le vie, le piazze, le campagne: nelle case, nel tempio, dall'altare, dal pulpito chiama i poveri, gl'infermi, gli storpi, i ciechi, i peccatori

(1) Psal. 25, 8.
(2) Luc. 12, 50.
(3) Matt. 11, 35.

Digitized by Google

tutti, e con parole infocate, con esortazioni veementi, con teneri rimproveri costringili ad entrare (1). E se protervi, sono sordi alle voci di Dio, fanno getto della sua grazia e della sua misericordia: tu moltiplica il tuo zelo: aggiungi fuoco al tuo fuoco, amore al tuo amore, esca al tuo incendio, e piangi, prega, scongiura, minaccia finchè non li abbia convertiti al Signore.

Ma ahi che il campo dove dobbiamo operare è ricoperto di ghiaccio. Il freddo dell'indifferenza, dell'incredulità, della irreligione ha inaridita ormai ogni erba, ogni fiore, ogni cosa! Noi ci aggiriamo fatalmente tra scheletri, tra ossa aride, tra uomini, cui manca lo spirito della fede. O Sacerdote tu sei il profeta di Dio che devi vivificare queste ossa. *Vaticinare*, adunque *vaticinare de ossibus istis* (2). Pensi tu che siano per riavere la fede questi degeneri figli della Chiesa? Il Signore Iddio lo sa: sa e vuole che la conversione dell'incredulo e del peccatore sia opera dello zelo. Avviva, o profeta di Dio: Sacerdote cattolico il tuo zelo: ed eccita, e chiama lo spirito a venire, e lo spirito verrà. Si scuoteranno le ossa, sorgeranno dal sonno mortale gli uomini, e verranno a vivere la vita della fede, della carità e della grazia. E tu, non cessare di porger suppliche a Dio; di pregarlo che si formi dei ministri secondo il suo cuore: e spesso ripeti: Mandate, o Signore, mandate dei Santi: di quegli uomini di abnegazione e di sacrifizio, prodighi della loro vita per la salute del mondo. Vedete quanti piccoli che domandano del pane, quanti ciechi che camminano senza guida, quanti infelici che seggono nell'ombra della morte; non tardate, o Signore, fate presto, mandateli questi uomini; essi irradiati dagli splendori delle vostre virtù, accesi del vostro zelo, compiranno ciò che voi avete detto e avete fatto: *Ego veni, ut vitam habeant, et abundantius habeant* (3).

Nelle tue preghiere non ti scordare di me: e vivi sempre felice.

---

(1) Luc. 14, 21.
(2) Ezech. c. 37.
(3) Ioan. 10, 10.

Digitized by Google

LE ULTIME PAGINE DELLA VITA DEL P. JANDEL

DESCRITTA DAL P. CORMIER (1).

..... Fu pregato a benedire il Convento di santa Sabina da lui amato tanto, e rispose: *Sì, e di tutto cuore.* Altri lo pregò a benedire la vita comune perchè si stabilisse dovunque, e il P. Generale trovò tanta forza da pronunziare distintamente queste parole: « *Iddio la confermi e l' introduca in tutti i conventi:* e poi si tacque e rientrò nel raccoglimento che gli diveniva ognora più caro.

Sembra difatti che Dio a coronamento delle grazie concessegli durante la vita, lo destinasse a riprodurre alcuni tratti di quel genere di morte descritto così bene da un autore spirituale: « la morte di coloro che lungo tempo riposarono nella più sublime solitudine di animo nella santa volontà di Dio. Ogni complicazione è scomparsa dal loro interno: in essi non vi ha che una semplice unità, la quale agli occhi nostri profani pare sterile e nuda di guisa che essi sembrano freddi e insensibili. Nessun rumore, nessuna animazione, niente di dimostrativo e di patetico in quel momento di addio, ma solamente un'aria di fermezza che può scambiarsi per una stoica durezza. Generalmente essi parlano poco, e quel che dicono non esce dall'ordinario. Vissuti come le aquile nelle alture, muoiono nella loro elevazione, lontani dagli sguardi. Questa morte è troppo bella perchè noi possiamo vederne la bellezza: un po' più di spontaneità da parte degli uomini la renderebbe più amabile per noi. Ma che ci resta a vedere di più, quando per tanto tempo la volontà di quello che muore è stata assorta nella volontà di Dio? (P. Faber, Conferenze) ».

Ed è appunto per rimanere sepolto in questa vita nascosta che il P. Jandel si fece promettere dal P. Bianchi che non sarebbe stata fatta nei suoi funerali alcuna orazione funebre;

---

(1) Essendo già pubblicata coi tipi di Propaganda la Vita del P. Jandel ci è parso opportuno di porgerne ai nostri lettori alcune pagine, acciocchè possano avere qualche idea del volume che è in vendita presso il *R. P. Lorenzo Frati, Via Piè di Marmo, 12, Roma.*

Digitized by Google

e nel timore che la promessa venisse elusa voleva farsela rinnovare davanti a testimoni. La morte non gliene lasciò il tempo; ma fu rispettata la suprema volontà di lui.

Il martedì, verso le sette di sera, il malato disse al religioso che l'assisteva: « Credo che domani avremo una cattiva giornata. — Padre mio, riprese quello, bisogna abbandonarsi alla Provvidenza che è sapientissima nelle sue disposizioni. — E il Generale con accento convinto: *Sì, questo è verissimo.* »

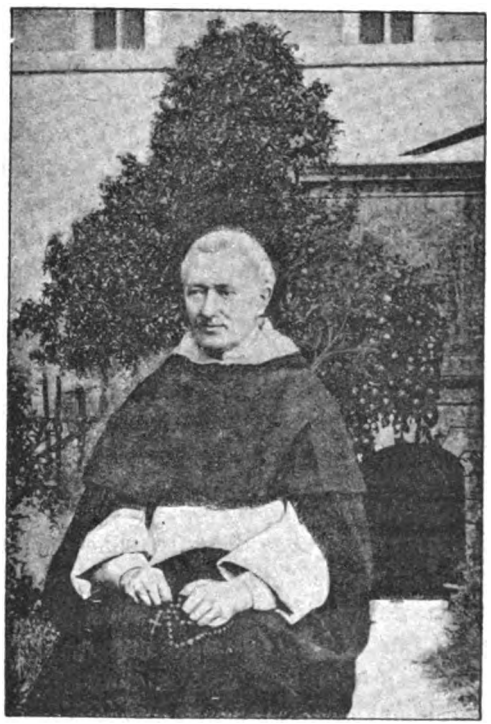
Il mercoledì 11 dicembre 1872 fu l'ultimo suo giorno. La mattina passò senza apparente aggravamento: la morte tacitamente si avanzava. Anche il medico diceva ai visitatori: *è un'agonia impercettibile.* Per tutta la giornata, immobile, parlando a fior di labbra e con un filo di respiro si occupò degli interessi dell'Ordine con perfetto conoscimento e come se fosse in salute. Un'ora prima di morire risolveva ancora un affare. La sua volontà sostenuta dalla grazia rimaneva sola in mezzo ad una natura in isfacelo.

Alle cinque della sera suonò l'*Angelus;* e il servo di Dio mormorò l'*Ave Maria* con un religioso della Minerva, che ricevuta la benedizione per tutto l'Ordine si ritirò. Il moribondo pareva riposasse: Mons. Bastide e il Commendator Descemet erano rimasti soli vicino a lui insieme con fr. Agostino, quando sopravvenne una crisi: *Padre mio,* gli disse Mons. Bastide, *voi siete sulla croce!* Ed egli con voce quasi spenta: *oh! come è leggera!* — Alle sei e un quarto gli fu offerto da bere, ma invece di sorbire, gettò un poco di sangue: e mentre gli veniva suggerita la dolce invocazione: *Gesù, Maria,* ricadde esanime.... Tutto era finito.

La comunità che non si aspettava una fine così vicina, convocata in fretta stava cantando le ultime invocazioni della *Salve Regina.... O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria,* quando esalò l'ultimo respiro il P. Alessandro Vincenzo Jandel. Aveva sessantadue anni, cinque mesi e ventitrè giorni, trentotto di sacerdozio, trenta di professione religiosa, e governava l'Ordine di S. Domenico da ventitrè anni.

Il giorno dopo, il P. Sanvito provinciale della provincia Romana, prendeva le redini dell'Ordine fino all'elezione del nuovo Generale.

Digitized by Google



Il P. Jandel presso l'arancio piantato da S. Domenico a Santa Sabina.

Digitized by Google

Tutto il giorno rimase esposto il cadavere in mezzo ad una affluenza continua e raccolta. Nessuno temeva nell' appressarsegli: anzi si pregava volentieri vicino a quelle spoglie, contemplando il sorridente aspetto dove era un riflesso della pace e della santità del Signore, e non pochi ne riportarono sentimenti vivissimi di consolazione. Piangeva però chi restava privo del padre e della guida; essi piangevano inconsolabili perchè avevano ragione di esclamare come Eliseo quando Elia fu rapito al cielo: « *Pater mi, Pater mi, currus Israël et auriga eius* ». — Alcuni buoni religiosi osservarono e giustamente: « È una disgrazia più grande di qualsivoglia persecuzione ». — « L'ombra sola, diceva il P. Bianchi, ci sarebbe bastata: la perdita è immensa, e ce ne risentiremo per molto tempo: nessuno può saperlo meglio di me ».

Ed il P. Sanvito a sua volta, e con lui il Capitolo generale di Lovanio: « La sua morte, affermò, fu una dolorosa ferita pel cuore di molti che ne piansero la perdita come calamità immensa: e dimandarono con insistenza qualche oggetto a lui appartenuto, come reliquia di un uomo veramente santo; tanto era grande l'opinione di virtù di cui godeva presso de' suoi. Una cosa non pertanto ci consola nella sua perdita, ed è il pensiero che egli ha ricevuto da Dio giustissimo la ricompensa di tante pene sofferte, di tante fatiche intraprese a bene della nostra religiosa famiglia: e che dalla patria dei beati egli protegge con più efficacia l'Ordine che ha tanto santamente governato ».

Mons. Pacca, esprimendo un pensiero di Pio IX diceva: « Se in questi tempi così disgraziati, Dio ci toglie anche i santi, che cosa mai diventeremo noi? »

E Leone XIII doveva un giorno compiere ed accrescere queste testimonianze, dicendo a diversi religiosi con accento convinto e pieno di simpatia: « Oh! io l'ho conosciuto questo sant'uomo: sì, io l'ho conosciuto, e anche intimamente. Egli fu combattuto, ma si mostrò forte. Bisogna mantenere quello che ha stabilito ».

Ai 13 Dicembre furono fatti i funerali nella chiesa della Minerva, dove secondo la tenera tradizione celebrarono la Messa e l'Officio i Minori Osservanti, mentre i nostri frati

Digitized by Google

cantavano in coro: era cosa veramente bella, solenne, pia, triste e consolante ad un tempo.

Nella navata di mezzo si alzava il tumulo con sopra la stola sacerdotale e attorno le insegne della dignità del defunto, la berretta dottorale con i quattro volumi ai quattro lati, segno del magistero in sacra Teologia; la disciplina composta di verghe indizio di autorità sull' Ordine dei Predicatori e la corona del Rosario, perchè la Confraternita di questo nome riconosce nel Generale dei Predicatori il supremo suo moderatore. Intorno al tumulo si stendevano due lunghe file di prelati, di generali di Ordini religiosi, di ecclesiastici e di altri illustri personaggi. L'Eminentissimo Cardinal Guidi fu il solo membro del Sacro Collegio che potè pubblicamente assistere alle esequie, perchè figlio di S. Domenico; il Cardinal Pitra, benedettino, si unì alla mesta cerimonia dall'alto di una tribuna riservata. Il Conte di Bourgoing, ambasciatore di Francia presso la S. Sede volle pure onorare di sua presenza con i tre primi dignitari della sua casa i funerali di un povero religioso, che era non pertanto una gloria della patria francese. Similmente Mons. Angelini, Vice gerente, Mons. Howard terziario affezionato all'Ordine, creato da poi Cardinale, Mons. Guillemin, vescovo di Canton e Mons. d'Outremont, vescovo di Agen e molti altri prelati, e in fine tutti quelli con i quali il defunto o il suo Ordine avevano relazione od amicizia. Il contegno grave, la mestizia dell' aspetto mostravano chiaramente come non fossero convenuti per vana curiosità, nè per semplice convenienza, ma per affetto e dolore profondo.

Poche ore dopo un carro funebre, seguito da Domenicani preganti recava senza pompa gli avanzi del P. Jandel a Campo Verano, dove aspettano che Dio conceda il trionfo alla sua Chiesa e che le ossa dei Santi umiliate possano esultare nella gioia. Allora anderemo a togliere rispettosamente la terra di questo sepolcro, ne porteremo via con amore quegli avanzi benedetti e li riporremo presso di noi con quell'onore che si conviene, non tanto per offerire suffragi quanto per ascoltare quelle venerate ossa profetizzare le vie di Dio sopra la nostra generazione.

Digitized by Google

Che importa però quale sia l'ora e la maniera di coteste grandi riparazioni, di cui Dio par debitore alla sua giustizia non meno che alla fede nostra? L'opera dell'instaurazione religiosa alla quale il P. Jandel ha sacrificata la vita, basta quinc'innanzi per renderlo glorioso.

A capo di quest'opera apparisce il P. Lacordaire. È come il conquistatore —, ne ha lo sguardo penetrante, il gesto dominatore, i felici ardimenti e il savio contegno.

Il lampo dell'ispirazione si disposa in lui ai frizzi del più giusto buon senso, e le sue virtù sono all'altezza medesima del suo genio. La bontà dell'animo eguaglia la forza del suo carattere. Anche quando l'ardore lo trasporta oltre i limiti, ammirabile è il disinteresse e la rettitudine delle intenzioni: l'amore di Gesù Cristo dirige e purifica l'affetto per il suo secolo; elevato al fastigio della gloria non conosce le vertigini dell'orgoglio; e sceso di propria volontà nell'umiliazione si direbbe che vi ritrova una pace soave. In lui la società nuova onora con entusiasmo l'uomo grande, ma è eziandio un gran religioso, e gli tiene dietro tutta intera un'istituzione.

E invero attorno al capo si aduna un piccolo numero di uomini che per trovare la via di Dio si sono stretti all'anima sua e tengono ad onore il divider con lui i pericoli dell'impresa. Vi è Requedat, cuore puro per istinto anche prima di esser tale per soprannaturale virtù; fiore custodito da mano divina perchè sbocciasse un giorno fra i gigli di S. Domenico. Vi è Piel, uomo dai forti concetti e artista grande, il quale presto comprese le bellezze della vita Domenicana e volle in sè indistintamente riprodurle. Vi è Hernskeim filosofo e questionatore per natura, ma ricondotto tutto ad un tratto dalla grazia alla semplicità dei fanciulli. Vi è il P. Aussant di natura schietta e risoluta, di cuore tenero, uomo di savio accorgimento, che lascia traccia del suo passaggio specialmente nell'interiore delle anime per l'indelebile impronta di un forte spirito cristiano. Il P. Besson che li ha seguiti sopravvive ad essi e si moltiplica come per sostituirli. La Francia ha appena gustate le primizie del suo ministero, ma non dimenticherà più nè la dolcezza del tratto, nè l'efficacia

Digitized by Google

de' consigli di lui. L'Italia lo possiede e gli mostra predilezione; Roma ammira il sentimento cristiano che spira dalle sue pitture, l'Oriente divora i suoi ultimi anni e diviene la sua tomba. La memoria del Besson imbalsama ancora tutto l'Ordine *in compositionem odoris* (Eccles. XLIX, v. 1). — Il P. Danzas rimane l'ultimo di cotesta schiatta veramente eletta *genus electum* (S. Pietro II, 9), e poi anch'egli si addormenta nel Signore a 71 anno. Il mondo dal quale si parte non ha mai celebrato gran fatto la sua eloquenza; la sua direzione spirituale fra i cristiani del secolo non si è stesa lontano: egli ha consumata la vita fino all'ultim'ora a studiare, a descrivere, a dipingere, a far gustare la semplice e grandiosa bellezza dell'ideale del frate predicatore.

Che occorre pertanto a questi religiosi ammirabili per fare compiutamente l'opera di Dio? Occorre loro *un uomo per le cose di dentro* nel senso il più alto. Questi avrà per missione d'instaurare *l'interno dell'Ordine*, di rimettere in movimento il succo nascosto, di rianimare lo spirito vivificante. E siccome siffatta opera supera le viste della umana sapienza, ed anzi le urta; il Signore vuole scegliere tale uomo che sia in tutto l'*uomo della sua volontà*, l'uomo fedele, staccato intieramente da sè medesimo e sprezzante della prudenza propria, acciocchè possa dire francamente: *Io non vengo dagli uomini, nè opero punto per la loro virtù, ma per la grazia che mi è stata data dall'alto e della quale io provo tutta la grandezza* (1).

Il P. Jandel fu appunto quest'eletto di Dio, sollevato all'altezza della sua missione da una provvidenziale assistenza, di cui non avrebbero giammai potuto tener le veci le sue proprie qualità, per quanto ferme e stabili si fossero.

E chi infatti avrebbe potuto prevedere che uno sguardo augusto si sarebbe fermato a discernerlo tra un nucleo di religiosi tenuti, si direbbe, in qualche sospetto, e che una mano sovrana lo avrebbe preso per innalzarlo con insolito

---

(1) *Non ab hominibus, neque per hominem* (Ai Galati I, 1). — *Secundum gratiam Dei quæ data est mihi* (I ai Corinti III, 10.) — *Accepimus spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt nobis* (I ai Corinti II, 12)

Digitized by Google

atto di autorità al supremo magistero dell'Ordine? Chi avrebbe mai presentito in un prete di forme modeste, di mente colta, di un procedere metodico, l'uomo innamorato della bellezza degli antichi giorni, l'uomo trasportato dal desiderio di farli rivivere nella Chiesa? Quelli stessi che prepararono la sua esaltazione forse non salutavano in lui che un superiore coscienzioso, discreto, atto a mantenere un tenore di vita proba, pia e facile. Ma appena posto al vertice, si manifestano in lui i lineamenti dell'eroe, quasi troppo grandi per l'epoca nostra. Intanto egli è al suo posto; e quanto meno vi è attaccato, altrettanto gli sta a cuore di operare secondo *la grazia propria*, secondo quei principî divini pei quali solo egli sente di valer qualche cosa.

Effetto del suo operato è quel vasto movimento che si produce nell'Ordine. Quattro provincie vengono ristabilite, altre se ne preparano, quasi tutte si riorganizzano e si dilatano. Quelle delle due Americhe non ostante la loro distanza si sentono sostenute, e cominciano a percorrere più alte vie. Da per tutto si fondano conventi: è istituito il terz'Ordine insegnante: rifioriscono i monasteri di clausura: si moltiplicano meravigliosamente le Congregazioni delle suore di vita attiva, e si spandono fino nelle missioni presso gli infedeli. Nel tempo istesso la vita interiore dei conventi è fatta segno a speciale predilezione: l'officio divino è proseguito col più grande onore, e per soddisfarne più degnamente il debito, i libri liturgici si moltiplicano. Affine poi di regolare tutto con sapienza, anche il Codice delle leggi dell'Ordine ricomparisce in una chiarezza nuova; e finalmente l'unità di governo riunisce da un capo all'altro del mondo i figli di S. Domenico in una sola famiglia, in un solo esercito. In tutto e da per tutto si fa sentire un impulso novello.

Se però le imprese di zelo e di osservanza non sempre corrispondono alle ambizioni sante del Capo che le dirige, perchè cominciate in un'atmosfera viziata e sopra un suolo che trema, nullameno il gran fatto dell'amministrazione del P. Jandel rimane: un soffio potente ha percorso tutto l'Ordine, e una voce si è fatta sentire dall'alto. È la voce che ci ridice su quali immutabili basi debba cercare il suo punto

Digitized by Google

di appoggio l'apostolato del Frate Predicatore; è il soffio che ci spinge verso gli ardui sentieri dove da noi si ritrova la perfezione voluta da Dio.

O voi tutti che un legame qualunque riunisce ad alcuno degli uomini ricordati: discepoli fedeli del primo e figliuoli spirituali dell' ultimo, ammiratori degli altri, riguardate in essi la grandezza dei disegni di Dio. Mentre svela a' suoi prediletti servi gl'intimi segreti del suo cuore, li tiene sovente per ciò che spetta a' suoi consigli sovra le umane cose in una umile dipendenza per mostrare a tutti che Egli solo è il padrone, che Egli solo ha l'ultima parola di tutto. E così questi uomini fanno quasi sempre o più o meno di quanto avevano divisato. Però fanno sempre ciò che Dio vuole, e la loro azione personale così diversa, dopo avere traversato per vie ineguali il turbinio delle cose umane finisce per entrar pienamente nei disegni di quell'altissima Sapienza, che ha i tempi per se, che ama dirigere senza costringere e che fa servire a' suoi disegni di misericordia persino le stesse nostre fragilità. Che se a compiere le loro fatiche manca pure qualche cosa, giunti al cielo un dopo l' altro e *consumati in uno* nell' eterna carità, potenti presso Dio pei loro meriti, compiono insieme a forza di preghiere l'opera che in terra cominciarono insieme con generosità ed abnegazione ammirabile.

La Provvidenza ci invita ad apprezzare, a sostenere, a intendere specialmente questo lato divino della loro comune missione. Quando vi avremo messo tutta la nostra fede e tutta la nostra devozione, allora potremo sperare di veder rifiorire gli antichi giorni. Le intime comunicazioni fra l'anima e Dio saranno la nostra gioia di giorno e di notte; l' esercizio delle più forti virtù renderà le anime disposte ai più grandi sacrifici: la semplicità della colomba, l' obbedienza cieca, l'umiltà senza riserva, la scienza modesta e luminosa adorneranno anche il più povero dei nostri chiostri. Allora S. Domenico riconoscendo in noi l'opera delle sue mani scenderà a visitarla: allora Reginaldo di Orleans, Giordano di Sassonia e i loro discepoli parranno rinati; Tommaso d'Aquino viemmeglio conosciuto ritornerà a essere l'angelo della stu-

Digitized by Google

diosa gioventù. Giacinto percorrerà un'altra volta l'indurito settentrione; e legioni di apostoli sbarcheranno alle rive dell'Asia, dell'Africa, delle isole più lontane.

In quel giorno (se noi sapremo prepararlo e meritarlo) la Chiesa di Dio consolata potrà ripetere dell' Ordine le altre volte dette memorabili parole: « Ecco questa pianta generosa che spandendo dapertutto i suoi rami produce fiori abbondevoli di gloria e di purezza e frutti ubertosi di dottrina e di virtù.... I frati di quest'Ordine sono come altrettanti vaselli di oro pieni di profumi, i quali col buon odore di una santa vita, scuotono i popoli dal sonno dell'inerzia e gli sospingono potentemente a operare il bene.... Contemplando la vita e i meriti dell'Apostolo Paolo sanno gloriarsi nella sola croce di Nostro Signore e sprezzando le pompe e le consolazioni del mondo non sospirano che alla patria celeste e alle delizie del paradiso. Ecco gli uomini che rinnegando se stessi per piacere a Dio solo hanno eletto di servire a Lui sotto una strettissima povertà, come se non avessero nulla e insieme possedessero tutto.... È perciò manifesto che essi sono in stato di perfezione e che attuando con le loro osservanze il tipo dell'evangelica perfezione si preparano una gloria straordinaria il giorno dell'eterna retribuzione (1).

(1) Lettera *Cœlestis ille agricola* di Papa Alessandro IV con la quale raccomanda a tutti i prelati della Chiesa l'Ordine dei Frati Predicatori (23 maggio 1257).

Raccomandiamo alle preghiere dei nostri amici il Rev.mo P. M. Tosa dei pred., rettore del Seminario Pio, da alcuni giorni gravemente infermo.

Tra i *Soci* o Compagni eletti dal Rmo P. Generale a coadiuvarlo nel governo dell'Ordine, avvi il P. M. Lepidi reggente degli Studi alla Minerva e revisore del *Rosario M. D.* Per quell' onorevole e ben meritato ufficio assume il titolo di Provinciale di Dacia.

Digitized by Google

Il beato Giordano alla beata Diana.

LETTERA XX.

Alla diletta sua figlia in Cristo Diana di Bologna, Frate Giordano, servo inutile dell'Ordine de' Predicatori, la salute eterna.

Quantunque nè colla mia presenza nè ora colle mie lettere possa consolarti, come io bramerei, pure io spero che il Paraclito Dio nostro che è il Consolatore degli umili ti riempirà d'ogni consolazione. La consolazione di Lui è scevra d'ogni inganno, anzi da Lui emana ogni verità; poichè Egli realmente si dice ed è Spirito di verità. E tu intanto mi aspetta per qualche tempo con pazienza, appoggiandoti a Lui alla cui custodia affido il tuo spirito, e quello di tutte le tue sorelle mie carissime Figlie. Raccomando a te ed a loro di pregare con fede il Signore pei cuori de' chierici, affinchè Dio si degni scuoterli, ed attirarli a Lui per loro salvezza, per gloria di Dio, e per l'incremento del nostro Ordine, e specialmente quelli che conosce tornarci utili. Imperocchè sono tutti molto freddi; e bisogna procurar loro, e cercare altrove quel fuoco che essi non hanno.

LETTERA XXI (1).

Frate Giordano, servo inutile dell'Ordine dei Predicatori, alla carissima in Cristo Suor Diana, la salute eterna.

Cessi ogni dubbio rapporto a Frate Ventura, perchè io non l'ho chiamato a Padova coll'intenzione di farlo Priore. Il Priore della Provincia Romana mi ha scritto dandomi notizie delle Religiose di S. Sisto, le quali stanno bene e si trovano in ottima condizione.

Io ti prego nel Signore a non voler disturbare il tuo cuore, e a non avvilirti se ti avviene di soffrire alcune tribolazioni per Cristo, poichè se saremo a Lui compagni nelle pene, lo saremo del pari nelle consolazioni. Sia ragionevole il tuo ossequio, onde tu possa piacere all'invisibile tuo sposo. Ti con-

(1) Concorda colle precedenti, quando ancora stava in Padova, che alle 10 persone entrate nell'Ordine, come apparisce dalla precedente, se ne aggiunsero altri da formare il numero di 33.

Digitized by Google

forta nel Signore, accetta tutto ciò che ti verrà sopra, rassegnati nel dolore, e nella tua umiliazione conserva la pazienza. Il Signore sia col tuo spirito.

Prega per me, e raccomandami alle sorelle acciò preghino il Signore a compir l'opera che ha incominciato. Per la Dio grazia ho ricevuto nell'Ordine trentatrè Frati, e tutti sono uomini probi, e sufficientemente istruiti; ad eccezione di due Conversi che sono illeteràti, e ve n'ha moltissimi fra loro d'un'alta nobiltà, come altra volta ti ho scritto. Ne aspettiamo moltissimi altri, ed inoltre vi sono sei affigliati all'Ordine molto buoni. Di nuovo ti dico che non abbi timore; io ti sarò padre e tu sarai mia figlia, e sposa di Gesù Cristo, e pregherò il Signore acciò si degni di averti sotto la sua custodia.

IL *PATER NOSTER*

SPIEGATO DA S. TOMMASO D'AQUINO.

Petizione VII.

Ma liberaci dal male. — Sopra c'insegnò il Signore di domandare perdono dei peccati, e come possiamo evitare le tentazioni: qui poi insegna a chiedere la preservazione dai mali; e questa petizione è generale contro ogni male, cioè i peccati, le infermità, le afflizioni, siccome dice Agostino. Ma perchè del peccato e della tentazione è già stato detto, si deve dire degli altri mali, cioè di tutte le avversità e afflizioni di questo mondo dalle quali Dio ci libera in quattro modi.

Primo, che l'afflizione non venga; ma questo accade di raro. Imperocchè i santi in questo mondo sono afflitti, mentre come si legge nella 2ª a Timoteo al terzo: Tutti coloro che vogliono piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzioni. — Tuttavia però Iddio qualche fiata concede ad alcuno di non essere afflitto dal male, quando cioè lo conosce impotente e che non può resistere; siccome il medico a un infermo debole non dà medicine violente. Apoc. 3. Ecco che io ti ho messa davanti una porta aperta che nessuno può chiudere, perchè hai poco di virtù. — Nella prima poi sarà questa cosa generale, perchè quivi nessuno sarà afflitto. Nel 5° di Giobbe: In sei tribolazioni (cioè della vita presente,

Digitized by Google

che si distingue in sei età) ti libererà: nella settima non ti avverrà alcun male. — Apoc. 7: Non avranno più fame nè sete.

Secondo, libera quando consola nelle tribolazioni. Imperocchè se Dio non consolasse, non potrebbe l'uomo sussistere. Nella 2ª ai Corinti, 1°: sopra modo siamo aggravati, sopra la nostra virtù. — Nella 2ª ai Cor. 7: Ma Dio che consola gli umili, ci ha consolato. — Nel Salmo 93: Secondo la moltitudine dei miei dolori nel mio cuore, le tue consolazioni hanno rallegrato l'anima mia.

Terzo, perchè li afflitti concede tanti beni, quanti sono i mali che vanno in oblivione. Tob. 3: dopo la tempesta fai la tranquillità. — Laonde le afflizioni e tribolazioni di questo mondo non vanno temute, perchè facilmente si tollerano e per la consolazione che vi è mischiata e per la brevità. L'Apostolo nella 2ª ai Cor. 4: quello che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi — perchè da queste si arriva alla vita eterna.

Quarto, perchè la tentazione e tribolazione si converte in bene, e perciò non dice: liberaci dalla tribolazione, ma dal male, perchè le tribolazioni servono di corona ai santi, e da ciò deriva che delle tribolazioni si gloriano. — L'Apostolo ai Rom. 5: Ma non solo, che anzi ci gloriamo nelle tribolazioni sapendo che la tribolazione opera la pazienza. — Tob. 3: in tempo di tribolazione perdona i peccati.

Adunque Dio libera l'uomo dal male e dalle tribolazioni convertendole in bene, il che è segno di massima sapienza, essendo proprio del sapiente l'ordinare il male al bene; e questo si fa per la pazienza che si ha nelle tribolazioni. Le altre virtù servono al bene, ma la pazienza ai mali, e perciò solo nei mali, cioè nelle avversità è necessaria. Nei Prov. 19: La dottrina dell'uomo si conosce per la pazienza; e perciò lo Spirito Santo per il dono della sapienza ci fa chiedere e per questo perveniamo alla beatitudine alla quale dispone la pace. Imperocchè per la pazienza abbiamo la pace e nel tempo prospero e nel contrario. E perciò i pacifici sono detti figliuoli di Dio, perchè sono simili a Dio; giacchè siccome nessuna cosa può nuocere a Dio, così nè pure a loro, nè prospera, nè avversa; e perciò beati i pacifici che saranno chiamati figli di Dio.

Amen, è un universale conferma di tutte le domande.

Digitized by Google

BEATRICE PORTINARI (1)

(P. G. BERTHIER DEI PRED).

Cap. III. — PRIMA EDUCAZIONE DI BEATRICE (1266-1274).

L'Italia non era più quella grande Italia guelfa che aveva vinto Federigo Barbarossa; ma era divenuta il trastullo degli invasori tedeschi e francesi, di Manfredi e di Carlo d'Angiò. Firenze ancora non era più l'antica Firenze del secolo duodecimo, quella che Dante aveva fatto cantare dal suo trisavolo Cacciaguida, nel XV del Paradiso:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona, (2)
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. (3)
Non avea case di famiglia vote; (4)
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio (5), che, com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo. (6).

---

(1) Vedi a pag. 313.

(2) Nel mezzo dell'antica Firenze si inalzava la Badia, e dal campanile di Badia si suonavano le ore.

(3) I matrimoni non si facevano troppo presto, « *non fuggian quinci la misura* »; e le doti non erano troppo eccessive, « *non fuggian quindi la misura.* »

(4) Le case non erano vuote di figli. Non si parla di servitori. Dal che si vede che il vizio che rovina certe società moderne non è già nuovo, ma antico. Fino dal secolo decimoterzo apparisce l'opposizione tra il lusso ed il *proletariato,* preso questo nella sua prima significazione.

(5) Montemalo è lo stesso che *Montemario,* vicino a Roma: per dove a quei tempi si arrivava a Roma, come a Firenze si arrivava dalla parte dell'*Uccellatoio.* Il poeta vuol dire che ai tempi di Cacciaguida Firenze offriva al riguardante una veduta più bella di quella di Roma.

(6) In altri termini: a quella guisa che Roma è stata superata da Firenze nel trionfo, cioè nella prosperità, così lo sarà nella decadenza.

Digitized by Google

Belliccion Berti (1) vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso (2), e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta (3),
E le sue donne al fuso e al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta (4).
L'uno vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal meraviglia
Una Cianghella (5), un Lapo Salterello (6),
Qual or saria Cincinnato e Corniglia (7).

Ma non ostante tutto questo, nelle antiche famiglie dove le vecchie tradizioni si erano conservate più fedelmente, si trovavano ancora dei caratteri indomiti e potenti. Le lotte istesse contribuivano a mantenere negli animi questa energia, e talvolta anche ad esaltarla fino ad una severità che ai nostri giorni farebbe stupire. E precisamente nello spirito di queste forti tradizioni Folco Portinari educava la sua numerosa famiglia.

I primi anni di Beatrice ci sono pressochè sconosciuti; e solamente consultando le abitudini generali di quei tempi, o studiando quei pochi tratti che la storia ci ha trasmessi sulla sua vita, possiamo far rivivere quei primi giorni.

Quello che noi sappiamo del suo carattere elevato e puro, e il fatto che essa non ebbe figli dal suo matrimonio, lascia supporre che Beatrice sia stata sempre di un temperamento

(1) Belliccion Berti era un ricco cittadino di Firenze.
(2) Con una cintura di cuoio che aveva di osso le fibbie.
(3) Colla pelle senza mantello per coprirla.
(4) Non si andava in Francia a far commercio.
(5) Celebre cortigiana de' tempi di Dante.
(6) Giudice fiorentino molto vizioso.
(7) Paradiso, Canto XV, verso 97-129.

Digitized by Google

piuttosto delicato. E Dante viene a confermar questa ipotesi, allorchè per rappresentarci Beatrice non saprà trovare dei paragoni freschi e graziosi abbastanza, come vedremo nel decorso del nostro lavoro.

Beatrice fu allevata sotto gli occhi della sua stessa madre. Francesco da Barberino ci ha conservati i particolari della prima educazione, così come a quei tempi era intesa a Firenze. Egli non lascia indietro nulla, ed a me sembra interessante ed istruttivo riandare qualche tratto di quelle vecchie usanze. — Si cominciava col metter del sale nella biancheria che doveva servire per il neonato, affinchè gli si indurisse la pelle: si guardava bene di non lo stringer troppo nelle fasce perchè non avesse a venire deforme, e nello stesso tempo non si lasciava troppo libero perchè levando fuori le mani non dovesse farsi del male, agli occhi specialmente. Ma lasciamo la parola all'educatore che si rivolge alla madre, e quasi direi scolpisce un vero modello del fanciullo.

« Or non t'indugiar più, se tu più bella
Vuo' far la forma sua.
Prima convien da te, et' an d'altrui
Savere ch'è bellezza temporale,
Che in altra guisa bel nol porria fare.
Onde possiam dir qui, che la bellezza,
È una conforma splendida statura;
Sicchè convien, che rispondin le membra
D'egual bellezza e grossezza,
E che sian nette, e di macula monde.
Se troppo avesse il naso piano, attenda
A rinalzallo, e 'l troppo alto abbassare,
Le ciglia basse rilevare in alto,
La faccia troppo lata rassettare,
La corta rallungare,
La troppo lunga ritenere a freno,
Tirar li labri corti;
Gli lunghi, donne son che legat' hanno
Con certa fascia partita nel mezzo;
Sicchè non gli contenda il respirare.
Gli occhi suoi manterrai a poter netti,
E se gli avvien, che forse
Nascesse guercio dell'uno, o dell'altro,
Usa di porlo a dormire in tal luogo,

Digitized by Google

Che dal contrario lo lume gli venga;
Ello riguardando in sull'addormire
Nell'altra parte, tornerà diritto.
Ma s'egli ha l'un diritto, e l'altro guercio,
Faccia il diritto nel tempo ch'ò detto,
Sicchè convenga ch'egli il tenga fermo.
L'altro li lascia libero a guardare
Nella contraria parte, come ho detto .....
..... Gli omeri rappiana,
Le man fa lunghe e belle .....
Li piedi stringi e forma
Le polpe delle gambe .....
Ristrigni i gran calcagni,
Tira le prime dita, ...
Così per questo simile modo
Come cera porrai lui trasformare.
Ma pensa ben, che in ciò non usi forza;
Soavemente, e spesso,
Sicchè gli sia diletto e non sen gravi.
Terrallo in casa tal, che non sia fredda
Nè han' di troppo lume, anzi più tosto
Oscura, che lucente.
E nel dormir pon' la testa più alta,
E che suo collo, o altra parte sua
Non stia torta a giacere.
Il suo lavar sia dopo suo gran sonno .....
Talor due volte il giorno, e talor tre;
Sempre guardando di lavarlo a tempo,
Che fatto sia vermiglio, e riscaldato .....
E se da se si muove
A gambettar nell'acqua, lascial fare;
Che si conforta la sua forza allora .....
Levalo la mattin
Dinanzi a quelle femine;
Che molto vengon correndo a basciarlo .....
..... Sul principio
È meglio il latte d'un altra, che d'essa (cioè della madre)
E senza infirmitade ancora giova,
Che tal fiata la madre le latti
Che molte cose nocive rimuove
Da lui, ...
Qui lasso del rimuover della culla,
E del cantar che gli si fa d'intorno;
Ma dico tanto, che ben ciò contiene
La prima al corpo, e 'l canto a dilettare

Digitized by Google

L'anima sua, a confortallo tutto .....
..... trovali una balia
Tra venticinque e trentacinque anni,
Conforme alla sua madre il più che puoi .....
Lo suo lattar comune è di due anni,
Ma non si vuo' levar tutto ad un punto .....
E quando l'appetito suo s'accosta
Ad altre cose, dagliel temperate,
Non dure ai denti, che torcer gli fanno,
Ma cose tali, e sì da te tritate,
Che nulla sia a lui fatica a quelle.
E buone è il pane nell'acqua del mele,
Talor nel latte, e talora nell'acqua,
Con poco vin miscidato con essa.
Vien poi crescendo alle cose più ferme,
E fa tue noci di zucchero, e pane .....
E quando tu vorrai, che impari andare,
Guardalo dai passi troppo lunghi,
Dalle vie dure .....
Quando a parlar comincia,
Fregagli i denti, e insegnagli a parlare
Agevoli parole.
E se ti par che venga iscilinguato,
Torrai un grande specchio,
E fa dopo esso stare uno fanciullo,
Il qual saccia parlare;
Facendo voce accostante alla sua,
E dica quelle parole, che vuoli.
Ed el guardando se in quello specchio,
Crederà sia un sì fatto com'ello,
E' ingegnerassi a parlar come l'altro. » (1).

Il buon Francesco da Barberino, con queste indicazioni sulla prima educazione, come soleva usarsi a Firenze, e con cento altri particolari, ci dice assai più di quello che potrebbero insegnarci delle lunghe dissertazioni. E tutte queste cure furono sopratutto affidate alla pia *Monna Tessa*, la serva fedele ed affezionata di casa Portinari. (*Continua*).

(1) *Del reggimento e dei costumi delle Donne*, Parte XIII. — Abbiamo seguito la lezione dell'edizione di Crusca edita a Roma 1815. Altra lezione è quella edita a Bologna nel 1875, nella Collezione dei testi di lingua. Vol. 44.

Digitized by Google

INDICE DELL'ANNO VIII

(1891).

Fascicolo per la 1ª domenica di gennaio.

Il Rosario, Memorie Domenicane nell'anno ottavo . . . . Pag. 3
Un fiore alla Madonna del Rosario in Gennajo (Mons. Del Corona) » 7
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani). Lettera prima . » 11
Il p. m. Bonora. . . . . » 17
Massime di san Tommaso . . . . . » 19
Efficacia del Rosario intero ossia due guarigioni prodigiose avvenute in Roma nel 1890 per intercessione della Madonna del Rosario. . . . . » 20
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XIII scritta nel 1236 » 26
Notizie: Sunto delle prediche del P. Monsabré a S. Andrea della Valle. — *Israel* del P. Vannutelli. — Raccomandazione per un religioso militare. — L'ora del Rosario scelta da Leone XIII. — Festa del Rosario a Pignattaro Maggiore. — Risposte ad alcuni dubbi . . . . . » 27
Suffragi. — Quadro sinottico della *Divina Commedia* secondo la Dottrina. — Saluto ai giovani alunni dei Seminari d'Italia in copert.

Fascicolo per la 3ª domenica di gennaio.

Il padre Giuseppe Maria Larroca, LXXIV Maestro generale dei Frati Predicatori . . . . . Pag. 33
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di san Domenico . . . . . » 37
L'Avemmaria (Mons. Mauri de' pred.). . . . . » 40
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 46
Il Rosario nel carnevale (p. D. D. dei pred.) . . . . . » 48
Notizie: Funerali del P. Larroca. — Lettera del comm. Minichini intorno a Mons. Salzano. — Sunto delle prediche del p. Monsabré. — P. Monsabré encomiato dalla *Civiltà Cattolica*. — Funerali dei PP. Francescani al P. Larroca. — Le sei domeniche di san Tommaso . . . . . » 53
Massime di san Tommaso . . . . . » 62
Un suffragio . . . . . » 64

Digitized by Google

Fascicolo per la 1ª domenica di febbraio.

Sulla Sacra Scrittura (p. G. M. Lagrange dei pred.) . . . Pag. 65
Il Graduale juxta Ritum Sacri Ordinis Prædicatorum (Monsignor V. L. Sallua de' pred.) . . . . . » 69
Lettera di S. S. Leone XIII al Card. Bausa dei pred. Arcivescovo di Firenze . . . . . » 74
Notizie: Condoglianze e funerali per il p. Larroca. — Monsignor Del Corona e la Madonna di Montenero. — Lettera del Direttore del Seminario di Como. — Risposta ad un quesito. — Lettera del Rettore del Seminario di Taranto. — Predica decima del p. Monsabré. — Il p. Monsabré alla Minerva. — Suffragi per il p. Marchese. . . . . » 77
Massime di san Tommaso . . . . . » 84
Canto vigesimo terzo. — Peccati di malizia. Prima classe di questi che comprende dieci maniere di frodi. La sesta maniera di frode: quella degl'ipocriti (p. G. Berthier) . . . . » 85
Un suffragio . . . . . » 96

Fascicolo per la 3ª domenica di febbraio.

Il Rosario e le speranze dei buoni dopo sette anni (p. m. R. P. dei pred.) . . . . . Pag. 97
Il p. Vincenzo Fortunato Marchese dei pred. . . . . » 105
Lettere ad un Seminarista (p. m Cicognani). Lettera seconda. » 111
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 116
Notizie: Trigesima per il p. Larroca. — I Francescani al funerali del 9 febbraio. — Necrologia del p. Larroca tolta dalla *Palestina*. — Predica ultima del p. Monsabré. — P. Monsabré ai piedi di Leone XIII e in Arcadia. — Il Rosario a Solopaca » 123
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di marzo.

L' « Epistola Encyclica » del rev.mo p. Luigi da Parma . . Pag. 129
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera de' pred.) . . . . . » 132
Sulla Sacra Scrittura (p. G. M. Lagrange dei pred.) . . . . » 138
Beatrice Portinari (p. Berthier) . . . . . » 147
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 153
Notizie: Lettera dell'Emo Cardinal Vicario al p. Laboré. — L'*Année Dominicaine*. — L'orazione funebre del p. Marcellino da Civezza. — Istituzioni mistiche e ascetiche di Mons. Ighina. — Pastorale di Mons. Riboldi. . . . . » 153
Un suffragio — Decisioni . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di marzo.

Una moderna maniera di predicare (Fr. V. L. Sallua Arcivescovo di Calced.) . . . . . Pag. 161
L'Avemmaria (Mons. Mauri dei pred.). . . . . » 165
Il Rosario perpetuo (p. Ceslao M. Carones de' pred.) . . . . . » 176
L'Orazione funebre detta alla Minerva dal Padre Marcellino da Civezza . . . . . » 180
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . . » 187
Notizie: Mons. Mauri e la Cattedrale di Osimo. — Funerali per il p. Marchese. — Ringraziamenti al *Moniteur* e all'*Osservatore*. — Il *Propagateur du Rosaire*. — *Manuel de dévotion a S. Joseph*. — La *Scintilla* di Venezia. — Per la beata Cristina di Stommeln. — Lettera del Vescovo di Montepulciano. — Edizione della *Pscitta* a Mossoul. — Un opuscolo . . . . . » 188
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di aprile.

I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di S. Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . Pag. 193
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 198
Grazie della Madonna del Rosario a Fontanellato . . . . . » 203
Notizie: Suffragi per Mons. Barberis. — Morte del p. Maresca. — Lettera di Mons. Sallua sulla predicazione. — Lettera da Pesaro sull'opera del Rosario. — Cenni sul principe Baldovino » 206
Canto vigesimo terzo. — Peccati di malizia. Prima classe di questi che comprende dieci maniere di frodi. La sesta maniera di frode: quella degl'ipocriti (p. G. Berthier) . . . . » 211
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di aprile.

La vita di N. S. Gesù Cristo, del p. Didon dei pred. (p. A. M. Portmans dei pred.). . . . . Pag. 225
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani). Lettera seconda . » 233
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . . » 241
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di san Domenico . . . . . » 242
Notizie: Il Santo Padre e il p. Didon. — L'*Osservatore Romano* sul p. Didon. — Il p. Berthier su di un verso di Dante. — Il p. Lagrange e la Società degli studi biblici a Roma. — Lettera del p. Sejourné . . . . . » 252
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo della 1ª domenica di maggio.

S. Pio V (Fr. V. L. Sallua, Arciv. di Calced.) . . . . . Pag. 257
Sulla Propagazione della Fede (p. m. Giacomo Monsabré dei pred.) » 265
Beatrice Portinari (p. G. Berthier) . . . . . » 274
Lettere dall' Equatore . . . . . » 280
Notizie: Lo scoppio della polveriera a Roma. — Lettera di Mons. Sallua. — Dichiarazione ed aspirazione del padre Marchese. — Le *Rose di Maria* di Mons. Del Corona. — La *Science Catholique* di Parigi. — Ricordo storico del p. Berthier . . » 285

Fascicolo per la 3ª domenica di maggio.

Sulla Propagazione della Fede (p. m. Giacomo Monsabré dei pred.) Pag. 289
S. Luigi Gonzaga . . . . . »
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore san Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 307
Beatrice Portinari (p. G. Berthier) . . . . . » 313
Il Salterio (p. D. D. dei pred.) . . . . . » 316
Decisioni . . . . . » 318
Massime di S. Tommaso . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di giugno.

La Predicazione e i Seminari nelle conferenze episcopali di Sicilia (Fr. V. L. Sallua dei pred. Arciv. di Calc.) . . . . Pag. 321
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani). Lettera terza. . » 325
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XIV . . . . . » 329
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 331
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 341
Notizie: Il Savonarola con Arnaldo da Brescia. — Risposta alla *Rassegna Nazionale*. — Necrologia del padre Marchese. — Il XXIV volume del *Correo Sino-Annamita*. — Il periodico *Pio Nono*. — Giudizio su Mons. Del Corona. — Preghiere a san Tommaso. — La Basilica di Montmartre . . . . . » 346
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di giugno.

L'Avemmaria (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 353
Appunti sulla divozione al Sacro Cuore (p. Alberto Zucchi d. p.) » 359
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 362
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 368
Notizie: Lettera del p. Cambiaso. — La storia della filosofia del Card. Gonzales. — *La storia della Chiesa* del can. Balsimelli. — La Madonna di Castelpetroso. — L'*Oriente Serafico*. — Decisioni . . . . . » 368

Digitized by Google

Canto vigesimo quarto. — Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La settima maniera di frode: quella de' ladri: e primo de' ladri che rubarono cose sacre (p. G. Berthier) . . . . . Pag. 373
Massime di san Tommaso . . . . . » 384
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di luglio.

I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di san Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . Pag. 385
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani). Lettera terza, fine » 388
Notizie: Morte del p. m. Siccardi prov. di Lombardia. — Preghiera della B. Osanna. — Atto generoso d'una Suora Domenicana. — Un discorso del P. Didon. — Il p. Tinti a sant'Ignazio. — Per la chiesa di Montmartre. — Lettera del p. Pasqualigo. — Suore Domenicane a Bonsecours. — Nuovo periodico domenicano. — Il periodico *Le glorie della Vergine.* — Lavoro su san Tommaso del rmo p. abate Cozza-Luzi. — Lettera del can. Giammarchi. — Feste di S. Luigi a Firenze. — Decisioni . . . . . » 394
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 401
Canto vigesimo quarto. — Peccati di malizia. Prima classe di questi, che comprende dieci maniere di frodi. La settima maniera di frode: quella de' ladri: e prima dei ladri che rubarono cose sacre (p. G. Berthier) . . . . . » 402
Massime di san Tommaso . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di luglio.

L'Eucaristia, Orvieto e S. Tommaso d'Aquino . . . . . Pag. 417
Il Beato Bernardo da Morlaas e i suoi discepoli . . . . . » 430
Il Salterio (p. D. D. dei pred.) . . . . . » 437
In onore di S. Luigi. — Invito al canto. Ode (p. m. V. G. Lombardo dei predicatori) . . . . . » 445
Preghiera a S. Luigi. Ode saffica (fr. Pio Immordino dei pred.) » 447
Un suffragio . . . . . » 448
Massime di san Tommaso . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di agosto.

Stimatizzati e stimatizzate nell'Ordine di san Domenico (Fr. V. L. Sallua Arciv. di Calcedonia) . . . . . Pag. 449
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore san Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera de' pred.) . . . . . » 460
Fontanellato nel secolo XVIII . . . . . » 464
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico . . . . . » 468

Digitized by Google

Notizie: Un fatto deplorevole. — Elezione del padre Provinciale di Lombardia. — Il p. Monsabré a Montmartre. — Lettera del Direttore delle *Glorie della Vergine*. — Dichiarazioni della S. Congregazione. — Lettera del p. Pasqualigo. — Un voto Pag. 476
Massime di san Tommaso . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di agosto.

Stimatizzati e stimatizzate dell'Ordine di san Domenico (Fr. V. L. Sallua Arciv. di Calcedonia) . . . . . Pag. 481
I Misteri di Gesù Cristo secondo la dottrina di san Tommaso d'Aquino (Mons. Pio Alberto Del Corona dei pred.) . . . . » 488
S. Giuseppe di Fontanellato dal 1810 al 1822 . . . . . » 493
La schiavitù nel Brasile (p. S. F. dei pred.) . . . . . » 500
Il beato Giordano alle Suore di S. Agnese. Lettera XVI . . . » 508
Notizie: Festa di san Domenico. — A santa Sabina. — I Francescani. — La *Libertà* di Friburgo. — Il p. Berthier e i ritratti di san Domenico . . . . . » 510
Preghiera in onore della Santissima Vergine del Rosario. — Parole dell'E.mo Cardinal Vicario ai romani nella ricorrenza della solennità dell'Assunta. . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di settembre.

Stimatizzati e stimatizzate nell'Ordine di san Domenico (Fr. V. L. Sallua Arciv. di Calcedonia) . . . . . Pag. 513
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani). Lettera quarta . » 520
Il Rosario e la peste del 1630. Lettera del p. m. gen. Ridolfi ai frati dell'Ordine domenicano . . . . . » 526
Massime di san Tommaso . . . . . » 529
S. Domenico (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . » 530
Notizie: Lettera di Mons. Sallua sul Rosario. — Dichiarazioni sul Rosario. — Dichiarazioni della S. Congregazione. — *Instructiones prædicationis Verbi Dei* di S. Carlo Borromeo. — Processo della ven. Giovanna d'Arco. — Discorso del can. Brignoli. — Un opuscoletto sul Rosario. — La Madonna dell'Arco. — Le Domenicane tedesche negli Stati Uniti . . . » 539
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di settembre.

S. Domenico (Mons. Mauri dei pred.) . . . . . Pag. 545
Il Rosario e la peste del 1630. Lettera del p. m. gen. Ridolfi ai frati dell'Ordine domenicano . . . . . » 555
S. Giuseppe di Fontanellato dal 1822 in poi . . . . . » 560
Massime di san Tommaso . . . . . » 563
Ricordi e voti (1391-1891) (Mons. Sallua Arciv. di Calced.) . » 564

Digitized by Google

Notizie: Il p. Lagrange a Roma. — Lettera del Priore dei Domenicani a Cagliari. — Il Santo Padre e il p. Berthier. — Osservazioni sulla *Pia Unione* di Lendinara. — Lettera da Prizzi. — Lettera del p. Caronès. . . . . Pag. 572
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di ottobre.

Il Rosario (p. m. Giacomo Monsabré dei pred.) . . . . . Pag. 577
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore san Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 587
Il Rosario e la peste del 1630. Lettera del p. m. gen. Ridolfi ai frati dell'Ordine domenicano . . . . . » 591
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani). Lettera quarta . » 595
Massime di san Tommaso . . . . . » 599
Ricordi e voti (1391-1891) (Mons. Sallua Arciv. di Calced.) . . » 600
Notizie: Elezione del p. Generale dei Domenicani. — *Elevations sur les grandeurs de Dieu* del p. Cormier. — Morte di un giovane domenicano a san Massimino. — *El Santissimo Rosario* del luglio 1891. — Giudizio sul periodico *The Rosary a Magazine*. — Partenza di Salesiane Missionarie per l'America » 605
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 3ª domenica di ottobre.

Enciclica del Santissimo Signor Nostro Leone per divina provvidenza Papa XIII ai Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinari aventi pace e comunione colla Sede Apostolica. — Del Rosario di Maria Vergine . . . . . Pag. 609
Il Rosario (p. m. Giacomo Monsabré dei pred.) . . . . . » 633
Notizie: Cenni sul Rmo p. Frühwirth. — I fatti del 2 ottobre a Roma. — Preghiera a S. Michele del S. Padre. — Osservazione sulla *Rassegna Nazionale*. — Lettera del p. Negri . » 637
Un suffragio . . . . . in copertina

Fascicolo per la 1ª domenica di novembre.

Il P. Berthier al Congresso di Malines . . . . . Pag. 641
Ancora delle grazie della Madonna del Rosario a Fontanellato » 645
Ammaestramenti ai Predicatori del beato Umberto di Romans V Maestro generale dell'Ordine di san Domenico . . . . . » 650
Alessandrina Rossini (Mons. Del Corona) . . . . . » 660
Notizie: Il card. Ricci-Paracciani, protettore della Confraternita del Rosario a Monte Mario. — Per san Pio V. — Smentita al *Courrier du Havre*. — *Regina SS. Rosarii*. — La *Liberté* di Friburgo e il pellegrinaggio svizzero. — Decisioni. — Dichiarazioni sul Rosario. — Congresso a Napoli . . . . . » 669
Un suffragio . . . . . in copertina

Digitized by Google

Fascicolo per la 3ª domenica di novembre.

Il IV centenario di un artista domenicano venerato sugli altari (p. Alberto M. Zucchi de' pred.) . . . . . Pag. 673
Le Confraternite del Sacramento e l'Ordine di S. Domenico. (Lettera di Mons. Arciv. Sallua da Napoli) . . . . . » 680
Delle S. Indulgenze (p. Ceslao M. Carones de' pred.) . . . . » 681
Il Rosario e la peste del 1630. Lettera del p. m. gen. Ridolfi ai frati dell'Ordine domenicano . . . . . » 685
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XVII . . . . . » 690
I prodigi del 1796 nella chiesa dei domenicani a Civitavecchia » 692
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 698
Notizie: Il p. Frühwirth dal Papa. — La *Revue Biblique*. — Le opere del beato Giordano di Sassonia. — Protezione della Madonna del Rosario. — Scuole dei Domenicani a Roma. — Storia diplomatica di san Domenico . . . . . » 700
Un suffragio . . . . . » 703
Massime di san Tommaso . . . . . » 704

Fascicolo per la 1ª domenica di dicembre.

Stimatizzati e stimatizzate nell'Ordine di s. Domenico (Fr. V. L. Sallua Arciv. di Calcedonia) . . . . . Pag. 705
L'Esegesi biblica dell'Angelico Dottore S. Tommaso d'Aquino (p. Vincenzo Vera dei pred.) . . . . . » 714
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino . . . . » 721
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani). Lettera quinta . » 725
Notizie: Congresso eucaristico a Napoli. — La processione a Napoli. — Decisioni. — Vestizione religiosa a Etrepagny. — S. Vincenzo Ferreri. — *Le Piccole lezioni* del can. Balsimelli. — Vestizione di suore. — Il p. Raimondo Anfossi . . . . » 730
Un suffragio . . . . . » 736

Fascicolo per la 3ª domenica di dicembre.

Buone feste . . . . . Pag. 737
Lettere ad un Seminarista (p. m. Cicognani) Lettera V (fine). » 738
Le ultime pagine della vita del p. Jandel descritta dal p. Cormier » 743
Il beato Giordano alla beata Diana. Lettera XX e XI. . . . » 753
Il *Pater noster* spiegato da san Tommaso d'Aquino (fine) . . » 754
Beatrice Portinari (p. G. Berthier). . . . . » 756

Nihil obstat: Fr. Hyacinthus Agnesi O. P. S. Th. Mag.
Fr. Albertus Lepidi O. P. S. Th. Mag. Reg. Min.
Imprimatur: Fr. Raphael Pierotti O. P. S. P. A. Magister.

Colombo Luigi, *Gerente responsabile.*

Milano. — Tipografia Pontificia di S. Giuseppe, Via S. Calocero, 9.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google